ATTI E MEMORIE

DELLA

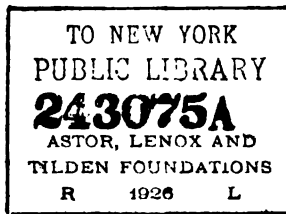
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE MODENESI

SERIE IV - VOL. VI

IN MODENA
COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
Tipografi-Librai sotto il Portico del Collegio

1894.

ALBO

DELLA R. DEPUTAZIONE

CARICHE

PRESIDENTE

CRESPELLANI avv. cav. ARSENIO.

SEGRETARIO

FERRARI MORENI co. dott. cav. GIORGIO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

CRESPELLANI, *suddetto* . . . . . *Presidente*
VISCHI sac. prof. cav. LUIGI . . . *Consigliere*
SANTI prof. VENCESLAO . . . . »
FERRARI MORENI, *suddetto* . . . *Segretario*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CRESPELLANI, *suddetto* . . . . . *Presidente*
RASELLI avv. ODOARDO . . . . *Consigliere*
SANDONNINI dott. TOMMASO . . *Tesoriere*
FERRARI MORENI, *suddetto* . . . *Segretario*

MEMBRI E SOCI

Sezione di Modena

Membri emeriti

Crespellani, *suddetto.*

Membri attivi

Ferrari Moreni, *suddetto.*
Malaguzzi Valeri co. cav. Ippolito.
Raselli, *suddetto.*
Sandonnini, *suddetto.*
Santi, *suddetto.*
Sola Ercole.
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe.
Valdrighi co. cav. Luigi Francesco.
Vischi, *suddetto.*

Soci corrispondenti

Borsari Luigi.
Campani dott. prof. Annibale.
Campori march. Matteo.
Camus prof. cav. Giulio.
Cantalamessa cav. Giulio.
Celani Enrico.
Ceretti sac. cav. Felice.
Cionini avv. cav. Natale
Colfi prof. Benedetto.

Dallari dott. Umberto.
Dondi mons. dott. Antonio.
Frati dott. Carlo.
Gandini co. Luigi Alberto.
Guaitoli prof. Policarpo.
Hugues prof. cav. Chiaffredo.
Malagola prof. comm. Carlo.
Malagoli prof. Giuseppe.
Molinari dott. Francesco.
Nota cav. Giovanni.
Ognibene dott. Giovanni.
Olivi prof. Luigi.
Pacchioni prof. Pietro.
Palmieri Gregorio, Benedettino Cassinese.
Ramazzini ing. Amilcare.
Reggiani ing. Alfonso.
Riccardi prof. comm. Pietro.
Ricci sac. prof. Bernardino.
Rossi prof. cav. Luigi.
Salvioli prof. Giuseppe.
Sammarini ing. Achille.
Setti prof. Giovanni.
Silingardi cav. prof. Giuseppe.
Solerti prof. Angelo.
Tabarrini avv. comm. senatore Marco.
Tarducci prof. Francesco.
Vandelli dott. prof. Giuseppe.
Venturi cav. prof. Adolfo.
Zanfi avv. comm. Luigi.

Sottosezione di Reggio (*Emilia*)

Vice-Presidente

CAMPANINI avv. prof. cav. NABORRE.

Membri attivi

BALLETTI prof. Andrea.
CAMPANINI, *suddetto*.
CATELANI prof. Alberto.
FERRARI avv. cav. Carlo.
FERRARI dott. prof. cav. Giuseppe.

Soci corrispondenti

BALDI dott. Angelo.
CHIESI prof. Lino.
COTTAFAVI dott. Clinio.
CURTI dott. Enrico.
FERRETTI prof. Angelo.
FORNACCIARI avv. comm. senatore Giuseppe.
GRASSELLI dott. Venceslao.
GUALERZI dott. Francesco.
LIVADITI prof. cav. Demetrio.
LIVI cav. Giovanni.
MAGNANINI dott. Vincenzo.
MALAGUZZI VALERI co. Francesco.
MANZINI rag. Domenico.
MERCATI prof. Don Angelo.
MONTANARI prof. cav. uff. Augusto.
MOSCATELLI dott. Antonio.
ROACCHI sac. prof. Gio. Maria.
SACCANI dott. arciprete Giovanni.
SPAGNI dott. prof. Emilio.
TOSCHI Gio. Battista.
VIGANÒ ing. cav. Giuseppe.

Sottosezione di Massa (*di Carrara*)

Vice-Presidente

SFORZA cav. GIOVANNI.

Membro emerito

LAZZONI co. prof. Emilio.

Membri attivi

AGNOLONI prof. cav. Francesco.
COMPAGNI cav. Ferdinando.
GIORGINI prof. comm. Gio. Battista.
SFORZA, *suddetto*.

Soci corrispondenti

BETTA canonico prof. Pietro.
CIMATI cav. Camillo.
LANDINI ab. Gioacchino.
MAGNI GRIFFI nob. cav. Alessandro.
MUSETTINI ab. prof. Andrea.
NERI prof. cav. Achille.
PODESTÀ mons. Luigi.
PODESTÀ avv. cav. Paolo.
STAFFETTI ALLEGRETTI co. Luigi.

Soci defunti

BORTOLOTTI cav. avv. Pietro in Modena 14 maggio 1894.
BARTOLI prof. comm. Adolfo in Genova 16 maggio 1894.
BONI dott. cav. Carlo a Salsomaggiore 18 agosto 1894.
ZINI avv. comm. senator Luigi in Modena 21 settembre 1894.
SOLMI sac. Giampaolo in Modena 23 novembre 1894.
MESSORI-RONCAGLIA ing. cav. Giovanni in Modena 28 gennaio 1895.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1893-94

(Sezione di Modena)

I.

Tornata ordinaria. — 9 Dicembre 1893.

Nell'aprire l'anno accademico 1893-94 il Presidente annunzia che con R. decreto del 15 p. p. agosto fu approvata la promozione, deliberata in adunanza plenaria del 24 luglio ultimo scorso, del prof. ALBERTO CATELANI dalla classe dei soci corrispondenti all'altra dei membri attivi; e comunica che fra pochi giorni sarà distribuito il volume 4.° della IV serie degli Atti e Memorie.

È quindi data lettura di una memoria storica intorno a Franceschino Pico ed a Princivalle suo figlio presentata dal diligente illustratore della famiglia Pico, il socio cav. sac. FELICE CERETTI.

Richiamate a memoria e commentate le notizie che dei due accennati personaggi si hanno nelle cronache mirandolesi, nel Tiraboschi e nel Litta, il disserente riguardo a Franceschino Pico riporta fatti ignoti a que' cronisti ed a scrittori e genealogisti dei Pico. Franceschino nel 1385 all' incirca sostenendo la carica di Capitano in Cremona, in allora dominata dai Visconti, aspirò alla mano di Bianca sorella al cav. Andrea Pepoli, e non avendo potuto ottenerla, si disposò a Gisa figlia al Pepoli stesso.

Interessò inoltre Lodovico Gonzaga ad ottenergli licenza dal Signor di Milano di potere da Cremona recarsi a Mantova per prender parte alle feste, giostre e tornei che ivi dovevano aver luogo in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga.

E tutto ciò risulta da due lettere di Franceschino riposte nell'archivio Gonzaga di Mantova.

Detto poi de' fatti d'armi avvenuti presso Padova nel 1386 fra gli Scaligeri ed i Carraresi, e nel 1390 fra le milizie di Francesco Novello e del Visconti signor di Milano nelle quali Principalle Pico combattè valorosamente, il CERETTI accenna alle inimicizie del Pico con Antonio di Roberti (1398), all'andata di Principalle a Milano per assistere ai funerali di Gio.-Galeazzo Visconti (1402), e come nel 1403 quegli fosse luogotenente in Perugia del Duca Giammaria Visconti Signore allora di quella città.

Da ultimo è data notizia di un pregiato lavoro d'intaglio a tarsia esistente in Spello nella chiesa di S. Lorenzo, e cioè di un coro a due ordini opera del Maestro Andrea Campana da Modena condotta a termine nell'anno 1534.

Questo eccellente maestro d'intaglio è ricordato nella Biblioteca Modenese dal Tiraboschi, il quale accenna a suoi lavori già esistenti nella vecchia chiesa di S. Domenico in Modena e poscia trasportati a Colorno.

La gentile comunicazione di un articolo del prof. Giulio Urbini, inserto nel N.° 10 (ottobre 1893) del periodico *Erudizione e Belle Arti* diretto dal prof. Francesco Ravagli che si pubblica in Cortona, ci fa sapere che il Campana lavorò anche nell'Umbria.

II.

Tornata ordinaria. — 13 Gennaio 1894.

Il Presidente comunica che la Sottosezione di Reggio Emilia li 10 p. p. dicembre ha eletto, in luogo del defunto cav. dott. G. B. Venturi, a suo vice-presidente il cav. prof. Naborre Campanini.

Quindi il socio cav. A. G. SPINELLI dà notizie intorno alla musica pratica e precettiva edita negli stati già Estensi, desumendole da lavoro più ampio da esso condotto molto innanzi sulla tipografia modenese. Osserva che le opere dei nostri grandi maestri Orazio Vecchi, Claudio Merulo, Geminiano Lovetti detto Capilupi, l'Oste da Reggio, Spirito Pratonieri, Brausi, Guaitoli, Tartaglino ed altri molti sino ai Bononcini e poi agli Asioli, ai Gandini e al Catelani non sono state divulgate per le nostre stampe, il che non toglie però che lo studio della musica coltivato dal genio naturale e favorito dai Duchi non abbia fra noi lasciato anche per mezzo

della stampa una serie di opere che è bene a sussidio della storia generale della musica in Italia il registrare.

La prima stampa didattica musicale fu edita per Dionigi Bertocchi, che nel 1500 pubblicò il Marziano Cappella — *De Nuptiis Philologiae et Mercurii.* — In questo libro vi ha un trattato che dà le regole della musica secondo la scuola greca. Nel 1622 comparvero — *I capricci di tiorba o tiorbino* — opera di Bellerofonte Castaldi: splendido volumetto da lui composto, e *tagliato in rame da me così alla grossa,* che per vero è singolarissima e pregevolissima pubblicazione, illustrata per sopramercato da un sonetto di Fulvio Testi.

Questa edizione è assai rara, ed in Modena, per quanto si sappia, ne possiede copia la sola Biblioteca Forni.

Detto alcun che sulle stampe delle opere dei Vitali, di Marzio Erculeo, di fra Andrea da Modena dei Guicciardi, del Pegolotti e di parecchi altri musicisti, lo SPINELLI passa ad enumerare i tipografi di musica che lavorarono in Modena, e dimostra che quasi tutti i nostri stampatori ne hanno dato saggi; ma specialmente i Cassiani e i Soliani. Taluni però non modenesi furono qui chiamati allo scopo di pubblicare musica, e perciò si dissero *stampatori di musica ducali.* Questi furono Fortuniano Rosati, Cristoforo Canobi, Antonio Ricci (1692 al 1714). La stampa musicale in litografia fu introdotta da Giuseppe Gaddi circa nel 1820 e continuata dal Goldoni. Concludendo il disserente asserisce che circa 70 sono le stampe di musica pratica e precettiva edite in Modena e sue provincie, alla quale è complemento assai ricco la parte storica e critica fra noi pubblicata nello stesso lungo corso di anni.

Dappoi il Socio conte GIORGIO FERRARI-MORENI, a lieve ma non inutile contributo per la storia artistica modenese, comunica un istrumento del notaio modenese Odofredo Odofredi in data delli 6 ottobre 1485, nel quale è fatta menzione del pittore Gio. Antonio Azzi, non ricordato da nostri scrittori in materie d'arte. Erano noti Antonio (1433) Francesco (14—) Tommaso (1476) Marco (1531) tutti della famiglia Azzi detta anche dei Dipintori: era ignoto Gio. Antonio vivente nel 1485.

In fine, dietro le osservazioni di un Socio circa lo stato attuale dell'Archivio Municipale provvisoriamente collocato in mal adatto locale a pian terreno dell'Albergo Arti, si delibera di rivolgere preghiera all'Amministrazione Comunale perchè voglia rivolgere le sue cure anche al detto Archivio, fonte della storia locale e fondamento dei diritti e doveri pubblici e privati, collocandolo in

sede più adatta alla conservazione dei preziosi documenti di cui va ricco, a curandone a decoro del paese ed a vantaggio degli studi storici il definitivo ordinamento.

III.

Tornata ordinaria. — 27 Gennaio 1894.

Avvisato al modo più conveniente col quale la Deputazione, nella circostanza del centenario dalla morte di **Girolamo Tiraboschi** avvenuta li 3 giugno 1794, possa commemorare il benemerito illustratore della storia modenese, è affidato a speciale Commissione l'incarico di proporre per pubblicarli in detta occasione documenti illustrativi di qualcuna delle opere Tiraboschiane direttamente riguardanti cose modenesi.

Poscia il Socio cav. ARSENIO CRESPELLANI, avvertendo che nella tornata del 1.° maggio p. p. annunziò la scoperta fatta nelle vicinanze di Massa Carrara di tombe Liguri-Apuane, dà ora ragguaglio delle scoperte archeologiche nel modenese durante il decorso anno 1893. Entro città, escavandosi le fosse per le fondazioni dell'ora ricostruito fabbricato ad uso di panificio militare sull'area o nei pressi dell'antico monastero di S. Pietro, vennero in luce parecchie tombe di epoca romana. Quattro per adulti a pareti costrutte con mattoni cementati del genere Lydion di centimetri 22 + 30 + 7, e chiuse superiormente con simili mattoni uniti ad angolo retto. Tre per fanciulli consimili nelle loro costruzioni alle suindicate; ma contenenti un'anfora vinaria appositamente segata nel massimo suo rigonfiamento per introdurvi il cadavere, posta a piano inclinato e chiusa alla bocca con frammento di mattone.

Il disserente fa rilevare l'importanza di tale rinvenimento, il quale, sapendosi che le leggi romane proibivano la tumulazione e la cremazione dei cadaveri entro città, dimostra che la località dove giacevano le tombe descritte era estraurbana: serve a determinare il limite meridionale di Modena romana: e prova ancora che i primi cristiani modenesi occuparono quel sito dove ebbero già la loro prima chiesa dedicata a San Pietro alla quale la tradizione popolare vuole che S. Geminiano di notte tempo e per via sotterranea si recasse ad orare. Queste antichissime memorie danno ragione del risorgimento della moderna città intorno la prima chiesa

di Modena ed alla tomba di S. Geminiano quando, ritiratesi le acque e rinato il suolo, i modenesi reduci da Cittanova rioccuparono l'abbandonata città, riedificarono S. Pietro, e sul sepolcro del Santo Vescovo e Protettore innalzarono la Cattedrale.

Nel distretto modenese, e precisamente su diversi poderi lungo la strada comunale, che anche oggidì, staccandosi della Claudia dei colli presso Bazzano, va sino a S. Eusebio, si scoprirono traccie di fabbricati e cimiteri romani.

Il cav. CRESPELLANI esprime opinione che quella via fosse aperta anche nel periodo romano e nel medio evo, e che da S. Eusebio volgendo a settentrione sboccasse presso Modena nella consolare Emilia. In appoggio del suo parere ricorda i passaggi presso Spilamberto di Adriano III Papa (885) dell'imperatore Ottone IV (1209) e di Raimondo da Spello (1312).

Da ultimo il Segretario dà lettura di un diploma di Luigi XII Re di Francia a Francesca Trivulzio-Pico Contessa della Mirandola, datato da Blesis li 3 Ottobre 1510, e delle illustrazioni storiche relative trasmesse alla Deputazione dal socio cav. sac. FELICE CERETTI.

IV.

Tornata ordinaria. — 15 Febbraio 1894.

Il socio dott. TOMMASO SANDONNINI comunica il risultato degli studi e delle ricerche fatte riguardo la torre della Cattedrale di Modena.

Manca il documento che con sicurezza ricordi l'anno nel quale la torre fu innalzata; ma con quasi certezza si può affermare che questa opera dei Campionesi, succeduti a Lanfranco e a Vigilelmo nella direzione dei lavori della Fabbrica di S. Geminiano, sorse nella seconda metà del XII secolo.

Confortano questa opinione la chiamata dei Campionesi, gli scavi eseguiti in quel tempo per trovare materiali da costruzione e più ancora i caratteri architettonici del monumento. La data del 1159 che si legge nella copia di un'iscrizione conservata nell'insigne archivio capitolare non è certa perchè dubbia ne è la interpretazione e perchè non si conosce se e dove esista l'iscrizione.

La torre fu costruita in due tempi diversi; ma è errore il credere che tutto l'odierno quadrato costituisca la torre originaria.

L'ultimo compartimento, quello delle campane, fu aggiunto dopo e cioè nel 1261: e di tanto si ha prova all'esterno dalla pendenza della torre a ponente che bruscamente diminuisce nell'ultimo compartimento e dalla natura delle decorazioni dell'edificio: all interno dell'esistenza del tetto della vecchia torre, cosicchè il piano che divide le stanze del *torreggiano* dalla camera delle campane non è orizzontale, ma acuminato nel centro e diviso in quattro parti uguali triangolari in pendio.

La torre poi era coronata da quattro torricciuole; e di queste oltre che ve ne ha memoria in una cronaca sotto la data del 1217, si ha nell'interno la forma perfettamente conservata. Avevano desso i due lati all'esterno pieni, vuoti gli altri due che ancora esistono divisi da una colonna di marmo di forme arcaiche che sostiene i due architravi. L'ingresso della torre era nella facciata a mattina a parecchi metri d'altezza, nel luogo dove ora è la prima finestruola.

Sino dal 1261 la circondavano portici, ma forse anche prima erano stati costruiti i due giganteschi muraglioni che la uniscono al duomo, certamente perchè l'enorme peso della torre avrà reso necessario quella specie di contrafforte per sicurezza della chiesa. Il piano stradale è stato alzato, ed è da augurarsi che proseguendosi i lavori di restauro della torre le sia fatto attorno quella specie di fossato che circonda le absidi del duomo, ridonando così allo svelto edificio le sue vere proporzioni, ed a riparo ancora dalle ingiurie delle acque e degli uomini.

Chiude poi il SANDONNINI questa prima parte della sua accurata ed interessante memoria col dimostrare in base di un documento del 1261 che le torre fu inalzata non dal Comune, ma dalla Fabbrica di S. Geminiano, e che è erroneo il credere che *turris Comunis* e *turris sancti Geminiani* siano una stessa cosa, mentre la prima altro non è che quella del palazzo comunale, la seconda quella che oggidì chiamamo *Ghirlandina.*

V.

Tornata ordinaria. — 2 Marzo 1894.

Il socio dott. TOMMASO SANDONNINI continuando ad esporre le notizie storiche riguardanti la torre della Cattedrale di Modena cita le tre cronache del *Tassoni* del *Morano* e del *Bazzano* a con-

fermare che nel 1261 fu inalzata la parte quadrata dell'insigne monumento di cui la parte piramidale fu ultimata più tardi e cioè nel 1319.

Nè può essere la concorde asserzione delle tre cronache infirmata dalla iscrizione che si legge nel pulpito della Cattedrale secondo la quale detta piramide sarebbe stata terminata nel 1322.

Alcuni antichi dipinti o specialmente il trittico degli Erri ed il S. Sebastiano del Correggio ci mostrano la figura della torre conforme al disegno di Enrico da Campione. I finestroni ad archi acuti alternati da pinacoli formavano una specie di Ghirlanda che circondava l'edificio: e della medesima ci può dar un'idea il disegno del polittico di Serafino Serafini tuttora esistente nel Duomo. Quattro torricelle sorgevano agli angoli del quadrato, consimili a quelle che s'inalzano fra le absidi della Chiesa, ed unite fra loro da parapetto marmoreo sostenuto da esili e svelte colonnette. Alla base la torre non era isolata ma a due de' suoi lati si appoggiava un fabbricato a foggia di fortilizio decorato dello stemma del Comune e della Statua di S. Geminiano che ora si vede nell'abside settentrionale.

Il disserente a meglio chiarire la sua esposizione presenta un disegno che raffigura la torre qual doveva essere nel 1300 e 1400. Prosegue poi ricordando la costruzione delle scale (1322) e il collocamento nella torre della famosa Secchia rapita (1325) della quale per la prima volta si trova menzione in un documento dell'Archivio capitolare in data dell'anno 1503.

L'acuta piramide che abbelliva la torre attirava sulla stessa le folgori, e le cronache antiche bene spesso ne ricordano i danni, e l'infido sottosuolo modenese rendeva sovente necessari lavori di risanamento per liberare le fondamenta dalle acque.

Ma più forse di tutto ciò fu il materiale di poca durata, cioè la pietra arenaria usata nella costruzione della parte ottagonale e piramidale della torre, che sul principio del XVI secolo rese necessari importanti lavori, i quali se ne assicurarono la conservazione ne cangiarono però d'assai la forma primitiva. Le dispute insorte fra Comune e Capitolo, niuno dei quali per non sostenere l'onere del ristauro voleva riconoscersi proprietario della torre, ritardarono l'opera di manutenzione: finalmente il Comune assunse la impresa e valendosi anche delle obblazioni del popolo diè mano ai lavori, che cominciati nel 1575 proseguirono oltre il 1590. Nel 1582 il ricollocamento del pomo dorato di nuovo diè occasione a pubbliche feste.

In questo ristauro tutta la parte superiore al quadrato fu rivestita di marmi veronesi, ed essendosi per ciò ingrossato l'ottagono fu d' uopo sopprimere le quattro torricelle.

Altre riparazioni alla torre furono fatte ne secoli XVII e XVIII, alla fine del quale furono atterrate fabbriche che ne nascondevano il piede; sostituite poi da ricca cancellata in ferro; tolta la quale l'architetto Soli fece costruire il piano inclinato che gira attorno alla base dell'edificio per difenderlo dai danni di inveterate irreverenti e sconcie abitudini dei cittadini. A quel tempo, levando finalmente la servitù di passaggio pel Duomo fu aperto l' attuale ingresso alla torre.

Nel 1809 la torre di bel nuovo minacciava di ruinare: ma il governo del regno d' Italia non volle spender denaro per conservare la Ghirlandina, e addossando ad altri il còmpito di ovviare ai danni avvertiti dall'Intendente di Finanza in Modena, e che poteva produrre la sua caduta, ne fece dono alla Comunità.

Dopo aver accennato agli ultimi ristauri il SANDONNINI conchiudendo fa voti che quelli che ora sono in corso proseguano con sollecitudine, e non si limitino all' alto ma si estendano al basso: dacchè nella stagione invernale il sotterraneo della torre è invaso dalle acque con nocumento della sua stabilità.

VI.

Tornata ordinaria. — 9 Marzo 1894.

Il Socio Dott. GIOVANNI OGNIBENE presenta, e con note e documenti illustra i Capitoli, che furono stipulati nel 1381, fra il Marchese Nicolò II d'Este detto il *Zoppo*, e M.° Pietro dai Buoi (a bobus) da Verona per la coniazione delle monete dette *Marchesani grossi*, *Marchesani piccoli e Bagattini*.

Premessi alcuni cenni intorno al privilegio di battere moneta, o della Zecca, concesso nel Medio Evo a diversi Principi, a Signori ed a Città d'Italia, ai disordini che da tali concessioni ne derivarono, ed agli sforzi fatti dai governi per porvi riparo, scende a dire del privilegio della Zecca concesso alla Città di Ferrara.

Dal senso del Diploma 13 Febbraio 1191 con cui Enrico VI Imperatore, con altri privilegi, esplicitamente confermava alla città di Ferrara il diritto della moneta, che *nelle lettere aperte* dell'Imperatore Federico padre suo contenevasi (continetur), dalla con-

suetudine della Cancelleria imperiale di far esplicitamente, e mai implicitamente, menzione nei diplomi della concessione del *ius cudendae monetae*, e dal non rinvenirsi documenti anteriori alla pace di Costanza (25 Giugno 1183) dai quali appaia che Ferrara abbia fatto uso del concessole privilegio, il disserente è indotto a ritenere che non già col diploma 23 maggio 1164, come inclina a credere il Muratori, ma bensì colle lettere imperiali, colle quali Ferrara aderendo alla pace di Costanza fu rimessa in grazia, ottenesse, come fecero già altre Città lombarde, il privilegio della Zecca.

Di cotal privilegio usarono poi successivamente gli Estensi divenuti Signori di Ferrara, e primo fra essi Azzo VIII Signor di Modena, e di poi il Marchese Obizzo III, che nel 1346 battè moneta, e dopo di lui il Marchese Nicolò II, il quale sia per togliere ogni disordine nella moneta, sia per conformarla a quella di Bologna, che in quel tempo battè moneta, nel 10 Gennaio 1381 conchiuse con M.° Pietro da Verona i capitoli per la fabbricazione di una moneta argentea, che dal Marchese denominar si volle *Marchesano* e non *Marchesino.* In ogni libbra a peso di Ferrara (gr. 345) composta di oncie 9 e denari 22 d'argento fino (gr. 285) e di oncie due e denari due di rame (gr. 60), ricavar dovevansi 276 marchesani per un valore di 23 soldi, di cui 34 formavano un Ducato.

Onde provvedere ai bisogni del minuto commercio, nel 25 giugno dell'anno istesso il Marchese conchiuse con M.° Pietro una seconda convenzione per la coniazione di due monete di rame, che, si appellarono l'una *marchesano piccolo*, più tardi detto anche *bolognino*, e l'altra *Bagattino.* Dodici dei primi formavano il Marchesano grosso, o d'argento, e 24 de' secondi formavano pure un Marchesano grosso. Ogni libbra per la prima componevasi di oncie una e denari 22 d'argento fino (gr. 54.5826) e di oncie 10 e denari due di rame (gr. 290); per la seconda di un oncia d'argento fino (gr. 29) e di oncie 11 di rame (gr. 316). Dell'una e dell'altra nella convenzione sono prescritte le forme e le iscrizioni.

Da un disegno della parte anteriore del *Marchesano grosso*, che vedesi in una cronaca del secolo XIV, conservata nella Biblioteca Estense, la parte posteriore essendo stata tagliata dal legatore nello squadrare il codice, rilevasi poi l'eguaglianza dell'iscrizione e della forma del Marchesano grosso e del Marchesano piccolo.

Esibite alcune notizie e documenti sulle successive battute del Marchesano, l'ultima delle quali avvenne nel 1449 allo stampo

consueto, ma alla lega Veneziana (oncie 11, denari 9 di argento), e su una speciale coniazione di un ducato d'oro fatta nel 1385, l'*Ognibene* con documenti rettifica l'opinione del Bellini che il soldo Marchesano ed il Marchesano fossero sinonimi, e che nel 1381 si battesse il *Quattrino*, coniato soltanto nel 1447, od altre monete coll'effigie di S. Maurelio: monete quest'ultime fabbricate nel 1419, allorchè dissotterraronsi le spoglie di S. Maurelio, e furon dette *Marchesiti*. Espone infine il risultato delle ricerche compiute onde determinare, almeno approssimativamente, il valore del *Marchesano*, comunemente chiamato *Lira di marchesani*.

VII.

Tornata ordinaria. — 5 Aprile 1894.

È data comunicazione di alcune lettere inedite di Francesco Guicciardini conservate nel R. Archivio di Stato in Massa di Carrara, raccolte e illustrate dal socio prof. co. Luigi Staffetti.

Sono otto di numero: le prime 6 datate di Parma dal 12 dicembre 1526 al 13 febbraio 1527: le altre due da Imola e da Forlì li 2 e 8 aprile dell'anno stesso. Non fanno conoscere nessun lato nuovo di quel poderoso ingegno; nullameno per essere scritte in quei travagliatissimi tempi, in cui il Guicciardini teneva la luogotenenza generale pel papa Clemente VII, valgono a confermare certi fatti o date e a chiarire taluni particolari, che sono accennati o esposti nei due volumi di lettere scritte in quel periodo e pubblicate dal Canestrini.

Dà poi qualche importanza alle Gucciardiniane presentate dal socio Staffetti l'esser desse dirette al Legato di Bologna, che in quel tempo era il Cardinale Innocenzo Cybo, al quale, nelle dure e tristissime condizioni del Pontefice volgevano gli occhi tutti i confederati aspettandone aiuto d'opera e consiglio.

Poscia è fatta presentazione delle *Notizie succinte della letteratura della città di Massa di Carrara scritte dal conte Iacopo Giuseppe Luciani nel 1778.* Il vice presidente della Sottosezione di Massa cav. Giovanni Sforza le trasmise accompagnate da erudita informazione, credendone opportuna la comunicazione specialmente ora che sotto gli auspici della Deputazione si dà opera a continuare e completare la Biblioteca modenese del Tiraboschi, la quale comprende anche gli scrittori di Massa.

In fine sono proposti cinque nuovi soci corrispondenti proposte che saranno messe a partito nella prossima tornata plenaria.

VIII.

Tornata ordinaria. — 21 Aprile 1894.

Il socio cav. ALESSANDRO GIUSEPPE SPINELLI, giovandosi di un lavoro storico edito dal ch. Giacinto Romano prof. nel R. Liceo di Pavia, espone le notizie che riguardano il viaggio di Carlo V.° Imperatore in Italia nel 1529, specialmente per quanto spetta al suo passaggio per le Provincie Modenesi.

Circa alla sua fermata in Modena (1.° novembre 1529) dà poi minute informazioni desunte da un registro di spese pagate da Baldassare della Sala massaro ducale in Modena per conto della Camera ducale di Ferrara: documento assai importante conservato nel R. Archivio dl Stato in Modena, che contiene particolarità poco note, per non dire sconosciute; dacchè la cronaca modenese di Tommasino Lancellotti all'anno 1529 sia incompleta e mancante.

Lo SPINELLI quindi, in base alle annotazioni del massaro ducale, ricorda le decorazioni a Porta Cittanova, (ora S. Agostino) e a porta Bologna: l'arco trionfale (portone) eretto all'ingresso del Castello in prospetto a Rua grande (ora Via Farini) arco decorato di fronde, frutti, targhe portanti gli stemmi imperiali, trofei e figure, che al certo doveva essere nobile e maestoso edificio.

Nota gli artefici che prestarono la loro opera alla decorazione di questo monumento precario e tra essi i pittori Girolamo Vignola, Giovanni Tarasco, Carlo Munari e Zan Gherardo.

Nel dire quant'altro fu fatto in Modena in quella occasione lo SPINELLI espone curiosi e notevoli particolari che sommamente interessano la storia degli usi e costumi: accenna alle riparazioni eseguite nel castello, al falò acceso sulla piazza del medesimo; ai modi tenuti per provvedere mobilie e termina indicando un nome nuovo da aggiungersi all'arte dei boccalari modenesi, quello di Pietro della Croce, autore di due urne, che riempite di olio furono offerte a Giangiorgio Paleologo e ad Andrea Doria due illustri personaggi del seguito dell'Imperatore.

Son fatte per fine 4 proposte di nuovi soci corrispondenti, le quali saranno messe a partito nella tornata plenaria di prossima convocazione.

IX.

Tornata plenaria. — 12 Maggio 1894.

Messe a partito le proposte presentate nelle antecedenti tornate ordinarie de' giorni 5 e 21 aprile p. p. sono nominati Soci corrispondenti i signori *Cantalamessa* cav. prof. *Giulio* Direttore della R. Galleria Estense, *Cimati* cav. *Camillo* di Pontremoli, *Frati* dott. *Carlo* Bibliotecario della Estense, *Mercati* don *Angelo* professore nel Seminario di Marola, *Montanari* prof. cav. uff. *Augusto* preside del R. Istituto Tecnico Angelo Secchi, *Saccani* don *Giovanni* Arciprete di Cadelbosco di sopra, *Zanfi* comm. avv. *Luigi* provveditore degli studi.

Queste elezioni saranno sottoposte all' approvazione sovrana.

X.

Tornata ordinaria. — 22 Maggio 1894.

Il Consigliere dirigente avv. cav. ARSENIO CRESPELLANI con opportune parole deplora la perdita fatta dalla Deputazione del benemerito Presidente cav. avv. PIETRO BORTOLOTTI, mancato ai vivi nel giorno 14 del corrente mese. Accenna ai principali suoi scritti d'archeologia e d' arte, che gli procurarono fama fra noi, e forse più all'estero, inserti nelle nostre pubblicazioni accademiche degli Atti e Memorie, e de' Monumenti storici modenesi. Ricorda gli Istituti scientifici e storici Italiani, della Germania, della Francia e della Spagna ai quali fu ascritto, e gl'illustri scienziati nazionali e stranieri co' quali fu stretto da vincoli di reciproca stima ed amicizia e mantenne corrispondenza epistolare. E conchiude augurando che presto le notizie della vita, le memorie delle virtù e l'elenco delle pregiate opere dell'Estinto possano essere raccolte e pubblicate da qualcuno de' suoi colleghi, a manifestazione dell'affettuosa riconoscenza che il Consorzio storico modenese nutre e nutrirà per chi ne incoraggiò e diresse gli studi e ne sostenne alto il decoro.

Trattasi poscia di tutto che ha riferimento alla prossima commemoraziona del primo centenario dalla morte di Girolamo Tira-

boschi avvenuta li 3 giugno 1794, che la Deputazione intende solennizzare.

Il socio dott. TOMMASO SANDONNINI dà alcune notizie sui leoni della porta maggiore del Duomo di Modena. I preesistenti agli odierni forse sino dalla fondazione furono collocati presso detta porta e vi rimasero sino al 1851, nel qual anno levati di là, perchè malconci, vennero sostituiti con due nuovi di marmo di Verona imitanti i primi ma di maggior grandezza. Dalla scritta stipulata dai canonici della Metropolitana collo scultore Righi per fare due nuovi leoni risulta l'atteggiamento preciso dei primitivi che il disserente si augura di veder riattati e rimessi al loro posto.

Il cav. CRESPELLANI riprende infine la parola per dare comunicazione de' recenti scavi eseguiti in Modena fuori della barriera Garibaldi perforando il pozzo della nuova casa Borelli, i quali misero in luce avanzi edilizi di fabbricati romani, frammenti di anfore, tegole ed embrici; e quel che più monta un piano stradale selciato ad opera irregolare con poligoni di trachite de' colli euganei appianati nella parte superiore ed acuminati nella inferiore, comprovanti l'esistenza in quella località di una strada urbana o della via Emilia. Da tale scoperta si trae nuova prova che i ruderi di Modena romana si nascondono nel sottosuolo dell'area che fronteggia le mura della città dal baluardo di S. Pietro a quello di S. Giovanni del Cantone, e fa voti perchè prima che quello spazio sia occupato da nuovi edifizi possa essere regolarmente esplorato allo scopo di conoscere la forma, e limiti dell'antica città e la precisa direzione della via Emilia non ancora con certezza stabilita.

XI.

Tornata plenaria pubblica. — 10 Giugno 1894.

A motivo della solenne inaugurazione della R. Galleria Estense non ha potuto questa R. Deputazione nel giorno 3 corrente mese celebrare la centenaria ricorrenza dalla morte di *Girolamo Tiraboschi*, e ha differito alla seguente domenica (10) la solenne commemorazione, alla quale furono invitati tutti i membri emeriti, attivi e soci corrispondenti della Sezione di Modena e delle Sottosezioni di Reggio-Emilia e di Massa Carrara, le Presidenze delle RR. Deputazioni di Storia patria di Bologna e di Parma, delle

Commissioni municipali storiche di Carpi, Mirandola e Vignola, le Autorità locali, le Rappresentanze degli Istituti scientifici, scolastici ed artistici modenesi, e distinti cittadini.

Onorarono di loro presenza la festa letteraria solennizzata nella sala di consultazione della R. Biblioteca Estense buon numero degli invitati, ai quali rivoltosi il Consigliere avv. cav. ARSENIO CRESPELLANI, che pel deplorato decesso del dotto e benemerito cav. avv. PIETRO BORTOLOTTI funge da Presidente, dopo averli ringraziati del loro intervento, espone che la Deputazione storica modenese sino dal 27 gennaio p. p. deliberò di ricordare ed onorare di qualche guisa nel centesimo anniversario dal suo decesso l' illustre Storico Bergamasco, che in Modena compose e pubblicò le principali sue opere. E ad attuare la sua deliberazione incaricò poi il Socio prof. VENCESLAO SANTI di curare l'edizione delle corrispondenze epistolari del Tiraboschi con L. S. Parenti e A. P. Ansaloni riferentesi quella alla preparazione delle *Memorie Modenesi* e dell' annessovi *Dizionario Topografico* per quanto specialmente spetta al Frignano, e questa alla compilazione della *Storia dell' Augusta Badia di Nonantola*, e commise al Socio dott. TOMMASO SANDONNINI di tessere l' elogio del grande Scrittore.

Come il SANTI potè con sedule cure felicemente preparare e pubblicare l' interessante volume dedicato dalla Deputazione modenese alla memoria del Tiraboschi con bella epigrafe dettata dal Socio comm. Senatore LUIGI ZINI, così il SANDONNINI disimpegnò con lode il còmpito affidatogli, e il suo discorso fu attentamente ascoltato e caldamente applaudito [1]).

La Deputazione con parte degli intervenuti alla Commemorazione si recò quindi alla suburbana chiesa parrocchiale di S. Faustino e Giovita, dove da cento anni giacciono gli avanzi mortali del Tiraboschi, e davanti al modesto monumento, fregiato nella circostanza di una metallica corona d'alloro, il Socio SANDONNINI brevemente disse che ivi era stata collocata in segno ed a prova della gratitudine professata dagli studiosi delle storiche discipline verso chi tanto se ne era reso benemerito colle immortali sue opere.

[1]) La commemorazione del TIRABOSCHI letta dal Socio *Sandonnini* è inserita a pag. 27.

XII.

Tornata ordinaria. — 18 giugno 1894.

Il Consigliere avv. cav. ARSENIO CRESPELLANI esprime la sua compiacenza per la felice riuscita della solenne festa celebrata dalla Deputazione nel giorno 10 corr. mese per onorare **Girolamo Tiraboschi,** e ringrazia i Colleghi che vi hanno preso parte attiva. A chi poi d' altra guisa prestò favore in tal circostanza alla Deputazione, questa delibera che sieno dirette lettere di ringraziamento. Comunica quindi agli intervenuti i telegrammi diretti nel giorno della detta commemorazione al Ministro della Istruzione pubblica ed al Sindaco di Bergamo e le risposte ricevute: il testo di quelli e di queste si riporta in fine del presente verbale.

All' elezione del Presidente in surrogazione del perduto benemerito cav. avv. PIETRO BORTOLOTTI si procederà dopo le ferie.

Il Segretario poi dà comunicazione di alcune lettere inedite di Gio. Francesco II Pico tratte dall' Archivio di Stato in Modena raccolte ed annotate dal Socio cav. FELICE CERETTI.

Con questa tornata è dichiarato chiuso l' anno accademico 1893-94.

GIORGIO FERRARI MORENI *Segretario.*

---

10 Giugno.

Al Ministro della Istruzione Pubblica:

La Regia Deputazione di Storia Patria Modenese memore delle benemerenze di Girolamo Tiraboschi verso l' Italia e verso queste provincie, ne celebra oggi il centenario dalla morte.

Essa è convinta che all' E. V., fautrice d' ogni maniera di studi, tornerà gradito questo tributo d' onore alla memoria di chi primo scrisse la storia della letteratura italiana.

Consigliere — CRESPELLANI.

Roma 12 Giugno.

Mi associo del migliore animo alla commemorazione del centenario che codesta Deputazione di Storia Patria celebrò in memoria di Girolamo Tiraboschi onde onoransi codeste nobilissime provincie.

Ministro — Baccelli.

---

10 Giugno.

Al Sindaco di Bergamo:

La Regia Deputazione di Storia Patria Modenese celebra oggi il centenario dalla morte di Girolamo Tiraboschi.

A codesta nobile città, che ebbe la sorte di dare i natali allo storico insigne, voglionsi partecipate queste onoranze, che fanno riverberare su di Lei la gloria dell' illustre suo figlio.

Consigliere — Crespellani.

Bergamo 11 Giugno.

Rendo grazie alla Regia Deputazione di Storia Patria Modenese della preziosa ricordanza; Bergamo e Modena in questi giorni commemorando Girolamo Tiraboschi annodarono memorie e sentimenti, ed illustrando il grande Italiano cementarono i vincoli di simpatia e corrispondenza fra le due città consorelle.

Il Sindaco — Malliani.

Signori

La Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi avrebbe certamente dato prova di deplorevole noncuranza, se avesse lasciato trascorrere il centesimo anniversario dalla morte dell' Abate GIROLAMO TIRABOSCHI senza una parola, senza un cenno, che ricordasse ai concittadini le benemerenze grandi di quest' uomo verso la patria e verso la storia di queste provincie. Avendo la nostra Deputazione già decretato il proseguimento della *Biblioteca Modenese*, ponendo così in atto un voto espresso dal Congresso Storico di Genova, voto proposto e strenuamente sostenuto dall' egregio e chiaro collega Cav. Giovanni Sforza, il più bel omaggio da offrire alla memoria del Tiraboschi sarebbe stato il primo volume della continuazione della sua *Biblioteca*, fregiato colla biografia di quell' illustre. Ma essendo desiderio di chi ebbe incarico di stenderla, di non ommettere cura alcuna, perchè fosse per riuscire il meno che è possibile indegna dello Storico della nostra letteratura, fu necessario deporne il pensiero. Si volle invece, oltre la stampa del volume, di cui ha fatto parola il chiarissimo Cav. Crespellani, che in pubblica seduta alla presenza dei Sodalizi Storici dell' Emilia, del fiore della cittadinanza modenese venisse commemorato l' insigne scrittore, che tanto degnamente occupò il posto lasciato vuoto dal Muratori. Le amorevoli insistenze del nostro degno Vice-Presidente e quelle dei cortesi colleghi ci costrinsero ad as-

sumere il difficile incarico: non ci accusate di presunzione, se la naturale ritrosia e il dispiacere sincero di non vedere quì al nostro posto persona più degna, furono vinti da quell'amore, da quella simpatia vivissima che provammo mai sempre per Girolamo Tiraboschi.

I.

Nel 1770 moriva il Padre Granelli bibliotecario dell'Estense, e Francesco III chiamò a surrogarlo un gesuita del Collegio di Brera, il quale, oltre avere dati non pochi saggi del suo sapere, aveva pure mostrato con un catalogo ragionato della biblioteca milanese di essere un abile ed esperto bibliofilo. Era questi Girolamo Tiraboschi nato a Bergamo nel 1731 da genitori dediti al commercio. Ma provando egli fin dalla fanciullezza una viva ripugnanza pel traffico, fu dal padre posto a Monza nel collegio dei Gesuiti. Il giovinetto non solo si distinse per morigeratezza e studio fra tutti i suoi compagni, ma prese tanta affezione per le regole della Compagnia di Gesù che, vinta la resistenza del padre, a cui riusciva grave e doloroso il privarsi dell'unico figliuolo, potè al fine indossarne le vesti. Fece il noviziato in Genova; e la sua condotta esemplare ed i profitti grandi fatti nello studio lo indicarono ai superiori, come uno dei più adatti per l'insegnamento, nel quale diede poi così ottime prove da meritare la cattedra di rettorica nel Collegio di Brera in Milano. Passato poi dalla cattedra alla biblioteca, ebbe campo di dedicarsi a quegli studi, a cui era disposto l'animo suo, e nei quali riuscì tanto eccellente. La storia dell'ordine degli Umiliati, da lui cominciata nel 1766, fu accolta con plauso e assai lodata negli *Atti degli Eruditi* di Lipsia, per la molta luce che spargeva sulla storia ecclesiastica dei bassi tempi. Alla morte del Granelli adunque il Marchese Clemente Bagnesi ministro ducale a nome del suo signore, in vista: *non meno del credito ormai accertato ch'egli si è acquistato nella letteraria repubblica che*

delle tante altre rare sue qualità che l' adornano [1]), lo chiedeva al Padre Ricci Generale dell' ordine, che di buon grado aderiva ai desideri del Duca di Modena. Pare che sulle prime il Tiraboschi fosse titubante, ma confortato da persone amorevoli vinse ogni riluttanza ed accettò l' onorifico incarico. Il 23 giugno egli era già a Modena ed il 26 dello stesso mese scriveva al Marchese Bagnesi di avere preso possesso della sua carica e di trovarsi così bene, che egli passava nella biblioteca *pressochè tutte le ore* [2]).

Il Duca Francesco III aveva posta ogni cura, perchè la libreria estense venisse provveduta della maggior copia di libri e potesse gareggiare colle più reputate d' Italia; e volendo che non fosse un inutile oggetto di lusso, ma servisse all' incremento degli studi, ordinò fosse aperta a tutti gli studiosi. Il Tiraboschi secondò mirabilmente le ottime intenzioni del principe, e conoscendo che egli era stato posto alla direzione di quell' insigne biblioteca, non per un esclusivo suo vantaggio personale, ma per renderla utile a tutti, fu sua prima cura di sottoporre alla sovrana approvazione un suo piano regolatore [3]), e di por mano senza indugi a cataloghi tanto alfabetici, come per ordine di materia. Trovò nella biblioteca un inutile ingombro di doppioni ed egli propose di redigerne un elenco, il quale dato alle stampe fosse poscia spedito alle altre biblioteche ed ai vari librai d' Italia, allo scopo d' ottenere cambi, o di cederli anche a denaro con un ragionevole ribasso nei prezzi. Eranvi pure non poche opere già finite di stampare, ma rimaste incomplete, ed egli non ommise cure per completarle, dando così un valore a parecchie raccolte, che altrimenti non avrebbero avuto alcun pregio. Nella direzione della biblio-

[1]) Lettera del M.se Clemente Bagnesi al Proposito Generale della Compagnia di Gesù Padre Lorenzo Ricci. — Milano 21 Marzo 1770. — Arch. di Stato di Modena.

[2]) Lett. del Tiraboschi al M.se Bagnesi. — Modena 26 Giugno 1770. — Archivio di Stato.

[3]) Progetto del Tiraboschi per regolare i cambi e gli acquisti 1770. — Archiv. di Stato.

teca coadiuvarono il Tiraboschi altri due gesuiti, i Padri Troili e Gabardi, insieme ai giovani necessari per soddisfare i numerosi frequentatori di quelle sale, e per formare un catalogo ragionato diviso per materie, che il Tiraboschi sperava di compiere in pochi anni. A tutto poi egli invigilava e non v' era biblioteca, che andasse in vendita ch' egli non facesse visitare, o non visitasse tanto in Modena, come nelle città vicine. Nessuna pubblicazione nuova fosse italiana, o straniera sfuggiva al vigile suo sguardo; e, quante volte la giudicasse utile, o decorosa per la libreria estense, non ommetteva cure per acquistarla. E nella ricerca dei vecchi libri e in quella dei nuovi gli fu di ajuto prezioso il libraio Moisè Beniamino Foà di Reggio, provveditore ducale, uomo di un' attività portentosa, frequentatore assiduo di tutti i mercati librarî d' Europa. Il Foà nel 1770, dopo aver visitato la Francia, l' Olanda, le Fiandre, l' Inghilterra e la Germania, compose un catalogo di libri, ch' egli con ragione asseriva: *non sarà il primo fra i librai d' Italia, ma non l' ultimo* [1]).

Sotto l' impulso vigoroso di Girolamo Tiraboschi la ducale biblioteca in breve tempo acquistò tale importanza da gareggiare colle prime d' Italia, e benchè l' affluenza dei lettori cittadini e forestieri, dopo il felice rinnovamento della patria università, crescesse maravigliosamente, pure la solerte sapienza del Bibliotecario e gli ajuti efficaci dei suoi dipendenti furono tali, che a buon diritto poterono affermare al ministro ducale che tutti erano contenti delle attenzioni, che venivano loro usate. È così operando, giustizia vuole che si dica, essi obbedivano ai comandi del Duca, il quale aveva ordinato che *tutti li studenti e forestieri che capitano siano serviti con attenzione e puntualità*. Nè per questo si trascuravano i cataloghi, il Gabardi con grande diligenza lavorava attorno a quello dei manoscritti greci e latini, che nel 1771 era già tutto ricopiato e pronto alle stampe, come pure era pronto quello delle edizioni più antiche. Il catalogo

[1]) Lettera del Foà al M.se Bagnesi a Milano. — Modena 12 giugno 1770. — Archivio di Stato.

ragionato di tutti i libri a stampa non si potè compiere colla sollecitudine desiderabile, perchè all' improvviso la biblioteca si vide affollata da tutti i libri dei varî collegi della soppressa Compagnia di Gesù. Fu d' uopo registrarli tutti uno per uno, esaminare quali erano quelli già posseduti per porli fra i duplicati, quali dovevano essere conservati, cose tutte che resero necessario un faticoso lavoro e tempo non breve. Si arricchì così la Biblioteca di tre casse e di nove sacchi di libri tutti pregievoli per materia e per edizione, e d' alcuni rarissimi sotto ogni rapporto. E il Tiraboschi sperava di potere ben presto avvisare il sovrano di nuovi importanti acquisti, appena avesse potuto esaminare i cataloghi di parecchie altre librerie d' altri collegi gesuitici dello Stato.

L' assegno annuo di duecento zecchini per l' acquisto di nuovi libri e i numerosi duplicati, che gli servivano ad ottenere cambi, non bastavano ai bisogni ed ai desiderî dell' appassionato bibliotecario, il quale avrebbe bramato che tutte le opere recenti ed antiche di qualche pregio fossero possedute dalla biblioteca affidata alle sue cure. Assai frequenti erano quindi le suppliche rivolte al Duca per ottenere doni e sussidi straordinari, o perchè l' assegno era stato speso troppo sollecitamente, o perchè le opere offerte avevano un valore tale da richiedere esse sole l' impiego di quasi tutta la dotazione. Il Mill botanico del Re d' Inghilterra aveva offerta la sua grande opera in 22 tomi in foglio reale con 1300 rami miniati per 154 luigi. Il Tiraboschi asseriva che era un *opera celebre degna della biblioteca del Sovrano,* e soggiungeva: *mi sono fatto il segno della croce al prezzo* [1]). L' avvertiva però che si sarebbe potuta pagare con cinquanta zecchini all' anno, ma non volendo egli toccare l' assegno dei duecento implorava un dono straordinario. Il Duca si mostrò sempre generoso verso questa sua biblioteca, quasi volesse far dimenticare la dolorosa vendita della grande galleria, col dotare la sua capitale d' una raccolta di libri non

[1]) Lett. del Tiraboschi al Bagnesi. — Modena 27 Ottobre 1773. — Archiv. di Stato.

seconda ad alcun' altra. Offrì quindi 250 gigliati al Mill, il quale accettò l' offerta e spedì tosto la sua grande opera a Modena. Nel 1774 gli fu concesso un altro sussidio straordinario di quaranta zecchini, e così quante altre volte ne richiese, egli li ottenne. Da tutte le parti poi gli venivano offerti libri e codici: nel 1778 gli fu proposto di comperare un antico statuto del Frignano del XIV secolo. Il codice era assai importante, scrisse quindi a Milano che non bisognava lasciarlo sfuggire e che meritava il prezzo domandato. Ma non aveva denari, perchè egli era *come i cattivi economi che mangiano il fieno in erba* [1]; ed anche questa volta ottenne quanto bramava. Mentre il Foà invigilava specialmente su tutti i libri che erano dati alle stampe in Europa, il Tiraboschi invece stava attento alle vecchie librerie poste in vendita, ricevendo bene spesso informazioni dai numerosi suoi corrispondenti. Desideroso di acquistare il maggior numero possibile di libri, si mostrava eccessivamente economo nello spendere, al punto da riceverne rimproveri. Avendogli Francesco III ordinato di visitare la biblioteca del defunto marchese Fontanelli, ricca di 9000 volumi, egli proponeva se ne comperassero 3500, che mancavano all' Estense, per il prezzo di 800, o 900 zecchini, e siccome soggiungeva sperare di chiudere un ottimo affare per essere i pupilli eredi carichi di debiti, sollevò le proteste dei tutori, i quali l' accusarono di volersi giovare delle tristi condizioni di poveri orfani [2]). Nel 1772 la Biblioteca Estense s' arricchì ancora degli antichi manoscritti della biblioteca Cybo di Massa, avendoli la Principessa Maria Teresa Cybo ceduti al Duca per fargli cosa grata [3]).

[1]) Lett. del Tiraboschi al M.se Bagnesi. — Modena 17 Maggio 1778. Arch. di Stato.

[2]) Lettera del Tiraboschi 3 Giugno 1778. Arch. di Stato. Trovò la biblioteca del Fontanelli divisa in tre parti, la seconda era composta di una bellissima collezione di componimenti teatrali antichi e moderni, che unita a molti altri *sparsi pel corpo della libreria formano la più copiosa raccolta di tal genere che forse si sia mai veduta.*

[3]) Lettera della Principessa Maria Teresa Cybo 17 Maggio 1772. — Arch. di Stato di Modena.

Di libri d'autori modenesi non era ben provvista la biblioteca, il Tiraboschi giudicò assennatamente che in questa serie l'Estense doveva essere la più ricca, e non ommise cura per raccogliere tutte le opere degli autori modenesi e tutte quelle in Modena stampate, e così potè trovare edizioni ed editori ormai rimasti ignoti, come quel Baldassare de Struciis, che nel 1472 stampò in Modena i *Sermoni di Sant'Agostino* [1]). Mentre il sovrano desiderava che tutti fruissero dei vantaggi che offriva la ducal biblioteca, esigeva però che questa fosse soggetta ad un ordine rigorosissimo, ad una disciplina immutabile per tutti. Allo stesso bibliotecario era severamente proibito il portar fuori dai locali i libri, e quando il Tiraboschi assunse la direzione della biblioteca gli fu fatta firmare una carta, nella quale si obbligava di non trasportare mai fuori alcun libro. Tale divieto però pesava assai a quell'uomo operoso: la maggior parte del giorno egli l'occupava per il buon andamento del suo istituto, per i suoi studi gli occorrevano quindi i libri a casa. Rammentando come ai padri Zaccaria e Granelli, suoi predecessori, era stata data tale licenza, egli supplicò il Duca che a lui pure fosse concesso di portare a casa sua i libri, dei quali avesse sentito il bisogno. Non conosciamo il tenore preciso della risposta, ma dovette essere favorevole, perchè in seguito quell' eccessivo rigore fu abbandonato, senza però trascurare le precauzioni atte ad impedire i danni irrimediabili, che possono derivare da quelle eccessive facilitazioni da taluni tanto propugnate. A rendere sempre più ricca la biblioteca contribuirono non poco i frequenti doni degli autori stessi, dei quali molti mandavano le opere per la soddifazione di vederle conservate in biblioteca tanto celebrata, altri non pochi per fare cosa grata ad un uomo di fama europea, e salutato il principe degli storici della Letteratura Italiana. E i doni si ricevevano con aggradimento da qualunque parte venissero, non dando retta a' vecchi e vieti pregiudizi. Anche la Congregazione Israelitica volle fare omaggio di un dono, e il

[1]) Promemoria dei Tiraboschi. — Arch. di Stato di Modena.

Rabbino Laudadio Sacerdoti nel 1790 offriva due sue opere intitolate l' una *Zerem Emed* = Seme della verità = che era una raccolta di consulti, decisioni e dissertazioni sui riti e le solennità ebraiche; l' altra *Sevek Pask* = Elogio della Pasqua = commenti e dissertazioni sui riti e gli usi pasquali e sopra i salmi. Il Tiraboschi accettava di buon grado quel dono e ringraziava, e il D.r Consiglio Levi, rispondendogli in nome della sua nazione, dichiarava che per desiderio di tutti, a titolo d' onore, la sua lettera sarebbe conservata nell' archivio della Congregazione stessa [1]).

Al di sopra del bibliotecario vigilava sulla libreria estense un ispettore coll' obbligo di stendere alla fine d' ogni anno una precisa e particolareggiata relazione di tutto quanto si era fatto durante l'annata. L' ispettore canonico Fabbrizi nella relazione in data del gennaio 1775 informava il Duca sull' andamento dell' anno precedente, nel quale, oltre aver ricevuti e registrati gli ultimi libri dei soppressi Gesuiti, si era pure continuato il catalogo per materia e si era tenuto costantemente, come era stato ordinato, il registro dei libri dati in lettura, e quello dei libri di nuovo acquisto. Affermava ancora con piacere che *sempre più si aumenta il numero dei giovani studiosi, che concorrono ad approfittare in questa Biblioteca della Sovrana beneficenza, la quale è di gran lunga più frequentata dopo la nuova formazione ed ingrandimento di questa già resa celebre Università, dal concorso degli scolari e dal numero e quantità di Professori e molto più dalla sovrana protezione e magnificenza* [2]). In fine poi assicurava che i moltissimi forestieri che la visitavano unanimemente la riconoscevano per una delle più belle d' Italia, e che scolari e professori venivano tutti premurosamente serviti dai bibliotecari e dai loro aiutanti. A lustro e servigio della ingrandita Università si era fondata una nuova bi-

[1]) Lettera del Tiraboschi. — Modena 18 Giugno 1790. — Arch. di Stato.

[2]) Relazione del canonico Giuseppe Fabbrizi Ispettore della Ducale Biblioteca 20 Gennaio 1775. — Arch. di Stato di Modena.

blioteca per comodo dei professori e degli scolari, e il Duca, per sempre più favorire gli studi, permise che i libri dell' Estense venissero prestati alla biblioteca universitaria, permettendo anche, in via d' eccezione ai soli professori, di portarli per due, o tre giorni alle loro case. E in questo liberale sistema si proseguì costantemente, finchè l' accostarsi di tempi torbidi rese sospettosi e diffidenti i sovrani, arditi e insofferenti di freno i sudditi. Fu allora che temendosi che i libri nuovi, le nuove teorie filosofiche e politiche rendessero odiosi gli antichi governi alle popolazioni anelanti ad ardite riforme, si tentò di impedirne la lettura e si vollero iniziati rigori ormai non più tollerabili dopo una lunga abitudine di un governo mite e non ostile al civile progresso. Fu nel 1792 che il Governo Estense scrisse una lettera privata al Tiraboschi Presidente della ducal biblioteca, ed al padre Majocchi bibliotecario dell' Università, ordinando loro di ricusare agli studenti, senza parlare dell' ordine ricevuto, i libri che trattavano *delle materie divenute in oggi pericolose, cioè quelle, dalle quali gli odierni legislatori Francesi hanno tratti gli erronei e micidiali loro principi* [1]).

II.

Mentre Girolamo Tiraboschi attendeva con zelo illuminato al proprio ufficio, non dimenticava quegli studi storici che una naturale inclinazione gli rendeva così cari, e pei quali rese tanto chiaro il suo nome. È da credere che il trovarsi in mezzo ad una raccolta così insigne di libri e di manoscritti, il vivere in quel luogo, in quelle sale, dove tutto ricordava quel grande, che a giusto titolo fu chiamato il padre della storia italiana, suscitasse in modo mirabile nell' animo di lui la nobile emulazione di seguirne le orme gloriose. La mancanza di una storia della letteratura italiana era da tutti deplorata: si annoveravano storie letterarie di

[1]) Arch. di Stato di Modena.

questa, o quella provincia, ma non si aveva quella che tendesse a meta più alta, e rompendo le pastoie dei ristretti confini di una regione, abbracciasse tutta quanta la patria Italiana. Il Conte Gio. Maria Mazzucchelli colla sua *Storia degli Scrittori Italiani* poteva forse riempire il vuoto lamentato, ma la morte gl' impedì di proseguire nell' opera voluminosa. Il gravoso e nobile còmpito se l' impose Girolamo Tiraboschi, il quale tanta febbrile attività vi dedicò, che in poco più di dieci anni potè compiere quella grandiosa sua *Storia della Letteratura Italiana*, che rese immortale il suo nome, ed arrecò tanti lumi sulle vicende letterarie del nostro paese. L' importanza grande dell' opera ci obbliga a soffermarci alquanto su di essa. Il plauso universale, con cui fu accolta al primo suo apparire ci prova ancora una volta, quanto fosse sentito il bisogno di una storia letteraria, che si occupasse di tutti gli scrittori Italiani e facesse conoscere all' Europa che se a noi mancava politicamente il nome di nazione, letterariamente potevamo offrire tanta ricchezza di scrittori da tener alto il prestigio del nome italiano. Fin allora più di noi si erano occupati delle vicende letterarie nostre gli stranieri, i quali non mancavano, come il Menckenio, il De Sade ed altri, di muoverci meritati rimproveri per la colpevole trascuratezza. *Il desiderio di accrescere nuova lode all' Italia e di difenderla ancora, se faccia d' uopo, contro l' invidia di alcuni fra gli stranieri* [1]), determinarono il Tiraboschi a scrivere la storia della nostra letteratura. Fu a lungo dubbioso qual metodo dovesse seguire, *se di tutte le scienze formar la storia, seguendo l' ordine dei tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente* [2]). Trovando tanto in un sistema, come nell' altro difetti e pregi, giudicò bene sceglierne uno eclettico, che gli permettesse di giovarsi dei vantaggi di entrambi, e di schivarne le difficoltà. Seguì l' ordine cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette di due, o più secoli, secondo che era maggiore, o minore l' am-

[1]) Tiraboschi. — Storia della Lett. It. — *Prefazione*, Modena 1787.
[2]) Ib. id.

piezza della materia, ragionando poi partitamente, nelle diverse epoche, di ciascheduna scienza; il che però non gl' impedì di schivare in tutto quei difetti, che erano inerenti ai due sistemi. Condusse poi la sua storia fino al secolo XVIII, trovando il *parlare degli scrittori troppo vicini* essere cosa pericolosa.

Il plauso dei dotti fu pressochè generale e le parole del Cav. Carlo Rosmini, il quale leggendo quest' opera aveva esclamato: *Oh! questi sì che si chiamano autori e chi scrive come Tiraboschi, può ridersi dell' invidia e del tempo* [1]), può dirsi fossero da tutti ripetute. Al plauso degli Italiani fece eco quello degli stranieri, Guglielmo Roscoe scriveva: *parmi ces annalistes on distingue Tiraboschi, dont l' immortel ouvrage est, en ce genre de compositions, le plus parfait qu' aucun pays et aucun siècle aient produit.* Al Roscoe si univa l' Olandese conte di Lynden, il quale dichiarava di non avere mai tratto tanto profitto da altro libro, quanto da questo, e deplorava solamente non fosse scritto in latino, perchè potesse avere più diffusione all' estero [2]), della qual cosa si scusava il Tiraboschi, dicendo che in Italia lo studio del latino cominciava a trascurarsi assai. Lodi così spontanee e generali fecero credere ad alcuni che si trattasse di opera perfetta, e trovando invece in essa mende e difetti impossibili ad evitarsi in lavoro di tanta mole, non tacquero le loro censure, talvolta aspre e indiscrete. Si doleva di ciò Marcello Mariano Esturiaga, il quale scriveva al Tiraboschi: *ma come sarebbe ella uomo di merito, se non avesse persecutori?* [3]) Il Tiraboschi non mostrossi insofferente di critica, ringraziò invece chi gl' indicò qualche fallo, ed affrettossi a correggerlo, ed a quelli che non criticavano questa, o quella parte della sua storia, ma tutto lo spirito ed il metodo, cui era infor-

[1]) Lettera di Benedetto Crispi al Tiraboschi. — Ferrara 10 maggio 1786. — Bib. Estense.

[2]) Lettera del conte de Lynden al Tiraboschi. — Nimèque 13 marzo 1781. — Bib. Estense.

[3]) Lett. di Marcello Mariano Esturiaga. — Bologna 13 marzo 1781. — Bibl. Estense.

mata rispondeva: *Ma checchè sia di ciò, io non mi arresterò a provar lungamente, che il metodo da me seguito sia il migliore. Io mi compiacio di vederlo palesemente approvato dall' universal favore degli eruditi Italiani, e quindi non potrò pentirmi di averlo seguito. Altri, a cui ne sembri diversamente si accinga all' impresa; e se l' Italia, dimenticata la mia storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non sarò io fra gli ultimi a fargli plauso* [1]). E le taccie fattegli allora sono circa le stesse che si van ripetendo ora: l' opera del Tiraboschi non è che un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia della Letteratura Italiana, senza disegno e colorito, priva di quelle ragioni filosofiche, che indicano quanto uno scrittore giovasse, o nuocesse all' arte ed alla patria. È un lavoro d' immensa erudizione, che si crederebbe uscito dagli studi congiunti di molte accademie, che mette ogni cura nell' appurare un fatto, nel fissare una data, nel correggere l' ortografia di un nome, e dal quale s' impara la cronologia dell' autore e dei suoi lavori, e non altro. Insomma, gridano tutti insieme, egli riuscì ad uno scopo opposto a quello che si era prefisso, scrisse la storia dei Letterati, non quella della Letteratura. Questi giuochi di parole a noi pare non abbiano importanza, e che più che altro per giudicare serenamente di quest' opera si debba guardare come rispondesse ad un bisogno sentito, quanto abbia giovato ad accrescere il patrimonio scientifico del paese; tutto il resto sono parole e non altro. Quando il Tiraboschi scriveva: *Ella è la storia della Letteratura Italiana, non la storia dei Letterati Italiani,* voleva avvisare il lettore che l' opera sua non era una *biblioteca,* la quale dovesse accogliere tutti gli scrittori Italiani, per quanto mediocri, rammentarne le opere, registrarne le edizioni. Nè poteva egli unire insieme l' una e l' altra cosa e intraprendere da solo un' opera, che pareva avesse perfino atterriti i dotti padri Maurini. A chi poi, annojato dalle lunghe digressioni storiche, avrebbe amato

[1]) Tiraboschi. — Prefazione all' ediz. di Modena del 1787 della St. della Lett. It.

meglio trovare nell' opera sua ciò che si sarebbe dovuto pretendere in un trattato di estetica e di filosofia, assennatamente rispondeva: *la verità e l' esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede e che le riflessioni ed i sistemi cadano a terra, se i fatti a cui sono appoggiati non hanno che fondamenti o rovinosi, o incerti. Per ciò prima d' ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze dei fatti e ne ho poscia tratte le riflessioni, che mi son sembrate opportune* [1]).

Ed aveva ragione, l' Italia sentiva bisogno più che d' altro d' una storia della sua Letteratura: la vita, le vicende anche degli uomini più illustri erano bene spesso avvolte fra dense nebbie, cosicchè il signor de Sade, Avignonese, autore di una vita del Petrarca, ci rimproverava di non conoscere non solo le piccole circostanze, ma nemmeno le date principali della vita di un sì grand' uomo. Adunque più che del critico occorreva lo storico, e il Tiraboschi, curando su tutte la parte storica, fece opera non solo rispondente maggiormente alla sua inclinazione, ma ancora ad una necessità da tutti riconosciuta. Se invece si foss' egli ingolfato in questioni d' estetica, di critica, di filosofia, ed avesse scritto non come gli dettava l' animo suo, ma come volevano ed avrebbero voluto gli altri, senza dubbio la sua storia non sarebbe ora più ricordata da alcuno. E ciò affermiamo non solo, perchè mancasse per avventura al dotto autore quel fine tatto, quell' acume critico, quella giusta percezione del bello, che ci rendono atti a ben giudicare dell' opera altrui ed a scrivere con competenza una storia puramente letteraria, ma anche perchè il più delle volte libri di tal fatta sono soggetti all' oblivione ed alla dimenticanza, bene spesso basandosi su criteri troppo mutabili e soggettivi, dimodochè un secolo giudica bello e perfetto ciò che il secolo successivo condanna come erroneo e difettoso.

I giudizi del Tiraboschi potranno essere manchevoli, errati, incompleti, ma l' *opera sua sarà sempre,* come scrive

[1]) Tiraboschi. — Prefazione alla St. della Lett. It. Ediz. di Modena 1787.

Cesare Cantù, *un tesoro di materiali*, al quale dovrà necessariamente attingere chi voglia dare giudizi seri ed esatti sulla nostra letteratura. A chi poi più che alla sostanza delle cose bada all' autorità dei nomi e ricorda [1]) ciò che del Tiraboschi disse il Foscolo nelle sue lezioni universitarie di Pavia, rammentiamo che quasi tutti i letterati più noti ed a lui contemporanei il Napione, il Pindemonti, il Cancellieri, e gli stessi Alfieri e Monti, gli astri maggiori di quella schiera valorosa di letterati, che risplendette alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, non mancarono di applaudire e rendere riverente omaggio a storico così illustre. Il fiero Allobrogo non sprezzava i consigli e gli ammonimenti dell' abate Bergamasco, discuteva con esso, ne soffriva in pace le osservazioni ed anzi di cuore lo ringraziava [2]). Vincenzo Monti

. . . . a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto

e il cui nome risonava già chiaro per tutt' Italia, scrivendo al Tiraboschi temere che le lodi da lui dategli fossero frutto della sua bontà, soggiungeva: *Tutta volta non posso far a meno di non compiacermene sommamente, perchè mi vengono dal maggior letterato d' Italia.* E in altra sua a proposito dell' Aristodemo: *Ho dubitato finora se il mio Aristodemo valesse pur qualche cosa. La sua lettera, Sig.r Cav.r ornatissimo, ha dissipati finalmente i miei dubbi. Nè voglio arrossire d' essermi lasciato sedurre dalla sua lode, perchè oltre essere spontanea, io la trovo anche accompagnata dalla censura, la quale*

[1]) Zanella Stor. della Lett. It. — Se il Foscolo non aveva del lavoro del Tiraboschi un' idea così alta, come il Roscoe, ne ammetteva però l'utilità, ed osservava soltanto che invece di *Storia dell' Italiana Letteratura dovrebbe propriamente chiamarsi:* ARCHIVIO ORDINATO E RAGIONATO DI MATERIALI, CRONOLOGIE, DOCUMENTI E DISQUISIZIONI PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA D' ITALIA.

[2]) Lett. di Vittorio Alfieri al Tiraboschi. — Pisa 18 giugno 1785. — Bib. Estense.

mi toglie ogni timore di adulazione........ In una tragedia accadano spesso difetti inevitabili. Io temo che Ella mi abbia tacciuto il maggiore e di questo silenzio non posso ringraziarla assolutamente. Si persuada Sig.r Cav.r Gentilissimo, che io non sono fatto per essere l' amico di un facile lodatore. Fiero come sono di carattere e di natura (perdoniamo al Monti questa millanteria) *amo negli altri me medesimo e se la sua lettera non l' avesse Ella condita con una grazia di critica, io non le avrei data altra risposta che la solita darsi a un complimento. Per la qualcosa se la sua gentilezza le ispirasse mai di annunziare la mia tragedia in codesto giornale di Modena, io la prego di dirne il bene e il male senza riguardi. Le sarò grato di questo più assai che di qualunque altra cosa e la censura di Tiraboschi sarà il passaporto della mia riputazione alla posterità.*

Io sto travagliando sul quinto atto della mia seconda tragedia. Vorrei essere a Lei vicino per approffittarmi dei suoi lumi. Ma verrò a cercarli per lettera [1]).

Abbiamo affermato che parecchie delle censure mosse al Tiraboschi sono indiscrete ed irragionevoli, ed invero, se la sua storia della letteratura doveva essere anche un trattato di estetica e di critica, avrebbe l' autore dovuto non solo conoscere, ma leggere tutto quanto venne prodotto nel corso di secoli e secoli, lavoro che sorpasserebbe le forze e la durata della vita d' un uomo, e che avrebbe impedito al Tiraboschi di compiere l' opera sua. E non è neppure ragionevole confrontarla con quella dei Padri Maurini, perchè se è vero che nella estimazione delle opere deve valutarsi non il tempo che vi si pose, ma quello che dureranno, è altresì vero che se per non fare un' opera incompleta, si dovesse sempre trovare una società di dotti che ci coadiuvasse, il più delle volte nulla si farebbe. Non si nega che al confronto la storia letteraria Francese possa essere migliore, ma dovrà servire di scusa allo scrittore Italiano l' aver egli fatto assegnamento

[1]) Lettera di Vincenzo Monti al Tiraboschi senza data, ed altra del 30 dicembre 1786. — Biblioteca Estense.

sulle sole proprie forze e compiuto il lavoro in una decina d' anni, mentre gli altri, oltre essere in molti, vi attendono da più d' un secolo. E che l' opera del Tiraboschi sia di quelle che dureranno nessuno vorrà negare, perchè non ostante tutti i suoi difetti è forse ancora la migliore fra tutte le storie letterarie d' Italia. E torna tutto a suo vanto l' avere veduto ai nostri giorni seguito il suo metodo dall' illustre storico della Letteratura Italiana, di cui ora tutti deplorano la fine immatura, il quale naturalmente aveva potuto far tesoro di quello spirito moderno, di quei novissimi studi sulle lingue e sulla filologia, dai quali naturalmente non potè trar profitto il Tiraboschi.

Certamente a coloro, *i quali,* come direbbe Cesare Cantù, *vogliono risparmiarsi la fatica, non la burbanza di giudicare da sè,* avrebbe giovato assai il conoscere, oltre la vita degli autori, in quali relazioni fossero col loro tempo, l' addentrarsi colla guida altrui nello spirito degli scrittori, vivere con essi e col mondo che li circondava, indagare ciò che uno deve all' età sua e questa a lui, di quanto hanno fatto progredire la scienza, come reggono al confronto cogli stranieri. Ma l' opera del Tiraboschi e per la mole, e per l' indole non è di quelle che possono correre nelle mani di tutti ed abbiano l' ufficio di istruire il volgo letterato: è un' opera di consultazione, è una fonte autorevolissima di notizie, alla quale hanno ricorso e ricorrono quanti hanno scritto e scrivono di storia letteraria. Trovando in essa la cronologia degli autori e dei loro lavori, si hanno gli elementi fondamentali e sostanziali per formare giudizi propri e sicuri.

Si ride del Tiraboschi, che impiega sei, o sette righe per dare il perchè egli dica Biondo Flavio, piuttosto di Flavio Biondo, mentre ora si va, direm quasi, esagerando il suo sistema, e si dettano dissertazioni su dissertazioni per provare che si deve scrivere Vergilio e non Virgilio, Maccio Plauto e non M. Accio Plauto, o meglio interi volumi di critica trascendentale per negare l' esistenza di questo, o quel personaggio, e così dare ad altri l' opportunità di scrivere alla lor volta nuovi volumi zeppi di critica non meno acuta

e sottile per sostenerla in contradditorio. È vezzo comune in parecchi scrittori di mostrare un certo sprezzo per gli eruditi e per coloro che s' affaticano a trovare materiali, che gioveranno agli altri. A ciò forse si debbono in parte attribuire le indiscrete censure mosse al Tiraboschi; e già fin dai suoi tempi Pietro Verri nel *Caffè,* giornale letterario del secolo scorso, che fa presagire lo stile violento e burbanzoso oggi tanto comune, a proposito di un altro dottissimo Bergamasco, Mario Lupi, beffeggiava gli eruditi chiamandoli: *laboriosi macinatori di colori, scarpellini e frati inservienti del convento* [1]), benchè poi alla prova non sapesse far meglio di loro e dettasse una storia di Milano giudicata *incompiuta nei fatti, e scarsa di critica* [2]). Il Tiraboschi scrisse con istile piano e corretto, ma talvolta prolisso, senz' anima e colore, difetti assai comuni in opere di erudizione, nelle quali le grazie della lingua e dello stile non possono essere la cura principale dello scrittore. Amatore sincero del vero si mostrò di una imparzialità non mai smentita nel giudicare uomini ed avvenimenti; lesse con coscienza le opere di cui parla, pronto sempre ad onestamente ricredersi, ogni qualvolta gli fosse mostrato che era nel torto [3]). Nelle questioni di religione, di filosofia, di politica non si lasciò mai vincere dallo spirito di parte, ed anche quando si vide violentemente assalito rispose con modi cortesi ed urbani, sebbene talora con fine ironia ribattesse le accuse degli avversari.

Piace assai in questo scrittore l' amor costante che in tutte le sue opere dimostra alla patria Italiana, e il desiderio vivo di rivendicarne le glorie e di confutare le accuse degli stranieri. Nella prefazione alla sua *Storia della Letteratura* scrive che *il desiderio di accrescere nuove lodi all' Italia, di difenderla ancora, se faccia d' uopo, contro l' invidia degli stranieri,* fu quello che lo indusse ed animò ad affrontare

[1]) Lettera di Mario Lupi al Tiraboschi. — Bergamo 24 aprile 1786. — Bib. Estense.

[2]) C. Cantù, *Stor. Univer.* 1889. Tom. X, pag. 416.

[3]) Il Settembrini: *Egli talvolta s' inganna, ma parla sempre da galantuomo, e su quello ch' egli vi afferma potete confidare.*

quell' immenso e poderoso lavoro. E nella sua *Storia*, con quell' onesta imparzialità, di cui diede sempre prove così mirabili, non mancò mai di difendere ed esaltare la patria, alla quale diede i suoi confini naturali, comprendendovi pure gli scrittori di quel Trentino [1]) diviso dall' Italia da troppo

[1]) Avendo però il Tiraboschi chiamati Tirolesi gli scrittori Trentini, il Vannetti gli scriveva da Rovereto il 31 dicembre 1779: *Separiamo la provincia trentina da quella Tedesca, a cui non è annessa che per ragioni politiche, ma da cui è affatto divisa per ragioni di geografia, di lingua, di costumi, di prodotti, di tutto ..... Dite dunque sempre il Trentino, che è parte d' Italia, non il Tirolo che sta in Germania, e non ha diritto alla nostra letteratura.* E l' antipatia del Cav. Vannetti pei Tedeschi era invincibile. Essendo stata stampata anche a Vienna la sua operetta contro le imposture del Cagliostro, scriveva al Tiraboschi (5 aprile 1789) .... *il Cagliostro è stato anche ristampato adesso, adesso a Vienna. Credete? perchè piace ai Tedeschi, comincia a rincrescere a me.* Un' altra volta gli mandò il seguente sonetto, che diceva trovato in vecchie carte

Tedeschi miei gentili, almi e soavi,
Onde sono vêr noi l' opre sì oneste,
Io prego il Ciel che febbre, doglia, o peste
Mai non s' annidi sotto vostre travi.
Io prego il ciel, ch' ei vi dia in man le chiavi
D' ogni ben, senza noje, o cure infeste;
Pregovi pace e riso e canti e feste
E gemme ed auro, non che a moggia, a navi:
Donne poi da spregiar Venere stessa,
Vini al cecubo pari, ed al Falerno,
E pompa e gioia in ogni loco impressa
Chè così al fin, s' io punto il ver discerno,
CRISTO, che non vien men di sua promessa
Tutti un dì caccoravvi al foco eterno.

Il Tiraboschi avendogli scritto non esser giusto colpir tutti i Tedeschi, e che il sonetto: *videtur sapere aliquid contra caritatem*, il Vannetti rispondeva il 14 luglio 1789: *Per altro* NEGO SUPPOSITUM *della vostra censura al sonetto mio: egli non è contro tutti i Tedeschi, ma contro tutti quei Tedeschi*

Onde sono vêr noi l' opre sì oneste.

Oh! se voi foste così vicino a costoro, come sono io e sentiste ogni dì i nuovi ordini veramente bestiali non so se per un sonetto ne scrivereste una corona. Vi dico che ci siamo per la gola, non che per la borsa.

E un' altra volta (6 sett. 1781): *vi prego a non funestarmi colle vostre pergamene, anzi che svolger le quali torrei d' esser nato Tedesco.*

lungo servaggio straniero, ma dell' Italia nè immemore, nè dimentico. E mentre dichiarava che si sarebbe guardato dal difetto di giudicare le cose Italiane con animo pregiudicato, benchè ciò riesca difficile agli autori, che scrivono le cose del lor paese, con giusto orgoglio assicurava di difendere a viso aperto le vere glorie della patria, quando da altri volevansi ingiustamente offuscare. E così nello scorcio del secolo passato il Tiraboschi, come magistralmente ha detto l' illustre nostro collega Senatore Luigi Zini nell' epigrafe posta in fronte al volume dedicato alla memoria del grande Bergamasco, coll' opere sue *attestò di varia maniera tanta parte del primato civile d' Italia, quando pure le si negava vita e virtù politica di nazione.*

III.

Assai più delle critiche letterarie commossero e turbarono il nostro autore l' aspra guerra mossagli dagli Spagnuoli, e l' accusa di coloro, che vollero nel suo libro trovare opinioni e sentenze non sempre consone alla più rigorosa ortodossìa.

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura* incidentalmente scrisse che gli Spagnuoli avevano in qualche modo contribuito al decadimento delle lettere italiane, tanto ai tempi dell' Impero Romano, quanto nei tempi assai più vicini della dominazione loro sull' Italia. Quell' accenno in un libro, che aveva riscosso il plauso di tutt' Europa, commosse vivamente il nobile e generoso popolo Spagnuolo, il quale credendo in quelle parole offesa la patria, si schierò tutto contro l' autore della *Storia della Letteratura Italiana*, considerandolo come un nemico mortale della sua nazione. Vivevano allora in Italia parecchi dotti Spagnuoli, che si erano dedicati allo studio della nostra letteratura, quali l' Arteaga, l' Andres, il Lampillas, il Serrano, e se l' amicizia col Tiraboschi trattenne alcuni dallo scendere in lizza, altri colla foga generosa, ma irriflessiva, di Don Chischiotte, raccolsero il guanto in difesa della patria creduta offesa ed oltraggiata.

Costoro acciecati dalla passione non rifletterono che se è vero che il gusto spagnuolo potè sinistramente influire sull' italiana letteratura, durante la dominazione loro in Italia nel seicento, non è men vero che il torto è più nostro che della Spagna, perchè noi non contenti di aver chinata la cervice allo straniero, non sapemmo neppure tenere intatta la nostra gloria letteraria e, per servile adulazione a chi ci comandava, pieghevamo i nostri gusti, ai gusti dei padroni, e così mentre la Spagna poteva vantare il secol d' oro della sua letteratura, in Italia si ferneticava colle stramberie del seicento. Molti degl' Italiani di quel tempo avevano in loro il sangue del conte zio manzoniano, pel quale tutte le vie erano buone per andare a Madrid, e sapevano soltanto ammirare, onorare ed imitare ciò ch' era spagnuolo. Il Serrano ed il Lampillas furono i due campioni principali, e si mostrarono così ciechi d' ira da non avere nè modo, nè misura nel polemizzare. Il Serrano prese le difese di Marziale, ed era persuaso e voleva persuadere che il Tiraboschi era uomo *de malas maneras y de malas artes y mala intencion* [1]). L' abate Saverio Lampillas, ex-gesuita, aveva dimenticato di essere stato ascritto, come il Tiraboschi, alla stessa Compagnia, e nel suo *Saggio-Apologetico della Letteratura Spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori Italiani* sostenne, fra le altre tesi, che la letteratura italiana a nessuna delle straniere nazioni, toltane la greca, tanto doveva alla spagnuola. La veemenza eccessiva però nocque allo scrittore: gli Spagnuoli più assennati non l' approvarono, e l' Andres, amico del Tiraboschi, biasimò le violenze del Lampillas, scusandole però come originate da troppo esagerato amor di patria. Nel tempo stesso dava al Tiraboschi consigli di prudenza, e l' avvisava che da Madrid un suo fratello gli aveva scritto che tutta la capitale del regno lo considerava come un nemico della nazione. Gli spiaceva quindi gli mancasse il plauso della sola Spagna, e lo pregava, in nome dell' antica

[1]) Lettera di Giuliano de Buedo al Tiraboschi — Genova 23 novembre 1778 — Bib. Estense.

amicizia, nell' *ultimo tomo di scrivere in modo, non solo di non disgustare gli Spagnuoli, ma di guadagnarseli affatto* [1]). L' Arteaga *vir acerbus et doctus,* come lo chiama il Fabbroni, non l' assaliva con minor astio del Lampillas e gli scriveva: *Ella affetta moderazione, mentre i pungentissimi motti e le dileggianti ironie da Lei largamente sparse sopra di me e sopra altri Spagnuoli, ben chiaro dimostrano che di tutt' altro Ella vuol essere tenuto modello, fuorchè di virtù cotanto pregievole* [2]). Anche le grazie femminili contribuirono ai danni del Tiraboschi: una dama Spagnuola si fece la traduttrice dell' *Apologia* del Lampillas [3]), così che tutta Spagna conobbe le colpe dello scrittore Italiano dal libro del suo implacabile avversario. Il Re di Spagna volle premiare il Lampillas raddoppiandogli la pensione, del che gioiendo in Roma un altro Spagnuolo, Monsignor de Parada ex-gesuita e cameriere del Papa, si sentì rispondere: *si è pur trovato una circostanza, nella quale un gesuita, che si dee supporre uomo colto e ragionevole, lodi il Re di Spagna* [4]). Il Tiraboschi aveva fin' allora tacciuto, ma, quando vide una nazione intera a lui ostile, pensò bene di rispondere, e lo fece in una maniera giudicata da tutti vigorosa nella sostanza, mite e cortese nella forma, e così potè acquietare l' opinione eccitata degli Spagnuoli, facendo loro conoscere con precisioni i fatti e le accuse. La R. Accademia di Storia Patria di Madrid fece buon viso alla risposta del Tiraboschi e per mostrargli il suo aggradimento, con lettera cortese del segretario, chiese le fosse spedita una copia dell' opera sua. Il voto dell' Accademia e la difesa onesta e convincente del Tiraboschi calmarono lo sdegno degli Spagnuoli, molti dei quali, vivendo in Italia, e conoscendo quindi meglio le origini e le cagioni di tanta guerra, non avevano

[1]) Lettera dell' Andres — Mantova 15 febbrajo 1781 — Bib. Estense.

[2]) Lettera dell' Arteaga al Tiraboschi — Roma 21 giugno 1791 — Bib. Estense.

[3]) Lettera del Gilij al Tiraboschi — Roma 14 febbrajo 1787 — Bib. Estense.

[4]) Lettera di Pasqualoni Pietro al Tiraboschi — Roma 20 febb. 1779 — Bib. Estense.

mai approvata la condotta del loro campione. Il Cav. Don Nicola Azara, Ministro in Roma di S. M. Cattolica, al Gilij, che a nome del Tiraboschi gli offriva non sappiamo qual libro, diceva ch' egli aveva disapprovata la imprudentissima guerra mossa al Tiraboschi, che anzi aveva fatto il possibile per dissuaderne il Lampillas, ma avendolo trovato così ostinato, da rivolgersi perfino contro di lui, ebbe a persuadersi ch' era *uomo inconvincibile.* Si disse però, e si volle far credere, che oltre tutto ciò contribuisse a far diminuire le simpatie a favore del Lampillas, e quindi per reazione l' astio contro il Tiraboschi, il passo di Cicerone, premesso dal focoso Spagnuolo alla 1.ª Edizione del suo *Saggio Apologetico: Si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi* [1]). Gli Spagnuoli interpretarono sinistramente quelle parole, come provenienti da una persona, che aveva fatto parte di una società cacciata dalla Spagna, perchè accusata di essersi malamente occupata in quel regno. A noi poi quella lunga *Apologia,* quelle esagerazioni, quel combattere contro mulini a vento fanno risovvenire ciò che il Pontano disse di Marziale: *verba maxime ampullosa et acida, quod quidem Hispanicum est.*

Chi ha studiate, od almeno consultate, le opere del Tiraboschi non può a meno di non ammirare in lui scrupolosa esattezza e coscienziosa imparzialità, per questo forse spiacque agli uomini di parte: gli uni lo tacciarono di essere troppo favorevole al clero e ligio alla Curia Romana, gli altri di non essere sempre stato fedele alla dottrina cattolica e d' aver mancato di rispetto alla Santa Sede.

L' accusava di troppa devozione alla Curia Romana il Cav. Luigi Bossi nella sua *Storia d' Italia,* e lo rimproverava con una certa acrimonia di non aver sentito *scorrere per le vene alcuna stilla di sangue longobardo,* perchè allo scopo di esaltare Carlomagno, suo idolo prediletto, aveva attribuito ai Longobardi, da lui chiamati gente barbara e feroce, la totale

[1]) Lettera di Onorato Caetani al Tiraboschi — Roma 4 dicembre 1779 — Bib. Estense.

estinzione delle lettere in Italia, lasciandosi in ciò ciecamente guidare da un *eloquente declamatore,* San Gregorio Magno. Da questa che sarebbe una delle prove maggiori si arguiscano le altre e si rifletta che l' opinione del Tiraboschi è pur quella del Muratori, del Gibbon e di tutti i più autorevoli storici moderni nostrani e stranieri. Il Fabbriani rispose a dovere al Bossi, il quale, come argutamente osservò l' Ugoni, si era mostrato ribollente di sangue longobardo, ed avvocato migliore assai della causa presa a difendere.

Quanto alla seconda accusa trovò un violento assalitore nel domenicano Padre Mamachi, suo contemporaneo, il quale non avendo potuto ristampare l' opera del Tiraboschi col sopprimere le parti, che secondo il suo parere non erano perfettamente ortodosse, la ristampò con note: *onde impedire i danni che dal leggere quest' opera derivano ai fedeli.* Per farsi un' idea dell' importanza di queste accuse, basta sapere che si rimproverava al Tiraboschi d' avere scritto che il *sistema copernicano è evidentemente confermato e dimostrato,* che la prova del fuoco è *barbara ed antica superstizione,* che le scuole dei gesuiti erano degne di lode. Che volete, al Tiraboschi, il quale aveva pazientemente tollerate le critiche letterarie, il quale a malincuore e con mitezza era sceso in campo contro il Lampillas, questa volta, vedendo forse offese le più delicate ed intime sue credenze, venne meno l' abituale mansuetudine e rispose in modo che ai timidi parve oltrepassasse i confini dell' urbanità e della moderazione per l' addietro da lui sempre scrupolosamente rispettati. E volle rispondere, benchè amici provati l' avessero esortato a non occuparsi della guerra mossagli da frati petulanti e fanatici. Non pochi però applaudirono alla risposta data al Mamachi ed a quella continua e fine ironia, che mandava in frantumi gli arzigogoli del domenicano. Un amico scrivendone al Tiraboschi l' assicurava di esserne stato ammirato e d' aver dovuto esclamare: *agnosco Socratis nobilem ironiam.* Anche il Vannetti se ne congratulava con lui e con quel suo fare giocoso gli scriveva: *Non potevate nè dimostrar con maggior evidenza la vostra ragione e il suo torto, nè sparger di più fino sale quel*

tondissimo cocuzzol fratesco. È cosa scritta con maestria, con possesso, con genio particolare, ed io me la bevei in un sorso con tal diletto, che me ne sentiva stuzzicar la persona. Che siate mille volte benedetto il mio Momolino, poichè la mamma v' ha fatto sì bravo [1]). Per quanto adunque il nostro autore fosse circondato dall' aureola di un nome illustre, per quanto la temperanza e la saggezza dei suoi costumi, il rispetto, talvolta esagerato, dell' opinione altrui, lo rendessero superiore a dubbi e sospetti, pure avendo egli fatto parte di una società allora bandita ed abborrita non solo dagli Enciclopedisti, non solo dai Re, che idolatri del loro potere, ingelosivano di chi riconosceva nel popolo il diritto d' insorgere, ma ancora dalla stessa Curia Romana, che volente, o no aveva dovuto sbarazzarsi della milizia sua più scelta, di coloro che per sprezzo erano detti i giannizzeri della Santa Sede, vogliam alludere ai Gesuiti, non potè al tutto restare immune dalla sospettosa vigilanza di Roma. Il Tiraboschi s' era formato alle scuole dei Gesuiti, era cresciuto fra loro, ne aveva indossate le vesti, fra loro aveva avuto campo e modo di sollevarsi sul volgo letterato. Si mostrò quindi sempre affezionato a quell' Ordine e non mancò mai di assumerne con convinzione, non, checchè se ne dica, con veemenza le difese, quando gli sembrava fosse a torto assalito. La guerra mortale contro i Gesuiti, promossa e capitanata dall' Enciclopedia, aveva commossi interi regni, ed anche prima della loro soppressione avevano dovuto provare le terribili conseguenze di quella avversione invincibile. Roma non aveva ancora presa alcuna decisione, ma la Spagna, il Portogallo, Napoli, Parma avevano già banditi dai loro stati i Gesuiti, e nel 1770, quando Girolamo Tiraboschi fu dal Duca Francesco III da Milano mandato a Modena a dirigere la Biblioteca Estense, per non costringerlo a prendere la lunga e scomoda via di Mantova, fu necessario che il governo ne intercedesse la licenza dal marchese di Felino, il famoso Dutillot, per ben assicurarsi

[1]) Lettere di Clementino Vannetti al Tiraboschi. — Rovereto 28 dicembre 1785. — Bibl. Estense.

che il passaggio dell' innocuo bibliotecario *si farà senza incontrare il più piccolo dispiacere di S. A. Reale* [1]). I Gesuiti col breve *Dominus et Redemptor noster* colpiti, come dice un loro apologista francese, dalla mano di colui che volevano salvare, caddero senza lamenti e senza debolezze, fedeli all' impresa del loro duce: *sint ut sunt, aut non sint.* Non è quì il luogo di ragionare a lungo dell' abolizione loro, ci basti osservare che non si può ciecamente accogliere la sentenza di coloro, i quali vogliono che Clemente XIV non foss' altro che un debole connivente, uno strumento in mano dei potenti. All' abolizione dei Gesuiti contribuirono oltre i filosofi ed i principi, gran parte ancora degli altri ordini religiosi e non pochi alti dignitari ecclesiastici, e fu nello stesso Stato Pontificio, nella Legazione di Bologna, dove si vide un Cardinale-Arcivescovo, anche prima del breve di soppressione, insevire contro i Gesuiti, scusandosi poi, quando l' opinione pubblica gli si voltò contro, coll' asserire di avere agito per volontà del Papa, il che è reso credibile dal fatto che in Roma, sotto gli occhi del Pontefice stesso si agì *tirannicamente, incarcerando il Generale ed altri padri* [2]). E i crudeli procedimenti e i sospetti non furono frutto di momentanea effervescenza, ma durarono parecchi anni: il dotto ab. Cancellieri scriveva infatti al Tiraboschi da Roma il 26 agosto 1778: *quando si tratta di Corti, o di Gesuiti in questo benedetto paese ogni ombra mette paura* [3]). Ed a proposito dei brevi annullanti quanto s' era fatto nella Russia Bianca a favore dei Gesuiti: *in Roma i Domenicani sono reffrattari alle bolle dommatiche, ma i zelanti si riscaldano meno contro di essi che contro la pretesa disobbedienza dei gesuiti russi ad un breve di disciplina* [4]). E più avanti nel 1781: *quì si vive nel solito acciecamento ed ancor si vuole sostenere come utile alla*

[1]) Lettera del M se Bagnesi al Dutillot — Milano 20 maggio 1770 — Archivio di Stato in Modena.

[2]) Cesare Balbo — Sommario della Storia d' Italia.

[3]) Lettere di Francesco Cancellieri al Tiraboschi. — Roma 26 agosto 1778. — Bib. Estense.

[4]) Idem — Roma 13 settembre 1779.

chiesa l' abolizione dei Gesuiti, e trova che tutti i delitti, tutte le funeste nuove venute dall' Impero e dalla Toscana sono *le ferali conseguenze della distruzione degli innocenti*[1]). E i sospetti erano spinti al punto, che in Roma stessa si fece perquisizione del panegirico di Sant' Ignazio, cosichè non ci dobbiamo far caso, se una delle correzioni proposte in Roma all' opera del Tiraboschi fu quella di non nominare autori della Compagnia colla parola Gesuiti. E al Tiraboschi, il quale vagheggiava un viaggio a Roma, Onorato Caetani dei Duchi di Sermoneta ricordava ciò che Pietro Guicciardini ambasciatore del Gran Duca di Toscana a Roma scriveva il 4 marzo 1616, quando per la seconda volta il Galilei andò a Roma: *che quel cielo era molto pericoloso a Galileo, massimamente in quel secolo, nel quale il Principe di Roma abborriva le belle lettere e gli ingegni*[2]). Si esaminavano quindi coll' attenzione sospettosa di un inquisitore le opere pubblicate dagli ex-gesuiti, e Clemente XIV, che s' era perfino lasciato persuadere d' essere circondato da pugnali e veleni, e che per soprappiù apparteneva all' Ordine dei Francescani, il quale, come scrive Leopoldo Ranke, aveva sempre combattuto i Gesuiti, avendo saputo che l' ab. Tiraboschi nella sua storia parlando degli astrologi del XIII secolo, riportava un brano di Guido Bonatti, nel quale si prediceva, dalla combinazione delle stelle, che l' Ordine dei Francescani sarebbe andato in ruina, fece vive doglianze col residente Estense, come se lo

[1]) Idem — Roma 19 maggio 1781.

[2]) Anche Pietro Pasqualoni scriveva al Tiraboschi da Roma il 20 febbraio 1779, che a Roma trovavano poca protezione le lettere, *dappoichè il Longobardo Lambertini la rese barbara ponendo le redini in mano ai Mozzorecchi; non v' è da sperar nulla, si va di male in peggio. .... Un giovane il quale sia tutto immerso negli studi della Storia Ecclesiastica, di Sacra Scrittura, di Metafisica e non ispolvera i libracci di un curiale, si dice ch' ei perde il tempo e sciupa il talento. Pensi Ella se si dovesse aver riguardo a chi risuscita le spente glorie della Letteratura. È vero che non poco ci concorre la cabala fratesca, la quale limitando la scienza nei confini della brodajuola sua teologia dissemina il dispregio nell' anima de' suoi proseliti contro i Gerdil, i Valsecchi ed altri geni rarissimi, ma la colpa principale è dei nostri curiali.*

scrittore avesse voluto con ciò fare un contrapposto all' abolizione dei Gesuiti. Informato il Tiraboschi di questa accusa scrisse il 24 luglio 1774 una lunga lettera [1]) al conte Marchisio Segretario di Stato per giustificarsi, dimostrando che il tomo, dove trovavansi le parole incriminate, era stato composto e stampato prima della soppressione dei Gesuiti, ed assicurando che ben volontieri le avrebbe ommesse, se avesse potuto sospettare avessero dato ombra al Sommo Pontefice. Che egli aveva riportato quel passo al solo scopo di provare come il Bonatti, ostile e nemico dei Frati Minori, facilmente poteva essere creduto autore di un' opera contro quell' Ordine. Le giustificazioni furono mandate in Roma ad Antonio Saltini, insieme alla lettera del Tiraboschi e ad un paragrafo di lettera ducale, in cui si affermavano i sentimenti di devozione del Duca e si rendeva noto al Papa che caso egli esigesse dall' autore una spiegazione più esplicita gli sarebbe stata imposta per togliere ogni ulteriore ragione di lamentanza. Monsignor Macedonio comunicò la cosa al padre Bonsempi e questi al Papa, il quale si dichiarò alla fine soddisfatto [2]), e così fu chiuso lo spiacevole incidente, nel quale il Tiraboschi corse pericolo di rappresentare la parte dell' agnello esopiano, accusato di intorbidare le acque a chi gli stava di sopra. Venne però ammonito ad andar guardingo, a non far nascere equivoci in parte lesivi della verità ed a schivare *nelle correnti circostanze*, tutto ciò che potesse dare appiglio ai malintenzionati di supporlo di massime differenti da quelle che è verso la persona del regnante Sommo Pontefice, pel quale S. A. S. vuole che i di lui servitori abbiano i maggiori riguardi. Speravasi quindi che nei susseguenti tomi della sua storia e nelle altre opere sue, non sarebbe cosa che potesse allarmare il Santo Padre ed i signori della Congregazione sopra gli affari degli ex-gesuiti [3]).

[1]) Archivio di Stato di Modena.
[2]) Lettera di Antonio Saltini al M.e Bagnesi — Roma 10 agosto 1774 — Arch. di Stato di Modena.
[3]) Archivio di Stato di Modena.

Se il Tiraboschi continuò per l'avvenire a scrivere ed agire in modo da non dar luogo a sospetti, serbò però fede alla sua religione, e tutte le volte che gli fu concesso cercò di ajutare i perseguitati suoi fratelli. Nelle sue corrispondenze private con alcuni di essi l'animo suo trabocca d'amarezza, volontieri si ferma a ragionare delle cose loro

Che parlando il dolor si disacerba,

ma non vi si trova mai una parola, una frase, che indichi irriverenza, o sprezzo dell'autorità suprema. Nel 1775 volevasi ristampare in Modena la vita del morto Pontefice; egli si oppose non per odio, ma perchè *non da vantaggio ad alcuno e non farà che accrescere sempre più le dicerie e le maldicenze contro quegl' infelici, de' quali si perseguita perfin le ceneri* [1]). Tali essendo le condizioni di que' tempi ci par facile spiegare, come il Tiraboschi potesse ad un tempo venire accusato di essere troppo ligio a Roma e d'aver mancato d'ossequio alla Santa Sede. Il Tiraboschi fu ossequente, ma non timido e vile, non toccò l'autorità della Chiesa, ma non esitò un istante a prendere le difese dell'Ordine suo, se assalito ingiustamente. Non curò i consigli dei pusillanimi e si compiacque degli uomini grandi, che furono ascritti alla Compagnia, senza mai, così pare a noi, allontanarsi dalla giustizia e dalla verità.

In due dissertazioni sul processo Galileiano e sul sistema Copernicano, ricordando che alcuni moderni scrittori, ed alluder voleva al barnabita Frisi, avevano sostenuto essere stati i Gesuiti i più ostinati oppositori del Galilei, non mancò di portare ragioni e prove assai concludenti per dimostrare come invece nella Compagnia di Gesù trovò amici ed illustratori delle sue teorie, e che se il padre Scheiner volle rapirgli il vanto di essere stato il primo ad osservare le macchie solari, altri Gesuiti, come il Guldin ed il Tennero ne assicurarono a

[1]) Lettera del Tiraboschi al M.e Bagnesi — Modena 26 luglio 1775 — Arch. di Stato.

lui la gloria. Che se alcuni impugnarono il sistema copernicano, come fecero tutti gli altri, fu perchè credevano che a sostenerlo si opponesse l' autorità delle Scritture, *del resto poi*, concludeva con una certa amarezza, *in ciò non si sa che i Gesuiti eccedessero, e certo non furono essi, che gridadarono dal pulpito: Viri Galilei quid statis aspicientes in cœlum?* Ed a proposito di questa affezione costante, di questa fede incrollabile del Tiraboschi verso la Compagnia di Gesù, Luigi Settembrini scrisse: *E mi piace ancora che egli rimane gesuita, mentre la Compagnia è scacciata dai Borboni, abolita dal Papa, ed ognuno si fa bello in dirne male, e taluno, come il Bettinelli, adula il secolo miscredente: egli è sempre pio, sempre temperato e lontano d' ogni eccesso e se loda gli scrittori gesuiti, non loda il Bartoli, come fu lodato dal Giordani* [1]).

IV.

Ma è ormai tempo di venire alle opere minori del Tiraboschi, colle quali egli tanto illustrò la storia di queste provincie, da potere a buon diritto essere chiamato il padre ed il progenitore della nostra Deputazione di Storia Patria, la quale sarà sempre grata e riconoscente verso questo illustre e sapiente scrutatore dei patrî monumenti. Compiuta la Storia della Letteratura Italiana, glorioso tributo pagato alla patria comune, il Tiraboschi e per riconoscenza verso la città che l' aveva adottato per figlio, e per secondare i desideri del sovrano, che tanto l' aveva beneficato, si pose a tutt' uomo allo studio della storia modenese. Francesco III l' aveva esortato a scrivere la *Biblioteca Modenese*, ed egli ricordando: *che Modena è città che quanto ha avuto la fortuna di avere molti grandi uomini, tanto ha avuto disgrazia di non avere alcun degno scrittore che di loro meritevolmente trattasse* [2]),

[1]) Luigi Settembrini — Lezioni di Letteratura Italiana. Vol. III, pag. 86.

[2]) Promemoria del Tiraboschi senza data — Archivio di Stato di Modena.

riconosceva troppo giusto il desiderio del Principe. Informava poi con lettera il Marchese Bagnesi nel 1774, che l'avv. Paolo Cassiani, giovane d'ingegno e di studi, vi si era provato, ma non ostante il suo discernimento aveva sentito troppo la mancanza dei libri. Avrebbe quindi abbisognato, prima d'ogni altra cosa, raccogliere tutti i libri scritti da Modenesi, dei quali il P.° Zaccaria aveva formato un elenco, da cui risultava che appena un terzo era posseduto dall'Estense, alla quale mancavano perfino le rime del Molza. Prometteva poi di mettersi all'opera appena avesse compiuta la grande *Storia della Letteratura Italiana.* E la promessa mantenne fedelmente. Nel 1778 avvisava il Bagnesi che aveva ultimata la storia, e che senz'altro avrebbe atteso alla *Biblioteca Modenese,* per la quale aveva raccolti molti materiali, e che solo gli mancava il permesso di potere entrare liberamente negli archivi per riscontrare ed esaminare le carte necessarie. Tutto gli fu concesso: l'archivio segreto ducale, quelli delle Comunità furongli aperti, e così col lavoro ancora di molti volenterosi, che si gloriavano di porgere ajuto a così sapiente illustratore delle patrie memorie, potè unire tutto quell'immenso materiale di notizie e di documenti, che sembra il frutto del lavoro di molte società. Alcuni gli hanno fatto rimprovero di aver parlato di scrittori men che mediocri, ma i libri di tal genere essendo consacrati a particolari città e provincie è naturale che si occupino anche di scrittori poco importanti, i quali possono però, in relazione al paese, in cui vissero, avere quell'importanza che non hanno rispetto al resto della nazione. Arrogi poi che la conoscenza anche degli scrittori men noti può essere utile alla nazione intera, o perchè possono rivendicare il nome di chi ingiustamente cadde nell'oblio, o perchè servono a completare quella catena, che ci mostra il continuo e progressivo incremento delle lettere e delle scienze. Oltre la *Biblioteca Modenese,* il Tiraboschi scrisse le *Memorie Storiche* dei ducati di Modena e Reggio, il *Dizionario Topografico Modenese,* l'importantissima *Storia della Badia di Nonantola,* delle quali due ultime opere si occupa la corrispondenza tiraboschiana stampata ora a cura d'un dotto

ed egregio collega [1]). Nè contento di tanti lavori sulla nostra storia politica, letteraria e religiosa, volle pure scrivere anche sui nostri artisti, ed il suo *Dizionario* è una fonte utilissima piena di sicure e precise notizie su pittori, scultori, architetti e musici degli Stati Estensi. Ma il Tiraboschi mancava forse di vero senso ed intuito artistico, fu quindi costretto il più delle volte, nel giudicare, d'affidarsi al parere di terzi, i quali ne sapevano per avventura meno di lui; riesce quindi non di rado cattivo apprezzatore del merito dei vari artisti, ed inclinando più alla lode che al biasimo, colloca bene spesso fra gli ottimi chi seppe appena arrivare all'aurea mediocrità. Colla vita del Conte Fulvio Testi, coll'origine della poesia rimata, colle notizie della Confraternita di San Pietro Martire, colle molteplici sue dissertazioni, può dirsi non lasciasse inesplorato alcuna parte della storia modenese, per la qual cosa ben a ragione l'insigne archeologo e numismatico napoletano Domenico Diodati diceva: *a buon conto Modena ha più obbligazioni alli suoi studi, che a quelli di tanti eruditi scrittori che ha prodotti* [2]). E Modena non mancò di addimostrargli la sua riconoscenza, tutti fecero a gara nel colmarlo d'onori; il Principe lo volle a suo consigliere intimo, l'Università a suo professore onorario, la città a suo concittadino, l'Ordine dei Conservatori uno dei suoi.

Nè l'operosità grande del Tiraboschi si fermò alle molte opere storiche e letterarie fin quì citate, volle pure farsi iniziatore fra noi di un nuovo *Giornale dei Letterati,* il quale seguisse le orme di quello di Apostolo Zeno. Poco dopo il suo arrivo a Modena, egli aveva informato il Ministro ducale, come gli autori del *Giornale,* sul quale egli aveva qualche soprintendenza, desiderassero dedicarlo al Duca, pregava quindi il Bagnesi a far sì che la domanda fosse accolta, perchè *esso sarà uno dei migliori che al presente escono per*

[1]) *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni* pubblicata per cura del Prof. Venceslao Santi — Modena 1894.

[2]) Lettera di Domenico Diodati al Tiraboschi — Napoli 3 settembre 1793 — Bib. Estense.

le stampe e che sarà per ciò cosa gloriosa alla capitale degli Stati di S. A. S. [1]). La fortunata restaurazione della patria Università, la quale in breve tempo acquistò fama grandissima da meritare gli encomi del D' Alembert, contribuì assai a rendere florido il nuovo giornale, nel quale scrissero tutti i dotti, che allora vivevano ed insegnavano in Modena. E si acquistò tale importanza, che non v' era letterato, o scrittore, il quale non ambisse vedere l' opera sua annunziata e lodata nel periodico modenese.

Non piccola parte di merito spetta quindi al Tiraboschi, se quì in Modena, sullo scorcio del passato secolo, si ebbe uno dei centri più gloriosi della vita intellettuale d' Italia, dal quale bene spesso partiva l' inizio di studi e ricerche nuove, di quelle dispute, le quali talvolta possono avere in sè qualche cosa di acre, ma che servono a tener vivo l' amore della scienza ed a scuotere gli spiriti troppo pigri ed intorpiditi. Colla morte del Muratori, di quell' astro luminoso che tanta luce ha sparso sulla storia dell' Italia, gli studi storici erano trascurati e posti in dimenticanza, il Tiraboschi si propose di ravvivare fra noi le nobili tradizioni, formando egli col Muratori e col Sigonio quella triade gloriosa, testimonio perenne del grande amore, del senno illuminato, con cui quì si coltivarono le discipline storiche, e come quì sorgesse, ingigantisse e si conservasse quello spirito novello, che condusse la storia sulla vera sua via, la ricerca delle fonti, cessando così di essere una semplice e mera produzione letteraria. Siano adunque questi tre grandi i nostri numi tutelari, perchè il sacro fuoco dell' amore degli studi storici mai si spenga fra noi.

L' opera del Tiraboschi non produsse effetti passeggieri, la sua iniziativa non venne dimenticata, e quella nuova schiera di uomini insigni, che onorarono Modena nella prima metà del secolo, può considerarsi un' appendice del periodo tiraboschiano, violentemente interrotto dall' invasione francese.

[1]) Lettera del Tiraboschi al Bagnesi — Modena 14 febbraio 1773 — Archivio di Stato.

Se tutta Italia quindi gli deve essere grata per la magistrale sua Storia della Letteratura, gli deve essere doppiamente grata Modena, alla cui storia particolare dedicò sì gran parte della sua vita da potere, senza tema d' errare, asserire che nessun' altra regione d' Italia, quanto la Modenese, può vantare un illustratore così poderoso, così sapiente della sua storia locale.

Benchè oppresso dal lavoro non negava mai l' opera sua, quando credeva potesse riuscire utile e decorosa alla patria. L' abate Zorzi di Padova, aveva in animo di pubblicare un' *Enciclopedia Metodica,* che avesse lo scopo, com' egli scrive, di aggiungere, troncare, tradurre, rifondere, correggere, confutare secondo il bisogno di ciascuna facoltà e di ciascun articolo dell' Enciclopedia di Parigi [1]). Vi avrebbero collaborato gli uomini più illustri del secolo, quali, per dire di alcuni, lo Spallanzani, il Cancellieri, il Lagrange, lo Zaccaria, il Frisi, il Lorgna, il Bettinelli. Il Tiraboschi era invitato a scrivere la storia letteraria, ed egli di buon grado accolse l' invito, perchè, e con lui così giudicava il Conte Lynden, riteneva che il *Dictionaire Encyclopédique* della Francia, all' infuori degli articoli dettati dal D' Alembert, dall' Haller, e dal Bernoulli, fosse pieno d' errori, specialmente quanto trattava di geografia, di storia e di filosofia.

Aveva egli appena dato termine ai lavori suggeritigli dalla benevolenza, che mostrò sempre per la sua seconda patria, e già si accingeva a scrivere una nuova opera di indole generale, la *Storia della Navigazione e Scoperte degli Stabilimenti marittimi degl' Italiani,* quando la morte lo raggiuse a soli 62 anni il 3 giugno del 1794 [2]).

I suoi biografi ce lo descrivono d' animo mite e di carattere dolce e timido fino dall' infanzia, nemico quindi d'ogni aspra contesa. E quella timidezza di carattere, e quella ri-

[1]) Lettera dello Zorzi al Tiraboschi — Bib. Estense.

[2]) Nel 1779 fu nominato arcade e prese il nome di Cratillo Ideo. Nell' adunanza tenutasi il 12 marzo 1795 per celebrarne la memoria disse l' elogio il canonico Eugenio Guasco.

pugnanza ad affrontare arditamente opinioni contrarie conservò sempre, dandogli quella irrisolutezza nei giudizi, quella ripugnanza a darne uno proprio, quel vacillar fra due opinioni che gli fu rimproverato e che gli faceva dire fra due contendenti: *mi spiace di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue.* Quanti però hanno scritto di lui concordi ne riconoscono il cuore eccellente, le ottime intenzioni, l' erudizione estesissima, alle quali doti si può aggiungere quella scrupolosa devozione al vero, che lo rende scrittore così autorevole e caro. Quanto fosse laborioso lo attestano le opere sue; appena aveva egli soddisfatto le incombenze del suo ufficio, tutto il tempo lo dedicava al lavoro, privandosi d' ogni più piccolo svago, perfino di quello d' uscir di casa per sollevare il corpo e l' animo affranti dalla fatica, dimentico del detto:

Sic ludus debet animo aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

L' amico suo Domenico Diodati di Napoli maravigliato dal gran numero d' opere pubblicate, gli chiedeva come avesse potuto resistere a tanta fatica, e quale era il suo metodo di vita. *Quì non si possono tirare più di 4 ore al giorno nel tavolino e piacesse al cielo che si potessero far continue.* E avendogli il Tiraboschi risposto che l' ottima sua salute, la quiete dell' animo, il clima, in cui viveva, gli permettevano di impiegare sette ore continue allo studio ed al lavoro, il Diodati rispondeva: *Ho letto con sommo piacere la descrizione del suo metodo di vita; Iddio la conservi e prosperi in quella sanità e quiete d' animo che ha. Ora comprendo come si possa faticar tanto e pubblicar tanti volumi: godendo tutti questi vantaggi, un uomo suo pari, di grande ingegno, di vasta lettura e situato in Lombardia può fare simili miracoli. Ma in questo clima di Napoli che è tutto molle e dolce, se un giorno facciamo la prova di tirare 7 ore al tavolino, non possiamo farlo nel secondo.*

La terra molle, lieta e dilettosa,
Simile a sè gli abitator produce.

Isac Vossio che in tutti i luoghi dove capitava copiava, scriveva e lavorava, quando arrivò a Napoli scrisse all' amico Cinzio che gli era passata la voglia di applicarsi in questo dolce albergo delle grazie [1]).

Il Tiraboschi venne da autore mordace e poco autorevole tacciato d' ipocrisia e falsa devozione, ma l' attestazione uniforme di tutti, e più i fatti smentiscono l' accusa e ce lo mostrano uomo pieno di carità, di carattere e costumi correttissimi, d' animo pio, mite e buono, talchè con piena ragione si disse di lui: *qui solus vitium secuit, quia vitium horruit* [2]). Nè si creda però fosse un nuovo Magliabecchi scortese, selvatico, bisbetico e sudicio; era invece aggraziato della persona, gentile d' aspetto, lindo ed azzimato nel vestire, come ce lo attesta il suo ritratto dipinto dal Soli, e più di tutto la testimonianza di un giudice assai competente, di una dama colta e gentile, la M.sa Maria Calcagnini-Zavaglia. Del che piacevolmente scherzando il Cav. Clementino Vannetti, amicissimo suo, gli scriveva: *La marchesa Zavaglia ci ha scritto assai cose di voi. Ella v' ha parlato in Modena e voi non sapete d' aver in lei un' amante occulta. Certo ha scritto che siete un Narciso sì di volto che d' abiti, talchè, soggiugne, non si direbbe mai ch' egli fosse l' autore di tanti tomi che seccherebbero l' anima ad un marinaro* [3]).

Il Padre Pompilio Pozzetti scrisse del Tiraboschi [4]) .... *non uscì mai da quelle labbra un motto che denotasse, o qualche stima di sè, o poca d' altrui.* Il Conte Giuseppe Gorani, l' autore del libro sulle Corti e sui Governi d' Italia del secolo passato, che era già stato in corrispondenza coll' *amatissimo Signor Abate, l' illustre autore della Storia della Let-*

[1]) Lettera del Diodati al Tiraboschi — Napoli 16 dicembre 1787 e 15 del 1788. — Bib. Estense.

[2]) Lettera di Vincenzo Malacarne al Tiraboschi — Torino 30 agosto 1780. — Bib. Estense.

[3]) Lettera di Clementino Vannetti al Tiraboschi 3 agosto 1786. — Bib. Estense.

[4]) Pompilio Pozzetti — Elogio del Tiraboschi.

teratura Italiana, [1]) non si mostrò in quella sua operetta *cavaliere molto gentile,* come al Tiraboschi stesso l'aveva presentato Francesco Carcano [2]). Il Gorani con aspro sarcasmo vuol adombrare la virtù della modestia nel Tiraboschi solo perchè alla sua presenza due frati salutarono l'autore della Storia della Letteratura, che nulla rispose, con enfatiche declamazioni dicendo: *Uomo incomparabile, genio dei geni, splendore degli splendori, sole della sapienza, disceso sopra questo orbe etereo per insegnare agli uomini a pensare ed a ragionare.* Non saremo noi che faremo rimprovero a chi ha la coscienza di avere colle opere sue contribuito alle glorie della patria, di andarne orgoglioso, ci sembra soltanto che non sia giusta l'accusa di falsa modestia appoggiata agli sciocchi epifonemi di due fanatici. E se anche il Tiraboschi avesse altamente sentito di sè stesso gliene avrebbero dato diritto le opere sue e la stima universale di tutti i dotti. Nessun uomo raccolse tanta ammirazione fra i contemporanei, cosichè in tutte le parti d'Italia, in paesi stranieri egli trovò amici e corrispondenti, i quali si facevano un titolo di gloria d'ajutarlo nella difficile sua impresa, fornendogli tutte le notizie, ch'egli avesse potuto desiderare. Era tanta la fama ch'egli godeva in Europa, che abbiamo veduto un intero regno sollevarsi contro di lui per una frase non laudativa, e dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda venivano in Italia ed a Modena, uomini illustri per vederlo e conversare con lui, e le molte lettere a lui dirette attestano come tutti restassero incantati della sua affabilità ed erudizione. Perfino Giuseppe Balsamo, il famoso Cagliostro, *desideroso,* come scrive un corrispondente del Tiraboschi, *di conoscere gli uomini grandi d'ogni paese,* volle essere a lui presentato [3]). Le sue opere erano citate e commentate da per tutto, e lui vivente si tra-

[1]) Lettera del Conte Giuseppe Gorani al Tiraboschi — Milano 30 Dicembre 1784. — Bib. Estense.

[2]) Lettera di Francesco Carcano al Tiraboschi — Milano 22 agosto 1787. — Bib. Estense.

[3]) Lett. di Vincenzo Malacarne al Tiraboschi — Torino 30 aprile 1780. — Bib. Estense.

dusse in francese ed in tedesco la sua Storia della Letteratura. Il Monti, il Galeani Napione, il Vannetti, il Salvioli, il Diodati, il Marini il Cancellieri, il D' Agincourt, il Gilij, lo Spallanzani lo proclamarono concordi come il più grande letterato della sua età e dell' Italia. E l' anatomico Vincenzo Malacarne davanti al Re di Sardegna attestava che *il più bello, il più buono, il più utile dei libri è la storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi — riveduta e corretta dall' autore,* [1]) che chiama poi *stella polare*, e non a torto, perchè servì e serve ancora di guida a chi si vuole internare nel pelago della nostra storia letteraria. Baldassare Papadia di Lecce [2]) gli scriveva un egloga, nella quale un pastore cantava:

> O chiarissimo onor del bel paese
> Che apenin parte il mar circonda e l' alpe,
> I cui sovrani ingegni a nova vita
> Colle tue dotte carte or Tu richiami
> E l' età nostra bellamente illustri.

D' Ansse de Villoison, illustre ellenista francese del secolo scorso, spiacente di non aver potuto vedere il Tiraboschi, gli scriveva che appena tornato di Grecia avrebbe acquistata la sua *immortelle histoire Littéraire d' Italie,* augurandosi che la Francia, la Germania, l' Inghilterra, l' Olanda trovassero dotti capaci di innalzare un ugual monumento alle loro patrie: *Celui que vous avez érigé en l' honneur de votre patrie durera plus que le* CAPITOLÎ IMMOBILE SAXUM [3]).

Conviene per amor del vero aggiungere che il Tiraboschi trovò nella nostra città tutte le condizioni necessarie per dedicarsi interamente e con profitto agli studi suoi prediletti. Francesco III, vissuto lunghi anni nelle grandi capitali, non si limitò soltanto ad abbellire la sua, ma volle sia

[1]) Lettera del Malacarne senza data. — Bib. Estense.

[2]) Lettera di Cesare Papadia al Tiraboschi — Lecce 2 dicembre 1789. — Bib. Estense.

[3]) Lettera di D' Ansse de Villoison al Tiraboschi — Bib. Estense.

colla ricca biblioteca, sia colla ristaurata Università fosse centro di studi e di civile progresso. La nobiltà abbandonate le frivolezze del secolo si dedicò agli studi, ed il Marchese Gherardo Rangone nel suo palazzo adunava un'accademia, nella quale discutevasi di scienze, di lettere e di arti, e nessun problema per quanto astruso e difficile veniva trascurato. A proposito di questo gentiluomo che si era occupato degli orologi marini, il famoso astronomo Barnaba Oriani scriveva da Milano al Tiraboschi: *Mi rallegro moltissimo con Lei che abbia la sorte di possedere in Modena dei signori così colti che intendono queste materie e se ne interessino. Volesse il cielo che di simili ve ne fossero anche a Milano* [1]).

Prima però di terminare ci sia permessa un ultima citazione, di riportare cioè un brano di una lettera da Vincenzo Malacarne scritta al Tiraboschi il 26 Gennaio 1794, che conferma quanto abbiamo detto sulle condizioni d'allora di Modena, e come in tutta Italia si riconoscesse che questa città e per le cure provvide del principe e per la prosperità dei suoi istituti fiorisse sulle altre.... *Intanto chi sa che io non allunghi il giro e non vènga a rivedervi a Modena, dove (credetemelo in coscienza) preferirei di vivere e lavorare con voi e sotto la direzione vostra, sotto gli auspici di un principe nato per la felicità de' Popoli e per il vantaggio fisico e morale dei professori di quella Università, a qualsivoglia più specioso stabilimento. Ò veduto Modena e la pulizia che vi regna m' à incantato. Ò a memoria le lettere del cav. Rosa e ne so una per una le belle sperienze, e mi reca maraviglia la quiete goduta dal filosofo che le à dirette, ma più la protezione del sovrano e la generosità del ministro che le ànno promosse. In tal paese, con tali appoggi si possono condurre a termine cose grandi ed utili.*

Le molte benemerenze poi del Tiraboschi sarebbero apparse, o Signori, ancora più grandi, se con vasta e profonda

[1]) Lettera di Barnaba Oriani al Tiraboschi — Milano 18 febbraio 1789. — Bib. Estense.

analisi avessimo esaminate le sue molteplici pubblicazioni. Sarebbe a ciò stato necessario uno studio accurato e più intenso, che se l' avessero anche permesso i limiti ristretti, e forse a vostro danno oltrepassati, di questo discorso, l'avrebbero impedito le nostre forze impari all' importanza dell' argomento. Come abbiamo detto in principio lo ripetiamo ora, ad assumere l' incarico di parlarvi di Girolamo Tiraboschi ci spinse non la vanità, ma l' amorevole insistenza degli egregi colleghi e l' affezione e la stima costante, che avemmo sempre per questo scrittore; vorrete adunque usarci cortesia se alla prova ci mancò la possa. Ci sia poi concesso di ringraziare a nome dell' intera Deputazione l' Ill.mo Signor Prefetto, l' onorevole nostro Sindaco, gl' illustri rappresentanti delle Società Storiche, degli Istituti scientifici e scolastici, voi tutti, egregi Signori, che accettando di onorare questa nostra plenaria seduta, avete onorata la memoria di colui, che il De Sanctis chiamò il *Muratori della nostra Letteratura*. E s' abbia pure un affettuoso saluto l' inclita Bergamo: noi non dimenticheremo mai la città gentile, che diede i natali al più dotto e poderoso scrittore delle nostre antiche memorie.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1893-94

(Sottosezione di Reggio-Emilia)

I. Tornata. — 6 Marzo 1894.

Il signor Vicepresidente dott. prof. cav. NABORRE CAMPANINI legge una sua monografia intorno alle trasformazioni subíte ne' secoli dai fabbricati eretti sulla rupe di Canossa. Stabilita la iconografia della rôcca matildica, descrivendola dai documenti e dal risultamento degli scavi, ne indica le successive mutazioni insino alla distruzione che ne fecero nel 1557 le artiglierie di Ottavio Farnese; e illustra un ignoto assedio e un' ignota rovina della rôcca nel 1412. Proseguendo indica le successive ricostruzioni e le mutazioni seguenti insino all' anno 1821; esponendo in tal modo quanto è contenuto nel capitolo intitolato *La Rupe* della sua *Guida Storica di Canossa*, già pubblicata.

II. Tornata. — 20 Aprile 1894.

Il M. A. avv. prof. BALLETTI, continuando l'esposizione della storia degli Ebrei a Reggio nell'Emilia, si ferma principalmente a considerare la figura storica di Zinatan, il quale fu il terzo ebreo che tenne banco d' usura per più di cinquant' anni nel secolo XV. Descrive i patti delle condotte e come si andassero sempre più innasprendo a danno degli Ebrei, come naturalissima reazione ai mali sempre più gravi che arrecava l' usura da loro esercitata. Espone i rapporti d' interesse fra Zinatan, il Comune di Reggio

e lo Stato, e quindi colla scorta di altri documenti penetra nella vita interna delle famiglie ebraiche di quell' età, descrivendo il modo di costituirsi dei patrimoni, la tenuta delle aziende, il regime della casa loro e termina col far presentire che la lotta economica e religiosa fra Ebrei e Cristiani doveva portare, fra l' altre conseguenze, l' istituzione dei Monti della pietà nei vari paesi d' Italia e quindi anche a Reggio.

III. Tornata. — 27 Aprile 1894.

Il prof. BALLETTI predetto narra le origini del Santo Monte della pietà di Reggio nell' Emilia. A parer suo simili istituti furono piuttosto l' effetto delle condizioni economiche e morali del secolo XV che della predicazione di questo o quel frate dell' Ordine dei Minori Osservanti. Espone quale fosse lo stato della nostra città in quel secolo, come, chiamati gli Ebrei, gravi conseguenze portasse l' opera esercitata da questi sull' animo e le sostanze dei cittadini, e quante speranze si riponessero nella creazione di un Monte di pietà. Venendo quindi a parlare di quello di Reggio riduce ne' suoi giusti limiti la parte che vi prese frà Bernardino da Feltre, cui la leggenda ascrive anche quella, molto maggiore, che vi ebbe frà Domenico da Ponzone. Descrive le fasi subíte dal disegno della fondazione del Monte, della quale il maggior merito spetta al Comune ed alla cittadinanza reggiana, giacchè per opera loro potè il Monte avere i capitali, le leggi, la sede e cominciare le sue operazioni al 12 Dicembre 1494.

IV. Tornata. — 11 Maggio 1894.

Il socio prof. LINO CHIESI legge un suo studio su *Le Origini della città di Reggio.*

Di queste gli scrittori tacciono o le ravvolgono nelle leggende. Un umanista Pontico Virunnio encomiava grandemente gli Anziani che, pubblicando in un codice solo gli *Statuti del Comune*, provvedevano al decoro della loro città, posta sotto un puro e luminoso orizzonte, un tempo chiamata *Eumelia*, più antica di Troia, già celebre e popolosa molti secoli avanti la fondazione di Roma. Guido Panciroli, il principale degli storiografi, seguíto da Fulvio

Azzari e da altri cronisti posteriori, attribuiva l'origine della città a un condottiero etrusco di nome Regio, che chiamò dal suo nome un castello da lui fabbricato. Ma oggi non si può aggiustar fede nè al Pontico che con le sue favole ed esagerazioni allettava e appagava l'orgoglio del Senato e de' cittadini; nè al Panciroli che derivava l'origine di Reggio, come la leggenda spiegava quella d'altre città italiane, cioè da un mitico fondatore.

I *fondi di capanne* dell'età neolitica sono i più antichi monumenti dell'agro reggiano; ad essi successero le *terremare*.

Solo poche tracce d'Etruschi si rinvennero in quel di S. Polo e di Ciano: onde si ha a pensare che nella parte inferiore della nostra provincia continuassero ad abitare numerosi gli Umbro-italici (d'altra parte non mai cacciati intieramente dalla padana) sino all'arrivo de' Galli Boi; i quali, giunti alla destra del Po, si distesero su per la vallata dell'Enza le cui rive saranno apparse loro (come ad altre genti primitive) la via più spedita e comoda nell'invasione.

Nè di vici, nè di città nel territorio reggiano si trova memoria scritta prima della venuta de' Romani nella Gallia Cispadana, da *Tannetum* in fuori, luogo di stanziale occupazione de' Boi, donde s'eran mossi per allargare i loro confini a sera e a mattina.

Se mancano le prove scritte, non si deve però metter in dubbio anche l'esistenza di *Brixellum*, testimoniata da larghe e replicate scavazioni, ch'era una stazione o colonia di Cenomani. E forse a piè de' colli sul ruscelletto tuttora chiamato *Lusèra* v'era quella Luceria ricordata da Tolomeo tra le città della Gallia Togata.

E qui, dov'ora sorge Reggio, v'era o no un vico di Galli?

Non si può negare o affermare, non ci essendo prove nè dirette, nè indirette. Non parrebbe però cosa credibile che i Boi trascurassero questa località opportuna, e vi ponessero una loro stazione quasi appendice a quella di Tanneto; ma in ogni modo la comodità del luogo non isfuggì a' Romani quando costruirono la via Emilia.

Nella primavera del 536/218 i Boi insorsero con tanto furore che i triumviri e i coloni romani di Piacenza dovettero riparare in Modena, tosto assediata da' nemici. I legati romani, usciti dalla città per trattare della pace, furono ritenuti prigionieri da' Boi. Ciò saputo, il pretore Lucio Manlio con l'esercito in disordine s'avviò alla volta di Modena; ma andando per vie inesplorate cadde nell'imboscata de' nemici con grave perdita de' suoi; finchè

riuscito a grande stento in campi aperti e alti, vi si fermò. Ristorate le sue genti, tornò indietro; sempre inseguito e incalzato da' Boi, potè rinchiudersi in Tanneto. Ivi i soccorsi pronti, immediati ed efficaci d'una gente vicina e amica lo trassero dal pericolo di soccombere nelle mani de' nemici medesimi.

Gli aiutatori di Manlio non furono certamente i Cenomani della lontana Brescia, come scrisse Livio, ma quelli della vicina Brescello [1]).

Dopo le guerre puniche, i Romani ricordevoli degli assedi di Modena e di Tanneto, delle acerbe uccisioni dell'esercito del pretore Manlio e della battaglia fatale della Trebbia, avranno sentito il bisogno d'aprire il più presto possibile una via militare che da questi luoghi silvestri e paludosi mettesse a Rimini e si riattaccasse con la Flaminia. Mentre appunto si stava lavorando d'attorno alla via Emilia si dedussero le colonie di Parma e Modena: uno de' triumviri era M. Emilio Lepido che, esperto de' luoghi, vedendo come a' nuovi bisogni strategici non bastasse più Tanneto, scelse una posizione anzitutto adatta a campo militare quasi a uguale distanza dalle due colonie, vi pose un *forum* che si disse *Forum Lepidi* [2]). Questa, secondo il Chiesi, l'origine storica di Reggio. Dopo di che egli passa a discorrere del predicato *Regium*, e accetta (almeno sino a ragioni contrarie) la congettura manifestata dal Mommsen, che possa cioè avere la sua origine e ragione dalla tutela di Tolomeo Epifane, re d'Egitto, affidata a M. Emilio Lepido durante la guerra contro Filippo V di Macedonia.

Reggio sotto la Repubblica dovett'essere nella condizione di municipio, non colonia *civium romanorum*, come Parma e Modena. Solo due notizie certe della città si hanno forniteci da Cicerone: la prima che nella guerra di Modena insieme con Bologna e Parma teneva da Antonio; la seconda che il 29 aprile 711/43 Decimo Bruto s'accampò qui, e scrisse a Cicerone medesimo pregandolo d'adoprarsi che i nemici della Repubblica non riprendessero forza.

[1]) Cfr. Livio, XXI, 25. — A negar fede alla lezione *Brixianorum*, sia essa, poco importa, errore dello storico, o della sua fonte, o sgorbio di copisti, indussero due argomenti decisivi per il Chiesi: la distanza di cento e più chilometri in linea retta da Brescia a Tanneto; e il genere dell'aiuto pronto, immediato, efficace, di cui aveva necessità Manlio in quel difficilissimo contingente.

[2]) *Festo, ed. M.*, p. 270 « in Gallia Cisalpina ubi forum Lepidi fuerat Regium vocatur ».

Niente si sa di Reggio dagli storici dell' Impero; Tacito (Histor. 11, 50) la rammenta solo per incidenza: ma dalle iscrizioni ritrovate pare raggiungesse una certa importanza, fosse essa municipio o colonia.

G. FERRARI Segretario.

I VESCOVI DI LUNI

dall'anno 895 al 1289

STUDI SUL CODICE PELAVICINO

DELL' ARCHIVIO CAPITOLARE DI SARZANA

Che cosa sia il Codice Pelavicino.

Giovambattista Semeria, Prete dell' Oratorio di Torino, metteva a stampa nel 1843 una sua Storia sulle Diocesi delle due Riviere Liguri, che intitolava: *I Secoli Cristiani della Liguria;* pregevole lavoro, in cui sono raccolte molte e importanti notizie su quelle Chiese. Però non avendo egli attinto sempre a buone fonti, ma tal volta da scrittori non bastantemente accurati, e tal altra da informazioni poco esatte, non di rado gli avvenne di cadere in errori anco di qualche rilievo. La qual cosa, se per avventura non potrà dirsi delle altre Diocesi, il che lascio ad altri lo esaminare, ben si può con sicurezza affermare che siagli accaduta rispetto a quella di Luni-Sarzana, della quale soltanto intendo tener parola, proponendomi di correggere, coll' aiuto del Codice Pelavicino, le non poche, nè sì lievi inesattezze da quest' autore commesse nel ragionare di molti de' suoi Vescovi.

E qui va da sè, senza bisogno d' avvertirlo, che, dal Codice Pelavicino principalmente, dovendo io ricavar gli argomenti e le prove a rettificare gli errori ne' quali è incorso il Semeria nella Storia de' Vescovi Lunesi, mi sia forza restringere le mie osservazioni entro quel periodo di tempo da questo Codice abbracciato, e a que' soli Vescovi, de' quali o si contengono in esso documenti, o fatta viene menzione.

Ma quando ebbe origine cotesto prezioso volume? Altra volta non dubitai che ciò stato fosse del 1124, dopo che in S. Alessandro di Lucca fu conchiusa la pace fra il Vescovo di Luni Andrea I e i Marchesi Malaspina e Guglielmo Francesco, per le differenze tra loro insorte a motivo del monte Caprione, di che diremo a suo luogo. Giacchè io mi pensava, che veduto il Pelavicino, il quale pure facea parte di quella pace, come la mancanza d' un libro o registro che dasse certa notizia de' possedimenti, de' redditi e de' diritti e ragioni d' ogni maniera della mensa vescovile, era stata forse la causa di quella grave dissenzione, ordinasse la compilatura di detto libro.

Nella qual conghiettura valse a confermarmi anco più l' idea, che foss' essa accettata altresì dal Muratori. Il quale al cap. 26 della Part. I delle *Antichità Estensi,* là ove appunto tratta della pace lunese e ne dà intero l' istrumento, venendo a discorrere del Pelavicino ivi menzionato, cita le parole che leggonsi in fine del ridetto libro maestro, a carte 40 r. del Codice: « iste liber vocatur magister, et compositus fuit tempore Oberti Pelavisini generalis Vicarii in « Provincia Lunisana, de mandato et auctoritate ipsius, & »; e si fa a dimostrare, coll' autorità di molti scrittori e molti documenti, che costui pure chiamavasi Oberto. Onde sembra ch' ei ne voglia inferire, che questi, e non l' altro vissuto quasi un secolo dopo, sia l' ordinatore del Codice stesso. Nè pareami, d' altra parte, punto improbabile, ch' egli ancora potesse essere stato a' suoi dì Vicario imperiale in Lunigiana, mentre siam fatti certi da un diploma a' Sarzanesi di Federico II, in data dell' agosto 1244, che anco i suoi antecessori ve li teneano. « Ita quod », vi sta scritto, « erunt « nobis immediate subiecti (burgenses Sarzane) nostrisque « Vicariis in partibus ipsis pro tempore statuendis, sicut « fuerunt temporibus progenitorum nostrorum divorum Augustorum ».

Nullameno, una postilla messa in capo a un indice copiosissimo delle proprietà, rendite e ragioni del Vescovato, fatto a' tempi del Vescovo Enrico, mi costringe a mutare

d' avviso, e a seguire l' opinione del Landinelli e di Bonaventura De' Rossi, che cioè il libro maestro, origine del nostro Codice, sia stato composto ne' primi anni dell' episcopato di Guglielmo, per ordine dell' Oberto Pelavicino Vicario in Lunigiana di Federico II. Veggasi l' or accennata postilla. « In « Dei nomine, amen. Anno Domini MCCLXXV, mense madii. « Nos Henricus de Ficheto, miseratione divina, Episcopus « Lunensis, libellum istum composuimus, in quo sunt omnes « redditus et proventus Episcopatus Lunensis, prout in an- « tiquis libris, scripturis, et instrumentis, et privilegiis, et « precipue in Libro qui vocatur Magister, qui fuit editus a « nobili viro Oberto Pelavicino, tunc Vicario Provincie Lu- « nisane: et postmodum per venerabilem patrem dominum « Guillielmum Episcopum Lunensem, et per omnes tam cle- « ricos, quam laicos, et precipue per Vicarios et Consiliarios « Provincie Lunisane successive institutos annis singulis ap- « probatus, et vocatus registrum, seu magistrum, secundum « quod antiquitus et usque ad hec tempora vocabatur ».

Vuolsi avvertire però, che principal curatore del così detto Codice Pelavicino, quale il vediamo di presente, deesi ritenere Enrico da Fucecchio, per cui, parmi, che con maggior precisione ed equità, s' avrebbe a intitolare da lui, anzichè dal Pelavicino. Infatti il Libro Maestro che dal Vicario imperiale di Lunigiana ebbe la vita ed il nome, e che il Vescovo Enrico fe' trascrivere nel principio del nuovo suo Codice, altro non è che un lunghissimo catalogo di tutti i possedimenti e di qualsia reddito e provento del Vescovato, contenuto in soli 23 fogli, de' 408 che ne conta l' intero volume enrichiano. E fu detto maestro, a mio giudizio, nel modo stesso che maestri vengono denominati i libri principali d' una amministrazione qualunque. Il che parmi possa altresì dedursi dall' intestatura del libro stesso, che è: « Incipit Liber, qui vocatur Magister, possetionum, redditum, « proventuum Episcopatus Lunensis », e forse meglio ancora dalla surriportata postilla.

Da qui si scorge quanto vada errato il Semeria nel supporre, che così fu chiamato « perchè un tal Maestro Egidio »,

dic' egli nella introduzione della sua Storia de' Vescovi di Luni-Sarzana, « fu il primo che dal Marchese Oberto ebbe « la commissione di raccogliere e unire, in un solo volume, « tutte le carte autentiche imperiali e pontificie che concer- « nevano alla Lunigiana ». Quando invece dalla rubrica preposta all' indice degli istrumenti, nel bel primo foglio del Codice, e da quella che sta innanzi al documento contrassegnato dal n.° 1, a carte 49 r., non che dalla nota che leggesi dopo l' ultimo degli atti, a tergo del foglio 400, apparisce luminosamente, che questo Maestro Egidio era l' amanuense cui il Vescovo Enrico commise di copiare e riunire in un sol corpo, col ridetto antico libro, quanti si potessero rinvenire di privilegi e d' istrumenti spettanti al Vescovato Lunese, emessi o rogati da' tempi più remoti fino all' anno 1288, in cui die' egli principio al suo lavoro, cioè un 126 anni dopo la morte di quel Marchese Oberto, ch' ei suppone l' ordinatore del Codice Pelavicino. Ma vuolsi essere giusti, l' errore è anco meno del Semeria che di Bonaventura De' Rossi, il quale scrisse nel tomo I della sua *Collettanea copiosissima di memorie e notizie storiche,* &. che « il Codice Pelavicino, libro di ve- « neranda antichità, fu detto Maestro pel Maestro Egidio che « lo accomodò ». Se avess' ei letta la sovrallegata nota che precede l' indice degli averi del Vescovato, fatta da Enrico, avrebbe veduto, che cotesto libro già così denominavasi dalla prima sua compilazione. Ma pur troppo non è questa la sola, nè la più grave inesattezza, diciamolo a sempre maggiore giustificazione de' *Secoli Cristiani,* in che lo storico sarzanese il fe' cadere nella Storia de' Vescovi Lunesi.

E qui, a provare anco meglio l' erroneità dell' opinione del De' Rossi e del Semeria, circa quella denominazione di Libro Maestro, e perchè resti altresì maggiormente confermato, che ad Enrico più che ad altri deesi dar lode e serbar gratitudine, per averci conservato tanto ricco tesoro di documenti antichi, mi si permetta di produrre per ordine le tre rammentate postille, che servono, due d' intestatura o rubrica all' indice degli atti e agli atti medesimi, e la terza di chiusa a tutto il Codice. Questa è la prima: « In nomine Domini,

« amen. Anno nativitatis Domini MCCLXXXVIII. Hic posite
« sunt rubrice libri memorialis et magistri generalis iurium
« Lunensis Episcopatus et Comitatus, et exemplum privile-
« giorum, cartarum, et instrumentorum, et aliorum librorum,
« et scripturarum ad ipsa iura spectantium, factus et compo-
« situs tempore venerabilis patris domini Henrici Dei gratia
« Episcopi et Comitis, qui ipsum librum fecit fieri. Et quia
« in isto libro non sunt per ordinem posita instrumenta
« et carte, propter multitudinem earumdem, quia erant in
« pluribus locis, ideo posite fuerunt sicut perveniebant ad
« manus scriptoris. Ideo sunt per istum numerum rubricate
« ut queri possint, cum expedierit, citius, et singulariter
« inveniri ».

Di non minore importanza sembrami la seconda: « In
« Dei nomine, amen. Anno Domini MCCLXXXVIII, ind. XV,
« die XII decembris. Venerabilis pater dominus Henricus mi-
« seratione divina Episcopus Lunensis, natione de Ficechio,
« fecit redigi in istud volumen omnia privilegia concessa a
« SS. Patribus Pontificibus Romane Ecclesie, et a Serenis-
« simis Imperatoribus et Regibus Romani Imperii, sibi et
« predecessoribus suis et Lunensi Ecclesie concessa, et etiam
« omnia alia instrumenta spectantia ad utilitatem et honorem
« Ecclesie istius, inventa et quesita ubicumque potuit in-
« venire ».

E delle altre più esplicita ancora è la terza, che giova pur essa a fare viemmeglio conoscere certe particolarità del Codice stesso: « In nomine sancte et individue Trinitatis.
« Venerabilis pater Henricus, Dei gratia, Lunensis Episcopus
« et Comes, considerans memoriam hominum brevem et la-
« bilem esse, et eorum mentes divisis voluntatibus occupari
« quamplurimum: ad honorem et reverentiam Omnipotentis
« Dei, et Beatissime Virginis Marie matris eius, cuius pre-
« sidio Lunensis Episcopatus et Comitatus feliciter gubernatur,
« et honorem omnium Sanctorum et Sanctarum earum, et ad
« conservationem iurium dictorum Episcopatus et Comitatus
« Lunensis Ecclesie proposuit, voluit, disposuit et mandavit,
« ad eternam rei memoriam, omnia et singula scripta per

« me Magistrum Egidium de Bolígneto super Oscharam dio-
« cesis Edven, familiarem eiusdem, in volumine presenti
« debere conscribi. Et ideo ego Magister Egidius subscriptus
« omnia et singula instrumenta et iura predicta, ut in origi-
« nalibus reperi, hic fideliter exemplavi, nil addens, minuens,
« vel immutans quod sensum mutet, vel variet intellectum.
« Hec autem incepi anno Nativitatis Domini MCCLXXXVIII,
« ind. I, in Castro Sarzane Lunensis diocesis, et ibidem
« ipsa perfeci anno MCCLXXXVIIII, ind. II. »

I documenti raccolti e fatti in detto volume registrare da quest' insigne Prelato sono ben 546, e, come s' è notato, vanno da carte 49 r. a carte 400 t., contrassegnato ciascuno da un numero progressivo, che procede dall' 1 al 556. La qual differenza fra il numero reale de' documenti e il numero d' ordine che sta loro di fianco, proviene da una svista dell' amanuense, il quale, trascritto a c. 189 r. un atto col n.° 67, voltato il foglio un altro ne copiò, cui invece del 68 die' il n.° 78, accagionando così l' aumento d' una decina nell' enumerazione successiva. Essi appartengono a 20 Vescovi [1]) e comprendono da quasi quattro secoli, chè del maggio 899 è la data del più antico, e del febbraio 1289 del più recente. È però sommamente a dolere, che di quegli atti, dal buon Vescovo con tanta cura e diligenza raunati, 59 sieno andati sventuratamente perduti, si suppone per un furto, trovandosi mancante il Codice di quattro de' suoi quaderni, composti di sei fogli cadauno. Chè se furto egli fu, convien ben dire che assai maligno il truffatore si fosse, mentre neppure la perdonò al foglio dell' indice ov' erano que' documenti notati, forse perchè nemmen si avesse la soddisfazione di sapere di qual cosa trattassero.

Il tempo in che tanta perdita avvenne s' ignora; nullameno possiamo senza tema d' errore affermare, che fu prima del maggio dell' anno 1487. E vaglia il vero, appunto di quel mese e di quell' anno il Vescovo Tommaso Benetti sup-

[1]) I Vescovi che occuparono la sede lunese dall' anno 899 all' anno 1289 furono 25, ma di 5 di essi non v' ha nel Codice documento alcuno.

plicava Papa Innocenzo VIII perchè volesse approvare colla sua autorità, che nelle frequenti questioni, che aveano a sostenere il Vescovato e la Curia, si potessero produrre siccome autentici gli atti contenuti nel Pelavicino. E il Papa, aderendo all' istanza, deputava Tommaso Amedeo Vicario Generale della diocesi di Modena, e Filiaso Rovesello Vicario di quelle di Parma e di Reggio, pur egli dimorante in Modena, a prendere in accurato esame il Codice stesso, e avvalorarlo quindi a nome di lui dell' invocata autenticazione, quando a loro giudizio stato ne fosse meritevole. Come di fatto essi fecero con un istrumento che vedesi inserito a tergo della carta 46, colla data da Modena del 9 agosto 1487, firmato da tre notari, e legalizzate le loro firme da' Massari del Collegio e Università de' Notari della città medesima. Quest' atto adunque, fra le altre molte cose, ha le seguenti parole: « Qui quidem liber » [il Pelavicino] « continet cartas « quadraginta et octo, incipit in prima carta: In nomine Do-« mini amen. Anno a Nativitate Domini MCCLXXXVIII, indic. I. « Iste sunt rubrice libri memorialis et magistri generalis « iurium Lunensis episcopatus. Et finit in ultima carta et « ultima linea: Anno Nativitatis eiusdem MCCLXXXIX ».

Or bene, precisamente 408 sono le carte del Codice fra i due termini sovrindicati, e la loro numerazione incomincia nel primo foglio del libro ove trovasi l' indice, preceduto dalle parole sunnotate: « In nomine Domini, amen..... Iste, sunt « rubrice, &. » e procede dal n.° 1 al n.° 8. Ripiglia quindi col n.° 1 ov' ha principio il libro maestro, e senza interruzione veruna prosegue fino al n.° 400. Nel qual foglio sta registrato il documento contrassegnato dal n.° d' ordine 556, l' ultimo del Codice; cui tien dietro, come a conclusione del libro, la terza delle surriferite postille, che termina appunto: « Anno Nativitatis eiusdem MCCLXXXIX. » E ciò quantunque dopo il foglio 240 manchino 4 interi quaderni: come pure è dell' indice, cui sebben manchi il secondo foglio, non ne viene fatto alcun caso, e l' enumerazione procede diritta dall' uno all' otto. Quand' invece quella che accompagna i documenti, giunta a detta carta 240, fa un salto dal n.° 158 al n.° 217.

Dunque, parmi logica la conseguenza, quella truffa, o smarrimento che sia stato, dovette accader prima dell' autenticazione del Codice, perchè se avvenuto fosse dopo, nell' atto modenese si avrebbe dovuto dire che le carte del libro erano 433, e non 408, come v' è detto.

Anzi io penso, che dovutosi in quella circostanza mandare esso Codice nella summentovata città, fosse fatto prima di bel nuovo legare, nella guisa che pur al presente si vede; nella quale operazione rimasti troncati dal ferro del legatore i numeri ond' erano indicati i fogli, altri ne venissero sostituiti, forse da quel Francesco di Pietro Andrea da Sassuolo, di cui molto si valsero l' Amedeo e il Rovesello nell' esame del Pelavicino, come ci apprende l' atto stesso d' autenticazione: « audita relatione », vi si legge, « Francisci « q.^{m} Petri Andree de Saxolo laici, Regine diocesis, per « nos ad id deputati. » Della quale voracità del ferro del legatore si hanno chiari indizi ancora ne' numeri posti in margine a lato di ciascun documento, che scorgonsi qua e là barbaramente mutilati, quali nel capo, quali in più altre membra ancora, e qualcuno perfino interamente distrutto, e rifatto poi da altra mano.

E a dir ora de' primi 48 fogli del Codice nostro, 4 son occupati dall' indice degli istrumenti, contenuti da c. 49 r. a c. 400 t.; altri 4 da un catalogo di tutte le carte, pergamene e scritture dell' Archivio vescovile. Segue in fogli 23 il Libro Maestro, e quindi ne' restanti v' hanno 16 istrumenti de' Vescovi Noradino, Buttafava ed Enrico. Abbiamo già di sopra osservato, che l' atto di Modena stabilisce il fine di detto Codice a tergo del foglio 400. Non pertanto dopo quel foglio altri 17 vi se ne trovano, che comprendono sette rogiti appartenenti al Vescovo Guglielmo, l' indice copiosissimo de' possedimenti, redditi e ragioni del Vescovato a' tempi d' Enrico, che s' è di sopra rammentato, e un elenco de' diritti e regalie aggiudicate a' Vescovi dall' istrumento relativo alla traslazione in Sarzana della sede vescovile, e loro quindi confermate dalle sentenze di Bandino e del Cardinal Ottobono del Fiesco.

Ma perchè di tutti que' fogli ne tace l' atto modanese? Io non so rendermi altrimenti ragione di cotesto silenzio, che supponendo essere stati essi rinvenuti e innestati in fine al volume posteriormente all' autenticazione de' due Deputati pontifici, dopo cioè che il Codice da Modena era ritornato in Sarzana. E in quanto a' sette rogiti spettanti a Guglielmo, spingo ancor più oltre le mie conghietture: occupando essi un intero quaderno di sei fogli, essendo scritti in un carattere al tutto uguale a quello de' documenti contenuti nel corpo del Codice stesso, cioè da c. 49 a c. 400, e trovandosi cadauno contrassegnato di fianco da un numero affatto simile a quello onde son i medesimi contraddistinti, il qual n.° procede dal 163 al 169, mi fo' a credere, e parmi fondatamente, che sia questo uno de' quattro quaderni che si presumono rubati.

Che se la cosa fosse così, io starei in dubbio, se la deficienza, lamentata, si debba attribuire piuttosto ad un furto, che a trascuratezza di coloro che aveano il Codice in custodia. E perchè, accettandosi questa seconda ipotesi, non s' abbiano a fare ingiuste accuse, m' affretterò a dichiarare, che in allora non era esso custodito nè dal Vescovo, nè dal Capitolo, ma sibbene da' Monaci di S. Croce del Corvo, presso i quali rimase a tutto almeno il secolo XIV. Troviamo infatti in un annotazione dell' antico libro segnato *N* di quest' Archivio Capitolare, che il Vescovo Montino, volendo esaminare cert' istrumento di detto Codice, si portò nel Monastero di S. Croce di Sarzana, ove si conservava. Ma produciamo l' annotazione medesima: « MCCClxxxxv, die XXI ia-« nuari. Ego Michael Prepositus fui cum domino Episcopo « Johanne Montino in Monasterio S. Crucis de Sarzana, cum « presbitero Francisco de dicto loco, ad videndum librum « qui vocatur Pelavicinus, qui habet sententiam de prebendis, « inter dominum Episcopum et Lunense Capitolum. » Come poi i Monaci di S. Croce del Corvo venissero a stabilirsi in Sarzana, il diremo ove terremo speciale discorso di codesto Monastero. Or basti, riguardo al Codice nostro, quanto ne abbiamo detto fin qui; chè se non è il tutto che per avven-

tura dir si potrebbe di lui, a darne un' esatta e compiuta relazione, è però quanto venne a me fatto di saperne [1]).

LUIGI PODESTÀ.

[1]) In qual punto della città fosse edificato il Monastero di S. Croce, malgrado le molte ricerche fattene, non m' è riuscito conoscerlo; parmi assai probabile però, ch' ei trovar si dovesse nella via, ora denominata Rossi, e presso il presente Oratorio di S. Croce, costrutto forse, almen in parte, sull' antica chiesa di quello stesso nome.

ODELBERTO.

Il più antico de' documenti contenuti nel Pelavicino è dell' anno 899 e riguarda il Vescovo Odelberto, il quale occupò la sede episcopale di Luni fra il terminare del nono e il principiare del decimo secolo. Lasciati adunque in disparte tutti i Vescovi che lo precedettero, de' quali non ci è dal Codice stesso fornita alcuna notizia, incomincierò da questo le mie osservazioni. Prima di procedere vuolsi ricordare però quanto già antecedentemente si è avvertito, cioè che da antichissimo tempo andarono disgraziatamente perduti oltre a 50 istrumenti di codesto libro, per cui si può con ragione ritenere, che se d' alcuni Vescovi non ci vien oggi conservato dal Codice nè atto, nè memoria veruna, così non fosse altra volta.

D' Odelberto scrive il Semeria nel libro terzo de' *Secoli cristiani:* « Seguitando la cronologia del Papebrochio, noi « mettiamo il cominciamento dell' episcopato d' Odelberto in- « torno all' 895 nel duodecimo anno che regnava Berengario I « Duca del Friuli, e poscia Imperatore nel 916 ». E qui riportando tradotto in italiano il diploma di Berengario a detto Vescovo, così lo conchiude: « Dato da Pavia, nel nostro Pa- « lazzo, questo giorno 24 maggio, anno 12.^mo^ del regno « nostro, cioè » [egli chiosa] « dell' 895 ».

Che intorno a tal anno abbia Odelberto preso il governo della diocesi Lunese, noi nol vorrem contrastare, non avendo argomenti a farlo, ma osserveremo bensì, che all' anno 899, e non all' 895, deesi attribuire il documento in questione. Infatti leggesi in esso: « Datum viiii kal. iunii.... anno domini

« Berengari piissimi Regis XII, ind. II ». Ora, essendo Berengario, come accerta il Muratori, salito al trono il gennaio o febbraio dell' 888 (*Annali d' Italia*, e *Antichità italiane*, Dissert. 34) il duodecimo anno di suo regno non potea essere che l' 899 a incominciare tutto al più da' primi due mesi di tal anno. Il che viene confermato altresì dalla circostanza, che nel maggio dell' 899 trovavasi di fatto in Pavia, quand' invece del maggio 895 ei dimorava in Verona; e dubita anzi il grande Annalista italiano se di quel tempo fosse ancora Signore di Pavia. Bisogna confessare però, che anco nelle note cronologiche di quest' istrumento, l' anno fu sbagliato dal copiatore. Eccole quali si leggono nel Codice: « Datum « VIIII kal. iunii anno incarnationis Domini DCCCXC. Anno « vero domini Berengari piissimi Regis XII, ind. II. Actum « Papie civitate, Palatio Regio, in Dei nomine feliciter. « Amen ». Ma l' errore dell' amanuense viensi facilmente a scoprire, in quanto che nell' 890 correa l' ottava indizione e non la seconda, e il terzo, non il duodecimo anno del regno di Berengario.

Oltre il qui sopra citato, un altro documento relativo a Odelberto ci viene conservato dal Codice, il quale appartiene all' anno 939. Sebbene non abbia egli per sè grande importanza, pure non so resistere alla tentazione di riportarne un qualche passo come oggetto di curiosità, facendo quasi supporre e la sua forma, e certe voci che vi si veggono usate, che sia scritto nel volgare o lingua parlata di que' lontani tempi: « In nomine Dei et salvatoris nostri Jesu Christi, « regnante domino nostro Lottario Rex postquam ceperat « in Italia anno IX, X die mensis ianuarii, ind. VIII. Peto « ego Idelbertus filio b. m. Adalberti, una cum filiis filiorum « meorum vel eorum heredibus, ad vobis dominus Odelbertus « venerabilis Episcopus S. Marie lunensis Ecclesie idest una « pecia de terra de parte S. Marie lunensis Ecclesie, in « loco ubi dicitur monte de Gruppina, ubi ego castellum feci « et hedificavi: et est ipsa petia de terra pre designatas « locas, de una parte pro via de S. Martino et da tria parte « pro fine mea ipsius et de consortis meis, infra ipsa fines

« et designatas locas. Ipsa suprascripta terra et cum ipso
« castello super se habentes, et cum omnia similiter super se
« habentes peto ad vobis sicut ego modo et iam antea ad
« manum meam tenui per libellum de parte suprascripta Ec-
« clesia vestra. Similiter peto ad vobis de parte suprascripta
« Ecclesia vestra, res in loco ubi dicitur Insula, et Saliceta,
« et in Marciano, et in Sustiliano, seu per aliis locis ubique
« de ipsas res inventas fuerint in monte et in plano omnia
« quas ego aut ienitor meus Adalbertus ad manum nostram
« tenuimus, de parte suprascripta Ecclesia vestra Beate Sancte
« Marie cum casis, ortis, vineis, pometis, arboribus, olivetis,
« mirtietis, castanietis, glandiferis, ameneclariis, salicetibus,
« campis, pascuis, agribus, et culturibus plenis et vacuis,
« divisis et indivisis, ut dixi, &. »

Ma facciamo ritorno al nostro argomento. Conchiude il Semeria il suo articolo sopra Odelberto con queste parole: « Gli scrittori della Lunigiana suppongono, ch' egli (Odel- « berto) ricevesse nelle feste del Natale il Re Arnolfo, mentre « andava a Roma a ricevere la corona imperiale, ma il Mu- « ratori ci avverte, che il Re Arnolfo solennizzò il S. Natale « non in Luni, ma in Lucca. » Non v' ha punto dubbio che così scrivesse negli Annali l' eruditissimo storico; però è certo altresì, che nella sua opera postuma, le Antichità italiane, mostrò piuttosto di favorire, che d' avversare l' altra asser- zione. — « Il P. Paggi » (egli osserva nella Dissertazione trigesimaquarta) « nella critica al Baronio all' anno 896 ha « queste parole: *Arnulphus Germaniae Rex anno superiori* « *a Formoso Papa in Italiam vocatus, currente illuc pervenit.* « Non volle quel dottissimo uomo » (continua a dire il Mu- ratori) « aderire al Sigonio, il quale più accuratamente scrisse: « *Arnulphus anno 895 in Italiam octobri mense iter susce-* « *pisse, et* LUNÆ *Natalicia celebrasse* ».

Dunque non agli scrittori di Lunigiana deve attribuirsi la notizia d' avere il Re Arnolfo celebrate in Luni le feste natalizie, ma ad un autorevolissimo storico quale fu il Si- gonio. Ed infatti, inserendola Bonaventura De' Rossi nella sua *Collettanea*, confessa d' averla da lui ricavata, che forse la

trasse a sua volta, opina il Muratori stesso, dagli Annali del Freero. Alla quale notizia anzi che contradire il sommo Annalista sembra farle buon viso, dichiarando, che avea il Sigonio scritto accuratamente, e biasimando il P. Paggi per non averlo seguito. Nè si opponga, che la questione, qui posta dal Muratori, riguardava esclusivamente l'anno della venuta in Italia del Re Arnolfo, se questo fosse cioè l'896 o piuttosto l'895; giacchè allora, citando egli il Sigonio, sarebbesi accontentato di dire: *Arnulphus anno 895 in Italiam octobri mense iter suscepisse,* senz' aggiungere: *et Lunæ Natalicia celebrasse.* E così non avrebbe commesso il grave sbaglio d'introdurre nella sua citazione parole affatto inutili al suo scopo, per insinuare ne' lettori un errore storico.

ADALBERTO.

Un solo documento ha di questo Vescovo il Pelavicino, ed è un privilegio d'Ottone I, detto il grande, dell'anno 963. L'autore de' *Secoli cristiani,* ove parla del Vescovo Anselmo, immediato predecessore d'Adalberto, non fa che copiare ciò che di lui dice Bonaventura De' Rossi nella sua *Collettanea copiosissima,* tom. III, cap. 6. « Odelberto », scrive il De' Rossi, « ebbe per successore nella sede episcopale di Luni il Vescovo « Anselmo, prelato di gran dottrina, che da Ottone il grande, « imperatore, venne ricevuto nell'imperiale protezione, e nel« l'anno della Salute 960 ebbe dal medesimo la conferma « de' privilegi già conceduti dagli altri Imperatori alla sua « Chiesa », come dal Codice Pelavicino (dice il Semeria, ma non il De' Rossi, che il Codice qui nol cita per nulla) e dall'Ughelli, ove si legge: « Anselmus episcopus sub Othonis « magni protectione recipitur, confirmationemque suorum pri« vilegiorum obtinet anno Domini 960 ».

Con buona pace però del Semeria niun atto contiene il Pelavicino che riguardi il Vescovo Anselmo. Ma tanto meno poi si può pretendere, che siavi l'asserito privilegio d'Ottone il grande a favore di lui, per la buona ragione, che in

quell' anno Ottone nè era ancora imperatore, nè dominava ancora in Italia. E in vero sappiamo dagli Annali del Muratori, autore quant' altri mai preciso ed esattissimo in fatto di storiche notizie, che l' incoronazione di lui avvenne il 2 febbraio del 962, per mano di Papa Giovanni XII, dal qual tempo soltanto dee perciò aver principio l' enumerazione degli anni del suo impero. Nè so comprendere come questo riflesso sia potuto sfuggire al Semeria, il quale là ove tratta d' Adalberto, riproducendo quasi per intero dal nostro Codice il diploma d' Ottone il grande a questo Vescovo, lo termina colle sue note cronologiche: « Datum XIV kal. iunii anno « DCCCCLXIII. Anno imperii magni Othonis imperatoris au- « gusti II. ind. VI. Actum in Monte Ferretri ad petram « S. Leonis. » — Ora se nel maggio del 963 correva l' anno secondo dell' impero d' Ottone il grande, com' ei poteva essere imperatore del 960?

GOTTIFREDO I.

Questo Vescovo si ritiene che fosse figlio di Azzo Marchese di Canossa. Il nome di lui trovasi inscritto nella serie de' Vescovi di Brescia dal 970 al 976. Ond' è che si crede essere di quest' anno stato di colà trasferito alla sede episcopale di Luni contro l' opinione del De' Rossi, il quale, appoggiato all' Ughelli e ad altri, suppone invece, che, dal Vescovato di Luni, traslatato fosse a quello di Brescia del 986. Asserisce il nostro storiografo delle Diocesi liguri, sull' autorità del P. Rinaldi, ch' ei sia vissuto sino al 998, ma noi non dubitiamo affermare, che non cessò egli di vivere prima del terminar di tal anno, se pur non giunse ancora al susseguente. E vaglia il vero. Un privilegio ottenne questo Vescovo dall' imperatore Ottone III, le cui note cronologiche così s' esprimono: « Tercius Otho, Dei gratia, imperator au- « gustus, anno imperii eius, Domino propitio, tertio, ind. XII, « die XIV mensis octobris ». Avendo Ottone ricevuta la corona imperiale dal di lui nepote Papa Gregorio V il 21

maggio del 996, ne viene che l' anno terzo del suo impero avesse incominciamento dal maggio del 998, e che perciò all' ottobre di quest' istess' anno debba riferirsi detto atto imperiale a favore di Gottifredo. Dal che ne consegue, che quando pur non si voglia protrarre la di lui vita anco più in là, non si possa ad ogni modo assegnarsene il termine, che verso la fine di quell' anno medesimo. Un altro istrumento di questo Vescovo rinveniamo nel Pelavicino, ed è un diploma dell' imperatore Ottone II, colla data del 21 luglio 981.

VIDONE.

Costui, secondo l' Ughelli, sarebbe stato l' immediato successore di Gottifredo I. Bonaventura De' Rossi vuole invece gli abbia succeduto Filippo, pur egli il primo di tal nome. Siccome però di questo Vescovo Filippo niun istrumento conserva il Codice, nè anzi in veruno di essi trovo che ne sia fatta particolare menzione, così taciutone pur io, verrò senz' altro a Vidone. Di lui solo due documenti trasmessi ci furono dal Pelavicino, uno del gennaio 1020 e l' altro un privilegio di Corrado II, che porta la data del 7 aprile 1027. Ne' medesimi egli è indifferentemente chiamato e Guido e Vidone, e non mai Viridone, come lo chiama il De' Rossi. Anzi per due volte rammentandosi nel primo de' due mentovati istrumenti, gli vien dato ora l' uno e ora l' altro de' due nomi sovraccennati. La qual cosa vuolsi avvertire eziandio rapporto all' altro Guido, che succedette ad Eriberto, il quale ancora è denominato quando nell' una e quando nell' altra delle due indicate maniere.

E qui, se mi fosse lecito di manifestare una mia opinione, vorrei dire, che malgrado la stima ch' io professo grandissima all' erudito autore della *Collettanea,* pure mi sento tentato a pensarla piuttosto siccome l' Ughelli, che non secondo lui. Nè già nel cancellare cotesto Filippo dalla serie de' Vescovi di Luni, ma solo nel far di Vidone l' immediato successore del primo Gottifredo; chè in quanto all' aver tolto

a Filippo l' onore della cattedra vescovile lunese, ben mi so essere il dotto autore dell' *Italia Sacra* caduto in errore. Alla qual congettura m' induce il rinvenire questo Vescovo fra i sottoscrittori dell' atto di scomunica di Eriberto contro i violatori de' patti relativi al castello di Trebbiano. Per cui non sapendo come farmi altrimenti ragione della presenza di lui a tal atto, mi do quasi a credere, che conseguita egli dopo Vidone, cioè intorno al 1028, la sede episcopale, indi a poco la rinunziasse. Se pur non si voglia supporre, che rinunziatala a Vidone, continuasse poi a vivere fino a' tempi di Eriberto.

L' Ughelli, da cui non dissente Bonaventura De' Rossi, è d' avviso che abbia Vidone fino al novembre del 1039 protratta la sua esistenza, fondando la sua asserzione su non so qual documento di tal mese ed anno, ch' ei dice appartenere a cotesto Vescovo. Alla qual opinione nello aderire lo storico sarzanese, non può astenersi però dall' osservare che « trovandosi in quel tempo nel Vescovato lunese un altro prelato chiamato Eriberto, che dall' Ughelli non si vede registrato nella sua *Italia Sacra,* si dee perciò credere, che la morte di Viridone suddetto succedesse nel medesimo mese di novembre dell' istess' anno 1039 » (*Collettanea;* tom. III, cap. 7). Ma non basta, chè dovea aggiungere, e nel medesimo giorno, giacchè l' altro istrumento citato dall' Ughelli siccome spettante a Vidone, (oltre quello del 1027) porta appunto la data stessa della scomunica d' Eriberto, cioè il 4 novembre 1039. « Idem Codex » (il Pelavicino) « eius, scilicet Vidonis, etiam documentum anno 1039 meminit ». Ma il dotto scrittore qui equivocò, attribuendo a Vidone un documento, che il Codice registrava invece siccome d' Eriberto: errore che avrebb' egli facilmente sfuggito, con un esame alquanto più accurato del Codice stesso. Respinte adunque le infondate congh ietture dell' Ughelli e del De' Rossi, affermeremo, certo con assai maggiore probabilità, che Vidone non oltrepassò di molto il 1027; dal qual anno data, come abbiam di sopra veduto, il secondo e ultimo de' suoi documenti.

ERIBERTO.

Il solo istrumento che di questo Vescovo ci rimane, conservatoci dal Pelavicino, è l' anatema lanciato contro coloro che per qual sia modo cooperato avessero a spogliare il Vescovato lunese del castello di Trebbiano, fosse pure Eriberto medesimo, o alcuno de' suoi successori. Eccone le note cronologiche: « Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi « MXXXVIIII, VI die mensis novembris, ind. VIII ». Terribile veramente è questa maledizione, che mi piace di qui riportare, a mostrar l' importanza che si dava a quella rocca, e a provare altresì il carattere di que' tempi, pieni di vita e di fortissimo sentire. « Si quis, et ego qui sum Heribertus « Episcopus » (fulmina il veemente prelato) « vel aliquis « de successoribus nostris, aliqua ductus cupiditate, aut ira, « aliquid de hiis omnibus que inscripta sunt » (i patti fra i Vescovi lunesi e la gente di Trebbiano, contenuti nell' istrumento che precede la scomunica) « irricipere tentaverit vel « observare noluerit, sit maledictus et anathematizatus a Deo « Patre Omnipotente, et a Beata Maria semper Virgine, et a « Sancto Michaele Arcangelo cum omni choro Angelorum, et « a S. Petro principe Apostolorum, cum omni choro Apostolorum, et a B. Stephano prothomartire cum omni choro « Martirum, et a B. Martino Confessore cum omni choro « Confessorum, et a B. Agata virgine cum omni choro Virginum, et ab omnibus Sanctis sit maledictus. In civitate, in « castello, in platea, in vico sit maledictus. Amen. Sit maledictus in viis, in semitis et cymiteriis, et in omnibus locis. « Sit maledictus ambulando, vigilando, dormiendo et omnia « opera sua faciendo. Amen. Et sit maledictus et anathematizatus a planta pedis usque ad capillos capitis. Amen. Domine iuste pone illos ut rotam et sicut stipulam ante faciem « venti. Amen. Sicut ignis qui comburit silvam, et sicut « flamma comburens montes. Amen. Ita persequeris illos in « tempestate tua, et in ira tua turbabis eos Domine. Amen.

« Imple faciem eorum ignominia et querent nomen tuum « Domine. Amen. Et sit maledictus sicut Anania et Saphira, « qui pro furata pecunia consumpti sunt. Mortem subeat, et « sit maledictus et anathematizatus cum Chore et Datham « et Abyron, quos vivos terra absorbuit. Sit maledictus ut « Iuda Domini traditor; sicut lumen quod ab aliquo extin- « guitur, ita nomen eius de libro viventium extinguatur. Et « si aliquid de scriptis cum aliquo fecerit, et infra triginta « dies, ut prescriptum fuit » (nell' atto premesso alla maledizione), « se emendare noluerit, quare sic in sacra Synodo in « Luna confirmaverunt Heribertus Episcopus cum suis ca- « nonicis, et cum suis presbiteris, et quod istud castellum in « consilio et in facto fecerit, quod Episcopus Lunensis eum « perdat, aut istud breve irritum sit, omnes iste maledictiones « habeat. Et ita omnes dixerunt: fiat, fiat, fiat. Amen, amen, « amen: et ibi loco firmaverunt omnes.

« Heribertus Episcopus subscripsit ☧
« Bonizo archidiaconus subscripsit
« Azzo prepositus subscripsit
« Wilielmus presbiter subscripsit
« Bonus familiaris subdiaconus subscripsit
« Martinus presbiter subscripsit
« Aldebertus presbiter subscripsit
« Ego Dodo subdiaconus subscripsi
« Iohannes presbiter subscripsit
« Philippus Episcopus subscripsit
« Gerardus subdiaconus subscripsit ».

Nè quella della scomunica, sebben già gravissima, era la sola pena, quando violatori de' patti fossero stati o lo stesso Eriberto, o alcuno de' suoi successori. « Spondeo ego qui sum « Heribertus » (statuisce l' atto medesimo) « vel mei suc- « cessores vobis » (la gente di Trebbiano) « vel vestris « heredibus ac proheredibus si hoc non adimpleverimus, tunc « obligamus componere penam auri optimi libras c et de « argento similiter libras c. »

GUIDO.

Quanto di questo Vescovo riferisce il Semeria, attesta d' averlo tutto copiato da Bonaventura De' Rossi. Sarà così, ma per me confesso il vero, che malgrado ogni più diligente ricerca fatta nella *Collettanea*, sì al luogo da lui citato, che altrove, non m' è riuscito trovarvi il passo che su di Guido egli adduce, non solo nelle parole, ma neppure nella sostanza. Sicchè convien dire, o che il Semeria ha equivocato con altro autore, o che la copia della *Collettanea,* consultata da lui, non è in questo uguale a quella da me presa in esame. Or ecco pertanto ciò che di Guido scrive il biografo de' Vescovi liguri: « Morto Eriberto, soggiunge il De' Rossi, successe « in suo luogo il Vescovo Guido o Guidone, il quale perchè « l' Ughelli asserisce di non aver potuto rinvenire di che « anno sia stato promosso alla Chiesa lunese, io vado con- « getturando, che ciò possa essere occorso circa l' anno 1050, « trovandosi del medesimo un decreto del 12 di novembre « 1057 fra le scritture dell' Archivio Olivetano delle Grazie ».

Qualunque sia lo scrittore di queste parole, punto io non son persuaso, che un decreto di Guido del 1057 possa valere di prova ch' ei sia stato eletto Vescovo intorno al 1050. Ad ogni modo osserverò, che quando costui invece che nell' Archivio delle Grazie, avesse in quest' Archivio Capitolare, specie nel Codice Pelavicino, ricercati i documenti riguardanti il nostro Guido, uno ne avrebbe trovato ancora più antico, cioè del 1054. « Domnus Henricus », dicono le note di questo rogito, « serenissimus imperator .... anno MLIV, imperii vero « domni III Henrici imperatoris augusti anno IX, v dies « mensis madii, ind. VII » [1]). Oltre di questo, altri tre atti

[1]) Questo placito, inserito a carte 267 r. del Codice Pelavicino, fu tenuto alla presenza dell' imperatore Arrigo II, e venne pubblicato dallo Sforza a p. 317 e segg. delle sue *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana.* Il Vescovo Guido e un *Gandulphus filius q.m Henrici de Luca* contendevano per la proprietà della terza parte del Castello Aghinolfi e

contiene il detto Codice, uno del settembre 1076, e due del maggio 1078. Anzi a Guido eziandio, siccome rogato nel gennaio 1066, appartiene l'atto di donazione fatto da Guiterno a favore della Chiesa lunese del castello di Regnano, che erroneamente il Semeria attribuisce all'anno 1086. Inesattezza pur questa ch'ei vorrebbe addebitare all'autore summentovato, ma a torto, perchè lo storico sarzanese scrive, essere avvenuta tal donazione precisamente nel 1066, e non già nel 1086, come gli vuol far dire lo scrittore de' *Secoli Cristiani*. Piuttosto non saprei con qual fondamento possa affermare il De' Rossi, che cotesto Guiterno fosse un Malaspina. Sappiamo innanzi tutto, e copiosamente quanto sodamente ce lo prova il Muratori [1]), che il primo ad adottare un simile casato fu quell' Obizzo Malaspina che l'imperatore Federico I, con onorevolissimo diploma del settembre 1164, infeudò di

sue pertinenze. « De Castello quod dicitur Aginulphus », ha l'istrumento, « prope Portam que dicitur Bertanj, de tercia porcione ipsius Castelli, « et monte, et curtis cum omnibus pertinenciis eorum. Que omnia », sostenevano Guido ed Azzone di lui avvocato, « olim fuerunt S. Marie « lunensis Ecclesie, et dixerunt quod predicta Ecclesia de ista tercia « porcione Castri, et curtis, et omnibus eorum pertinenciis, ad proprium « investita fuisset, et supradictus Gandulphus malo ordine eam divestisset, « et sic per pugnam probare volebant ». Senonchè Gandolfo, confrontate forse le sue spalle con quelle del suo avversario Azzone, giudicò cosa più prudente il non cimentarsi, e declinò l'onore del combattimento, rinunziando ad ogni sua pretesa sul Castello Aghinolfi. « Et Gandulphus », prosegue l'atto, « hoc deffendere noluit, sed per fustem quem sua te« nebat manu, refutavit predictam terciam partem predicti Castelli, et « curtis, et eorum pertinenciis (sic) in manibus predicti Episcopi et eius « advocati ».

Non v'ha punto dubbio che un tal sistema di procedura era assai più spedito di quel che s'usa a' giorni nostri; nè gli avvocati aveano allora a lambiccarsi gran fatto il cervello nel cercare argomenti e ragioni a difesa de' loro clienti, bastando all'uopo un po' di coraggio ed un buon paio di braccia. Che poi la verità fosse scoperta e fatta la giustizia, pare che i giudici di que' tempi, in quella forma di giudizi, almeno, non se ne dassero molto pensiero, pronti a riconoscere innocenti i malandrini, e ladri i derubati, secondo che nella tenzone restavano vincitori o vinti.

[1]) *Ant. Estensi;* Part. I, cap. 17, 18 e 26.

molte terre e castella, e ch' era figlio a quel personaggio della pace lunese chiamato per soprannome il Malaspina. Inoltre, nè l' albero genealogico di questa ragguardevolissima famiglia, nè veruno degli storiografi d' essa, per quanto almeno è a mia cognizione, fa cenno fra gli antenati d' Obizzo d' alcuno che si nomasse Guiterno.

LAZZARO II e FILIPPO II.

Assai scarse notizie ci somministra il Codice nostro di questi due Vescovi, che ho compresi perciò sotto la stessa rubrica. Di Lazzaro nè alcun documento ei possiede, nè alcuna memoria. Il Semeria suppone contro l' Ughelli, che al tempo di questo Vescovo sia avvenuta la donazione che della corte di Camisano nel poggio Caprione facea alla Chiesa di Luni il Marchese Alberto Ruffo, il giugno dell' anno 1085. Ma ignorandosi il tempo in cui ebbe fine l' episcopato di Guido e incominciamento quello di Lazzaro, parmi sia molto difficile lo stabilire se cotesta donazione, fatta « Ecclesie S. Marie site in loco Lune, et ad usum et « sumptum de canonicis qui ibi Deo diu noctuque deser- « vierint », abbia avuto effetto o sotto l' uno, o sotto l' altro, o anco se in tempo di sede vacante. Per cui in tanta incertezza giudico più ragionevole il prudente dubitare dell' Ughelli, che dice essere la stessa *forse* accaduta durante l' episcopato di Guido, che non il franco assicurare del Semeria, che succedesse invece governando Lazzaro quella Chiesa. È ben vero che pur questa volta lo storico delle Diocesi liguri si fa forte dell' autorità del nostro Bonaventura scrivendo: « Da un' antica scrittura cavata dall' Archivio sud- « detto del Monastero degli Olivetani di N.ª S.ª delle Grazie, « io trovo, seguita lo stesso autore (il De' Rossi), che nel « 1085 il Vescovo di Luni era Lazzaro, secondo di questo « nome, in tempo del quale la Lunigiana, anzi l' Italia tutta, « patì grandissime inondazioni ».

Me la perdoni il buon Filippino, ma sono costretto ad accettare la sua citazione con molto esitamento, temendo che anco qui pecchi d'inesattezza. Vediamolo: narra lo Storico sarzanese al cap. VII del tom. III della sua *Collettanea*, che nel 1086, non 1085, ebbe a soffrire l'Italia grandi calamità per inondazioni gravissime che sommersero ville e borgate, ond'ei presume, che Luni eziandio dovesse in quella congiuntura aver patiti danni non lievi, dal fiume Magra particolarmente. Ma in quanto al tempo della donazione del Marchese Ruffo, mostra d'aderire in tutto all' opinione dell' Ughelli. E nel cap. VII del tom. I, dove riporta l' istrumento di cotesta donazione medesima, dice risolutamente, ch' essa fu fatta « reggendo la « Chiesa di Luni il Vescovo Guido », nè fa egli menzione del Vescovo Lazzaro che all' anno 1098. Come può dunque asserire il Semeria sulla testimonianza del De' Rossi, che quella donazione e quelle inondazioni avvennero lungo il vescovato di Lazzaro? Però questa volta ancora l' illustre mio concittadino cade in errore, nel volere che il Marchese Alberto Ruffo appartenesse alla famiglia Malaspina. Il qual errore è in lui tanto meno perdonabile, in quanto che, là dove parla del Vescovo Andrea I, dà per intero, unendovi la traduzione italiana altresì, l' atto della pace lunese, da cui senz' ambage e in modo evidentissimo risulta, che detto Marchese era il padre del Marchese Guglielmo Francesco, compartecipe di quella pace, successa nell' ottobre del 1124. « Legit itaque Maginardus », vi sta scritto, « Episcopi ad« vocatus, instrumentum publice et legitime confectum, quo « apparuit Albertum Rufum et patrem eius Marchiones, idest « patrem et avum predicti Wilielmi, partem quem eis in « predicto pogio competebat, predicte Ecclesie S. Marie, pro « suorum peccatorum remedio, preteritis iam xxxix annis, « obtulisse atque dedisse ». L' istrumento, cui s' allude nell' or citate parole, è senza dubbio la donazione della corte di Camisano fatta dal Marchese Ruffo del 1085, e perciò precisamente 39 anni innanzi della pace lunese. Or dunque, non de' Malaspina era cotesto Marchese Alberto Ruffo, sibbene della linea de' Marchesi di Massa, Corsica e Sardegna, pro-

veniente pur essa dal Marchese Oberto I [1]). E notisi che il De' Rossi non è fra coloro che confondono in un solo i due personaggi, ben fra loro distinti della pace medesima, il Malaspina cioè e Guglielmo Francesco.

Il solo istrumento che di Filippo II contiene il Pelavicino fu rogato in Monteleone presso Marciano nel marzo del 1096. In quanto alla sostanza non differenzia egli gran cosa dal patto d' Eriberto pel castello di Trebbiano. Come in quello a' Trebbianesi, anco in questo agli abitanti di Monteleone e di Marciano, promette il Vescovo di tener di loro buon governo, e di non sottoporli a gravezza o molestia di sorta, a condizione però, che sempre si mantengan essi fedeli al Vescovato lunese. Pur in questo, come in quello, si maledice a' trasgressori delle convenzioni pattuite, sebbene con molto meno di fuoco e d' eloquenza imprecativa; e in questo eziandio, siccome in quello, viene il Vescovo, contravventore a' patti, condannato ad una pena pecuniaria, quantunque dell' altro inferiore, mentre pagar dovea solamente « centum libras auri optimi ».

ANDREA I.

D' Andrea I puranco non ci è conservato dal Codice che un solo documento, la pace cioè o transazione conchiusa da' Consoli di Lucca il 18 ottobre del 1124 fra detto Vescovo e i Marchesi, il Malaspina e Guglielmo Francesco a motivo del poggio Caprione. Nell' atto di quest' istessa pace vien fatta menzione d' un Vescovo Filippo che acquistato avea dal Marchese Fulco porzione del detto poggio. L' autore de' *Secoli Cristiani*, ne' pochi cenni che dà del Vescovo Filippo I, termina con queste parole: « Conchiude Bonaventura « De' Rossi, che Filippo I acquistò molti beni alla sua Chiesa, « come rilevasi da un rogito firmato dal Vescovo Andrea, suo « successore, con i Marchesi della Lunigiana. È questa una

[1]) MURATORI, *Antichità Estensi;* cap. 17 e 24. GERINI, *Albero genealogico de' Marchesi di Lunigiana;* tav. I.

« prova assai dubbia », continua egli a dire, « perchè un « tal rogito indica benissimo un Vescovo di nome Filippo, « ma non ci spiega se sia stato il primo o il secondo di « tal nome ».

Quando il Semeria avesse con qualche maggior attenzione esaminato l' istrumento di che si tratta, sarebbesi di leggieri persuaso, che il Vescovo Filippo in esso nominato, dovea essere necessariamente il secondo e non il primo, il quale, afferma egli stesso, che fu Vescovo intorno al 1000. Leggesi infatti in detto atto della pace conchiusa in S. Alessandro di Lucca: « Ex adverso vero ex parte predicti Epi« scopi, plures testes venerunt qui diligenter interrogati una« nimiter dixerunt: nos vidimus et scimus quia predictus « pogius totus a xl fere annis retro, ab hominibus suis » (del Vescovo Andrea) « per dictam Ecclesiam S. Marie pos« sessus fuit ». Ora, se nel 1124 da soli quasi 40 anni la Chiesa lunese, per le donazioni del Marchese Alberto Ruffo, del Malnevote e del Marchese Pelavicino, non che per l' acquisto del Vescovo Filippo dal Marchese Fulco, possedeva l' intero poggio Caprione, in qual modo supporsi potrebbe nel Vescovo Filippo I, vissuto circa un secolo innanzi, l' acquisitore della parte di questo poggio che apparteneva a Fulco? Ci assicura inoltre il Muratori [1]) che questo Marchese Fulco, figlio d' Azzo II, Marchese d' Italia e progenitore della famiglia Estense, morì del 1136, o in quel torno; dunque non può davvero fra due Filippi equivocarsi a quale abbia egli fatta la vendita di ciò che possedeva nel monte ridetto.

Convien confessarlo peraltro, reo dello stesso peccato si fa ancora il nostro De' Rossi, il quale nel cap. VIII del tom. III della *Collettanea* ci vorrebbe dare ad intendere, che il mentovato nella pace lunese sia Filippo I, Vescovo, secondo lui, dal 986 al 996. Pare anzi dalle sue parole, che egli ignorasse pienamente l' esistenza dell' immediato predecessore d' Andrea, Filippo II. E il più singolare si è che dopo aver dati per successori al primo Filippo nel cap. VII Veridone, Eriberto,

[1]) MURATORI, *Antichità Estensi;* Part. I, Tav. genealogica n.º 8.

Guido e Lazzaro, sul finir dello stesso egli poi scrive che « al « Vescovo Filippo, primo di questo nome, successe nella sede « episcopale di Luni il Vescovo Andrea, anch' egli primo di « questo nome ». Nè si creda già che sia stata questa un' inavvertenza dell' amanuense, o del De' Rossi medesimo, che abbiano cioè per dimenticanza ommesso d' aggiungere un altr' I al nome di questo Filippo. No, perchè narrando lo storico nostro di Filippo, il successore d' Andrea, che fu il terzo di tal nome, ha queste precise parole: « Filippo dunque che « successe nel vescovato al Vescovo Andrea, in ordine alla « gerarchia ecclesiastica e numero de' nostri prelati, si deve « dire di questo nome il secondo » [1]).

Un altro grave errore sfuggito avrebbe il Semeria, se alquanto più accuratamente esaminato egli avesse il documento in discorso, giacchè c' informa d' averlo letto nell' Ughelli. E di vero egli afferma, che la lite pel poggio Caprione verteva fra il Vescovo Andrea e i Marchesi Guglielmo e Francesco Malaspina. Quando invece dall' istrumento chiaramente risulta, che la causa s' agitava tra il Vescovo, un Marchese Malaspina, e il Marchese Guglielmo Francesco. Così mentre il Semeria mette fuor di scena uno de' tre personaggi di quel dramma, vale a dire quest' ultimo, dello stesso ne fa poi due persone distinte della famiglia Malaspina, battezzandole una col nome di Guglielmo, e l' altra di Francesco. Ma dall' atto medesimo potea egli dedurre a tutta evidenza, che costui, il Marchese Guglielmo Francesco, oltre non essere che una sola e identica persona, non era de' Malaspina, sibbene figlio, l' abbiamo già di sopra osservato, di quel Marchese Alberto Ruffo, che nel 1085 donò alla Chiesa lunese la corte di Camisano, e appartenente, ci ammaestra il Muratori, ad una delle quattro linee procedenti dal Marchese Oberto I, a quella cioè de' Marchesi di Massa, Corsica e Sardegna, essendo le altre tre degli Estensi, de' Pelavicini e de' Malaspina.

Or veggasi come su questo proposito si esprima l' atto

[1]) De' Rossi, *Collettanea;* tom. III, cap. 8.

suddetto: « Gloriosa igitur civitas Luca » (non *Luna* come erroneamente scrive il De' Rossi) « multis dignitatibus de-
« corata, que super universam Tuscie Marchiam caput ab
« exordio constituta, quoniam Andream venerabilem Episco-
« pum Lunensem ac homines de episcopatu, nec non nobilis-
« simos ac prudentissimos Malaspinam et Wilielmum Fran-
« ciscum marchiones, in suam cum gaudio reciperat ami-
« citiam ». E alquanto più abbasso: « Addidit autem et
« Wilielmus de Apulia, advocatus Malaspine, dixi, iterum
« dico, quoniam nec predictus Albertus Rufus, nec pater
« eius, ullam in predicto pogio habuere portionem; predictus
« namque pogius antequam ipsi nascerentur, venit in par-
« tem, et fuit proprius totus abavi istius Malaspine, nec
« iste Wilielmus marchio partem, nisi ex moderno dato
« istius Malaspine in predicto pogio habet ». E sebbene io mi sia persuaso, che più non abbisognino omai altre dimostrazioni a provare il nostro assunto, nullameno mi si permetta trarre dall' istrumento medesimo un altro passo, che de' citati sin qui parmi ancora più esplicito. Eccolo: « Ex
« adverso autem predictus Episcopus respondit: scio et ve-
« rum est quia egomet inquisivi et rogavi illum Wilielmum
« marchionem, qui mihi fidelitatem iuraverat, quatenus nun-
« quam vel per se, vel cum Malaspina, predictum pogium,
« causa castelli hedificandi ascenderet, dicens: si feceris ita
« recipio tamquam si abstraxeris fegatum de corpore meo.
« Scio namque quoniam causa minuendi, et fere episcopa-
« tum meum destruendi, hoc facturi estis: Malaspinam vero,
« quia meus inimicus nec in presentiarum erat, non inqui-
« sivi ». Chi bramasse poi più copiose notizie intorno al Marchese Guglielmo Francesco, potrà rinvenirle nelle *Antichità Estensi*, già le più volte da noi allegate, e particolarmente ne' cap. 17, 24 e 26 della Part. I. Nel qual ultimo capo, ci rende il Muratori informati, che « quel Francesco », son parole di lui, « fu un soprannome aggiunto al suo proprio
« nome, ch' era Guglielmo, perch' egli probabilmente era stato
« in Francia, o parlava quel linguaggio, essendo notizia certa,
« che Francesco significava una volta lo stesso che oggidì

« francese ». Di qual tempo precisamente avvenisse la morte del Vescovo Andrea non è sì facile stabilirlo, ma per le ragioni, che arrecheremo fra poco, si può con molta probabilità ritenere, non oltrepassasse il 1126. D' altra parte, di questo stesso parere sono pure l' Ughelli e il De' Rossi, che che ne dica il Semeria; scrivendo il primo: « Idem Andreas subscripsit « bulle Onorii II Ecclesie Pisane concesse anno 1126 » [ai 17 di luglio] « pauloque post excessit a vivis ». Alla quale sentenza, senza osservazione alcuna, s' uniforma l' autore della *Collettanea.*

FILIPPO III.

Sebbene verun documento siaci stato trasmesso dal Pelavicino di questo Vescovo, lo trovo però menzionato in diversi di essi, e in ispecial modo nella bolla o sentenza di Papa Alessandro III al Vescovo Pietro, sulla giurisdizione de' Vescovi Lunesi nell' Abbazia di S. Caprasio d' Aulla. L' autore de' *Secoli cristiani*, che non ignorava quella bolla, e che anzi ne riproduce un qualche brano, accomodandolo peraltro a modo suo, e facendo parlar il Papa ben altrimenti da quello che aveva parlato, come vedremo a suo luogo, ci rende informati, che l' unica cosa, (così egli), « che ancor sappiamo « di Filippo III, si è la sua pretensione di aver il diritto « di consacrare il Monastero e l' Abbate di S. Caprasio « d' Aulla ». Sul qual proposito vuolsi avvertire però, che questa di consacrare il Monastero e benedire l' Abbate d' Aulla, era in Filippo una pretesa giusta, fondata sopra un diritto dai Vescovi Lunesi acquistato fino dalla prima fondazione di quella Abbazia, e sempre da Gualterio I (881) a Filippo III (1126) liberamente esercitato, e confermato quindi a' loro successori dalle sentenze di Lucio II e di Eugenio III in pro' di Gottifredo, da quella d' Alessandro III a favore di Pietro, non che da' brevi d' Innocenzo III a Gualterio II e di Onorio III a Marzucco.

Sappiamo infatti dalle deposizioni giuridiche di molti testi, contenute in due atti del Codice stesso, l' uno del 14,

l' altro del 15 aprile 1188, dirette appunto a provare il diritto di giurisdizione de' Vescovi Lunesi sul monastero d' Aulla, sappiamo, dico, che gli Abati tutti del monastero medesimo precedenti a Gausone, promotore della controversia con Gottifredo, furono benedetti da' Vescovi di Luni. E ciò sino dal tempo dell' edificazione di detta Abbazia, che fu dell' anno 884, ai 25 di maggio, per opera d' Alberto I gran Marchese di Toscana. Così leggiamo nel secondo de' ricordati strumenti: « Nicosius », uno de' testi, « preterea dixit « quod quidam de monachis S. Kapratii ostendit ei scriptum « in quo continebatur quod legitur, idest quod Adelbertus « Dux et Comes hedificavit ecclesiam Aulensem, et Gal- « cherius sancte memorie et Lunensis Episcopus consecravit « ecclesiam et monasterium, et venerabile corpus S. Kapratii « recondidit ».

Questo Vescovo, che il Semeria, fondandosi sopra un' erronea supposizione, accusa d' aver lasciato di sè cattivo nome nella storia della Chiesa, non occupò la sede episcopale che per brevissimo tempo. Anzi non potremmo trovarvi posto per lui, se non togliendo un qualche anno di quelli dal De' Rossi assegnati alla vita d' Andrea, che fa durare sino al 1130; giacchè rimane provato, come ora vedremo, che già dall' anno 1129 era la Diocesi lunese governata dall' immediato di lui successore.

GOTTIFREDO II.

Se si volesse prestar fede al Semeria, il Vescovo Gottifredo sarebbe stato eletto nell' anno 1135 e avrebbe nel 1137 ottenuta da Lucio II una sentenza concernente il monastero d' Aulla. Mostrano i fatti essere l' una e l' altra asserzione assai poco esatta. E a dir tosto della seconda, ci sorprende come il citato autore ignorasse, che Lucio fu creato Papa ben sette anni dopo il 1137, cioè a' 12 marzo del 1144. Ond' è a presumersi che detta sentenza fosse pronunziata o in quell' istesso anno, o tutto al più ne' primi due mesi del susseguente 1145, in cui a' 25 di febbraio cessò la vita di

questo pontefice. Per quel ch' è poi della prima asserzione, ci fa sicuri il Codice Pelavicino con un istrumento del marzo 1134, che già di quell' anno occupava la sede episcopale di Luni. Ma v' ha di più, da un' antica pergamena di questo Archivio Capitolare (filza K) ricaviamo, che molto prima di quel tempo trovavasi insignito della vescovile dignità. Questo istrumento, importantissimo altresì, perchè, oltre la firma del notaro, porta ancora quelle dello stesso Gottifredo e d' Ildeprando preposto del Capitolo lunese, cosa non sì comune a que' tempi, fu rogato « in Castro Sarzane, anno ab « incarnatione Domini millesimo centesimo XXVIIII, mensis.... « [forse martii], indictione VII »; ed è un atto di donazione, che, col consenso del Capitolo, fa Gottifredo allo spedale di S. Bartolommeo di Sarzana di due pezzi di terreno, situati in luogo detto Montecavallino, oggi Montecavallo. Da questo rogito, della cui autenticità non si ha ragione di dubitare, non che da quello citato sopra del marzo 1134, ci è forza dedurre che il Vescovo di Luni cui allude l' Abate di Clugnì nella sua lettera a Papa Innocenzo II intorno gli oltraggi patiti in Lunigiana da' Vescovi e da' monaci francesi, nel ritornare che essi facevano dal Concilio generale di Pisa, debba essere Gottifredo II e non Filippo III, essendo che tale Concilio fu tenuto il dì 30 maggio di quell' istesso anno 1134.

Narra adunque l' Abate suddetto, che giunti quegli illustri viaggiatori, fra' quali pur egli, nel Vescovato Lunese, furono lunghesso fino a Pontremoli in più luoghi aggrediti da masnade armate. Le quali contro di loro infierirono con ogni sorta violenze ed angarie, e derubandoli, e percuotendoli e imprigionandoli financo. « Ti preghiamo pertanto », prosegue il di Clugnì a dire al Papa, « che se ti cale il nome di Cristo, « e del tuo stesso onore, e se dell' utilità della Chiesa, fa « che la spada dell' apostolica vendetta rifulga per tutto il « Vescovato Lunese.... Il Vescovo di Luni, che dapprima « trovavasi con noi, ben presto ad imitare si fece l' eclisse « lunare, e quando ci lusingavamo d' averlo a guida un buon « tratto del viaggio, appena il potemmo aver compagno per « una intera lega ».

Congettura il Baronio, il quale riporta ne' suoi *Annali* la lettera di Pietro da Clugnì, e dietro lui il Semeria, che autori di que' deplorabili fatti fossero i partigiani di Corrado di Svevia, pochi anni innanzi [1128] incoronato Re d'Italia in Milano dall' Arcivescovo Anselmo, contro il legittimo Re Lotario. Ma il Muratori sembra dubitarne ed inclinare a credere ch' essi fossero opera piuttosto de' fautori dell' antipapa Anacleto, nuovamente in quel Concilio fulminato di scomunica assieme a' suoi aderenti, ch' erano, coll' or mentovato Arcivescovo di Milano, i Vescovi d' Arezzo, di Boiano, di Bergamo, di Tortona e di Lucca, tutti nel Concilio medesimo deposti. Comunque sia la cosa però, pare a me, che prima di dichiarare censurabile la condotta di Gottifredo, nella sua separazione lungo il viaggio da' prelati e dal clero francese, sarebbe necessario conoscere le cause che a ciò lo costrinsero, mentre molte esser ve ne poteano, e tutte giustissime. Nella quale presunzione mi conferma la benevolenza, che, malgrado le insinuazioni del venerando Abbate di Clugnì, pur gli mostrarono i papi Celestino II, Lucio II, Eugenio III e Anastasio IV.

Una per noi interessante notizia del Vescovo Gottifredo ci viene comunicata dal nostro Codice, della quale non fa cenno nè il Semeria, nè il Landinelli, nè Bonaventura De' Rossi, nè altri ch' io sappia degli storici di Lunigiana. La è questa; che nell' anno 1147, andando Eugenio III in Francia per promuovere la S. Crociata, passò di Luni, e Gottifredo accompagnavalo fino alla Cisa con molto seguito di soldati. Chi di ciò ci assicura è un testimonio oculare assai autorevole, la cui deposizione giurata rinvengo in uno de' due summentovati strumenti dell' aprile 1181, ed è la seguente: « Raymundus archipresbiter lunensis iuratus dixit, quod Episcopus « Gothefredus ivit cum domino Papa felicis recordationis « Eugenio III cum multis militibus usque ad Cysam. Item, « in separatione deposuit Gothefredus querelam de ecclesia « Aulensi. Postea rediens dominus Papa de ultramuntanis « partibus, prefixit terminun abbati Aulensi ut Pisis suo co- « spectui se presentaret paratum Lunensi Episcopo respon-

« dere. Quod et fecit, et Episcopus Gothefredus similiter ad « dominum Papam ivit, et idem archipresbiter fecit. Et tunc « dominus Papa sententiam dedit, quod Aulensis abbas de « cetero benedictionem a Lunensi Episcopo reciperet, et ei « obedientiam promitteret ». Questo atto sta anch' esso a provare viemmeglio, che Eugenio III, tornato di Francia, dimorò alcun tempo in Pisa, sua patria; circostanza da qualche storico negata; e ci fa inoltre conoscere altresì una nuova sentenza, dopo quella di Lucio, ottenuta dallo stesso Gottifredo, circa la soggezione a' Vescovi di Luni dell' Abate e monastero d' Aulla.

Un' altra notizia, curiosa a sapersi, si ricava dalla stessa testimonianza dell' Arciprete lunese, ed è che il monastero d' Aulla dovette anch' egli contribuire al pagamento delle spese sostenute dal Vescovato di Luni quando di là transitò il pontefice Eugenio nel suo viaggio alla volta di Francia: « Et dixit » [Raymundus archipresbiter] « quod Abbas « Gauzo servivit Episcopo Gothefredo pro expensis quas « Episcopatus fecerat pro domino papa Eugenio. Interroga« tus quomodo sciret? Respondit, quod audivit hoc dicere « ab Episcopo Gothefredo et ab eius camerario ». Dalla quale deposizione viene sempre maggiormente provata la dipendenza che da' Vescovi lunesi avea l' Abbazia di S. Caprasio: e questo appunto voleva il teste mettere in chiaro e dimostrare.

Di qual anno abbia Gottifredo lasciato il governo della Diocesi è difficile poterlo con qualche precisione stabilire. L' ultimo degli undici strumenti, che di lui ci sono conservati dal Codice, ha la data del 18 marzo 1153. Nullameno da una pergamena esistente nel nostro Archivio Capitolare [filza K] ci è forza dedurre che protrasse la vita fino al 1155. Questo documento, il quale non porta data veruna, è la conferma che Adriano IV, creato Papa il 3 dicembre 1154, fa d' un lodo, da lui stesso pronunziato, quando andava Nunzio in Norvegia, su di certa vertenza fra detto Vescovo Gottifredo e il Capitolo Lunese, per la chiesa di S. Geminiano di Pontremoli, onde si può con tutta probabilità

ritenere che sia uno de' primi atti del suo pontificato. Ad ogni modo, dovendo noi far luogo ad altro Vescovo, che vuol esser collocato fra Gottifredo II e Andrea II, non ci è permesso portare la durata del suo episcopato al di là dei primi mesi del detto anno 1155, checchè ne pensino il Landinelli e il De' Rossi, che lo fanno vivere fino al 1160.

« Narrano i due più valorosi storici della Lunigiana » [scrive il Semeria nella biografia di questo Vescovo, sottolineando le parole, e citando Ippolito Landinelli e Bonaventura De' Rossi all' anno 1157] « che Gottifredo armò contro « di Federico Barbarossa, nel 1157, un poderoso esercito di « dodici mila uomini e quattro mila cavalli, con animo ri- « soluto di contrastargli il passaggio che di Lombardia « avesse tentato per la Toscana alla volta di Roma; di che « sdegnatosi Federico, quantunque per allora non curasse di « calare in Italia, essendovi venuto per la seconda volta « nell' anno seguente 1158, proibì nondimeno ai Malaspina « di Filattiera il prendere per l' avvenire l' investitura di « quel marchesato dal Vescovo Gottifredo e da' suoi suc- « cessori ». Ignoro a chi appartenga questo brano di storia, che il Semeria ci vorrebbe far credere d' aver tolto di peso dal Landinelli o dal De' Rossi. Ecco quanto su ciò racconta il nostro Ippolito nel 2.° *Trattato*, capo 22, della sua Storia di Luni e Sarzana: « Armò già Gottifredo dodici mila pe- « doni e quattro mila cavalli contro Federico I, imperatore, « e perciò fu privato da esso, che li Marchesi di Filattiera « non prendessero più l'investitura da lui, nè dagli altri « Vescovi ». Questo e niente altro ei ne dice, e nulla, affatto nulla, il De' Rossi, che pur questa volta, come si vede, il Semeria cita assai male a proposito. Ma chiunque sia l' autore di quelle notizie, egli erra grandemente, venendo accertati dall' albero genealogico e dalle nozioni e documenti che s' hanno della famiglia Malaspina, che il ramo di Filattiera ebbe incominciamento soltanto nel 1275, con Alberto, che ne fu il primo marchese, a seguito della divisione de' feudi da lui fatta co' nepoti suoi Gabriele e Azzolino. E in vero, come potersi ammettere, che già del 1158 esistesse

cotesta linea di Filattiera, mentre sappiamo, e ce ne informa anche lo stesso Muratori, che primo a adottare il cognome di Malaspina fu quel marchese Obizzo, cui con amplissimo diploma venne data dall' imperatore Federico I l' investitura di moltissimi feudi, fra' quali pure di Filattiera, e ch' era figlio a quel personaggio della pace lunese detto per soprannome il Malaspina? I quali feudi alla morte d' Obizzo passati ne' tre figli di lui, Alberto, Obizzone e Morello, non furono divisi che del 1221 fra Obizzone e Morello [morto Alberto senza prole] che formarono le due gran linee dello spino secco e dello spino fiorito; alla seconda delle quali appartiene il ramo de' Malaspina marchesi di Filattiera [1]). Alle quali osservazioni aggiungerò, che non costumavano i Vescovi Lunesi il dare investiture, se non a coloro cui concedeano in feudo de' beni del Vescovato, oppure a quelli che, donando alla mensa vescovile terre e castella, domandavano d' esserne infeudati.

ALBERTO.

In niuna delle serie cronologiche de' Vescovi di Luni trovo annoverato il Vescovo Alberto. Anzi nemmeno vien di lui fatta menzione dagli storici nostri, nè, per quel ch' io so, da quanti scrissero sulla Chiesa Lunese; sebbene sia cosa certissima, e da non potersi mettere in dubbio, che fu l' immediato successore di Gottifredo II. Duolmi che essendo io privo di qualsiasi notizia circa le virtù e i meriti di questo Vescovo, da tutti ignorato, altro non mi sia permesso, che di restituirgli quel posto nella gerarchia di quella illustre Chiesa che di pien diritto gli è dovuto, rivendicandolo da un lungo e immeritato oblio.

Al Pelavicino siamo noi debitori della conoscenza del Vescovo Alberto, e in ispecial modo a' due atti dell' aprile 1181,

[1]) Muratori, *Antichità Estensi,* Part. I, cap. 17, 18 e 26.
Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana,* vol. II, tav. genealogica de' Malaspina, dove cita molti documenti.

già da me replicatamente citati. Sicchè altro io non farò che qui riprodurre da' medesimi quelle deposizioni testimoniali, le quali valgano a farci sicuri ch' egli e non altri successe a Gottifredo nel governo della Diocesi: « Presbiter Henricus », ha il primo de' ricordati documenti, « interrogatus si « vidit manualem obedientiam fieri Episcopo ab aliquo pre- « dictorum abatum, Respondit, quod non vidit, et dixit quod « abas Gauzo, post benedictionem susceptam, discordiam ha- « buit cum Episcopo Gothefredo, et rogavit se presbiterum « Henricum et presbiterum Olivarium ut irent ad Episco- « pum et componerent intra se et dominum Episcopum. « Qui venerunt ad Episcopum, et eis intercedentibus, Epi- « scopus recepit abatem in osculo pacis, et tunc donavit « abas Episcopo quatuor bizantios, et ex tunc habuit abas « plenam gratiam. Et postea donavit idem abas *Episcopo* « *Alberto* palafredum falanum.... Guaracius iuratus dixit, « quod cum esset scutifer Episcopi Gothefredi, et Episcopus « iret Pontremolum, hospitavit in burgo Aule, in domo cu- « iusdam Rodolphini, et recepit ab abate panem, vinum, « carnes et annonam equorum. Postea vero abas Henricus « dedit Episcopo Alberto victui necessaria, et cum nimio ibi « stetisset, per omnes dies semper dedit ei victum.... Gui- « licius iuratus dixit, quod vidit abatem Gauzonem benedici « ab Episcopo Gothefredo, et abatem Henricum benedici ab « *Episcopo Alberto*, et vidit manus eorum mitti in manibus « Episcoporum cum benedicebantur.... Remondinus de Biliolo « iuratus dixit, quod cum esset serviens Episcopo Gothefredo « tempore abatis Ildeprandi, servivit Episcopo in mensa in « monasterio Aulensi, qui Episcopus cum multis comedebat « in prandio: et alia vice fui in prandio cum *Episcopo Al-* « *berto* ».

« Clericus de Sarzana », continua l' altro atto del 15 aprile 1181, « interrogatus dixit, quod cum esset sescalcus « Episcopi Gothefredi sepe, mandato suscepto ab ipso Epi- « scopo, ivit ad Aulam dicens abati, ex parte Episcopi, ut « pararet sibi et suis comestionem, et abas respondebat, fiat « secundum voluntatem eius, et iubebat abas parari come-

« stionem: et tunc veniebat Episcopus, et comestionem re-
« cipiebat infra claustrum monasterii, et similiter quicumque
« cum eo erat, excepto quod non recordatur quod vidit
« dare annonam equorum. Sed postea cum esset cum *Epi-
« scopo Alberto* Aule et manducaverunt, et cubaverunt in-
« fra monasterium, et pabolum equorum ab ecclesia susce-
« perunt ».

In altro istrumento dell' ottobre 1178, ove rinvengonsi molte testimonianze su d'una questione di confini tra il Vescovo di Luni e la gente di Fosdinovo, vi si legge pur questa: « Placentinus de Valecla per sacramentum dixit, quod
« in tempore *Episcopi Alberti* a termino Collintenti, qui est
« in deffinitione inter illos de Faucenova et de Valecla, et
« vadit ad deffinitionem Stroncavalli, qui est inter illos de
« Pulica et de Valecla, et vertente ad terminum Cernitoris [1]),

[1]) Questo monte, chiamato dal documento Cernitore, è il più alto di quanti circondano la Valdimagra, e si trova situato nel Comune di Castelnuovo di Magra, di cui è frazione il villaggio di Vallecchia, posto a poco più d'un chilometro dalla sommità del monte medesimo. Fu così denominato, a mio credere, da *cernere*, vedere, scorgere, scoprire, quasi scopritore, perchè di lassù scopresi infatti una grande estensione di paese. Dalla parte di mezzogiorno tutta si domina la Valdimagra con un' ampia distesa di mare: a settentrione chiude l' estrema linea dell' orizzonte la catena dell' appennino, e veggonsi al di quà, sulla cresta de' monti che da quello diramano, molte ville e castella della Provincia lunigianese, altre delle quali pur gli stanno a destra e a sinistra. E spingendo anch' oltre lo sguardo, vien fatto di scorgere verso oriente de' tratti della Toscana, come della Liguria verso occidente.

Il Cernitore, con nome men poetico e men bello, vien oggi appellato Bastione, per una grande bastia (così penso) che altra volta ne signoreggiava la cima, della quale veggonsi anche al presente le tracce, se pur non erro, in una larga zona che tutto cinge intorno intorno il cocuzzo del monte, a circa otto metri dal vertice, con un diametro di forse metri diciotto o venti, onde l' altra denominazione di monte Corona che molti gli danno. Era la bastia una sorte di fortificazione incominciata ad usare nel secolo XIII, e consisteva in un castello o torre, alcuna volta di materia, ma più frequentemente di legno, ben bene imbitumato, circondata da una forte palizzata di travi e tavole maestrevolmente congegnate, talora con fosso all' ingiro, e afforzata da bastioni di terra, o anche di mattoni e di calce. Nel qual modo sappiamo ch' era costruito

« qui est in deffinitione inter illos de Marciaso et illos de « Valecla, excepto prato Montorbi et castagneto, quod dedit « Episcopus Gothofredus Gafforio, et ita vidit habere et te- « nere ad illos de Valecla propter Episcopum et propter « Ecclesiam ». Così nell' istrumento, ma forse ei voleva dire: *ita vidit habere et tenere ab illis de Valecla pro Episcopo et pro Ecclesia.*

E ora a conchiudere quanto fin qui si è detto del Vescovo Alberto, trascriverò dallo stesso Codice il principio d' un atto rogato nella rocca di Sarzanello il 2 aprile dell' anno 1212. In esso il buon Vescovo Gualterio II conferma e richiama in vigore, col consenso della sua Curia e del Capitolo, certi patti e costituzioni, già tempo prima per pubblico istrumento convenute fra i Vescovi Alberto e Pipino e gli operai di detto luogo: « In eterno Dei nomine, « amen »; così il rogito. « Qum admodum in istrumento pu- « blico manu Bartholomei notarii confecto, quod ego Con- « fortus notarius vidi et legi, continebatur: Dominus Pipi- « nus Dei gratia olim Lunensis Episcopus renovavit, fecit « et firmavit per se et successores suos, consilio Curie et « Capitoli, tale pactum et talem constitutionem, quale et « qualem fecerat dominus *Albertus* bone memorie, predecessor « suus, cum operariis omnibus de curte Sarzanei ». Sebbene da' vari brani del Pelavicino, or ora addotti, venga provato a tutta evidenza, che debbasi pur Alberto annoverare fra gli altri Vescovi che ebbero il governo della Chiesa lunese, nulla però di preciso possiamo dire in quanto al tempo della sua elezione e a quello della sua morte. Nullameno non andremo gran fatto lontani dal vero affermando, che eletto

il battifolle, altra specie di bastia, fatto erigere da Castruccio, tiranno di Lucca, sul colle di Sarzanello, come narra il Tegrimi nella vita di lui. « Primus supra Sergianum castellum », così egli scrive, « arcem « edificavit, quam Sarzanellum appellamus, in formam battifollis, cum « aggere et lignis terraque congesto, adversus subitos incursus locum « illum munivit, postmodum calce lateribusque tutiorem reddidit ». Cfr. SFORZA GIO. *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana;* p. 414 e seg.

lungo il 1155, terminasse la sua mortal carriera circa la metà del 1159.

E qui mi si permetta una digressioncella, la quale se non ha relazione alcuna col lavoro che abbiamo per le mani, riguarda però in qualche modo l' erudizione storica di questi nostri luoghi. Or fa qualche anno l' esimio professore Achille Neri, erudito e valoroso scrittore di cose storiche, mi domandava se io sapessi quando il *Castrum Sarzane* avea incominciato a prendere il nome di Sarzanello. Risposi ignorarlo, ma che vedendo nel Pelavicino la voce Sarzana unita a *Castrum* scritta colla finale or in *e*, or in *o*, e or in *i*, supponevo che coll' andare del tempo si fosse accoppiato all' *e* o l' *o*, o l' *i*, dicendosi per esempio *Castrum Sarzane-o*, oppure *Sarzane-i*, onde poi facile e spontanea l' aggiunta de' due *l*. Il brano di documento qui sopra riportato ove leggesi: *in Curte Sarzanei*, prova che le mie congetture non eran mal fondate. Sicchè io son d' avviso, che quantunque ne' pubblici strumenti si continuasse a scrivere *Castrum Sarzane* fino a circa il terminare del secolo seguente, nullameno nel volgare discorso e nella lingua parlata, già al tempo dell' atto di Gualterio, e probabilmente ancor molto prima, si usasse la denominazione di *Sarzanello*. Congettura questa che parmi avere il suo buon fondamento non solo nelle parole succitate in *Curte Sarzaneï*, ma in altra circostanza ancora, che viene dallo stesso strumento fatta conoscere. Infatti fra' molti operai che si fa egli a nominare rinviensi un *Bonecontrus q.m Sarzanelli*. Or a costui, al padre cioè del Bonecontro, da chi vorrem dire gli fosse derivato il nome, se non dal luogo di sua nascita? La deduzione mi pare logica; nullameno lascerò agli eruditi il decidere.

ANDREA II, RAIMONDO, PIPINO e ALESSANDRO.

Di questi quattro Vescovi il nostro autore de' *Secoli cristiani* ne fa un fascio, non per conservarli alla loro Chiesa, ma per cacciarneli fuori. Dopo aver osservato che « Bona-

« ventura De' Rossi », sono sue parole, « tutti e quattro li
« riconosce a Vescovi di sua patria, soggiungendo essere in-
« scritto il loro nome nella gerarchia ecclesiastica dipinta nella
« sala del palazzo vescovile di Sarzana », prosegue a dire:
« Contro l' asserzione di questo scrittore insorge il dotto P.
« Rinaldi affermando, senza tema di errare, che Andrea,
« Raimondo e Pipino non siano mai stati Vescovi di Luni,
« o se tali furono, non meritano altro nome che di Vescovi
« intrusi e scismatici ». Col buon Semeria me la perdoni il
dotto P. Rinaldi se insorgo contro l' asserzione di lui, per dir-
gli, e davvero senza tema d' errare, che nel fare d' Andrea,
di Raimondo e di Pipino altrettanti intrusi e scismatici la
sbaglia di grosso, perchè tutti e tre furono Vescovi lunesi
veramente, e Vescovi legittimi fra quanti ne abbia contati
mai la cristianità. E non è già dalla gerarchia ecclesiastica,
dipinta nella sala di questo palazzo vescovile, che io tragga
gli argomenti a provare quanto ho adesso affermato, ma da
fonte molto più sicura, da quello stesso Codice cioè che m' è
stato guida fin qui.

Due sono di fatto i documenti che ci ha custoditi d' An-
drea II, e uno di Raimondo. Col primo, rogato nel 1160:
« Anno dominice incarnationis MCLX, indictione VIII, mense
« ianuari », i Signori di Burzone ed i Signori di Buzzano
cedono in proprietà al Vescovo Andrea e a' di lui succes-
sori il poggio di Castelleone alle falde del Monte Brina; il
qual poggio lo stesso Vescovo dà loro in feudo a certi patti
e condizioni, descritte nell' atto. Pel secondo gli amministra-
tori della chiesa di S. Michele, già situata in Montecchio,
nel territorio di Castelnuovo di Magra, e ora distrutta, do-
mandano al Vescovo Andrea tre pezzi di terra, per parte
di detta chiesa. Esso porta la data dell' aprile 1163. Col
terzo de' tre accennati strumenti finalmente il Vescovo Rai-
mondo concede in feudo ai Signori di Buzzano il poggio di
Volpiglione, già prima da costoro donato alla Chiesa Lu-
nese, giurando essi a Raimondo e a' suoi successori fedeltà
e obbedienza. Eccone di quest' atto le note cronologiche:
« Anno incarnationis dominice MCLXVIII. Frederico regnante,

« anno imperii eius XIV, indictione I, mense februarii ». E qui stimo opportuno avvertire, che essendo Raimondo detto *Vescovo eletto* ogni qual volta viene in questo strumento nominato, si può fondatamente ritenere, che solo nell' anno precedente avvenisse la sua elezione, e che fino al cominciare dello stesso durasse il vescovato d' Andrea. E da ciò altra cosa potrebbesi conseguire, cioè che potevano i Vescovi eletti trattare gli affari temporali della loro Diocesi, quantunque non fosse ancora la loro nomina confermata dalla S. Sede.

Or io domando, se costoro erano Vescovi intrusi e scismatici, come mai il continuatore del Codice Pelavicino Enrico da Fucecchio, prelato per virtù e per dottrina veramente insigne, permesso avrebbe che gli atti loro venissero registrati nel Codice, e registrativi colla formola di *Vescovi per la grazia di Dio?* Nè ciò avrebbe egli permesso; e non è a credere, quandomai vi fossero allora stati inseriti, che tollerato avrebbero vi rimanessero que' valentuomini che erano Tommaso Amadeo da Ferrara Vicario generale della Diocesi di Modena e Filiaso Rovesello da Ravenna Vicario in quelle di Parma e di Reggio, a' quali Papa Innocenzo VIII affidava l' incarico d' esaminare accuratamente ed autenticare poi a di lui nome, quando giudicato l' avessero espediente, il Codice stesso, siccome ne avea fatta istanza a quel Pontefice il Vescovo Tommaso Benetti. Imperciocchè dall' atto medesimo d' autenticazione, rogato in Modena il dì 9 agosto del 1487, chiaramente risulta, che usarono essi ogni maggior diligenza per accertare la legittimità de' documenti del Pelavicino e fedelmente eseguire il mandato pontificio. Il quale non avea altro scopo, che di dare un valore legale e giuridico, come di veri e autentici originali, agli strumenti contenuti per copia in quel Codice.

Ma l' errore del Rinaldi ancor maggiormente apparisce rispetto a Pipino, immediato successore di Raimondo. E per vero tali e di tanta evidenza sono le prove onde siam fatti certi, ch' egli non solo era Vescovo legittimo, ma ben anche uno de' più illustri e benemeriti che occuparono la sede episcopale di Luni, che il volerne dubitare sarebbe un ribel-

larsi affatto alla ragione ed alla verità. E come no? Gualterio II, che ebbe il Vescovato lunese verso il terminare dell' anno 1193, vale a dire un 15 o 16 anni appena dopo di lui, lo chiama Vescovo per la grazia di Dio e suo predecessore: il che già vedemmo nell' ultimo de' documenti riferiti là ove parlammo del Vescovo Alberto. Pure suo predecessore lo dice Guglielmo in altro strumento del marzo 1137. Senza aggiungere, che come Vescovo, di diritto e di fatto, si trova ricordato in molti degli atti del nostro Codice.

Ma andiamo oltre e vedremo potersi ben dire che questo ragguardevole prelato *pertransiit bene faciendo*, mentre presso che tutti i documenti che abbiamo di lui rammentano un qualche suo benefizio. Nell' agosto del 1170, data del primo de' suoi atti: « Anno ab incarnatione Domini « MCLXX, indictione III, mense augusti », concede alla gente di Sarzana di trasferire il proprio borgo sulla ripa del Magra, nel luogo detto Asiano: « Concessit per se », riferiamo dall' istrumento, « quoque per suos successores, Consulibus et « hominibus de Sarzana transmutare burgum supra ripam « Macre, in loco ubi dicitur Asianus ». Il qual luogo d' Asiano perciò egli acquista e consegna quindi a' Consoli e agli uomini dello stesso borgo [1]). Per altro rogito del 1176,

[1]) Nessun luogo del territorio di Sarzana porta oggi la denominazione d' *Asiano*, o altra a questa affine; nè v' ha, ch' io conosca, notizia alcuna la quale ci dia indizio del dove si trovasse la terra di tal nome. I nostri storici mostrano d' ignorarlo pur essi; e solo m'è avvenuto di vederlo rammentato, sebbene senza alcun pro', in un' antica pergamena dell' Archivio Capitolare, perchè rogata appunto in detto luogo d' Asiano nel marzo del 1129. Su di esso scrive il De' Rossi nel tom. III, cap. 8, della sua *Collettanea*: « Il borgo o sia luogo d'Asiano dove si fosse « siamo affatto in incerto, benchè vi sia opinione che possa essere il « borgo di S. Stefano vicino alla Magra ». Strana congettura, a parer mio, e per più ragioni non accettabile. E innanzi tutto, non so davvero quale interesse potessero avere i Sarzanesi di trasferire quel borgo da un sito all' altro. Quindi io dico, se il luogo d' Asiano era tutt' uno con S. Stefano di Magra, mi spieghi allora il De' Rossi che cosa significhino quelle parole del rogito stesso « concessit Consulibus et hominibus de « Sarzana transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur « Asianus »? O intende egli che quel borgo, che da' Sarzanesi si doman-

che è l' ultimo che di lui ci rimanga, dona ad un monaco del Monte Corvo trentadue giove di terra, perchè ivi edifichi un monastero in onore di Dio, della S. Croce e di S. Nicodemo: « ad hedificandum ibi monasterum in honore Dei, et « vivifice sancte Crucis, et beatissimi sancti Nichodemi con-

dava di trasmutare in Asiano, fosse il borgo di S. Stefano? Ma allora come supporre, che l'istrumento, a togliere ogni ambiguità e incertezza, non lo avrebbe espresso nel modo che sempre vien fatto in tutti gli atti del Codice quando si ha a citare un qualche borgo, e vi si trova ad esempio: *burgum de Aventia, burgum de Carraria, burgum Bevllini, burgum Padivalme, burgum de Corvaria.* Solo cotesta addizione specificativa si rendeva superflua trattandosi del borgo di Sarzana, mentre, essendo la concessione fatta alla gente ed a' Consoli di tal luogo, si doveva capire che al loro borgo alludevasi e non ad altro. Infatti l' istrumento medesimo, malgrado tutta l' oscurità che possa avere, e che ha realmente, è chiaro quanto basta per farci comprendere che è precisamente il « burgum Sarzane » quello che da Pipino concedevasi di trasmutare « in loco ubi dicitur Asianus ». E a persuadersene non incresca leggere porzione almeno di questo documento. « In nomine « Dei eterni, anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi MCLXX, « indictione II, mensis augusti. S. Spiritus adsit nobis gratia. In nomine « Sancte et individue Trinitatis. Manifestum est, quod dominus Pipinus « Dei gratia Lunensis Episcopus, suorum fratruum et Lunensis Ecclesie « fidelium consilio, ad honorem Dei, et S. Marie, et Lunensis Ecclesie « concessit, per se quam per suos catholicos successores, Consulibus et « hominibus de Sarzana transmutare burgum supra ripam Macre in loco « ubi dicitur Asianus, tali pacto et tali conventu, quod Pipinus Lunensis « Episcopus debeat acquirere totum territorium ipsius loci ad pro« prium Lunensis Ecclesie et sui et eius successorum, et debeat dare, « salvo concambium illis hominibus quorum terre sunt, in providencia « Consolum ipsius loci, et quatuor aliorum suorum fidelium. Si vero ali« quo tempore lis de hoc territorio, de toto vel de parte, apparuerit, « habitantes ipsius loci per bonam fidem adiuvare debent Episcopum « Pipinum eiusque successores, et Episcopus Pipinus quam eius suc« cessores similiter eos. Episcopus autem Pipinus dedit et concessit ho« minibus de Sarzana C casamenta, et XX alia dabit illis de quibus con« cordia fuerit inter Episcopum et Consules. De uno quocumque casa« mento ipsius loci tam burgensium, quam aliorum qui illuc ad habi« tandum venerint, Episcopus Pipinus eiusque catholici successores de« bent habere omni anno denarios VI mediolanenses pro pensione tota « et fidelitatem de uno quocumque qui illuc ad habitandum venerit, et « alia iuramenta, sicut a burgensibus similiter. Pipinus Episcopus et

« fessoris ». E sebbene non si trovi registrato nel Pelavicino, mi piace di citare altra copia d' istrumento conservata nello stesso Archivio Capitolare, pel quale questo generoso prelato dona al Capitolo della sua cattedrale la vasta tenuta della Marinella [1]).

« eius catholici successores omnes antiquas rationes et usus quam con« suetudines, quas ipse suique antecessores in predicto burgo Sarzane « habuerunt, ita habeant in Asiano ». Qui seguono i patti, in forza de' quali s' obbligano i Sarzanesi verso del Vescovo Pipino e de' suoi successori; patti che sono per la più parte gli stessi che pur si leggono nell' atto dell' aprile 1201 riguardante la traslazione della sede episcopale. Anche la rubrica onde il soprallegato documento di Pipino vien indicato nell'indice degli istrumenti da M.° Egidio, scritto in capo al Codice, ci prova che quel borgo, che voleasi trasportare in Asiano, s' intendeva Sarzana. Essa dice « sicut Sarzana fuit posita et hedeficata ». Per altro, se può la medesima valere d' argomento a provare viemmeglio l'erroneità dell' opinione dello storico sarzanese, non possiamo noi in verun modo ammettere, che solo allora, cioè dopo il 1170, fosse Sarzana edificata. Imperciocchè ch' ella esisteva già molto tempo innanzi lo sappiamo dal diploma d' Ottone il grande al Vescovo Adelberto in data del giugno 963. Papa Eugenio III, con sua bolla del 1149, conferma a Gottifredo fra molte altre chiese, eziandio: *Plebem S. Marie de Sarzana et Plebem S. Andree de Sarzana.* E d' altra parte, lo stesso strumento di Pipino ci mostra a tutta evidenza, che la fondazione del borgo di Sarzana rimontava a tempi assai più antichi. Anzi dirò di più, che non solo esso borgo già d' allora e molto prima sussisteva, ma che trovavasi collocato nel posto medesimo ove pur trovasi adesso: per cui ci è forza inferirne, o che la progettata traslazione non ebbe effetto, o che altro è il significato del documento. Chi mi fa testimonianza di quanto ho ora asserito è un rogito dell' aprile 1129 [41 anni innanzi del succitato di Pipino] contenuto in un' antica pergamena di quest' Archivio Capitolare, nel quale rinvengo : « Peto ego presbiter Armericus, ex parte « hospitalis S. Bartholomei de Sarzana, quod esse videtur prope caput « ipsius burgi iuxta stratam romeam ». Or egli è noto, che lo spedale di S. Bartolommeo era situato circa un 150 passi a drittta fuor di Porta romana, lungo la strada di questo stesso nome.

[1]) Volentieri avrei voluto qui riferire nella sua integrità l' atto della donazione di Pipino al Capitolo Lunese, ma disgraziatamente la pergamena che lo conteneva andò in parte bruciata, sicchè solo qualche brano potè conservarsi di quell'importante documento. Qual è lo trascrivo colle parole postegli innanzi dal notaro che ne fece l' estratto: « In nomine « Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem MCDLXXIV, indictione XIV, die

Un quarto documento di lui possiede il Codice, avente la data dell'11 febbraio 1174, il quale, a mio vedere, prova in modo più irrefragabile degli allegati fin qui, la legittimità del Vescovo Pipino. In esso dichiarano da bel principio i Consoli d'Aulla di volere non solo che sia rogato a onore di Dio e

« xxv februari. Hec est copia que extrahi et redigi potuit de quodam privi-
« legio, seu instrumento semiarso, exibito coram magnifico domino Ioanne
« de Chaymis ducali aulicho riparie orientalis Ianue Commissario generali
« ac delegato in hac parte per venerabiles dominos Canonicos Lunen-
« ses infrascriptos, videlicet Tomaxinum de Benedictis de Sarzana ar-
« chidiaconum, Andream de Gandulfis, Guidum q.m Ioannis et dominum
« Grisolum, nominibus eorum et Capituli Lunensis, in causa differentie
« possetionis de la Marinella, quam habent cum illis de Ameglia. Reviso
« et corecto, ac auscultato coram prefato domino Commissario, per spec-
« tabiles legum doctores dominos Salvatorem Natalem de la Mirandola
« Vicarium prefati domini Commissarii et delegati, et dominum Bapti-
« stam de Mozaficis de Rimazorio, una cum me notario infrascripto,
« presentibus dominis Canonicis suprascriptis, nec non Antonio Clavarini
« sindacho Comunis Ameglie, ser Ioanne Andrea Guglielmi et pluribus
« aliis de Ameglia, et testibus ad hec vocatis et rogatis ser Spedia de
« Vezano, ser Cipriano de dicto loco notariis, Petro q.m ser Gualterotti
« de Nobilibus de Tribiano, Petro Ioannis Benedicti de dicto loco, Gual-
« terotto q.m Iacopi de dicto loco, presbitero Ioanne de Trebiano. Et hec
« acta fuerunt prope faucem Macre. Que copia extra extracta sequitur ut
« infra. In nomine Domini nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eiu-
« sdem MCLXXIV, octavo kalendas mensis iulii [omissis cunctis verbis que
« comode legi non potuerunt, sequitur] Ideoque ego Pipinus Lunensis
« Ecclesie Episcopus cum sepe numero multa que non debui fecissem,
« et multocies.... sequitur: in remissionem et meorum successorum sa-
« lutem, per hanc cartham dono et offero Omnipotenti Deo, et Ecclesie
« Beate Marie Virginis, hoc totum quod est a Stagno usque ad Migno-
« nem, et a mare usque ad fossam Stagni cum ramuscolis et brachiis
« suis ut dicitur, predictum est datum nomine donationis et offertionis
« qualiter ab omni parte circumdatum est per designata loca, idest cum
« inferioribus et egressibus suis, seu confinibus et ingressibus suis, cum
« pascuis, et cum omni iure proprietatis, et actione sua et omnibus usi-
« bus. Omnipotenti Deo et Ecclesie B. Marie Virginis donare, offerre
« provideor tali ordine, ut ad hac hora in antea sit proprii iuris iam
« dicte Ecclesie eo pacto et conditione, quod de omni usufructu, vel
« emolumento annuatim habenti de prefata donatione et offertione agri
« et culti, due partes deveniant ad commodum et utilitatem fratruum
« Canonicorum in mensa, tertia vera pars sit custodie pro melioratione

di S. Caprasio, ma ad onore ancora di papa Alessandro III e di Pipino Vescovo. E col costui assenso lo conchiudono, stabilendo che solo esser debba valido e duraturo fino a tanto che piacerà al Papa che Pipino e i suoi successori abbiano la giurisdizione di quella chiesa e di quel monastero. Ora mi si dica, se Pipino era un Vescovo intruso e scismatico, siccome con molta leggerezza lo fanno il Rinaldi e il Semeria, vorremmo noi supporre che i Consoli d'Aulla e Pipino medesimo fossero tanto temerari da persuadersi che avrebbe il Papa riconosciuti e tollerati i di lui atti di giurisdizione, in una Diocesi tanto più alla quale lo stesso Alessandro III [sempre secondo i detti scrittori] avea già da ben 15 anni innanzi, cioè nel 1159, dato in Pietro un altro legittimo pastore?

L'istrumento è questo, chè mi pare conveniente di qui riprodurlo per intero, a maggior confutazione de' summentovati autori: « Ad honorem Dei et sui sanctissimi Kapratii confes-« soris, ac domini Alexandri Pape et domini Pipini Dei

« et utilitate custodie. Et si aliquo tempore ego pronominatus Pipinus, « vel meus successor, prenominata donatione et offertione egerim, aut « causaverim, vel imbrigaverim, aut aliquod dictum vel factum huic « obligationi contrarium ex hoc apparuerit, eamque ab omni homine « defensare non voluerim, et non defensaverim, spondeo ego meosque « successores propter reddere suprascripte Ecclesie ipsiusque rectoribus « prenominatam donationem totius agri vel culti, utpote designatum est, « duplum qualiter tunc extimata fuerit, et taliter me Hyeronimum, Ro-« manorum Imperatorum notarium, hec scribere rogavit. Actum in curia « Sarzane [omissis ibi conctis verbis que legi non potuerunt]. Ego Hye-« ronimus, Guilielmus Blanchi q.^m^ Oberti de Vezano, Coffulus q.^m^ Moli-« nutti, Pontremolus filius Rugieri de Morignano, Ghibertinus q.^m^ Vincii « presentium et rogatorum testium. Sequitur nomen alterius notarii, cuius « nomen legi non potuit propter arsionem carthe. Intelliguntur tamen « verba ista: notarius imperiali auctoritate. Ego Petrus Stephanus q. ser « Ioannis de Trencerotis de Rimazorio, publicus imperiali auctoritate « notarius, predictis omnibus interfui ad ascultandum, una cum supras-« criptis doctoribus, in presentia prefati domini Commissarii et suprano-« minatorum testium, dictum privilegium seu instrumentum semiarsum, « et omnia predicta scripsi et publicavi coram suprascriptis, et in fidem « promissorem me subscripsi cum signo meo consueto ».

« gratia Lunensis Episcopi. Consules Aule burgi, qui modo
« sunt, et maior pars fidelium ecclesie eiusdem burgi iurant
« per Domini Evangelia custodire et salvare sine fraude
« omnes res sanctas interius et foris, atque ab omni homine
« ad suum posse defensare, et in hoc facto nec fraudem, nec
« malum ingenium contra dominum Pipinum Episcopum ha-
« bent, nec habuerint. Tali lege, quod consules, qui modo
« sunt et qui pro tempore fuerint, et castaldio predicte
« ecclesie debent colligere omnes reditus prefate ecclesie,
« omnes quascumque alias collectiones interius et foris, pro
« temporibus bona fide factas, ac sine fraude, ut superius
« legitur, custodire; et reddere omni anno iam dicto domino
« Pipino Episcopo libras decem donum honoris, et proinde
« in hoc anno infra octavam S. Martini, in aliis annis infra
« octavam Epiphanie. Albergarias dare sibi et suo archi-
« diacono aliisque suis nuntiis, si tunc transierit per locum
« illum et requiescerint; similiter legatis Pape et domini
« Imperatoris. Omne dominium domus in se retinent, secre-
« tarios et cellerarios in illa mittere debere consilio consolum.
« Monachi, presbiteri omnesque alii servientes eiusdem ecclesie
« debent habere victum et vestitum ex ea rationabiliter. Alia
« omnia, qui similiter fuerint, consules et fideles, consilio
« domini Pipini Episcopi, in restauratione ecclesie mittere
« debent. Hec supra dicta firma et rata sint inter iam dictum
« dominum Pipinum Episcopum et Aulenses consules atque
« fideles, dummodo fuerit voluntas domini Alexandri Pape, vel
« sui successoris, quod ipse Pipinus Episcopus habeat prefatam
« ecclesiam in suo regimine: unde due carte uno tenore
« facte sunt. Actum est hoc in Basilica de Castro Sarzane
« feliciter anno Dominice incarnationis MCLXXIV, die XI in-
« trante mense februari, que est dies lune, indictione VII.

« Ego Iohannes, notarius Frederici invictissimi impera-
« toris, hanc cartam iussu domini Pipini Episcopi scripsi,
« complevi et dedi ».

Dal fin qui detto mi pare sia luminosamente provato come Andrea, Raimondo e Pipino debbano di pien diritto essere annoverati fra' Vescovi della Chiesa lunese. Lo stesso non

dirò d' Alessandro, che ritengo anzi non abbia occupata mai quella sede episcopale, non valendomi a persuadere in contrario, nè che il nome di lui sia inscritto nella gerarchia ecclesiastica, dipinta in questo palazzo vescovile, perchè non gran fatto esatta, nè che abbia egli sottoscritto, come afferma l' Ughelli, al Concilio di Laterano, perchè a quel Concilio, tenuto nel 1179, intervenne e sottoscrisse altro Vescovo di Luni, cioè Pietro. Inoltre, intorno al 1179 si assegna il tempo dell' episcopato di Alessandro. Ma come ciò? mentre ci accerta un istrumento del nostro Codice che Pietro fin dall' ottobre del 1178 aveva il governo della diocesi di Luni. Lasciamo pur dunque alla Chiesa di Forlì il vescovo Alessandro, firmato nel Concilio Lateranese, e contentiamoci noi di rivendicare alla nostra i tre summentovati, purgandoli dalla ignominiosa taccia di Vescovi intrusi e scismatici, con troppa precipitazione di giudizio loro data, sebbene da illustri ed eruditi scrittori. In quanto alla bolla pontificia, che fu causa a costoro di così grave e stranissimo errore, ne daremo l' interpetrazione dove terremo discorso del Vescovo Pietro, successore di Pipino, cui fu la medesima diretta.

PIETRO.

Dato lo sfratto dalla serie de' Vescovi di Luni ad Andrea, Raimondo e Pipino, il Semeria, sulle orme del P. Rinaldi, a riempire il vuoto lasciato da loro, si vide costretto ad anticipare di quasi vent' anni la promozione di Pietro, credendosi a ciò autorizzato da una bolla diretta a quel Vescovo da Papa Alessandro III nell' aprile del 1179. Già s' è dimostrato come dalla metà circa del 1159 al 1167 occupò la sede episcopale di Luni Andrea II; da quest' anno al 1170 Raimondo; e da' primi mesi del 1170 a tutto forse il 1176, se non anzi a qualche mese ancora del 1177, Pipino. Ond' è con sicurezza a dedursi, che l' elezione del Vescovo Pietro non potè avvenire che dentro l' anno 1178, o tutto al più sullo scorcio del precedente 1177. Alle ragioni in prova di ciò, di sopra addotte, or un' altra ne aggiungerò, non certo di minor

peso, procuratami dal nostro Codice, cioè da un istrumento di esso del dicembre 1237, che è la posizione o discussione d'una causa fra il Vescovo lunese Guglielmo e i monaci di S. Croce del Corvo. Nella medesima, fra gli altri argomenti con che l'avvocato di Guglielmo vuol provare il diritto di giurisdizione de' Vescovi di Luni e di quel Capitolo in tempo di sede vacante su quel monastero, si fa a enumerare i Vescovi tutti che da Pietro allo stesso Guglielmo tennero la cattedra episcopale, la durata del lor vescovato, e il tempo che vacò la sede dopo la loro morte. Ecco rispetto a Pietro come il documento si esprime: « Episcopus ponit, quod « Petrus bone memorie, antecessor eius, vixit in episcopatu « lunensi decem annos et ultra: postea Ecclesia lunensis va- « cavit a tempore mortis domini Petri usque ad confirma- « tionem domini Rollandi, sui substituti, sexdecim menses. « Prior credit ». E notisi, che lo stesso avvocato calcolando quindi in 22 mesi la vacanza della Diocesi, dalla morte di Buttafava alla conferma di Guglielmo, il Priore fu pronto a respingere la secondo lui erronea affermazione: « Item, a « morte domini Buttafabe ad confirmationem domini Guil- « lielmi Ecclesia lunensis vacavit menses vigintiduo. Prior « de viginti duobus non credit, sed de decem et octo ».

Ora, se all'attestare di testimoni autorevolissimi, e forse a lui contemporanei, quali furono il Vescovo Guglielmo e il Priore del Corvo, il vescovato di Pietro non durò che qualche cosa più de' dieci anni, avendolo terminato dopo il febbraio del 1190, fu d'uopo che lo cominciasse lungo il 1178, o poco prima. Giacchè vuolsi avvertire, che il rogito testè allegato del 1237 computa la durata de' Vescovi, non dal tempo della loro elezione, ma da quello dell' approvazione pontificia alla lor nomina. Per cui, volendosi tener conto dell' asserzione del mentovato strumento, che Pietro « vixit in « episcopatu annos decem et ultra », bisogna ritenere, che sebbene fosse eletto prima dell'ottobre del 1178, come ne fa fede il documento replicatamente già ricordato, pure la di lui nomina non venisse dal Pontefice approvata che ne' primi mesi del 1179.

Dissi che Pietro finì la sua mortal carriera oltre il febbraio del 1190, nè fuor di ragione, imperciocchè di quel tempo è la data dell'ultimo de' suoi documenti, il quale così incomincia: « In nomine Domini, amen. Anno a Nativitate « eiusdem MCXC, indictione VIII, die dominico que fuit XI intrante mense februarii. Dominus Petrus Dei gratia Lunensis « Ecclesie Episcopus dedit in offertione ecclesie S. Mauritii « de fauce Macre quatuor iuvas terre continuas in padule de « Luna, que sunt iuris Episcopi, ad honorem hospitalis S. « Crucis de fauce Arni, & » [1]). Col qual documento si vien a distruggere anche un'altra affermazione del Semeria, che cioè « dopo l'anno 1185 non rimanendoci più alcuna certa « memoria del Vescovo Pietro, credesi che poco dopo abbia « mancato di vita ». Oltre il testè citato del 1190, ben altri quattordici strumenti, posteriori tutti al 1185, stanno là nel Codice a protestare contro quell'asserzione dell'autore de' *Secoli cristiani*, e questi appartengono, quattro all'anno 1186, due al 1187, cinque al 1188 e tre al 1189.

Ma il seguace del P. Rinaldi la ragiona così: « Al Ve- « scovo Pietro », egli dice, « è diretta da Papa Alessandro III « una bolla in data di Laterano del 1179, la quale è ripor- « tata dall'Ughelli, e non s'è mai rivocata in dubbio la sua

[1]) La chiesa di S. Maurizio pare si trovasse sulla sinistra ripa della foce del fiume Magra, presso il luogo ora detto la Seccagna, ove supponesi che già esistesse il piccolo porto di Luni, ed anzi alla destra della sua imboccatura. Si rileva da un atto de' 5 giugno 1202 che la medesima dipendeva dapprima da' Monaci Benedettini di Ceparana, i quali, coll'assenso del Vescovo Pietro, la cedettero poi allo Spedale di S. Croce di Foce d'Arno, forse de' monaci stessi. L'istrumento dice così: « Nos « Gualterius Dei gratia Lunensis Episcopus. Tibi Acto minister hospitalis « SS. Crucis siti iuxta ripam et iuxta faucem fluminis Arni, ipsius hospi- « talis nomine, rector ecclesie S. Mauritii site iuxta faucem Macre, cum « omnibus rebus ad ipsam ecclesiam pertinentibus, confirmamus et per- « petuo habendam sancimus, sicut dominus Romanus bone memorie abbas « de Ceparana de assensu, et in presentia et consensu domini Petri « felicis recordationis predecessoris nostri, Paulo, tuo predecessori, pro « ipso hospitali rectori, eam dedit, transtulit, donavit, sicut in instrumento « publico manu q.m Lombardi notarii facto, etc. ».

« genuinità. In questo diploma Papa Alessandro concede al
« Vescovo Pietro una preminenza e giurisdizione sopra l'Ab-
« bate ed i monaci del monastero di S. Caprasio d'Aulla. —
« *Ma noi, soggiunge il S. Padre, non abbiamo voluto tanta*
« *facoltà concederli senza udire alla nostra presenza l'una*
« *e l'altra parte. Anco il nostro immediato predecessore* [che
« fu Adriano IV, e non Celestino] *innanzi di voler giudi-*
« *care di questa tua controversia e benedire quell'Abbate, come*
« *desiderava, determinò un giorno in cui tu e quegli vi pre-*
« *sentaste al suo cospetto, adducendogli idonei testimoni o*
« *securi documenti, coi quali la verità e la giustizia delle*
« *cose ben si conoscessero. Ma intanto è avvenuto che prima*
« *del giorno prefinito a questa disquisizione il nostro prede-*
« *cessore è passato a miglior vita. Noi siam succeduti, sebben*
« *contro i nostri meriti, alla sua dignità.* Morì Adriano IV
« nel primo giorno di settembre del 1159, dunque prima di
« quest'anno Pietro era già Vescovo di Luni: e tale essendo,
« come mai si potrebbe collocarvi Andrea nel 1160? Pietro
« essendo vissuto fino al 1185, come supporre Vescovi gli
« altri; Raimondo nel 1168? Pipino nel 1170? Alessandro
« nel 1179? Non rimane quindi altro scampo se non o can-
« cellarli affatto dalla sede di Luni, o riputarli Vescovi
« intrusi e scismatici, la qual ultima congettura mi par molto
« verosimile ».

Fin qui il buon Semeria. Ora innanzi tutto domanderò io alla mia volta: se Pietro era già Vescovo di Luni prima del 1159, com'è che de' 33 atti di lui, contenuti nel Pelavicino, niuno ve ne ha che preceda il 1178, quando invece dal 1160 al detto anno vi se ne trovano d'Andrea, di Raimondo e di Pipino? E ancora; se costoro erano Vescovi intrusi e scismatici, creature degli antipapi, partigiani di Federico, che così ei li dipinge, com'è che verun privilegio essi ottennero da quell'imperatore, mentre invece due ne ebbe il legittimo Vescovo di Papa Alessandro? Gli ebbe, risponde il Semeria, perchè di que' giorni, nel 1183, il Barbarossa trovavasi in buona col Papa, con cui erasi pochi anni innanzi, cioè del 1177, riconciliato, nella pace conchiusa

in Venezia fra la Chiesa e l' Impero. Sia pure. Nulla essi ottennero, nè domandarono, ripiglierò io, perchè, essendo appunto Vescovi legittimi e devoti alla S. Sede, nulla potevano perciò nè invocare, nè attendere da un imperatore, ch' era a' lor tempi in discordia colla Chiesa e col Papa. Osserverò quindi, che l' autore de' *Secoli cristiani* nella citazione di quel passo della bolla alessandrina, che abbiamo riportato, non è punto nè fedele, nè esatto. Non esatto, perchè con assai poca precisione, come si vedrà leggendo il documento medesimo, riproduce il senso delle parole pontificie; non fedele, perchè quella parola *immediato*, posta innanzi a predecessore, nella bolla assolutamente non v' è. Ond' io credo l' abbia a bello studio coniata il Semeria, per venirne alla peregrina notizia, racchiusa fra parentesi, che l' immediato predecessore d' Alessandro III fu Adriano IV e non Celestino II. Dopo ciò veggasi la bolla di Papa Alessandro al Vescovo Pietro, che io qui trascrivo dal Codice in tutta la sua integrità e colla maggiore esattezza che m' è stata possibile.

« Alexander Episcopus servus servorum Dei, Venerabili « fratri Petro Lunensis Ecclesie Episcopo eiusque successo« ribus canonice substituendis in perpetuum. Cum universa « que a predecessoribus nostris Romanis Pontificibus decisa « sunt, et scripti munimine roborata, nostra quoque debeant « auctoritate firmari, ut recidivum in posterum pati non « possit a sede apostolica controversia iam sopita. Ea propter, « venerabilis in Christo frater Petre Episcope sententiam « a predecessore nostro felicis memorie Lucio Papa super « controversia que inter predecessorem tuum bone memorie « Gothefredum Lunensem Episcopum et monacos S. Kapratii « Aulensis, de subiectione eiusdem Abbatie, atque benedictione « Abbatis, et consacratione monasterii promulgata est, aucto« ritate apostolica confirmamus, et ratam futuris perpetuis « temporibus decernimus permanere, que utique talis noscitur « extitisse. Monachi siquidem S. Kapratii de Aula electum « suum b. m. Celestino presentarunt, et occasione cuiusdam « privilegii quod a felicis recordationis Papa Innocentio no-

« viter acquisiverunt, ipsum in Abbatem instanter ab eo po-
« stulaverunt. Quod tu audiens, frater Episcope, in eiusdem
« predecessoris nostri presentia asseruisti, ipsum monasterium
« Lunensi Ecclesie et tibi subiectum hactenus extitisse, et Ab-
« batem qui decesserat, per predecessorem tuum Philippum;
« qui, gravi corporis infirmitate deprehensus, episcopalem
« officium explere non poterat, a Bernardo tunc Parmensi
« Episcopo benedictum, et monasterium ipsum consecratum
« esse. Quod quia iidem monachi negabant, et tu ad agendum
« super hoc imparatus veneras, idem predecessor noster
« electum ipsum benedicere noluit, sed tam tibi quam iisdem
« monachis diem prefecit, ut tunc utraque pars Apostolice
« Sedis conspectui se presentaret, et iustitiam suam per ido-
« neos testes, sive per authentica instrumenta ostenderet. In-
« terim eodem predecessore nostro, sicut Domino placuit,
« viam universe carnis ingresso, nos, qui licet indigni, Domino
« disponente, illi successimus, cum statuto termino utraque
« pars nostro se conspectui presentasset, causam ipsam hinc
« inde diligenter audivimus, et per fratres nostros studiose
« examinavimus. Monachi siquidem neque scripta, nec testa-
« menta, neque aliud quod ratione subnixum foret, nisi pre-
« fatum privilegium preferebant; tu vero, frater Episcope,
« duos nobis testes idoneos, Archipresbiterum S. Moderani
« de Saliceto Sechesinum nomine, et Abbatem Ceparane
« eodem nomine noncupatum representasti, iurare paratos,
« quod prefatus Bernardus Parmensis Episcopus, rogante et
« postulante Philippo Lunensi Episcopo, monasterium ipsum
« consecravit et Abbatem benedixit. Habito itaque fratruum
« nostrorum consilio, iuramentum eorum recepimus, atque
« benedictionem Abbatis et consecrationem monasterii tibi
« tuisque successoribus et Ecclesie Lunensi adiudicavimus;
« et omnia que idem Philippus, et alii predecessores tui in
« eodem monasterio habuisse noscuntur. Si vero ipsi monachi
« quolibet tempore, libertatem suam per alia authentica pri-
« vilegia, vel alias evidentes rationes, ostendere potuerint,
« silentium eis non imponimus. Apostolica igitur auctoritate
« statuimus ut nulli de cetero, liceat te vel successores tuos

« super hac ipsius adiudicatione temere inquietare, seu quam-
« libet molestiam vel iniuriam irrogare. De benedictione sane
« Abbatis prefati loci quam ei, dum Venetie convenimus,
« impendimus [1]), et de privilegio eidem indulto, nullum tibi
« et Ecclesie tue in posterum volumus preiudicium provenire.
« Si quis autem huius predecessoris nostri deiudicationis, et
« nostre confirmationis paginam, scieris contra eam venire
« tentaverit, secundo tertiove commonitus, nisi presumptionem
« suam digna satisfactione correxerit, potestatis et honoris sui
« periculum patiatur. Observantibus autem sit pax Domini
« nostri Jesu Christi; quatenus et hic fructum bone actionis

[1]) *Dum Venetie convenimus, impendimus:* è così che a questo punto deve leggersi la bolla alessandrina, e non: *dum venerit impendimus,* come erroneamente lessero il De' Rossi e l'Ughelli, traendo in errore quanti altri copiarono da loro. Sappiamo infatti che Papa Alessandro III dal 20 marzo a circa la metà d'ottobre del 1177 dimorò quasi sempre in Venezia, andatovi per trattare col Barbarossa la pace fra la Chiesa e l'Impero. La quale fu di fatto conchiusa negli ultimi giorni del luglio di quell'anno, solennemente ratificata il primo d'agosto, e in un Concilio tenuto dal Papa in S. Marco il 14 dello stesso mese fulminata la scomunica contro chi rotta l'avesse. Or i Monaci d'Aulla, che sempre aveano cercate occasioni per sottrarsi alla giurisdizione de' Vescovi, approfittando di quella congiuntura, e favoriti altresì dalla circostanza che per la morte di Pipino la sede Vescovile lunese trovavasi vacante, corsero a Venezia, e là tanto seppero fare, che il Papa, preso all'impensata, annuì alla loro domanda di benedire il nuovo Abbate di quel monastero, lor concedendo per soprappiù non so qual privilegio, ma forse la conferma di quello che già loro era stato accordato da Innocenzo II, abrogato quindi da Lucio II per la sua sentenza a favore di Gottifredo. Senonchè nell'anno successivo nominato in Pietro il successore di Pipino, ei fe' valere presso d'Alessandro i diritti del suo Vescovato su detto monastero ed ottenne l'amplissima bolla o sentenza confermatoria di quella di Lucio summentovata. Letto pertanto cotesto passo del documento, che abbiam per le mani, nel modo che di sopra si è detto, chiaro apparisce perchè dicesse il Papa al Vescovo Pietro, che non volea che alcun danno provenisse nè a lui, nè alla sua Chiesa, in causa della benedizione e del privilegio impartito all'Abate d'Aulla. Le quali parole riescono invece presso che d'impossibile intelligenza, quando si legga quell'inciso del documento — *dum Venetie convenimus* — nel modo che lo lessero i sunnominati, cambiando cioè la voce *Venetie* in *venerit* e ommettendo la parola *convenimus.*

« percipiant, et apud districtum Iudicem premiationem pacis « inveniant. Amen. Amen. Amen. Ego Alexander Catholice « Ecclesie Episcopus subscripsi » [dopo quella del Papa seguono le firme di 20 Cardinali].

« Datum Laterano, VII kalendas maii, indictione XII, « Incarnationis Dominice anno MCLXXVIIII. Pontificatus domini « Alexandri Pape III anno XX ».

Or non v'ha punto dubbio, che chi si faccia a leggere cotesta bolla senza la dovuta avvertenza, e senza distinguere, ossia insiem confondendo il contenuto col contenente, l'inserto coll'atto principale, ne dovrà ricavare sensi ambigui, incerti e oscuri, e cader dovrà necessariamente in que' grossolani errori, in cui vediamo esser caduti il Rinaldi e il Semeria. Ma se la si leggerà invece attentamente e con retto discernimento, non potrà essere a meno che tosto non si scorga, come la sentenza d'Alessandro quella pur comprenda di Lucio; cosa d'altra parte naturalissima, che una sentenza confermatoria, qual è la prima, inchiuda in sè la sentenza che intendesi confermare. E allora, a questa lettura ponderata e attenta, vedrassi immantinente sparire ogni ambiguità e confusione, e il senso del documento svolgersi in modo al tutto piano, regolare e chiarissimo, senza che vi sia il bisogno di ricorrere ad interpetrazioni e correzioni strane ed arbitrarie, per trarne poi conseguenze altrettanto false che ingiuste. Oh in fe' di vero, e come mai leggendo la detta bolla con un po' di calma non avvertire ad un subito, che tutto il tratto di essa dalle parole: *Monachi siquidem S. Kapratii de Aula* fino alle altre: *silentium eis non imponimus*, appartiene alla sentenza di Lucio, anzi è la sentenza medesima? Nè so in verità comprendere, come non abbiamo ciò avvertito que' due valentuomini, mentre non solo lo si poteva agevolmente dedurre dal contesto della stessa bolla alessandrina, ma di più v'hanno in essa espressioni che lo dicono chiaramente. Infatti dichiara Alessandro, che altro non vuole colla sua bolla, che confermare la sentenza di Lucio; essendo cosa conveniente, egli dice, che sia con nuova autorità sanzionato da lui quanto da' suoi predecessori già

fu deciso, affinchè, omai sopita una questione, più non abbia a rivivere. Ed è perciò, prosegue a dire il Papa, o venerabile fratello in Cristo Pietro Vescovo, che noi intendiamo con autorità apostolica confermare e ratificare in perpetuo la sentenza già promulgata da Lucio, nostro predecessore, di felice ricordazione, sulla controversia agitatasi fra la buona memoria di Gottifredo Vescovo lunese e i monaci di S. Caprasio d' Aulla circa la soggezione della medesima Badia, la benedizione dell' Abbate e la consacrazione del monastero: la quale sentenza, com' è ben noto, sussisteva in questi termini. I monaci di S. Caprasio d' Aulla, ec. « que « utique talis noscitur extitisse. Monachi siquidem, ec. » Imperciocchè il pronome relativo *que* di questa frase, in buona logica e in buona grammatica non può riferirsi che alla parola *sententiam,* posta alquanto sopra. Pertanto non vi può essere alcun dubbio, che tutto il brano, che tien dietro immediatamente a questa frase, fino alle parole: « silentium eis non imponimus », come già si è di sopra notato, sia la sentenza di Lucio.

Non basta; terminata la citazione del lodo del suo predecessore », Alessandro continua: Decretiamo adunque con apostolica autorità, che a niuno sia lecito per l' avvenire arrecare per qual si voglia modo molestie o inquietudini a te o a' tuoi successori riguardo a questo giudizio dello stesso: « super hac ipsius adiudicatione; cioè « ipsius predecessoris nostri Lucii Pape », da Alessandro nominato nell' esordire della sua bolla, non potendo quel pronome aver relazione ad altro che a lui. Che se poi, segue egli a dire al Vescovo Pietro, verrai tu a sapere, che tenti alcuno d' opporsi a questa carta della sentenza del nostro antecessore e della nostra conferma, e ammonito le due volte, non corregga con giusta soddisfazione la sua arroganza, costui s' esporrà al pericolo d' essere privato dell' autorità e degli onori. E qui si rifletta che il Papa non dice soltanto: se qualcuno tenti d' opporsi al foglio di questa mia conferma, ma bensì: se qualcuno tenti d' opporsi al foglio di questo giudizio del nostro predecessore ed alla nostra conferma. Con che vien

egli a dichiarare in modo apertissimo, che in quell' istesso foglio si trovava ad un tempo la sentenza già emanata da Lucio in favore di Gottifredo, e quella con cui Alessandro confermavala, richiamandone a vantaggio di Pietro le disposizioni nel suo pieno vigore. La qual cosa pur chiaramente esprimono, a mio avviso, i pronomi *hac* e *huius* de' due incisi: « *hac* ipsius adiudicatione » ed « *huius* predecessoris « nostri adiudicationis », co' quali ben si vede che voleasi accennare ad oggetto presente e formante parte di quel medesimo atto pontificio.

Oh che si pretende adunque di più a persuaderci di questo vero, e a farci convinti che quelle parole che tanto imbarazzarono il dotto P. Rinaldi, da fargli pigliare la grave e ardita risoluzione di cacciare tre Vescovi dalla lor sede e dichiararli intrusi e scismatici, invece che essere parole di Papa Alessandro al Vescovo Pietro, lo erano di Lucio a Gottifredo? Ma conchiudiamo pur una volta, e ai molti argomenti già messi in campo a sostegno di quanto ci siam proposti addimostrare, un altro or aggiungiamone, poderosissimo anch' esso. Si narra adunque nella soprallegata bolla alessandrina, che il Vescovo, a provare il suo diritto di giurisdizione sul monastero d' Aulla, presentò al Papa due idonei testimoni, cioè l' Abbate del monastero di Ceparana e l' Arciprete di Saliceto. Or bene, veniamo informati da un istrumento dell' aprile 1181, già altre volte citato, il quale contiene molte deposizioni testimoniali tendenti appunto ad affermare cotesta giurisdizione ne' Vescovi lunesi, che i due testi summentovati furono prodotti in causa, innanzi di Lucio II, dal Vescovo Gottifredo, e non dal Vescovo Pietro avanti ad Alessandro III. Non dispiaccia sentire l' esposizione di questo fatto, da chi ne fu testimone oculare: « Presbiter « Henricus iuratus dixit: cum Episcopus Philippus egrotus « esset pedibus, et non posset ire Aulam pro consecranda « ecclesia, misit pro Episcopo Parmensi Bernardo sancte « memorie, ut venerit et pro se ecclesie consecrationem fa- « ceret. Qui venit Aulam, et pro Episcopo Lunensi conse- « cravit ecclesiam Aulensem S. Kapratii, et consecrationes

« altarium celebravit; et tunc Abbatem eiusdem ecclesie,
« nomine Ildebrandus, pro ipso Episcopo Lunensi benedixit:
« et hoc factum est anni sunt quinquaginta et ultra. Suc-
« cedente vero Abbate Gausone tempore Episcopi Gothe-
« fredi, controversia fuit de recipienda beneditione: nam
« Episcopus Gothefredus volebat eum benedicere, et is di-
« cebat se ab eo non debere benedici, sed a Summo Ponti-
« fice. Propter quod controversia predicti Episcopi et Ab-
« batis ivit Romam, et producti sunt testes coram domino
« Papa, videlicet Archipresbiter de Saliceto et Abbas de Ce-
« parana. Quibus auditis, dominus Papa pronunciavit Abba-
« tem benedici debere a predicto Episcopo, quod post factum
« est ». E il fin qui basti, chè parmi il nostro assunto già
a sufficienza provato.

ROLLANDO.

Presso che nulla ci narra il Semeria del Vescovo Rollando, e il pochissimo che ne scrive asserisce d' averlo copiato da Bonaventura De' Rossi, che cita agli anni 1191 e 1193. Il di lui articoletto su questo Vescovo parmi meritevole d' essere qui trascritto, ed eccolo tale e quale: « Nel-
« l' anno 1190, passato all' eternità il Vescovo Pietro, gli
« successe nella Chiesa lunense il Vescovo Rollando nel 1191,
« che da Enrico VI imperatore ebbe la confermazione dei
« privilegi concessi dall' imperatore Federico suo padre al
« Vescovo Pietro, e ciò per diploma cesareo dato in Lucca
« nel 22 di febbraio dell' istesso anno 1191 ». E fin qui sta bene, che anco lo storico sarzanese, se non verbo a verbo, sostanzialmente almeno, racconta le stesse cose. Ma seguita il Semeria, virgolando pur sempre accuratamente ogni riga della sua citazione, come le fossero proprio parole uscite dalla penna del nostro Bonaventura: « E l' anno del Signore
« 1193, essendo morto il Vescovo Rollando, ebbe per suc-
« cessore nel vescovado Gualterio, secondo di questo nome
« e non già un altro Vescovo per nome Filippo, come er-
« roneamente si nota nella gerarchia episcopale di Sarzana

« sotto l' anno 1196 ». Oh chi lo crederebbe? eppur è così, il De' Rossi dice precisamente il contrario. Veggasi quel ch' egli scrisse su questo proposito, appunto sotto l' anno 1196, tom. III, cap. 8. « In quest' anno medesimo, partito che « fu Enrico d' Italia, morì, sul principio della primavera, « Rollando nostro Vescovo lunese, che ebbe subito per suc- « cessore nella sede il Vescovo Filippo, terzo di questo nome; « il quale in quest' istesso anno 1196, che fu il primo del « suo episcopato, comprò da Falcone Malaspina e da un certo « Marchese Pallavicino molte castella e giurisdizioni, come « si legge nella gerarchia ecclesiastica del vescovato di Sar- « zana ».

Conveniamone però, tanto l' autore della *Collettanea copiosissima*, quanto la gerarchia ecclesiastica del palazzo vescovile di Sarzana la sbagliano all' ingrosso. Già abbiamo veduto a suo luogo, che il Vescovo Filippo III fu il successore d' Andrea I; nè d' altra parte potrebbe egli collocarsi dopo Rollando, e col De' Rossi protrarsene la vita fino al 1198, constandoci da un istrumento del Codice, che il 5 di novembre del 1193 era insediato nella cattedra episcopale di Luni Gualterio II. Oltre il qual rogito, altri ce ne dà il Codice stesso del 1195, 96 e 97, spettanti tutti a Gualterio. Ma v' ha di più: nell' istrumento del 1237, ripetutamente da noi citato, ove trovasi la discussione della causa fra il Vescovo Guglielmo e il Priore di S. Croce del Corvo per la giurisdizione di quel monastero, leggesi relativamente al Vescovo Rollando: « Postea Ecclesia Lunensis a tempore mortis do- « mini Petri usque ad confirmationem domini Rollandi, sui « substituti, vacavit menses XVI. Item, Episcopus ponit, quod « Rollandus predictus vixit in episcopatu menses XVIII; item, « ponit quod a morte ipsius Rollandi usque ad confirma- « tionem domini Gualterii, sui substituti, Ecclesia Lunensis « vacavit annum unum ». Dunque anche secondo questo documento l' immediato successore di Rollando fu Gualterio II, e non Filippo III. E non solo, ma dal brano del medesimo di sopra allegato si viene a stabilire altresì, se non con istorica precisione, con molta approssimazione almeno, il tempo

della nomina e della morte di lui, non che quello dell' elezione di Gualterio. In quanto a Rollando vediamolo: giusta cotesto calcolo adunque, dalla morte di Pietro alla conferma di Rollando, la Diocesi vacò per 16 mesi; 18 ne durò il suo vescovato, e un anno trascorse dalla di lui morte alla conferma del suo successore. Ora, l' ultimo degli atti del Vescovo Pietro portando la data dell' 11 febbraio 1190, il primo di Gualterio essendo del 5 novembre 1193, e sapendosi inoltre che il 23 febbraio del 1191 Rollando già era Vescovo, per quanto non ancor confermato, pare a me che si possa con presunzione non gran fatto lontana dal vero ritenere, che fra il marzo e l' aprile del 1190 avvenisse la morte di Pietro, e che nel novembre di quello stesso anno gli fosse dal Capitolo lunese surrogato Rollando. Nominato che fu, ebbe la pontificia sanzione nell' agosto susseguente, o in quel torno, e di lì a diciotto mesi, cioè circa il febbraio del 1193, è a credere che anche al buon Rollando toccasse emigrare di vita [1]).

Dell' elezione di Gualterio ne parleremo fra poco; ma intanto, dovendoci questo medesimo strumento del 1237 da qui in poi servire di scorta per determinare, con qualche maggiore probabilità, il tempo della successione degli altri Vescovi fino a Guglielmo, stimo opportuno di ricordare una cosa già in parte avvertita di sopra, cioè, che il detto documento, in quanto alla vacanza della Diocesi, la computa dalla morte del predecessore alla conferma, e non alla nomina, del successore; ma in quanto alla durata del Vescovo nella sua

[1]) Il vedere talvolta correre tanto tempo dalla morte d' un Vescovo all' elezione ed alla conferma del suo successore non deve recar meraviglia a chi conosca qual era a que' tempi la pratica solita tenersi in siffatte cose: diciamola brevemente. Avvenuta la morte d' un Vescovo, gli elettori, ch' era d' ordinario il Capitolo della Cattedrale, aveano non men di tre mesi per provvedere alla nuova nomina. Questa effettuata, l' eletto dovea entro un mese prestarvi il consenso, e domandarne quindi, nel termine di tre altri mesi, la conferma alla S. Sede. La qual concessione essendo assoggettata a non poche formalità, non era fatta comunemente in modo molto spedito. Ond' è che, per questa parte ancora, s' avea non di rado ad attendere assai, prima che la nomina del nuovo Vescovo venisse graziata della sanzione pontificia.

sede vescovile sembra calcolarla invece dalla di lui elezione, o piuttosto dal di lui consenso alla nomina avuta, che doveasi prestare entro un mese. Ed a ragione, perchè sebbene prima della conferma pontificia, non potea dirsi l'eletto, *Vescovo* nel senso stretto della parola, mancandogli, oltre la podestà d'ordine, che sol riceveva per la consacrazione, anco la podestà della giurisdizione spirituale, non pertanto, *ex usu vel abusu,* avea egli facoltà d'agire nelle cose che riguardavano l'amministrazione ed il governo temporale. Il qual diritto, o consuetudine, abbiam veduto essere stata esercitata dal Vescovo Raimondo, ed or la vediamo seguita altresì da Rollando, che il 23 febbraio del 1191 ottiene un ampio diploma dall'imperatore Enrico VI, quantunque la sua elezione non potesse in quel tempo essere peranco dalla S. Sede approvata.

Il solo documento che di questo Vescovo possegga il Codice è il diploma testè rammentato, cui stanno in fine le seguenti note cronologiche: « Actum est hoc anno Dominice Incarna- « tionis MCXCI, indictione IX, regnante domino Henrico VI Ro- « manorum Rege gloriosissimo, anno regni eius XXII. Datum « Luce per manum magistri Henrici, imperialis aule protono- « tarii, VII kalendas martii feliciter. Amen ». Sappiamo che di que' giorni appunto Enrico viaggiava alla volta di Roma per ricevervi la corona imperiale, che ottenne infatti il 15 aprile dell'anno stesso da Papa Celestino III. In quel privilegio vien confermato a Rollando il possesso di molte terre e castella, che tutte dichiara Enrico di prendere sotto la regale sua protezione, non che gli si confermano altresì quanti possedimenti, prerogative e diritti già innanzi godevano gli antecessori di lui e la Chiesa lunese, a seguito di concessioni lor fatte da altri diplomi imperiali o reali « ex te- « nore », vi sta scritto, « privilegiorum predecessorum meo- « rum Imperatorum et Regum, scilicet Karoli, Othonis, Be- « rengarii, Ludovici, Conradi Regis, et Conradi Impera- « toris, et aliorum ». I privilegi di Carlo, di Lodovico e di Re Corrado, qui ricordati, più sventuratamente non s'hanno, perchè registrati forse ne' fogli del Codice che andarono smarriti. Non si può dire per conseguenza a quali imperatori

di tal nome appartenessero, nè a quali Vescovi stati fossero concessi.

Un' altra notizia, la quale suppongo non essere estranea al nostro Rollando, io la ricavo da un' antica pergamena di questo Archivio Capitolare. Vien in essa riferito, che il Vescovo Pietro ed il Capitolo lunese, nel marzo del 1181, affidavano a Rollando canonico di Lucca, maestro in diritto, la decisione di certa vertenza, che tra Capitolo e Vescovo esisteva da lungo tempo per gli uomini d' Illiolo, ora Casano: « Venerabilis dominus Petrus », dice la mentovata pergamena, « Dei gratia Lunensis Episcopus, et Lunense Capi« tulum, ne in posterum indiscussam remaneret, ad instar « preteritorum temporum, controvertiam sepe et sepius ha« bitam inter suos predecessores et Lunenses Canonicos su« per quibusdam hominibus in valle dicta Illiolum commo« rantibus, experientie iuris discentis et venerabilis viri Rol« landi Dei gratia lucani canonici, causam legitimo fine, vel « amicabili conventione commiserunt terminandam ». Sarebbe mai costui quello stesso Rollando, che circa nove anni dopo succedette a Pietro nel governo della Diocesi di Luni? La cosa parmi probabile assai, ma, fuor delle parole ora allegate, non avendo altro argomento per avvalorare la mia supposizione, mi contenterò d' accennarla, con aggiungere soltanto che nel lodo da lui pronunziato si mostrò più benevolo verso il Capitolo che non verso il Vescovo.

GUALTERIO, MARZUCCO, NORADINO.

Altro non essendo lo scopo del presente scritto, che di correggere, precipuamente col Codice Pelavicino, le inesattezze storiche commesse dal Semeria ne' suoi *Secoli cristiani*, poco avrò a dire intorno a questi tre Vescovi, le cui biografiche notizie non mi danno motivo nè a molte, nè a molto gravi correzioni, e che pongo perciò in uno stesso capitolo. Memorabile fu l' episcopato di Gualterio, perchè lunghesso avvenne la traslazione in Sarzana della sede vescovile di

Luni, già convenuta fra detto Vescovo e i Consoli e uomini di quel borgo, con atto del 23 aprile 1201 e con altro de' 24 giugno dell' anno medesimo.

Di diverso avviso sono gli storici nostri nell' assegnare il tempo della traslazione surriferita. Opina il Landinelli che ciò accadesse il 4 di giugno dello stesso 1201; il De' Rossi invece, appoggiandosi ad una asserzione dell' Ughelli, sta per il 15 giugno del 1204; e tiene il Semeria ch' essa avesse effetto il 15 giugno dell' anno 1202. Chi de' tre più s' avvicini al vero non è sì facile il deciderlo, in tanta mancanza, come siamo, d' ogni qualunque documento o memoria che ci dia di quel fatto o una data precisa, o almeno una qualche sicura notizia per arguirla; ma in quanto a me inclino a pensarla piuttosto col Landinelli che non cogli altri, non pel giorno però, che vorrei trasportare alquanto più giù. E in verità non so persuadermi col De' Rossi, che cotesta determinazione di qui trasferire la cattedra episcopale lunese, già presa dal giugno del 1201, non avesse poi compimento che tre anni dopo, cioè nel giugno del 1204. Perchè tanta perdita di tempo? Il De' Rossi si fa forte della sua idea sull' autorità dell' Ughelli, il quale afferma risultare da' registri vaticani che sol di quell' anno 1204 Papa Innocenzo III approvò colla sua autorità il ridetto trasferimento e le convenzioni tutte allo stesso relative. Non v' ha punto dubbio che il dottissimo Cistercense merita gran fede, ma nel caso nostro bisogna però convenire essere assai difficile il mettere d' accordo la testimonianza di lui co' documenti che rispetto alle sopraindicate cose noi possediamo. Leggesi infatti in un istrumento del 4 giugno 1201, prodotto dallo stesso De' Rossi nel tom. III, cap. 8 della sua *Collettanea*: « cum sit comunis « concordia inter nos [Episcopum] et Canonicos Lunensis « Ecclesie transferre Lunensem ecclesiam » [dunque il 4 di giugno nè era ancor trasferita, nè sembrava si volesse trasferire per quel giorno] « ad burgum de Sarzana, stante auctoritate « domini Innocentii Pape III, pro comuni utilitate totius « cleri et populi episcopatus, & ». Ora che si vuol dire con ciò se non che alla stabilita traslazione della sede vescovile

già era intervenuta l' autorità pontificia? Chè io non saprei interpretare altrimenti quell' inciso del passo allegato : « *stante* « auctoritate domini Pape ».

D' altra parte, le deliberazioni prese di comune accordo dal Vescovo e Capitolo, e contenute nel rogito del 4 giugno, ottennero l' apostolica sanzione con bolla d' Innocenzo III del 7 marzo 1203; è dunque presumibile, mi si dica, che l' atto della traslazione, anteriore a questo, non avesse la papale approvazione che un buon anno dopo, cioè il 25 aprile del 1204? Tutto al più questa autorizzazione pontificia, di cui parla l' Ughelli, può riguardare le convenzioni pattuite con istrumento de' 24 giugno 1201 dal Vescovo Gualterio e dalla Comunità di Sarzana. Ma ciascun vede, che onde effettuare cotesto trasporto della Cattedrale non era punto necessario l' attendere, che fossero dal Papa acconsentite tutte le condizioni, relativamente allo stesso concordate fra il Vescovo e il Capitolo, o fra costoro e la detta Comunità, ma bastava che fosse da lui autorizzato esso trasporto. E che siffatto pontificio beneplacito non mancava, ne siamo informati dal summentovato rogito del 4 giugno; chè anzi è a ritenere se l' avesse Gualterio dal Papa procurato già molto tempo prima. Imperciocchè, se dir la si dee proprio come la è, nè l' istrumento del 23 aprile 1201, nè quelli del 4 e del 24 giugno, sebbene siano tutti relativi alla traslazione della sede, non sono però l' istrumento con che quest' istessa tralocazione viene deliberata. Per l' atto notarile del 23 aprile i Consoli di Sarzana eleggono alcuni individui del borgo medesimo, per concertare col Vescovo Gualterio e col Capitolo lunese le convenzioni e i patti riguardanti la traslazione ridetta: per quello del 4 giugno, il Vescovo cede al Capitolo le chiese di S. Basilio e di S. Andrea di Sarzana per costruirvi la cattedrale, e il Capitolo dona in contracambio al Vescovo la chiesa di S. Pietro d' Avenza col borgo stesso e sue adiacenze, e si prendono inoltre diverse determinazioni circa il numero de' canonici, e circa il turno da tenersi dal Vescovo e dal Capitolo nelle loro nomine: e per quello infine del 24 giugno

il Vescovo, il Capitolo e il Comune di Sarzana si obbligano, ciascuno per la sua parte, di osservare le condizioni e i patti nel medesimo concordemente statuiti. Ma un istrumento in cui sia deciso e decretato di trasportare da Luni a Sarzana la sede vescovile non v' è: eppure vi dovea essere necessariamente, non potendosi in verun modo ammettere, che un affare di tanta importanza, di tanta solennità e tanto interesse per la Diocesi tutta, non fosse stipulato per istrumento pubblico e solenne, come per istrumento pubblico si stipularono tutte le altre disposizioni che a quel fatto della traslazione si riferivano. Ond' io suppongo, e parmi non fuor di ragione, che le parole del rogito de' 4 giugno: *stante auctoritate domini Pape,* alludano appunto all' approvazione accordata da Innocenzo III alle deliberazioni contenute in cotesto istrumento, a noi, chi sa per quali cause, non pervenuto, ma della cui esistenza a que' dì parmi non si possa ragionevolmente dubitare.

Nè di quella del De' Rossi più m' appaga l' opinione del Semeria, che cioè il trasferimento, di che trattasi, avesse luogo il 15 di giugno del 1202; per la ragione, che non su d' un dato certo o almen probabile ei la fonda, ma sibbene su d' un falso supposto. Conciossiachè si faccia a credere, che lo scopo della suddetta bolla innocenziana fosse di confermare il più volte ripetuto tralocamento e le convenzioni tutte che aveano ad esso relazione, quando invece non mirava ad altro, come abbiamo veduto, che a sancire le cessioni fatte fra il Vescovo e il Capitolo lunese e le altre disposizioni comprese nel rogito del 4 giugno. Ad ogni modo poi si dovea dire dal Semeria = redatte in ordine tutte queste convenzioni e presentate alla S. Sede, furono confermate da Papa Innocenzo III con una bolla del 7 marzo 1203 [non 1202] e sottoscritta da 13 Cardinali: e finalmente il giorno 15 di giugno dello stesso anno 1203 [non 1202] si fece la traslocazione, &. = Chè d' avere la data di detta bolla, registrata nel Pelavicino, segnato l' anno 1202, invece del 1203, fu un errore dell' amanuense, facile ad avvertirsi. E ciò meglio conosceremo esaminando le note del documento medesimo, che

sono le qui appresso: « Datum Latherani per manum Blasii « Archiepiscopi Taritani, nonis martii, indictione VI, incarna- « tionis Domine anno MCCII, pontificatus vero domini Inno- « centii Pape III anno sexto ». Ma del 1202 correa la quinta e non la sesta indizione, ed essendo Innocenzo III stato eletto Papa il 9 o 10 gennaio del 1198, l' anno sesto del suo pontificato non potrebbesi computare che dal 10 gennaio del 1203 al 10 gennaio del 1204. Onde ne viene di necessaria conseguenza, che l' anno sesto del di lui pontificato e l' indizione sesta debbano corrispondere al 1203, e non al 1202; errore questo in cui pur cadde il De' Rossi.

Tutti i summenzionati storici convengono coll' Ughelli, che nel 1212 succedesse la morte del Vescovo Gualterio. Malgrado però questa loro opinione, certamente molto autorevole, io non sarei lontano dal credere che sia egli vissuto per qualche mese ancora del 1213. Abbiamo già veduto nel precedente articolo riguardante il Vescovo Rollando, che secondo l' istrumento del 1237, ivi citato, dalla fine di lui alla conferma di Gualterio durò per un anno la vedovanza della Chiesa lunese; e osservato abbiamo altresì, che questi il 5 novembre del 1193 già occupava quella sede vescovile, sebbene forse la sua nomina non fu dalla S. Sede approvata prima del febbraio dell' anno successivo. Veggasi adesso ciò che in proposito alla vacanza fra Gualterio e Marzucco noti lo stesso strumento. « Item, ponit Episcopus, quod a tempore mortis « ipsius Gualterii usque ad confirmationem domini Mar- « zucchi Ecclesia Lunensis vacavit menses tres ». Ora il primo atto che di Marzucco incontrasi nel Codice è de' 26 febbraio 1214, e più altri di lui vi se ne trovano dell' anno stesso, come eziandio del 1215, 16, 17 e via fin al 1220 compreso; solo del 1213 non ve n' ha alcuno affatto. Ma se morì Gualterio nel 1112, mettiamo pure del dicembre, nel marzo del 1213 il successore di lui Marzucco già era, non che eletto, ma riconosciuto e confermato Vescovo dalla S. Sede; e com' è dunque, che da tal tempo al 26 febbraio 1214, cioè pel corso d' un anno, o ben poco meno, non si rinvenga di lui atto veruno? È ben vero, che oltre a 40 strumenti del

Pelavicino andarono perduti, e mi si potrebbe opporre perciò che gli atti del 1213 trovavansi probabilmente fra quelli.

Siccome abbiamo ora notato, quando vogliasi ammettere co' sunnominati scrittori, che Gualterio abbia compiuti i suoi dì entro l' anno 1212, bisogna necessariamente conseguirne, che Marzucco ottenesse la papale confermazione o negli ultimi giorni di marzo, o il più tardi ne' primi d' aprile del 1213. Di lui scrive il De' Rossi, citando l' Ughelli: « che « dall' abbate Costantino Gaietano questo Vescovo vien fatto « della famiglia Gaietana di Pisa, sebben nelle antiche me- « morie della nostra città, e particolarmente nel Pallavicino, « dove di questo Marzucco viene fatta in più luoghi men- « zione, non vi è della di lui famiglia memoria e notizia « veruna ». Coll' Ughelli e col De' Rossi la penso pur io, chè nè dal Pelavicino, nè da altri documenti o scritture di questi nostri archivi si possono ritrarre notizie positive della famiglia e della patria del Vescovo Marzucco. Nullameno ch' ei fosse di Pisa parmi cosa probabile assai, argomentandolo da certi dati somministratimi appunto dal detto Codice. Tra testimoni di tre rogiti a lui spettanti, e tutti dal giugno all' ottobre del 1217, scorgesi un Marzucco di Pisa, che senza temerità puossi presumere di sua famiglia. E nel compromesso di Gaetano Bandino sulle vertenze fra il Vescovo Marzucco e il Comune di Sarzana, tenuto l' 8 di marzo del 1219, ci vien data la nuova, che in quello stesso anno, essendo egli caduto infermo, fu trasportato in letto da Sarzana a Pisa, onde di quella circostanza s' approfittarono i reggitori del Comune per farsi giurare fedeltà da' Sarzanesi. « Postquam « dictus Episcopus fuit hoc anno », afferma il sindaco del Vescovo in detto compromesso, « delatus infirmus in lecto « de Sarzana Pisas, fecerunt illi, qui pro Comuni de Sarzana « erant, iurare homines suos, qui habitant in burgo, sacra- « mento Comunis ».

Pretende il De' Rossi, seguito dal Semeria, che del 1220, venuto Federico in Italia per ricevere da Onorio III la corona imperiale, favorisse con suo diploma le istanze fattegli da' Sarzanesi, di confermare il privilegio loro concesso nel

1163 dal primo Federico, accogliendo Sarzana nella protezione e nel demanio imperiale, e liberandola dalla soggezione de' Vescovi. L' uno e l' altro però de' detti autori sono fuori del vero asserendo che il diploma di Federico II, confermatorio di quello del Barbarossa, cui essi accennano, appartiene all' anno 1226, e non al 1220. D' altronde questo diploma del 1220, che anco secondo lo descrive il De' Rossi medesimo, sarebbe, in quanto alla sostanza, l' una ed istessissima cosa con quello del 1226, non è, ch' io sappia, da verun altro, fuor che da essi, conosciuto. E neanco si rinviene, nemmeno per copia, in questo Archivio Comunale, che pur conserva ne' loro originali i due di Federico II del 1226 e del 1244, quello del 1163 di Federico I, nonchè altri di Lodovico il Bavaro, di Federico III e di Papa Paolo II. L' ultimo strumento che di Marzucco ci conservi il Codice essendo del 20 aprile 1220, può ritenersi, che in quell' anno stesso, e forse non più tardi del settembre o dell' ottobre, cessasse di vivere.

Successore di lui fu Noradino, del quale poco o nulla abbiamo a dire. Per breve tempo tenne egli il governo della sua Diocesi, chè presone il possesso sullo scorcio del 1220, o sul cominciare del 1221, fu da morte costretto ad abbandonarlo verso la fine del 1223. L' autore della *Collettanea* e quello de' *Secoli cristiani* sono d' avviso che morisse invece nel 1224, ma come la loro opinione non esce dai limiti d' una semplice congettura, così mi fo lecito anch' io di supporre, perchè non siano abbreviati di troppo i giorni di chi gli successe nel vescovato, che non oltrepassasse il settembre o l' ottobre del 1223. Ecco siccome riguardo a Noradino si esprime l' istrumento del 1237: « Item, a morte ipsius Mar- « zucchi ad confirmationem domini Noradini, Ecclesia Lu- « nensis vacavit menses tres: item, a morte ipsius Noradini « usque ad confirmationem domini Buttafabe, Ecclesia Lu- « nensis vacavit mensem unum ».

BUTTAFAVA.

Nel parlare di Buttafava cade il Semeria in un errore massiccio, il quale però non vorremo noi tenere in conto veruno, ben scorgendosi d' averlo egli commesso in un momento di distrazione e per mera svista. Dice « che venuto a va- « care l' arcidiaconato della Chiesa lunese, questo Vescovo « lo conferì a Gualterio da Vezzano, il grande amico e di- « scepolo del Petrarca, dappoi insigne Arcivescovo di Ge- « nova ». Equivoca il Semeria con Guido Settem, amico, forse condiscepolo, ma non discepolo del grande Poeta; il quale, dopo essere stato pur esso arcidiacono della Cattedrale in Sarzana, venne promosso alla sede Arcivescovile di Genova nel 1358, come del Gualterio era avvenuto nel 1253, cioè un buon secolo innanzi. Del quale svarione tanto meno vuolsene far caso, in quanto che avvertitolo egli stesso, lo corresse ne' cenni biografici del Settem nella serie degli Arcivescovi Genovesi, senza curarsi però d' informare il lettore dello sbaglio occorsogli nella biografia del Buttafava. Ma lasciata in disparte cotesta inesattezza, passiamo ad altro.

Sortiva questo prelato dalla nobile famiglia dei Buttafava di Fosdinovo, nè sono alieno dal credere che quando fu eletto Vescovo facesse parte del Capitolo della Cattedrale. Trovo infatti in un documento del Codice, che detto Capitolo il 9 marzo del 1206 nominava canonico un Buttafava. Bonaventura De' Rossi e il Semeria, attenendosi all' epigrafe posta sotto il ritratto di lui nella gran sala di questo palazzo vescovile, l' accusano d' aver alienati molti beni della mensa episcopale, e d' aver trasgrediti gli statuti capitolari riguardo l' assegnazione delle prebende canonicali. Di dove il Landinelli, ordinatore della gerarchia ecclesiastica ivi dipinta, abbia cavate simili notizie nol so; ma se si avesse a stare al Codice nostro bisognerebbe giudicarle affatto infondate, giacchè de' sei strumenti, che contiene di questo Vescovo, niuno ve n' ha che ci dia diritto d' accettarle per

vere, da verun d' essi costando nè delle alienazioni, nè delle trasgressioni incolpategli.

Nullameno fa d' uopo confessare, che nella nomina di Gualterio da Vezzano in arcidiacono della Chiesa lunese, dovette il Buttafava derogare alquanto all' accordo sull' elezione de' Canonici, fatto il 4 giugno del 1201, fra il Vescovo Gualterio e il Capitolo. Come dopo lui vi derogò Guglielmo, e quindi nel 1275 vi derogava, in questa parte almeno della nomina delle dignità capitolari, una sentenza del Cardinal Ottobono del Fiesco [cui il Vescovo Enrico e il Capitolo aveano compromessa la decisione di cotesta vertenza, circa il provvedere di nuovi titolari le prebende vacanti] stabilendo in quanto all' elezione delle prelature del Capitolo, allora quattro, che le due prime spettassero al Vescovo e le altre due al Capitolo. Tutto questo sappiamo da un atto dello stesso Enrico, che riscontrasi a carte 27 tergo del Pelavicino, il quale giudico opportuno di qua trascrivere « Nos Henricus Epi-
« scopus dicimus, quod predictum instrumentum » [un decreto del Vescovo Noradino, che richiamava in vigore la surriferita convenzione di Gualterio col Capitolo] « servan-
« dum non esse per Episcopum, cum abolitum sit et dero-
« gatum, et per contrarios actus et consuetudinem postmo-
« dum observatam usque ad hec tempora per Episcopos
« antecessores nostros, videlicet per Episcopum Buttafavam,
« qui investivit et installavit, presentibus Canonicis, Gualtie-
« rottum filium Balduini de Vezano, et non contradicentibus,
« in Archidiaconum Lunensem, prout in istrumento superius
« iam scripto continetur », [allude all' atto della nomina di detto Gualterio] « et postmodum per dominum Guillielmum
« Episcopum successorem ipsius, qui Prepositaram contulit
« Guillielmo Mascardo libere et absolute, scientibus predictis
« Canonicis et non contradicentibus, et eam tenuit in pace
« et habuit usque ad tempus mortis sue. Et ista sunt obser-
« vata ab anno MCCXXV usque ac annum currentem MCCLXXV
« et etiam nos contulimus Propositaram Guillielmo de La-
« vania, auctoritate compositionis facte per dominum Otto-
« bonum Cardinalem ».

Come può dunque dedursi da questo strumento, tal deroga del Buttafava fu operata presente e non opponentesi il Capitolo, e perciò col di lui, se non altro tacito, consenso. Anzi dirò di più, che l'atto con cui eleggeva egli arcidiacono Gualterio da Vezzano fu rogato « in choro ecclesie S. Marie « et S. Basilii » [la Cattedrale] « post Missam, in presentia « domini Bonaiunte archipresbiteri » [la prima dignità del Capitolo] « Alberti de Rocca et Guillielmi de Tribiano ca- « nonicis, & ». Che se così, perchè condannarlo addirittura siccome ribelle alle costituzioni capitolari? D'altra parte, nel sovrallegato convegno del 1201 nulla era stabilito in quanto alla nomina delle prelature del Capitolo, e potea per conseguenza supporre il Vescovo, in buona fede, che a lui e per convenienza e per giustizia dovesse questa competere, e che il turno determinato da detto convegno riguardasse solamente la provisione delle prebende canonicali; siccome poi venne di fatto deciso dall' arbitrato del Cardinale Ottobono del Fiesco, che l'elezione di due delle dignità assegnò al Vescovo, e di due al Capitolo, nel modo che si è poc' anzi osservato.

Chè se poco fondate sono le accuse che il De' Rossi e il Semeria, suo seguace, muovono contro di Buttafava, non ha maggior fondamento la loro affermazione, che per circa quattro anni abbia egli retta la Diocesi, cioè dal cominciare del 1224 a quasi tutto il 1228. In quanto a me non dubito invece asserire, che per soli e non ben interi tre anni siasi goduta la sede vescovile, terminando la sua mortal carriera prima dell' agosto 1226. Mi è d' uopo anco qui ricorrere all' istrumento relativo alla causa tra il Vescovo Guglielmo e il monastero del Corvo, già da me le tante volte invocato. Esso ci assicura, che dalla morte di Buttafava alla conferma di Guglielmo, suo successore, vacò la Diocesi non meno di diciotto mesi: « Item, a morte Buttafabe usque ad confirma- « tionem predicti domini Guillelmi, Ecclesia Lunensis vaca- « vit menses XXII. Prior de XVIII credit, de XXII non credit ». Onde ricavasi, che quando si avesse a prestar fede alla testimonianza dell' avvocato del Vescovo in quella causa medesima, non solamente diciotto mesi durò cotesta vacanza,

ma ben ventidue. Ora, io così la ragiono: il primo documento che di Guglielmo ci somministra il Codice è del maggio 1228, e perciò si dee ritenere che già fosse Vescovo almeno dal precedente mese d' aprile; dunque ammesso pure, che fra la conferma di Guglielmo e la morte di Buttafava, non passassero che soli diciotto mesi secondo l' opinione dell' avvocato de' monaci, ne verrà sempre, ch' egli morire dovesse prima dell' ottobre 1226. Sennonchè un' altra circostanza m' induce a credere che la sua morte avvenisse anche prima della metà d' agosto di quell' anno; e che nel gennaio o febbraio del 1228 avesse luogo la conferma di Guglielmo.

Veggasi se mal io m' apponga. Colla data de' 26 agosto del 1226 l' imperatore Federico II, passando per di quà, accordava a' Sarzanesi un amplissimo diploma, con cui un altro confermandone loro concesso dal Barbarossa, liberavali dalla civil signoria de' Vescovi, a quella esclusivamente sommettendoli degli Imperatori e de' lor Vicari in Lunigiana. Ebbene, io non so persuadermi, che un atto sì sconveniente e di tant' onta e tanto danno all' autorità vescovile ei commettesse, mentre occupata tuttavia dal suo Pastore era la sede lunese, e lo commettesse poi in tempi ne' quali del Vescovo ne abbisognava, siccome ne fa fedè la seguente di lui lettera trascritta a carte 367 tergo del Pelavicino. Essa non porta nella data l' indicazione dell' anno in cui fu scritta, ma avendo segnata l' indizione decimaterza, io la suppongo diretta allo stesso Buttafava del 1225, piuttosto che a Guglielmo del 1240. Nel qual anno, il 13 dicembre, già gravissima essendosi fatta la dissensione fra l' Imperatore ed il Papa [in seguito specialmente della convocazione del Concilio di Laterano, che intorno a cinque mesi dopo, cioè nel maggio del successivo 1241, doveva adunarsi, da dove sapea Federico che nuovi fulmini sarebbonsi scagliati contro di lui] non parmi probabile, che l' orgoglioso Imperatore volesse tanto umiliarsi, da implorare un favore ad un Vescovo del pensare e del sentire di Guglielmo, e chiamarlo suo fedele, e assicurarlo della sua grazia e buon volere.

Questa è la lettera imperiale: « Fredericus Dei gratia

« Romanorum Imperator semper augustus, Ierusalem et Si-
« cile Rex, venerabili Episcopo Lunensi, fideli suo, gratiam
« suam et bonam voluntatem. Cum ad mandatum nostrum spe-
« cialiter tibi factum, custodiam domorum et turrium quas
« tenebas in Vezano, Ponzanello et Fosdenova Curie nostre
« assignaveris, et ipse domus et turres sint in nostris ma-
« nibus iam recepte, promittimus tibi, quod custodiam ipsa-
« rum domorum et turrium tantum tenebimus, reservati tibi
« possetione vel quasi iurium, iurisdictionis, reddituum et
« aliarum quarumcumque rationum tuarum, promittentes tibi
« ea restituere quam primo ex presenti guerra Lombardie
« fuerimus expediti. Datam apud Pisas, XXII decembris, in-
« dictione XIII ». Pertanto per tutte le suddette ragioni io penso, che potremo, senza pericolo di grave errore, fissare la morte di Buttafava nel luglio del 1226 e la di lui elezione al vescovato dal settembre all' ottobre del 1223. Nè questo contradice punto alla testimonianza dell' Ughelli, citata dal De' Rossi: « Buttafava ex registro Vaticano fuit ab « Honorio III anno 1224 consecratus », perchè l' autore dell' *Italia Sacra* non parla, come ben vedesi, della conferma pontificia ottenuta da Buttafava alla sua nomina episcopale, ma della di lui consecrazione. La quale avendo il nuovo Vescovo, dopo la conferma, non men di tre mesi di tempo per domandare al Papa, poteva essere benissimo, che conseguita egli nell' ottobre o nel novembre del 1223 la conferma alla sua elezione, non fosse poi consecrato Vescovo che nel gennaio o febbraio dell' anno 1224.

GUGLIELMO.

Dopo diciotto mesi di vedovanza della Diocesi, secondo il computo dell' omai troppo noto strumento, e forse tra il marzo e l' aprile del 1228, fu dalla S. Sede riconosciuto il successore, che, com' è a credere, molto tempo prima avea il Capitolo dato a Buttafava in Guglielmo. Il trovare fra i testimoni d' un atto del giugno 1229 un Guidone, che dicesi

fratello del Vescovo Guglielmo e cittadino lucchese: « in « presentia domini Guidonis fratris ipsius domini Guillielmi « Episcopi, lucani civis, & », mi fa supporre che Lucca fosse la patria del nostro Vescovo. Uomo egli di perspicace ingegno e di tempra d' animo fortissima, non appena ebbe in mano le redini del governo, che si diè tosto a riparare i molti guai onde rinvenne travagliata la sua chiesa, e a rivendicare al vescovato le regalìe e gli altri diritti di principato civile usurpatigli da' Sarzanesi. I quali già da più d' un secolo reggevansi a Comune con propri Consoli e proprie leggi, sebben soggetti alla civil signoria de' Vescovi; e resi più animosi dal diploma loro concesso da Federico II il 26 agosto del 1226, facevano d' ogni lor meglio per allargarsi ognor più nelle già conseguite libertà, a scapito sempre maggiore de' diritti e della podestà vescovile. E forse, colla sua prudenza e col suo fino accorgimento, sarebbe Guglielmo riuscito a riacquistare gran parte almeno della signoria e delle franchigie perdute, se l' avversa fortuna non si facea ad attraversargli la strada. Imperciocchè andato a Genova, e imbarcatosi con altri molti prelati, per recarsi al Concilio lateranese, convocato da Gregorio IX e fortemente temuto dall'imperator Federico, giunta la flotta genovese nelle acque della Meloria, venne assalita e rotta dalle flotte imperiale e pisana insiem collegate, e tutti que' Vescovi furono tratti prigionieri nelle Puglie.

Come i Sarzanesi, vedendosi così favoriti dalla fortuna, mettessero a loro profitto que' dieci anni che durò la cattività di Guglielmo, ben è facile lo immaginarlo. Ciò che seppero fare lungo quel tempo, lo riferisce egli stesso nell' arbitrato, che uscito di carcere e tornato alla sua sede, fece in un cogli uomini di Sarzana nel Cardinale di Sant' Adriano, deputato da Innocenzo IV, cui s' erano costoro appellati, per comporre fra essi e il Vescovo ogni differenza insorta per motivo delle regalìe e della giurisdizione civile. « Cum Epi- « scopus », dice Guglielmo, « sit Comes Comitatus Lunensis, « et ipse burgus Sarzane sit de Comitatu Lunensi, et ius « sit dicto Episcopo habere regalia, idest habere et exercere

« omnem iurisdictionem et iusticiam in dicto burgo, ac per-
« cipere et colligere curaturam mercati et pedagia de mer-
« cato et aliarum rerum in ipso burgo; et percipere et col-
« ligere, per suos ministeriales, saltaria et banda in plano
« Sarzane: et facere et colligere doanam salis, et percipere
« omne aliud pedagium quod solvitur in ipso burgo: et ius
« sit eidem Episcopo, quod Consules vel rectores ipsius
« burgi, non nisi cum consensu et assensu dicti domini Epi-
« scopi eligantur, et electi taliter teneantur iurare fidelita-
« tem Episcopo, antequam de consulatu se intromittant. Et
« predictus Episcopus et Ecclesia fuerit in possessione vel
« quasi omnium predictorum in predictis locis, usque ad
« tempus guerre mote per dominum Fredericum quondam
« Romanorum Imperatorem: et ipsius guerre occasione, ac
« malatia temporis cooperante, Ecclesia ceciderit a posses-
« sione vel quasi iurium predictorum. Et dictus Episcopus
« fuit incarceratus, quam predicta iura nihilominus sint ei-
« dem Episcopo et episcopatui subtracta a Comuni et ab
« hominibus supradictis, et etiam occupata ».

Sul proposito della quale avversità incontrata dal buon Guglielmo, e delle di lui angustie pecuniarie che ne furono la conseguenza, narra il Semeria, fidato al De' Rossi, al Federici e al Targioni Tozzetti, che vedutosi il Vescovo in grande penuria, e non sapendo come uscire d'imbarazzo, domandò al Papa di poter vendere a Nicolò del Fiesco, Conte di Lavagna, alcune terre del vescovato; e che il Papa, accertato della verità della cosa da Guercio Vescovo di Lucca, che aveva egli a ciò deputato, acconsentiva l'implorata vendita. Il creda chi vuole, ma in quanto a me ho forti motivi di dubitare dell'esattezza di siffatta narrazione. Sentiamo il Semeria medesimo: « Siccome di molti debiti », così egli, « era « Guglielmo aggravato, fece ricorso a Papa Innocenzo IV, « per essere autorizzato ad alienare una porzione delle sue « rendite. Delegò il Papa a conoscere la giustizia di questa « domanda Guercio Vescovo di Lucca, il quale pronunciò in « favore del Vescovo; ed ottenuta così la pontificia facoltà, « egli fece contratto di vendita a Nicolosio del Fiesco, ni-

« pote di esso Papa, di molte sue terre e castella, di Bru-
« gnato, di Tivegna, Castiglione, Bracelli, Ameglia ed altri,
« di modo che, per queste ed altre alienazioni, che fece po-
« steriormente, il vescovato lunese cominciò a declinare no-
« tevolmente ». A quali fonti abbiano i menzionati storici attinte simili notizie m'è forza confessare d'ignorarlo affatto; è certo però che quanti documenti si leggono nel Codice su codesto affare, niuno ve n'ha che stia a sostegno delle stesse, e tutti anzi le combattono e fanno lor contro. Vediamolo.

Il 23 gennaio dell'anno decimo del pontificato d'Innocenzo IV, che, essendo creato Papa il 25 giugno 1243, corrisponde all'anno 1253, egli Papa Innocenzo scriveva al Vescovo Guglielmo, non per autorizzarlo, ma per caldamente e instantemente pregarlo a concedere in feudo a Nicolò del Fiesco, Conte di Lavagna e di lui nepote, alcune terre e castella del suo vescovato: « — Et si quibuslibet nobis non
« rogantibus », diceagli il Papa, « te liberalem exibeas et
« benignum, credimus multo fortius te favorabilem exibere
« pro quibus nobis consanguinitate coniunctis, tibi dirigimus
« preces nostras. Dilectus filius nobilis vir Nicholaus Comes
« Lavanie, nepos noster, quedam castra et possessiones in tua
« diocesi, sicut accepimus emerit [1]) et adhuc ibidem quedam
« bona sibi utilia et necessaria obtinere intendat, fraternita-
« tem tuam, de qua gerimus fiduciam in Domino pleniorem,

[1]) È strana davvero questa ignoranza del Papa circa la vendita di terre del vescovato lunese, che dicesi fatta da Guglielmo a Nicolò del Fiesco, mentre non poteansi fare simili alienazioni di beni spettanti alla Chiesa senza il consenso della S. Sede, e mentre i Pontefici tutti, almeno da S. Simmaco in poi, hanno sempre condannato, e severamente proibito, l'abuso d'alcuni laici e anco di qualche cherico di vendere beni ecclesiastici. Un siffatto riflesso mi fè quasi sospettare, che nella lettera pontificia fosse scritto « emeret » invece di « merit », e che questo fosse il significato di quel passo della lettera stessa: « avendo inteso che il Conte di Lavagna, nostro nepote, sarebbe desideroso acquistare alcune castella della tua Diocesi, e venendo or noi a conoscere, come, oltre le già a te note, altre gliene abbisognerebbero, ti preghiamo caldamente a volerlo accontentare anco di queste ». Del resto, cotesta mia non è che una semplice congettura. Ciascun la pensi come meglio gli aggrada.

« rogamus attente satisfacere eumdem nobilem, qui tibi et « tuis successoribus et Lunensi Ecclesie potest existere mul- « tipliciter fructuosus ». Nè solo, ma lo prega a farlo altresì « ob reverentiam apostolice sedis.... et ut nos quoque id « gratum habentes, sinceritatis tue promptitudinem exinde « possimus commendare ».

Oltre questa, un' altra lettera sul medesimo affare diresse Innocenzo a Guglielmo il 5 aprile del 1254, pur essa di forma urbanissima, sebbene assuma talvolta un fare alquanto imperioso. Trascriviamone qualche tratto: « Hanc ge- « rimus de tua fraternitate fiduciam », così essa incomincia, « ut charitatis affectus quem ad nos habere te novimus, ad « coniunctos nobis sanguine ac nature federe prorogetur ». Prosegue in dire ch' egli confida, che il Vescovo, per la benevolenza e l' ossequio che ha verso di lui, si mostrerà pronto in eseguirne i desideri, affine ancora di renderselo sempre più obbligato per debito di riconoscenza. E fattosi quindi a ricordare, come avendo Odelberto da Pontremoli e la gente di Tivegna, Castiglione, Bracelli e Padivarma ceduto a Nicolò del Fiesco delle terre, che tenevano in feudo, ciascuno per la sua parte, dalla Chiesa lunese, e come per tale cessione nascessero quindi alcune differenze fra il Vescovo e lo stesso Conte, conchiude: « Volentes igitur nos intra te « et eumdem nobilem super hoc omnis contentionis materiam « semovere eumque tibi ac Ecclesie tue, quibus poterunt « commoda provenire quamplurima, perpetue coniunctionis « federe copulari, et sic eidem in iure cavere, ut tibi et « eidem Ecclesie non inflingantur gravia incommoda lesio- « nis, fraternitatem tuam affectuose rogamus et monemus « attente, per apostolica ista scripta mandantes, quatenus « predicta castra et quecumque ibidem a quibuscumque vas- « sallis tuis tenentur in feudum, cum omnibus pertinentiis « eorumdem, eidem nobili, ob reverentiam nostram, pleno ac « perpetuo feudi iure concedas, recepto ab ipso fidelitatis « homagium, salvo iuramento venditis sibi nihilominus reddi- « tibus quos ibidem habere dignosceris pro iusto precio, vel « retentis si id potius de tua processerit voluntate. Et ut

« iuxta preces et mandatum nostrum, concessionem ac ven-
« ditionem huiusmodi liberius facere possis nobili memorato
« plenam super hoc concedimus, auctoritate apostolica, facul-
« tatem ». E non solamente si faceva il Pontefice a perorare in pro' del nepote per le terre indebitamente cedutegli da coloro che n' erano infeudati, ma altre ancora ne domandava, aggiungendo nella sua lettera: « Vendendi quoque ei-
« dem nobili castrum de Vezano, cum omnibus pertinentiis,
« plenam tibi, auctoritate presentium, licentiam elargimur,
« iuramento quod de novo non infeudare vel alienare teneris
« aliquatenus non obstante [1]). Preces autem nostras et man-
« datum sic exaudire in hac parte procures, quod eumdem
« nobilem ac suos heredes Ecclesie tue reddas obnoxios,
« nosque in tuis utilitatibus promptiores ».

Ora, come prestar fede alla narrazione del Semeria e degli altri, quando le due citate lettere papali e i documenti tutti che riguardano questo fatto delle cessioni di Guglielmo al Conte di Lavagna insieme collimano a darle di falso? Se fosse stato vero che Guglielmo, a riparare i propri guai, avesse supplicato Innocenzo della facoltà d' alienare terre e castella del suo vescovato, e se il Papa, affidata la causa al Vescovo Guercio, avesse sulla costui relazione acconsentita l' invocata vendita a favore di Nicolò del Fiesco, quando mai lo stesso Innocenzo avrebbegli scritto: ci vien riferito che il Conte di Lavagna, nostro nepote, abbia comperate certe castella e possessioni della tua Diocesi? Quando mai l' avrebbe con sì grande istanza pregato, e in modo da parere quasi

[1]) Vari sono gli strumenti registrati nel Codice ne' quali vien fatta al Vescovo la condizione « de non alienando », riguardo le terre e luoghi donati alla mensa vescovile, e citeremo solo gli atti contrasegnati dai N.ri 150, 151 e 274. Una simile condizione trovasi ancora nel convegno relativo al trasferimento della sede vescovile lunese, stipulata fra il Vescovo e i Sarzanesi nel luglio del 1201. In quanto a Vezzano poi v' era il Vescovo in special modo tenuto per due atti di donazione de' Signori di detto luogo allo stesso Gualterio e suoi successori, rogati l' uno il 23 e l' altro il 24 luglio del 1203. E diciam pure, ch' era questa una clausola solita allora ad inserirsi in simili contratti di donazione.

umiliante per un Papa, affinchè ei volesse far paghi i desideri del suo nepote Nicolò, niun argomento omettendo che più valesse a piegare l'animo d'un Vescovo ai voleri d'un Papa e appianandogli la strada con amplissime facoltà e col proscioglimento perfino da' giuramenti, acciò potesse agire in questo senza alcuna contrarietà di coscienza e senza tema di opposizioni per parte di chicchesia? E diciamone un'altra: quando mai instigato l'avrebbe ad alienare vari altri borghi e castella, e non per arrecare vantaggio alle sfasciate finanze del vescovato lunese, ma per far cosa gradita al Papa, e utile agli intendimenti del Conte? [1])

Ma che fosse cotesto un affare, più che da Guglielmo, maneggiato da Innocenzo e dal nepote, chiaro apparisce altresì dalla seguente lettera, a costui dal Papa stesso diretta, la quale mi piace di qui portare per intero a conferma sempre maggiore dell'opinione mia contro l'affermazione de' mentovati scrittori. Eccola senz'altro: « Innocentius Episcopus « servus servorum Dei; dilecto filio nobili viro Comiti La- « vanie, nepoti nostro, salutem et apostolicam benedictionem. « Petitio tua nobis exibita continebat, quod presbiter Jacobus « canonicus, Plebis S. Stephani Lunensis Ecclesie, nuncius et « procurator venerabilis fratris nostri Guillelmi Lunensis « Episcopi, habens ad hoc speciale mandatum, procuratorio « nomine dicti Episcopi et episcopatus Lunensis, tibi tuisque « heredibus nomine recti et honorifici feudi tamquam paterni « et antiqui Tivegne, Castilionis et Bracelli castra et burgum « Padivarme ad ipsum episcopatum Lunense spectantia cum « omnibus iuribus, honoribus et pertinenciis suis, dedit et « propria auctoritate concessit. Dictus quoque procurator,

[1]) Ma si ammetta pure, se così piace, che l'ignoranza del Papa si riferisce, non alla cosa, ma alla persona; che ignorasse egli cioè, che l'acquisitore delle terre alienate dal Vescovo Guglielmo fosse il suo nepote Nicolò, fratello del Cardinal Ottobono; resterebbe però sempre che la più parte almeno de' luoghi e de' castelli venduti dal Conte a' Genovesi, costui se li aveva avuti in feudo dallo stesso Guglielmo. E in qual modo perciò si può scusare da ladreria e da truffa, perpetrata a danno della Chiesa lunese?

« procuratorio nomine dicti Episcopi et episcopatus Lunen-
« sis, totum quod nobilis mulier Matelda in feudum ab Ec-
« clesia Lunensi tenebat vel tenere debebat, scilicet Car-
« pena, Vesigna, Folo et Valerano, sive in Vezano vel ubi-
« que de ipso feudo in Lunensi vel Januensi dioecesi potuit
« reperiri, tibi similiter dedit et concessit, et de hiis omni-
« bus te propter quodam baculum investivit. Ita tamen quod
« tu et heredes tui dictum Episcopum et successores eius et
« suos sequaces, qui non sint inimici tui vel heredum tuo-
« rum, tenearis recipere in dictis locis, ad faciendam guer-
« ram inimicis Ecclesie Lunensis, ac ipsius Ecclesie bona
« defendere ac tueri. Pro cuius feudi concessione et investi-
« tura, idem procurator, pro parte ipsius Episcopi, confes-
« sus fuit se a te xl libras bonorum denariorum imperia-
« lium recepisse, habite et recepte omni iuris auxilio; et
« promittens se, nomine ipsius episcopatus, dictam pecuniam
« in utilitatem Lunensis episcopatus fideliter conversuram [1]).
« Tu vero dicto procuratori recto nomine dicti Episcopi,
« pro hiis omnibus tibi datis atque concessis, fidelitatem iu-
« raveris, sicut continetur in capitulo et forma fidelitatis
« exprimitur: quod si tu vel tuos heredes premissa vel aliqua
« premissorum non observare contigerit, propter hoc a iure
« feudi non cadatis, sed nihilominus ad observationem om-
« nium predictorum prout in instrumento publico inde con-
« fecto plenius continetur. Nos itaque, tuis precibus inclinati,
« donationem, concessionem et investituram huiusmodi quas
« nobis constitit provide factas, ratas habentes et gratas, ac
« volentes ne in posterum allegatione lesionis ipsius Eccle-
« sie, vel quavis alia, possint ab aliquo impugnari, ipsas
« auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti pa-
« trocinio commonimus, defectum si quis extitit in premissis
« ex eo maxime quod Lunense Capitulum hiis non consen-

[1]) Al testimoniare di Matteo Paris, 40 lire imperiali corrispondevano a 40 lire sterline, e niuno vorrà dire certamente che rappresentassero esse il valore di tutte quelle terre e castella vendute pochi anni dopo dal Fiesco al Comune di Genova per ben 25,000 lire.

« sit ad presens, aut occasione procurationis ipsius cano-
« nici, vel quacumque alia, supplentes de plenitudine pote-
« statis. Tenorem autem instrumenti predicti de verbo ad
« verbum presentibus inseri fecimus ad cautelam, qui ta-
« lis est, & ».

E qui segue il contratto relativo alla cessione in feudo delle suddette terre, il quale fu rogato in Capua presso il cardinal Ottobono del Fiesco, fratello al Conte di Lavagna, il 22 ottobre 1254, ed è in tutto conforme alla testè allegata lettera papale, sì in quanto alla designazione delle castella cedute, che in quanto alle condizioni cui intendevasi tale cessione soggetta. O direm meglio, egli è conforme alla procura fatta dal Vescovo in Giacomo da Santo Stefano, canonico lunese, cui davasi mandato: 1.° Di consegnare al detto Conte, a titolo unicamente di feudo paterno, avito ed antico, Tivegna, Castiglione, Bracelli e Padivarma, e inoltre ancora Carpena, Follo, Visigna e porzione di Vezzano, co' patti, per parte del Conte, che leggonsi nella surriferita lettera del Papa; 2.° Di ricevere da Nicolò il compenso di ciò che la Curia lunese possedeva siccome proprio ne' mentovati luoghi di Tivegna, Castiglione, Bracelli e Padivarma, non che il consueto giuramento di fedeltà e omaggio per tutte le predette cose [1]; 3.° Di stipulare in ogni migliore e più valevole forma il contratto della medesima investitura feudale a favore di Nicolò del Fiesco, promettendo il Vescovo, a nome proprio e del vescovato, che avrebbe tenuto per valido e fermo, « sub ypoteca bonorum episcopatus », quanto Giacomo da Santo Stefano, nella qualità di suo legittimo procura-

[1]) Il compenso, di cui qui si parla, suppongo sieno le lire imperiali 40 [1000 fr. incirca] consegnate da Nicolò al procuratore del Vescovo nell'atto dell'infeudazione, e che il Vescovo doveva impiegare nell'interesse della mensa vescovile. In quanto poi al giuramento di fedeltà del Conte, andò a pari passi colle speranze date da Innocenzo a Guglielmo de' grandi vantaggi che da quell' affare con Nicolò ne avrebbe tratti la Chiesa Lunese. Le quali speranze però, se ottennero un risultato al tutto opposto, non è certamente al Papa che vuolsene far colpa, ma alla mala fede del di lui nepote, che con quella vendita credea poter riparare le sue passate fellonie contro Genova.

tore, attore e nunzio avesse operato « pro premissis, de pre-« missis et singulorum premissorum » [1]).

[1]) Diamo qui la procura del Vescovo Guglielmo in Giacomo da S. Stefano canonico lunese: « In Dei nomine, amen. Anno a nativitate eius MCCLIV, « indictione XII, die quarta octobris. Venerabilis pater Guillielmus Dei « gratia Lunensis Episcopus fecit et constituit suum et episcopatus Lu-« nensis actorem, procuratorem et certum nuncium presbiterum Jaco-« bum canonicum, Plebis S. Stephani, ad concedendum, pleno ac perpe-« tuo feudi iure, domino Nicholao de Flesco Comiti Lavanie, domini « Pape nepoti, ac suis heredibus Tivegne, Castilionis et Bracelli castra, « burgum Padulvarme, et cum eorum curiis et pertinenciis, que olim « pro parte Nobiles Aldeberti, et pro parte altera quidam alii ab Ec-« clesia Lunensi tenebantur in feudum, et redditus, vassallos, villanos, « iurisdictionem et iura et cetera omnia que in demanium seu proprium « Curia Lunensis detinebat ibidem. Salvo quod ipse Nobilis et eius he-« redes teneantur ipsum dominum Episcopum et eius successores reci-« pere cum suis seguacibus, qui non sint inimici ipsius Nobilis et he-« redum eius, ad faciendam guerram cum hominibus dictorum locorum, « inimicis Lunensis Ecclesie et Curie: et quod ipse Nobilis et sui heredes, « cum hominibus dictorum locorum, iuvare teneantur ipsum dominum « Episcopum et eius successores recuperare iura et bona Lunensis epi-« scopatus, et ea que possidet vel recuperabit deffendere et manutenere, « et facere guerram et devetum per totum episcopatum Lunensem, in « ipsos homines propriis, et quod iuvabunt ipsum dominum Episcopum « et successores suos cum exercitum fecerit pro Romana Ecclesia, vel « pro Imperatore, vel suos milites aut pedites miserit pro dictis exer-« citis faciendis: et ad investiendum ipsum Nobilem de predictis, sicut « Domini fideles suos, seu vassallos investire consueverunt, et ad inve-« stiendum eumdem nobilem de toto eo podere quod olim nobilis do-« mina Matelda a Lunensi Curia tenebat in feudum sive in Carpena, « sive in Vezano, vel in quocumque loco episcopatus Lnnensis de ipso « feudo poterit inveniri: et ad recipiendum ab ipso Nobili de predictis « fidelitatis et homagii solitum iuramentum, et recipiendam recompen-« sationem pro hiis que habebat in demanium, seu proprium Lunensis « Ecclesie et Curie in Tivegna, Castiliono, Bracelli et Padulvarma: et « ad stipulandum solemniter, et faciendum et recipiendum omnia et sin-« gula que pro premissis, et singulorum premissorum viderit expedire, « et ad certam penam promittens idem dominus Episcopus, suo et epi-« scopatus nomine, omnia et singula habere firma et rata que dictus « presbiter Jacobus de premissis et pro premissis fecerit ut legitimus « procurator, vel actor, seu nuncius facere potest vel debet, sub ypo-« teca et obligatione bonorum episcopatus. Actum in ecclesia nova de « Ponzanello ». E il Papa, che allora dimorava in Napoli, facendo inserire

In una cosa però trovo discordare il contratto dalla procura, nella condizione cioè, che quando mancasse a' patti convenuti, non s'intendesse il Conte per questo decaduto dal feudo. Condizione per verità non troppo equa, che rende affatto illusori gli obblighi di lui verso il Vescovo lunese, e non giustificata, a parer mio, dalle facoltà espresse nel mandato di procura. Le quali si riferivano esclusivamente alle cose notate nell'atto medesimo, siccome sembrano indicare le parole *in premissis et pro premissis*, e in quell' atto non viene fatta menzione alcuna di simile condizione di non caducità. Ma comunque andasse la cosa, la conclusione che noi vogliamo trarre da' documenti riportati dianzi la è, che le più volte ripetute terre e castella non furono già vendute dal Vescovo Guglielmo al Conte di Lavagna, ma solamente concessegli in feudo. Il che, oltre essere ad esuberanza dimostrato dagli strumenti tutti relativi a cotesto affare, si prova altresì da ciò, che sebbene, violando ei le condizioni stabilite nel contratto, non decadesse per questo dal diritto di feudalità, non pertanto era sempre tenuto alla fedeltà de' patti giurati. Ond' è che il diretto dominio de' possedimenti medesimi spettava pur sempre alla chiesa lunese, e per modo che lo spogliarnela non potea essere che l' opera d' una prepotente ruberia e d' un tradimento codardo. E per ora basta così, che torneremo su questo argomento quando faremo parola del Vescovo Enrico [1]).

la detta procura nell'atto d'infeudazione, v'aggiungeva di suo le seguenti parole: « Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confir-« mationis et supplectionis intringere, vel ei ausu temerario contravenire. « Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis « Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. « Datum Neapoli, XV kalendas decembris, pontificatus nostri anno XII ». Oh chi l'avesse mai detto al buon Innocenzo che quella maledizione sarebbe andata a piombare sul capo del suo nepote Nicolò!

[1]) È ben vero che le due soprallegate lettere di Papa Innocenzo al Vescovo Guglielmo parlano di vendita e sembrano insinuare che le note terre e castella sieno da Guglielmo cedute al Fiesco piuttosto per alienazione che non in feudo. Ma è certo però, che tanto la procura in Giacomo da S. Stefano, quanto l'atto di cessione de' luoghi medesimi escludono affatto ogni qualunque idea di vendita, solo si limitano ad

Abbiamo ricordato di sopra che il Vescovo Guglielmo e i Sarzanesi compromettessero nel Cardinale di S. Adriano Ottobono del Fiesco la decisione delle differenze insorte fra loro, per causa principalmente delle regalie e d' altri diritti da questi appropriatisi a danno del vescovato. La sentenza di tal arbitrato fu pronunziata a' 30 di luglio del 1260 e confermava pienamente il lodo di Bandino da Pisa, arbitro nella controversia suscitatasi per le cagioni medesime fra gli stessi Sarzanesi e il Vescovo Marzucco. Stabiliva cioè, che star si dovesse, da ambe le parti, a' patti contenuti nell'atto del 20 aprile 1201, concernente la traslazione in Sarzana della cattedrale lunese, salvo le modificazioni portatevi da Bandino. La qual decisione fu certamente grande ventura pel Vescovo Guglielmo, che n' ebbe finalmente pace col suo popolo, e reintegrato si vide in gran parte de' diritti già posseduti da lui e da' suoi predecessori. E questo stato di cose sempre più consolidossi al pubblicarsi pochi anni dopo, e vogliam dire nel novembre del 1269, degli Statuti di Sarzana, compilati per volontà e con reciproca approvazione del Vescovo e de' reggitori del Comune [1]).

accordare in feudo perpetuo al Conte di Lavagna e suoi eredi le più volte ripetute terre e castella. Il Du Cange a provare come, fino dagli antichissimi tempi, le terre date in feudo fossero inalienabili, cita le leggi di Lotario, le quali formalmente vietavano di vendere, impegnare o per qual sia modo alienare, non solo i luoghi avuti in feudo, ma nemmeno cosa veruna che ad essi appartenesse, senza il consenso del principale padrone, cioè di chi ne godeva, di quella terra altrui infeudata, il dominio diretto. E come tal legge non riguardava che l' avvenire, l' imperatore Federico I con altra apposita costituzione stabilì, che ogni vendita di simil genere, ancorchè fatta ne' tempi anteriori, intendea fosse cassata, dichiarata irrita e di niun valore, non ostante qualunque prescrizione di tempo.

[1]) Che gli Statuti di Sarzana siano stati compilati di comune accordo del Vescovo e de' reggitori del Comune apparisce chiaramente da più luoghi de' medesimi, e particolarmente dalle parole che si leggono sulla fine. Anzi vedesi altresì da molte delle disposizioni in essi contenute, che malgrado il lodo del cardinal Ottobono, fu Guglielmo generoso co' Sarzanesi di non poche concessioni, rinunziando loro diverse delle franchigie e de' diritti, che a lui si competevano, e che a lui da detto lodo erano state aggiudicate.

A Guglielmo fa il Semeria succedere un terzo Gottifredo, traendo la notizia da Bonaventura De' Rossi, il quale scrive: « Il Vescovo Guglielmo visse nella dignità pastorale « dall' anno 1228 sino alla fine del 1269, ed essendo alla « di lui morte vacata la Diocesi per un anno e più mesi, « gli fu poi dato per successore Gottifredo, che fu l' anno « del Signore 1271 ». Osserverò innanzi tutto, che il 10 di giugno di quello stesso anno 1271 era il nostro Guglielmo anco sì pieno di vita, da poter pronunziare contro un tal Marchesello da Carrara una sentenza di scadimento da fitto di certe terre dalla mensa vescovile, come leggesi a carte 294 t. del Pelavicino. Inoltre v' ha nel Codice stesso un istrumento dell' aprile 1272, che a mio giudizio non si può attribuire ad altri che a Guglielmo, sebbene ei non siavi dinotato che per la sola iniziale del suo nome *G*, come non è altrimenti indicato in altri atti non pochi del 1270, 69, 68, ec. spettanti a lui senza dubbio. Giacchè io son di credere, che quando dal 1271 la cattedra episcopale lunese fosse stata occupata non più da Guglielmo, ma da un Gottifredo, sarebbesi ben guardato l' amanuense del Codice dal commettere la grave inavvertenza di non scriverne per intero il nome, almeno nel primo de' suoi atti, affine di non accagionare in chi fosse venuto dappoi confusioni ed equivoci. E non basta; chè un altro argomento di maggior forza a combattere la suennunciata affermazione del De' Rossi e del Semeria, circa l' immediato successore di Guglielmo, ci viene fornito da un rogito registrato a carte 407 del ripetuto Codice Pelavicino. È un esame di testimoni fatto per ordine del Vescovo Enrico il 28 luglio 1279 contro le genti di Vezzano, che pretendevano il diritto di giurisdizione e di pedaggio sulla via pubblica denominata Sconguavarano. Nel medesimo, fra le altre deposizioni, leggesi pur questa: « Eo- « dem die, coram testibus predictis, in Plebe S. Stephani, « Benincasa q.^{m} Guidoletti de S. Stephano testis iuratus et « interrogatus super predictis dicit, quo vidit quod dominus « Guillielmus et dominus Henricus Episcopi sui temporis, et « eorum vicari et officiales, per xxx annos, de quibus bene

« recordatur, habuerunt, tenuerunt et exercuerunt plenam iu-
« risdictionem in strata predicta de Sconguavarano usque ad
« Piastram, et inde superius quantum durat districtus terra-
« rum episcopatus ». Quando, dopo Guglielmo, avesse avuta la sede episcopale cotesto Gottifredo, il teste Benincasa avrebbe certamente nominato pur lui, nè osato avrebbe affermare, che al suo tempo, cioè da trenta anni addietro, di cui egli ricordavasi, altri non avean posseduto il vescovato lunese che i due mentovati Guglielmo ed Enrico. Conchiudiamo adunque essere cosa molto probabile, che Guglielmo durasse nell' amministrazione della diocesi fino a buon tratto del 1272 e potersi ritenere per cosa certissima, che Enrico da Fucecchio, e non Gottifredo, fosse l' immediato di lui successore.

ENRICO DA FUCECCHIO.

De' Vescovi tutti, de' quali abbiamo ragionato fin quì, niuno ve n' ha certamente che e per ingegno, e per dottrina, e per utilità di servigi prestati alla diocesi, abbia maggior diritto d' Enrico da Fucecchio alla stima e alla riconoscenza della sua chiesa. E noi pure, sebben di tempo sì lontani da lui, possiamo godere tuttavia i frutti del suo profondo sapere e della sua provvida antiveggenza in quel Codice, che quantunque da altri s' intitoli, è a tanto Vescovo massimamente dovuto, vo' dire il Pelavicino, ricca miniera di preziosissimi documenti. Ma del quanto, sotto questo rapporto, siasi egli reso benemerito dell' età sua, e ancor della nostra, già si è osservato ove fu discorso del Codice stesso sull' esordire del presente scritto. Vediamo ora invece le altre molte cose da lui operate per ritornare la Chiesa lunese all' antico suo lustro e possanza, con tutto zelo adoprandosi per rivendicare a lei quelle proprietà e que' diritti, che dall' altrui prepotenza e slealtà eranle stati usurpati. E qui a lui medesimo lascerò la parola.

Narra egli adunque di sè in un istrumento che leggesi a carte 27 t. del Codice « In Dei nomine, amen. Anno Do-

« mini MCCLXXIII, in quo anno assumpti fuimus nos Henricus,
« de natione de Ficeculo, in episcopum Lunensem per do-
« minum Gregorium Papam X apud Urbem veterem mense
« aprilis, et mense madii entravimus episcopatum primo in
« die Beati Marci Evangeliste. Et ordinatis toto dicto anno ne-
« gociis episcopatus, prout Dominus nobis melius ministravit,
« sequenti anno emimus terciam partem castri Regnani a
« domino Ugolino de Gragnana, qui dicebat se ab ullo te-
« nere dictum castrum, libras imperiales CCCL. Occasione cuius
« emptionis, dictum castrum, quod erat amissum, recupera-
« vimus. Et de ipso fecerunt omnes consortes nobis fidelitatem
« nomine Lunensis episcopatus, et sic dictum castrum est
« in dominio Lunensis episcopatus.

« Item, emimus, tempore procedente, partem illam a
« Francisco filio q.m Bernabovis Marchionis Malaspina quam
« habebat in Soleria cl libras imperiales, que valet satis ul-
« tra: et ita nihil habent ibi facere Marchiones de cetero in
« Soleria et districtu, in Cysarano et aliis castris curie So-
« lerie.

« Item, emimus totum illud quod habebant Girisendi
« filii q.m Gibertini de Viano in possetionibus, vassallis, ho-
« minibus, redditibus, in foro et venditione ubicumque ha-
« bebant in dictis terris Blancorum, Soleria et districtu, et
« alibi ubicumque, libras imperiales DCCC, sicut in eorum
« testamento ordinaverunt dicti iugales: de qua emptione
« magnam brigam habuimus cum Guidone et Andoino et
« aliis fratribus dicti Girisendi.

« Item, emimus, tempore procedente, quartam partem a
« domino Guizolo de Moregnana et ab aliis consortibus,
« quam habebant in Bibola, quam dicebant a nullo tenere,
« libras imperiales CCCL, et sic est in dominio episcopatus
« dicta quarta pars: et alii consortes tenentur illud quod
« habent ibi a Lunensi episcopatu in feudum, et idem in
« Burzono.

« Item, fecimus reparare castrum Ponzanelli, multas do-
« mos ibi fieri, et palatium magnum; et emimus multas pos-
« setiones et vassallos, ita quod nullus habeat ibi aliquid

« facere, et bene expendimus in predictis ultra ccc libras im-
« periales.

« Item, fecimus fieri cassarum de Capriliola, et multas
« domos, quare nulla ibi erat, et claustrum vinee, et multos
« vassallos et alios redditus ibi emimus, in quibus expen-
« dimus ultra cc libras imperiales.

« Item, in Castronovo fecimus fieri palatium et turrim
« magnam et claustrum vinee, et multas possetiones et vas-
« sallos et redditus ibi emimus, que constiterunt nobis ultra
« ccc libras imperiales.

« Item, fecimus hedificari castrum S. Mauritii de novo,
« de quo magna utilitas et proventus accrevit et accrescit
« episcopatui Lunensi in pedagio, ripatico et aliis perceptio-
« nibus, in quibus expendimus ultra M libras imperiales.

« Item, reduximus hedificari plebem S. Laurentii de
« Montelibero, ad mensam episcopalem, que tenebatur a No-
« bilibus de Busano et ab aliis Nobilibus: de qua magna
« utilitas accrescit episcopatui Lunensi, tam in vino, quam
« in aliis, in quibus expendimus pro reparatione ecclesie et
« domorum, et aliis possetionibus episcopatus ultra cc libras
« imperiales.

« Item, in Carraria fecimus fieri domos apud Vezales,
« que constiterunt nobis ultra libras imperiales cc, et recu-
« peravimus fabricas de quibus in ullo respondebant episco-
« patui Lunensi, et de quibus modo habemus bene l. libras
« imperiales, et plus haberemus si nobis fideliter respondebunt.

« Item, recuperavimus magistros marmorum, qui quasi
« in ullo respondebant episcopatui Lunensi, et fecimus fieri
« doanam marmorum, de quibus habet emolumentum et uti-
« litatem episcopatus Lunensis ultra l libras imperiales an-
« nuatim.

« Item, revocavimus doanam salis ab hominibus de Sar-
« zana, qui dicebant se habere medietatem in ipsam, et li-
« tigavimus cum eis in Curia romana et alibi, et habuimus
« multas brigas et guerras cum eis propter hoc; tamen cum
« Dei auxilio eos superavimus. Ita quod nihil habent facere
« ibi, nec possunt aliquid vindicare in ea de iure de cetero.

« In qua lite et discordia expendimus ultra MM libras im-
« periales [1]).

« Item, per potenciam et auctoritatem Romane Ecclesie,
« expulimus Comune Lucanum et homines lucanos de toto
« episcopatu Lunensi, qui dicebant et vindicabant ius habere
« et iurisdictionem episcopalem in omnibus terris episcopatus
« Lunensis, ponendo ibidem annuatim vicarios, iudices, no-
« tarios et alios rectores in omnibus terris episcopatus pro
« eorum libitu voluntatis. Et in ista possetione invenimus eos
« tempore quo intravimus episcopatum, et etiam habebant
« terciam partem doane salis ad episcopatum tantum spectan-
« tis; et nunc per gratiam Dei et auxilio Romane Ecclesie,
« ut dictum est, nihil habent facere in predictis: pro qua
« discordia, sine pericolo nostre persone et nostrorum, ex-
« pendimus ultra M libras imperiales. Et de qua liberatione
« tante servitutis, in qua erat episcopatus et homines episco-
« patus, magnum emolumentum et honor accrescit et accrevit
« episcopatui.

« Item, anno Domini MCCLXXXIII, indictione XI, castra
« Amelie et Barbazani, que proditionaliter amissa erant et
« ablata per Guillielmum Mascardum pro Comuni Ianue.
« Pro qua recuperatione expedimus et solvimus bene M li-
« bras imperiales.

[1]) A conferma di quanto qui riferisce il Vescovo Enrico, riportiamo le parole con cui egli volle che fosse tenuta memoria nel Pelavicino della revocazione della Dogana del sale, fatta dal Comune di Sarzana: « In libro Consiliorum Comunis Sarzane, sub anno Nativitatis Domini « MCCLXXXVII, indictione XV, die VIII mensis augusti, continetur ita, vi- « delicet. Congregato Parlamento Comunis Sarzane, per trinum sonum « campane, more solito, in ecclesia S. Andree de Sarzane, et voluntate « dicti Comunis Sarzane et hominum dicte terre, cassata quam irritata « et revocata est Gabella salis cum eius officialibus qui recolligebant « eam. Quam Gabellam dictum Comune Sarzane et homines dicte terre « fecerant et statuerant in Sarzana. Salvo quod omnes illi qui habe- « bant seu debebant aliquid solvere ab hodie retro de dicta Gabella, « aliqua occasione vel modo, debeant et teneantur solvere sicut ordina- « tum est et erat, in manibus recollectorum, qui inventi fuerunt ad illud « officium faciendum ».

« Item, eodem anno recuperavimus castrum Bolani, quod « similiter amissum erat, et fecimus castrum hedificari de « novo, et expendimus pro hedificatione libras D imperiales.

« Item, recuperavimus IX iugera terre in Mezuleto, que « erant amissa, eodem anno, pro quibus expendimus DCCCIV « libras imperiales, et valent satis plus.

« Item, emimus domum que fuit Sguncii in Sarzana « CVIII libras imperiales, quare aliter non potebamus bonam « habere domum Sarzane, ex eo quod dominus Morruellus « Marchio Malaspina occupaverat dictam domum, et per con- « sequens terram totam tenebat.

« Item, emimus eodem anno a Guillielmo Mascardo « quosdam villanos de districtu Barbazani, et XV staria fru- « menti fictus et duo congia vini et alias conductiones, pro « qua emptione solvimus cl libras imperiales. »

Nè questo certamente fu il tutto de' temporali vantaggi procurati da Enrico alla sua chiesa. Che sebbene nulla di più ne sia detto dall' addotto documento, disgraziatamente non finito, e che solo percorre i primi dieci anni del suo vescovato, veniamo però informati da altri inseriti ne' seguenti fogli del codice stesso, che egli fece costruire altresì un fortilizio sopra il monte Caprione intorno la torre del Corvo, la quale fece poi cingere per ogni parte di muri. « Fecit « hedificari », così in un atto del marzo 1286, « unum bo- « tifredum, sive hedificium super podio circa turrim de « Corbo, ad honorem Episcopi et episcopatus Lunensis, ad « custodiam maris quam terre, quam ne aliquis ibi offen- « datur ». E in altro rogito del mese e anno stesso si aggiunge che « fecit murari et muros construi in podio de Corbo « circa turrim, quam cum ipso muro circumdavit undique ». Forse con quelle opere di difesa intendeva il buon prelato di liberare il monastero di S. Croce e suoi dintorni da' corsari, che frequenti molestie accagionavano in que' luoghi. E probabilmente allora vi riuscì, ma non per lungo tempo, a quanto pare, che poco oltre la metà del secolo successivo, vediamo que' poveri eremiti costretti ad emigrare di colà, in causa ancora, al dire almeno de' nostri storici, delle piraterie cui spesso si trovavano soggetti.

Moltissimi sono poi i redditi, proventi e diritti d' ogni maniera, ch' egli ricuperar seppe ed assicurare alla sua mensa vescovile in Soliera, Moncigoli, Ceserano, Cassano, Niccola, Avenza, Carrara e in più altri luoghi della diocesi, non che in Sarzana medesima, come ce ne fanno fede gli strumenti del Codice degli anni 1273, 74, 76, 77, 79 e 87. Di questi mi sia lecito riportarne uno che riguarda appunto Sarzana: « In nomine Domini, amen. Continetur in libro consiliorum « et consiliarorum Comunis Sarzane, facto et composito sub « anno Nativitatis Domini MCCLXXXVII, indictione XV, die « VIII mensis augusti, de mandato Vernutii Vicari domini « Aquilantis Potestatis Sarzane et voluntate tocius Consilii, « existentis et coadunati in ecclesia S. Andree, sicut mos est, « per trinum sonum campane: cassati fuerunt omnes Consi-« liarii quam officiales Comunis Sarzane, ad quorum omnium « electionem debeat vel sit solitus interesse venerabilis pater « dominus Henricus Lunensis Episcopus, vel alii de eius « mandato. Et quod de cetero de Consilio et de eorum of-« ficiis se non intromittant, quam quod de novo eligantur « Consiliarii et alii officiales. Et hec facta fuerunt presen-« tibus domino fratre Guillielmo et fratre Francisco de Or-« dine Fratruum Minorum, quam domino Lunensi Archidia-« cono, testibus ad hec rogatis ».

Questo strumento se non ha per sè grande importanza, ha quella, sotto un certo rapporto, della novità, ed è per questo che ho creduto di non doverlo tralasciare. Infatti pel convegno fra il Vescovo Gualterio e il Comune di Sarzana, nella traslazione della sede vescovile lunese, veniva, fra le altre cose, stabilito, che non si potessero gli officiali del Comune intromettere negli affari dell' ufficio cui erano stati eletti prima che il Vescovo ne avesse approvata la nomina. Il quale diritto fu ne' Vescovi riconfermato dagli arbitrali di Gaetano Bandino a' tempi del Vescovo Marzucco, e del cardinal Ottobono del Fiesco lungo il vescovato di Guglielmo, e dallo stesso Gualterio e suoi successori le più volte esercitato, siccome consta e dagli arbitrati medesimi e da altri documenti del Codice. Ma in quanto alla nomina de' Consiglieri, non

risulta da veruno di essi, e neppure dagli Statuti di Sarzana del 1269, che se ne dovessero i Vescovi ingerire, o che avesse qualcuno di loro preteso mai che simili elezioni assoggettate fossero al vescovile beneplacito. L' atto che primo faccia cenno di codesto diritto è una lettera di tal Gerardo che s' intitola: « Magister Scholarum parmensis, capellanus domini « Pape », diretta all' Auditore di Giovanni XXI nel primo anno del costui pontificato, cioè dal 16 settembre del 1276 all' 8 giugno 1277, ov' è detto che « Episcopus Brugnatensis, « qui dicitur iudex delegatus domini Pape super predicta » [le differenze fra il Vescovo Enrico e il Comune di Sarzana per la dogana del sale ed altre questioni] « commisisse di« citur in vincolo obedientie et sub pena excomunicationis, « Archipresbitero de Codeponte, Lunensis diocesis, quod ad « burgum Sarzane personaliter accedens infra certum termi« num post visionem ipsarum litterarum, Consilium et Co« mune Sarzane ex parte sua moneret ut Capitaneos, Consi« liarios et notarios per eos tantum creatos, inrequisito Lu« nensi Episcopo prefato, vel eius Vicario, ex toto infra « octavam diem post monitionem suam removerent ac etiam « revocarent, et omnes alias novitates factas per eosdem, in « statu in quo erant reducerent, eo tempore quo predictus « Episcopus Lunensis iter arripuit ad Sedem apostolicam ». Dalla stessa lettera di Gerardo, in cui sono esposte le ragioni a favore de' Sarzanesi, per l' appello da essi interposto presso il Papa contro la detta sentenza, si viene ad apprendere, che il giudice dal Pontefice delegato a definire le surriferite vertenze circa la dogana del sale e altre regalie fu il Vescovo di Brugnato e non il Cardinal Ottobono, siccome la pensa il Semeria, tratto forse in errore dal De' Rossi. Il quale nel tom. 3.°, cap. 9.° della sua *Collettanea,* dopo aver prodotto il lodo del Cardinale di S. Adriano nel compromesso affidatogli del 1276 da Enrico e dal Capitolo lunese rispetto al turno delle nomine capitolari, cita male a proposito atti del Pelavicino come spettanti a questo Vescovo, che poi non sono che l' arbitrato dello stesso Ottobono e altri strumenti riguardanti le questioni succitate per consimili motivi dagli uomini di Sarzana, a' tempi del Vescovo Guglielmo.

La sentenza di Roma sull' appello de' Sarzanesi, e neppur quella da cui essi aveano appellato, ci sono pervenute. Nullameno da due strumenti de' 13 settembre del 1278 abbiamo il tanto che basta per dedurne con sicurezza, che la decisione del Vescovo di Brugnato fu confermata, mentre oggetto de' medesimi è la piena sommissione de' Sarzanesi al lodo di quel Vescovo, il loro giuramento di fedeltà ad Enrico, e l' assoluzione delle censure loro inflitte da' Vescovi or menzionati. Trascriverò qualche tratto del primo di questi due documenti, affinchè sia sempre meglio provata la delegazione pontificia di codesta causa nel ridetto Vescovo Brugnatense: « In nomine Domini, amen. Anno a Nativitate eiusdem « MCClxxVIII, indictione VI, die tercio mensis septembris. In« frascripti homines de Sarzana congregati in publico parla« mento Comunis et universitatis et hominum de Sarzana, « coadunati more solito, voce preconia et per sonum cam« pane.... in claustro ecclesie S. Marie de Sarzana, de man« dato, auctoritate et decreto venerabilis patris domini Henrici, « Dei gratia Lunensis Episcopi, ibi presentis et consentientis. « Et etiam ipsi homines infrascripti, et quilibet ipsorum pro « se et suo proprio nomine, et principaliter et singulariter « fecerunt et constituerunt Symonetum notarium de Sarzana, « presentem et suscipientem, syndicum, actorem et procura« torem dicti Comunis et universitatis et omnium hominum « et personarum de Sarzana, ad infrascripta facienda omnia, « et exercenda...... videlicet ad iurandum pro ipsis homi« nibus inferius nominatis.... et omnibus hominibus et per« sonis de Sarzana, et super animam et in animam ipsorum « hominum, et dicti Comunis et universitatis ipsius loci, « stare et obedire mandatis sive preceptis venerabilis patris « domini Henrici Lunensis Episcopi, et domini Philippi Bru« gnatensis Episcopi domini Pape iudicis delegati vel execu« toris delegati [1]) sive subdelegati, vel delegandi sive subde-

[1]) Questo Vescovo Filippo non trovasi registrato tra' Vescovi di Brugnato ne' *Secoli Cristiani* del Semeria, nella cui serie si dee collocare fra Serlano e Arduino.

« legandi per dictum dominum Episcopum Brugnatensem
« secundum formam Ecclesie, occasione interdicti et excomu-
« nicationis facti vel facte, vel pronunciate, sive promulgate
« per dictum dominum Lunensem Episcopum et per dictum
« dominum Episcopum Brugnatensem, vel alium pro eo, vel
« de eius mandato, vel per aliquem eorum delegatum, contra
« dictum Comune et universitatem de Sarzana, et contra re-
« ctores, capitaneos et officiales ipsius loci.... occasione doane
« salis, vel occasione officialium Sarzanentium, vel alia qua-
« cumque occasione vel modo ». Seguono qui i nomi dei
sarzanesi intervenuti a questo atto, che prestarono giuramento
di fedeltà al loro Vescovo; son essi ben trecento sessantatre;
e quindi continua: « Et predicta facta sunt et firmata fuerunt
« post factam suspensionem interdicti et excomunicationis
« per dictum dominum Episcopum, quam per Guillielmum
« Lunensem Prepositum, et dominum Guillielmum archipre-
« sbiterum plebis de Codeponte, ex commissione et delegatione
« facta eisdem a dicto domino Episcopo Brugnatense, & ».

Ma se felice risultato ottennero le premure in pro' del suo Vescovato dal vigilantissimo Pastore praticate in Sarzana, come in più altri luoghi della Diocesi, e ancora col Marchese Moroello Malaspina, il quale aveagli occupati diversi castelli, che dovè poi restituirgli, costrettovi da un giudizio del cardinal di Sabina, cui egli e il Vescovo s' erano compromessi, non ebbe poi un' ugual fortuna col Comune di Genova. Avea questi nel novembre del 1276 acquistate per lire 25,000 da Nicolò del Fiesco molte terre e castella del Vescovato lunese, ch' egli il Fiesco avea ottenuto in feudo dal Vescovo Guglielmo, con atto dell' ottobre 1254. Come prima venne Enrico a conoscere la sleale condotta del Conte, onde gravissimo danno n' era accagionato alla sua chiesa, si rivolse al Papa, in allora Giovanni XXI, facendogli esatta narrativa del tutto, e implorando insistentemente, che s' interponesse egli colla sua autorità, perchè quella vendita fosse dichiarata di niun valore e reintegrato il Vescovo ne' suoi diritti. E il Papa, con lettera del 18 gennaio 1277, incaricava Maestro Alberto, parmense, cappellano del cardinal di

S. Martino, d' andare a Genova e d' adoperarsi per modo, che quel Comune, piegandosi alle preghiere del Papa, non indugiasse a restituire al Vescovo di Luni le terre indebitamente vendutegli dal Fiesco [1]).

Quale ne sia stata la causa però, nè il tanto affaccendarsi d' Enrico, nè la pressante lettera a' Genovesi del Pontefice, nè la missione di Maestro Alberto furono coronate di prospero successo. Opina il De' Rossi che ciò dipendesse dall' essersi riconosciute infondate le pretese del Vescovo; ma lo ammetterlo sarebbe un contradire a tutti i documenti che sulle terre cedute in feudo al Conte di Lavagna dal Vescovo Guglielmo abbiamo riportati ove tenemmo speciale ragionamento di detto Vescovo. Ond' io credo invece, che la mala riuscita debbasi attribuire piuttosto al poco buon volere de' Genovesi, cui quella restituzione dovea saper troppo amara, e pel gran conto che faceano di que' luoghi, e perchè, in ragione de' tempi, erano costati loro non leggero sagrifizio.

[1]) « Ioannes Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Magistro « Alberto de Parma, scriptori nostro, cappellano dilecti filii nostri sub « titulo S. Martini presbiteris cardinalis, salutem et apostolicam bene- « dictionem. Habetur conquestio venerabilis fratris nostri Henrici Epi- « scopi Lunensis in nobilem virum Nicholaum de Flisco Comitem La- « vanie, sepius nostris auribus iterata. Quorum lis est, quod idem nobilis « vir Tivegne, Castilionis et Bracelli castra, burgum Padevarmi et par- « tem castri Carpene cum eorum pertinenciis et quedam alia bona im- « mobilia, in Lunensi dioecesi constituta, ab eodem Episcopo Lunensis « Ecclesie teneretur in feudum: idem tamen nobilis castra et alia pre- « missa, irrequisito eodem Episcopo, Comuni Ianue de facto vendidit, « que tali pretextu a dicto Comuni, in eorumdem Episcopi et Ecclesie « non modicum preiudicium, detinere noscuntur; quare prefatus Episco- « pus recurrens ad Sedis Apostolice presidium, a nobis instanter petiit, « ut super hiis congruum adhibere remedium curaremus. Unde dilectis « filiis Potestati, Capitaneis, Antianis et Consilio Ianuensi, ac eidem « Comuni preces per nostras litteras porrigimus et mandatum, ut castra, « burgorum partes et bona premissa, occasione venditionis huiusmodi, que « de iure sortiri non debet effectum acquisita, non detineant ulterius, sed « ea, cum omnibus eorum pertinenciis, dicto Episcopo restituere cum in- « tegritate procurent: preces nostras et mandatum taliter impleturi, ut « idem Episcopus propter hoc revertere ad nostram providenciam ulterius

Per cui non saranno mancati loro certamente pretesti per mandare a vuoto le trattazioni su codesto affare, in ciò forse favoriti ancora dalla repentina morte del Papa che avevale iniziate. Fatto sta, che vedutosi Enrico deluso nelle concepite speranze di potere col mezzo di Roma rivendicare al vescovato i possessi statigli carpiti, e pur volendo a lui serbare illesi i diritti che sopra i medesimi di piena ragione gli si spettavano, mandò fuori contro il Comune di Genova, come ingiusto detentore di que' luoghi, una vigorosa protesta. La quale, sebbene pubblicata dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi*, mi fo lecito di qui riprodurre, purgata di qualche piccola menda sfuggita a quel grande.

« In Dei nomine, amen. Anno a Nativitate MCClxxvIII, « indictione VI, mense novembris. Nos Henricus, miseratione « divina Lunensis Episcopus, volentes iura Lunensis episco- « patus servare illesa, et provideri ipsi episcopatui, ne ex « negligentia nostra, vel alicuius, aliquid damnum vel detri-

« non cogatur, et nos quoque nichillominus devotionis eorum promptitu- « dinem proinde comendare possimus. Alioquin quantumvis nos Potestati, « Capitaneis, Antianis, Consilio et Comuni prefatis, qui ex eo quod noviter « ad mandatum nostrum et Ecclesie redierint leticiam in Domino spiritua- « lem concepimus, deferamus ad presens clamores ipsius Episcopi, urgente « consciencia, conventibus oculis non poterimus pertransire quam super « hoc contra eos suo loco et tempore prout ius exigeret et viderimus « expedire, procedamus. Verumptamen prefati Potestas, Capitanei, An- « tiani, Consilium et Comune si credant se in premissis aliquod ius « habere, ipsi infra unum mensem a receptione litterarum ipsarum, quem « eis et eidem Episcopo ad hoc pro termino perhemptorio signavimus, « per procuratorem ydoneum seu legitimum syndicum coram nobis com- « parere procurent, facturi et recepturi super premissis, quod ordo dicta- « verit rationis. Et ut Potestati, Capitaneis, Antianis, Consilio et Comuni « prefatis plenius pateat quod ad effectum deduci cupimus que ipsis « scripsimus in hac parte, te ad civitatem Ianue transmittimus, discre- « tioni tue per apostolica scripta mandantes, quatinus memoratos Pote- « statem, Capitaneos, Antianos, Consilium et Comune ad ea moneas, « citationem quoque huiusmodi, si necesse fuerit, eis iuxta premissum « modum, ipsis denunciare procures; et nichillominus quicquid feceris et « inveneris, nobis per tuas litteras fideliter scribere, seu referre perso- « naliter non omittas. Datam Viterbii, xv kalendas februarii, pontificatus « nostri anno primo ».

« mentum patiatur, dicimus, protestamur et asserimus ius
« habere et omnem iurisdictionem temporalem exercere in
« castris et terris inferius nominatis, que castra et terras
« iniuste et indebite, per vim et potenciam Comune Ianue
« detinet occupata, ipsum episcopatum Lunensem predictis
« castris et terris auso temerario spoliando, et super quibus
« orta est discordia inter nos et dictum Comune. In primis
« dicimus quod locus qui dicitur Praticella et mons Ilicis
« cum portu et piscatione sua et curatura, et castrum de
« Tribiano, cum frodo et pertinenciis suis, pertinent ad ius
« Episcopi et episcopatus, et hoc possumus probare per pri-
« vilegia dominorum Imperatorum, et etiam per alia instru-
« menta publica, et etiam in relevatione terrarum, ut conti-
« netur in publico instrumento. Item, dicimus habere ius in
« castro Arcule ex pactis et conventionibus habitis cum do-
« mino Guillielmo b. m. predecessore nostro et Bartholomeo
« de Massa et etiam per alia instrumenta. Item, dicimus nos
« habere ius in castro Vezani et maxime in quinta parte ex
« concessione facta predecessori nostro a Lambertis de Vezano
« et aliis dominis de Vezano, qui in feudum tenent a Lunensi
« Ecclesia, secundum quod patet per publica instrumenta. Et
« etiam maior pars castellanorum sunt vassalli Lunensis Ec-
« clesie. Et etiam Mons Coci....ule et dominium eius pertinet
« ad nos, et etiam tenetur in feudum a nobis, sicut per in-
« strumentum et per testes apparet. Item, dicimus castrum
« de Isula ad episcopatum pertinere, ex concessione domi-
« norum dicti castri facta Ecclesie Lunensi, et in feudum
« tenetur ab ipsa Ecclesia prout in instrumento publico con-
« tinetur. Item, dicimus nos ius habere in castris Vezani et
« curia, et Folli, et Valerani, et Visigne, et Carpene, et Pol-
« verarie, et Beveloni, ex dato et concessione olim facta ve-
« nerabili patri domino Marzucco Lunensi Episcopo predeces-
« sori nostro a domino Guillielmo Marchione Malaspina, sicut
« continetur in publico instrumento, et a Marchionibus de
« Esti, sicut continetur in instrumento publico. Et dicimus
« in castris Tivegne, Bracelli, Castilionis, et burgo de Padi-
« varmo nos habere ius et dominium tam tempore domini

« Noradini Lunensis Episcopi, quam aliorum predecessorum
« et successorum suorum, sicut continetur in publicis instru-
« mentis, et etiam per concessionem factam domino Nicolao
« de Flisco a domino Guillielmo Lunensi Episcopo, prede-
« cessore nostro, in feudum ».

Un passo di questo documento merita d' essere da noi esaminato con qualche maggiore attenzione, ed è questo: « item, « dicimus nos habere ius in castro Vezani, et maxime in « quinta parte, & ». E per verità non avea torto l' insigne Prelato di far rilevare i suoi diritti sul castello di Vezzano, precipuamente sulla quinta parte dello stesso, risultando essi da titoli e documenti irrefragabili. Con atto del 24 luglio 1203: « Domini de Vezano Guido della Donna, Balduinus, Bosus, « Lambertus, Ugolinus della Donna, Matelda, Paganellus frater « ipsius Ugolini, Vivaldus filius eiusdem Lamberti, Comes « q.m Ardicionis, et ego dictus Guido, tutorio nomine pro « Guillielmino filio q.m Grimaldi, donamus, cedimus et offe- « rimus, pro animarum nostrarum nostrorumque parentum « remedio, inrevocabiliter vobis domino Walterio Dei gratia « Lunensi Episcopo, episcopatus vestro nomine recipienti, « totum id quod habemus in castro Vezani et in eius districtu, « tam in hominibus, quam in rebus.... cum omni honore, « et cum omni iure, actione, dominio, et proprietate, et usu, « et omnibus pertinenciis in dicto castro et districtu eius, & ». Con suo finale testamento del 30 marzo 1220, « Guillielmus « Dei gratia Marchio Malaspina filius q.m Morruelli, egrus « corpore, sanus tamen mente, faciens et condens legitimum « testamentum ac disponens de rebus suis, et adhibens omnia « que in testamento debent solemniter adhiberi, inter cetera « que in dicto testamento fecerat, statuit et ordinavit vene- « rabili patri Marzucho Lunensi Episcopo, recipienti pro se « et suo episcopatu in perpetuum, pro salute et remedio anime « sue; et quia in multis Lunensem Ecclesiam, et rationes « ipsius Ecclesie offendit, in recumpensatione ipsarum offen- « sionum inrevocabiliter, causa mortis, donavit et legavit « atque obtulit totum et quicquid habet in Vezano et curia « et districtu Vezani, et in Ponzano, & ».

Il quale Guglielmo, unitamente al fratello Corrado e allo zio Alberto, già del 1202 avea ceduto al Vescovo Gualterio e suoi successori in enfiteusi perpetua « medietatem « omnium eorum que acquisiverant a Marchionibus de Esti « in curia et districtu Vezani, Carpene, & ». Per altro pubblico strumento del 17 maggio 1230 i Nobili di Vezzano Ugone, Bottiglione e Rollandino figli del fu Guglielmo Bianchi si fanno a dichiarare che « volentes sequi vestigia con« sortum nostrorum dominorum de Vezano, profitendo et nos « ipsi esse maiores etate; et sicut suprascripti domini de Ve« zano » [i nominati nell' atto soprallegato del 24 luglio 1203] « dederunt, donaverunt, cesserunt, obtulerunt totum id quod « habebant in castro Vezani et districtu eius b. m. Walterio « Lunensi Episcopo et episcopatui Lunensi.... ita nos vobis « venerabili patri Guillielmo Dei gratia Lunensi Episcopo et « episcopatui Lunensi damus, donamus, cedimus et inrevo« cabiliter offerimus totum id quod in eo castro et districtu « eius habemus, cum omni honore, iure, & ».

Se non che due figli del suddetto Lamberto, Vivaldo e Corrado, non sentendosi per più ragioni di continuare nella tenuta della porzione di feudo loro toccata, cioè la quinta parte del castello e distretto di Vezzano, pensarono di retrocederla, a certi patti e condizioni, al Vescovato lunese, come fecero di fatto con rogito del 9 febbraio 1235, in cui « denunciaverunt venerabili domino Guillielmo, Dei gratia, « Lunensi Episcopo, feudum quod tenebant ab Episcopo et « episcopatu in Vezano et districtu, integrum conservare non « poterant eo quod palatium eorum rueret, hedificia turrium « essent marcida, nec haberent unde reficere possent, iuri« sdictio et honores usurparentur a consortibus ipsorum, vas« salli opprimuntur iniuste, et ipsi, tamquam potentioribus, « resistere non valerent. Propter quod ipsi iam dicti germani « pro se et filiis et heredibus suis in perpetuum ex una « parte profitentes, quod ab Episcopo et episcopatu Lunensi « tenebant in feudum quintam partem iurisdictionis Vezani, « et secundum ipsam partem, honores, pedagia, piscationes, « pascua, nemora, ripatica, vassallos et cetera que ad iuri-

« sdictionem et honores quinte partis de Vezano pertinent,
« de ipsis omnibus et singulis, et de eorum omnibus que ad
« ipsam pertinent, cum venerabili domino Guillielmo Dei
« gratia Lunensi Episcopo agente et recipiente pro se et suis
« successoribus in perpetuum et episcopali mensa ex altera,
« tale promitionis contractum bona fide fecerunt, videlicet
« quod dicti duo germani pro se et eorum filiis et heredibus
« in perpetuum, dederunt, cesserunt et tradiderunt dicto ve-
« nerabili domino Guillielmo Dei gratia Lunensi Episcopo,
« recipienti pro se et Lunensi mensa et suis successoribus in
« perpetuum, iam dictam quintam partem de castro Vezani
« et de omnibus, & ». È appunto questa quinta parte di Vez-
zano e suo distretto, restituita al vescovato di Luni da' figli
di Lamberto, su cui specialmente vuole Enrico richiamar
l'attenzione nella sua protesta. Eccone a parer mio la ra-
gione. Il Conte di Lavagna, con strumento rogato in Lucca
il 17 marzo del 1265, dava a mutuo al Vescovo Guglielmo
lire cento genovesi, e il Vescovo, a pegno di detta somma,
consegnavagli la quinta parte del castello di Vezzano e suo
distretto: « pro quibus libris C ianuensibus, quas idem do-
« minus mutuaverat domino Episcopo Guillielmo, idem Epi-
« scopus Lunensis obligaverat ipsi Nicholao Comiti Lavanie
« quintam partem Vezani et eius districtus, & ». Trascorsi
non bene quattro anni, trovandosi in grado Guglielmo di re-
stituire la somma imprestatagli, il Conte Nicolò per atto de' 17
gennaio 1269 nominava in suo procuratore Oradino del q.^{m}
Guidetti di Follo « ad recipiendum pro eo et eius nomine
« a domino Guillielmo Lunensi Episcopo, vel ab alio pro eo,
« libras C ianuenses, quas idem dominus Nicholaus vel alius
« pro eo mutuaverunt domino Episcopo: ad vocandum se
« solutum, quetum et pacatum pro eo et eius nomine; et ad
« dictum pignus restituendum ipsi domino Episcopo, & ». E
infatti con un secondo strumento, rogato lo stesso giorno:
« Oradinus q.^{m} Guideti de Follo procurator domini Nicholai
« de Flisco Comitis Lavanie.... procuratorio nomine pro
« ipso domino Nicholao, confessus fuit se habuisse et rece-
« pisse a domino Guillielmo Mascardo q.^{m} domini Alberti de

« Tribiano, dante et solvente, procuratorio seu gestorio no-
« mine, pro domino Guillielmo Dei gratia Lunensi Episcopo,
« et de pecunia ipsius domini Episcopi, libras C ianuenses,
« quas idem dominus Nicholaus recipere habebat a dicto do-
« mino Episcopo causa mutui.... Et idem Oradinus, procu-
« ratorio nomine pro dicto domino Nicholao, restituit domino
« Guillielmo, recipienti syndicatus et procuratorio nomine pro
« dicto domino Episcopo, omne possessum vel quasi dominium
« vel quasi quinte partis iurisdictionis castri Vezani et eius
« districtus in vassallis seu fidelibus, et redditibus, et pro-
« ventibus et omni iurisdictione ad ipsam quintam partem
« pertinenti....... Promittens idem Oradinus, procuratorio
« seu gestorio nomine pro dicto domino Nicholao, dicto Guil-
« lielmo, recipienti pro dicto domino Episcopo, quod idem
« dominus Nicholaus vel eius heredes suprascriptam solu-
« tionem factam eidem Oradino, et restitutionem factam per
« ipsum Oradinum dicto domino Guillielmo, et omnia et sin-
« gula suprascripta et infrascripta perpetuo habebunt et te-
« nebunt firma, et rata, et incorrupta, et contra ea non ve-
« nient vel facient ullo tempore...... ad penam CC libras
« ianuenses. Quam penam dare et solvere promittunt tociens
« quociens fuerit contraventus, et pro quolibet capitulo non
« observato: et pena soluta vel non, suprascriptis omnibus et
« singulis nichillominus semper firmis et ratis manentibus;
« obligando ad hoc idem Oradinus se, procuratorio nomine
« pro dicto domino Nicholao, et ipsum dominum Nicholaum,
« et eius heredes et eorum bona, & ».

Ora, al seguito di questa restituzione delle cento lire genovesi per parte del Vescovo Guglielmo, e della quinta parte del castello di Vezzano e suo distretto per parte del Fiesco, tutti i diritti, che rimanevano a costui in detto luogo, si riducevano alla porzione di esso, donata già da donna Matilda al Vescovo Gualterio e suoi successori, come dal surricordato strumento del 1203. La quale porzione soltanto, come abbiamo veduto nell' articolo riguardante il Vescovo Guglielmo, fu da lui il 1254 conferita in feudo, in un colle terre di Braccelli, Tivegna, Castiglione, Padivarma, ec. allo stesso Conte di

Lavagna: « et totum id », dice l'atto d'infeudazione, « quod « nobilis mulier Matelda in feudum ab Ecclesia Lunensi te- « nebat vel tenere debebat, vel conducebat, vel debuit, vel « quilibet pro ea vel ab ea tenebat, videlicet Carpena, Vesigna, « Folo, et Valerano, sive in Vezano, vel ubique de ipso feudo « Lunensi, & ». Ma oltre la Matilda, ben altri quattordici erano i condomini di Vezzano, come ci risulta dai succitati strumenti del 1203, 1220, 1230 e 1235, che aveano fatta donazione alla chiesa di Luni della lor parte in quel castello e suo distretto. In qual modo adunque poteva il Conte arrogarsi il diritto di vendere ciò che per niuna ragione gli apparteneva, perchè neppure n'era infeudato? E per giunta ciò che avea egli, pochi anni innanzi, dovuto restituire al suo legittimo padrone, promettendo solennemente, sotto pena di dugento lire genovesi, e obbligando sè, i suoi eredi e i suoi averi, che avrebbe sempre e inviolabilmente rispettata la fatta restituzione, e non contravvenutovi giammai?

Nè qui ebbero fine i travagli e le sollecitudini del savio e zelantissimo Pastore in difesa de' diritti e de' possedimenti della sua Chiesa. Trascorsi non molti anni dalla vendita del Conte Nicolò del Fiesco anche i Signori di Trebbiano vennero nel divisamento di cedere al Comune di Genova quel castello che teneano essi in feudo dalla Curia di Luni. Non indugiò Enrico, appena informatone, di scrivere a Oberto Spinola e Oberto Doria, Capitani dello stesso Comune, avvertendoli non poter essi lecitamente acquistare la detta rocca perchè di proprietà del Vescovo di Luni, adducendone a prova molte ragioni e molti strumenti [1]). E intanto con atto del 9 feb-

[1]) « Nobilibus et magnificis viris dominis Oberto Spinule et Oberto « Aurie, Capitaneis Comunis et populi Januensis, Henricus miseratione « divina salutem in Domino. Scripsistis nobis, quod vobis debeamus mit- « tere iura nostra que habemus in castro Trebiani: ecce que mittimus « vobis sumarie iura nostra, prout in privilegiis et instrumentis publicis « inter alia continentur, publicata ut inferius continetur. Primo instru- « mentum factum anno ab incarnatione Domini MXXXIX, indictione VIII, « IV die novembris, in quo, inter alia, continetur, quomodo Heribertus « Episcopus Lunensis promisit, quod ullam Potestatem daret hominibus

braio 1285 faceva pubblicamente palese questo novello attentato di spogliamento: « Henricus miseratione divina Lu-
« nensis Episcopus », proclamava egli, « universis presens
« scriptura inspecturis salutem in Domino. Cum Nobiles de
« Tribiano intenderent vendere Comuni Ianue castrum Tri-
« biani et iurisdictionem ipsius, quod castrum et iurisdictio-
« nem tenent in feudum a Lunensi ecclesia; nos super hoc

« de Trebiano que malum faceret ipsis hominibus, et quod tulit senten-
« tiam excomunicationis et maledictionis in civitate Lune, in sancta Sy-
« nodo, de consensu omnium canonicorum et presbiterorum ibidem pre-
« sentium, in omnes illos qui castrum Trebiani consilio vel facto essent
« quod Episcopus Lunensis ipsa castrum perderet. Item, in alio instru-
« mento, facto manu Guillielmi q.m Rustici sub anno MCCXVIIII, indictione
« VII, VIII kalendas martii, in quo instrumento inter alia continetur quod
« dominus Marzuccus Lunensis Episcopus pro ipso episcopatu ex una
« parte, et Gerardus Vicedominus de Trebiano pro Comuni et pro suis
« consortibus ex altera, super pluribus discordiis dicti castri de Tre-
« biano, in dominum Bandinum Guayetanum tamquam in arbitrum com-
« promiserunt, quo Gerardus Vicedominus et testes producti ex parte
« ipsorum dominorum de Trebiano fuerunt confessi, quod Episcopus Lu-
« nensis est Episcopus et Comes. et quod ipse Gerardus cum suis con-
« sortibus tenent Trebianum a Comitatu Lunensi, et quod Episcopus
« habet frodum in districtu Trebiani. Item, in alio instrumento, facto
« manu Constancii de Trebiano notarii, anno a nativitate Domini nostri
« I. C. MCXCVI, indictione XIV, die lune IV intrante februario, in quo inter
« alia continetur, quod Gualterius, Bonaiuncta, Bonaventura, Botognus
« et plures alii consortes de Trebiano in dicto instrumento contenti,
« fuerunt confessi se tenere quicquid habent in castro Trebiani et eius
« districtu a Lunensi Curia in feudum. Item, aliud instrumentum factum
« manu Marci notarii filii Ugonis de Cassina, sub anno dominice Incar-
« nationis MCCXVII, indictione V, VII kalendas augusti, quod inter alia
« continetur quod cum discordia esset inter dominos de Trebiano super
« castro Trebiani, et iurisdictione et honore ipsius, compromiserunt in
« venerabilem patrem dominum Ugonem miseratione divina Ostiensem
« et Veletrensem Episcopum Apostolice Sedis legatum, qui inter alia
« tulit talem sententiam arbitralem, quod Aldebrandus et nepotes eius
« et sui consortes ipsum castrum de Trebiano et districtum ipsius cum
« omni iure et pertinenc is suis, per Ecclesiam Lunensem libere possi-
« deant, et quiete, sicut hactenus habuisse, tenuisse et possedisse no-
« scuntur. Item, in alio instrumento facto manu Bonalbergi notarii de
« Carraria, sub anno MCCLIX, indictione II, VI kalendas novembris, in quo
« inter alia continetur, quod dominus Guido dictus Malapars q.m domini

« dicto Comuni et Capitaneis Ianue scripsimus ne ipsum « castrum cum iurisdictione ipsius emere deberent, eo quod « in feudum a Lunensi ecclesia tenebatur, et ex eo dicti « Nobiles erant vassalli et esse debebant Lunensis ecclesie et « episcopatus, prout per iura inferius contenta manifesta ap- « paret, & ». E per altro strumento, de' 29 aprile dell' anno stesso, movea gravi lagnanze perchè « Potestas et Comune

« Alberti de Valechia, volens de rebus suis disponere dum est sanus, « inter alia ita voluit, disposuit et ordinavit in ultima voluntate, quod « de bonis que habet in Trebiani, districtu et pertinenciis, quicumque « ex heredibus suis ea habuerit, ipsa omnia habeat, teneat et recognoscat « ab Episcopo et episcopatu Lunensi in feudum, et de ipsis iuret fide- « litatem domino Lunensi Episcopo, quia sic ipse a Lunensi Episcopo et « episcopatu tenebat; et Trebianus cum districtu et pertinenciis feudum « est episcopatus Lunensis, sicut a suis antecessoribus intellexit. Item, « continetur in privilegiis Romanorum Imperatorum et Regum, et spe- « cialiter Conradi, Othonis, Frederici et multorum aliorum Imperatorum « et Regum, quod castrum Trebiani cum fodro et pertinenciis ipsius « castri spectat ad Lunensem episcopatum et comitatum, per donatio- « nem et confirmationem predictorum Imperatorum et Regum de ipso « castro, et partem Lunensi episcopatui factam sub diversis annis et « indictionibus, prout in ipsis privilegis continetur. Et etiam possumus « probare, si necesse esset, per plures testes et fidedignos, quod dictum « castrum Trebiani, cum fodro et pertinenciis suis, tenetur et teneri debet « a Lunensi episcopatu in feudum, et de hoc est fama publica et vox in « partibus Lunisiane.

« Ego Levantinus de Levanto imperiali autorictate notarius, inter ce- « tera que continebantur in predictis instrumentis et privilegiis, predicta « audivi contineri et legi, et hic scripsi et publicavi, meum nomen et « signum proprium apponendo, de mandato et auctoritate mihi concessa « per venerabilem patrem dominum Henricum Dei gratia Lunensem Epi- « scopum, anno Domini MCCLXXXV, indictione XIII, die IX februarii, presen- « tibus Gasparino notario de Sarzana, Bonacurso Mathiano de eodem « loco, et Iohanne Bontalenti notario de Sarzana ».

Come ben si vede, non mancavano ad Enrico le ragioni e i titoli per sostenere i suoi diritti di proprietà sulla rocca e distretto di Trebbiano. Ma che ciò gli valse? I Genovesi, che fatto aveano il sordo alla di lui protesta per l'occupazione delle terre del Vescovato lunese, loro vendute dal Conte di Lavagna, nemmen si commossero alle sue ragioni sul castello di Trebbiano. Eppure questa volta erano stati gli stessi Capitani di Genova che lo avevano invitato a produrre le prove de' suoi diritti su quella rocca!

« Ianue dictum castrum Tribiani dirui et destrui fecerunt in
« grave damnum, et dispendium, et lesionem non modicam
« Lunensis ecclesie et episcopatus, contra requisitionem, et
« inhibitionem, et ostentionem iurium eis a nobis Henrico Dei
« gratia Lunensi Episcopo, natione de Ficechio, factam, & ».

Ma se pur questa volta la forza e la prepotenza prevalsero alla ragione e alla giustizia, come d' ordinario avviene, non è però che per questo meriti Enrico minor lode e minor riconoscenza per quanto operò affin di serbare integri e illesi i diritti della sua Chiesa: chè non sempre il vincere è glorioso, ma glorioso egli è sempre il combattere per il proprio dovere e per la giustizia, ancorchè nella lotta si rimanga soccombenti. Esso ben lo sapeva: ond' è che se coteste avversità di fortuna potevano affliggerlo pel danno che ne pativa la Diocesi, non valeano ad abbatterlo, nè a farlo indietreggiare dal suo proposito d' adoperarsi a tutt' uomo, chè l' animo avea ognor intento al maggior bene di lei, perch' ella crescesse in prosperità e in lustro. Pensando egli pertanto, che il possedere una propria zecca avrebbe potuto per avventura tornare alla Chiesa lunese d' utilità e di splendore, si fe' tosto a implorarla dalla munificenza di Rodolfo Re de' Romani. E ottenutala con diploma de' 15 maggio del 1285, non tardò ad approfittare del regal privilegio, ordinando che fossero coniate monete di diverso peso, grandezza e valore: e intanto per mezzo d' una notificazione di quello stesso anno ne rendeva informati i suoi diocesani [1]).

[1]) Ecco il diploma di Rodolfo Re de' Romani ad Enrico, che si legge a c. 62 r. del Pelavicino: « In nomine Domini, amen. Rodulphus, Dei « gratia, Romanorum Rex semper augustus, venerabili Henrico Lunensi « episcopo sibi dilecto gratiam suam et omne bonum. Quia devotionem « tuam et fidem purissimam quam erga nos et Imperium sacrum Romanum « gerere comprobaris diligenter inspicimus et gratiosius amplexamus placet « nobis et volumus quod monetam lunensem teneas et fieri facias per« petuo ac tibi nomine tuo et Lunensis ecclesie et successorum tuorum « de gratia speciali de novo concedimus sicut honorem nostrum dēcet « et Romani Imperii ac tibi et Lunensi ecclesie et successoribus tuis « magis visum fuerit expedire, dummodo iusti, equi et legalis pon« deris dicta moneta fiat. Mandantes et precipientes omnibus fidelibus

Un altro segnalatissimo benefizio, come già avvertimmo di sopra, fece questo gran Vescovo alla sua Chiesa nel decretare la compilazione del Pelavicino, di quel Codice cioè che forma una delle glorie della nostra città, e da cui trassero importantissimi documenti e notizie l' Ughelli, il Muratori e altri insigni storici italiani e stranieri.

Prima di deporre la penna mi si consentano poche parole intorno a un documento di cui fanno cenno l' Ughelli, il Semeria, non che gli storici nostri, vo' dire il cerimoniale del solenne ingresso nella Diocesi de' nuovi Vescovi, che Enrico fece descrivere nel detto Codice. Il De' Rossi, ragionandone, cade in una massiccia contraddizione. Dice prima, che Enrico

« nostris ne te, Lunensem ecclesiam vel successores tuos quo ad dictam « monetam faciendam et recipiendam perpetuo quiscumque impediat vel « perturbet. In cuius rei testimonium prensens privilegium et conces- « sionem ex inde conscribi et maiestatis nostre sigillo fecimus commu- « niri. Datum apud Alolliechem, idibus maii, indictione XIII, anno Domini « MCCLXXXV, regni vero nostri anno XIII ».

Nell' ottobre dell' anno stesso il Vescovo Enrico rendeva informato il suo popolo della grazia ricevuta e delle monete da lui fatte coniare, con la seguente notificazione: « In Dei nomine, amen. Anno Domini « MCCLXXXV, indictione XIII, mense octubris Nos Henricus miseratione « divina Lunensis episcopus et comes fecimus fieri monetam ex concessione « et privilegio nobis et Lunensi ecclesie concesso ab illustri domino Ro- « dulpho Romanorum Rege electo et confirmato. Que moneta imperialis « vocatur de Luna, secundum quod antiquitus vocabatur. Et eam fecimus « fieri ad legem recti et legalis ponderis, prout per ipsam monetam evi- « denter et manifeste potuerit omnibus apparere, videlicet hoc modo: « quod tredecim uncie imperiales parvarum debeant tenere tre uncias « argenti puri et optimi et uncias decem rami, et debeant esse numero « solidorum quadragintatres et quatuor imperiales parvorum de Luna. « Et facimus fieri aliam monetam parviorem, quarum duo valeant unum « ex imperialibus predictis. Item, facimus fieri monetam de argento « grossam, cuius libram teneat argenti puri et optimi uncias decem et « dimidiam et rami unciam unam et dimidiam, et debeant esse in dicta « libra solidos undecim dictorum imperialium grossorum, quorum quilibet « imperialis grossus valet duodecim imperiales parvos et vigintiquatuor « ex aliis minoribus de Luna et parvioribus ».

Da nessuno de' nostri storici ci vien fatto conoscere che Luni, sia quando era colonia romana, sia prima ancora, godesse del privilegio di batter monete. Bonaventura De' Rossi cita una moneta di bronzo, o me-

« scrisse altresì l' ordine delle cerimonie, che nel riceversi il « Vescovo la prima volta nel suo ingresso alla cattedrale os- « servarsi dovea »: e poco dopo afferma, che questo cerimoniale, « trovato del 1272 nel Pallavicino a carte 32, fu messo « in pratica dal Vescovo Enrico nel 1273, che fu l' anno « primo del suo ministero episcopale ». Se fu lui che scrisse quest' ordine di cerimonie, come poi fu trovato nel Codice un anno innanzi ch' egli venisse nella Diocesi? Ma il fatto è, che Enrico medesimo confessa nel suo documento, inserito appunto a c. 32 del Pelavicino, d' averlo, cotesto cerimoniale, messo assieme egli stesso, al seguito d' inquisizioni fatte presso i più anziani e autorevoli del Capitolo, e presso an-

daglia che si fosse, la quale dice trovata nelle rovine di quell' antica città, e che portava, da una parte, scolpita l' immagine dell' imperatore Adriano colla scritta: *Hadrianus Augustus* e dall' altra lo stemma di Luni, cioè la mezza luna con sopra una stella, ma senza scritta di sorta e senza che nulla indicasse il luogo dove era stata coniata. Un passo però della notificazione d' Enrico, che abbiamo adesso prodotta, sembra autorizzarci a credere che la città di Luni negli antichissimi tempi non si trovasse sprovveduta d' una zecca sua propria. Il passo è questo: « que moneta imperialis vocatur de Luna, secundum quod antiquitus « vocabatur ». La qual congettura pare sia anche maggiormente avvalorata dal diploma stesso di Rodolfo, dove è detto che concedevasi ad Enrico e ai suoi successori di far nuovamente (*de novo*) coniare monete lunesi: « monetam lunensem teneas et fieri facias perpetuo ac tibi « nomine tuo, ac Lunensis ecclesie et successorum tuorum de gratia « speciali *de novo* concedimus ». Ora, non potendosi supporre che l' avverbio *de novo,* cioè di bel nuovo, un' altra volta, del diploma di Rodolfo e il brano surriferito della notificazione d' Enrico, siano relativi a consimili concessioni fatte precedentemente ad alcuno de' Vescovi di Luni, mentre sappiamo che il primo di essi ad esserne favorito fu appunto Enrico medesimo, bisogna dunque ammettere che si riferiscano a tempi anteriori a quelli del dominio de' Vescovi. Nè mi pare, da altra parte, che in questo luogo possa la detta voce avere altro significato di quello da noi datole; cioè che essa corrisponda al *denuo* de' latini e al *di nuovo* degli italiani. Sebbene, malgrado il mio modo di vederla e malgrado ancora ogni mio desiderio di mettere in correlazione il *de novo* del diploma di Rodolfo col passo testè riferito della notificazione d' Enrico, debba pur convenire che tal modo avverbiale trovasi nelle antiche scritture usato altresì nel senso di *da poco tempo, di fresco,* come di *adesso, presentemente,* ec.

cora le persone più vecchie ed assennate del Vescovato. Sicchè potrebbesi anco ragionevolmente dubitare se sia poi vero, che fu da lui messo in pratica nel suo primo ingresso nella Diocesi. Sentiamo lui stesso: « Anno Domini MCCLXXIII. Nos « Henricus miseratione divina Lunensis Episcopus inquisita « veritate a senioribus et a maioribus et aliis de Capitulo « nostro Lunensi, nec non a quibusdam aliis antiquioribus « fidelibus episcopatus, invenimus quod in primo adventu « episcopi, si de Petrasancta venerit, & » [1]).

Conchiudiamo, che è tempo, questo già soverchiamente prolisso articolo su di Enrico da Fucecchio. Nè saprei farlo meglio, che citando le parole, che pronunziava di lui Papa Gregorio X annunziandone l' elezione in Vescovo di Luni « nobilibus viris Potestati, Capitaneo, Consilio et Comuni « Lunensi », giacchè esse provano il gran conto che delle virtù e de' meriti dell' eminente prelato facea quel Pontefice, venerato adesso sugli altari, e come le sue previsioni de' sommi

[1]) Cerimoniale del primo ingresso nella Diocesi de' Vescovi di Luni, estratto dal Codice Pelavicino: « Anno Domini MCCLXXIII. Nos Henricus, « miseratione divina Lunensis episcopus, inquisita veritate a senioribus « et a maioribus et aliis de Capitulo nostro lunensi, nec non a quibusdam « aliis antiquioribus fidelibus Episcopatus invenimus quod in primo ad- « ventu Episcopi, si de Petrasancta venerit, statim cum transierit Pontem « debet descendere de equo et facere orationem flexis genibus versus « orientem secundum quod Deus sibi ministrabit, et reascendere ipsum « equum, vel alium, et venire equitando usque ad ecclesiam de Luna. « Et cum transierit fluvium ante ecclesiam Lunensem, domini de Brassia, « Lucane dioecesis, debent habere equum quem equitat, pro quo faciunt « fidelitatem Episcopo et sunt eius vassalli: et si vult, Episcopus potest « illum equum equitare usque ad Lunensem ecclesiam, et illi debent « equum illuc adestrare pedibus eius. Et in foribus ecclesie debet recipi « processionaliter a canonicis et clero, et debet incathedrari a preposito. « archidiacono et aliis canonicis in cathedra retro altare, et ibi aliquan- « tulum requiescere, si placet; et debet orationem beate Virginis ibi « dicere, et benedictionem populo dare; et postmodum ascendere equum « alium et venire usque Sarzanam, et ibi processionaliter recipi, et venire « usque ad ecclesiam sancti Basilii, et ibi dicere orationem dicto sancto « Basilio, et in cathedra retro altare debet ab ipsis canonicis iterum poni, « et debet se discalciare et induere superpelliceum et cappam de serico,

vantaggi, che col sapere, coll' ingegno e collo zelo, di che era a dovizia fornito, avrebbe Enrico arrecati alla Chiesa lunese, non andarono punto fallite: « Nos tenentes », scriveva il Papa, « quod venerabilis frater noster Magister Henricus de « Fisceto Episcopus Lunensis, tum canonicus ecclesie S. An-« domarti Morinensis dioecesis, sit vir in spiritualibus providus « et in temporalibus circumspectus, et dono scientie preditus, « ut preesse noscitur ac prodesse, dictum Magistrum, de fra-« truum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine, « supradicte Ecclesie in Episcopum preficimus et pastorem; « firma spe fiduciaque concepta, quod Ecclesia supradicta, per « ipsius industriam notam, suscipiet in spiritualibus et tem-« poralibus incrementum ».

Circa vent'anni tenne Enrico la sede vescovile, cioè dal-l' aprile del 1273 fino al 1293, secondo la pensano il Landinelli e il De' Rossi, e con essi il Semeria. Osserverò io per altro, che l' ultimo de' suoi strumenti porta la data del febbraio 1289.

« cum baculo et mitra, et vie pedes cum processione usque ad ecclesiam « beati Andree, et dicere ibi orationem de beato Andrea et dare populo « benedictionem, et postmodum redire eodem modo ad ecclesiam sancti « Basilii, et ibi dicere orationem de sancto Basilio, vel aliam congruentem, « et dare populo benedictionem; et exutus pontificalibus et calceatus, si « vult, potest festum suum tenere et curtem apud Sarzanam vel in « Castro Sarzane. Et postmodum, aliquot diebus transactis, potest reci-« pere iuramenta fidelitatis et servitii ab omnibus hominibus de Sarzana « et aliorum castrorum et villarum ipsius; et postmodum alio die potest « et debet recipere iuramentum ab omnibus vassallis uno die, et eo loco, « vel in diversis, et debet facere scribi de qua re sint vassalli, et quale « servitium facere debent; alioquin non tenetur eos recipere nisi voluerit. « Et postmodum visitare suum episcopatum. Et ante fores ecclesie Lu-« nensis debet quidam de Carraria nomine Guillielmus Spinelli habere « calcaria, pro quibus debet iurare fidelitatem et esse vassallus episcopi. « Et equus quem equitat usque ad ecclesiam sancti Basilii debet esse « canonicorum Lunensis ecclesie. Et si contigerit quod civitas Lunensis « reficeretur, divina gratia favente, omnia ista predicta deberet ibi fa-« cere: in qua civitate habet totum dominium temporale et spirituale, « merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem omnium « causarum civilium et criminalium, et spiritualium, et omnia banna, « furta, forefacta et homicidia et alia crimina punire debet secundum « legitimas sanctiones canonicas et civiles ».

Fra' Vescovi di Luni fu egli senza dubbio uno de' più saggi, solerti e operosi, seppure tutti per simili qualità non superò i suoi predecessori. Ed oh perchè veruno di quei che gli succedettero ne' secoli XIV e XV si fe' a seguirne l' esempio, nel raccogliere e tramandare a' posteri i documenti e le carte riguardanti la diocesi, chè allora, nella storia di questa Chiesa nostra in que' due secoli, non saremmo costretti, come pur troppo ora siamo, a camminar barcollando fra l' oscurità e l' incertezza! Egli additando il suo Codice ben loro il disse: *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis,* ma non lo vollero ascoltare.

APPENDICI

1.

Del Monastero di Santa Croce del Corvo.

Dopo avere lungamente parlato del Vescovo Pipino, non sarà fuor di proposito il dir qualche cosa ancora del Monastero di S. Croce del Monte Corvo, principalmente per delucidare rispetto ad esso due punti di storia; cioè, a quale Ordine monastico apparteneva quella Prioria; in qual tempo i Monaci ne partirono, ed ove, partiti di là, si ripararono. Sulla scorta de' pochi documenti che del Monastero di S. Croce tuttavia ci rimangono, non ci riuscirà difficile la soluzione, se non in tutto, nella maggior parte almeno di questi due quesiti.

Bonaventura De' Rossi nella sua *Collettanea*, con tono di sicurezza, sentenzia, che « l' antichissimo tempio di S. Croce del « Corvo era già antica Abbazia de' Monaci neri di S. Agostino, « che per timore de' corsari furono di là levati, e trasportato il « loro Monastero nel Cavo di Maralunga, vicino alla Fortezza ed « alla terra di Lerici ». Ma se egli bene si apponga ne appello fin d' ora a chi avrà la pazienza di leggere il poco che della stessa Prioria, non Badia, e de' suoi Monaci sono per dirne.

Già abbiamo veduto che questo Monastero fu fondato circa il 1176 dal Vescovo Pipino, il quale donava a tal effetto trentadue giove di terra presso la Magra ad un Monaco perchè là edificasse un Monastero pe' religiosi del suo Ordine: « Et tu », dice l' atto di donazione, « infrascriptus Monacus tuique successores ibidem « permanentes, et in tuo Ordine, idest in monastico Ordine in « ipso loco servientes Deo, exinde faciant iure proprietario, ad « utilitatem et honorem Monasterii ipsius loci, idest hedificati in

« honore sancte Crucis et beatissimi Nichodemi, in Ordine Mona-« corum, ut dictum est superius » [1]). Alla quale edificazione sappiamo da altro strumento del 1237 che fu posto subitamente mano: « Item, ponit Episcopus » [trattasi della discussione d' una lite

[1]) Atto di fondazione del Monastero del Corvo: « Anno Dominice « incarnationis MLXXVI, indictione IX, regnante Frederico Imperatore sem-« per augusto. Tibi Monacho de Corvo ego Pipinus Dei gratia Lunensis « Episcopus offertor et donator tuus propterea dixi: quisquis in sanctis, « sacris ac venerabilibus locis ex suis aliquid attulit iuxta auctoris vocem « centuplum accipiet, et infra quod melius est, vitam eternam possidebit. « Ideoque ego iam dictus Episcopus Pipinus tibi suprascripto Monacho « cedo, trado, dono, offero idest XXXII iuvas terre continuas ad Maceram, « in loco qui dicitur Casale, ad hedificandum ibi Monasterium in honorem « Dei et vivifice sancte Crucis et beatissimi Nichodemi confessoris, et « per presentem cartham offertionis confirmo, ut a presenti die in antea « usque in perpetuum, et tu infrascriptus Monachus, tuique successores « ibidem permanentes, et in tuo ordine in ipso loco Deo servientes, exinde « faciant iure proprietario, ad utilitatem et honorem Monasterii ipsius « loci, idest hedificati in honorem sancte Crucis et beatissimi Nichodemi, « in Ordine Monachorum, ut dictum est superius, pro anime mee meo-« rumque successorum mercede, sine omni mea meorumque successorum « conditione, salvo tamen iure Lunensi ecclesie in consecratione, ordine « et correctione. Ita quod locus ille, sive ecclesia illa, vel illud Mona-« sterium nemini subponatur nisi Lunensi ecclesie. Hanc quoque dona-« tionem et offertionem, ego iam dictus Episcopus Pipinus tibi iam dicto « Monacho tuisque fratribus, ad hedificandum ibi Monasterium, ut dictum « est superius, facio: et ullo unquam tempore tibi molestare, aut per « quodvis ingenium subtrahere promitto: ipsam donationem et offertionem « vobis dando, confirmo in XXXII iuvas terre, de quibus superius agitur, « cum omnibus suis decimis, primitiis et oblationibus, ut nemini liceat « te infrascriptum Monachum tuosque successores molestare, vel ullo « modo causari de decimis et primitiis infrascripte offertionis. Hanc quoque « cartham donationis et offertionis paginam Lombardo notario Impera-« toris et nostri tradidi corroborandum, et subter confirmationem scribere « rogavi, ut mihi non liceat ullo tempore nolle quod volui, secundum a « me semel factum est inviolabiliter servare promitto cum stipulatione « subnixa. Actum Amelie in Purificatione sancte Marie in Curia feliciter.

« Signa manuum Rollandi de Canonica, Alinei Lanfranchini, Man-« geti Gerardini de Amelia, et Guidolini Venture, Bonensigni, et Gua-« stamontis Vicedomini rogatorum testium.

« Ego Lombardus notarius Imperatoris et Episcopi Lunensis, rogatus « hanc cartham donationis et offertionis subscripsi ».

fra il Vescovo Guglielmo e i Monaci del Corvo] « quod Episcopus « Pipinus concessit Monaco, qui prius habitavit in dicto loco de « Corbo, continuas XXXII vel XXXIII iuvas terre, ad hedificandum « Monasterium sancte Crucis de Corbo, et quod dictus Monacus « cepit statim hedificare Monasterium in dicto loco ».

Ma facciamoci ora ad investigare a qual Ordine religioso appartenevano cotesti Monaci, abitatori per oltre due secoli di quell'ameno promontorio. Da una bolla d'Eugenio IV dell'8 gennaio 1444, e da altra bolla del 19 giugno 1453, con cui Nicolò V unisce a' beni del Capitolo di Sarzana il Priorato di S. Croce, pochi anni prima eretto in Commenda, veniamo assicurati che esso spettava all'Ordine monastico di S. Benedetto. Il che pure attestano altre antiche scritture esistenti, come le due accennate bolle, nell'Archivio Capitolare di questa città. Anzi la bolla d'unione di Nicolò V c'informa altresì, che il medesimo Priorato dipendea dalla Badia di S. Michele in Orticaria di Pisa, detta altrimenti degli Scalzi: « Prioratus sancte Crucis de Corvo », così nella stessa, « Ordinis Sancti Benedicti, qui a Monasterio Scalciatorum « de Pisis ipsius Ordinis asseritur dependere » [1]). Riguardo a questa

[1]) Le pergamene del Monastero di S. Michele degli Scalzi di Pisa si conservano adesso nel R. Archivio di Stato di quella città [*Diplomatico. Spedali riuniti. S. Michele degli Scalzi*]; e due di esse riguardano appunto il Monastero di S. Croce del Corvo. Qui le trascrivo giusta la copia che me ne favorì l'amico cav. Giovanni Sforza, che in quel ricco Archivio ha raccolto tutto quello che riguarda la Lunigiana. La prima di queste due pergamene è del tenore seguente:

« In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eius millesimo ducen- « tesimo quadragesimo, indictione XIII, die VI intrantis mensis novembris. « Fratres don Andreas monacus et diaconus ecclesie sancte Crucis de « Corvo et don Michael de Sarzana monacus dicte ecclesie ad sancta « Dei evangelia iuraverunt domino don Gilio massario sive camerario « eiusdem ecclesie, coram me notario et testibus infrascriptis, quod aliquo « tempore nullas claves a domino Lunensi Episcopo receperunt, nec ei « unquam claves aliquas renuntiaverunt. Actum prope burgum Sarzane « extra portam qua itur versus flumen, in domo Albertini de Spata, « presentibus Palmerino qm. Abbatis de Trebiano, Alexandro barberio qm. « Jacomini testoris de Pisis et Bonsegnore qm. Fecis de Sarzana, testibus « ad hec rogatis. ✝ Ego Tebaldinus sacri Palatii notarius hiis interfui « et rogatus scripsi ».

L'altra pergamena dice così: In nomine Domini, amen. Ex huius « pubrici instrumenti clareat lectione quod domnus Benedictus Dei gratia

Badia 'di S. Michele in Orticaria o degli Scalzi, scrive il Da Morrona: « La chiesa di S. Michele in Orticaria appartenne dapprima

« venerabilis abbas ecclesie et monasterii sancti Michaelis discalceatorum « de Orticaria, pro ipso monasterio et ecclesia et pro monasterio sancte « Crucis de Corvo obbedientia sua, presentia et consensu infrascriptorum « suorum fratrum ..... constituit et fecit fratrem Benectum conversum « suprascripte ecclesie et monasterii sancti Michaelis, presentem et reci- « pientem, procuratorem, sindicum, actorem et responsalem in causa ap- « pellationis sive principa ..... quam vel quas habet vel habent cum « domino Episcopo Lunensi pro episcopatu vel eius procuratore aut aliis « personis pro episcopatu vel eorum aut alicuius occasione, et in omni « alia causa vel causis, quam vel quas dictus abbas pro ipsis monasteriis, « vel aliquo eorum, sive ipsa monasteria, vel aliquod eorum, habet vel « habent vel habere sperat vel sperant coram domino Papa et coram « domino Johanne sancti Euzebii de Urbe, archipresbitero, domini Pape « cappellano, auditore sive delegato domini Pape, vel aliquo eorum, vel « coram alio iudice vel iudicibus vel auditore ad incipiendum causam « vel causas et ad agendum, recusandum, eligendum iudicem vel iudices, « et agendum, excipiendum, respondendum, defendendum, replicandum, « et ad testes et instrumenta producendum et ad audiendum sententiam, « et ad appellandum et ad appellationem prosequendum, et ad litem « vel lites, quam vel quas predictum monasterium sancti Michaelis habet « pro se et pro predicto monasterio de Corvo vel habiturum est coram « predicto domino Papa vel predicto domino auditore, aut coram qui- « buscumque aliis iudicibus sive auditoribus cum predicto domino Epi- « scopo vel eius procuratore pro episcopatu ..... Actum in claustro « suprascripti monasterii sancti Michaelis, presentibus Bono qm. Martini « et Periciolo qm. Stefani et Bonfilio qm. Orlandini testibus ad hec ro- « gatis, dominice vero Incarnationis anno millesimo ducentesimo quadra- « gesimo primo, indictione quartadecima, tertiadecima kalendas decem- « bris. ✝ Ego Jacobus de Asciano qm. Albertini filius, apostolice sedis « notario, predictis interfui et hanc cartam a me rogatam scripsi atque « firmavi ».

Nello stesso R. Archivio di Stato in Pisa [*Diplomatico. R. Acquisto Coletti*] vi è un' altra pergamena che riguarda in qualche modo la Lunigiana È un atto dell' 8 agosto 1275 in forza del quale Michele, abate del monastero di S. Michele degli Scalzi di Pisa, « ex bailia et potestate « atque mandato sibi concessis a venerabili patre domino H[*enrico*] Lu- « nensi Episcopo domini Pape iudice delegato et executore », installa Marco, già monaco del monastero di S. Vito, in quella sede del coro del monastero di S. Vito stesso dove sogliono sedere e stare gli abati de' monasteri de' SS. Vito e Gorgone della Gorgona.

« ai Monaci Pulsanensi, così chiamati perchè la Congregazione « loro fu istituita dal B. Giovanni nel Monte Pulsano nelle Puglie, « sotto la Regola di S. Benedetto. I Pulsanesi aveano bianche « vestimenta e piedi scalzi, onde l' altra denominazione data alla « Chiesa loro ». E che i Monaci di S. Croce del Corvo fossero veramente dell' Ordine de' Benedettini Pulsanesi, cioè, a mio credere, Camaldolesi eremiti della Congregazione delle Puglie, ce ne fa pienissima fede il surricordato documento del 1237, nel quale il Priore d' esso Monastero di S. Croce, dopo avere replicatamente dichiarato, che il medesimo dipendeva *pleno iure*, dalla Badia di S. Michele in Orticaria, aggiunge ancora, che « Monasterium de « Corbo est et fuit Ordinis seu Obedientie S. Marie de Ponchiano ».

La qual cosa in modo assai più evidente ancora apparisce da uno strumento del 12 novembre 1186, il quale trovasi a carte 392 t. del Codice Pelavicino ed è la bolla stessa con cui il Vescovo Pietro, immediato successore di Pipino, consegna il Monastero del Corvo all' Abbate ed a' Monaci dell' Orticaria. « Petrus Dei gratia », ricaviamo da detta bolla, « sancte Lunensis ecclesie minister hu« milis. Charissimis in Christo fratribus Abati et universo Capi« tulo S. Michelis in Horticaria in perpetuum ..... quemdam « locum solitarium, qui dicitur Corvus, cum ecclesia eiusdem loci « sancte Crucis, Religioni, sicut creditur, aptum a bone memorie « Pipino predecessore nostro institutum, et personarum defectu « iam fere penitus annullatum, vobis, et per vos ecclesie vobis « commisse ad habendum et utendum ..... absolute et libere « damus atque concedimus cum omnibus que iuste nunc possidet, « mobilibus vel immobilibus, vel in antea, operante Domino, po« terit adipisci » [1]).

[1]) Bolla con cui il Vescovo Pietro mette i Monaci di S. Michele in Orticaria di Pisa in possesso del Monastero di S. Croce del Corvo: « Petrus Dei gratia Lunensis ecclesie minister humilis, Karissimis in « Christo fratribus Abati et universo Capitulo S. Michelis in Horticaria « in perpetuum. Pontificalis officii dignitas exigit extirpare vicia et plan« tare virtutes, ut in agro Dominice santionis, tribuli et spine deficiant, « et frumenti ubertate crescente, possit in Domino gloriari, qui solis « bonis dat operibus incrementum. Quia igitur Lunensis episcopatus « multa religiosarum personarum paupertate laborat, locum quemdam « solitarium qui dicitur Corvus cum ecclesia eiusdem loci sancte Crucis, « Religioni, sicut creditur, aptum a bone memorie Pipino predecessore « nostro institutum, et personarum defectu iam fere penitus annullatum,

Peraltro, se da cotesto documento viemmeglio ci vien confermato che il Monastero di S. Croce, presso a dieci anni dopo la sua fondazione, fu posseduto da' Monaci Pulsanesi, ci è fatto palese altresì, che in que' primi dieci anni appartenne ad altri Monaci. Ora, di qual Regola, di qual Ordine, di qual Congregazione religiosa furono costoro? In tanta lontananza di tempi, e in tanta

« vobis et per vos ecclesie vobis commisse, ad habendum, et utendum,
« et presertim in Religione, Domino adiuvante, et honestate in habitu
« monasticho iugiter conservandum, absolute et libere damus atque con
« cedimus, cum omnibus quos nunc iuste possidet mobilibus vel immo-
« bilibus, vel in antea, operante Domino, poterit adipisci: ita ut vos,
« vestrique successores, liberam habeatis potestatem Monachos ibidem
« collocare vel removere Priores vel maiores, quos vestro arbitrio dignos
« iudicaveritis, instituere atque deponere; reservata tamen nobis in eodem
« loco nostrisque successoribus in spiritualibus, episcopalis officii digni-
« tate. Pro temporalibus vero nihil aliud preter massamutinum unum,
« census nomine, singulis annis in inventione sancte Crucis, nobis nos-
« trisque successoribus persolveritis. Verum quoniam decime tocius Lu-
« nensis episcopatus cunctis sunt locis et personis assignate, ut omnis
« litigandi servis occasio auferatur, exceptis terris illis que a predeces-
« sore nostro, et nobis eodem in loco de voluntate fratruum et canoni-
« corum nostrorum concesse sunt et assignate; de terris aliis quas sive
« manibus propriis vel etiam sumptibus colueritis, eis quibus persolvi
« debent et consueverant, sine conditione aliqua persolvetis. Et quum
« locus ipse et ecclesia solitaria esse debet et ullum parochum habere,
« fratribus et conversis et familiaribus vestris dumtaxat qui in cotidiano
« victu vobis fuerint, spiritualia ministrabitis. Alienis vero parochianis,
« vobis non licet capsellam, nec penitenciam pascalem dare. Mulierem
« quoque enixam in purificatione recipietis. De advenis inde et peregrinis
« preter voluntatem archipresbiteri de Amelia, in cuius parochia locus
« ipse situs est, si ad vos aliquis declinare contigerit, vos ullatenus in-
« tromittetis quatenus ad penitenciam pascalem et sepulturam, nisi in
« mortis articulo fuerit constitutus: et tunc si ibi sepultus fuerit, terciam
« partem omnium rerum quas per ipsum ad vos devenerint, predicto
« archipresbitero persolvetis. Porro si aliquis in infermitate positus, de-
« votionis intuitu monastichum habitum recipere voluerit, vel in con-
« versum se in eodem loco dederit, et se apud vos deliberavit sepeliri,
« accepta prius penitencia a presbitero de cuius parochia est, liceat vobis
« ipsum sine cuiuscumque conditione recipere. Ita quicquid medium tocius
« testamenti quod fecerit, rerum mobilium vel immobilium ecclesie vel
« sacerdoti de cuius parochia fuerit, inde inde et sine molestia persolvetis,
« redactis in summam omnibus que vobis et ecclesie sue forte reliquerit,

scarsità di storiche memorie, è assai difficile lo stabilirlo. Sebbene dicendosi nella bolla di Pietro che la fondazione di Pipino trovavasi allora già quasi interamente annientata per mancanza di Religiosi « personarum defectu iam fere penitus annullatum » si può con fondamento supporre, che essi fossero d' un Ordine o Congregazione religiosa vicina ad estinguersi, e forse non molto

« fiat iam dicta divisio. Sic enim a beatissimo Leone Papa in decreto « relatum est auribus nostris, dignoscitur institutum. Quod si forte de « infirmitate illa evaserit, ecclesia cuius parochianus extitit, de rebus « mobilibus quibus ipse testatus est, terciam partem habeat, et ulla « divisio de rebus immobilibus iudicatis fiat. Si vero quis piam in sanitate « positus, ad conversionem ad vos venerit, liberam habeatis facultatem « ipsum recipiendi, facto tamen prius testamento, secundum quod Do-« minus sibi inspiraverit, ecclesie cuius parochianus extiterat. Preterea « in herbatico sive pascatico ultra lx animalia, aut in cachia, vel bosca-« tico, seu in aliis obventionibus in mari, vel terra, de quibus Curia « episcopalis utilitatem percipere consuevit, ullam vobis preter voluntatem « Episcopi, concedimus facultatem. Ac autem hec nostra concessio, sive « donatio quodadmodum superius continetur, firmiter debeat ab utraque « parte, et inviolabiliter observari, non obstante aliquo privilegio vobis « adhuc indulto vel in posterum, nisi de voluntate Lunensis episcopi, « indulgendo, sub pena c librarum argenti statuimus observandam, et « sigilli nostri impressione decrevimus roborare. Ita quod si a nostra « parte scienter fuerit violata, nisi requisiti, congrue emendavimus, pre-« dictam penam solvamus: si autem scienter a vestra, et a nobis requi-« siti, rationabiliter satisfacere nolueritis, penam iam dictam solvatis. « Hoc itaque privilegio firmiter constituto sub anathematis pena sancimus « ac constituimus, ut ullus nostrorum successorum vel quisque hominum, « aliqua presumptionis audacia, super hac nostra largitione, predictum « Monasterium valeat aliquibus perturbationibus propulsare vel fatigare « molestiis. Actum est in palatio Castri Sarzane anno MCLXXXVI, indic-« tione v, die merculis que fuit XII mensis novembris, signatum manu « supradicti domini Episcopi, qui hanc cartham fieri rogavit.

« ✝ Ego Petrus Dei gratia S. Lunensis ecclesie minister humilis, « hanc donationis et constitutionis cartham fieri iussi et manu propria « in ea subscripsi. Ego Guillielmus Lunensis archipresbiter subscripsi. « Ego Rodulphus archidiaconus subscripsi. Signa manuum Gibertini dia-« coni Lunensis Episcopi, Alberti Vicedomini, Venture Seschalchi domini « Episcopi, Rollandi de Solario et Gibertini de Mabilia Consulis de Sar-« zana rogatorum testium.

« ✝ Ego Lombardus domini Imperatoris et Lunensis Curie notarius « interfui et rogatus hanc cartham scripsi ».

dopo affatto distrutta. Del resto, poco può, a parer mio, interessare il conoscere chi fossero gli abitatori del Monastero di S. Croce ne' primi otto o nove anni di sua esistenza, dovendo bastare alla storia che sia ben accertato quale fu l' Ordine monastico, che n' ebbe il legale possesso senza interruzione, da poco men della sua origine al suo abbandono, cioè per quasi due secoli.

Così chiarito il primo dubbio, passiamo al secondo. Quando fu che i Monaci Pulsanenensi abbandonarono il loro Monastero del Corvo, e a qual altro luogo di là si trasferirono? In quanto a me asserisco senza alcuna esitazione, che tale abbandono avvenne fra il 1350 e il 1360, e che scelsero Sarzana a loro nuova dimora. Le prove di questa mia affermazione mi vengono somministrate da tre antiche pergamene, che rinvengo nel più volte rammentato Archivio Capitolare. Colla prima, del 30 maggio 1342, « Iohannes « de Pisis Prior Monasterii sancte Crucis de Corvo » loca ad un Giovanni Faxiolo q.^m^ Naddi di Montemarcello « vice et nomine « ipsius Monasterii, domum, furnum et terram positas in loco « dicto Porto da Megia ». Per la seconda, la quale ha la data dell' 8 agosto 1350, « venerabilis vir Benedictus de Podio Bonisso, « nunc Prior Monasterii S. Crucis de Corbo, » conferma, nell' interesse del Monastero medesimo, la suddetta locazione a favore di Bonuzia vedova del sunnominato Giovanni Faxiolo. Pel terzo finalmente « venerabilis vir Benedictus, Prior Monasterii S. Crucis « de Sarzana, de consensu suorum Monacorum, et vice et nomine « dicti Monasterii de Sarzana, » dà a Remondino di Lerici due pezzi di terra con casa in luogo detto la Vallata « nomine cambii « seu permutationis ». E Remondino cede al titolo stesso di permuta o di cambio a Benedetto, Priore del mentovato Monastero, due pezzi di terra posti in Paterno « in districtu Castri Sarzane », un campo in luogo detto Fondamento « in iurisdictione Sarzane » e una casa situata nel borgo di Sarzana presso il detto Monastero.

Ora, si ponga mente, che mentre i due atti del 1342 e del 1350 sono fatti a nome del Priore e del Monastero di S. Croce del Corvo, quello del 1360 lo è invece a nome del Priore e del Monastero di S. Croce di Sarzana. Nè già si creda che fossero due Monasteri ossia due religiose famiglie differenti, chè lo strumento stesso a torci, riguardo a ciò, da ogni dubbio, e a farci persuasi che erano i medesimi Monaci di là a qui trasferitisi, dopo aver concordata fra il Priore e Remondino la surriferita permuta, conchiude, che essa però non potrà aver effetto, se non quando avrà conseguita

la formale approvazione dall' Abbate e da' Monaci di S. Michele in Orticaria, ossia degli Scalzi di Pisa. « Et dictus Abas, » nota il rogito, « et Monaci, nomine quo supra, promiserunt ipsi Re« mundino ita facere et curare, omni exceptione remota, quod « dominus Abas sancti Michelis de Scalceis de Pisis, una cum « suis Monacis convocatis sono campane ad capitulum, ut moris « est, hunc contractum permutationis et cambii, ratificabit et ap« probabit cum opportunis, utilibus et necessariis solemnitatibus « et cautelis ». Le note cronologiche di questo atto sono: « Actum « Sarzane in reflictorio ecclesie sancte Crucis, anno MCCCLX, in« dictione XIII, die vero VIII septembris ». D' altra parte, le notizie venute a noi del Monastero di S. Croce di Sarzana soltanto incominciano quando finiscono quelle del Monastero di S. Croce del Corvo. Ma vuolsi considerare, che i Monaci del Corvo già da vari anni innanzi aveano casa pur in Sarzana, sebbene non tenessero ivi ancora ferma dimora. Del che ci fanno testimonianza i due strumenti sovrallegati, de' quali il primo, quello cioè del 1342, fu rogato in Sarzana « sub porticu claustri domus dicti Monasterii, « que fuit heredum Henrici becharii ». L' altro del 1350 venne rogato eziandio in Sarzana « ante domo habitationis dicti Mona« sterii ». Onde si vede che prevedendo que' buoni Religiosi di non potere più a lungo soggiornare nel ritiro di Montecorvo, si venivano preparando in Sarzana un nuovo e più sicuro alloggiamento.

Potrebbesi inoltre ricercare da quali motivi fossero indotti i cenobiti del Corvo a cambiare con Sarzana quel ridente e solitario soggiorno, e fin a qual tempo quà perdurarono. Privo io però su di coteste questioni di qualsiasi notizia e di qualsiasi documento che ci dia un po' di luce a rischiararle, solo mi limiterò ad osservare, in quanto alla prima, che di quella diserzione i nostri storici ne accagionano l' insalubrità dell' aria, corrottasi ancora colà dopo l' abbondono di Luni, e le frequenti piraterie, cui da tal tempo principalmente andò forse soggetto quel luogo solingo e remoto. Per quel che sia poi della seconda, cioè del quando qui cessarono di essere, solo potrei dire, che l' ultima memoria a noi pervenuta del Monastero di S. Croce di Sarzana risale al 21 gennaio del 1395. Difatto ritroviamo in un antico libro o zibaldone dell' Archivio Capitolare, che in quel giorno ed anno il Vescovo Montino andò col Preposto della Cattedrale e con un altro prete in detto Monastero, per esaminarvi uno strumento contenuto nel

Codice Pelavicino, affidato forse alla custodia di que' Monaci, fin da quando essi dimoravano al Corvo, e avevano i Vescovi in Ameglia la quasi ordinaria loro residenza.

In qual luogo poi della città nostra si ritrovasse cotesto cenobio non io saprei dire, vane essendomi tornate tutte le indagini da me già praticate a questo fine; ma non è forse ardita congettura il supporre che fosse ove pur adesso rinviensi la chiesa di S. Croce, nelle cui vicinanze veggonsi anco al presente degli avanzi, almeno a quanto parmi, di un antico chiostro.

II.

Del Vescovo Bernabò Griffi.

Un periodo della storia de' Vescovi lunesi meritevole a mio giudizio d' essere chiarito, è quello che riguarda il vescovato di Bernabò Griffi. Gli storici della Lunigiana ragionando di lui non si mostrano punto bene informati. Il Landinelli lo dice della famiglia Malaspina, e lo fa uscire di vita nel 1378. Bonaventura De' Rossi ammette che egli fosse della casata Griffi, ma non ammette poi che fosse lo stesso prelato mandato nel 1374 ad amministrare le Diocesi unite di Atri e di Penne, e quindi promosso del 1378 all' arcivescovato di Pisa; nel qual anno anzi lo fa esso pure morire. Il Gerini, sebbene non parli di lui come Vescovo lunese, afferma però che un Bernabò Malaspina de' Marchesi di Fosdinovo, già Vescovo delle Diocesi d' Atri e di Penne, fu del 1378 trasferito alla Cattedra di Pisa, ove morì nel 1381. E perfino Domenico Maria Bernucci, d' ordinario così esatto nelle sue informazioni, scrivendo di questo Vescovo nelle Biografie degli uomini illustri di Luni e Sarzana, si mostra alquanto dubbioso circa il di lui traslatamento dalla sede Lunese a quella archiepiscopale Pisana.

Ora, tutta questa incertezza e confusione venne, se pur non erro, in gran parte causata da Monsignor Paolo Tronci, il quale nelle sue Memorie istoriche della città di Pisa narra dell' arcivescovo Bernabò presso a poco quanto pur di lui riferirono gli scrittori summentovati. Di dove il Tronci ricavasse simili notizie non so, ma penso che a trarlo in inganno molto abbia contribuito altresì l' epitaffio che leggesi sulla tomba di questo insigne prelato

nella Primaziale di Pisa. Osservato egli come in essa vien detto Bernabò de' Nobili di Fosdinovo, si fece forse a supporre, che discendesse da' Signori o Marchesi di colà, senza por mente alla differenza che corre tra Feudatario e Nobile d' un dato luogo: e dando inoltre soverchio valore ed importanza ad una virgola posta erratamente nell' epigrafe stessa dopo la parola *Atriensis*, ne dedusse, che fosse vero titolare della Chiesa di Atri ed amministratore di quella di Penne. Nullameno checchè ne dicano il Tronci e i suoi seguaci, è certissimo che Bernabò Griffi de' Nobili di Fosdinovo, la cui famiglia erasi già molti anni innanzi portata a dimorare in Sarzana, da Canonico della Cattedrale, fu lungo il 1363 elevato alla sede vescovile della sua patria, deputato quindi nel 1374 all' amministrazione delle Diocesi d' Atri e di Penne, rimanendo pur sempre investito della Lunese, e finalmente promosso del 1378 alla Chiesa Primaziale di Pisa. La qual promozione, onde vengono combattute le affermazioni del Tronci e di coloro che vi aderirono, risulta in modo al tutto irrefragabile da due antiche pergamene, custodite in questo Archivio capitolare. Contiene l' una un tratto del testamento di Guido Scetten Arcivescovo di Genova, e prima Canonico Arcidiacono in Sarzana, e collega a Bernabò; nel qual testamento lascia egli erede de' suoi beni in Lunigiana, dopo la morte della madre sua Caracosa, lo stesso Bernabò, e cessando costui, per una causa qualsia, dal governo della Diocesi di Luni, designa allora a sostituirlo in tale eredità il Capitolo di detta Chiesa. V' ha nell' altra una procura d' esso Capitolo, per la quale è dato incarico al Preposto capitolare Michele da Carrara, di portarsi a Pisa a ricevere dall' Arcivescovo Bernabò la consegna di quanto, per la di lui traslazione colà, venia al Capitolo stesso devoluto, in forza delle disposizioni testamentarie summenzionate. E qui non sarà fuor di proposito il trascrivere i due accennati documenti, giacchè dalla loro lettura verremo ad ottenere più facilmente la spiegazione dell' epigrafe sovrallegata, la quale imbarazzò non poco anche il buon Semeria.

Ecco quello che si legge nel testamento di Guido Scetten. « In nomine Domini, amen. Licet incerta mortis hora semper de« beat in prudenti animo esse suspecta, corporis tamen imminente « languore ipsius plus naturaliter formidatur eventus. Idcirco re« verendus et prudens vir dominus Guido Dei et apostolice sedis « gratia archiepiscopus Ianuensis, sanus mente et sensu, ut ex « eius verbis apparebat, habens bona patrimonialia mobilia et im-

« mobilia, et alia multa bona et res mobiles et pecuniam quas
« longo tempore aquisivit ex industria sua et officio et labore
« advocationis, et sua doctrina antequam dictum archiepiscopatum
« haberet, et quocumque tempore habita et aquisita sue proprie
« persone intuitu dumtaxat, et aquisita sibi et non archiepisco-
« patui supradicto, de quibus de iure potest ad suam voluntatem
« facere et disponere iuxta eius liberam voluntatem de ipsis bonis
« et rebus suis, per presens nuncupatum testamentum sine stipu-
« latione condidit et ordinavit atque disposuit, dedit et distribuit
« in hunc modum ut infra. Primo recomendans animam suam Deo
« Patri et Filio et Spiritui Sancto, beate Marie Virgini et omnibus
« Sanctis, specialiter de quibus commemorationem facere suescet,
« et omnibus aliis; elegit sepulturam suam apud Monasterium
« S. Ieronimi de Cervaria diocesis Ianuensis, etc. Et intra alia
« extat legatum tenoris infrascripti. Item, eligo universalem here-
« dem in patrimonialibus scilicet immobilibus, dominam Caracossam
« matrem meam usque ad vitam suam; post eius mortem vero
« lego dicta bona domino Bernabovi Episcopo lunensi dum vixerit
« et postquam desierit esse Episcopus scilicet illius loci, relinquo
« Ecclesie Lunensi videlicet Capitulo dicte Ecclesie lunensis. In
« ceteris bonis meis instituo heredes et fideicommissarios meos
« dominum Lanfrancum Abbatem Monasterii S. Syri Ianuensis,
« Iohannem Sachum bancherum, et Obertum de Monelia cives
« ianuenses, ut faciant de ipsis pro anima mea secundum quod
« eis commisi, et do eis potestatem, etc. Casso preterea omnia alia
« testamenta, etc. Et hec fuit ultima voluntas domini Guidonis, etc.

« Actum Ianue in archiepiscopali palatio de S. Silvestro in
« camera in qua iacet dictus dominus archiepiscopus. Anno a Na-
« tivitate Domini 1367, indictione V, secundum cursum Romane
« Curie, die VIII Decembris hora vesparis, presentibus testibus
« presbiteris Pasino de Campomorono Sacrista Ecclesie Ianuensis,
« Nicolao archipresbitero Plebis S. Martini de S. Petro Arene
« diocesis Ianuensis, Symonino de Diano archipresbitero Plebis
« Srum Gervasii et Protasii de Rappallo diocesis Ianuensis, Hen-
« rico ministro Ecclesie S. Salvatoris de Sarzano Ianuensi, Nicolao
« de Placentia Cappellano Ianuensi, Iohanne de Getis Cappellano,
« Oberto ministro Ecclesie S. Margarite de Marassio, Baldassare
« Ferracano Cappellano Ianuensi, et Antonio de S. Laurentio
« nuntio dicte Curie archiepiscopalis Ianuensis ad premissa vocatis
« et rogatis.

« Ego Telixius de Garibaldo q.m Leonardi Apostolica et Im-
« periali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis dum
« sic ut supra per dictum testatorem agerentur, presens fui una
cum prenuntiatis testibus, signo quoque suo solito signavi, licet
per alium scribi fecissem aliis meis negotiis ocupatus. »

La procura del Capitolo lunese in Michele da Carrara è del
tenore che segue: « In nomine Domini, amen. Anno a Nativitate
« eius MCCCLXXX, indictione III, die XXVIII mensis Iunii. Per
« hoc publicum instrumentum sit omnibus manifestum, qualiter
« lunense Capitolum videlicet dominus Michael de Carraria pre-
« positus, dominus Iacobus de Castro Sarzane, dominus Angelus
« de Sarzana omnes lunenses Canonici existentes ad capitolum in
« sacristia ecclesie S. Marie de Sarzana ibidem congregati sono
« campane more solito, specialiter ad infrascripta facienda, licet
« plures Canonici in dicta terra et districtu vocem habentes in
« capitolo presentialiter non adessent pro se ipsis, et vice et no-
« mine dicti Capitoli lunensis nemine discordante, fecerunt, con-
« stituerunt, sancierunt et ordinaverunt dominum Michaelem pre-
« fatum ibi presentem et presens mandatum sponte suscipientem,
« eorum et dicti Capitoli lunensis sindicum et procuratorem, acto-
« rem, factorem, et certum nuntium specialem, specialiter ad
« comparendum et se presentandum coram reverendo in Christo
« Patre et domino, domino Bernabove de Nobilibus de Fosdenovo,
« Dei et Apostolice sedis gratia archiepiscopo Pisano, et a prefato
« domino archiepiscopo recipiendum omnes et singulas possessiones,
« res et bona ac pecuniarum quantitates que et quas ipse prefatus
« dominus archiepiscopus predicto Lunensi Capitolo dare, donare,
« et quocumque alio modo et nomine concedere et tradere voluerit
« et sibi placebit. Item ad iurandum et etiam promictendum pre-
« fato domino archiepiscopo, quod dictum Lunense Capitolum faciet
« seu fieri faciet de cetero annuatim, omnes et singulas comme-
« morationes et anniversaria pro anima seu animabus illis pro
« qua seu quibus ipse prefatus dominus archiepiscopus duxerit
« ordinandum et sibi placebit. Et generaliter ad omnia alia et
« singula faciendum que in predictis et circha predicta, et con-
« nessis et dependentibus ab eisdem fuerint opportuna et neces-
« saria, et que in similibus requiruntur, dantes et concedentes
« dicto eorum sindico et procuratori in predictis et quolibet pre-
« dictorum, et eis et ex eis dependentibus et connessis, plenum,
« liberum et generale mandatum, cum plena libera et generali

« administratione, et speciale si exigitur speciale, nec non pro-
« mictentes mihi notario infrascripto tamquam pubblice persone
« et officio stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum
« interest, interierit seu interesse posset, se se propter firmum,
« gratum et ratum habituros totum et quicquid per dictum eorum
« sindicum et procuratorem in predictis et circha predicta factum
« seu gestum vel promissum fuerit, sub obligatione omnium eorum
« bonorum et dicti Lunensis Capitoli, presentium et fuctororum.
« Et volentes dictum eorum sindicum et procuratorem relevare ab
« omni onere satis dandis promiserunt mihi iam dicto notario sti-
« pulanti et recipienti ut supra, de iudicio sisti et iudicato sol-
« vendo in omnibus suis clausulis sub obligatione predicta.

« Actum Sarzane in sacristia ecclesie S. Marie maioris, pre-
« sentibus ser Iohanne q.m domini Passagii de Sgaravatiis notario
« de Montale, Dominichino q.m Paladini de Sarzana clerico dicti
« Lunensis Capitoli, Orocleto q.m Franceschini de Sarzana pre-
« dicta testibus ad hec vocatis et rogatis.

« Ego Iacopinus q.m Magistri Angeli olim Iohannis Parentis
« de Sarzana, Imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius
« hiis omnibus interfui et rogatus scripsi ».

Dunque dalla sede episcopale Lunese, e non da quelle d'Atri e di Penne, come erroneamente opina il Tronci, ebbe luogo la promozione di Bernabò alla Primaziale di Pisa. Dunque, altra conseguenza da trarsi dai due allegati documenti, il Bernabò Primate di Pisa dall'aprile 1378 al novembre 1380 era il Bernabò stesso Vescovo di Luni dal 1363 al 1378 e menzionato nel testamento dello Scetten. A torto perciò dal surricordato scrittore vien egli detto de' Malaspina, mentre più documenti citati dal De' Rossi nella sua Collettanea lo provano ad evidenza della famiglia Griffi de' Nobili di Fosdinovo, forse fino dal precedente secolo di colà trapiantatasi in Sarzana, ove egli nacque, e vi conseguì un Canonicato dapprima, e il Vescovato dappoi.

Dissi ch' io era d' avviso, che a trarre in errore il Tronci circa la di lui conghiettura, che Bernabò fosse vero titolare della Chiesa di Atri, e semplice amministratore dell' altra di Penne [malgrado che fin d' allora, come ben osserva l' Ughelli, fosser esse Diocesi unite] potesse con probabilità aver concorso eziandio una virgola posta fuor di luogo nell'epitaffio del di lui monumento sepolcrale. Ma cotesta virgola vi si trova poi incisa veramente su di quel marmo? In quanto a me l' ignoro, e sol potrò dire, che

di cinque copie che ho io vedute della detta epigrafe, niuna, fuor quella del Tronci, porta segni d'interpunzione [1]). Ma ammesso pure che tali segni realmente vi si rinvengano; ebbene che di positivo se ne vorrebbe dedurre? Chiunque sia alquanto pratico delle antiche epigrafi ben sa come cotesti segni vi si trovino le spesse volte collocati a casaccio e senza alcun discernimento. E non solo nelle antiche epigrafi, ma altresì nelle antiche scritture rinviensi talora una punteggiatura così capricciosa, da parere a tuttaltro diretta, fuorchè ad indicare la divisione de' membri del periodo. Dopo ciò ecco l'epitaffio qual ce lo dà Monsignor Tronci:

EX NOBILIBUS DE FOSDENOVO VEN. OLIM CANON. SARZANAE
POSTEA ECCLESIAE ANTISTES ATRIENSIS, ET IDEM PENNENSIS
MINISTER, ET TANDEM PIS. ARCHIEPISCOPUS: IS PATER
ET DOMINUS INGENS FUIT BERNABOS INCLUSUS
TUMULO, QUI ... QUIQUE IN EODEM ARCHIEPISCOPATU
DECESSIT MCCCLXXXI . PIS.

Ora a mettere in correlazione questa epigrafe co' due accennati documenti, e affin d'impedire che fra loro si contraddicano, non v'è a far altro a parer mio, che il leggero spostamento in essa iscrizione d'una virgola, cioè preporre alla parola Atriensis nella seconda linea, la virgola che v'è posposta; dal che ne verrà: — Bernabos — ex nobilibus de Fosdenovo ven. olim canon. Sarzanae, postea Ecclesie [*Sarzanae,* taciuta nel testo per maggior brevità, e per isfuggire un inutile ripetizione] Antistes, Atriensis et idem Pennensis Minister, et tandem, etc.

E così con un assai lieve mutamento, senza alterare in nulla la dicitura della ridetta epigrafe, avremo messa questa in buon accordo co' due atti sovraddotti, e rettificato un errore storico.

III.

Indice del Codice Pelavicino.

In nomine Domini, amen. Anno Nativitatis Domini MCClXXXVIII. Hic posite sunt rubrice libri memorialis et magistri generalis

[1]) Nella Primaziale di Pisa più non si trova adesso la lapide sepolcrale di Bernabò.

iurium Lunensis Episcopatus et Comitatus, et exemplum privilegiorum, cartarum et instrumentorum et aliorum librorum et scripturarum ad ipsa iura spectantium, factus et compositus tempore venerabilis patris domini Henrici Dei gratia Episcopi et Comitis Lunensis, qui ipsum librum fecit fieri. Et quia in isto libro non sunt per ordinem posita instrumenta carte propter multitudinem earumdem, quia erant in pluribus locis, ideo posite fuerunt sicut perveniebant ad manus scriptoris. Ideo sunt per istum numerum rubricate ut queri possint, cum expedierit, citius et singulariter inveniri.

I . . . . 1149. Privilegium Pape Eugenii concessum domino Gotifredo Lunensi Episcopo.

II . . . . 1153. Privilegium Pape Anastasii concessum Episcopo supradicto.

III . . . . 1202. Privilegium Pape Innocentii concessum Episcopo Gualterio.

IV . . . . 1216. Privilegium Pape Honorii concessum Episcopo Marzucho de Monasterio de Avulla.

V . . . . Privilegium Pape Lucii super quibusdam.

VI . . . . Privilegium Pape Lucii super facto Monasterii de Avulla.

VII . . . . 1204. Littere Pape Innocentii Clero Lunensi.

VIII . . . . Littere Pape Alexandri super obedientia et reverentia clericorum.

IX . . . . Littere Gotifredi Cardinalis Legati pro leprosis de Silvaricia.

X . . . . 1183. Littere super hospitale Corvarensium.

XI . . . . Littere Pape Gregorii Priori de Carraria de pensionibus et de omnibus iuribus Lunensis Curie.

XII . . . . Littere Pape Urbani de confirmatione privilegiorum.

XIII . . . . 1252. Littere Pape Innocentii pro domino Nicolao [de Fliscis].

XIV . . . . 1273. Littere Pape Gregorii super electionem domini Episcopi.

XV . . . . 1253. Littere Pape Innocentii pro factis Tivegne et Bracellis.

XVI . . . . 1179. Privilegium Pape Alexandri de Abbatia de Avulla.

XVII . . . . 899. Privilegium Imperatoris Berengarii.
XVIII. . . . . . . 963. Privilegium Imperatoris Ottonis.
XIX. . . . . 981. Privilegium Imperatoris Octonis.
XX . . . . 1028. Privilegium Imperatoris Conradi.
XXI. . . . . 1185. Privilegium Imperatoris Friderici.
XXII . . . . 1191. Privilegium Imperatoris Henrici VI.
XXIII. . . . . . . 1285. Privilegium Romanorum Regis de moneta facienda.
XXIV. . . . . . . Breve recordationis de conditionibus Curie Sarzane et de pensionibus.
XXV . . . . 1199. Carta saltarie.
XXVI. . . . . . . Carta de masiis.
XXVII . . . . . . 1285. Liber Gasparini castaldionis.
XXVIII. . . . . . 1269. Carta Beccariorum de Sarzana et Castro.
XXIX. . . . . . . 1285. Carta unius mine frumenti ficti quam redit Bonaventura uxor iure Vivaldi de orto de Sarzana.
XXX . . . . 1066. Rengnani.
XXXI. . . . . . . Solerie.
XXXII . . . . . . 1286. Edificationis botefredi de Corvo.
XXXIII. . . . . . 1286. Possessio terris de Corvo.
XXXIV. . . . . . 1286. De muris de Corvo.
XXXV . . . . . . 1231. Burgensium Arcule de Sarzana.
XXXVI. . . . . . 1259. Sindicatus de Sarzana.
XXXVII . . . . . 1259. Compromissio hominum de Sarzana et domini Episcopi in dominum Octobonum Cardinalem.
XXXVIII. . . . . 1257. Littere Pape Alexandri misse domino Octobono super questione audienda.
XXXIX. . . . . . 1260. Sententia Cardinalis inter dominum Episcopum et burgenses.
XL . . . . 1276. Sententia domini Cardinalis inter dominum Episcopum et Lunensem Capitulum.
XLI. . . . . 1287. Cassationis officialium de Sarzana.
XLII . . . . 1287. Cassationis Gabelle quam inceperant burgenses Sarzane.
XLIII. . . . . . . 1203. Carta illorum de Pontremulo.
XLIV . . . . 1230. Illorum de Arcula burgensium Sarzane.
XLV. . . . . 1245. De eadem materia.
XLVI . . . . 1232. De eodem facto.

Hic in originali fit saltus ad numerum:

LXXVIII . . . . . 1231. De terreno aquisito per cambium in clausura pro casamentis.
LXXIX . . . . . . 1250. De aquisitione terreni dati per cambium supradicti terreni.
LXXX . . . . . . 1219. Compromissio in Bandinum Gaitanum.
LXXXI . . . . . . 1277. Procurator domini Episcopi in Curia Romana.
LXXXII . . . . . 1277. Lictere pro causa Sarzanensium.
LXXXIII . . . . . 1238. Precepti domini Episcopi burgensibus.
LXXXIV . . . . . 1236. Precepti Cordogolii castaldionis.
LXXXV . . . . . 1260. Precepti Cardinalis pro scriptura de Sarzana.
LXXXVI . . . . . 1237. Precepti burgensibus de notario non habendo.
LXXXVII . . . . 1193. Sententia de medietate bonorum concessorum in feudum burgensibus.
LXXXVIII . . . . 1206. Precepti sententie super locis canonicatus.
LXXXIX . . . . . 1257. Refutatio terrarum a filio Petri de Florina.
XC . . . . 1200. Constitutum factum per Episcopum Gualterium.
XCI . . . . 1181. Casamenti Alberti de Cisirano.
XCII . . . . 1270. Domi ubi stat Vicarius que fuit Bonapartis Zanfardi.
XCIII . . . . 1270. De domo predicta.
XCIV . . . . 1202. De eadem domo.
XCV. . . . . 1283. Archidiaconatus Lunensis, sicut plebs de Arcula fuit sibi unita et adiecta [1]).
XCVI . . . . 1283. Collatio Archidiaconatus.
XCVII . . . . . . 1228. Numerus Canonicorum in Lunensi cathedrali sit quatuordecim.
XCVIII . . . . . . 1279. Venditio terre in loco dicto Muzeletto.
XCIX . . . . 1283. Venditio in dicto loco.
C . . . . 1285. Quitatio.
CI . . . . 1212. Obligatio operarum Castri Sarzane erga Episcopum.

[1]) A questo punto nell' Indice manca una carta e dal n.º XCV si salta al n.º CCLXXX. Le rubriche mancanti son tratte dalle note marginali de' documenti.

CII . . . . 1234. Electio Consolum Sarzanelli facienda in die S. Martini.
CIII . . . . 1188. Descriptio ordinis cocarie domino Episcopi Lunensis.
CIV . . . . 1222. Locatio facta ab Episcopo.
CV . . . . 1232. Locatio terre.
CVI . . . . 1269. Quitatio terrarum in iurisdictione Sarzanelli.
CVII. . . . . 1235. Locatio terre.
CVIII . . . . 1235. Locatio terre loco dicto Castagnetulo.
CIX . . . . 1232. Locatio terre loco dicto Rodepilla.
CX . . . . 1235. Locatio terre loco dicto Padulo.
CXI . . . . 1233. Locatio.
CXII . . . . 1236. Locatio terre.
CXIII . . . . 1237. Locatio.
CXIV . . . . 1232. Locatio.
CXV. . . . . 1269. Locatio terre loco dicto in Nave.
CXVI . . . . 1235. Locatio terre in loco Pulice.
CXVII. . . . . . . 1232. Locatio.
CXVIII . . . . . . 1232. Locatio.
CXIX . . . . 1233. Locatio.
CXX . . . . 1235. Locatio.
CXXI . . . . 1232. Locatio.
CXXII . . . . . . 1269. Pronunciatio circa terrarum Episcopatus Lunensis.
CXXIII . . . . . . 1269. Alia pronunciatio.
CXXIV . . . . . . 1269. Alia circa predicta.
CXXV. . . . . . . 1234. Locatio.
CXXVI . . . . . . 1281. Locatio terre loco dicto Padulo.
CXXVII . . . . . 1235. Locatio.
CXXVIII . . . . . 1235. Locatio.
CXXIX . . . . . . 1269. Pronunciatio circa terrarum Episcopatus Lunensis.
CXXX . . . . . . 1233. Locatio.
CXXXI . . . . . . 1140. Petitio terre concedende ab Episcopo Lunensi.
CXXXII . . . . . 1151. Alia petitio terre.
CXXXIII . . . . . 1151. Alia petitio terre in loco dicto Padulo.
CXXXIV . . . . . 1230. Donatio iurisdictionis Falcinelli domino Episcopo Lunensi a condominis dicti loci.

CXXXV . . . . . 1238. Infeudatio Falcinelli facta a domino Episcopo.
CXXXVI . . . . . 1231. Concordia inter Dominos de Falcinello et Episcopum Lunensem.
CXXXVII . . . . 1233. Locatio.
CXXXVIII . . . . 1260. Obedientia Episcopo Lunensi ab hominibus Sancti Terentii.
CXXXIX . . . . . 1260. Ut supra.
CXL . . . . 1140. Collecta pro Episcopo in Sarzana.
CXLI . . . . 1233. Confines et Statuta Ponzanelli.
CXLII . . . . . . 1267. Iuramentum illorum de Ponzanello de observanda Statuta.
CXLVII bis. . . . 1259. Additio Statutorum de Ponzanello.
CXLIII . . . . . . 1201. Differentie super confinibus Falcinelli et Ponzanelli.
CXLIV . . . . . . 1255. Podera in Ponzanello.
CXLV . . . . 1232. Locatio in Ponzanello.
CXLVI . . . . . . 1198. Intimatio Ricomano de Ponzanello ut solvat solita tributa Episcopo Lunensi.
CXLVII . . . . . . 1237. Locatio cuidam de Ponzanello.
CXLVIII . . . . . 1234. Locatio in Ponzanello.
CXLIX . . . . . . 1224. Locatio per homagium Gerardino et Rolandino q. Ciceris.
CL . . . . 1255. Promissio manutenendi res venditas Episcopo Lunensi.
CLI . . . . 1236. Promissio Episcopi Lunensis manutenendi terras.
CLII . . . . 1255. Declaratio circa locationem factam Riccardone de Castro Sarzane.
CLIII . . . . 1255. Locatio.
CLIV . . . . 1255. Locatio.
CLV . . . . 1255. Leges pro Castellano Ponzanelli.
CLVI . . . . 1262. Venditio.
CLVII . . . . 1275. Confessio solutionis facte domino Episcopo.
CLVIII . . . . . . 1253. Alia confessio.

Hic deficiunt quatuor quaterni, in quibus continebantur instrumenta n.º 59, et ideo sequitur:

CCXVII . . . . . 1237. Quitatio Episcopo Lunensi.
CCXVIII . . . . . 1255. Quitatio ficti.

CCXIX . . . . . . 986. De loco Ponzani.

CCXX. . . . . . . 1196. De loco Ponzani.

CCXXI . . . . . . 1196. De loco Ponzani.

CCXXII . . . . . 1255. Promissio canonis facta a Vivaldo filio Bonvisini de Capriliola et ab Audixia eius uxore.

CCXXIII . . . . . 1085. Albertus Marchio dictus Ruffus donat Ecclesie.

CCXXIV . . . . . 987. Promissio Oberti Marchionis.

CCXXV. . . . . . 1078. Manutentio promissa in venditione.

CCXXVI . . . . . 1078. Quitatio facta Episcopo Lunensi a Peregrino de Burcione.

CCXXVII . . . . 1189. Venditio facta Henrico Vicedomino domini Petri Episcopi Lunensis pro eodem Episcopo.

CCXXVIII . . . . 1188. Henricus Vicedominus pro domino Petro Episcopo Lunensi ex una, et domino Guido de Herberia q. Gerardi Blanchi rector suorum consortum ex alia conveniunt edificare castrum in partibus ville Barci, et alia faciunt.

CCXXIX . . . . . 1182. Promissio vassallagii erga Episcopum Lunensem.

CCXXX. . . . . . 1269. Isnardus et Albertus q. Opizoni, ac heredes Bernabovis, omnes Marchiones Malaspina, vocant se solutos ab Episcopo Lunensi qui emerat Monciculum, Collechium et Cisiranum.

CCXXXI . . . . . 1269. Dicti Marchiones promittunt tenere in feudum ab Episcopo quidquid habent, una cum Francisco q. Bernabovis Malaspina nepote dicti Isnardi et Alberti.

CCXXXII . . . . 1269. Dicti Marchiones si quid iuris habent in villa Sancti Terentii dimittunt domino Guilielmo Episcopo Lunensi.

CCXXXIII . . . . 1214. In causa vertente inter dominum Marzucum Episcopum Lunensem ex una, et Henricum Blancum q. Aldoini, Lanfrancum q. Ugonis de Herberia, Bernardinum et Palmerium fratres et filios

Guidonis de Herberia ex altera, Aldebrandus et Gerardus fratres filii q. Alberti Vicedomini, ac Gerardus q. Villani iudices decreverunt quod dicti Henricus, Lanfrancus, Bernardinus, et Palmerius teneantur concedere sua omnia castra ab alpibus citra eidem domino Episcopo Lunensi.

CCXXXIV . . . . 1229. Petrus de Valenza iurat fidelitatem domino Guilielmo Episcopo Lunensi attento feudo de quo fuit investitus.

CCXXXV. . . . . 1271. Benvenutus Calcularius vendit terram Petro q. domini Villaneti.

CCXXXVI . . . . 1160. Promissio canonis pro terra.

CCXXXVII . . . 1229. Locatio.

CCXXXVIII . . . 1216. Venditio unius villani.

CCXXXVIIII. . . 1197. Dominus Gualterius Episcopus Lunensis locat.

CCXL. . . . . . . 1197. Dominus Episcopus locat.

CCXLI . . . . . . 1188. Pacta inter dominum Petrum Episcopum Lunensem et dominos de Herberia super herbatico.

CCXLII. . . . . . 1219. Marzucus Episcopus investivit Mercatantum de la Felecta.

CCXLIII . . . . . 1231. Palmerius q. Guidonis de Herberia Potestas terrarum Blancorum in Lunexana, et dominus Henricus q. Aldoini, et Petrus q. domini Bernardini de dicto loco iurant domino Guilielmo Episcopo Lunensi observare quidquid domini Aldebrandus et Gerardus Vicedomini q. Alberti et Gerardus de Villano decreverunt in favorem domini Marzuchi Episcopi Lunensis.

CCXLIV . . . . . 1259. Dominus Guilielmus Episcopus Lunensis investivit nobiles Blancos de Herberia de omnibus antiquis feudis conductis ab Episcopis Lunensibus, scilicet Rollandinum q. domini Henrici Blanci, Aldoinum et Torisendum fratres filios q.

domini Gibertini et Petrum q. domini Girardini.

CCXLV . . . . . . 1197. Dominus Gualterius Episcopus Lunensis locat.

CCXLVI . . . . . 1278. Ratificatio venditionis Monciculi, Collechii et Cisirani facte Guilielmo Episcopo Lunensi.

CCXLVII . . . . . 1275. Gabriel Marchio Malaspina q. Isnardi iurat fidelitatem domino Henrico Episcopo Lunensi.

CCXLVIII . . . . 1225. Dominus Butafava Episcopus Lunensis locat.

CCXLIX . . . . . 1210. Alia locatio.

CCL . . . . 1231. Dominus Guilelmus Episcopus Lunensis locat.

CCLI . . . . 1197. Dominus Gualterius Episcopus Lunensis locat.

CCLII . . . . 1231. Castellani de Cisirano iurant fidelitatem domino Guilelmo Episcopo Lunensi.

CCLIII . . . . . . 1232. Dominus Guilelmus Episcopus Lunensis et dominus Henricus Blancus, et Lanfranchinus et Petrus de Herberia promittunt Tinioso Consuli de Monciculo vim non facere in aliquem Castellanum dicti castri Monciculi infra eius fossatos.

CCLIV . . . . . . 1232. Dominus Guilelmus Episcopus Lunensis et dominus Henricus Potestas terrarum Blancorum pro se et suis consortibus, ac domini Lanfranchinus et Petrus de Herberia dividunt domos et castellanos Monciculi.

CCLV . . . . 1188. Collecte Solarie annuatim.

CCLVI . . . . . . 1197. Bernardinus filius q. Guidonis de Herberia iurat domino Gualterio Episcopo Lunensi fidelitatem.

CCLVII . . . . . . 1197. Gualterius Episcopus Lunensis locat.

CCLVIII . . . . . 1214. Sententia et omnia singula que continentur sub n.° 233, imo copia omnium que ibi continentur repetita.

CCLIX . . . . . . 1231. Dominus Guilelmus Episcopus Lunensis, dominus Petrus q. Bernardini de Her-

beria Potestas terrarum Blancorum per suos successores, et domini Henricus et Petrus supradictus de Herberia per se suosque heredes et consortes mandaverunt domino Venancio Abate Monasterii S. Caprasii de Avulla muniri locum de Ulmeta.

CCLX . . . . 1268. Dominus Rolandus q. domini Henrici de Herberia donavit domino Guilelmo Episcopo Lunensi iura sibi spectantia in Soleria, Monciculo, Cisirano et alia.

CCLXI . . . . . . 1187. Lombardellus de Soleria refutavit quidquid a domino Episcopo Lunensi habuerat in curte Solerie et Viani.

CCLXII. . . . . . 1180. Rodulphus de Panzano, Wido et Lanfrancus de Herberia refutaverunt domino Petro Episcopo Lunensi pignus totius curtis de Soleria, quod a Pipino Lunensi Episcopo receperant.

CCLXIII . . . . . 1202. Pactum inter dominum Gualterotum Episcopum Lunensem et Ugolinum de Marzano.

CCLXIV . . . . . 1202. Pactum factum nomine Episcopi Lunensis non vendendi seu alienandi nonnullos qui se eidem subiecerant.

CCLXV . . . . . . 1265. Dominus Bernabos Marchio Malaspina in suo testamento dixit hec extracta verba: Ego volo et iubeo quod omnia que habeo vel habui de hiis venerabilis patris domini Guilelmi Episcopi, et ad ipsum pro suo Episcopatu pertinentibus, restituantur et emandentur eidem ad voluntatem suam.

CCLXVI . . . . . 1241. Nomina hominum Comunitatis Castrinovi solventium Curie Lunensi.

CCLXVII. . . . . 1096. Pactum factum ab Episcopo Lunensi habitantibus in castro de Monteleonis.

CCLXVIII . . . . 1203. Gualterius Lunensis Episcopus locat terras Bonacurso Castaldo.

CCLXIX . . . . . 1184. Nonnulla circa confinia Castrinovi et Fosdenovi.

CCLXX. . . . . . 1163. Pro affictu terre domini Andree Episcopi Lunensis.

CCLXXI . . . . . 1243. Locatio.

CCLXXII. . . . . 1244. Permutatio domine Marie uxoris relicte q. Ubaldi de Parente cum Alberto q. Ubaldi eius filio.

CCLXXIII . . . . 1244. Quitatio facta a domino Alberto q. Ubaldi.

CCLXXIV . . . . 1244. Alia quitatio facta ab eodem.

CCLXXV. . . . . 1209. Locatio facta nomine Episcopi Lunensis de terra in Castronovo, cui coherent Retongolus et Panigacius de Vallecla.

CCLXXVI . . . . 1209. Alia locatio.

CCLXXVII. . . . 1232. Alia locatio.

CCLXXVIII . . . 1232. Alia locatio.

CCLXXIX . . . . 1200. Alia locatio a quibusdam.

CCLXXX. . . . . 1253. Emptionis istorum hominum cum homagio et ficto Cose et Fusci fratribus quatuor congii cum staria tria frumenti, Guilielmi q.m Nicolai cum ficto stariorum quatuor frumenti, Lamfranchini et Fuschi q.m Guidonis Sarzine cum ficto stariorum tria frumenti.

CCLXXXI . . . . 1265. Venditionis unius petie terre quam fecit Iacopinus de Tivegna Salvecto de Castronovo.

CCLXXXII. . . . 1265. Locationis supradicte terre facte per eumdem Salvectum eodem Iacopino ad unum starium frumenti ficti.

CCLXXXIII . . . 1205. Affictationis Rolandi et Guilielmi de Munzone de Rotumdo q. Gerardini Bosonis Citolj et Guilielmi q. Vietanecti.

CCLXXXIV . . . 1212. Locationis Guilelmi de Munzone Rotundo q. Gerardini et Guilelmi q. Vidalecti pro duobus stariis frumenti.

CCLXXXV. . . . 1235. Denarius unus imp. pensionis quem redit Cancius q. Pagani.

CCLXXXVI . . . 1236. Locationis per homagium.

CCLXXXVII. . . 1237. Locationis Bonafidei Papacia ad tria staria frumenti ficti et tres libras olei.

CCLXXXVIII . . 1236. Denarii duo pensionis quos reddere debet Ventura de . . . . . .

CCLXXXIX . . . 1255. Emptionis trium stariorum frumenti ficti a Guilelmo Mascardo.
CCXC . . . . 1255. Emptionis trium stariorum frumenti ficti a domino Henrico de Tribiano, a filiabus Virdilie et congium muxti et cum homagio et residio de toto podere.
CCXCI . . . . . . 1188. Scriptura de ficto ordei in Langranam.
CCXCII . . . . . . 1258. Emptionis Durantis et Melioris Villanus cum duobus stariis frumenti ficti, cum denariis sex pensionis a domino Bonacurso de Buzano.
CCXCIII . . . . . 1235. Locationis Gerardi Cecardo de Colle ad quatuor denarios pensionis.
CCXCIV . . . . . 1235. Locationis Bonvisino per homagium.
CCXCV . . . . . . 1235. Locationis Gerardi Cecardo ad unum starium frumenti ficti.
CCXCVI . . . . . 1055. De Castro Aghinolfo.
CCXCVII . . . . . . De Vulpilio.
CCXCVIII . . . . 1237. Constitutiones castri de Nicola.
CCXCIX . . . . . 1259. Constitutiones de Serravalle de hominibus Nicole et Ortonovi.
CCC . . . . 1226. Ordinamenta.
CCCI . . . . Redditus.
CCCII . . . . 1283. Inquisitio facta de aguto sive circulo de Luna.
CCCIII . . . . . . 1141. Denariorum duodecim pensionis de quadam domo in Sarzana locata.
CCCIV . . . . . . 1168. Pactorum de Vulpilione cum Dominis de Buzano.
CCCV . . . . 1234. Concessionis Salvecto Ugolini de casamento in Nicola.
CCCVI . . . . . . 1235. Locationis Ubaldini de Nicola per homagium.
CCCVII . . . . . . 1214. Locationis Bonacursi Rolandini de Igiolo.
CCCVIII . . . . . 1197. Locationis de mansiis de Summorico et Puleroso.
CCCIX . . . . . . 1205. Locationis Bonacursi Rolandini predicti de Igiolo.
CCCX . . . . 1217. Locationis Bonacursi de la Nigra.
CCCXI . . . . . . 1235. Locationis poderis Rivalde de Nicola ad totum.

CCCXII . . . . . . 1235. Constitutiones Carrarie.
CCCXIII . . . . . 1260. Statuta Comunis Carrarie.
CCCXIV . . . . . 1180. Burgi novi de Aventia.
CCCXV . . . . . . 1255. Liberationis Baldantie de dominio et fidelitatis.
CCCXVI . . . . . 1230. Ficti hominum de Gragnana.
CCCXVII . . . . . 1186. Locationis Gerardino Burnengi de Gazano de quodam podere per homagium et residium.
CCCXVIII . . . . 1271. Tenute contra Bonacursum et Ferrum de Gragnana.
CCCXIX . . . . . 1231. Pensionis quam reddit Dominicus de Functi.
CCCXX . . . . . . 1273. Iuris prestiti a domino Episcopo villarum Misegne, Vezalis et Torani.
CCCXXI . . . . . 1252. Stariorum quatuor frumenti ficti quos reddit Vianus q. Capra per homagium et riverentiam.
CCCXXII . . . . . 1268. Molendinorum Iacoputii.
CCCXXIII . . . . 1270. Item decreti molendinorum Iacoputii.
CCCXXIV . . . . 1070. Refutationis de Vulpilione non hedificato.
CCCXXV . . . . . 1178. Testes Vallege et Capaci et de confinibus cum illis de Fosdenova.
CCCXXVI . . . . 1151. Episcopus Gotefridus dedit et supposuit ecclesiam S. Andree de Carraria ecclesie S. Frediani de Luca cum aliis ecclesiis et terris multis.
CCCXXVII . . . . 1217. Unius starii frumenti quem reddit Trapodicinus sive illi de Apiola.
CCCXXVIII . . . 1217. Medii starii frumenti quem reddunt Bonaiutus et Gerardinus de Misegia pro Vivaldo.
CCCXXIX . . . . 1260. Locationis facte Guidoni et Martignoni de quodam podere ad pensionem denariorum trium et ordii et pullorum et ovarum et aliorum servitiorum.
CCCXXX . . . . . 1233. De quadam terra acquisita pro molendino Comunis Carrarie.
CCCXXXI . . . . 1233. De eodem facto.
CCCXXXII . . . . 1233. De eadem materia.
CCCXXXIII . . . 1233. De eadem.

CCCXXXIV . . . 1234. De eadem.
CCCXXXV . . . . 1234. De eadem.
CCCXXXVI . . . 1234. De eodem facto.
CCCXXXVII . . . 1234. De eodem.
CCCXXXVIII . . 1253. Emptionis stariorum sex frumenti ficti quos reddere tenentur heredes Gandulfini et Iacoputii de molendino.
CCCXXXIX . . . 1235. Concessionis poderis Vezalis de Vezale q. Ugonis Rubei de Vezale.
CCCXL . . . . . . 1271. Sententie contra Simonem Marchesellum Venture Bince.
CCCXLI . . . . . 1253. Sententie contra Simonem Asinellum.
CCCXLII . . . . . 1232. Emptionis poderis Iacopini Iudicis.
CCCXLIII . . . . 1146. Locationis cuiusdam domus in Tivegna.
CCCXLIV. . . . . 1198. Locationis poderis Ugolini q. Armanni.
CCCXLV . . . . . 1215. Pensionis denariorum quatuor quas reddit Ugolinus q. Armannini.
CCCXLVI . . . . 1215. Pensionis et conditionum Ugolini q. Armannini.
CCCXLVII . . . . 1215. De domo quadam Boni de Aventia.
CCCXLVIII . . . 1035. Locationis Bondici ad denarios duos pensionis.
CCCXLIX . . . . . Hominum Comunitatis Carrarie memoriale.
CCCL . . . . 1141. Pensionis Ioannini de S. Martino.
CCCLI . . . . . . 1230. Locationis unius terre Egidio de Columnata ad denarium unum pensionis.
CCCLII . . . . . . 1240. Ficti quem reddit Martinus de Montechio per homagium, residium et albergariam.
CCCLIII . . . . . 1271. Tenute contra Bellonum Guizardi.
CCCLIV. . . . . . 1151. Concessionis plebis Carrarie S. Fridiano de Luca.
CCCLV . . . . . . 1269. Confessionis, pactionis et promissionis collecte Marcheselli Alberti de Miselia.
CCCLVI . . . . . 1188. Commutationis cuiusdam pensionis.
CCCLVII . . . . . 1218. Vassallatici Bonavite et Gerardi q. Bonfilii de Sorgnano.
CCCLVIII . . . . 1232. Pensionis quam reddunt heredes Simoneti de Aventia.
CCCLIX . . . . . 1235. Locationis per homagium poderis Vezali q. Guidonis Rubei de Vezale.

CCCLX . . . . . . 1261. Sententie late contra Potestatem et homines de Carraria per Priorem Sancti Frediani.

CCCLXI . . . . . 1189. De concessione S. Mauritii per Abatem de Ceparana Sancte Cruci de Ripa Arni.

CCCLXII . . . . . 1190. Concessionis date S. Mauritio de petio terre.

CCCLXIII . . . . 1197. S. Mauritii.

CCCLXIV. . . . . 1204. S. Mauritii.

CCCLXV . . . . . 1209. S. Mauritii.

CCCLXVI . . . . 1200. S. Mauritii.

CCCLXVII . . . . 1202. S. Mauritii.

CCCLXVIII. . . . 1203. S. Mauritii de Amelia.

CCCLXIX . . . . 1183. Privilegium Comitatus Lunensis Amelie et pedagii.

CCCLXX . . . . . 1243. Pensionis et operum que debentur in Balognano.

CCCLXXI . . . . 1277. Inquisitio pedagii.

CCCLXXII . . . . 1279. Afficti trium stariorum frumenti a quibusdam de Amelia.

CCCLXXIII . . . 1197. Cambii Episcopi Gualterii cum Uberto et Guilelmo q. Spinelli de Torano in Amelia.

CCCLXXIV. . . . 1197. Designationis iurium que habebant Nobiles de Torano in Amelia.

CCCLXXV . . . . Scriptum in papiro de redditibus de Barbazano.

CCCLXXVI. . . . 1189. De quarto usufructi imperialis denarii uni de una petia terre locata Herbello de Lacala.

CCCLXXVII . . . 1232. Locationis Belmesi de podere Philippi de Porto.

CCCLXXVIII . . 1235. Congii trium musti quos reddit Martignonus de Barbazano.

CCCLXXIX . . . 1237. Congii unius et medii musti quem reddit Oliverius Amiche.

CCCLXXX . . . . 1233. Starii unius et medii frumenti quem reddit Oliverius per homagium.

CCCLXXXI . . . 1252. Emptionis Laurentii et Bonalbergi de Valdonica et Salvecti de Fontanella cum affictibus factis Villani.

CCCLXXXII . . . 1254. Confessionis supradictorum villanorum que est cum supradicta carta simul.
CCCLXXXIII . . 1255. De ficto Rapalli Guarazani.
CCCLXXXIV . . 1235. Congii octo vini et medie libre olei in Barbazano.
CCCLXXXV . . . 1223. Sententie pro Bonavita in Balognano.
CCCLXXXVI . . 1153. Carta domine Maioris de Amelia.
CCCLXXXVII . . 1235. Starii unius et medii quem reddit Bonavita de Barbazano.
CCCLXXXVIII . 1233. Duorum stariorum frumenti quos reddit Henrigutius de Caneto.
CCCLXXXIX . . 1139. Denariorum undecim pensionis de uno masio in Balognano.
CCCXC . . . . . . 1195. De quadam terra in Dermone.
CCCXCI. . . . . . 1200. Denariorum duodecim pensionis a Matelda Pagani de Balognano.
CCCXCII . . . . . 1234. Confirmationis poderis dati a donna Matelda de Balognano.
CCCXCIII. . . . . 1226. Locationis medii poderis Pagani de Balognano.
CCCXCIV. . . . . 1219. De duobus petiis terre locate Marchesello ad quartum.
CCCXCV . . . . . 1235. Locationis per homagium Rollando Guilelmo de Valdonica.
CCCXCVI . . . . 1236. Pensionis illorum de Cortiola.
CCCXCVII . . . . 1260. Iuramentum fidelitatis et sequimenti.
CCCXCVIII . . . 1271. Venditionis Gilioli Mascardi facte Guilelmo Mascardo de tota sua parte.
CCCXCIX. . . . . 1235. Concessionis ecclesie de Marola.
CCCC . . . . 1235. Sicut Episcopus Guilelmus investivit Ugolinum Gerardi de Saliceto de quodam feudo.
CCCCI . . . . . . 1236. Subiectionis et obedientie hominum de Marola.
CCCCII . . . . . . 1280. Donationis facte per Guilelmum Mascardum de casamentis.
CCCCIII . . . . . 1283. Emptionis a Guilelmo Mascardo de fictis, pensionibus et hominibus in Barbazano.
CCCCIV . . . . . 1263. Sicut heredes Michaelis de Balognano tenentur reddere denarios quindecim imperiales pensionis de uno casamento.

CCCCV . . . . . . 1257. Concessionis fori burgi Sancti Stephani.
CCCCVI . . . . . 1198. Carta de S. Stephano que tractat de podere Bussati.
CCCCVII . . . . . 1279. Testium receptorum super strata de Scogna Varano.
CCCCVIII. . . . . 1251. Sententie cuiusdam casamenti et edificii Ponzani.
CCCCIX. . . . . . 1076. Carta quam fecit Guido Episcopus Carovassallus de quodam podere quem tenuit Pacolus in curte Bolani.
CCCCX . . . . . . 1197. De pascatico inter dominum Episcopum et dominos de Vezano.
CCCCXI . . . . . 1202. Locationis terre de Peretulo.
CCCCXII . . . . . 1204. Statutum et iura consolum de Bolano.
CCCCXIII. . . . . 1227. Statuta de Bolano.
CCCCXIV . . . . 1256. Unius starii et dimidii frumenti quem reddit Parentinus.
CCCCXV . . . . . 1256. Starium unum frumenti quem reddit Vivaldus Bernardi.
CCCCXVI. . . . . 1256. Unius libre olei quam reddit Guilelmus de Castagnetulo.
CCCCXVII . . . . 1256. Unius libre olei quam reddit Americus Vivasinus de Castagnetulo.
CCCCXVIII . . . 1256. Unius starii et medii frumenti quem reddit Gualdacius.
CCCCXIX . . . . 1256. Unius libre olei quam reddit Balamertus.
CCCCXX . . . . . 1257. Unius starii frumenti ficti quod reddit Bonamicus et Buonaverius.
CCCCXXI . . . . 1257. Quartum unum frumenti et libra una olei a Bonafemina Henrici de Bolano.
CCCCXXII . . . . 1257. Unius libre olei a Viviano Albianelli de Albiano.
CCCCXXIII . . . 1257. Duarum partium unius starii frumenti a Benvenuto Vivasini.
CCCCXXIV. . . . 1257. Librarum duarum olei ficti a Guizolino.
CCCCXXV . . . . 1257. Unius libre olei a Bonalbergo Guidi de Cabia.
CCCCXXVI . . . 1257. Unius starii frumenti et duarum librarum olei a Vegnante Odilini.
CCCCXXVII . . . 1256. De Albiano et fundationis eius.

CCCCLXVI. . . . 1253. Denuntiationis castaldis de Vezano.
CCCCLXVII . . . 1225. Feudi dati Conforto in Guerreto de Bolano et alibi.
CCCCLXVIII. . . 1235. Feudi dati Conforto in Montebello.
CCCCLXIX. . . . 1240. Locationis facte Conforto supradicto de quodam podere ad pensionem denariorum duodecim.
CCCCLXX . . . . 1240. Locationis supradicto Conforto de podere de Valporcata.
CCCCLXXI . . . 1202. De proprietate Tivegne.
CCCCLXXII . . . 1218. De privatione de tenuta contra Aldebertos.
CCCCLXXIII. . . 1222. Testes contra Aldebrandum Vicedominum pro Tivenia.
CCCCLXXIV. . . Memorialis reddituum de Bracelliis.
CCCCLXXV . . . 1221. Designationis reddituum de Tivenia.
CCCCLXXVI. . . 1229. Reddituum pro porcatis de Tivenia.
CCCCLXXVII . . 1221. Designationis reddituum de Bracelliis.
CCCCLXXVIII. . 1229. De eadem materia.
CCCCLXXIX . . 1252. Iuris fidelitatis Aldebertorum.
CCCCLXXX . . . 1254. Procura ad concedendum Tiveniam in feudum domino Nicolao de Frisco.
CCCCLXXXI. . . 1261. Absolutionis domini Nicolai de Frisco ab excomunicatione.
CCCCLXXXII . . 1269. Procure domini Nicolai.
CCCCLXXXIII. . 1269. Solutionis facte procuratori domini Nicolai de Frisco.
CCCCLXXXIV . 1278. Protestationis domini Episcopi pro terris Episcopatus quas tenet Comune Ianue.
CCCCLXXXV . . Litterarum domini Pape pro domino Nicolao.
CCCCLXXXVI. . 1254. Procura domini Episcopi pro quibusdam castris dandis domino Nicolao.
CCCCLXXXVII . 1276. Litterarum Pape pro domino Nicolao.
CCCCLXXXVIII. 1039. Bona carta de Tribiano.
CCCCLXXXIX. . 1285. Item, de Tribiano.
CCCCXC . . . . . 1285. Litterarum missarum Capitaneo Ianue a domino Episcopo.
CCCCXCI. . . . . 1196. Brevis recordationis de hiis que Castellani de Tribiano confessi fuerunt se tenere a Lunensi Curia.

CCCCXCII . . . . Sententie late inter Dominos de Tribiano.

CCCCXCIII. . . . 1218. Sententie Bandini Gaetani inter dominum Episcopum ex una parte et Dominos de Tribiano et Consules ex altera.

CCCCXCIV . . . . 1257. Pactorum inter dominum Episcopum et illos de Tribiano super rellevagiis faciendis.

CCCCXCV . . . . 1259. Testamentum domini Guidonis Malapartis et confessionis feudi sue partis Tribiani.

CCCCXCVI . . . . 1285. Emptionis a domina Garfagnina et filiis q. Facii de Tribiano olim domini Paganelli fidelium et vassallorum suorum.

CCCCXCVII . . . 1285. Iurisdictionis domini Episcopi de emptione Tribiani, et iurium que habet Lunensis Curia in Tribiano.

CCCCXCVIII. . . 1186. Pensionis Guibertini de Mabilia in feudum.

CCCCXCIX. . . . 1186. De hiis que homines de Pulica debent facere illis Dominis de Fosdenova.

D . . . . 1184. Venditionis Gaforii et Montanini Dominorum de Fosdenova de omnibus que habebant in Fosdenova, et dominus Episcopus reddidit eis in feudum retinendo in se casamentis et terris de......

DI . . . . 1268. Litterarum Imperatoris super possessione reservata Episcopo pro partibus quas tenebat in Vezano, Ponzanello et Fosdenova.

DII . . . . 1228. Petrus de Herberia donat Episcopo pozum Montezagni.

DIII . . . . 1134. Denariorum decem octo pensionis in Biolo.

DIV . . . . 1211. Compromissi inter dominum Episcopum ex una parte et Dominos de Fosdenova ex altera de podio et castro S. Terentii.

DV . . . . 1255. Emptionis trium quartorum frumenti ficti a Gerardo in Pulica.

DVI . . . . 1255. Emptionis stariorum quatuor frumenti ficti in Castronovo a Ravanello.

DVII . . . . 1181. Definitionis et sententie et cessionis nemorum a Dominis de Fosdenova pro certo pretio.

DVIII . . . . 1181. De circulis et lignaminibus deferendis ad Curiam.

DIX . . . . 1184. Designationis nemorum et concessionis illis de villa de Castronovo pro suis domibus tantum.

DX . . . . 1231. Pactorum de Montezagno inter dominum Episcopum et Dominos de Fosdenova.

DXI . . . . 1197. Confessionis feudi tertie partis castri de Marzasio.

DXII . . . . 1231. Sicut dominus Saladinus tenet in feudum terram de Plaza, et sicut Salvagius de Marzasio tenet in feudum illud de Popigiaco.

DXIII . . . . 1233. Feudum confirmatum Comuni de Marzasio nemorum datorum eis de novo in feudum.

DXIV . . . . 1262. Confessionis feudi castri Marzasii pro parte Rollandini et Gilioli fratruum et filiorum q. Antonii de Marchesello.

DXV . . . . 1270. Testes iurium de Marzasio domini Episcopi et Episcopatus ad futuram rei memoriam.

DXVI . . . . 1160. Datio et donatio facte per Dominos de Buzono et de Bozano domino Episcopo Lunensi de podio de Castellone, quod est subtus Brinam, et edificationis castri ibidem cum aliis certis conditionibus.

DXVII . . . . . . 1188. Donatio quam fecit Lombardellus de Buzono q. Peregrini domino Petro Episcopo Lunensi de parte sua castri Brine et pertinentiarum.

DXVIII . . . . . . 1279. Procure et sindicatus domini Episcopi Henrici Lunensis ad intrandum tenutam castri de Brina et aliorum iurium que ibi habet et in pertinentiis Ecclesie Lunensis.

DXIX . . . . 1279. Acceptionis et corporalis possessionis castri de Brina et pertinentiarum eius.

DXX . . . . 1279. Donatio quam Bertolotus et Parens filii q. Rollandini de Stadano fecerunt domino Episcopo Lunensi de eorum parte castri Brine et pertinentiarum eius.

DXXI . . . . 1279. Iuramentum quod fecerunt Consules, Consiliarii et homines de Brina de sequendo et obediendo mandatis domini Episcopi Lunensis et eius officialium.

DXXII . . . . . . 1282. Iuramentum quod fecerunt Consules, Consiliarii et homines de Brina domino Petro de Henriginis Vicario domini Episcopi de parendo eius mandatis, et qualiter dominus Episcopus posuit ibi duos capitaneos.

DXXIII . . . . . . 1281. Compromissum domini Episcopi et domini Moroelli in dominum Episcopum Sabinensem.

DXXIV . . . . . . 1281. Sententia lata per dominum Episcopum Sabinensem inter dominum Episcopum Lunensem et dominum Moroellum.

DXXV . . . . . . 1279. Fumantes de Brina dati Domino Petro de Henriginis Vicario domini Episcopi.

DXXVI . . . , . . Allegationes et iura et dicta sapientium super eo quod castrum de Brina et eius pertinentie sunt domini Episcopi et Ecclesie Lunensis.

DXXVII . . . . . 1281. Testes ad eternam rei memoriam producti super iuribus que Lunensis Episcopatus et Ecclesia habet in Monasterio de Avulla.

DXXVIII . . . . . 1198. Privilegium Innocentii Pape III quo concessum est Episcopo Lunensi Monasterium de Avulla cum suis pertinentiis.

DXXIX . . . . . . 1206. Sententia data inter dominum Episcopum Lunensem et Marchiones Malaspina super castris de Iuvagallo et Calesa et aliis.

DXXX . . . . . . 1185. Privilegium Friderici imperatoris concessum Episcopo Petro super confirmatione omnium terrarum, locorum, honorum, iurisdictionum et iurium Lunensis Ecclesie et Episcopatus.

DXXXI . . . . . . 1181. Testes ad eternam rei memoriam qualiter Monasterium de Avulla pertinet ad Episcopatum Lunensem.

INDICE

INTORNO

A FRANCESCO O FRANCESCHINO

DI NICCOLÒ PICO

ED

A PRINCIVALLE SUO FIGLIO

I.

Parecchi anni or fa, io pubblicava una Memoria sul capitano Giovanni di Niccolò Pico, e la corredava di documenti inediti tratti dall' Archivio Gonzaga di Mantova [1]. Non tornerà quindi discaro che ora imprenda a ragionare di Francesco o Franceschino di lui fratello, non che del figlio di questi, per nome Princivalle, e rechi le memorie ed i documenti che mi è avvenuto raccogliere su di essi.

Francesco ebbe genitore quel Niccolò di Giovanni Pico, il quale, a detta del Bratti, « fu capitano tanto validissimo et sapiente delle genti armigere a cavallo della Comunità di Reggio » [2], e fu sua madre Taddea Passalacqua. D' ordinario venne chiamato col nome di Franceschino [3]; forse o per la

[1]) V. Giornale *Araldico-Genealogico* di Pisa, Anno V, N. 2 dell'agosto 1877, pagg. 42-47; e per estratto, Tipografia di Federico Cappelli in Rocca S. Casciano, anno suddetto.

[2]) Cronaca dei Figli di Manfredo, Vol. I, *Memorie Mirandolesi*, pag. 44.

[3]) Vedremo dai documenti recati più avanti, che egli stesso si sottoscrivea Francesco.

piccolezza del corpo, o per distinguerlo dall' altro Francesco Pico, suo contemporaneo e congiunto, riconoscendo ambidue per capostipite Prendiparte di Aldrovandino o Ildeprandino Pico.

La prima menzione di lui si trova all' anno 1347. In quest' epoca egli, non che i suoi fratelli Giovanni e Prendiparte, gli altri Pico del ramo di Paolo, e parecchie famiglie de' Figli di Manfredo vennero ad aggiustamento fra di loro intorno a vertenze su' beni che erano stati comuni ad essi, e come da rogito del Notajo modonese Pietro Seghizzi [1]).

Nell' investitura della Mirandola data da Carlo IV con diploma del 23 dicembre 1354 ai due rami di Paolo e di Niccolò Pico, si vede pure nominato il nostro Franceschino siccome figlio di quest' ultimo, e compreso nella investitura medesima [2]). Ma i soli figli di Paolo si mantennero nel dominio della Mirandola, e Franceschino ed i fratelli suoi ne dovettero sempre rimanere privi.

Nel 1370 egli ed i suoi fratelli si collegavano coi Visconti; e quando questi fecero pace cogli Estensi, pare che i Pico stessi si allontanassero da queste provincie, e si recassero ad abitare in Milano, ove vissero affatto privati e privi di quegli onori che aveano goduto in addietro [3]). Colà infatti, al riferire del Bratti, si trovavano nel 1378 « al stipendio della Regina della Scalla [4]) già consorte del magnifico Barnabò Vesconte, et per li strenui gesti, probità, lealtà et sollicitudine del... Cavaliere Franceschino et famigliarità che esso havea con Ludovico Vesconte, meritamente in lo anno predetto alli xx de Ottobre esso Cavaliere fu elletto, dalla predetta Regina et Ludovico, per Capitano della lor cittade de Cremona con auttorità amplissima a lui concessa, partendosi allora da tal officio lo egregio Cavaliere Giacomo di Cavalli; nel qual ufficio el predetto Franceschino si portò molto virilmente con assai benevolentia del populo di essa terra et con

[1]) Cronaca suddetta, pag. 56 e segg.

[2]) Tiraboschi, *Memorie Storiche Modonesi,* t. IV, pag. 186.

[3]) Ibidem, pag. 188.

[4]) Beatrice della Scala figliuola di Mastino, da alcuni è chiamata anche col nome di Regina.

ottima satisfactione delli predetti Signori.... ». Prosegue poi a dire, che nell' arte militare non fu punto inferiore a quel Francesco Pico, fatto morire crudelmente dai Bonacolsi nella torre del Castellaro [1]).

Le cose medesime vengono raccontate da Gio. Battista Manfredi, il quale magnifica il valore di Franceschino nelle cose militari, loda il suo governo di Cremona, aggiungendo, che i figli suoi, ed anche i suoi nipoti « erano summamente bene visti et accarezzati da tutta quella Terra » [2]).

Il Litta dice, che le pretensioni da lui mosse nel 1390 contro de' cugini non gli procurarono che una pensione ottenuta « per interposizione del duca Giangaleazzo di Milano » [3]). Di questo però non trovo menzione in altro luogo, e vedremo più avanti, che cotali pretensioni vennero mosse, non da Franceschino, ma sibbene da' suoi figliuoli e nipoti.

In seguito non mi è avvenuto trovare nessun' altra notizia sulle vicende di Franceschino. Mi sono pure ignoti il tempo ed il luogo ne' quali moriva. Certo non era più in vita nel 1390, perchè nell' accomodamento seguito in quest' anno fra i Pico, e del quale dirò più avanti, convengono i suoi figli Principalle e Francesco.

Franceschino, occupando, siccome fu veduto, la carica di capitano di Cremona, avea ideato contrarre matrimonio con Bianca sorella al cavaliere Andrea de' Pepoli, qualora avesse potuto ottenere dal Sommo Pontefice la dispensa, per essere stata moglie ad uno dei Malaspina di lui consanguineo. Ma non avendo potuto ottenerla, risolvette di passare a nozze con Gisa figliuola del Pepoli di già mentovato. Tutto ciò rimase affatto ignoto agli scrittori delle cose mirandolane ed ai genealogisti della famiglia Pico. Ma chiaro si rileva da due lettere dell' Archivio Gonzaga in Mantova, Rub. E, XLIX, 3, Sec. XIV. Conforme l' uso dei tempi non hanno data d' anno;

[1]) Bratti, Cronaca citata, pagg. 71, 72.

[2]) Cronaca della Mirandola e della nobilissima progenie de' Figliuoli di Manfredo nel Giornale Modonese *Educazione e Diletto,* vol. II, Modena, Tip. di Paolo Toschi (1876) pag. 459.

[3]) Tavole genealogiche della famiglia Pico.

ma probabilmente vennero scritte nel 1375, o poco appresso. Colla seconda delle lettere suddette, il Pico prega inoltre Lodovico Gonzaga capitano e vicario imperiale di Mantova, cui sono dirette, ottenergli licenza dal Signor di Milano perchè avesse potuto recarsi a Mantova stessa, e prender parte alle giostre ed ai tornei che quivi doveano aver luogo in occasione dello sposalizio di Francesco Gonzaga di lui figliuolo. Allorquando mi vennero alle mani questi documenti, io credetti a prima vista, che essi si riferissero a Francesco figliuolo di Paolo Pico, che vivea contemporaneamente al nostro. Su tale opinione ne tenni parola alla Commissione di Storia Patria Mirandolese, nella tornata del 23 dicembre 1886, come può vedersi nell'*Indicatore Mirandolese*, del gennajo 1887, N. 1, pagg. 1, 2. Convinto però dell' involontario abbaglio preso allora, è debito mio farne cenno nella presente memoria. Ciò premesso, ecco le lettere di sopra indicate, col corredo di qualche nota.

« Mag.co et Ex.so D.no D.no Ludovico de Gonzaga Mantuae etc. Imperiali Vic.rio Gen. patri et D.no carissimo.

« Magnifice pater et excelse d.ne d.ne carissime, cum debita reverentia notifico dominationi vestre quod nuper promisi egregio militi d.no Andree de Pepulis et fratribus suis accipere in uxorem egregiam dominam dominam Blancham sororem suam, in caxu quo obtineri possit certa dispensacio a d.no d.no Summo Pontifice necessaria circa predicta quia fuit uxor cujusdam mei consanguinei de Malaspinis [1]), et si-

[1]) Di questa parentela ho cercato indarno nelle patrie carte. Bramoso di saper qualche cosa sul proposito e sulle nozze in discorso, scrissi al compianto conte Giovanni Gozzadini Presidente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, il quale coll' usata sua gentilezza così mi rispose: « Chiarissimo Signore. — Il mio buon volere non ha bastato a servirla. Ho cercato quanto ho potuto qualche notizia o indicazione riguardante Bianca e Gisa dei Pepoli, ma non ho potuto trovare cosa alcuna.

« Il Salvetti — *Historia* (mss.) *dell' Ill.ma casa dei SS.ri Pepoli di Bologna* — non nota altro in proposito, nel capitolo — *Famiglie im-*

militer michi (*sic*) promixerunt prefatus d.nus Andreas et fratres. Predicta notificans predicte dominacioni vestre domestice ut teneor, et tanquam persona vollens quod prefata dominacio vestra senciat semper quecumque ago circha affinitates. Si qua possum pro prelibata dominatione uestra dignemini me uestrum requirere, paratum semper ad quelibet cujusdam uestre dominationis grata et beneplacita. — Dat. Cremone v Madij

FRANCISCUS DE LA MIRANDULLA
Cremonae Capitaneus [1]).

« Magnifico et Excelso D.no D.no Ludovico de Gonzaga Mantue etc. Imperiali Vicario generali, patri et domino carissimo.

« Magnifice pater et Ex.se d.ne caris.me — Propter certam dispensationem que erat necessaria et que obtinere non potuit, matrimonium inter egregiam d.mam Blancham sororem egregij

darentate con i SS.ri Pepoli — che la famiglia Malaspini, senz' aggiungervi nulla.

« I — *Vacchettini di matrimonio di Annibale Gozzadini* — spesso citati, che sono un catalogo tratto da documenti, dei matrimonii dei nobili bolognesi dal 1200 al 1500, non registrano matrimonii nè di Bianca Pepoli con Malaspini, nè di Gisa Pepoli col Pico.

« In un albero genealogico dei Pepoli, molto copioso, la Pepoli maritata con *Antonio* Malaspina è detta *Taddea,* forse per isbaglio. Essa e il suo fratello Andrea sono figli di Giovanni Pepoli succeduto al suo padre Taddeo, insieme al proprio fratello Giacomo, nella signoria di Bologna.

. . . .

Bologna 7 gennajo 87.

Suo Dev.mo
G. GOZZADINI ».

Inutili pure sono state le ricerche fatte negli Archivi di Massa e nelle genealogie dei Malaspina dall' ottimo e sempre cortese amico mio cav. Giovanni Sforza Direttore di quel R. Archivio.

[1]) Il Pico scrisse pure in simil forma al figlio di Lodovico, Francesco Gonzaga, alla marchesa Alda d' Este, moglie di Lodovico, ed a Margherita Gonzaga sorella a Lodovico stesso.

d.ni Andree de Pepulis et me, de quo Vestra Dominacio aliax notificavi sortiri non potuit effectum. Nunc vero intendens, ut decet, quod omnia mea vestre dominationi sint nota, eidem V. Dom.i reverenter notifico quod nuper firmavi parentellam cum prefato milite d.no Andrea de egregia d.na Gixa eius nata, quam mihi dat in uxorem [1]). Insuper sapiens, ut teneor, honorare nuptias Incliti et Magnifici nati vestri d.ni Francisci tam de zostrando, torniando, quam de omnibus alijs michi possibilibus ad quas ascendi nessio reperire modum licentiam habendi, suplico cum reverentia dominationi vestre predicte quod si modo aliquo potest cum honore dignetur modum reperire cum Mag.co et Ex.so d.no d.no Mediolani et.a quod licentiam veniendi ad prefatas nuptias suprascripta de cauxa, sciens quod istud erit michi majoris gratiae quam ad presens possem habere [2]) — Dat. Cremone ultimo octobris.

FRANCISCUS DE LAMIRANDULA
Cremone Cap.

Franceschino lasciava due figliuoli legittimi, *Francesco* e *Principalle* dei quali tra breve dirò alcune cose. Essi però dovettero essere figliuoli non della Pepoli, ma sibbene d'altra signora, dacchè all' epoca in che è presumere fosse scritta la lettera anzidetta intorno al matrimonio con Gisa, essi erano già negli anni. È quindi a supporre che Franceschino avesse prima condotta in moglie altra donna, il cui nome finora non è a noi pervenuto. Ebbe pure un altro figliuolo naturale di

[1]) Francesco Pico partecipa pure a Margherita Gonzaga le sue nozze colla Pepoli con lettera simile a questa, ma si ferma alle parole « michi dat in uxorem ».

[2]) Francesco di Lodovico Gonzaga fino dal 15 agosto del 1385 avea sposata per mezzo del suo procuratore, il conte Francesco da Prato, Agnese figlia di Bernabò Visconti. (Maffei, *Annali di Mantova*, lib. X, cap. V, pag. 722). Però il conte Carlo d'Arco *Storia di Mantova*, vol. IV, pag. 20, dice che queste nozze avvennero nel 1375. Altri assegnano un'epoca diversa; onde non può precisarsi l'anno in cui il Pico scrisse questa lettera a Lodovico Gonzaga, e quindi non può sapersi il tempo in che avvennero le sue nozze colla Pepoli.

nome *Pellegro* o *Pellegrino,* del quale non mi è avvenuto trovare notizia alcuna.

II.

Francesco e Princivalle, siccome ho detto di sopra, furono i figliuoli legittimi che lasciava Franceschino Pico. Di *Francesco* si sa solamente, che trovossi in Parma in occasione della morte dello zio Giovanni avvenuta nel 10 maggio del 1379 [1]), e che prese parte all' accomodamento coi consorti nel 1390 [2]).

Princivalle lasciò più copiose memorie. La prima menzione che mi avvenne trovare di lui è all' anno 1379. In tale epoca egli era pure in Parma per occasione della morte dello zio Giovanni, che ho di già indicata.

Narra Giovanni Cittadella nella sua Storia della *Dominazione Carrarese* in Padova [3]), che nel 1386 fra le milizie degli Scaligeri comandate da Cortesia da Serego e quelle dei Carraresi sotto gli ordini di Giovanni d' Azzo, si combattè presso Padova da principio colla peggio degli ultimi, ed infine con piena sconfitta dei primi. Poscia soggiunge « frattanto a Padova seguirono i premii della vittoria, e sul campo medesimo vennero da Giovanni d' Azzo creati a cavalieri quei prodi che seppero nel cimento trovare più animosamente i pericoli. Princivalle della Mirandola .... ed altri furono gli onorati » [4]). Nel 1390 « risoluto Francesco Novello da Carrara di rientrare nella città di Padova, che era in mano del Visconti signor di Milano, vi si accosta e, passato

[1]) V. la mia Memoria sul capitano Giovanni Pico, di già citata, pag. 8 dell' estratto.

[2]) Bratti, Cronaca citata, pag. 74.

[3]) Padova, coi tipi del Seminario, 1842.

[4]) Vol. I, pagg. 46, 47. — Il Litta, Tavole della Famiglia Pico, dice invece che fu armato cavaliere nel 1377; ciò sulla fede del Tiraboschi *Memorie Modonesi,* t. IV, pag. 188, il quale a sua volta la trasse dagli *Scriptor. Rer. Ital.,* T. XVII, col. 129.

il fiume, occupa il cimitero di S. Iacopo ». Ma Spineta Malaspina e « Principalle della Mirandola che con duecento uomini venivano da Ponte Molino minacciando gli assalitori, non ne ressero all' urto, sicchè piegando per S. Leonardo, e ordinando vi calassero le serasinesche di tutte le porte, rifuggironsi nel castello, tranne il Princivalle rimaso prigioniero del vincitore, che non lasciandosi trasportare dall' ebbrezza della vittoria, lo trattò umanamente e con tutto l' onore ... ». Nel 27 agosto il castello di Padova, occupato fino allora dai Visconti, si arrese al Novello, il quale, fra l' altre cose « aprì il carcere a Princivalle .... che forse allora eravi stato rinchiuso » [1]).

Nel mentovato anno 1390 Princivalle, assieme al fratello Francesco ed ai cugini Antonio e Prendiparte, chiesero a Francesco ed a Spinetta di Paolo Pico, congiunti loro, e che allora dominavano sulla Mirandola « volere essere reconosciuti per la terza parte del dominio, utilità, honoranze della terra et castello della Mirandola et de tutta la Corte de Quarantola per quello modo che spetava alli loro antecessori .... » e chiedeano pure dovessero rispondere intorno la « portione della parte delle honoranze della eredità de Roberto Pico » pervenuta ad essi « volendo anche essere integralmente conservati indeni et mantenuti et pienamente restituiti in tutte le terre, possessioni, et quarterj che alloro appartengono.... et che oltra di ciò tutti gli huomini et persone habitanti et suppositi nel dominio et giurisdicione spettanti alli predetti Princivale et Prendeparte non possino andare fuori della giurisdicione della Mirandola a comprare alcuna quantità de sale, ma che per loro uso siano tenuti torne nella terra della Mirandola come sin qui è stato osservato .... »; intendendo infine « reputare li nemici per nemici, e li amici per amici, et volergli reconnoscere sempre per padri .... ». Cotali discordie vennero a cognizione di Gio. Galeazzo duca di Milano, il quale commise al Comune ed ai maggiorenti della Terra di ridurre a concordia i due rami dei Pico. Pertanto congregatisi in questa chiesa di S. Francesco i giudici arbitrali,

[1]) Ibidem, pagg. 201, 223.

sentenziarono, che « Francesco, Spinetta e fratelli .... regessero et governassero la predetta Terra della Mirandola, Corte de Quarantula col suo distretto et loro huomini predetti .... » e che Princivalle, il fratello ed i cugini dovessero avere « quella parte de honoranze, utilità et comodità che alloro spetta et che di ragione gli pertene .... et che non pervengano ne debbiano pervenire a divisione o ad alcuna altra parte del detto dominio della Mirandola con li predetti Francesco, Spinetta et fratelli di Pici che per essi et loro antecessori sia per lo passato pervenuto ». Le quali cose vennero riferite « per risposta sententiale al predetto Duca de Milano, et all' hora innanzi furono poi essi nobili signori Pici amici, bon parenti et fratelli » [1]).

[1]) Il Bratti nella citata sua Cronaca, alla pagina 73 e seguenti, parlando dei Pico, che presero parte alle convenzioni del 1390 dice che vi furono « Princivale, Giovanni, Prendeparte et loro fratelli et heredi del nobile cavaliere Giovanni Pico .... et i loro fratelli Franceschino et Antonio .... ». E nella sentenza data dal Comune e dagli uomini della Terra vengono nominati « Princivale, Giovanni, Prendeparte et loro fratelli .... ». Ma questi nomi sono messi da lui assai in confuso, e sono errati ed inesatti. Coloro che parteciparono a tale fatto dovevano essere Princivalle e Francesco figliuoli di Franceschino, ed Antonio e Prendiparte figli di Giovanni, i quali tutti riconoscevano per loro avo Niccolò Pico. A que' giorni, del ramo di questo Niccolò, non era più in vita alcuno di nome Giovanni. Anche Gio. Battista Manfredi, cennando a queste cose fa menzione di « Giovanni, Princivalle ed Prendeparte » e li dice « consorti » ai figli di Paolo. Come si vede, egli pure cade nell'errore del Bratti mettendo un Giovanni vivo allora come fratello di Princivalle e di Prendiparte. (Cronaca citata nell' *Educazione e Diletto,* vol. II, pag. 460-461). Tale errore viene pure ripetuto dall' Anonimo. (Cronaca della famiglia Pico, vol. II, *Mem. Mirandolesi,* pag. 35). Ed io stesso annotando quel passo alla pag. 562, nota 75, annoverai pure Giovanni fra i convenuti all' accomodamento, ignorando allora, che era morto nel 1379. Furono documenti dell' Arch. di Mantova, che mi fecero conoscere l' errore alcuni anni appresso. L' abbaglio stesso viene pure ripetuto dal p. Pozzetti, *Lettera III Mirandolese,* 2.ª edizione, pag. 28. Finalmente facendosi menzione di un tale aggiustamento in una lapide marmorea collocata sotto il portico della chiesa di s. Francesco nell' 8 novembre del 1877, veniva ripetuto l' errore medesimo, dacchè l' A. si tenne alle cronache di già citate. Tale iscrizione si legge nell' *Indicatore Mirandolese,* supplemento al N. 11 del novembre 1877, pag. 111, e nel vol. VIII, T. II delle *Memorie Mirandolesi,* pag. 87.

Nel 1398 Princivalle « cavaliere molto potente .... havea grandissima inimicitia con Antonio di Roberti, di modo che esso Antonio, non potendo altrimenti esseguire il suo mal concetto contro il predetto Cavaliere, facea portare seco esso Princivale pitto in una targa colli piedi de sopra; el che havendo presentito .... Spinetta, Iaches, et Antonio Pici della Mirandola, se ne condolsero assai per loro littera, come si conveneva, col spettabile Cavaliere Nicolo di Roberti excusandose seco che se più oltre si procedeva, che connoscevano Princivale predetto essere tanto et tal Cavaliere, che non sopportarebbe mai tal ingiuria, et anche se loro gli provedessero poi per relevare giustamente tal infamia et per conservare l'honore suo, che non se dovessero poi di ciò maravigliare » [1]).

Nel 1402 Princivalle recossi a Milano con Giovanni di Francesco Pico di lui congiunto [2]), affine di assistere con altri nobili personaggi ai solenni funerali colà celebrati al duca Gio. Galeazzo, e fu tra quelli che portarono il feretro « alla sinistra posteriore » [3]).

Nel 1403 era luogotenente in Perugia in nome del duca Giammaria Visconti signore allora di quella città [4]).

Dopo ciò, non trovai più notizie di Princivalle. Il Litta gli assegna una figlia di nome *Giacoma* [5]).

Mirandola, 14 novembre 93.

FELICE CERETTI.

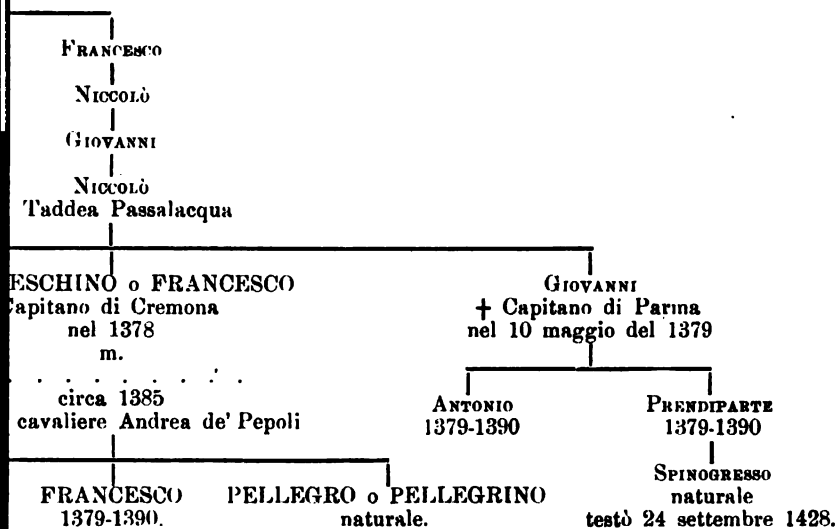
[1]) Bratti, l. c., pag. 81. — Manfredi, Cronaca l. c., pag. 482.

[2]) Non Giovanni di lui zio, morto nel 1379, come erroneamente ha scritto il Pozzetti, *Lettera III Mirandolese*, 2.ª edizione, pag. 28.

[3]) Corio, *Historia di Milano*, edizione Milanese del 1503, Parte Quinta. — Bratti, l. c., pag. 84. — Manfredi, l c, pag. 491.

[4]) Tiraboschi, *Memorie Storiche Modonesi*, t. IV, pag. 188.

[5]) Tavole della Famiglia Pico.

Franceschino o Francesco di Niccolò Pico.

Il celebre Alessandro Tartagni da Imola ne' suoi *Consigli* stampati a Venezia

I CAPITOLI

DELLA

ZECCA DI FERRARA

nel 1381

NOTE E DOCUMENTI

Nel presentare agli studiosi di numismàtica, quale aggiunta alla dissertazione dell'Abb.e V. Bellini sull'*antica Lira ferrarese di Marchesini detta volgarmente Marchesana,* i Capitoli con cui da Nicolò II d'Este, Marchese di Ferrara, si stabilì nel 1381 la coniazione della moneta Marchesana, ed alcune note che li illustrano, mi è pur d'uopo riconoscere come a simile argomento s'addiceva una più ampla e men manchevole trattazione. Sarà pertanto singolare ventura per me se altri, traendo qualche profitto da questo mio picciol contributo alla storia delle Zecche in Italia, con nuove ricerche e con nuovi studi, potrà con men disadorna forma completare l'illustrazione di un sistema monetale, che ricorda ai cittadini ferraresi la passata prosperità e la grandezza antica.

Dott. G. Ognibene.

CAPITOLO I.

Cenni sul diritto della moneta e della zecca nel medio evo in Italia. — Disordini derivati dall' abuso di cotal diritto. — Provvisioni de' Principi per porvi riparo.

Il diritto di battere moneta, che fu annoverato fra i regali riservati all' Impero da Federico I Imperatore in Roncaglia (Giugno 1158), non tardò a tornare in possesso dei Comuni italiani tostochè questi ebbero pieno dominio delle cose loro. Anzi dall' esercizio del diritto di battere moneta si argomentò titolo di sovranità propria. Così, scrive il Borghini, qualunque città che da se e del suo nome batteva moneta aveva un pegno buono e sicuro della sua indipendenza e di quella libertà di vassallaggio, che nomavasi *franchezza* [1]). Ma se indubitato vuol tenersi cotesto segno di indipendenza, non devesi però dimenticare che in moltissimi luoghi una espressa o tacita concessione di Signore aprì la via ai Comuni ed ai vassalli di battere a loro posta moneta [2]).

[1]) Borghini, *Discorsi etc.* Firenze, Giunti, 1582, Part. II, p. 127.

[2]) Sulle zecche e monete vegg ansi: Muratori L. A., *Ant. Ital.* Diss. 27. — Zanetti Guid. Ant.° *Monete e zecche d' Italia*, Bologna 1743. — Bellini V., *De monetis Italiae Medii Aevi etc.*, Ferrara 1755. — Carli Rubbi Gio. Rinaldo, *Dell' origine e del Commercio della moneta e dell' Istituzione delle Zecche in Italia*, Milano 1784. — Argelati F., *De Monetis Italiae, Dissertationes etc.*

Colle monete battute nelle zecche dell'Imperatore, del Papa e degli altri maggiori principi scorgevansi così in corso quelle di signori di minor conto e di Comuni. Nè era infrequente che questi impetrassero facoltà di battere moneta dopo che già l'avevano battuta, di guisa che, osserva opportunamente lo Sclopis [1]), in tal parte della storia della legislazione conviene accuratamente distinguere l'esistenza in fatto della fabbrica di monete dal titolo in diritto che l'autorizzava.

L'impronta della moneta imperiale, come è noto, portava il monogramma al centro, il nome in giro sul diritto e la croce sul rovescio [2]). Quando una città esercitava cotal diritto in virtù di una concessione particolare, il nome di essa scrivevasi intorno alla croce. Se la moneta si batteva alla macchia, essa assumeva un tipo altrove riconosciuto. In certi furori di popolo, in certe contingenze straordinarie si battè moneta per attestare un diritto acquistato. Così nella rivoluzione di Roma, al tempo di Arnaldo da Brescia (1145), uscì fuori la moneta detta *provisina*, dal nome, come opinano diversi autori, di *provisiones*, che si dava ai proventi delle Chiese [3]).

Moneta provisina fu pur tolta da Salinguerra alle genti della Chiesa ed agli altri nemici suoi, che nel 1240 stringevan d'assedio la città di Ferrara [4]).

[1]) Sclopis F., *Storia della legislazione*, Part. II, p. 207.

[2]) Soltanto dopo che incoronato in Roma dal Pontefice Leone III (anno 800) restaurò l'Impero d'occidente, assumendo anche il titolo di Imperatore, Carlo Magno introdusse nella moneta la Croce di forma semplice a braccia eguali ed isolata dal margine della moneta. Lodovico il Pio volle imprimere alla moneta anche un carattere religioso, e così oltre la Croce v'introdusse il tempietto tetrastilo con croce nel vertice e talvolta ancora una croce nel mezzo colla epigrafe « Christiana Religio ». (Gnecchi Francesco ed Ercole, *Le monete di Milano* etc. Pref. p. XXXIX.

[3]) Muratori L. A., *Antiq. Ital.* Tom. II, Diss. 27, Col. 562. — Diss. 28, Col. 807-808.

[4]) Nella « Chronica parva Ferrariensis » — (Muratori, *Rer. It. Script.* Tomo VIII, Col. 484) si legge: « Postquam per Ecclesiam Romanam et « ceteros hostes Salinguerrae de obsidendo Ferrariam, et deinde evellendo « ipsum virum consilia stabilita sunt accinguntur ad bellum. Igitur Salin« guerra ad sui tutamen equites octingentos habuit, quorum quingenti « fuerunt a Federico transmissi. Plebei cives Ferrarie fere omnes con-

Moneta *provisina* fu infine pur coniata da Cola di Rienzi, che a tal uopo fece appositamente venire da Firenze un incisore [1]).

Nel 1248 Federico Imperatore, che era in campo in Romagna contro Faenza, trovandosi mancante di danaro, fece improntare alcuni cuoi che si spendevano per un augustano d'oro [2]), con promissione che sarebbero accettati dal suo fisco e permutati in pecunia equivalente, come poi si eseguì [3]).

« sentientes erant in eum, pecuniamque permultam, quatuor scilicet dolia « plena *moneta que retinuisse dicitur,* que casu per Ferrariam transfere- « bantur iussu Federici sibi ad usos opportunos servavit, ex qua sumptus « belli supplevit. »

In una copia della citata cronaca del Sec. XVI, con postille del Giraldi, che si conserva nella Biblioteca Estense, ed in due altre copie, del sec. XIV l'una, e del sec. XV l'altra, esistenti nella Biblioteca (Mss.) dell'Archivio di Stato in Modena, nel Tomo III della *Collectanea* di Pellegrino Prisciani, che completò pure la trascrizione della più antica, invece di « *moneta que retinuisse dicitur* » leggesi, più acconciamente, *moneta que prevedisinus dicitur*. Lezione quest' ultima più conforme a quanto pure leggesi nella Cronaca Estense di Fra Paolo da Legnago, conservata nella Biblioteca stessa, nella quale (a c.te 41) è annotato che la moneta contenuta in quei quattro vasi nomavasi *prevedesino*.

[1]) Del Rienzi il Gregorovius (*Storia di Roma* VI, p. 294) ricorda due monete d'argento con una immagine non ben definibile su entrambe, con sopra una stella, il sole, e la luna. Contrariamente all'opinione di alcuni storici, che in quell'immagine ravvisarono lo scardassino di lana di Provins, ed affermarono che quei provisini fossero imitati dalle monete di quella città ricca per industria di panni, egli, concordando con altri, con maggior semplicità e più acconciamente, ravvisa in quel rozzo emblema la bandiera del Tribuno.

[2]) L'*augustano,* o meglio l'*augustaro,* fu coniato dallo stesso Imp. Federico II dal quale trasse pure il nome (Muratori, *Ant. Ital. M. Aevi* II, col. 788). Giovanni Villani (*Ist. Fior.* Lib. 6, cap. 21) dice che « l'Agostaro d'oro vale all'uno la valuta d'un fiorino e quarto d'oro, e dal- « l'uno dello Agostaro era improntato il viso dell'Imperatore e dall'altro « un'aquila, al modo de'Cesari antichi etc. »

[3]) Malaspina Ricordano, *Istoria Fior.*, cap. CXXX in Muratori: *R. It. Script.* VIII, col. 963-964.

Il Pigna (*Storia de' Principi Estensi*, Ferrara, 1570, Lib. III, p. 169) assegna invece la fabbricazione dell'agostano di cuoio all'anno 1248 al tempo cioè in cui lo stesso Imperatore Federico trovavasi all'assedio di Parma.

Le Repubbliche Italiane ed i Comuni conchiusero di sovente convenzioni fra loro in materia di monete, impegnandosi talvolta a mantenere le rispettive loro specie, come, per citarne qualcuna fra le più antiche, furon quelle che intervennero fra Bologna e Ferrara nel 1205 e nel 1209 [1]), e, prima ancora, fra Brescia e Cremona (1183-1184). Nell'anno istesso in cui venne giurata la pace di Costanza (25 Giugno 1183) i Consoli Bresciani convennero con quelli di Cremona, che la moneta delle due città corresse nei loro contratti allo stesso valore, e che il popolo cremonese facesse la moneta dell'egual titolo di quella di Brescia, ma che Brescia la battesse al modo cremonese, e che l'atto fosse giurato ad ogni anno sino a tre lustri, salvo il sacramento fatto a Piacenza. Di più che i Cremonesi mandassero a Brescia un Maestro di Zecca perchè la fabbricasse al modo di Cremona. Nel 1184 fu infatti battuta la moneta bresciana [2]).

Per vizio comune de' governi di quei tempi la moneta si peggiorava nell' intrinseco mentre se le conservava lo stesso valore nominale. Generavasi quindi confusione nelle transazioni commerciali ed offesa agli interessi privati, che poi ridondava a danno del pubblico. I giureconsulti venivano perciò di sovente interrogati sul modo di regolare i contratti quando, nell' intervallo fra la convenzione e l' esecuzione, il valore delle monete avesse sofferto mutazione. Ed invero era ben triste in quei tempi la condizione della moneta, che mutavasi e rimutavasi peggiorando del continuo, a tal che non della sola Firenze ma dell' Italia tutta ben potevasi dire coll' Alighieri:

« Quante volte del tempo che rimembre
« Legge, moneta ed officio e costume
« Hai tu mutato e rinnovato membre.
« E se ben ti ricorda e vedi lume,
« Vedrai te somigliante a quell' inferma
« Che non può trovar posa in sulle piume,
« Ma con dar volta su dolore scherma » [3]).

[1]) Muratori, *Antiq. It. M. Aevi*, II, Diss. 27, Col. 677-680.

[2]) Odorici F., *Istorie Bresciane*, Vol. VII, p. 314. — Doneda Abb. Carlo, *Notizie della Zecca e delle monete di Brescia*, 1755, pp. 8-9, 152 e seg.

[3]) Purgatorio, Cant. 6.°, v. 145 e segg.

In mezzo a tanta corruzione di ordini monetali non mancarono i principi ed i governi di far provvisioni onde porre un freno agli abusi.

Carlo I d'Angiò [1]) volendo assestare il reggimento del suo Stato, e cancellare gli ordini per cui tanto erasi distinto il Re Svevo Federico II, ne affidò l'incarico al Pontefice Martino IV, Simone di Montpensier, da lui fatto eleggere Papa nel 1281 facendo imprigionare in Viterbo i Cardinali che non erano del suo partito. La morte di Papa Martino (1285) troncò l'eseguimento finale dell'opera da lui preparata, ed i Capitoli furono pubblicati nell'anno istesso dal suo successore Onorio IV [2]). In quei Capitoli contenevansi pure alcune provvisioni sopra la moneta, affinchè una volta sola in vita ciascun Re ne potesse fare della nuova, e che fosse legale e buona a giudizio dei periti.

Re Carlo però, non ostante le ideate riforme, mutandola, aveva ridotta la moneta al terzo del valore prima attribuitole, divenendo anzi famoso per tal abuso. Faceva egli coniar moneta scadente, che poi distribuiva in ogni terra fra i singoli cittadini, obbligati a comperarla con una determinata quantità della vecchia, per riceverla poi di ritorno dai popoli ad un prezzo minore di quello per cui le aveva spese [3]).

Giacomo d'Aragona, Re di Sicilia (1285-1296), volle pur esso riformare il sistema suo monetale, prescrivendo con editto che la moneta nobile, così d'oro come d'argento, do-

[1]) Carlo I d'Angiò era fratello del magnanimo Re S. Luigi di cui non volle ascoltare i consigli, fondando in Italia un trono sopra un mare di sangue. Aveva egli in isposa Beatrice, figlia unica ed erede di Raimondo Beringhieri, Conte di Provenza. Papa Urbano IV gli conferì nel 1264 la corona delle due Sicilie.

[2]) Raynaldus Od., *Annales Eccl.*, A. 1285.

[3]) Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 134 e seg. 197. — Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Genn. 1273 al 31 Dicembre 1283 nell'Arch. Stor. Italiano*, Serie IV, 1878, II, 356, 1879, I, pp. 1-166 etc. — Pertile A., *Storia del Diritto Italiano*, I, p. 233 (nota 35), II, p. 511. — Scotto Angelo Antonio e De Aprea Ant.° *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*. Napoli, 1824, Vol. I, pp. 15-16, 181 e seg. 217-233 etc.

vesse esser giusta ed appieno corrispondente alla tassa stabilita dalla legge, vietando ad un tempo che s'impiegasse la forza a far ricevere qualunque specie di moneta si fosse.

Arrigo VII Imperatore, onde rialzare la maestà dell'Impero, più venerata che temuta, e ricuperarne nel tempo istesso i diritti, intraprese il viaggio d'Italia (1310-1313), statuendo leggi, pronunciando sentenze, e compiendo tutti quegli atti che più sembrarongli valevoli ad affermare la sua podestà ed a reprimere i ribelli. Confiscò in tal guisa i diritti regali concessi a Brescia, tolse a Firenze ogni giurisdizione ed onore, e decretò che i Fiorentini non potessero battere moneta d'oro e d'argento [1]), e consentì per privilegio ad Obizzino Spinola da Genova ed ai Marchesi di Monferrato che potessero in loro terre battere fiorini d'oro contrafatti al conio di quelli di Firenze.

Ebbe pur cura quel Principe di riformare il sistema monetale, e di lui, nel 1312, hannosi le istituzioni intorno alla moneta col privilegio ai maestri di zecca da durare per quattr'anni. Quest'ordine porta la data di Genova del 13 Gennaio dalla casa di Bernabò Doria fuori della porta in contrada di S. Tomaso [2]). Nel 17 Ottobre 1311 (Tortona) concessi aveva già diversi privilegi ai monetieri che coniar dovevano in Italia moneta Imperiale [3]).

Per l'alterazione della moneta nei secoli XIII e XIV anche in Francia nacquero sovente rivoluzioni, alle quali ponevasi rimedio soltanto col ritorno alla moneta di Luigi IX il Santo, per la quale il popolo continuamente reclamava. Filippo il Bello (1268-1313) aveva portata tale alterazione nelle monete, che il popolo lo appellava: « *le faux monnoyer* ». Luigi X soprannominato *Hutin* (cioè mutin et querelleur) (1290-1316), non solo non rimise le monete nell'antico loro stato, come il padre suo Filippo il Bello gli aveva raccomandato, ma le indebolì di nuovo, cagionando, coll'aggiunta

[1]) Villani Giovanni, *Cron. Univ Ist.* 9, Cap. 48.
[2]) Sclopis F., op. cit. II, p. 36.
[3]) Sitoni Io. *Diplomata* etc. in Argelati II, p. 263 e seg.

di nuove imposte, una rivoluzione quasi generale nel Regno. Carlo di Valois fu tosto dal Re spedito agli Stati, che fra le altre cose volevano che si facesse buona moneta, per assicurarli che sarebbe lor fatta giustizia. Il Re infatti nel 17 maggio 1315 si obbligò di far fabbricare monete come erano quelle del tempo del Santo Re Luigi, e mantenne la parola [1]).

Filippo VI di Valois non seguì però le orme di Luigi X, e spesso ed improvvisamente mutando la moneta costrinse i mercadanti ad abbandonare il Regno, e, secondo afferma il Villani, nel 1338 e nel 1340 la peggiorò in guisa che il fiorino d'oro da soldi 10 parigini s'elevò a soldi 30 [2]).

Col regno di Carlo VII cessa in Francia la serie delle più dannose alterazioni fraudolentemente compite col sottrarre parte del contenuto metallico da monete rifuse, colla garanzia però e la promessa, fatta già altre volte, di serbare « cette mesme bonté, qu'au temps du Sainct Roy Louis [3]).

Il Ch.mo Desimoni [4]) fa cenno di Statuti e Capitoli per la zecca e per la moneta, compilati in Genova nel sec.° XIV ed anche posteriormente, e dal Tacoli [5]) apprendesi pure che il Comune di Reggio, il quale sin dal 1233 cominciò a battere moneta, fece nel 1334 uno statuto con cui impose il ritorno agli antichi sistemi monetali, onde togliere le alterazioni avvenute nel pregio della moneta stessa.

Nello Statuto di Reggio, approvato nel 16 Dicembre 1500 da Ercole I Duca di Ferrara, al Cap.° XXV, (Lib. VII) vien stabilito « cuius ponderis et valoris debeant esse mo- « netae ». Nel successivo Cap.° XXVI sono poi annotati « Capitula et ordines Cichae Comunitatis Regij et ad quae « teneantur depositarii et magistri ipsius Cichae, de eorum

[1]) Le Blanc Francesco, *Traité historique des monnoyes de France*, Parigi, 1690, passim.

[2]) Villani Giov., *Historie Fior.* Lib. II, Firenze, Giunti, 1559, p. 66.

[3]) Bailly, *Histoire Financiere de France*, Parigi, 1830, I, p. 70.

[4]) Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova, *Atti della società Ligure di St. Patria,* Vol. XXII, 1890, p. XXIV.

[5]) Tacoli N., *Memorie Storiche di Reggio,* Carpi, 1769, p. 203 e ss.-747.

« mercede, de modo et forma tenendi in cudendis monetis,
« et in ipsa gubernanda ».

CAPITOLO II.

Diritto della Zecca concesso a Ferrara. — Osservazioni sul diploma di concessione. — Prime monete di Ferrara.

Fra le città alle quali per imperiale privilegio fu concesso il diritto di battere moneta e della zecca annoverasi Ferrara [1]).

Il Muratori [2]) ed il Bellini [3]) opinano che un tal privilegio accordato fosse ai Ferraresi dall'Imperatore Federico I con Diploma 23 Maggio 1164.

Dal non essere però ne' documenti anteriori alla pace di Costanza (25 Giugno 1183) fatto cenno di moneta ferrarese si è indotti a supporre che la città di Ferrara, o non facesse uso in quel tempo del privilegio accordatole, e forse toltole tosto in punizione dell'essersi schierata contro l'impero, o che la città istessa, traendo profitto dalle ampie concessioni fatte dall'Imperatore o da suoi nunzi, che ne avevano amplo

[1]) Colla parola *Zecca* viene comunemente designato il luogo dove si batte moneta. Tal nome, sebbene latinizzato nel Medio Evo in *Cecha*, par non tragga origine dal latino. Il Desimoni (loc. cit. p. XX) concordando col Muratori (Ant. It. Diss. 33, Tom. II, Col. 1331, De origine sive Etymologia Ital.rum vocum) e con altri autori, inclina a ritenere che il vocabolo *Zecca* derivi dall'Arabo, cioè da *Sekkah* e da *Sicca*. Colla parola *Sekkah* designasi il ferro con cui battonsi le monete, e con *Sicca* il luogo dove si affina il metallo, si assaggia, e si pesa prima di ricevere l'impronta che garantisce la bontà della moneta. Il Cav. Tommasini, il quale per oltre trent'anni visse fra gli Arabi, tra i vocaboli che per significato e per fonesi hanno più o meno rapporti colla lingua araba pone pure la parola *Sikka*, rispondente appunto alla parola *Zecca*. (Tommasini Vincenzo, *Alcuni vocaboli creduti provenienti dalla lingua Araba*, Firenze, Barbera, 1888).

[2]) Muratori, *Antiq. It.* Tom. IV, Diss. 48.

[3]) Bellini V. *Dell'antica lira di Marchesini*, Cap. I, *Mon. di Ferr.* p. 6. — Frizzi, St. di Ferr. II, 244.

mandato, alle città che aderito avevano alla pace di Costanza, e delle quali essa pure fruito avrebbe purchè entro il prescritto termine l' avesse giurata [1]), cominciasse ad usare del diritto di battere moneta, che figurava fra i regali riservati all' Impero; diritto, di cui, dopo la pace, alcune città, fra le quali Brescia, Milano, etc., ben tosto profittarono per stipulare convenzioni monetarie e fabbricare moneta.

Attendibile però rende il secondo supposto, e lo conforta, il Diploma istesso con cui nel 13 Febbraio 1191 Arrigo VI, da poco successo al padre suo, desideroso di raffermare la pace con tutte le città lombarde per la quale tanto erasi adoprato promovendo la concordia di Costanza, accogliendo forse i buoni offici e la mediazione del Marchese Obizzo d' Este che, come quella dell' Imperatore suo padre, godeva pure la sua amicizia, ed in Bologna fu anche testimonio all' accennata concessione imperiale, accettava in grazia i Ferraresi, « et banno quo eos felicis memorie Serenissimus « pater noster Federicus Romanorum Imperator Augustus « innodauit extraimus.... statuentes ut suprascriptus bannus « quo fuerant innodati nullo modo eis faciat preiuditium ». Confermava inoltre tutti i privilegi e consuetudini antiche, determinava il tributo che pagar doveano, gli obbligava al giuramento di fedeltà, ed in capo separato aggiungeva: « Ad « hec monetam eis sicut in literis prenominati patris nostri « Federici Romanorum Imperatoris continetur auctoritate Re- « gia confirmamus [2]) ».

Ne' capitoli della pace di Costanza era determinato il tempo entro al quale le città della lega giurar dovevano la pace istessa. « Alioquin ponet in bannum illam ciuitatem, « que noluerit predictum iuramentum facere infra duos menses

[1]) « Ferrarie etiam gratiam nostram reddimus et prescriptam eis « concessionem seu permissionem facimus si intra duos menses post re- « ditum Lombardorum a curia nostra cum eis concordes de pace pre- « scripta fuerint » Cap.[i] della Pace di Costanza. — Muratori, loc. cit. — Sigonio, De Regno It. 1, 15.

[2]) Arch. di Stato — Casa — Documenti — Vol. A, Part. II, Cart. 100. — Frizzi, op. cit. III, p. 32.

« postquam inde ex parte societatis requisitus fuerit, nec « extrahet eam de banno nisi compleuerit hoc pro quo in « banno posita fuerit ».

Nel trattato contenevasi pure « quod si aliqua civitas « aut locus societatis non iurauerit ad terminum quo alie « ciuitates iurabunt, et in terminis statutis de pecunia paranda « non solverit, Dominus Imperator ponet eam uel eum in « banno infra duos menses ex quo requisitus fuerit, neque « extrahet eum de banno donec duplum non soluerit eius « quod parare debuerit [1]) ».

Ferrara non giurò la pace e venne quindi colpita dal bando, dal quale soltanto fu solennemente liberata nel 13 febbraio 1191 dall' Imperatore Arrigo, il quale prescrisse che « Ferrarienses non intrabunt illam magnam seu comunem « societatem Lombardie ».

A trattative quindi e ad accordi che ebber luogo dopo il trattato di Costanza si riferisce indubbiamente il Diploma 13 febbraio 1191.

Le *lettere aperte,* o di credenza, accennate nel Diploma di Arrigo, sarebbero di conseguenza quelle istesse colle quali l' Imperatore Federico, come già fatto aveva per le altre città Lombarde che aderirono alla pace di Costanza, dava ai suoi nunzi in Italia o, se vuolsi, allo stesso Re Arrigo, ogni più ampla facoltà per trattare accordo colla città di Ferrara, che alfine venne riammessa in grazia, riportandone intanto la concessione del diritto di battere moneta; concessione che in una colla completa revocazione del bando fu sanzionata e confermata coll' accennato diploma 13 febbraio 1191.

La formola usata da Arrigo VI nel confermare ai Ferraresi il diritto della moneta evidentemente dimostra poi come tal concessione, non implicitamente, ma esplicitamente era espressa (continetur) nelle lettere Imperiali citate nel Diploma 13 Febb. 1191. Ed era ciò pure in consonanza cogli usi della Cancelleria di Federigo I, nei cui diplomi di concessione a città del « ius cudendae monetae » non mai impli-

[1]) Vignati Cesare, *Storia Dip. della Lega Lombarda,* pp. 366-367.

citamente, ma sèmpre esplicitamente facevasi menzione del diritto stesso, non potendosi ragionevolmente supporre una tacita rinunzia ad un diritto che l'Imperatore erasi tanto solennemente riservato, e che, come le altre regalie, non cedette se non con la forza alla lega Lombarda, che fiaccando la sua tracotanza lo costrinse colla pace di Costanza a riconoscere i diritti delle libere città Italiane. Non par quindi erroneo, ma più conforme a verità, il ritenere che, non già col Diploma 23 Maggio 1164, ma colle citate lettere aperte o di credenza di Federico I Imperatore, confermate poi da Arrigo VI figliuol suo, venisse concesso a Ferrara il diritto di battere moneta.

Comunque sia, egli è indubitato che Ferrara, tuttavia vivente l'Imperatore Federico, fece uso del diritto di moneta, come ne assicurano alcune monete lavorate in Ferrara coll'impronta di Federico Imperatore [1]) e diversi documenti. Il Bellini [2]) esibisce una carta del 20 Ottobre 1187 nella quale si legge come l'Abbadessa del Monastero di S. Silvestro di Ferrara investì un certo Greco di una pezza di terra per l'annuo canone di un *Ferrarese* o *Ferrarino.*

Fra i documenti della Chiesa di Ravenna evvi una concessione enfiteutica di terreni nel Ferrarese, fatta a certi Salvino e Zanibono dall'Arcivescovo di Ravenna « Anno « millesimo [centesimo] nonagesimo tempore Clementis Pape « et Federici Imperatoris die III exeunte Februario Ind. VIII. « Ferrarie in domo Episcopi », nella quale è stabilito che gl'investiti pagar debbano « omni anno in mense Marcii unum Ferrarinum » [3]).

La prima moneta adunque comparsa in Ferrara fu il *Ferrarino,* moneta che nella prima metà del sec. XIII « nummo bononio par erat », come leggesi nella citata Cron. Parva Ferrariae [4]).

[1]) Muratori, *Ant. It.* etc. Diss. 28, Col. 677-688.

[2]) Bellini, *Delle monete di Ferrara,* p. 6.

[3]) Archivio di Stato, Modena « Camera Ducale » Documenti della Chiesa di Ravenna.

[4]) Cron. Parv. Ferr. In Collectanea Prisciani, Tomo III, A. 1240. — Muratori, *Rer. It. Script.*, VIII, col. 486.

Posteriormente e contemporaneamente al *Ferrarino* ebbe pur corso in Ferrara una moneta nomata *bagattino,* di cui lo Statuto antico di Ferrara (1264-1280) determina il valore in confronto del *Ferrarino,* stabilendo cioè che allorquando nelle condanne e nei contratti facevasi menzione di *Ferrarini antichi*, ognuno fosse tenuto ricevere *quattro bagattini per tre Ferrarini* [1]). La denominazione poi di *Ferrarini antichi* suppone necessariamente la simultanea esistenza *di Ferrarini nuovi.* Il citato antichissimo statuto di Ferrara fornisce frequenti prove della coesistenza della moneta nuova e vecchia. Il Cap.° XXV. « De salario Magistri Thomasii Medici » stabilisce che siangli dati « centum libras Ferrarinorum veterum ». Il Cap. CCXXIII prescrive che ogni anno il Comune di Ferrara debba dare « centum libras Ferrarinorum ueterum » pel compimento della Chiesa di S. Andrea. E così mentre il Capitolo 287 fissa in « quatuordecim libras Ferrarinorum ueterum » il salario semestrale « preconis qui sonat campanam », il successivo articolo 288 assegna al trombettiere del comune, pel mantenimento del cavallo, semplicemente « viginti libras Ferrarinorum ».

Onde provvedere ai bisogni del commercio interno ed esterno dovette Ferrara ricorrere a monete d'oro e d'argento di zecche straniere, ed è per tal cagione che, anteriormente e posteriormente alle monete di Ferrara, avevan pur corso in quella città le Imperiali, che usavansi anche nel Modenese e nel Reggiano, le Veneziane ed anche le Veronesi, come ne fan fede diversi documenti del nostro Archivio di Stato. Nell'alto territorio Modenese e Reggiano fecesi pur uso, nei contratti specialmente, della moneta Lucchese, e talora della milanese e della pavese, la quale, come moneta regia e della

[1]) Cap. CCCXLI. De ualore Bagatinorum et quod quilibet teneatur recipere quatuor bagatinos pro tribus Ferrarinis.

Statuimus semper et perpetuo uolumus obseruari in ciuitate Ferarie et districtu tam in condempnationibus, quam in contractibus ut quando fiet mentio de Ferrarinis ueteribus quilibet teneatur recipere quatuor bagatinos pro tribus Ferrarinis. (Arch. di Stato, Modena, Stat. Vet. Ferr. Cod. mss. c.te 72).

già capitale del Regno d'Italia, aveva generalmente corso nel settentrione d'Italia, mentre quella di Lucca lo ebbe invece ed usossi nel centro; uso che andò sparendo di mano in mano che le città di Modena e di Reggio, traendo profitto dalla concessione della Zecca lor fatta, cominciarono a battere ed a porre in corso moneta propria [1]).

Siccome lo Statuto permetteva l'uso in Ferrara di monete grosse e piccole di zecche straniere, così provvide pure affinchè non fossero rifiutate. Al Cap.° CCCXL « De dra- « periis et aliis merchatoribus quas monetas accipere de- « beant » si legge: « Statuimus quod draperij et omnes alij « mercatores cuiuscumque mercationis et artis sunt, debeant « accipere denarios grossos et parvos de eorum mercatione « secundum quod currunt et expenduntur per ciuitatem Fer- « rarie. Et sit in arbitrio emptoris dare grossos aut paruos « et sine aliquo cambio. Et quociens uenditor contrafecerit « condempnetur pro qualibet uice in centum solidos Ferrarie ».

CAPITOLO III.

Monete battute in Ferrara dal March. Obizzo III. — Capitoli conchiusi fra il March. Nicolò II. e M.ro Pietro de' Bovi (a bobus) per la coniazione del Marchesano grosso, del Marchesano piccolo e del Bagattino. — Successive coniazioni della moneta Marchesana e di altre monete.

Usarono gli Estensi, come gli altri Principi, del diritto di battere moneta ne' loro Stati. Niun speciale diploma Imperiale concesse alla Casa d'Este cotal diritto, ma, divenuti Signori di Ferrara, fecer proprio il privilegio che già a quella Città dato avevano gli Imperatori Federico I ed Arrigo VI.

[1]) Sulla Zecca di Modena v. Crespellani Arsenio, « *La Zecca di Modena nei periodi Comunale ed Estense* » Modena, Vincenzi, 1884.

Sulla zecca di Reggio v. Malaguzzi-Valeri Fr., *La Zecca di Reggio nell' Emilia* — Milano, Cogliati, 1894.

Azzo VIII, successo nel 1293 ad Obizzo d'Este, al quale nel 1288 erasi data la città di Modena, e nel 1290 quella di Reggio, cominciò, prima che tolta fossegli la signoria di quei luoghi, a segnarvi le monete col proprio nome, sostituendolo a quello dell'Imperatore [1]).

In Ferrara non comparvero però monete coll'impronta dei Marchesi d'Este anteriormente al Marchese Obizzo III, dal quale nel 1346, come si legge nella Cronaca mss. di Mario Equicola [2]) e nella Cronaca Estense di Fra Paolo da Legnago [3]), o nel 1347, come è scritto nel *Chronicon Estense* [4]), o nel 1348, secondo una cronaca anonima conservata nella Biblioteca Estense [5]), fu battuta una moneta detta *Ferrarino*, nella quale era impressa da una parte l'Aquila Estense nel mezzo, e nel contorno l'iscrizione OPZ . MARCHIO, dall'altra parte nel mezzo la lettera F, iniziale di *Feraria*, che collo stemma della città era posta all'intorno [6]). Non par quindi esatta l'affermazione del Cittadella [7]) che solamente nel 1381, e per la prima volta, fosse posto sulle monete di Ferrara lo stemma del Comune.

[1]) Muratori, *Ant. It.* etc. II, Col. 707-710.

[2]) « 1346, Furono battuti in Ferrara li Ferrarini, moneta che si « spendea per denari 9 e mezzo (Frizzi, Storia di Ferrara Tom. III, « p. 312). »

[3]) « Del 1346 fu batuto in Ferrara li Ferrarini, moneta publica, li « quali ho inteso ualevano denari 9 e mezzo l'uno. » (Cron. Est. di Fra Paolo da Legnago, Cart. 88).

[4]) « 1347, De mense martii publicata est moneta Ferrarinorum ut « expenderetur in civitate Ferrarie tempore domini Marchionis Opizonis « (Muratori, R. I. S. Tom. XV, Col. 433). »

[5]) « Del 1348 si cominciò a battere la moneta chiamata Ferrarino, « che si spendeva in tutto il dominio di Ferrara, et questo fu ad istanza « del d.° Signor Marchese Obizzo ». (Cronaca di Ferrara, Biblioteca Estense VI, A. 13).

[6]) Bellini, Monete di Ferrara p. 87. — Frizzi, Storia di Ferrara, Tomo III, p. 312. Su monete di Obizzo III, v. anche « *Mayr Gius.* » Il Bagattino di Obizzo III, Ferrara, 1835.

Per notizie bibliografiche su monete ferraresi v. Antonelli Can. Gius., *Saggio di una Bibliografia storica ferrarese,* in Frizzi, op. cit., II, pp. 347-348. — Gnecchi E. ed F. *Saggio di Bibliografia numismatica delle Zecche It. etc.*, Milano, Cogliati, 1889, pp. 117-118.

[7]) Cittadella N. Lo stemma del Comune di Ferrara.

Giacomo da Marano ne' suoi Annali mss. — A. 1346 — fa pur menzione di monete d' oro, d' argento e di rame per la prima volta battute in Ferrara [1]).

Di cotal Zecca non fummi dato rinvenire i capitoli nè fra gli atti dell' antica Camera Estense, nè fra le matrici de' Notai della Camera stessa.

I nuovi Ferrarini vennero però ben presto banditi dal dominio dei Marchesi d' Este per essersene nel 1358 scoperti molti falsificati ad opera di un tal da Corbola, che poi fu pubblicamente abbruciato. Fu pure in pari tempo fatta una grida che niuno rifiutasse la moneta veneziana, di cui venne così nuovamente prescritto l' uso nelle comuni contrattazioni [2]).

[1]) Nel 1347, come lo attesta il Cronista Morano, in Modena si cambiò la moneta, che venne ridotta a *ferrarini piccoli.*

« MCCCXXXXVij...... Et dicto tempore cambiata fuit moneta in « civitate mutine, et fuit reducta ad Ferrarinos parvos, quorum viginti « ualent unum Aquilinum argenteum ». (Cron. di Bonifazio Morano, *Monum. di St. Patria Mod.* Vol. XV, p. 256).

[2]) « Como foe sbandezati li Ferrarini 1358. A di X de novembre « forno sbandezati li Ferrarini, li quali feno fare lo marchexe Obizo, li « quali erano afalsadi et foe mandato a bruxare uno homo in Corbola « per questa moneta pizola falsa. E fo fato una Crida che ala pena de « libre uenticinque niuno la refudasse dicta moneda Uenetiana — 1358, « (Cron. di Ferrara, *Bib. Est.* Mss. Cod. LIII, VI, A. 13, c.[to] 51).

« Del 1358 fu bandita la moneta di Ferrara, cioè li Ferrarini. Questo « fu causa perchè se ne attrouaua il più di loro falsi, et fu trouato uno « homo che li batteva in Corbola luoco de Venetiani. Qual fu abrusato. « In tal tempo fu bandita la moneta de' Venetiani più per dispetto che « per altro. (Cron. di Ferrara, *Bib. Est.* Mss. Cod. DCCXXXI, 11, *, 16).

« 1358, Del MCCCLViij furno sbanditi li Ferrarini trouati che erano « moneta falsa. Et fu brusato uno homo in Corbola che gli facea. Et « in Ferrara fu introduta la moneta Venetiana per uso. (Cron. Est. di « Fra Paolo da Legnago, c.[te] 89).

« MCCCLVIII, Dicto millesimo de mense Nouembris bandita fuit « quaedam moneta, quae per aliquos fuit falsificata, probatione facta per « artifices, neque enim unum Aquilinum poterat ualere. Et hoc fuit « magnum damnum multis de populo Mutine, qui ex eis magnam copiam « possidebant. Et hoc idem fuit in ciuitate Ferrarie, Regii et Parme. Et « incoeperunt homines expendere bononinos paruos more solito ab an- « tiquo. (Cron. di Gio. da Bazzano, Mon. di Storia Patria Mod. Vol. XV, « p. 292). »

Nicolò II, successo al Marchese Aldobrandino [1]), cercò di regolare negli Stati suoi il corso delle monete, le quali per la moltiplicità ed inferiorità loro rendevano incerti e difficili gli scambi, danneggiando singolarmente le quotidiane trattazioni commerciali. Il Reggimento di Modena, onde provvedere a tanto disordine, nel Giugno del 1379 convocò i dodici savi della Città ed otto savi per ogni porta, e di comune accordo fu deliberato che la moneta la quale aveva corso in Ferrara lo avesse pure in Modena. Il Marchese Nicolò approvò la deliberazione presa dai cittadini Modenesi e con sue lettere la confermava.

« Al Rezimento di Modena sovra el facto dello spendere « le monede in Modena ».

« Niccolo da Este Marchexe etc.

« Carissimi nostri. El tinore della uostra lettera annoj « Mandata auemo compreso. come comunicatj foe per Vuij « I dodexe saui della nostra Zittae di Modena et otto sauj « per porta de la dicta nostra Zittae per caxone de le monede « etc, et come di comune concordia foe afermado che quella « moneda che corre in la nostra Zittae de Ferrara quella « moneda corra et correr debij in la ditta nostra Zittae de « Modena, della quale cose semo contentj, et cosie uolemo « che oseruato sia et che pagamenti far non si debiano se « non a aguglini (aquilini) o a ducati. Et che nessuno sia « tegnudo de torre ne de dare altra moneda se de uolontate « non la uolessero torre et dare et se altra moneda si spen- « desse sia tolta et data per lo prexio chellauale et non per

[1]) « Del MCCCLXI. Passò di questa uita in Ferrara il Marchese « Aldrouandino, et fu sepulto in S.[to] Fran.[co] in larcha rosa, al quale « fu posto sopra l'archa a sbara uno baldachino doro fodrato de uarro « cum dodesse bandiere, quatro anzoli; quatro alicornj cum quatro ban- « diere et dui cauali copertj de sua arme: et uno coperto de scarlato: Al « quale successe el Marchese Nicolo Zoppo suo fratello. (Cron. cit. di « Fra Paolo da Legnago, c.[te] 89). »

« più. Buemj darzento sono di diuerse Battude di più prexio
« et di meno prexio et pexo, et questj tor si possono et
« dare per arzento per quel che uagliono [1]). — Soldino
« da Venexia saluandosi poe essere spexo per pizzoli XI
« luno. Zenouino darzento poe essere spexo saluandosi per
« aguglini due et pizzoli XX luno guardando al bene dela
« nostra comunità di Modena. Bagattini da Vinexia, o bolo-
« gnini pizzoli da bologna possono correre al modo uxato
« e cosie le altre monede doro et darzento abiano corso per
« quello chelle uagliono. Ma nessuno sia tegnudo di far paga-
« menti in torre o In dare se non delle monede nostre com
« corrente in la nostra Zittae de Ferrara, et cosie sia oseruato
» et cosie sie nostra intentione, et così uolemo che per Vuj
« sia prexo ordine fermo et stabile.

« Data a Ferrara adj VIIj di Zugno MCCCLXXVIIIj » [2]).

Non pago forse delle suaccennate disposizioni il Marchese Nicolò, sia per affermare il diritto suo di sovranità, sia per

[1]) L'uso de' *Boemi* in Modena, assai probabilmente, ebbe principio nel 1368 allorchè Carlo IV, Imperatore e Re di Boemia, venne in Italia coll'Imperatrice Giovanna sua consorte, « cum Cauali 24548 fatti nume- « rare per el Marchese Nicolò Zoppo da Este a el quale el detto Marchese « ando incontra per insina a Treuiso. (Cron. cit. di Fra Paolo da Legnago « c.[te] 90). » Riuscita vana l'espugnazione di Ostiglia, l'Imperatore conchiuse tregua in Mantova con Bernabò Visconti, Signor di Milano, e con Cansignore della Scala, Signor di Verona. Licenziata ivi parte delle sue truppe (Giugno 17) « se contulit apud ciuitatem Mutinae in qua prae- « scriptus Illustris Dominus Nicolaus Marchio Estensis assignatis ei cla- « vibus civitatis ipsius cum reverentia suscepit, cuius descensio et mansio « fuit in Rocha, sive Castro ciuitatis eiusdem, in qua certo tempore « moram traxit sumptibus et expensis Illustris Domini Marchionis ante- « dicti. Die Iovis XXVI mensis augusti Recessit praefatus Dominus Ka- « rolus Imperator de civitate Mutinae cum exercitu suo, et cum eo prae- « dictus Illustris et magnificus Dominus Dom. Nicolaus Marchio Estensis, « et ingressi sunt omnes ad civitatem Lucae transeuntes super territorio « Bononiensi, et die Martis V septembris intrauerunt in dictam civitatem » (Chron. Est. in Muratori, R. It. Script. Tom. XV, Col. 491).

[2]) Arch. di Stato, Modena, Canc. D.[le], Arch. proprio, Nicolai II Epist. et officiorum publicorum decretorumque Reg. 1363-1380, c.[te] 201.

togliere affatto ogni disordine monetale, sia per conformare, giusta le antiche consuetudini, la moneta del suo Stato a quella di Bologna, che in quel tempo cominciato aveva la coniazione di monete d' argento e di rame, fra cui quella del bolognino dell' oro che s' incominciò a battere nel gennajo del 1381 [1]), deliberò di battere moneta propria. Nel 10 Gennajo 1381 Gerardo degli Aldighieri ed Andrea Perondolo, Generali Fattori del Marchese Nicolò [2]), con istrumento di cui rogaronsi Nascimbene de' Camerlenghi e Giovanni dalle Ruote, Notari della Camera Estense [Docum. I.], stipularono con Pietro de' Bovi o de' Buoi (a Bobus) da Verona i capitoli da osservarsi nella fabbricazione di una nuova moneta argentea, che dal Marchese coniar volevasi in Ferrara. La nuova moneta, che per volontà del Marchese si denominò *Marchesano* (e non *Marchesino*, come, non tenendo conto del titolo della Signoria degli Estensi, da taluni scrittori erroneamente si nomò, o *Marcazana*, come leggesi nel Du Cange (Gloss. V. 95), compor si doveva di argento e di rame, ed in ciascuna libbra a peso (ad pondus) contener si dovevano oncie nove e denari ventidue d' argento fino a peso (gr. 285.202) e oncie due e denari due (a peso) (gr. 59.935) di rame, col *rimedio* o *tolleranza*, per ogni libbra, di denari due d' argento fino,

[1]) Arch. di Stato. Bibl. Mss. Cron. di Bologna, Anno 1380-1381, Muratori, R. It. Script. Vol. XVIII, C. 523-524.

Sulla moneta bolognese e suo valore nel medio Evo veggasi l' importante Memoria del Prof. G. B. Salvioni: *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny,* Bologna, 1894.

[2]) L' istituzione del Magistrato dei *Fattori Generali* risale al 1332. Aveva esso l' obbligo di amministrare fedelmente tutte le entrate della Camera Estense, e di usare ogni diligenza per conservarle ed accrescerle con modi giusti e ragionevoli. Il numero dei Fattori fu generalmente di due, talvolta però, massime nei sec. XVI, XVII, fu di tre, ed anche di quattro. Ordinariamente erano Dottori in legge, maturi d' età e consumati nei maneggi economici. Un Decreto Ducale del 16 Ottobre 1766 stabilì che il Tribunale Camerale, lasciato l' antico nome e titolo di *Ducali Fattori generali,* assumesse quello di *Presidente e Consiglieri Camerali.* Nel 1768 l' Azienda Camerale fu affidata al *Supremo Consiglio d' Economia,* a cui successero poi l' *Agenzia* de' *Beni Nazionali* ed il *Demanio* (1796-1814) e la *Generale Intendenza dei Beni Camerali* (1815-1859).

di denari cioè da 24 denari per oncia [1]). Di guisa che « in « qualibet libra ad pondus dicte monete debeant Intrare ad « numerum soldi uiginti tres dicte monete qui sunt numero « denarij siue Marchexanj ducenti septuaginta sex dicte mo- « nete habendo pro remedio pro libra ad pondus denarios « duos de premissis plus minus ad numerum dicte monete » [2]).

Alla Lira di Marchesani si attribuiva in tal guisa un valore di *23 soldi* e non di *20*, giusta l'usato, ed in ogni libbra di pasta metallica ricavar quindi dovevansi 276 denari, ossia *Marchesani*, invece di 240.

In ogni marchesano pertanto, più o meno, contenevansi grammi 1,033340 di fino e gr. 0,21350, più o meno di rame, ed ogni marchesano, in origine, pesar doveva, circa, gr. 1.25049.

Nella convenzione con M.ro Pietro non si fa menzione della forma delle nuove monete e delle iscrizioni che scolpir vi si dovevano. Nella *Chronica parva Ferrariae* [3]) leggesi però che la moneta « de Marchesani.... e stampida in questa « forma zoe da uno de ladi e stampido Nicolaus Marchio, « e dall'altro la e stampida de Ferara, sicome apare 1381. »

Nel Chronicon Ferrariense [4]) leggesi inoltre: « Millesimo

[1]) La libbra di Ferrara componevasi di oncie 12 (gr. 345.137), ogni oncia (gr. 28.761) di 24 denari, ogni denaro (grani 24) gr. 1.1979. Ogni grano (gr. 0.457).

La libbra di Firenze (oncie 12) era uguale ad oncie 13, den. 6 ferraresi. La libbra di Venezia equivaleva ad oncie 11 di Ferrara (Cam. Ducale — Memoriali di Guardaroba — 1516, c.te 198 — 1517, c.te CCCj).

[2]) Il *rimedio*, ossia la *tolleranza* di peso, fu mai sempre inevitabile e necessaria. Siccome in realtà nella fabbricazione delle monete non puossi ottenere quella precisione di peso, che sarebbe effetto di attenta cura di un singolar capo di manifattura, così impedir non devesi la diffalcazione dell'importo del peso mancante dal quantitativo tariffato della moneta, quando però la mancanza sia di tal momento da ferirne l'apprezzamento. La *tolleranza* o il *rimedio* fu quindi, e considerar tuttavia si deve, come il termine dentro cui è ingiunto l'obbligo dell'accettazione, ed oltre al quale è lecito il rifiuto della moneta. (Bindi Luigi, Soprintendente alla Zecca di Modena, Relazione sulle monete etc. Cassa segreta Estense, Fasc. 21320).

[3]) Bib. Est. Mss. Cod. LIII, VI, A. 13.

[4]) Bib. Est. Mss. VI, F. 2, C. 168.

« trecentesimo octuagesimo primo die primo nouembris D[o-
« minus] N[oster] fecit Banirj Marchexanum in ciuitate Fer-
« rarie, Mutine, et in aliis castris et locis suis. »

Al basso della carta ed a sinistra in margine, a complemento dell' annotazione fatta, il Cronista aggiunge un rozzo disegno del Marchesano. Nel disegno però vedesi solamente la parte anteriore della moneta, poichè la posteriore, che v' era pur disegnata, come chiaramente lo dimostra il rimastovi segno di congiunzione, fu tagliata dal legatore nello squadrare i fogli del codice, che è membranaceo e del secolo XIV. La Cronaca termina coll' anno 1393.

Nella parte del disegno sfuggita al ferro demolitore leggonsi all' intorno le parole: NICOL . MAR . e nel mezzo

o $\overset{c}{\underset{i}{\cdot}}$ ꟼ (chio).

Il disegno presentato dal Cronista è troppo incompleto, nè può quindi fornire una idea perfetta della forma e delle iscrizioni del Marchesano. Al buon volere del Cronista suppliscono invece, ed in modo non dubbio, li seguenti disegni, riprodotti al vero, dai quali non solo rilevansi la forma e le iscrizioni del Marchesano, ma ben anco le variazioni subite nelle successive coniazioni.

MARCHESANI DI NICOLÒ II

1381 - (gr. 1.220)

Medagliere Est. e della R.ª Accad.ª di Scienze, Lettere ed Arti in Modena — Museo Civ.° di Ferrara.

1384 - (gr. 1.230)

Museo Civico di Ferrara.

MARCHESANI DI NICOLÒ III

1410 - (gr. 1.250)

Medagliere Estense e dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena.

1419? - (gr. 1.190)

Museo Civico di Modena.

Il peso de' marchesani da me esaminati varia, a seconda che più o meno resistettero all'ingiuria del tempo, da gr. 1.150 a gr. 1.250.

Dall'esame dei detti disegni non riesce difficile il rilevare la perfetta uguaglianza delle iscrizioni epigrafiche dei diversi Marchesani, ne'quali, dopo l'aquiletta posta dall'un lato al sommo delle monete, leggesi all'intorno NICHOL . MAR . e nel mezzo in forma di croce CHIO, e dall'altro, dopo lo stemma di Ferrara, posto pure al sommo della moneta, leggesi all'intorno: DE . FE . RA . RI, e nel campo entro cerchietto di perline la lettera A chiusa fra quattro globetti.

Se però attentamente si considerano i primi due disegni del Marchesano facilmente si rileverà come perfettamente uguali sono bensì le iscrizioni poste nel dritto e nel rovescio della moneta, ma variata ne è la punteggiatura apposta alla parola CHIO, poichè nel primo il globetto è rinchiuso nel mezzo della parola, mentre nel secondo manca il globetto nel mezzo, e la parola CHIO è invece a sua volta rinchiusa fra quattro globetti. Esaminando poi gli altri disegni del Marchesano chiaramente pur si scorge, come le iscrizioni sono bensì uguali a quelle dei due primi, ma differenti sono le forme delle lettere, e segnatamente della lettera N, iniziale della parola NICHOL, della lettera L nella stessa parola, della lettera A posta nel campo del rovescio della moneta, ed infine quella dello stemma della città di Ferrara. Nei due primi gli scudi, non perfet-

tamente uguali fra loro, sono oblunghi, leggiermente rotondansi nella parte inferiore, e nettamente portan scolpita la balzana; negli altri invece gli scudi sono assai più piccoli, nè nitidamente vi si scorge, perchè forse corrosa dall' uso, la solita balzana.

Nei due primi Marchesani la linea intermedia di congiunzione fra le due aste nella lettera N va da sinistra a destra, dal vertice della prima asta al piede della seconda; negli altri invece la linea di congiunzione va similmente da sinistra a destra, ma dal piede della prima asta al vertice della seconda. Nei due primi la lettera L è sottile e meno ornata, negli altri, come tutte le altre lettere, è più grossa e diversamente foggiata. Nei primi due la lettera A è di forma più pura ed arcaica, e la sbarra orizzontalmente posta al vertice della lettera stessa è perfettamente retta, mentre negli altri le aste della lettera appuntansi, allargandosi, nella parte esterna, la sbarra non è più retta, ma si fa curva.

Confrontando poi fra loro i due ultimi disegni del Marchesano assai facile riescirà pure il rilevare la differenza che passa fra l' uno e l' altro. Nel primo le lettere, men grosse e più regolarmente divise, lasciano liberamente campeggiare l' aquiletta che sta al sommo, nel dritto, della moneta; nell' altro invece la forma più grossa delle lettere, con danno anche della punteggiatura e delle lettere che le stanno appresso, restringe l' aquiletta in troppo angusto spazio.

Differenti son pure le forme delle lettere H . L . E , nel dritto, e della A nel campo e della F all' intorno nel rovescio della moneta.

Nell' uno la sbarra posta orizzontalmente al vertice della lettera A, nel campo posteriore della moneta, non è rigida e retta, come nei due primi marchesani, ma dal vertice stesso va gradatamente ingrossandosi verso le estremità, leggiermente incurvandosi nella parte superiore ed obbliquamente procedendo nella parte inferiore. Nell' altro invece la sbarra non è completa, e solamente evvi la parte che da sinistra va a destra. Essa pure s' ingrossa verso le estremità, e volgendo in alto leggiermente s' incurva. Di egual forma, seb-

bene men curva, è altresì la sbarra posta sulla lettera A in FERRARIA. A sinistra della lettera A, nel rovescio e nel campo del quarto marchesano, vedesi poi un segno rassomigliante ad una virgola. Gli scudi infine non sono fra loro uguali.

Riassumendo, è d'uopo concludere che, come differenti sono i conii, differenti esser pur debbono le coniazioni di quelle monete.

È noto come li Zecchieri, con conii varii di simboli e di forme e con ispeciali marche, battevan moneta; e però è da ritenere che le differenti punteggiature riscontrate nei due primi marchesani, le diverse forme delle lettere ed i segni riscontrati nei due ultimi, altro non indichino se non la diversità dei conii e delle speciali marche con cui successivamente fabbricate furono quelle monete.

Nei secoli XII e XIII la scrittura romana, senza aver mutato alcuno dei suoi elementi essenziali, assunse una forma perfettamente rinnovata, che, con termine improprio, si disse *gotica*. La smania di voler rendere più ornate le lettere fece sì che modificandone i tratti primitivi, tramutò le semplici ed eleganti lettere romane in scritture più intricate e grossolane, di guisa che di esse non rimase quasi traccia, eccetto che in qualche leggenda di monete o di sigilli.

Nel XIV secolo si esagerò stranamente questo suo carattere, ed ancor più nel XV, in cui per opera degli umanisti italiani, e specialmente de' Ferraresi, alla scrittura romana fu ridonata l'antica sua forma.

L'esagerata forma pertanto della scrittura gotica, che vedesi nelle epigrafi del terzo e del quarto Marchesano, ne induce a ritenere che quella esser possa la forma di scrittura che si adottò per la terza e quarta coniazione del Marchesano avvenuta durante la Signoria di Nicolò III, (l'una cioè nel 1410, e l'altra, assai probabilmente, nel 1419, in cui, come appresso si dirà, in Ferrara si battè moneta), e che quella dei due primi, più pura e men corrotta, usata fosse per le coniazioni dei marchesani di Nicolò II.

Non fummi poi dato rinvenire un esemplare del Mar-

chesano fatto coniare dal Marchese Leonello; vedremo però più avanti in quali anni fu fabbricato.

Nella convenzione stabilivansi pure le norme per la somministrazione alla zecca dell'argento necessario, affinchè M.[ro] Pietro potesse fabbricare e consegnare ogni mese « libras « quingentas dicte monete ad pondus ». Determinavansi pure le mercedi che il Maestro della zecca pagar doveva al *Sovrastante* (superstes), del quale era còmpito invigilare su tutte le operazioni che facevansi in zecca, al *Maestro* che incideva i ferri e le stampe dei conii, secondo le occorrenze e le specie delle monete da battersi [1]), ed al *Saggiatore* [2]).

[1]) I *coniatori* erano in quei tempi assai ricercati, ed a seconda del bisogno recavansi di città in città a prestar l'opera loro. Fra i coniatori ed incisori della zecca di Ferrara giova ricordare « Maestro Johanne « Francesco da Parma maestro delle stampe della zecca » (Cam. Duc., Reg. II, 1472, c.[te] 81); Maestro Giov. Antonio da Foligno (1505-1545) orefice, che fece diverse stampe di monete, ed eseguì diversi lavori per la Corte; *a*) « Maestro Leone Batt. orefice da Modena, che fa le stampe « della zecca (1536) », e che fece pure una medaglia col ritratto del Duca Ercole II, il quale la pose nel suo studio (Cam. Duc., Guardaroba-Argenti, 1515-43, c.[te] 162); ed infine Pastorino da Siena (1554-1559), il quale nel 1558 fece, fra gli altri, un ritratto di Alfonso d'Este (Canc. Duc., Cart.[o] degli Amb.[ri], Firenze-Susena Francesco 1558) *b*).

Nel Memoriale della Munizione DDD (1526 marzo 3, c.[te] 15) è fatta annotazione di un disegno « da far monete per il S.[r] Nostro fatto « da M.[o] Battista di Dosso », e nel Memoriale della Munizione FFF (1528 Febb.[o] 28, c.[te] 11) si fa pur menzione di stampe da monete che preparava « M.[ro] Baptista di Dosso ».

[2]) Egli è principio universalmente e sempre riconosciuto che la sola quantità dell'argento, e così dell'oro, nelle monete contenuta, fu e sarà sempre in perpetuo la misura del loro valore, e che, per istabilire la proporzione fra loro e l'argento, convien seguire quelle regole istesse che si seguono dalla maggior parte delle genti comprese entro al circolo ove si ha commercio, per così determinare i gradi della facoltà permutatrice della moneta. (Locke G. sulla moneta, Pereira Gregorio Pietro. Diss. sulla valuta della moneta Faenza, 1757). Occorre perciò dare un valore nume-

a) Su Giannantonio da Foligno v. anche Rossi Umberto — Lodovico e Giannantonio da Foligno orefici e medaglisti Ferraresi — Gazzetta numismatica, anno VI, p. 66.

b) Sulle medaglie fatte da Pastorino da Siena per la Corte Estense. v. Armand Alfred, Les medailleurs Italiens des Quinzieme ed Seizieme Siecle (Deuxieme Edition) Paris 1883, Tom. I, p. 188-211, Tom. 3.[me], 82-93.

Il Marchese Nicolò obbligavasi da parte sua di riattare la casa in cui sarebbesi collocata la Zecca facendovi preparare *fornelli* e *fornaci,* la *fucina* per la *fusione,* i *dischi* ecc. Provveder pur doveva uno *scrigno* a due chiavi, l'una per il Mastro della Zecca e l'altra pel *Soprastante,* nel quale riponevasi la moneta coniata ma non anco approvata.

A M.ro Pietro de' Bovi correva poi l'obbligo di pagare i lavoratori e di provvedere a tutte sue spese « omnes mas- « saritias non stabiles pro faciendo fieri dictam monetam ».

Nell' accennata convenzione veniva inoltre determinata la mercede che per ogni libbra di moneta coniata ed approvata spettava al M.ro della Zecca [1]).

rario all' uno dei due preziosi metalli, e di poi stabilire la proporzione fra l'uno e l' altro. Fissare insomma un punto d'equilibrio con tanta ugnaglianza, che il prezzo numerario dell'uno non lasci sopra l' altro veruna differenza, affinchè quello che fosse stimato meno non venisse portato via sul riflesso del benefizio che si ritrarrebbe. (Bindi, Rel. cit., Montanari G., Del valore delle monete in Argelati III, 1, 16 e VI, p. 77-78). Elementi essenziali per determinare il valore relativo di ciascuna moneta sono conseguentemente il *titolo* ed il *peso*, non essendo il valore che la risultante dei due fattori *peso e titolo.* Importantissimo perciò è il compito del *Saggiatore*, a cui precipuamente spetta conoscere il peso e la qualità de' metalli. Deve egli pertanto essere perfettamente istruito nell' arte *docimastica*, nell'arte cioè che insegna il modo di fare il saggio delle miniere per conoscere la qualità ed il pregio del metallo che in esse si contiene, le di cui regole non furono mai sufficientemente osservate, non ostante che siano trascorsi tanti secoli d' esercizi e di prove, dacchè da Marco Gratidiano fu aperta in Roma una scuola di saggiar l'oro e l' argento, con soddisfazione tale di quel popolo, che in tutte le strade gli eresse statue d' oro e d' argento, a cui accendeva faci ed abbruciava incensi (Bindi, Rel. cit.).

[1]) Un abile zecchiere posseder doveva le cognizioni di fondere senza consumo; intender doveva gli ordigni ove tiravansi le lastre acciò le stesse venissero a dovere. Assister doveva, occorrendo, a quelli che riducevan le monete al giusto peso (*limatori*). o che facevan ricuocere le lastre o verghette e le monete dopo tagliate e che le imbiancavano (*fonditori*). In conclusione lo zecchiere era il capo di tutti coloro che operavano meccanicamente in Zecca.

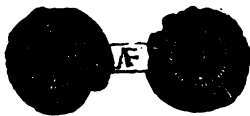
Sulle attribuzioni degli operai di Zecca e de' monetieri v. Cartier. Note alla Carta Regiminis laboratorum et monetariorum sacramenti Franciae — nella — Revue de Numismatique, Paris 1846, pp. 207-292. V. anche Zanetti, Zecche, etc. III, pp. 265-266.

Nel 14 Febbraio successivo, giusta il convenuto nell'istrumento di composizione, ed a garanzia di quanto aveva con esso stipulato, M.ro Pietro, che sin dal giorno otto precedente aveva dato principio alla Zecca, presentò idonei fideiussori, i quali solennemente, in nome di M.ro Pietro, promisero ai Fattori Generali del Marchese, sotto pena del pagamento di diverse somme, la esatta osservanza di quanto M.ro Pietro stipulò per la battuta della nuova moneta (Docum. II).

Mal prestavasi però il *Marchesano grosso*, quello cioè d'argento che M.ro Pietro stava fabbricando in Ferrara, alle esigenze del commercio quotidiano, e però il Marchese Nicolò, riconoscendo necessaria la coniazione di una moneta che meglio appunto rispondesse ai bisogni del mercato, nel 25 Giugno dell'anno istesso 1381, conchiuse col medesimo M.ro Pietro de' Bovi una seconda convenzione (Docum. III) per la coniazione di una moneta che fu detta *Marchesano piccolo*, e componevasi d'argento e rame. *Dodici marchesani piccoli* valer dovevano un *marchesano grosso*. In ogni libbra (ad pondus) della nuova moneta entrar dovevano (ad pondus) oncia una e denari 22 d'argento fino (gr. 55.114) ed oncie 10 e denari due di rame (gr. 290.023) colla tolleranza o rimedio di denari tre d'argento fino per ogni libbra, di denari cioè da 24 denari per oncia, ed a numero « libre tres et soldi quatuor » cioè soldi 64 di detta moneta, e così 768 *marchesani piccoli*.

Ogni marchesano piccolo contener doveva gr. 0,71764 di fino.

Di tal moneta coniar poi se ne doveva per la somma e quantità di diecimila ducati d'oro.

Volle infine il Marchese Nicolò che i *Marchesani piccoli* portar dovessero scolpite dall'un lato all'intorno e nel mezzo le parole « NICHOL (aus) MARCHIO », e dall'altro lato, parimenti scolpite all'intorno e nel mezzo, le parole « DE FERRARIA ».

Marchesano piccolo di NICOLÒ III (1410)
Museo Civico di Modena.

L' eguaglianza delle speciali forme di alcune lettere (N. L. A.) delle epigrafi del marchesano piccolo, detto anche solamente *piccolo,* e di quelle del marchesano grosso di Nicolò III, chiaramente dimostra che la moneta su disegnata appartiene al tempo di quel marchese, e che, assai probabilmente, anche nella coniazione dei marchesani piccoli fatta da Nicolò II conservaronsi le forme delle lettere che si usarono per le iscrizioni del marchesano grosso.

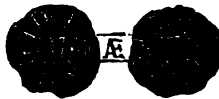
Nel giorno istesso, e col medesimo istrumento (25 giugno 1381) con cui stipulata fu la fabbricazione del Marchesano piccolo, il Marchese Nicolò stabilì pure con M.ro Pietro de' Bovi la coniazione di un' altra moneta, che si denominò « *Bagattino piccolo* (Docum. III).

Dovevasi essa pure comporre di argento e di rame, come il *Marchesano piccolo,* ma in proporzioni tali però che 24 *Bagattini piccoli* formar dovessero un *Marchesano grosso.* Fu pertanto convenuto che in ciascuna *libbra di bagattini* contener si dovesse un' oncia d' argento fino (gr. 28.761) ed undici oncie di rame (gr. 316.376) colla tolleranza di denari tre d' argento fino per ogni libbra, di denari cioè da 24 per oncia.

Fu pur convenuto « quod in qualibet libra ad pondus, « dicte monete debeant intrare ad numerum libre quatuor « scilicet soldi octuaginta dicte monete, qui sunt numero ba- « gatini de predictis fiendis noningenti sesaginta habendo pro « remedio pro libra ad pondus bagatinos paruos de premissis « sesaginta plus et minus ad numerum dicte monete ».

In cadaun bagattino, più o meno, contener dovevansi gr. 0,299593 di fino.

Fu inoltre stabilito che li *bagattini piccoli* « fieri debeant « cum litera *N* in medio ab uno latere et etiam-cum literis « circumcirca sculptis, Indicantibus et dicentibus ab eodem

« latere *Marchio,* ab alio uero latere fiant cum effigie unius
« balzane in medio et cum literis circumcirca sculptis Indi-
« cantibus et dicentibus de FERRARIA [1]).

Bagattino di NICOLÒ II (1381)
Museo Civico di Modena.

Di tal moneta volle il Marchese se ne fabbricasse per la somma e quantità di 25 mila ducati d'oro.

La forma della lettera N, posta nel campo del rovescio della moneta, perfettamente eguale a quella che il Notaro De' Camerlenghi disegnò nella imbreviatura della convenzione

[1]) Lo stemma di Ferrara, cioè la balzana, è orizzontalmente diviso in due parti, nera la superiore, bianca o d'argento la inferiore. Nessuna certa notizia si ha sull'origine di tale stemma. Il Cittadella (Stemma del Comune di Ferrara nel Periodico di Numismatica e Sfragistica, Vol. VI, p. 312) inclina a credere che possa averla nelle fazioni Guelfe e Ghibelline, e de' Bianchi e de' Neri, imperiali i primi, pontificii gli altri, e che Ferrara, seguendo gli Estensi di parte Guelfa, adottò il colore del suo partito, che sovrastava e teneva sottomesso l'altro.

Tale stemma, ora nello stesso modo, ed ora inversamente, adottarono altre città, fra le quali Siena. L'illustre G. Carducci (*Bicocca di San Giacomo*, pag. 9) così ricorda la balzana dei Signori di Monferrato:

Ma s'apre a i venti su per le castella
Vigili lungo le selvose Langhe
La fida al Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nella seconda metà del sec. XII, accanto le corporazioni e corpi di mestieri, sorsero, precipuamente in Bologna, corporazioni e società d'armi, istituite per consolidare e difendere, in una colle società d'arte, gli ordini repubblicani ed infrenare le fazioni che dilaniavan le città, ottenendo esse in tal guisa insensibilmente estesi privilegi nello Stato. A Bologna le società d'armi ascesero, secondo l'Haulleville (*Histoire des Communes Lombards*, Vol. II, p. 377) al numero di 22, e secondo il Gozzadini (*Sigilli delle società delle armi del popolo Bolognese*, Periodico di Numismatica e sfragistica, IV, pp. 250-251) al numero di 13. Fra esse eravene pur una detta *de' Balzani,* la quale trasse il nome dalla sua bandiera *bianca e nera* (Cheval-piè.).

25 Giugno 1381, la forma dello scudo, che porta nettamente impressa la balzana di Ferrara, eguale essa pure a quella de' marchesani di Nicolò II, la punteggiatura che chiude la lettera N eguale a quella che racchiude la parola *chio* del secondo marchesano, fanno con fondamento supporre che il bagattino che si conserva nel Museo Civico di Modena appartenga al tempo di Nicolò II.

Venne inoltre stabilito che la fabbricazione dei marchesani piccoli e dei bagattini si facesse in Ferrara, e precisamente nella casa che fu già dei Gruamonti, posta nella contrada di S. Romano, e nella quale M.ro Pietro stava fabbricando la nuova moneta argentea, cioè i *Marchesani grossi*.

Nel mese di settembre di quell'anno (1381) facevasi già uso della nuova moneta de' *Marchesani*, come apprendesi, fra gli altri, da un atto d'acquisto di terreni in Figarolo stipulato nel 28 di esso mese fra i Marchesi Nicolò ed Alberto d'Este e Nascimpace ed Alberto de' Vigri di Ferrara, « nominatim pro pretio et mercato inter eos conuento et definito « librarum uiginti marchesanorum, quod pretium totum sine « ulla diminutione dicti uenditores suis et nomine predicto « recipientes habuerunt et receperunt in presentia dictorum « testium..... de propria pecunia dictorum Marchionum » [1]).

Dall'accennato documento appare altresì come di già erasi dato principio a conteggiare ed a stipulare contratti a *Lire di marchesani*, lasciando in disparte l'uso sin allora invalso in Ferrara del conteggio a Lire di *Ferraresi o Ferrarini, di Aquilini e di Bolognini.*

Il vocabolo *Lira* (libra), di cui vedesi fatta menzione ne' documenti del Medio Evo, reputasi trarre origine dalla libbra di vero peso d'oro o d'argento alla quale al tempo della fondazione o della restaurazione franca riferivansi tutti i conti monetarî. Lasciando in disparte la controversia, se la libbra effettiva d'oro e d'argento sia stata realmente monetata, o se, come più acconciamente ritener si deve, servisse

[1]) Arch. di Stato in Modena, Cam. Ducale, Rog.i Cam.i, Rog. Camerlenghi, c.te 29.

soltanto di moneta ideale per significare i soldi, i denari, od altre monete, che si comprendevano in una libbra di peso, è d' uopo ammettere che con tal sistema venivasi a moderare il disordine allora esistente nella materia monetale, richiamandola a suoi principî, e ripigliando l' antico linguaggio e l' antica immutabile regola del peso naturale. Tale scopo raggiunger potevasi, sia monetando la libbra di peso, sia, più opportunamente, servendosene di campione per valutare le altre monete reali sulla proporzione che avevano colla libbra intiera.

Riacquistando le città italiane la loro libertà la moneta subì essa pure l' influenza delle pubbliche agitazioni ed allontanossi in breve tempo dal campione della libbra di peso. Molte città, valendosi della concessione lor fatta di batter moneta, pur conservando il nome già introdotto sotto il dominio Franco, cominciarono ad usare delle proprie lire, riducendole però generalmente di gran lunga inferiori al peso naturale della libbra, ciascuna città seguendo il proprio arbitrio ed il proprio bisogno. La *lira* (libra) diventò così nome, non di peso, ma di moneta, che, a seconda della diversità de' paesi, coniavasi con diversa impronta e con disuguale quantità di metallo [1]).

L' inclinazione a depravare e a degradare la moneta, facendo ogni dì uscire dalle zecche monete inferiori in peso ed in bontà alle comuni, diede pur origine all' uso di classificare le monete in diverse categorie. Nacquero così le *Lire* di *grossi*, di *piccoli*, di *aquilini*, di *bolognini*, etc. ciascuna delle quali aveva diversi gradi di valore a seconda della moneta di cui venivan composte. Molte città tralasciarono anche l' uso di batter moneta sotto il nome di *Lira*, di modo che la parola *Lira*, per molti luoghi, rimase un nome privo di un soggetto reale, ma il costume già invalso di spiegare i gradi contrattabili del valore sotto il nome di *Lira* fece sì che tal vocabolo

[1]) Neri Pompeo, *Osservazioni sopra il saggio, conio e valore delle monete etc.* in Argelati, De monetis Ital. V, p. 126 e seg. Muratori, *Antich. Ital. etc.*, II Diss. 28, C. 820. Zagatta P., *Osservazioni sulle Lire e monete Veronesi etc.* in Argelati, II, p. 48. Liruti Giuseppe, *Diss. sulle monete del Friuli,* in Argelati, II, p. 122-123. Anonimo Cremonese, *Trattato delle monete etc.* in Argelati, II, pp. 197-200, etc.

restò in uso per denotare una moneta immaginaria. Ogni moneta, in conclusione, era quota dell'altra, e così la moneta di rame era quota di quella di argento, e tutte le monete reali erano quote della moneta immaginaria, la quale servì di misura universale. E siccome i soldi non erano che una parte aliquota della lira, ed i danari una parte aliquota del soldo, che verso il 1000 cessò d'esser moneta reale, e non rappresentò che un gruppo di 12 denari [1]), così il *Marchesano grosso,* il *Marchesano piccolo* ed il *Bagattino* non erano che una quota di una moneta che realmente non esisteva.

Una grida pubblicata in Ferrara nel 1.° novembre 1381 regolò il corso delle nuove monete.

« Anno 1381, adj primo novembre fu fatta la Crida « che il Ducato ualesse soldi 34, li Acquilini 20 Bagattini, « e li Marchesani 24 Bagattini [2]) ».

« Adj primo nouembre in dicto anno (1381) fu fatta « una Crida delle monette di Ferrara chel Ducato ualesse « (soldi) Marchesani 34, E uno Marchesano ualesse picholi 24, « et ogni Aquino (Aquilino) uecchio ualesse picioli 20 » [3]).

« 1381 primo nouembris factum fuit proclama monetarum « uidelicet quod aureus ualeret soldi 34 Marchesanorum, et « unus Aquilinus ualeret bagatinos XX » [4]).

« Como fo fata la Crida di Marchexani, 1381 ».

« Adì primo de dexembre [5]) uno di de Domeniga fo fato « la Crida de le monete zoe di Marchexani In questa forma « zoe che il Marchexan ualesse pizoli XXIIIJ luno, et lo « ducato ualesse trentaquatro (soldi) de ditti Marchexanj. « E lo Aquino (aquilino) ualesse pizoli XX, la quale « moneda e stampida in questa forma: zoe da un de ladi « e stampido Nicolaus Marchio e da laltro lo e stampido de « Ferraria sicome apare 1381 » [6]).

[1]) Cibrario, *Econ. Politica*, II, p. 135.

[2]) Equicola Mario, *Ann. Mss. di Ferrara.*

[3]) *Chron. Est. di Fra Paolo da Legnago,* c.te 93.

[4]) *Chron. parua Ferr. in Peregrini Prisciani Collectanea*, Tom. III, (Cont.) *Bib. dell'Arch. di Stato.*

[5]) Legger devesi *Nouembre.*

[6]) *Chron. parua, Ferr. Bib. Est. Mss.* Cod. LIII, VI, A. 13, c.te 55.

« Grida di monete Ducato soldi 34.

« 1381. Adj primo nouembre fuc fatta la crida delle « monete Marchesane in questo modo cioè chel Ducato ualesse « soldi 34, et fu posto che l' Aquiline ualessero bagattini 20 « ed il Marchesano Bagattini 24 » [1]).

Erano trascorsi appena tre anni dalla coniazione della nuova moneta de' marchesani, e di già il Marchese Nicolò riconosceva la necessità di farne una nuova battuta. Nel 16 Marzo 1384 stipulò egli pertanto una nuova convenzione con un M.ro Zanello per fabbricare moneta marchesana [2]).

Le condizioni della nuova zecca non differirono da

[1]) *Chron. di Ferr., Bib. Est. Mss.,* Cod. DCCXXX, 11, 16, c.te 60.

[2]) Fra il 1376 ed il 1393 visse in Ferrara un Maestro *Giovanni Orefice* del fu « ser Zaneli de Mellezinis de contrata Cosmarie », il quale vien ricordato in diversi documenti.

In un rogito di Rodolfino de' Codigori, 5 sett. 1376, è fatta menzione di un « Ioannes Aurifex qm. ser Zaneli de Meleginis de contrata Gu« smarie » (Cittadella N., *Notizie relative a Ferrara,* p. 684).

Nel 27 Ottobre 1380 « Magister Johannes de Meleginis, cui dicitur « de Gianello de contrata Cosmarie » fa fideiussione per Sovramonte Signorelli Cap. della Rocca di Sassuolo (Cam. Duc., Rog. Codegori 1379-81, c.te 51).

Nell' otto Gennaio 1383 « magister Johannes aurifex quondam ser Zaneli de Mellezinis de Contrata Cosmarie » insieme con Pietro da Firenze « aurifex », con « Cruxanellus aurifex » e con altri fu testimonio al testamento di Vivaldino da Ferrara che nomina suo esecutore testamentario « magistrum Nicholaum Coronam aurificem » (Canc. Ducale, Casa e Stato, Documenti M. 1381-85).

In un decreto infine del Marchese Alberto d' Este del 2 Nov. 1390, confermato dal Marchese Nicolò III nel 1393 a favore di Giuliana « uxoris « olim Zanelli de Malaginis aurificis » si legge « Cum nobis constet « quondam Zanellum de Meleghinis aurificem ciuem Ferrarie relictum « fuisse tutorem Iacobo quondam Magistri Iohannis de Meleginis auri« ficis civis Ferrarie etc. » (Canc. Duc., Arch. proprio, Nicolai III, Epist. Reg. 1393-1400, c.te 39).

Nel 1391 viveva in Ferrara « Malegini Thomas filius qm. Magistri « Iohannis aurificis de contrata Gosmarie » (Cam. Duc. Rog. Bonazzoli c.te 25, v.).

Giovanni figlio di Zanello (o Gianello) de' Mellegini, orefice e cittadino di Ferrara, fu assai probabilmente lo Zecchiere, col quale nel 1384 fu fatta composizione per la nuova zecca della moneta marchesana.

quelle stabilite già con M.ro Pietro, come parmi desumere si debba dal non avere il notaro trascritto il contratto nel volume delle sue imbreviature, come di consueto, ma in margine al foglio, dove trascriver doveva i capitoli della convenzione, appose invece (c.te 80) la seguente annotazione:

« MCCCLXXXIV, die sextodecimo mensis Martij.

« Compositio facta cum Magistro Zanello pro moneta « m[archesana] fabricanda, hic debet scribi: habeo tamen « ipsam bene notatam alibi ».

Siccome poi le imbreviature degli istrumenti di concessione della Zecca, stipulati nel 1381 con M.ro Pietro da Verona, trovansi precisamente annotate alle carte *9* e *23* del volume istesso d'imbreviature del Notaro de' Camerlenghi in cui a c.te *80* è annunciata la composizione con M.ro Zanello, così è da ritenersi che il Notaro de' Camerlenghi colle parole « alibi bene notatam » alludere volesse alle convenzioni fatte nel 1381 con M.ro Pietro, che i patti da osservarsi per la zecca del 1384 fossero uguali a quelli convenuti nel 1381, e che conseguentemente le monete da coniarsi non fossero che *marchesani grossi*, *marchesani piccoli* e *bagattini*.

Tale supposizione trova d' altronde valida conferma in quasi tutti i documenti pubblici e privati posteriori al 1384, ne' quali non si fa menzione od uso che di moneta marchesana d' argento e di rame col ragguaglio colle antiche monete (aquilini, bolognini, etc.) perfettamente uguale a quello che si osservò negli atti pubblici e privati stipulati immediatamente dopo la sua fabbricazione, cioè dal 1381 in poi.

All' infuori dell' accennato ordine regolare di coniazione, la zecca di Ferrara fabbricò, durante il dominio di Nicolò II, una speciale moneta d' oro coll' impronta del Marchese: coniazione che trasse origine da avvenimenti strani e funesti, che brevemente accennerò.

Messer Tomaso da Tortona [1], di consenso del Marchese, veniva ogni dì imponendo nuove gravezze al popolo, dal quale

[1] Tomaso Gigli (de Giliis) da Tortona, « iuris utriusque professor », fu Giudice del Palazzo del Comune e Vicario Generale del March. Nicolò

perciò era malvoluto ed odiato. Nell' anno 1385, essendo egli tuttavia Giudice de' Savi, impose una nuova gravezza che il popolo non volle in alcun modo sopportare. Eccitato da alcuni sediziosi, nel tre maggio di quell' anno, il popolo, sollevatosi, prese le armi ed in gran furia, al grido di « viva il Marchese, muoia Tomasino traditore », corse tumultuando alla casa del Tortona per ammazzarlo. Questi, prevenendo la popolare invasione, per segreta via se ne fuggì, rifugiandosi nel palazzo stesso del Marchese, di cui chiuse le porte.

Intesane la fuga, il popolo, maggiormente irritato, si spinse verso il palazzo, e, trovandone chiuse le porte, cominciò con gran furore a batterle onde atterrarle. Il Marchese Nicolò affacciatosi ad una finestra cercò, come meglio potè, di placare la furibonda turba. Il popolo però « vinto dal fu-
« rore, come leggesi nella Cronaca Estense di Fra Paolo da
« Legnago [1]) hauendo pocho rispeto al suo Signore cum su-
« perbia richiedeua esso messer Thomaso altramente gietariano
« giu le porte et amazariano esso Signor cum esso messer
« Thomaso. Et facendo estrema forza per entrar il populo,
« et non ualendo ne le pregere, ne le minace di esso signore,
« timendo di pegio dette al furibondo populo el ditto messer
« Thomaso il quale a furore di populo fu crudelmente morto
« et trássinato pertuta la piaza. Et al fino conduto el Corpo
« in bocha de S. Romano doue haueua lufficio de li XII
« sauj et doue iudicaua. Et cauati tuti li libri et scripture
« de ditto officio e poste in piaza brusorno el ditto messer
« Thomaso insieme cum li libri et le scripture. Ma el Mar-

e Vice-podestà di Ferrara (1374). Con Ricciardo Cancellieri fu dal Marchese Lodovico Gonzaga istituito mandatario per confermare in suo nome la tregua con Bernabò Visconte (1375). Fu poi Giudice de' Savii (1377), ambasciatore a Bologna (1381-1383), mandatario del March. Nicolò II a trattare con Giovanni Hawkwood (falco di bosco), Capitano Generale degl' Inglesi, l' acquisto di Cotignola e di Bagnacavallo (1381, Agosto), ed infine Commissario del Marchese Nicolò per fissare i confini fra i Veneziani ed i Padovani (1382) al seguito della pace conchiusa fra i Veneziani, i Padovani ed i Gonovesi, (Arch. di Stato, Casa, Stato, Documenti, 1370-1385).

[1]) *Cron. Est.* c.[te] 10-94.

« chese Nicolò Zoppo irato grandemente de el poco rispetto « che li hauea hauto il populo, e considerando el periculo « nel quale era stato, determinò punire li autori di tal con- « iuratione, et determinò di far uno Castello per saluare « lui dal furore del populo et per poter saluare qualunche « altro et in quello punire chi hauesse errato, et chi fusse « degno di castigo » [1]).

Nel 29 Settembre pertanto dell' anno istesso il Marchese Nicolò fece por mano alla costruzione del Castelvecchio di Ferrara, « nel quale fu posto nelli fondamenti sotto la prima « preda dal Marchese Alberto suo fratello, uno ducato doro « de sua stampa, et un altro donò al muratore del Castello » [2]).

Non parmi poi da porre in dubbio che li accennati due ducati d' oro non fossero coniati nella zecca di Ferrara, la quale era allora in attività, come lo attesta la più volte citata cronaca di Fra Paolo da Legnago, nella quale si legge che nel 16 Giugno 1386 un gravissimo incendio minacciò la casa *dove si faceuano le monette* [3]).

[1]) V. Anche, Gazzata, *Cron. Reggiana in* Muratori *R. I. S.* Tom. XVIII, Col. 91-92. *Chron. Est. R. It. Script.*, Tom. XV, col. 509 e seg. Equicola Mario, *Annali Mss.* Frizzi, *Storia di Ferrara,* Vol. III, pp. 369, 372 etc.

[2]) Cron. cit. di Fra Paolo, c.te 94.

Il castello di Castelvecchio di S. Michele fu fondato alla porta del Leone, acciò che in evento che la città si perdesse, oltre il rimanervi una fortezza inespugnabile, si potesse anche, come era costume, accettare per di fuori il soccorso. Il Castello, come pur oggi si vede, era un quadro perfetto, che aveva quattro grandi torri distanti egualmente con larghe e profonde fosse. Ne fu architetto Bertolino da Novara, celebre ingegnere di Ferrara (Pigna G. B. Storia de' Principi d'Este L. V, Ferrara, 1570 p. 322).

[3]) « Et adj 16 giugno in dett'anno (1386) de Sabbato se accese « focho in Ferrara in casa de Naximben cerchiaro alle ore 8 de notte: « per el qual se bruso piu de mille case. Stasseua suso la uia grande. El « ditto focho andò dalla Beccharia de sotto sino alla casa, doue si fa- « ceano le monette et fino all'albergo del Capello in S. Romano, et ando « parte in la contra de Gatamarza fino alla casa de Messer Masso da « Loian, et le uolte di S Romano sino alle case de Gruamonti, et ge « andette parte de Uigna Taia. Et de Guasperga. Il quale Nascimbene « fu bandito da Ferrara et andette a star a Codegoro. E questo fu el « maggior foco che fosse mai in Ferrara auanti questo. (Cron. cit. c.te 94) ».

Se pertanto in quel tempo esisteva in Ferrara l'edificio della Zecca, e vi si facevan monete, ragion non v'era perchè il Marchese ricorrer dovesse a straniere zecche onde coniare monete che avevano l' impronta sua, e che col suo nome tramandar dovevano ai posteri il ricordo di un cittadino avvenimento.

Moriva intanto nel 26 marzo 1388 il Marchese Nicolò « che fu la Zobia Santta, et el Venerdi seguente fu sepulto « in S. Francesco cum le campane oltra la consuetudine « christiana cum dopierij 600 et cavali 25 bardati coperti « con bandiere, et dui coperti di scarlatto, et furono lassati « di pregione dieci pressoneri » [1]).

Al Marchese Nicolò II successe il fratello suo Marchese Alberto, dal quale non fu fabbricata moneta nuova argentea, ma si continuò l'uso della moneta marchesana già battuta e posta in corso dal marchese Nicolò, come lo attestano i documenti pubblici e privati del breve periodo in cui regnò il Marchese Alberto, che cessò di vivere nel 30 luglio 1393, ed al quale sin dal 25 marzo precedente, a spese del Comune di Ferrara, era stata eretta nella facciata del Duomo una statua di marmo colla immagine sua e colla Bolla Bonifaciana di concessione dello studio pubblico e dei relativi privilegi [2]).

Al Marchese Alberto successe nella Signoria di Ferrara il Marchese Nicolò figliuol suo, dal quale non solo si usò la moneta Marchesana introdotta già dal Marchese Nicolò II, ma nel 1409, come si legge in una cronaca di Ferrara conservata nella Biblioteca Estense [3]), o nel 1410 come riporta il Diario

[1]) Cron. cit. di Fra Paolo, c.^{te} 94. Muratori, *Antich. Estensi*, II, p. 152.

[2]) Cron. cit. di Fra Paolo da Legnago, c.^{te} 95, Muratori, *Antich. Estensi*, II, p. 152.

[3]) « 1409. Et in detto anno il Signor Marchese predetto (Nicolò III) « fece battere in Ferrara le infrascripte monete, cioè Marchesani, bolo- « gnini piccioli et bagattini (Bibl. Est. Mss. Cod. DCCXXXI, 11 * 16) ».

Ferrarese [1]), ed è pure annotato nella Cronaca di Fra Paolo [2]), fece battere moneta simile a quella che era stata battuta pel passato, cioè *marchesani*, *bolognini piccoli* e *Bagattini*, alla lega medesima, come era d' uso, di quella di Bologna.

Moneta Marchesana fabbricossi pur nuovamente in Ferrara dal Marchese Leonello, successo nel 28 Dicembre 1441 al Marchese Nicolò, morto nel 26 precedente, non senza sospetto di veleno, in Milano [3]). Nel memoriale della Camera del Marchese per l' anno 1447 è infatti annotato che in quell' anno, debitamente collaudati, uscirono dalla zecca di Ferrara, di cui era Zecchiere Girolamo Alberti, *marchesani d' argento*, *marchesiti d' argento*, *quattrini* e *bagattini*, e che per tal coniazione eran dovute per Signoraggio L. XLV, soldi XI marchesani [4]) « MCCCCXLVIJ. Gerolimo Alberto M.ro de la

[1]) « Eodem millesimo (MCCCCX) lo Illustrissimo Marchese Nicolò « da Este, Signor di Ferrara che fece battere monete, cioè Marchesani, « Bolognini pigoli et Pagatini, a quella liga come era stata di usanza, « la quale è una medema, come quella di Bologna (Muratori, Rer. It. « Script., Tom. XXIV, Col. 176) ».

[2]) « Il prefatto Marchese Nicolò in detto anno (1410) fece batere « monette in Ferrara, cioè: Marchesani: poi Bologninj: piciolj: et bagat- « tini: alla liga: et usanza passata simille a quella de Bologna. (Cron. « cit. di Fra Paolo, c.te 106) ».

[3]) « Dell' anno MCCCCXXXXJ Adj 26 de Dessembre morite el Mar- « chese Nicolò da Este Signor di Ferrara *in Milano de suspetto de ve- « neno. Essendo li Governatore*. El quale fu conduto a Ferrara et sepulto « allj Anzolj: et furno uestitj: da 200 familiarj senza le bandere ».

« Adì 30 de settembre el Marchese Nicolo andette per Gouernatore « a Milano et de tuto lo stato. Et mori adj 26 de dexembre de marti a « hore 3 de notte. Et adj 28 el Magnifico Hugucion de Contrarij porto « le nouelle a Ferrara, et adj 29 Dessembre fu portato a Ferrara a hore « 15 in 16 de uegneri in doe casse inpegolate. » (Cron. cit. di Fra Paolo, c.te 117). V. anche Muratori, *Ant. Estensi*, Tom. II, c.te 201 e *Ann. d' Italia*, IX, p. 193).

[4]) Ne' tempi di mezzo i Principi, i Signori ed i Vescovi, i quali avevano facoltà di battere moneta, davano la zecca ad impresa e in appalto, convenendo col monetiere di un leggiero profitto proporzionato al peso ed alla qualità de' metalli posti in lavoro: maggiore nelle monete di due metalli che in quelle d' oro e d' argento. Questo tributo dagli antichi fu detto *monetagium*, e dai francesi *brassage* (diritto di conio).

Eravi poi un altra retribuzione, feudale ed arbitraria, che percepivasi

« cecha de dare adi XXV de marzo L. quarantacinque, soldi
« undexe, den... di March. Per lui alo Ill. nostro signore per
« signorazo de le infrascripte monede chauade questo di de
« cecha, clodade (collaudate) per ser Alberto di bonacossi,
« Benastru di pochrati, et Tadeo Albarixani e lecentiade per
« li Generali factori como appare in li acti de ser Dulcino
« de' Dolcini notaro ala Chamara uidelicet:
« Lib. 9 de m[archexani] de argento.
« Lib. 7 de marchesiti d' argento L. nihil.
« Lib. 62 de quatrini in raxone di s. 3 per libra L. 9,6.0.
« Lib. 29 de Bagatini in raxone de s. 25 per libra L. 36,5.0.
« Somma L. 45 s. 11 d... di M[archexani].
« E posto ad intrada del prefato nostro Signore al Capitolo
« de la Intrada de la Cecha » [1]).

Nel 1449 il Marchese Leonello, pel bene ed utile di tutti li sudditi suoi, deliberò di fabbricare alcune monete che spender dovevansi in Ferrara ed in tutti i luoghi dello Stato suo. Nel giugno pertanto di quell' anno i Fattori Generali della Camera resero pubbliche le deliberazioni del Marchese colla seguente grida:

« Per Parte de lo Illu. Principe et Excelso Signore nostro
« Misser Leonello per la Dio gratia Marchexe da Est etc. Si
« fa noto e manifesto che la Illu. Signoria sua per honore,
« bene et uniuersale utilitade de questa sua florentissima ci-
« tade de Ferrara, et de tuti suoi subditi ha deliberato statuito
« et ordinato de fare fare et fabricare le monede infrascripte
« dele qualitade infrascripte cum conio et stampa infrascripte.
« Le quale monede se debono spendere et sciano spexe in
« ditta citade de Ferrara, soi burgi, contado et destrecto et
« in ciaschaduno altro luogo Citade et Iurisdictione sua per

in occasione delle coniazioni, in contraccambio del servigio che i Principi prestavano al commercio ponendo l' impronta autentica sulla moneta, e dicevasi *Seigneurage* in Francia, e *Signoraggio* fra noi. (Boccardo, *Nuova Enciclopedia, Moneta.* Du Cange, *Glossarium.* V. 504 *Monetagium.* Carli G. B., *Dell' origine e Commercio della Moneta,* Milano 1784, II, pp. 122 e seg. etc.)

[1]) Camera Ducale, Memoriale, 1447, c.te 22.

« li pretij infrascripti, et quelle monede et ciaschaduna de « epse ogni persona de che condittione stato et grado uolgia « essere et sia, sia tenuta et debia acceptarle et non refu- « darle perche serano bone legali et sufficienti per li precij « infrascripti. Ala pena de Ducati 25 doro per ciaschaduna « uolta che contrafara applicanda ala Camera del prefato Si- « gnore nostro uidelicet:

« In primis Marchexani de Argento ala liga ueneciana « de oncie XJ den. VIIIJ° per libra al conio et stampa de « li marchexani consueti, li quali ualerano quattrinj 6 l'uno « al modo uxato [1]).

« Item marchexiti de argento ala liga soprascripta de « oncie XI den. VIIIJ° segondo la liga ueneciana al conio « et stampa da uno lado laquilla cum le ale aperte cum « littere intorno DE FERRARIA, et dalaltro lado la Imagine « del prefato Signore nostro in piedi cum littere intorno: « L. MARCHIO. Li quali ualerano bagatini XIJ de li in- « frascripti, et li cinque ualerano Marchexani duj de li so- « prascripti. Et li centoquatordexe ualerano uno ducato, como « ualeno li marcheti uenecianj ».

« Item grossi de Argento ala liga soprascripta che ua- « lerano luno quatro de li soprascripti marchexiti alarme et « stampa da uno lado la Imagine de Saluador nostro Iesu « Cristo cum littere intorno: Cristus rex uenit in pace [2]), da

[1]) Fu questa l'ultima volta in cui si battè in Ferrara il *marchesano* poichè il titolo Ducale, concesso nel 1452 a Borso d'Este da Federico III Imperatore, rese necessario il cambiamento dell'iscrizione e dell'impronta della moneta. In Ferrara però continuossi l'uso del conteggio a *Lire, soldi* e *denari* di *Marchesani* sino al 1659, in cui l'uso della lira stessa fu totalmente abolito.

[2]) L'entusiasmo che suscitò la predicazione di S. Bernardino da Siena, il quale raccomandava la devozione al nome di Gesù, fece sì che dopo la sua morte, avvenuta in Aquila nel 1444, a piedi delle statue, nelle iscrizioni e nelle monete s'incise il nome di Gesù, che fu allora adottato altresì nelle monete di Ferrara. Martino V Papa, sospettando che nell'entusiasta minorita si celasse un fanatico riformatore, gli proibì di portare l'insegna del nome di Gesù, che più tardi diventò la divisa dei Gesuiti (Gregorovius F. St. di Roma VII, p. 11).

« laltro lado la Imagine de Sancto Maurelio e de Illu. Signor
« nostro in piede cum littere intorno: Sanctus Maurelius
« Episcopus Ferrarie, et Leonellus Marchio.

« Item Quatrinj ala liga de oncie una et denari XX.ti
« per libra alarmo et stampa da uno lado Sancto Maurelo
« in piedi cum littere intorno: Sanctus Maurelius episcopus,
« dalaltro lado la balzana cum littere intorno: de Ferraria,
« che ualerano li sei uno marchexano uxato.

« Item Bagatini ala liga de dinarj XVIIJ per libra cum
« conio et stampa da uno lato laquilla cum littere intorno:
« L. Marchio. dallaltro la balzana cum littere intorno de
« Ferraria, che ualerano li 5 uno quatrino de li soprascripti,
« et li dodexe ualerano uno marchexito de li soprascripti,
« et li 30 ualerano uno marchexano, et li quaranta octo ua-
« lerano un grosso de argento de li soprascripti. Et cusì uole
« et comanda el prefato Signor nostro che dicte monede et
« zaschaduna de quelle se spendano et habiano corso per
« tuto el suo dominio per li pretij soprascripti ala pena an-
« tedicta applicanda como e dicto de sopra. Aduixando che chi
« contrafara sera condanato et non haura gratia alguna » [1]).

CAPITOLO IV.

Ricerche ed osservazioni intorno alla coniazione del Quattrino e sul valore della lira di marchesani.

Da quanto si venne sin qui sommariamente esponendo si può di leggieri rilevare, come al Bellini mancò il fondamento principale della sua dissertazione sulla *Lira di marchesini*, le convenzioni cioè 11 gennaio e 25 giugno 1381, conchiuse dal Marchese Nicolò II con M.ro Pietro de' Bovi per la fabbricazione della moneta marchesana, e come di conseguenza non sempre esatte ritener si possono le sue deduzioni.

[1]) Cam. Duc. Leonelli et Borsij Epistolarum et Decretorum Registrum 1442-1452 a c.te 90.

È così pur facile comprendere come erronea sia l'affermazione del Bellini (p. 19) che i *marchesani*, ed i *soldi marchesani* ritener si debbano come sinonimi. In prova del suo asserto il Bellini produce un' istrumento dell' anno 1394, rogato da Antonio Lanzi, Notaro Ferrarese, con cui Antonio Scardena di Bondeno promette a Bartolino Scapoltro del Polesine di S. Giorgio « duo milliaria lignorum dulciorum de « fassi ab igne ad calmerium consuetum Bondeni pro pretio « nouem soldorum Marchexanorum pro quolibet centenario, « quod pretium totum capit in summa librarum nouem Mar« chexanorum, quas libra Marchexanorum etc. »

La prova però esibita dal Bellini non pare ben solida, poichè dal rogito Lanzi ne deriva ben altra e più vera conclusione. Bertolino Scapoltro doveva infatti pagare allo Scardena per le vendutagli due migliaia di fascine (*cioè centinara 20 a 9 soldi il centenaro*) *soldi 180*. Siccome poi *20 soldi* equivalevano ad una Lira di Marchesani, così *180 soldi* (180 : 20 = 9) formavano precisamente le *9 Lire di Marchesani*, che lo Scardena ricevette pel prezzo delle fascine vendute. *Soldi di Marchesani e Marchesani* non sono quindi assolutamente sinonimi.

Nella convenzione 25 Giugno 1381 fu con M.ro Pietro stabilita la fabbricazione delle monete nomate *Bagattini piccoli*, di cui 24 formar dovevano un *Marchesano grosso;* e però inesatta ritener si deve l'affermazione del Bellini (Mon. di Ferr. pp. 98-109) che occorrevano 24 bagattini per formare l' importo di un *soldo* e 480 quel della lira.

Dall' esame delle convenzioni 11 Gennajo e 25 Giugno 1381 risulta pure come tre fossero le specie di monete che fabbricar dovevansi da M.ro Pietro, cioè: il *Marchesano grosso*, moneta argentea, il *marchesano piccolo*, moneta di rame e d' argento, ed il *Bagattino*, moneta di rame con argento, ma in proporzione minore di quello che contenevasi nel *Marchesano piccolo*. Non risultò però che nell' anno 1381, e durante il dominio di Nicolò II, fossero fabbricate monete dette *Quattrini*, come afferma il Bellini (p. 37), nè altre monete coll' effigie di S. Maurelio, collo stemma della città

di Ferrara e con l'Aquila Estense. Una moneta detta *marchesito,* colle immagini di San Maurelio e del Marchese Nicolò III, fu bensì fabbricata nel 1419, nell'anno cioè in cui con gran festa, alla presenza del Marchese Nicolò, del Vescovo, del Clero e del popolo di Ferrara, fu dissotterrato il corpo di S. Maurelio Vescovo e protettore della Città, onde levarlo dalle acque che facilmente lo avrebbero corroso e guasto. Nella più volte citata *Chronaca parva* [1]) è annotato:

« Como fo auerta larcha de San Morelio 1419.

« Adj xxv del mese de Aprillj una Domenega Matina « foe auerta larcha de San Morelio e de un Santo Alberto. « I quali santi erano sepelidi ne la Ecclesia de San Zorzo « oltra po in una archa. Ando misser lo Vescouo de Ferara « con tuta la clerisia e molta gente de Ferara e fece una « bela processione e ando de multi infirmj e fo dito che « multi erano deliberati de la sua infirmitade ».

Era uso assai comune nel medio evo che le città d'Italia ponessero nelle loro monete l'effigie ed il nome de' loro Vescovi, qualora li venerassero per santi e li avessero per singolari loro patroni. Il Marchese Nicolò, onde ravvivare il culto e la venerazione a S. Maurelio, le cui sacre spoglie erano allora state levate dall'acquoso ed ignobil sepolcro in cui giacevano, e perpetuare nel tempo istesso il ricordo del lieto avvenimento, obbedendo al costume, volle che si coniasse una moneta sulla quale scolpita fosse l'immagine del santo Vescovo, e però si fabbricò una moneta che si nomò *Marchesito* o *mezzanino.*

Il Frizzi inclina esso pure a ritenere che il *Quattrino* fosse fabbricato da Nicolò III e non da Nicolò II. Scrive egli infatti:

« Certe monetelle d'anno incerto, ma che sembrano di « quel secolo (XIV) portano impressa da una parte l'im- « magine di un Vescovo col diadema in atto di benedire e « colle parole in giro S(anctus) MAURELIUS e dall'altra « lo stemma della nostra città colle parole intorno DE FER- « RARIA, ed una piccola Aquila Estense.

[1]) *Bibl. Est.* Mss. VI, A, 13.

« Il Bellini (Ant. Lir. Ferr. p. 58 e Mon. di Ferr. p. 99)
« le chiama Quattrini e le giudica dell'età di Nicolò Zoppo
« Signor di Ferrara dal 1361 al 1388. Ma gli argomenti
« che egli ne adduce, par che convengano egualmente agli
« anni di Nicolò III nipote del Zoppo, dal 1393 al 1441,
« tanto più che di lui attestano varii mss. anonimi, uno dei
« quali è citato dallo stesso Bellini, che Nicolò III fece bat-
« tere monete di argento e di rame, cioè marchesini, dena-
« rini e bagattini coll'immagine di San Maurelio [1]) ».

Nella Cronaca piccola di Ferrara leggesi inoltre:

« Como el Marchexe fe batere moneda 1419.

« Del mese de mazo (cioè nel mese successivo al tra-
« sporto delle spoglie di S. Maurelio) fe fare lo Marchexe
« una moneda dargento la quale ualeua 6 denarj, zoe mezo
« bolognino, e fo chiamata la dita moneda marchexiti ouer
« mezaninj 1419 ».

Il Bellini (Mon. di Ferr. p. 107), a conferma di quanto riferisce il Diario Ferrarese sulla moneta fabbricata nel 1410 dal Marchese Nicolò, aggiunge:

« Lo stesso pure, ma in diversa maniera vien raccontato
« da autore di certi annali manoscritti, presso di me esistenti,
« così scrivendo:

« El Marchese Nicolò a di 10 maggio scomenzò a far
« battere una moneta d'argento, che si adimandava Marche-
« sino, la quale da un lato aveva l'immagine de Sancto
« Maurelio Episcopo com littere che dicevano SANCTUS
« MAURELIUS, e dall'altro lato al ghe jera l'immagine del
« Marchese Nicolò com littere che diceuano NICHOLAUS
« MARCHIO ESTENSIS, et questa moneda ualeua un soldo,
« et ancora fece battere de denarini, che se ne dava due al
« Quattrino ».

È intanto opportuno il ricordare come la moneta fabbricata nel 1410 fu uguale alla moneta marchesana già battuta da Nicolò II, nella quale non appariva immagine di sorte alcuna, e nell'epigrafe non leggevasi la parola *Estensis*. È quindi inesatto l'addurre a conferma della narrazione del

[1]) Frizzi, *Storia di Ferrara,* Tom. V, pp. 274-276.

Diario Ferrarese quella dell' autore degli annali Mss. da lui posseduti, i quali parlano non solo in modo diverso, ma benanco di una moneta affatto diversa da quelle che coniate furono nel 1410, e dai cronisti singolarmente indicate. Confrontando però la narrazione della *piccola Cronaca Ferrarese* coll' altra dell' autore anonimo citato dal Bellini, ne risulta che l' una pienamente conferma e completa l' altra.

L' anonimo narra infatti che nel giorno *dieci* del *mese di maggio*, non dice di qual anno, fu fabbricata in Ferrara una moneta d' argento detto *Marchesino* colle immagini di San Maurelio e del Marchese Nicolò. La *Crònaca piccola*, che con più verità chiama *Marchesito* o *mezzanino* la nuova moneta argentea, determina altresì il mese e l' anno in cui fu coniata, cioè nel mese di maggio del 1419, e così pochi giorni dopo il dì (25 ap.[le]) in cui furono dissepolte le spoglie del santo Vescovo Maurelio.

Ogni equivoco ed ogni dubbio viene infine completamente dissipato dalla più volte memorata Cronaca Estense di Fra Paolo, nella quale (a c.[te] 106) si legge:

« 1410 — Adj 24 de Marzo MCCCCX. — El Marchese « Nicolo cum el Rev.[do] Episcopo di Ferrara Messer Piero « Boiardo, et cum moltj altrj Nobilj; nel qual tempo gouer- « naua la Chiesa de S. Romano uno Messer Anzelo, admi- « nistratore de quella, andorno al' archa del detto Santo cum « deuotione. Nella quale fu trouata una casetta de piombo « longa uno piede cum palio d' oro piciolo sopra: Et se ri- « trouò etiam in quella de molte osse del detto Santto, ma « non tute; et se gli ritrouo uno pano de lino cum cenere « et altre ossa per l' archa che era grande: Ma tra le altre « cose la Testa de S. Romano; per la quale Reliquia fu « fatta processione solemne: et monstrate al populo; et poi « fu reposto in l' archa tute le cose, dalla Testa in fore: « che fu seruata per deuotione in uno Tabernaculo ».

Nel 1410 in somma, anno in cui si aprì l' arca che conteneva le ossa di S. Romano, Vescovo di Ferrara, si rinnovò la coniazione della moneta marchesana alla lega già usata, simile a quella di Bologna; nel 1419 si coniò invece, giusta

il costume, una speciale moneta coll' effigie di S. Maurelio Vescovo e Protettore di Ferrara.

Egli è però certo che in alcuni documenti posteriori al 1419 vedesi fatto cenno di una moneta detta *Quattrino*.

In una supplica presentata al Marchese Nicolò nel 5 Febb.io 1421, « parte Gerardi Anzalerii et Antonij de Confectore », onde ottenere l' assegnazione di denari e beni loro pervenuti per eredità, dichiarasi che l' eredità stessa consisteva « in primis in una parte librarum centum quatuor Marchexa-« norum in monetis et denariis paruulis. Et libras septuaginta « ad monetam quatrinorum pro massaritiis uenditis etc. [1]) ».

Ne' capitoli concessi dal Marchese Nicolò ai Banchieri di Ferrara nell' 8 Aprile 1426, sono stabilite (cap. 12) le pene a cui soggiacer dovevano coloro i quali avessero speso « o bolognini o aquini o marchesiti o quattrini o pizuli o altre monete non bone ..... o quatrini brusati etc. » [2]).

La moneta detta *Quattrino*, che vedesi ricordata nei documenti suaccennati, non fu fabbricata nella Zecca di Ferrara, ma bensì in quella di Bologna e sui primi del sec.° XV. Il Tonini ritiene che i *Quattrini* si cominciassero a battere sul finire del sec.° XIV nella Zecca di Bologna, come moneta, pel minuto commercio, più comoda del *denaro*, in quanto che il *Quattrino* rappresentava il valore di *due denari* e così 6 quattrini formavano un soldo [3]). Il Ghirardacci invece, più veridicamente, afferma che nell' anno 1406 ai 10 di Dicembre in nome della Chiesa si coniarono in Bologna i *Quattrini* [4]). Il che apprendesi pure dalla Cronaca di Bologna (continuazione) [5]) nella quale si legge: « Anno

[1]) Canc. Duc. Arch. proprio. — Nicolai III, Epistola et Dec. 1419-41, c.te 45.

[2]) Canc. Duc. l. c. c.te 135.

[3]) Tonini, *Della moneta forestiera in Rimini*, Periodico di numismatica e sfragistica, II, p. 200.

[4]) Ghirardacci C., *St. di Bologna*, p. 572.

[5]) Arch. di Stato, Biblioteca, Mss. *Cron. di Bologna*. — Muratori, *Rer. It. Script.* T. XVIII, col. 592. — Sulla moneta bolognese v. anche l'importante studio critico del Prof. G. B. Salvioni sulla *Moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny*, fra gli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna*, Serie III, Vol. XII.

« Christi Mille e quattrocento sei. — Adì 20 di Dicembre
« Messer Baldassar Coscia Cardinale Legato fece fare de' quat-
« trini da un lato San Petronio e dall' altro le chiavi ».

Siccome poi in forza delle convenzioni intercedute già fra Bologna e Ferrara le monete dell' una città avevan pur corso, con egual valore, nell' altra, così è da ritenersi che in base alle convenzioni stesse, o a consuetudini antiche, si facesse pur talvolta uso nella città e nel territorio ferrarese del Quattrino di Bologna. Ed a ritener ciò ne induce altresì la narrazione dell' annalista anonimo citato dal Bellini, e più sopra riportata, dalla quale si rileva come il Marchese Nicolò nel 1419 fece battere una moneta detta *denarino*, di cui *due* valevano un *Quattrino;* aveva cioè un valore perfettamente uguale al *denaro di Bologna*, due dei quali, come vedemmo già, valevano un *Quattrino* [1]).

Comunque sia, egli è indubitato che nè nell' anno 1381, nè durante il dominio del Marchese Nicolò II si fabbricò in Ferrara il *Quattrino.*

Una moneta detta il *Quattrino* fecesi poi battere e porre in corso nel 1447 in Ferrara dal Marchese Leonello, dal quale non fu però rinnovata la coniazione del *denarino.*

Nel citato Memoriale della Camera Estense pel 1447 (c.te 22) è annotato come, essendo Zecchiere Girolamo Alberti, debitamente collaudate, nel 27 marzo di quell' anno uscirono dalla Zecca di Ferrara diverse monete, fra le quali « Lib. 62 de quatrini ».

Alcuni cronisti ferraresi narrano infatti come in quell' anno furono battute e poste in corso diverse monete.

Nella più volte rammentata *piccola Cronaca di Ferrara* [2]) si legge:

« 1447. Et alli 27 de marzo si comincio a spendere in
« Ferrara li bolognini mezzanini (o marchesiti) et li quat-

[1]) Nel Medagliere Estense conservansi alcuni esemplari del *denarino* nel cui dritto, nel campo, vedesi la testa di S. Maurelio, colle parole, all' intorno, S. MAURELIUS PROTECTOR, e nel rovescio, nel campo, lo stemma della città di Ferrara, e le parole DE FERARIA all' intorno.

[2]) *Bib. Est.* Mss. Cod. 731, 11, *, 16.

« trini, la quale moneta la fece battere il Marchese Leonello « sopradetto ».

Nel Diario Ferrarese [1]) è annotato:

« Eodem millesimo (1447) adj xxvii di marcio si co- « minciò a spendere mezanino di denari 6 luno, et bagattini « a quattro al quattrino et dicte monete li fece fare lo Illu. « Marchexe Leonello d' Este ».

Negli annali mss. posseduti dal Bellini leggesi in fine:

« Habbiando fatto battere diverse monede el Marchexe « Lionello cioè de Quattrini, Bagattini e Mezzanini, si sco- « menzarono a spendere in Ferrara adj 27 Marzo l' anno « 1447 [2]) ».

D' ordine dello stesso Marchese Leonello, essendo tuttavia Zecchiere Girolamo Alberti, furono nel 1449 battuti « Qua- « trenj ala liga de oncie una et den. XX.ti per libra alarme « et stampa da uno lado sancto Maurelo in piedi cum littere « intorno: SANCTUS MAURELIUS EPISCOPUS dalaltro « lado la balzana cum littere intorno: DE FERRARIA, « che ualeuano li sei uno marchexano uxato [3]) ».

Non rimase però tale moneta lungamente in corso, poichè nel luglio del 1452 si pubblicò in Ferrara una grida contro « i quatrini ala stampa ferrarese », che già da un anno erano stati banditi da tutte le terre d' Italia perchè inferiori alla lega dovuta. L' Alberti, che fatta ne aveva la zecca, caduto in sospetto, fu posto in prigione in castello, e di comune accordo del Duca Borso, dei Savi e dei cittadini di Ferrara venne deciso che restar vi dovesse finchè purgato non fosse dagli indizi che su di lui si avevano, ed intanto si facessero nuove monete, « cioè quatrini ad una stampa « noua differentiata da la usata, et che siano boni de liga « et peso come quelli di Bologna e migliori » [4]).

I cittadini ferraresi, radunati nella Chiesa di S. Romano, nel 2 Luglio dell' anno istesso deliberarono « quod dicatur

[1]) Muratori, *R. It. Script.*, Tomo XXIV, c.te 195.

[2]) Bellini, *Mon. di Ferr.*, p. 118.

[3]) Cam. Duc. Leonelli et Borsii Epist. Reg. 1442-52, c.te 90.

[4]) Cam. Duc. Leonelli et Borsii Epist. Reg. 1442-1452, c.te 143-144.

« filiis Hieronymi (Alberti) quod sibi reperiant aliam domum,
« quia illa dabitur cuilibet Cecham conducere volenti, et
« etiam ipsis si cecham conducerent, et in casu quo Cecham
« conducere nollent, conducentes Cecham omnia instrumenta
« sua Cechae ement iuxto pretio ab eis si eis placuerit » [1]).

Con lettera del 3 Luglio 1452 i Ducali Fattori Generali informarono poi i Massari di Modena e di Reggio ed il Camerlengo di Rovigo della presa deliberazione, ed indicarono alcune norme da seguirsi pel reintegro ai cittadini danneggiati dall'abolizione de' Quattrini vecchi e per la coniazione de' nuovi.

Nel Medagliere Estense, che con intelligente cura sta ora classificando il Cav. Arsenio Crespellani, e che di recente fu unito alla Galleria Estense, diretta dal Ch.[mo] Prof. Giulio Cantalamessa, conservansi alcuni esemplari del nuovo quattrino del Duca Borso.

Il Kunz, fra le monete di Borso d'Este riguardanti Rovigo, ricorda pure un *quattrino* che sul rovescio del Liocorno mostra un'Aquila a due teste accompagnata dalla leggenda: « Clarum comitatus insigne » [2]).

D'ordine ducale, onde indennizzare la Camera pei danni ricevuti, furono poscia vendute tutte le massarie ed altre robe dell'Alberti. Nel Reg.° P. Conto Generale della Camera pel 1453 (c.[te] 68) leggonsi, fra le altre, le seguenti partite:

« 1453 — Aprile — Girolamo Alberti da Venetia, che
« fu M.[ro] de la Cecha di Ferrara, deue hauere ducati 40
« doro Marchesani per lo pregio de una schiaua del dicto
« Girolamo uenduta a Messer Ugolino di Bonfranceschi da
« Rimini etc. » [3]).

A c.[te] 88 del Reg.° Q., Debitori e Creditori di Guardaroba, leggesi pure che Antonio del Contugo, tintore in Ferrara, riceve L. 28 e soldi 15 di marchesani per tintura di

[1]) Da Reg.[ro] delle deliberazioni de' Savi seg.[to] G, c.[te] 67-68, in Bellini, *Della Lira etc.* p. 59.

[2]) Kunz A., *Museo Bottacin*, (Periodico di Numismatica e Sfragistica, II, p. 82). — Muratori, *Ant. It. etc.* Diss. 27, Col. 682.

[3]) Arch. di Stato, Cam. Duc. Computisteria, Reg.[ri] di Conto Gen.[le]

pezze 6 di lana in diversi colori, « li quali panni foreno di « beni di M.° Zirolimo da Venetia che ira sopra la ceca de « Ferrara, li quali prexe la Camara in si, e conssignati fina « de Zenaro predicto » [1]).

Onde ridurre a pratica utilità le cose sino ad ora esposte, resterebbe a far paragone fra il valore delle monete moderne con quello dell' antica moneta marchesana, che il Bellini determinò in baiocchi 85,10.

Da diversi scrittori fecersi diligenti studi per istabilire il valore delle antiche monete. Alcuni dedur le vollero o dagli ordini di battitura, o dal saggio che fecero di alcune di tali monete, misero avanzo delle ingiurie del tempo, o, come il Cibrario ed altri, dal prezzo del grano. Onde non addentrarsi in intricate e dubbie ricerche, basterà osservare come la proporzione fra l' oro e l' argento andò soggetta ad infinite e non valutabili variazioni, e che, secondo la comune opinione degli economisti, la più alta proporzione dell' argento fu dal sedici all' uno, la più bassa dal nove all' uno, e la più frequente dal dodici all' uno [2]).

È pure opportuno ricordare che il titolo, il rapporto cioè tra la quantità del metallo fino e quello della lega, ossia del rame in un determinato pezzo d' oro e d' argento, ed il peso sono elementi indispensabili per determinare il valore della moneta, ma che bene spesso non si tenne conto degli accennati elementi, e, non ostante i trattati e le convenzioni, la moneta ricevette dal Principe altra stima ed altro valore.

Dalle scritture della Camera Estense si apprende come le stesse, sul finire del sec.° XIV, nel XV, nel XVI, ed anche nella prima metà del sec.° XVII, erano tenute a Lire, soldi e denari di marchesani, ma con diversi ragguagli, a

[1]) Arch. di Stato, loc. cit. Reg. Q. di Guardaroba 1454.
Sull' Alberti Gir.mo, M.ro di Zecca, cf. Motta Emilio — Gir.mo Alberti M.ro di Zecca in Ferrara, Parma e Milano — nella Rivista It. di Numismatica, 1888, F.° I, p. 83 e F.° III, 1889, Anno II.

[2]) Nel 7 ottobre 1543 l' oro valeva soldi 4 marchesani (cent. 68 c.a) al carato (gr. 0.2052) (Cam. Duc., Zornale de Uscita, 1543, c.te 145).

seconda del diverso valore che di tempo in tempo davasi al ducato, al fiorino ed allo scudo d'oro.

Il ducato d'oro, che nel 1381 (grida 1.° Nov.e) si tassò soldi 34 di marchesani (L. 1, s. 14 m.), nel 1434 (Reg.° Entrata e Spesa, c.te 137-140, 165) tassavasi già soldi 44 e 45 (L. 2, soldi 4 e 5 m.), nel 1443 (Massaria di Modena c.te 55) soldi 47 e den. 6 (L. 2, s. 7 m.), nel 1470 (Mem.le della Camera 1468-70, c.te 537) soldi 57 (L. 2, s. 17 m.), dal 1499 al 1503 (Memoriale 1499, c.te 110) soldi 63 (L. 3, sol. 3 m.), nel 1522 soldi 67 (Grida delle monete), nel 1543 (Zornale de uscita ∞§∞ c.te LXXXV) il ducato d'oro in oro soldi 73 (L. 3, s. 13 m.), e quel di Venezia sol. 77 (L. 3, sol. 17 m.). Sul finire dello stesso secolo valutavasi oltre L. 5 m. [1]).

Il fiorino d'oro che nel 1443 (Conto Gen.le, c.te 46) valutavasi soldi 46 m. (L. 2, s. 6 m.), cioè un soldo meno del ducato d'oro, nella seconda metà del sec. XV (1470) ne valeva già 55 1/2 (Mem.le cit.); dal 1499 al 1503 (Memoriale 1499, c.te 110), per l'avvenuto aumento dell'oro, soldi 62 (L. 3, s. 2 m.); nel 1543 (Zornale de uscita 1543, c.te 85) soldi 70 e 71 (L. 2, s. 10 m.) [2]).

Nei sec. XV e XVI la Camera Estense attribuì pertanto al ducato d'oro un valore non eguale ma superiore a quello del fiorino d'oro.

Lo scudo d'oro, che nel 1529 e nel 1530 valutavasi soldi 67 (L. 3, sol. 7 m.), nel 1541 e 1543 tassavasi già (Zornale de Uscita 1543, c.te LXXXV) soldi 70 e 71 (L. 3, s. 10 m.), nel 1555 soldi 72, nel 1559 s. 76, nel 1597-98 soldi 98 (L. 4, s. 18 m.) [3]).

[1]) Arch. di Stato, Camera Duc. Computisteria, Cassa Segreta, Fasc. 18022. Zecche e monete, *Ragguagli di tariffe etc.* Reg.i di Guardaroba, Sec. XVI, passim. *Libro de' Raccordi etc.* (c.te 121-122) Reg.i Conto Gen.le 1441-49. *Memoriali,* Sec. XV, XVI. Reg.i d'Entrata e spesa della Camera, Sec. XV, XVI, passim etc.

[2]) Cam. D.le l.i cit.i

[3]) Cam. D.le l.i cit.i

Il Gregorovius [1]) opina che, quantunque riesca difficile il ragguaglio del valore monetario nel medio Evo, si possa tuttavia stabilire che il buon Fiorino d'oro, battuto a Firenze sin dal 1252 del peso di 24 carati e 72 grani corrispondesse, dopo il 1350, a paoli 21, baiocco 1, e quattrini 4, ossia a un Ducato (zecchino).

Il M.[se] Giuseppe Campori, concordando con altri scrittori, attribuisce al fiorino d'oro, nel sec. XIV, un valore di L. 12, e così metà del valore comunemente attribuito alla Lira imperiale (L. 24) [2]).

Eravi però un altro fiorino, che dicevasi di buon peso, ed era tassato, come accenna il Cibrario [3]), un ventiquattresimo di meno del battuto nel 1252.

L'Avv. Conte Girolamo Secco Suardo, che di recente pubblicò una importante Memoria sullo Studio di Ferrara [4]), ritiene eguali in valore ed in peso il fiorino ed il Ducato d'oro, e ne determina il valore, in metallo, in L. 12.055, ed il corso e potenza mercantile in L. 30.98 (p. 52). Il Ch.[mo] Autore aggiunge però che « questi calcoli non possono avere che un valore approssimativo » [5]).

Il Cibrario [6]), per l'anno 1375, e così 5 anni prima della coniazione della moneta marchesana, fissa in L. 12.58.88 il

[1]) Op. cit., Vol. V, p. 326, nota 2.ª

[2]) Campori G., *Del Governo a Comune in Modena,* II, 155-157.

[3]) *Della Economia politica del Medio Evo,* Torino, 1861, II, 166.

[4]) Lo Studio di Ferrara a tutto il Sec. XV (*Atti della Deputazione di Storia Patria di Ferrara,* Vol. VI, pag. 33 e ss.): Corrispondenza fra la moneta che ebbe corso a tutto il Sec. XV in Ferrara e quella vigente in Italia.

[5]) Sul valore del Fiorino e del Ducato d'oro vedasi anche: F. Carlo di Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo.* — Versione dal tedesco di Emanuele Bollati, 1857, III, 205-219. — Cibrario L. Op. cit., Vol. II, Lib. III. — Carli Co. Gio. Rinaldo, *Delle monete etc.* Milano, 1785, Vol. VII, Diss. VII, VIII. — Salvioni G. B., Op. cit. p. 7-61. — Bellini, *Della Lira etc.* — Zanetti, Op. cit. II, p. 396 etc.

[6]) Op. cit., II, p. 185-189.

Nel sec. XV il Ducato d'oro ed il Fiorino Ducato (Fiorino di Firenze), secondo il Cibrario, eran tassati L. 12.36.55, valore che, eccettuate poche intermedie variazioni, avevan pure sul finire del sec. XVI (p. 197).

valore, in metallo, del Ducato d'oro da soldi 34; valore questo attribuitogli prima ancora di quell'anno. Nella citata cronaca di Fra Paolo (c.te 92) leggesi che nell'anno « 1374 « fu gran carestia de formento et altre biaue unde ualse el « formento sino a soldi 45 el staro et la farina soldi 50 a « rasone de soldi 34 m. per ducato. La faua ualse 28, la « melega 16, et ogni cosa da manzare cara ». Nel « Libro « dei Raccordi della Camera (1563-1623, c.te 121) è annotato che « il Ducato d'oro valse dall'anno 1346 per tutto « l'anno 1423 soldi 34 », e che dall'anno « 1424 per tutto « l'anno 1429 ualse in Ferrara il Ducato d'oro a moneta « Marchesana L. 2 » (c.te 122).

Secondo il computo del Cibrario, l'antico *soldo di marchesani* (moneta di conto), a moneta moderna, aveva un valore di L. 0.370259, il *denaro,* moneta pure di conto, di L. 0,308549, ed il *Marchesano,* o *lira di marchesani,* in origine, cioè nel 1381, di It. L. 7.405180.

Moltiplicando infatti L. 0.370259, valore del soldo, per 34, cioè pel numero dei soldi occorrevoli per formare il ducato d'oro, si avranno le L. 12.58.88 che, giusta i computi del Cibrario, rappresentano il valore del Ducato d'oro da soldi 34. Moltiplicando poi le L. 0.370259, valore del soldo, per 20, cioè pel numero de' soldi necessari per formare la *lira,* si avrà il valore del *marchesano* ossia della *lira di marchesani,* cioè L. 7.405180.

Collo stesso ragguaglio, cioè del ducato d'oro da 34 soldi a L. 18.58.88, il Marchesano piccolo (12a parte del marchesano grosso) valeva nel 1381 L. 0.617098, ed il *Bagattino,* di cui due formavano un *Marchesano piccolo,* L. 0.308549.

Dalle scritture e dagli atti della Camera Estense, e singolarmente dal « Libro dei Raccordi (1563-1623) », rilevansi poi i valori delle antiche monete ferraresi. Nel citato Libro (a c.te 45) è annotato (1567):

« La moneta di aquilini s'intende che valeva L. 14 « di detta moneta, L. 13, soldi 1, denari 4 di bolognini in « quel tempo, et così ueramente si uede essere la uerità al

« Libro uso et affitti della Ducal Camera 1420 a diverse
« carte di modo che L. 1 di aquilini faceano in quel tempo
« L. 18, den. 8 di moneta marchesana, cioè di bolognini di
« quel tempo.

« Al Memoriale della Camera 1541 (Reg.° ora smarrito)
« a c.te 48 vi è una scrittura che largamente chiarisce il
« ualor et laggi delle monette et dice come appresso:

« Che L. 200 Imperiali faceano L. 600 di Ferrarini;

« L. 600 di Ferrarini faceano L. 480 d'aquiloni (aqui-
« lini) a monetta uecchia;

« L. 480 d'aquiloni (aquilini) facean L. 448 di monetta
« marchesana a bona monetta quomodo fu fatto la monetta
« marchesana;

« L. 1 di ferrarini facea soldi 14, den. 11 $^1/_2$ marche-
« sani di buona monetta;

« L. 1 di ferrarini facea L. $^4/_5$ di acquiloni (aquilini);

« L. 1 de acquiloni (aquilini) facea soldi 18, den. 8 di
« monetta marchesana quando fu fatta la marchesana;

« La Crida del fiorino per l'augumento (dell'oro) fu
« dell'anno 1484 lo cresci soldi 5 per fiorino cioè da soldi 56
« a soldi 61 come al raggioniero della Camera 1484 a c.te 142
« sino a 146;

« Lo laggio delli primi denari 2 per Lira appare al
« Memoriale 1485 a c.te 357;

« Fu poi augumentato il fiorino l'anno 1486 di soldi 1
« cioè da soldi 61 a soldi 62 come al detto Mem.le 1541
« alle sud.e carte;

« Dice in d.a scrittura che uno Acquilini ualea soldi 19 $^1/_2$
« di pizzoli che se li pizzoli si faceano simili alli moderni
« erano soldi 9 $^3/_4$ di nostra moneta, cioè quatrini 4 $^7/_8$ ».

Nell'accennato « Libro de' Raccordi » in cui, a c.te 121
e 122, è pure annotato di anno in anno, dal 1346 al 1563,
il valore del ducato d'oro da soldi 34, e dal 1550 al 1563
quello dello scudo d'oro, a c.te 123, leggesi inoltre:

« Inanzi che fossero fatte le Marchesani Monete soldi 16
« d'Aquilini ualeuano soldi 20 de ferrarini che erano monete
« di Ferrara.

« Doppo fatto li Marchesani li aquilini si spendevano
« in usi affitti e debiti et in ogni contratto fatto inanzi che
« fossero fatti quattriui in quel modo cioè detraendosi sei
« decimi dui per lira et questi chiamavansi monetta vecchia
« contenuta e scritta a bolognini; in l'instrumenti fati inanzi
« li marchesani si espediuano in la cita di Ferrara li Acqui-
« lini, tutti gli Instrumenti diceuano a bolognini come ap-
« pare per l'Instrumenti fatti inanzi li marchesani, alhora
« ualeuano gli Aquilini 24 Bagatini ma fatti li Marchesani
« si espedissero (sic) per 24 Bagatini, e gli Aguilini per
« 20 a soldi 34 per Ducato.

« Et che tutti gli affitti Usi debiti, et contratti inanzi
« et consueti di essere pagati ad aquilini seu bolognini si
« douessero pagare ponendo l' aquilino seu bolognini per 22
« bagatini ouero detrato li dui seidecimi per ogni lira, et
« cosi fu detta moneta noua, et cosi si è osseruato conti-
« nuamente ».

Dai documenti suesposti e dall' esame di moltissime altre scritture ed atti della Camera Estense de' sec. XIV e XV rilevasi pertanto come per ridurre i *ferrarini* a moneta marchesana detrar dovevasi dai primi il quinto, e così, a cagion d' esempio, L. 1 *di ferrarini* equivaleva a *soldi 16 di marchesani*, e L. 3 di ferrarini facevano una Lira imperiale. Rilevasi pure come l' *Aquilino vecchio*, di cui tanto frequentemente vedesi fatta menzione nei pubblici e privati documenti ferraresi del sec. XIV, valutavasi nel 1381, un sesto di meno del *Marchesano*, il quale valeua *piccioli* o *bagattini 24*, mentre l' *Aquilino* ne valeva 20, giusta la grida 1.° Novembre 1381 [1]). Ne' conteggi poi, dopo l' introduzione della moneta marchesana, allorchè riducevansi gli Aquilini

[1]) Nell' accennato *Libro de' Raccordi* (c.te 108) si legge: « 1381. Crida da parte del Signor Nostro et Nicolo Vecchio d.° il Zoppo marchese di Ferrara sopra le monete de marchesani che il Ducato d' oro ualesse soldi 34, et fu metuto bagatini 24 il Monfetano (Marchesano), et l' Aquilino ualesse bagatini 20 ».

Pel ragguaglio fra le antiche monete ferraresi v. anche Carli, Op. cit. IV, Dissertazione IV.

alla nuova moneta marchesana, valutavasi il Ducato a soldi 37 e mezzo. — Tre Aquilini valutavansi per una lira imperiale.

Per ridurre a moneta marchesana la moneta reggiana, nel sec. XV, detrar dovevasi da questa il sesto. Lire 30 regg. valutavansi così L. 25 di marchesani.

La Lira di Modena, che, non ostante la sua abolizione, usavasi tuttavia sul finire del sec. XIV e nel XV nei contratti e ne' conteggi, nel sec. XV valeva un soldo meno della lira di marchesani, e però la lira stessa (soldi 20) valutar dovevasi per soldi 19 di marchesani. In moneta moderna, giusta i computi del Cibrario, la Lira di Modena, nel 1381, aveva un valore di L. 7.034921, cioè una lira circa di meno di quanto essa valeva sul finire del secolo XIII, e nella prima metà del secolo XIV; poichè in quel tempo, giusta il computo del March. C. Campori [1]), la lira di Modena valutavasi per un terzo dell'imperiale (L. 24), e così per (L. 8 it.), ed il suo soldo (ventesima parte della lira) cent. 40; valore questo che dopo la sua abolizione, di poco diminuito (cent. 38.38), rimase a rappresentare insino ai nostri giorni l'antica lira di Modena [2]).

Con lettera 28 Giugno 1701 i Ducali Fattori Generali, al Camerlengo di Sestola, che interrogati li aveva sul modo di riscuotere le condanne di moneta Marchesana, risposero « che poteva praticare il ragguaglio che L. 10 Marchesane « corrispondano con una doppia d'Italia. Ciò in oggi por- « terebbe la lira Marchesana a L. 5 correnti di Modena » corrispondenti ad it. L. 1.92 [3]).

In un rogito del Dott. Carlo Ferrari, Notaro Camerale, delli 26 Agosto 1766, venne poi stabilito e convenuto il va-

[1]) Op. cit.. II, 156.

[2]) Sul ragguaglio fra la moneta di Ferrara e di Modena nei sec.i XVI e XVII (1.a metà) vedasi Lotti Gius. Ant., *Raccolta delle monete d'oro e d'argento e di rame battute e spese nella città e Stati di Modena dal 1470 al 1755,* Modena, 1755. Prefazione, pag. VII.

Nel 1508 la differenza fra la lira di Modena e la Ferrarese era di soldi 2 per lira (Cam. Duc. Massaria di Modena. Autentico, 1508, c.te 182).

[3]) Camera Ducale — Libro de' Ricordi, 1718, 17., c.te 178.

lore della Lira Marchesana in un *Testone* ossia *Paoli* 3, col ragguaglio dello Zecchino a venti Paoli, corrispondentemente a Lire trenta di Modena (It. L. 11.51). Con tale ragguaglio la Lira di Marchesani venne valutata L. 4.10 di Modena, pari ad It. L. 1.72.7 [1]) ed il soldo Marchesano a bolognini 4, den. 6 di Modena.

La Ducal Camera Estense, con più equità, attribuì in tal guisa all' antica lira di Marchesani, un valore superiore a quello (Baïocchi 18.10) che attribuito già le venne nel 1659, allorchè la Camera Apostolica, con grave danno non solo de' mercanti ma di tutti coloro i quali riscuotevano in Lire i loro antichi lasciti e proventi, ne decretò l' abolizione. Questa mattina, così scriveva nel 14 Luglio 1659 Lodovico Cervelli, Agente Estense a Ferrara [2]), « si è pubblicato il bando an-
« nesso per la riforma delle monete con la regola di Roma,
« e non senza gran susurro del Popolo, che sempre ha mo-
« strato renitenza d' aprendere la forma oltre il danno che
« si teme in pregiuditio di molti negotii ».

Nel 19 luglio successivo il Cervelli scriveva pure: « Qui
« si stà in gran confusione per la riforma delle monete ri-
« dotte alla regola di Roma dal bando pubblicato lunedì 14
« corr., e se potessero movere le doglianze di tutta la Piazza
« se doveria credere che presto hauessero a rimettersi le
« monete al solito uso di lira e bolognino abolito ».

Ma furono vane le rimostranze, e la città di Ferrara dovè rassegnarsi a perdere l' ultimo segnacolo dell' antica e gloriosa sua sovranità.

[1]) Cam. Duc. loc. cit.
[2]) Cam. Duc., *Cart. degli Agenti Estensi a Ferrara,* Lodovico Cervelli.

DOCUMENTI

I.

1381 10 Gennaio.

Convenzione fra Nicolò II d'Este, Marchese di Ferrara, e Pietro de' Buoi (o de' Bovi) per la coniazione di una moneta argentea detta Marchesano.

(Archivio di Stato in Modena — Camera Ducale — Rogiti Camerali — Da Registro originale del Notaro Nascimbene de' Camerlenghi).

MCCCLXXXI.

Instrumentum compositionis Ceche.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis Millesimo trecentesimo octuagesimo primo. Indictione quarta. Die Undecimo mensis Ianuarij, ferrarie in statione factorie infrascripti domini Marchionis posita ferrarie in contrata Sancti Paulj, presentibus testibus vocatis et rogatis Sapiente et discreto Viro Domino Thoma de terdona Iudice et vicario infrascripti domini Marchionis, cive et habitatore civitatis ferrarie in contrata bucechanalium. Nicolao filio quondam dominj Albrici de trauersariis, de contrata Sancti Romanj, officiale ad cameram dicti dominj, et Nicolao Marono filio quondam . . . . . . nuncio ad cameram dicti dominj.

Circumspecti Viri. Ser Gerardus Aldigherij, et Ser Andreas Pirondolus ciues et habitatores ciuitatis ferrarie, Illustris et magnifici dominj dominj Nicolai Estensis Marchionis etc., generales factores, vice et nomine dicti dominj Marchionis et factorio nomine ipsius, parte una et

Magister Petrus a bobus de Verona filius quondam dominj Bonauenture de Verona, suo nomine proprio parte alia, hunani-

miter et concorditer sponte et libera Voluntate, nulla vi uel dolo inducti. Super cecha infrascripte monete de argento, quam nouiter dictus dominus Marchio Intendit et vult fieri facere in eius dominj civitate ferrarie, per modum infrascriptum, predicte partes et ipsarum utraque nominibus antedictis, ad talem peruenerunt compositionem Videlicet.

Primo nanque dictus magister Petrus solemnj stipulatione promisit dictis factoribus dicto nomine presentibus et stipulantibus, bene legaliter solicite et diligenter omni dolo et fraude remotis facere et operari in dicta ciuitate ferrarie, cum bonis legalibus et sufficientibus discipulis necessarijs ad predicta, et infrascriptam monetam faciendum omnibus ipsius sumptibus et expensis atque calis argenti, usque ad beneplacitum et Voluntatem dicti dominj, et donec eidem domino videbitur et placuerit, monetam infrascriptam argenteam de argento et ramo dicti dominj, quod eidem magistro Petro dictus dominus faciet tradi, hijs etiam pactis et modis. Videlicet. Primo conuenerunt quod dicta moneta, quam dictus dominus vult nuncupari, et appellari debere MARCHESANOS debeat tenere pro libra qualibet dicte monete ad pondus nouem oncias et viginti duos denarios argenti finj ad pondus, et oncias duas et duos denarios ad pondus ramj. habendo pro remedio pro libra ad pondus duos denarios argenti finj plus et minus. Intelligendo de denariis a vigintiquatuor denariis pro oncia. Ita tamen quod remedia pluris minorisue finito tempore beneplaciti dominj suprascripte dicte monete fiende, taliter concurere debeant quod simul possint compensari. Ita quod nihil deficiat uel superfluum sit computatis omnibus monetis factis laudatis et approbatis pro bonis de tenuta suprascripta per approbatores et laudatores per ipsum dominum deputandos.

Item quod in qualibet libra ad pondus dicte monete debeant intrare ad numerum soldj Vigintitres dicte monete, qui sunt numero denarij sive Marchesanj ducenti septuaginta sex dicte monete habendo pro remedio pro libra ad pondus denarios duos de premissis plus et minus ad numerum dicte monete. Ita tamen quod remedia pluris minorisve finito tempore beneplaciti dominj dicte monete fiende taliter concurere debeant quod simul possint compensari. Ita quod nihil deficiat uel superfluum sit computatis omnibus monetis factis laudatis et approbatis pro bonis de tenuta suprascripta per laudatores et approbatores predictos.

Item quod dictus magister Petrus teneatur reddere argentum finum in moneta suprascripta bona et sufficienti atque legali lau-

data et approbata per approbatores per suprascriptum dominum deputandos, tenute numeri et ponderis suprascriptorum pro argento fino in quantitate ponderis argenti finj, quod per eum receptum et habitum fuerit.

Item quod dicto magistro petro tradatur et tradi debeat ad laborandum pro dicta cecha argentum sgranatum, sive argentum tradatur eidem, in pecijs virgis siue in moneta diuersa et bolzonis plurium manerierum. Si uero eidem traderetur aliqua moneta de una sorte non lolenta, teneatur ipsam accipere non sgranando.

Item quod dictus magister Petrus teneatur et debeat soluere asazatori dicte monete, et magistro qui incidit ferramenta et stampas a conijs dicte monete, et Uni superstiti, dando dicto superstiti de suo solummodo libras decem bononiorum parvorum mense quolibet et non ultra.

Item quod teneatur solvere dictus magister Petrus laboratoribus dicte monete et facere fieri suis expensis omnes massaricias non stabiles pro faciendo fieri dictam monetam. Et quod omne callum argenti pro fundendo, et alijs laborerijs faciendis pro dicta moneta fabricanda, sit et esse debeat sumptibus et expensis dicti magistri Petri.

Item quod quando traderetur dicto magistro Petro argentum pro laborando, quod ipse debeat scribere super libro eius qui sibi tradet dictum argentum, nomen illius cum prenomine et cognomine qui sibi tradet dictum argentum, et illam quantitatem argenti quam recipiet. Et quod dum ipse magister Petrus dabit et assegnabit aliquam quantitatem monete predicte coniate, quod recipiens dictam monetam debeat scribere super libro dicti magistri Petri, monetam et quantitatem dicte monete, quam recipiet, et quod ipsa moneta sibi bene sit dessignata.

Item conuenerunt quod si argentum quod dicto magistro tradetur ut supra esset ita amorosum quod non posset laborari, quod non teneatur ipsum accipere nisi primo fuerit ita assutum uel affinatum, quod laborari possit sine expensa ipsius magistri Petri, teneatur tamen accipere omnem monetam cuniatam, licet non sit affinata nec possit opponere quod sit amorosa.

Item quod dictus magister Petrus non teneatur accipere argentum minoris lige quam lige dicte monete fiende. Salvo quod si traderetur eidem argentum minoris lige in aliqua quantitate, et eidem traderetur tantum argentum maioris lige, quod reducendo ipsa argenta simul possint conformari ad dictam ligam laborandam, tunc teneatur accipere.

Item quod quando dicta moneta fienda fuerit laudata et approbata pro bona et sufficienti per laudatores et approbatores per prefatum dominum deputandos, ut supra, quod aliquo casu occurente non possit sibi preiudicari, nisi secundum consuetudinem et usum cuiuslibet bone ciuitatis, in qua fiat et fabricetur moneta.

Item quod dictus dominus teneatur tradere seu tradi facere sibi magistro Petro, quolibet mense tantum argentum ex quo possit fabricari et bati facere libras quingentas dicte monete ad pondus. Quam quantitatem argenti reducti in dicta moneta cuniata consignare teneatur et debeat omni mense dictus magister Petrus dicto domino seu suis factoribus, eiusdem bonitatis et finitatis ac ponderis prout conuentum est et continetur in presenti Instrumento, nec non omne aliud et totum, quod peruenisset penes ipsum de bonis dicti domini occasione dicte ceche ad omnem ipsius domini voluntatem. Et si non traderetur eidem dictum argentum in dicta quantitate, Ita quod staret frustra dictus magister et eius ministri, absque sui culpa uel defectu, quod non teneatur soluere dicta salaria et quod dictus dominus teneatur soluere dicta salaria dictis officialibus et expensas cibi et potus laboratorum pro rata temporis.

Item quod dictus dominus debeat facere reaptari domum, in qua fiet dicta moneta, et facere fieri fornellos fornaces fosinam fondatoriam monetarum, discos et alias res spectantes ad dictam domum, et quod in dicta domo ipse magister Petrus cum sui familia laboratoribus et discipulis possit et ualeat stare et habitare non soluendo aliquam pensionem.

Item quod debeat fieri expensis dicti dominj unus scrineus, cum duabus diuersis clauibus, unam quarum debeat tenere dictus superstes, et alteram dictus magister Petrus, et quod in dicto scrineo debeat reponj moneta quando erit cuniata, ne ipsa moneta possit expendi, nisi prius fuerit laudata et approbata per laudatores et approbatores deputandos ut supra.

Item quod dicto magistro petro debeat fieri Jus summarium contra quanlibet personam, que sibi teneretur occasione dicte ceche.

Item quod quilibet laborans in dicta cecha sit exemptus ab omnibus oneribus realibus et personalibus si forensis fuerit. Et si fuerit ciuis Ferrarie sit exemptus ab oneribus personalibus pro tempore quo laboraret in dicta cecha.

Item quod dictus magister Petrus non teneatur de aliquo casu fortuito, Incendij Ruine et Violencie quod et que occureret, nisi talis casus occureret culpa dolo vel fraude ipsius seu sue familie uel suorum laboratorum.

Item quod dictus magister Petrus non teneatur soluere aliquod datium uel gabellam de aliquibus suis massariciis vitualibus pannis laneis uel lineis et letis quas et que conduci faceret ad ciuitatem ferrarie pro usu suo sue familie et suorum laboratorum. Et similiter quando dictas res reduci faceret extra ciuitatem Ferrarie et districtu ipsius finito tempore dicte ceche.

Item quod dictus dominus Marchio uel sui factores pro eo teneantur dare, seu dari facere dicto magistro Petro pro qualibet libra ad pondus dicte monete fabricande quam dessignabit, et que fuerit laudata et approbata ut supra octo denarios et tres quartos unius denarij dicte monete quam cuniabit, qui denarij ascendunt ad quantitatem soldorum octo et denariorum novem bononiorum paruorum.

Promittentes Insuper dicti factores factorio nomine predicto, quod omnia et singula pacta in presenti Instrumento contenta tangencia dictum dominum, eidem magistro Petro, dictus dominus Marchio attendet et obseruabit.

Et uersauice promisit dictus magister Petrus supradicta omnia et singula fideliter legaliter et sine dolo, ut promittitur attendere et obseruare, nec non usque ad diem octauam mensis februarij proximi futuri dictam cecham Incipere et eam prosequi modis supradictis usque ad dicti domini beneplacitum et voluntatem.

Promittens Insuper dictis factoribus presentibus et recipientibus dicto nomine, et vice et nomine dicti dominj, hinc ad dictum diem octauum mensis februarij proximi futuri prestare et dare dicto domino seu dictis factoribus nomine dicti domini recipientibus in ciuitate ferrarie, bonos et ydoneos fideiussores qui sint ciues ferrarie possidentes in ciuitate ferrarie uel districtu bona immobilia, seu bonos et ydoneos fideiussores forenses possidentes ibidem bona immobilia, de obseruando dicto domino omnia et singula a se promissa et ad que tenetur dictus magister Petrus uigore ratione et occasione in presenti Instrumento contentorum. Et facere et curare sic et taliter cum effectu, omni exceptioni Juris et facti remota quod ipsi fideiussores prestandi se solemniter et per publicum Instrumentum dicto domino seu suis factoribus obligabunt usque ad terminum predictum.

Pro quibus omnibus et singulis firmiter obseruandis et adimplendis obligauerunt dicte partes dictis nominibus sibi inuicem, scilicet dictus magister Petrus dictis factoribus, presentibus et recipientibus ut supra se et omnia et singula sua bona mobilia et immobilia presentia et futura et heredes suos, et dicti factores

dicto nomine dictum dominum, et bona ipsius domini dicto magistro Petro recipienti sic et taliter quod de suo proprio dicti factores uel alter eorum minime teneantur pro aliquibus contentis in presenti Instrumento et dependentibus ab eodem.

Renuncians dicte partes et quelibet earum exceptioni etc.

Constituens se dictus magister Petrus soluturus etc.

Et per pactum realiter et personaliter etc.

Sub pena Mile ducatorum auri etc.

De quibus omnibus et singulis ego Nascimbenus Notarius infrascriptus, una cum Iohanne a rotis etiam notario camere dicti dominj, rogatus fui ut publicum conficerem Instrumentum.

II.

1381 14 Febbraio.

Malleveria prestata ai Fattori Generali del Marchese Nicolò II per l'esecuzione ed esatta osservanza de' Capitoli contenuti nella convenzione per la coniazione del Marchesano.

(*Arch. di Stato in Modena — Cam. Ducale — Rogiti Camerali — Da Registro originale del Notaro Nascimbene de' Camerlenghi*).

MCCCLXXXI.

Fideiussiones date per magistrum Petrum a cecha.

Die quartodecimo mensis Februarij feraria, in statione factorie predicte presentibus testibus vocatis et rogatis Iohanne filio ser Zilioli camerario dominj in terra Lugi, Iacobo filio Fatij de Parolarijs de Mutina, habitatore ferarie in contrata Sancti Michaelis, Vanutio notario filio ser Petri de Colcorio de Lugo.

Niger de trotis campsor ciuis et habitator ciuitatis ferarie pro quingentis ducatis auri. Iohannes de botonibus speciarius quondam Catabenj civis ferarie pro ducentis ducatis auri et Matheus del nuto prestator habitator ferarie a porta Leonis pro trecentis ducatis auri, se et eorum bona presentia et futura obligando per se et suos heredes pro quantitate suprascripta, promiserunt solemniter dictis Gerardo et Andree factoribus antedictis presentibus stipulantibus et recipientibus vice et nomine dicti dominj Marchionis se solucturos eidem domino Marchioni, aut dictis suis factoribus pro eo recipientibus suprascriptam quantitatem ducatorum videlicet, dictum

Nigrum quingentos ducatos, dictum Iohannem ducentos ducatos, et dictum Matheum trecentos ducatos pro magistro Petro a cecha de Verona predicto qui compositionem fecit cum dictis factoribus nomine dicti dominj Marchionis recipientibus de fabricando et cudendo monetam argenteam in civitate ferarie prout continetur in proximo precedenti Instrumento in casu quo dictus magister Petrus eidem domino non consignaret quantitatem argenti sibi pro dicta moneta fienda tradendi, si et in quantum ipse dominus Marchio damnum pateretur pro ipsa quantitate argenti tradendi eidem magistro Petro, quod non designaret eidem domino uel suis factoribus predictis, idem magister Petrus eo modo quo in ipso instrumento promisit restituere nec non pro dictis quantitatibus a se promissis ipsum dominum conseruare indemnem. Ita tamen quod solummodo semel teneantur ad solutionem dictarum quantitatum per ipsos promissarum ut supra. Et hoc presente dicto magistro petro uolente consentiente et ad sui instantia et precibus.

Et renuncians exceptioni etc.

Sub pena ducatorum ducentorum auri etc.

III.

1381 25 Giugno.

Convenzione conchiusa fra il Marchese Nicolò II d'Este e M.ro Pietro de' Bovi per la coniazione del MARCHESANO PICCOLO e del BAGATTINO. (*Archivio di Stato in Modena — Camera Ducale — Rogiti Camerali — Da Registro originale del Notaro Nascimbene de' Camerlenghi*).

MCCCLXXXI.

Instrumentum pro cecha monetarum erearum.

Die vigesimoquinto mensis Iunij Ferarie in factoria infrascripti dominj Marchionis Estensis posita ferarie in contrata Sancti Pauli, presentibus testibus vocatis et rogatis Nicolao de traversariis officiale ad dictam factoriam, Iacobo notario filio Facij de Parolarijs de Mutina, Thomasio a lana filio Ser Petri massarij de Feraria, Iuliano qm. Magistri Gerardi tabernarij de Feraria, qui omnes habitant Ferarie et alijs.

Circumspecti viri ser Gerardus Aldigherij, et ser Andreas Pirondolj Illustris et magnifici dominj dominj Nicolai Estensis

Marchionis etc. generales factores uice et nomine dicti dominj marchionis et factorio nomine predicto parte una, et

Magister Petrus a bobus de Verona filius quondam dominj Bonauenture de Verona, qui habitat ferarie in infrascripta domo parte alia, suo nomine proprio hunanimiter et concorditer, sponte et libera voluntate non Vi uel dolo Inducti, Supra cecha infrascriptarum monetarum erearum, quas dictus dominus Intendit et Vult fieri facere in eius dominj civitate ferarie, in domo que olim fuit domini ducis de gruamontibus posita in contrata sancti Romanj, in qua presentialiter etiam dictus magister petrus de conscientia dicti dominj facit cudi et fabricari monetam argenteam, per modum infrascriptum predicte partes et ipsarum utraque nominibus antedictis ad talem peruenerunt compositionem, videlicet.

Primo nanque dictus magister petrus solemni stipulatione promisit dictis factoribus presentibus et stipulantibus dicto nomine, bene legaliter solicite et diligenter omni dolo et fraude remotis facere et operari in dicta ciuitate ferarie, in dicta domo cum bonis legalibus et sufficientibus discipulis necessarijs ad predicta, et infrascriptas monetas faciendum, omnibus ipsius magistri petri sumptibus et expensis atque calis argenti, monetas infrascriptas ereas de argento et ramo dictj dominj quod eidem magistro Petro faciet tradi dictus dominus, his etiam pactis et modis, videlicet.

Primo convenerunt quod dictus magister petrus faciat seu fieri faciat cudi fabricari ac fieri Marchesanos parvos de argento et ramo dicti dominj, quorum Marchesanorum parvorum duodecim ualeant unum Marchesanum grossum, ex marchesanis grossis, quos dictus dominus facit per dictum magistrum petrum presentialiter cudi et fabricari in ciuitate ferarie, tot qui ascendant ad summam et quantitatem decem millium ducatorum auri, et quod dicti marchesani parui tenere debeant pro qualibet libra ad pondus onciam unam et uiginti duos denarios ad pondus argenti finj, et oncias decem et denarios duos ad pondus ramj, habendo pro remedio pro libra ad pondus denarios tres argenti finj plus et minus. Intelligendo de denariis a uigintiquatuor denariis pro oncia. Ita tamen quod remedia pluris minorisue fabricata dicta quantitate marchesanorum parvorum taliter concurere debeant quod simul possint compensari. Ita quod nihil deficiat uel superflum sit computatis omnibus monetis factis laudatis et approbatis per approbatores et laudatores per ipsum dominum deputandos pro bonis de tenuta suprascripta.

Item quod in qualibet libra ad pondus dicte monete debeant ntrare ad numerum libre tres et soldi quatuor, scilicet soldi sessaginta quatuor dicte monete qui sunt numero marchesanj parui ex predictis fiendis septingenti sesaginta octo, habendo pro remedio pro libra ad pondus marchesanos viginti paruos de premissis plus et minus ad numerum dicte monete. Ita tamen quod remedia pluris minorisue fabricata quantitate dictorum Marchesanorum paruorum taliter concurere debeant ut supra proxime. Et quod dicti marchesanj parvi fieri debeant cum litteris circum circa et in medio infrascriptis sculptis Indicantibus et dicentibus ab uno latere NICHOL . MARCHIO, ab alio vero latere fiant cum litteris circumcirca et in medio Indicantibus et dicentibus: DE FERARIA.

Item quod dictus magister Petrus faciat seu fieri faciat cudi et fabricari BAGATINOS PARUOS de argento et ramo dicti dominj a uigintiquatuor bagatinis parvis pro quolibet Marchesano grosso ex predictis quos presentialiter cudi facimus, tot qui ascendant ad summam et quantitatem uiginti quinque millium ducatorum auri, et quod dicti bagatinj tenere debeant pro qualibet libra ad pondus onciam unam ad pondus argenti finj et oncias undecim ad pondus Ramj, habendo pro remedio pro libra ad pondus denarios tres argenti finj plus et minus, Intelligendo de denarijs a viginti quatuor denarijs pro oncia. Ita tamen quod remedia pluris minorisue fabricata dicta quantitate bagatinorum taliter concurere debeant quod simul possint compensari. Ita quod nihil deficiat uel superfluum sit, computatis omnibus monetis factis laudatis et approbatis pro bonis de tenuta suprascripta per laudatores et approbatores predictos.

Item quod in qualibet libra ad pondus dicte monete debeant intrare ad numerum libre quatuor, scilicet soldi octuaginta dicte monete, qui sunt numero bagatinj de predictis fiendis noningenti sesaginta habendo pro remedio pro libra ad pondus bagatinos paruos de premissis sesaginta plus et minus ad numerum dicte monete. Ita tamen quod remedia pluris minorisue fabricata quantitate dictorum bagatinorum taliter concurere debeant quod simul possint compensari, Ita quod nihil deficiat ut supra proxime.

Et quod dicti bagatini parui fieri debeant cum lettera N in medio ab uno latere et etiam cum literis circumcirca sculptis Indicantibus et dicentibus ab eodem latere MARCHIO. Ab alio vero latere fiant cum effigie unius balzane in medio et cum literis circumcirca sculptis Indicantibus et dicentibus de FERARIA.

Item quod dictus magister Petrus teneatur reddere argentum finum in monetis suprascriptis bonis sufficientibus et legalibus laudatis et approbatis per approbatores per suprascriptum dominum deputandos tenutarum, numerorum et ponderum suprascriptorum, pro argento fino in quantitate ponderis argenti finj, quod per eum receptum et habitum fuerit.

Item quod dicto magistro Petro, tradatur et tradi debeat ad laborandum pro dicta cecha argentum sgranatum, siue argentum tradatur eidem in pecijs virgis, siue in moneta diuersa, et bolzonis plurium manerierum. Si uero eidem traderetur aliqua moneta de una sorte non lolenta teneatur ipsam accipere non sgranando.

Item quod dictus magister petrus non teneatur accipere ramum nisi primo dictum ramum erit sgranatum et finum sic quod possit laborari ad martellum.

Item quod dictus magister petrus teneatur soluere et debeat assazatori dictarum monetarum, et magistro qui incidet feramenta, et stampas a coniis dicte monete et uni superstiti.

Item quod dictus magister Petrus teneatur soluere laboratoribus dictarum monetarum et facere fieri suis expensis omnes massaricias non stabiles pro faciendo fieri dictas monetas. Et quod omnem callum argenti pro fundendo et aliis laborerijs faciendis pro dictis monetis fabricandis sit et esse debeat sumptibus et expensis dicti magistri Petri.

Item quod quando traderetur dicto magistro petro argentum et ramum pro laborando, quod ipse debeat scribere super libro eius qui sibi tradet dictum argentum et ramum nomen illius cum prenomine et cognonime, qui sibi tradet dictum argentum et ramum et illam quantitatem argenti et ramj quam recipiet. Et quod dum dictus magister Petrus dabit et assignabit aliquam quantitatem monetarum predictarum cuniatarum, quod recipiens dictas monetas debeat scribere super libro dicti magistri petri quantitatem dictarum monetarum quam recipiet, et quod ipse monete sint bene sibi consignate.

Item convenerunt quod si argentum quod dicto magistro petro tradetur ut supra esset ita amorosum quod non posset laborari, quod non teneatur ipsum accipere, nisi primo fuerit ita assutum uel affinatum, quod laborari possit sine expensa ipsius magistri Petri, teneatur tamen accipere omnem monetam cuniatam, licet non sit affinata, nec possit opponere quod sit amorosa.

Item quod dictus magister Petrus non teneatur accipere argentum minoris lige quam lige dictarum monetarum fiendarum,

salvo quod si traderetur eidem argentum minoris lige in aliqua quantitate, et eidem traderetur tantum argentum maioris lige, quod reducendo ipsa argenta simul possent compensari ad dictas ligas laborandas, tunc teneatur accipere.

Item quod quando dicte monete fiende fuerint laudate et approbate pro bonis et sufficientibus per laudatores et approbatores predictos, quod aliquo casu occurente non possit sibi preiudicari nisi secundum consuetudinem et usum cuiuslibet bone ciuitatis in qua fiat et fabricetur moneta.

Item quod dictus dominus Marchio pro dictis quantitatibus monetarum cudendis fiendis et fabricandis teneatur tradere seu tradi facere sibi magistro Petro qualibet mense tantum argentum et ramum, ex quo possit fabricari et bati facere libras mile dictarum monetarum ad pondus. Quam quantitatem argenti et ramj reducti in dictis monetis cuniatis consignare teneatur et debeat omni mense dictus magister Petrus dicto domino seu suis factoribus ad hoc per ipsum deputandis, eiusdem bonitatis, finitatis ac ponderis prout conuentum est et contentum in presenti instrumento, nec non omne aliud et totum quod peruenisset penes ipsum de bonis dicti dominj occasione dicte Ceche ad omnem ipsius dominj uoluntatem. Et si non traderetur eidem dictum argentum et ramum in dicta quantitate, Ita quod staret frustra dictus magister Petrus et eius ministri absque sui culpa uel defectu, quod non teneatur soluere dicta salaria, et quod dictus dominus teneatur soluere dicta Salaria dictis officialibus et expensas cibi et potus laboratorum pro rata temporis.

Item quod dictus dominus teneatur facere reaptari domum predictam in qua fieri debent dicte monete, et facere fieri fornellos, fornaces, fosinam fondatoriam moneteam, discos et alias res spectantes ad dictam domum, et quod in dicta domo dictus magister Petrus, cum sui familia laboratoribus et discipulis possit et ualeat stare et habitare non soluendo aliquam pensionem.

Item quod debeat fieri expensis dicti dominj unus scrineus cum duabus diuersis clauibus, unam quarum tenere debeat dictus superstes, et alteram dictus magister Petrus. Et quod in dicto scrineo debeant reponi dicte monete quando erunt cuniate ne ipse monete possint expendi nisi prius fuerint laudate et approbate per laudatores et approbatores deputandos ut supra.

Item quod dicto magistro petro fieri debeat Ius Summarium contra quanlibet personam, que sibi teneret occasione dicte ceche.

Item quod quilibet laborans in dicta cecha sit exemptus ab omnibus oneribus realibus et personalibus si forensis fuerit, et si fuerit ciuis ferarie sit exemptus ab oneribus personalibus pro tempore quo laboraret in dicta cecha.

Item quod dictus magister Petrus non teneatur de aliquo casu fortuito Incendij Ruine et uiolencie, quod et que occureret nisi talis casus occureret culpa dolo uel fraude ipsius seu sue familie, uel suorum laboratorum.

Item quod dictus magister petrus non teneatur soluere aliquod datium uel gabellam de aliquibus suis massaricijs victualibus pannis laneis uel lineis et lettis quas et que conduci faceret ad ciuitatem ferarie pro suo usu, sue familie et suorum laboratorum. Et similiter quando dictas res reduci faceret extra ciuitatem ferarie, uel districtus ipsius finito tempore dicte ceche.

Item quod dictus dominus Marchio uel sui factores pro eo, teneantur dare seu dari facere dicto magistro Petro pro qualibet libra ad pondus dictarum monetarum erearum et cuiuslibet earum quas dessegnabit, et que fuerint laudate et approbate ut supra octo Marchesanos grossos et tres quartos alterius Marchesanj grossi.

Promittentes Insuper dicti factores factorio nomine predicto quod omnia et singula pacta in presenti Instrumento contenta tangentia dictum dominum, eidem magistro Petro dictus dominus Marchio attendet et obseruabit.

Et uersauice promisit dictus magister Petrus supradicta omnia et singula fideliter legaliter et sine dolo ut promittitur attendere et obseruare.

Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et adimplendis obligauerunt dicte partes dictis nominibus sibi inuicem etc.

Sic et taliter quod dicti factores uel alter eorum de suo non teneatur pro aliquibus contentis in presenti Instrumento et dependentibus ab eodem.

Renuncians dicte partes etc.

Constituens se dictus magister Petrus etc.

Et per pactum realiter et personaliter etc.

Sub pena Mile ducatorum auri etc.

Quibus omnibus et singulis suprascriptis. Bertholomeus Ghucij de Florencia habitator Ferarie, in contrata Sancti Romani, presens fuit et ea intellexit. Et precibus et mandatis dicti magistri petri incontinenti nullo actu medio predictis omnibus et singulis sic peractis, se et eius bona presentia et futura principaliter et In so-

lidum obligando per se et suos heredes, promisit sponte libere et non vi non metu sed animo deliberato dictis factoribus presentibus stipulantibus et recipientibus vice et nomine dicti domini Marchionis se facturum et curaturum sic et taliter cum effectu omni exceptioni Iuris et facti remota, quod dictus magister petrus omnia et singula a se promissa in suprascripto Instrumento cum effectu eidem domino Marchioni attendet et obseruabit, secundum modum et formam dicti Instrumenti. Quod si non fecerit et curauerit ut dictum est, Et propterea dictus dominus damnum aliquod pateretur promisit ipsum dominum et suos heredes conseruare Indemnem. Et Renuncians etc.

Constituens se etc.

Et per pactum realiter et personaliter etc.

Sub iandicta pena etc.

De quibus omnibus et singulis ego Nascimbenus notarius camere dicti dominj, una cum Iohanne a rotis rogatus fui ut publicum conficerem Instrumentum.

INDICE

DOCUMENTI

SCAVI DEL MODENESE

(1892-1893)

RELAZIONE

DEL

CAV. AVV. ARSENIO CRESPELLANI

R. ISPETTORE DEGLI SCAVI E MUSEI

Riuscite assai scarse le scoperte archeologiche avvenute nel modenese nel 1892, credetti miglior partito di attendere quelle dell' annata 1893 per darne un' unica relazione, ed infatti il mio temporeggiare non fu del tutto infruttuoso essendosi rinvenuti:

A Castelnovo Rangone [1]), nel podere di proprietà Rampalli, i ruderi di una fornace di epoca romana assieme a molti frammenti di materiali edilizi e di stoviglie, che l' addimostrano una delle rinomate dell' Agro modenese ed in relazione a quelle di Savignano, Castelvetro e Magreta [2]).

A Castelvetro [3]) nel podere Molza, numerosi materiali di rifiuto della fornace da laterizi e da stoviglie ivi

[1]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia,* **Castelnovo Rangone.** — Tiraboschi abate Girolamo, *Dizionario topografico degli Stati Estensi,* Modena, 1824 alla voce **Castrum novum** Castelnovo Rangone ecc.

[2]) Crespellani Arsenio, *Di alcune fornaci romane dell' agro modenese,* Roma, 1875.

[3]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia,* **Castelvetro di Modena.** — Tiraboschi abate Girolamo, *Dizionario topografico degli Stati Estensi,* alla voce **Castrum vetus** ecc.

scoperta sino dal 1869, e ricordata nell' Opuscoletto sulle fornaci modenesi [1]); avanzi che confermano il concetto, in allora espresso, sull' importanza di quell' industria fra noi nel periodo romano. Nel podere poi denominato **Favorita** [2]), parimenti in Castelvetro, scoprivasi una piccola fornace contenente ancora una quantità di mattonelle esagonali per pavimenti.

A Modena [3]) entro il recinto murato, nella parte orientale del soppresso Convento dei PP. Benedettini [4]) occupato dal Panificio militare, gli operai impiegati nella ricostruzione del muro che guarda sul baluardo detto di S. Pietro incontravano nell' autunno del 1893, alla profondità di metri 5,50, il piano di campagna d' epoca romana [5]) ed in esso scoprivano sette tombe disposte in due file regolari, distanti l' una dall' altra circa due metri, contenenti scheletri umani privi di suppellettile funebre. Esse si possono dividere in due categorie, cioè tre per adulti e quattro per fanciulli; quelle per adulti consistevano in casse rettangolari costrutte con mattoni lydion cementati, lunghi centimetri 42, larghi 30 e grossi 7, col solito incavo, chiuse alla bocca da mattoni simili uniti ad angolo acuto da formare coperchio o tetto a capanna; quelle pei fanciulli avevano parimenti i muricciuoli ed il coperchio in mattoni lydion

[1]) Plinio, *Naturalis historiae* ecc. libro XXXV, 12.

[2]) Favorita, podere di proprietà del N. U. Conte Eugenio Ferrari Moreni, posto sulle alture di Castelvetro allo stesso livello e direzione della possessione Molza.

[3]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia*, **Modena.**

[4]) Grandioso fabbricato entro la città, con chiesa adorna di terre cotte nella facciata e con chiostro attorno al cortile di bello stile del secolo XVI.

[5]) Gli scavi praticati in città e fuori hanno più volte confermato che il piano di campagna d' epoca romana trovasi a metri 5,50 circa dall' odierno. Vedi Cavedoni Monsignor Celestino, *Ragguaglio archeologico intorno agli scavi fatti di recente in Modena* inserito nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, serie terza, tomo secondo, pag. 33 e seguenti. — Crespellani Arsenio, *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno*, Modena, 1889.

cementati, da formare all' esterno una cassa rettangolare, ma nell' interno contenevano scheletri chiusi in anfore vinarie [1]), diligentemente segate nel loro massimo rigonfiamento del ventre, poste a piano inclinato mediante ciottolo o frammento di mattone posto sotto l' orificio dell' anfora, corrispondente internamente alla giacitura del cranio del fanciullo, in modo che lo scheletro trovavasi su piano inclinato col capo al sommo ed i piedi al basso. Di queste; la prima aveva un' anfora di terra giallastra, lavorata al tornio, d' impasto e di forme rozze, dal ventre molto rigonfio e munita di due anse poderose alla bocca; la seconda un' anfora molto elegante nelle forme e nelle anse, con pareti sottili e rossiccie; la terza un' anfora poco dissimile alla seconda, che estratta completa, si trovò lunga centimetri 60, del diametro di centimetri 15 nel massimo rigonfiamento del ventre, e contenente le ossa di un bambino assieme ad un mezzano bronzo dell' Imperatore Vespasiano assai logoro e guasto dall' ossido [2]).

La scoperta di queste tombe è interessante per la topografia della Modena romana perchè ne determinano il limite dal lato meridionale, essendo per legge proibito di seppellire e di abbruciare i cadaveri entro le città; perchè indicano come, ormai potente il cristianesimo in Modena, quella località consacrata al culto pagano fosse occupata dai cristiani, che per allontanarne gli infedeli vi costrussero, come fu loro costumanza, una chiesa dedicata al principe degli Apostoli, e perchè addimostrano come sia nata nella popolazione modenese la tradizione che in quella chiesa si portasse a pregare di notte tempo il Vescovo Geminiano, morto nella prima metà del quarto secolo dell' era corrente e sepolto ove sorge

[1]) Zannoni Ing. Comm. Antonio, *Scavi della Certosa di Bologna* ecc. Bologna, 1876, 84.

[2]) Il Capitano del Genio Sig. Monguidi diede notizia della scoperta nel giornale modenese *Il Panaro* 25 settembre 1893. *Questioni edilizie.* Crespellani Arsenio nel giornale *Il Cittadino* 17 febbraio 1894. Un saggio dei mattoni romani componenti le casse mortuarie, le anfore e la moneta dell' Imperatore Vespasiano furono regalate al Museo civico dal R.° Ministero della guerra.

l'odierna Cattedrale [1]). Memorie antichissime e tradizionali, che influirono sull'animo dei modenesi per determinarli a collocare le loro nuove abitazioni (embrione della città odierna) ove sorgevano la Chiesa di San Pietro e la tomba di San Geminiano, forse gli unici avanzi salienti della Modena romana ancora visibili o scampati alla totale rovina, quando ritiratesi le acque [2]) e risanato il prisco suolo, ritornarono da Cittanova ove eransi ritirati durante il periodo delle innondazioni [3]).

Nell'altra località poi denominata **Barriera Garibaldi,** parimenti ad oriente ed entro le mura urbane, nel fare le fondamenta dei fabbricati Benassati e Tosi, sorti nell'area che rimane fra il viale Margherita e la cinta daziaria, emersero alla solita profondità di metri 5,50 [4]), molti avanzi della città romana, muraglie, pavimenti, ciottolati, soglie in macigno nelle porte delle case ed alcune monetelle indeterminabili per ossidazione, tranne un piccolo bronzo di Costantino Magno colla leggenda nel dritto: IMP . CONSTANTINVS . MAX . AVG . attorno al busto di Costantino Magno col capo galeato e volto a destra; nel rovescio: VICTORIAE . LAETAE . PRINC . PERP . nel contorno; nel mezzo due Vittorie che reggono uno scudo in cui è scritto: VOT . P . R; all'esergo S . T . Avanzi che s'incontrarono altresì nel fare le fondazioni della nuova casa **Borelli,** appena fuori di detta Barriera, in destra della Via Emilia per Bo-

[1]) Bortolotti Cav. Avv. Pietro, *Antiche vite di San Geminiano,* Modena, 1886. Lo stesso, *Di un antico Ambone modenese,* Modena, 1883. — Crespellani Arsenio, *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno,* Modena, 1889, pag. 10.

[2]) Cavedoni Monsig. Celestino, *Ragguaglio archeologico sugli scavi eseguiti in Modena nel 1846,* e Bortolotti Cav. Pietro, *Di un antico Ambone modenese* precitato.

[3]) Tiraboschi abate Girolamo, *Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi,* Modena, 1830 alla voce **Civitas nova** o **Civitas geminiana.**

[4]) Cavedoni, *Ragguaglio archeologico,* precitato. — Bortolotti Cav. Pietro, *Spicilegio epigrafico modenese 1875.* — Crespellani Arsenio, *Scavi del modenese 1876-1894.* — Idem, *Gli avanzi monumentali romani* ecc. Modena, 1889.

logna [1]), che si collegano con quelle indicate nella Mappa topografica posta a corredo del mio opuscolo sugli avanzi monumentali di Modena romana [2]), ed un interessante frammento di monumento in pietra gallina o d'Istria (parte della faccia anteriore e del fianco a destra del rimirante) lungo centimetri 44, grosso 40, a trabeazione dorica, triglifi, metope, rosoni, campanelle e sott'essa avanzi di tre o quattro lettere (finali di parola che terminava in O), a grandi caratteri di centimetri 10 d'altezza, appartenenti alla epigrafe che adornava il davanti di quel monumento [3]). Scoperte che avvalorano quanto scrissi nel giornale *Il Cittadino* sull'importanza di fare uno scavo regolare nella parte d'area urbana libera in allora da fabbricati, posta fra il viale Margherita e la cinta daziaria [4]).

A Montese, Comune del Frignano sulle montagne modenesi [5]) si scopersero: a Montalto, su quel di Semelano [6]) una freccia peduncolata di selce piromaca biancastra figurata

[1]) Crespellani Arsenio, nel giornale, *Il Cittadino*, 16 maggio 1894, N.° 131.

[2]) Lo stesso, nella Mappa topografica di Modena annessa all'Opuscolo: *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno*, Modena, 1889.

[3]) Questo frammento è in piena relazione colle sculture che adornano il bellissimo sarcofago della Peducea illustrato dal Cavedoni nella « *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi*, Modena, 1828, pag. 106 e seguenti », e dal Malmusi Avv. Carlo, nel *Museo lapidario modenese* ecc. Modena, 1830, pag. 20, N.° XVI.

[4]) Giornale modenese, *Il Cittadino* del 16 maggio 1894, N.° 131.

[5]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia*, **Montese,** e Tiraboschi abate Girolamo, *Dizionario topografico* precitato alla voce **Montexium.** Questo luogo non era sconosciuto ai Romani perchè in passato vi furono raccolte monete, bronzi ed altri oggetti d'epoca romana, e due anni or sono nel fare la ghiacciaia a' piedi del monte su cui sorge la Rocca antica, si trovò un bilione di Salonina moglie dell' Imperatore Gallieno colla leggenda nel dritto: SALONINA AVG. attorno al busto di Salonina diademato, volto a destra; nel rovescio: IVNO VICTRIX nel contorno: nel mezzo Giunone stante con patera e scettro.

[6]) Tiraboschi abate Girolamo l. c. alla voce **Semelanum, Mons Altus.**

al N.° 9 della tavola posta in fine a corredo di questa relazione; in Prà Cappone, località dello stesso distretto comunale ma posto in S. Martino di Salto [1]): una freccia, due frammenti di coltellino in selce di color rosso scuro ed una seghetta a denti finissimi in piromaca giallastra, figurati ai N.ri 10, 11, 13 e 14 [2]). Nei pressi poi della Chiesa parrocchiale si rinvenne una tomba, sfortunatamente non curata, formata da un cumulo di ciottoli racchiudenti un cinerario, gli avanzi del rogo [3]), la suppellettile funebre, di cui facevano parte il bottone in bronzo figurato al N.° 8 e l'arco di fibula di bronzo massiccio lavorato a striatura a guisa di mignatta, figurato al N.° 1, specialità che ascriverebbero quel tumulo al periodo umbro od etrusco, tanto col loro assieme, quanto coll'arco della fibula, che trova pieno riscontro nelle fibule raccolte nei Sepolcreti di Bologna, Bazzano, Savignano ed in altre località del bolognese e del modenese [4]). Oggetti archeologici di epoche diverse, che attestano la presenza dell'uomo nella zona dei terreni al presente conosciuti sotto le denominazioni di Montese, di Lago Bracciano, di San Martino e di Salto: nel periodo della pietra cogli avanzi della industria litica predescritti; nell'umbro o nell'etrusco colla enunciata tomba, che si collega colle traccie di terra marnosa ed oleosa che trovasi nel podere detto la Collina e coi bronzi votivi di quei periodi, che frequentemente si raccolgono nel luogo detto Lago Bracciano [5]) e nel romano coi copiosi detriti di

[1]) Tiraboschi l. c. alla voce **Saltum.**

[2]) Vedi in fine la tavola di corredo ove gli oggetti sono riprodotti al vero.

[3]) L'Abate Giuseppe Mazzetti distinto geologo, mio amico e raccoglitore dei predescritti oggetti, non solo mi permise di fotografarli, ma mi diede le notizie relative al loro rinvenimento, assicurandomi che fra il terriccio nerastro marnoso della accennata tomba vi erano gli avanzi della cena funebre, ossa di animali ed un corno di bue giovane.

[4]) Crespellani Arsenio, *Di un sepolcreto preromano a Savignano sul Panaro,* Modena, 1874. — Lo stesso, *Del sepolcreto e degli altri monumenti scoperti presso Bazzano,* Modena, 1875.

[5]) Lago Bracciano è una località posta ai piedi di alto monte detto **Montello,** ove l'avvallamento del terreno causato da antichissima frana

materiali edilizi, mattoni lydion ed embrici, che coprono il suolo della località denominata la *Rovina* ed i pavimenti a mattonelle esagonali emersi nei pressi della Chiesa parrocchiale odierna, sorta forse sulle rovine di fabbricati romani al prevalere della religione del Nazareno su quelle montanine regioni [1]).

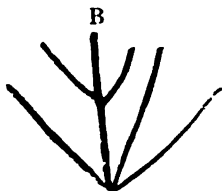
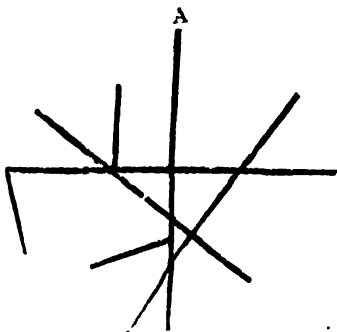
A Savignano sul Panaro [2]), nella località denominata Pasano posta sui colli che segnano il confine fra le due provincie Modena e Bologna, comparvero al sommo nello scorso autunno, altri frammenti di vasi italici dall'impasto impuro e grossolano, fabbricati a mano e senza vernice simili a quelli menzionati e descritti negli scavi del modenese del 1890 [3]), ed in quest'ultimi vi sono due fondi colle qui figurate sigle al vero; uno del diametro di mill. 95 ha la

forma una piccola palude a cui fu dato quel nome. Dal Montello trae poi origine un rigagnolo denominato *Rio dell'acqua salata,* che colle sue corrosioni al fianco del monte mette allo scoperto i bronzi votivi che si direbbero di stile umbro od etrusco; cinque furono acquistati dal Duca Francesco IV e ricordati dal Cavedoni nel *Tributo della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* alla memoria di Francesco IV ecc. Modena, 1846, pag. 263, nota 28; altri furono venduti al Museo civico modenese nel 1878 ed uno trovasi al presente presso il Chiar. Prof. Cuoghi-Costantini Antonio villeggiante nella stagione estiva su quelle vette appenniniche. La presenza di questi bronzi votivi avvalorerebbe l'opinione espressa dal Cronista Giacobazzi di Montese nella sua cronaca locale, che essendovi sul monte (oggi Montello) un tempio dedicato al Dio Eso, ne venisse al paese la denominazione di Monte Eso, poscia Montese.

[1]) Molte relazioni di scavi appalesano che le antiche Chiese la cui origine si perde nel buio dei secoli, trovansi sopra sepolcreti, fani rurali od altri luoghi sacri anteriormente al culto pagano. È altresì molto probabile che la ubertosa e ridente vallata dei monti appenninici al presente compresa sotto la denominazione San Martino, Salto, Ranocchio, ecc. fosse abitata sino da tempi remotissimi perchè accessibile percorrendo l'alveo del fiume Panaro, essendo noto che i corsi d'acqua furono le strade dei popoli primitivi d'ogni paese.

[2]) Amati, *Dizionario corografico dell'Italia,* Savignano sul Panaro.

[3]) Crespellani A., *Scavi del modenese 1890,* inseriti negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi* ecc. Serie IV, Vol. I, Parte I, Modena, 1891.

sigla segnata A graffita nella parte interna della stoviglia con linee così secche e regolari che si direbbero incise con una punta molto tagliente condotta da mano diretta da un regolatore, e l'altro, di un diametro di mill. 50, ha la sigla B graffita all'interno a creta molle ed a mano libera [1]).

Nello stesso Comune, nella frazione di **Zenzano** [2]) e nella plaga di terreni denominata Foresto e Verdeta [3]), sulla

[1]) Questi due fondi di vaso, i frammenti delle urne cinerarie e parte delle ossa combuste che contenevano, sono nella collezione archeologica che conservo nella mia villa *Emilia* posta in Savignano sul Panaro nel Casale Doccia. — Di siffatte sigle graffite sopra stoviglie di forme grossolane, fabbricate a mano, d'impasto impuro e cotte a fuoco libero se ne sono trovate moltissime nelle abitazioni arcaiche del Pratello entro la città di Bologna e non poche nei sepolcreti di Savignano, Bazzano, Bologna, Golasecca, Cenisola, Massa-Carrara ecc.; così che è indubitato che esse costituiscono un sistema di scrittura proprio di un popolo che ebbe dimora nel bacino del Po e sugli Appennini.

[2]) Zenzano, antica frazione del Comune di Vignola, che con Decreto 4 dicembre 1859 del Dittatore Luigi Farini venne aggregato al Comune di Savignano sul Panaro.

[3]) Foresto e Verdeta nelle pergamene dei secoli XIII e XIV erano compresi sotto la sola denominazione di Verdeta, vasta estensione di terreni coltivi e boschivi attraversata dalla strada Claudia dei colli, a ponente della quale, nella possessione Croce dei Lucchi, la tradizione popolare colloca le rovine di una città. (Vedi quanto ho detto nell'Opuscolo « Il Feroniano e le sue rovine »).

cima e nel fianco meridionale della collinetta chiamato il **Cherichello,** trovaronsi alla profondità di centimetri 55 dal piano odierno di campagna, 17 tombe a capanna costrutte con embrici (tegula), uniti ad angolo acuto, che coprivano altrettanti scheletri umani [1]), che dall' ottima conservazione delle loro dentature si direbbe appartenessero a persone in florida età.

Le tombe si distrussero senza punto curarsi di quanto esse contenevano, ed ogni cosa andò dispersa, tranne molti degli embrici lunghi cent. 63, larghi cent. 47, che furono conservati come materiale da costruzione. Essi sono d' impasto molto fino, lavorati a ruota e contrassegnati con segni fra loro diversi eseguiti sulla pasta cruda, con molta abilità, col polpastrello delle dita della mano del lavoratore, e che vedendosi ripetuti in parecchi si direbbe servissero a distinguere il lavoro di un operaio da quello di un altro [2]).

Nella parte d' occidente dello stesso colle che guarda il Panaro si trovò la freccia in selce piromaca biancastra riprodotta al vero al N.° 12 nella tavola di corredo del presente lavoro.

A Monte Morello, ove si scopersero i quaranta scheletri umani, di cui ho parlato negli Scavi modenesi del 1890-91 [3]) con vasi in bronzo e in terra cotta del periodo etrusco, si è trovato un bel Cratere dipinto a soggetto bac-

[1]) Una soltanto delle 17 tombe copriva completamente lo scheletro ed aveva pure le uniture degli embrici protette da tegoli cementati. Che appartenesse a persona distinta? Tutte le altre coprivano soltanto la testa ed il torace degli scheletri.

[2]) Un saggio degli embrici, delle loro sigle, dei tegoli e delle ossa degli scheletri delle predescritte tombe, trovasi nella precitata mia Raccolta.

[3]) Crespellani, *Scavi modenesi 1890* inseriti negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi,* Serie IV, Vol. I, Parte I, Modena, 1891 e *Scavi 1891* negli *Atti* ecc. precitati, Serie IV, Vol. II, Modena, 1892.

chico in figure nere su fondo rosso, accompagnato da una tazza o coppa col piede di terra rossiccia, senza vernice,

lavorata al tornio, con questa sigla figurata al vero, graffita con punta aguzza dopo cottura all' esterno del piede.

TERREMARE MODENESI

In quella di **Redù**, o Salimbeni, posta nel Comune di Nonantola sotto però alla Parocchia di Redù, si sono raccolti:

In terracotta.

Una quantità innumerabile di frammenti di stoviglie [1]) lavorate a mano, cotte a fuoco libero e senza vernice, ap-

[1]) Per farsi un concetto della quantità dei frammenti di stoviglie che sono mescolati al terriccio marnoso basti sapere che a carri si conducono nelle strade private o vicinali per ghiararle, sebbene di ciottoli fluviali ve ne siano pochissimi; e credo di non esagerare affermando che in un metro cubo di terramara un terzo almeno del volume è formato di cocci di stoviglie. — Questo fatto deve anche servire di avvertimento a chi ha poca pratica di terremare per non confondere il vero posto di loro origine dai depositi di scarico dei loro materiali; e questo fu uno dei moventi principali che m' indusse a pubblicare nel 1884 la « *Carta topografica delle Terremare modenesi* ».

partenenti tanto alla classe rozza quanto alla fina. Fra quelle della fina ricorderò un frammento di colatoio con fori rotondi perforati con punta sottile, che coprono non solo il fondo ma anche parte della parete, simile a quello figurato nella Tavola 9, N.° 117 del mio Opuscolo — *Marne modenesi e Monumenti antichi lungo la strada Claudia dei colli*, Modena, 1870. —

Moltissime anse semilunate di più forme comuni in tutte le Terremare emiliane [1]; soltanto quella qui figurata al quinto del vero, nuova per ora nel modenese, si scosta dalle altre

essendo completamente liscia e ben levigata nella parte che direbbesi interna, mentre nell' esterno è adorna di sei gemme, rappresentate da sei ciottoletti, incastonati nella creta e divisi da canaliculi ornamentali.

Un beccuccio appartenente a gran vaso da versare: è di forma nuova ed elegante, essendo lungo millimetri 112 con orifizio sfogato del diametro di luce di mill. 50, e munito di una specie di rinforzo ad arco che lo raccomanda alla parete del vaso: perciò si scosta affatto dalle forme comuni di siffatti vasi delle nostre Terremare, come può vedersi ai N.ri 83 e 84 della Tavola 7 del citato lavoro.

Quaranta fusaiuole delle solite forme comuni e che trovano raffronto nel citato lavoro alla Tavola *9* e ai N.ri 120, 121, 127, 128, 131.

[1]) Per le anse semilunate vedi le Tavole *1* e *2* dell' Opuscolo: *Marne modenesi* ecc. Modena, 1870.

Graticole a fori rotondi come in quelle del succitato lavoro a Tavola *9*, N.ri 122, 123, 126.

In bronzo.

Diverse lame di pugnale con traccie delle borchie che le fermavano al manico come al N.° 4 della Tavola posta in fine a questo lavoro.

Un bronzo d' uso sconosciuto, figurato al N.° 3 della Tav. di corredo.

Una piccola freccia a due alette, col cartoccio per incastrarla. N.° 7 della Tav. di corredo.

In corno di cervo.

Diverse spatole, come ai N.ri 135 e 138 della Tav. *9* del precitato lavoro sulle Marne Modenesi.

Un punteruolo, figurato al N.° 5 della Tav. di corredo.

Una rotella a quattro raggi, al N.° 6 della stessa tavola.

Un utensile affatto nuovo per le Terremare modenesi; è una specie di mazzuolo da cui parte un' asticella con fori, figurato al N.° 2 della Tav. di corredo.

In ambra.

Un disco d' ambra rosso scuro del diametro di mill. 42; a superficie convesse, che hanno nel centro un forellino passante, simile a quelle delle Terremare di Montale, Casinalbo, Gorzano [1]) che si conservano nel nostro Museo civico.

[1]) Crespellani A., *L' ambra dei Sepolcreti e delle Terremare del modenese,* Modena, 1876 dalla pagina 4.ª alla 7.ª Di quella di Montale se ne conservano 10 pezzi nella Collezione del Museo civico di Modena ed altri non pochi delle diecisette Terremare del modenese.

In pietra calcare.

Diversi frammenti di macine a mano.

Macinelli con traccie di sfregamento.

Un disco a superficie convesse, del diametro di mill. 120, con solco nella costola profondo mill. 2 e qui figurato ad un quarto del vero.

Ossa d' animali.

Ossa di bue, di capra, di pecora, di maiale in quantità e palchi di corna di cervo e di capriolo [1]).

Sulla fine poi dello scorso ottobre trovandomi a Nonantola ho voluto accertarmi dell' importanza di questa Terramara o Marna come la chiamano i terrieri, perciò mi sono recato sopra luogo per conoscere l' estensione e lo spessore del vero cumulo marnoso, in gran parte già esaurito ed in parte in via di esaurimento, ed ho constatato che nella sua origine esso estendevasi sui campi che fanno corpo colle due possessioni denominate al presente « Pilastro e Sabatina », poste nel Comune di Nonantola sotto la Parocchia di Redù, in sinistra della strada che partendo da Nonantola mette a Castelfranco.

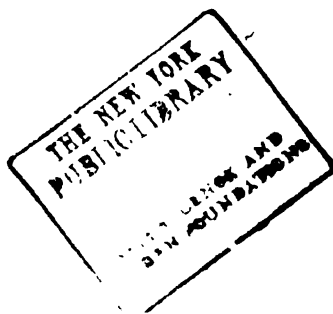
[1]) Coppi Prof. Francesco, *Monografia ed Iconografia della Terramara di Gorzano,* Modena, 1871, pag. 97 e 98.

Il cumulo misurava circa metri 300 in lunghezza per 270 di larghezza, con uno spessore ai bordi di centimetri 60 e nella parte centrale dai 2 ai 3 metri all' incirca al massimo. Non si conosce se avesse o no l' argine attorno; soltanto lo si vede coperto da uno strato di terra comune, quando di 30, quando di 40 cent. di spessore. La sua distruzione è opera che dura da parecchi anni; è condotta senza metodo di sorta; ed i suoi oggetti sono dispersi od abbandonati fra la macerie destinata ad inghiarare le strade, come ho già detto.

Attorno a questo monumento vi sono ancora traccie di parecchi altri spettanti ad epoche diverse, tutti manomessi in passato senza curarsi neppure di conservarne gli oggetti o la memoria almeno a qual gente appartenessero con grave danno della storia generale d' Italia, specialmente in oggi in cui si tenta di ricostruire la parte più antica di essa.

In quella di **Montale** posta nel Comune di Castelnovo Rangone, sulla cui vetta sorge la Chiesa parrocchiale, si è avuto il solito contributo di cocci, di oggetti e di ossa di animali, meschino compenso alla perdita del monumento, oggi scomparso e raso al suolo, malgrado le mie opposizioni indirizzate sino dal 1877 al Ministero allo scopo di salvare quel rarissimo monumento del periodo preistorico, che la fortuna aveva preservato intatto e completo sino a' giorni nostri. Essa, a studi inoltrati su quei periodi, sarebbe divenuta la città santa pei visitatori e cultori appassionati dell' evo antichissimo italico ed un vivaio d' inconcusse risultanze di fatti, che non sarà mai più possibile verificare, nè ricercare nella sua costituzione organica. E dacchè parlo di distruzione e di scomparse di questi nostri monumenti preistorici, narrerò pure che nell' ottobre scorso essendomi portato a visitare la Terramara di **Rastellino,** posto nella parrocchia omonima nel Comune di Castelfranco bolognese, vidi che il cumulo era stato spianato mediante trasporto del terriccio nelle bassure del suolo circostante, mettendo così maggiormente in evidenza l' area occupata dalla Terramara, che presentava metri 170 di lunghezza per metri 180 di larghezza, e gli operai mi dissero che la sua altezza variava dai 2 ai 3 metri.

Voglio sperare che il R.° Ispettore governativo avrà preso gli appunti e gli schizzi necessari onde non vadano perdute le memorie anche di questo cumulo, che ha dato una quantità straordinaria di bellissimi oggetti in corno di cervo che abbellano il Museo civico di Modena. Non lasciai però questo luogo senza fare un' abbondante raccolta di cocci di stoviglie delle due ben distinte classi, e di alcuni oggetti, fusaiuole, ossa di bruti ecc., che ho messo in collezione fra le Terremare dell' Emilia nella prenominata mia Raccolta in Savignano sul Panaro.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
V. TURATI. inv.

Non sarà inopportuno, nè tornerà discaro ai lettori di questo periodico la notizia delle fruttuose ricerche storiche fatte nel 1893 dal detto Polacco M.r Boratynski nell'Archivio dell'Augusta Badia di Nonantola. Si pubblica pertanto la relativa informazione, traendola dal = Bulletin international de l' Académie des Sciences de Cracovie. = Comptes Rendus des Séances de l' année 1894. Février, Cracovie Imprimerie de l' Université 1894, pagg. 32 e 33.

Au cours de la dernière campagne archivale M. Boratynski a été assez heureux pour enrichir encore la collection des matériaux de l'époque de Bathory qu'il avait dejà tirés des bibliothèques romaines, et cela par la découverte d'une série de documents de premier ordre. En se rendant à Rome, il s'etait arrêté dans l'antique abbaye de Nonantola, près de Modène, où il avait l'intention de collationer un manuscrit inédit de la Relation d'Horace Spanocchi, secrétaire du nonce Bolognetti (1581-1585). C'est dans les archives de ce couvent célèbre qu'il a trouvé, en compulsant les vieux registres, une foule de pièces concernant la nonciature de Bolognetti, pièces qui viennent admirablement compléter le recueil volumineux des dépêches de ce nonce, objet des travaux de la mission polonaise en 1886/87. La correspondance de Bolognetti qui se trouve au Vatican présentait des lacunes évidentes; le manuscrit de Nonantola vient les combler. Ce manuscrit contient 8 dépêches des années 1583 et 1584; elles se rapportent toutes aux négociationes entamées à cette époques avec Bathory, pour amener la constitution d'une ligue contre

les Turcs. On y lit un compte-rendu fort étendu et fort intéressant de deux conversations que le nonce eut à ce sujet avec le roi. Il s' agissait de modifier les disposition pacifiques de la noblesse polonaise, de l' entraîner à une action guerrière contre les Turcs, action dont le roi était fort partisan, mais à laquelle il semblait difficile d' amener les gentilshommes. Bathory demande donc qu' on envoie en Pologne un mandataire spécial muni de lettres de créances de tous les princes promoteurs et membres de la ligue. Ceci obtenu, le roi s' ouvrirait de ses projets aux sénateurs sur lesquels il pouvait compter, et on avait tout lieu d' espérer que ce derniers auraient assez d' influence pour enlever un vote approbatif de la diète. Toutefois deux conditions semblent à Bathory indispensables: 1.° la constitution d' un trésor de guerre capable de suffire aux frais d' une campagne qui durerait au moins six ans; 2.° la participation effective de l' Allemagne à l' expédition. L' attaque devait simultanément se produire de quatre côtés: du côté de la mer, de celui de la Dalmatie, enfin par la Hongrie et la Valachie. Le roi se réservait le commandement de l' armée qui entrerait en campagne sur cette dernière frontière.

Cette visite de M. Boratynski à Nonantola a encore amené une autre trouvaille: celle d' une sorte de registre dans lequel Bolognetti avait rassemblé, avant d' aller prendre possession de son poste de nonce, une foule de renseignements sur les choses et gens de Pologne. Ces notes prises à la volée, pour ainsi dire et de toutes sources, devaient lui servir à écrire plus tard une sorte de relation sur le pays où il allait être envoyé. Elles sont présentées un peu confusément, mais elles n' en sont pas moins fort curieuses. Elles portent sur tout: contrée, habitants, politique intérieure et extérieure. Elles fournissent des indications trés précieuses et absolument inconnues jusqu' ici sur Bathory dont la personnalité y est vivement mise en lumière.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE MODENESI

VOLUME VII DELLA SERIE IV

PUBBLICATO

A CELEBRARE IL PRIMO CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

Mons. CELESTINO CAVEDONI

IN MODENA
COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
Tipografi-Librai sotto il Portico del Collegio

1895.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE MODENESI

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE MODENESI

VOLUME VII DELLA SERIE IV

PUBBLICATO

A CELEBRARE IL PRIMO CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

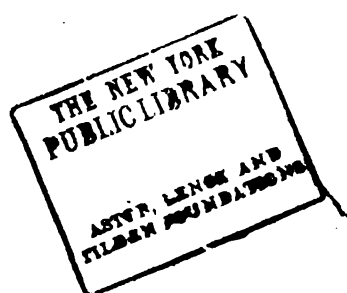
Mons. CELESTINO CAVEDONI

IN MODENA

COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

Tipografi-Librai sotto il Portico del Collegio

1895.

A

MONSIGNOR CELESTINO CAVEDONI

PROFESSORE DI SACRA SCRITTURA

NELLA UNIVERSITÀ DI MODENA

DIRETTORE DEL MEDAGLIERE E DELLA BIBLIOTECA ESTENSE

ARCHEOLOGO NUMISMATICO

PER VASTITÀ DI DOTTRINA E PER ACUME CRITICO

ONORATO IN EUROPA

LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE MODENESI

CELEBRANDO OGGI XVII MAGGIO MDCCCXCV

IL CENTESIMO ANNO DALLA NASCITA DI LUI

SUO PRIMO PRESIDENTE

QUESTE MEMORIE

CONSACRA.

L. V.

PROFESS.

Mons. CELESTINO CAVEDONI

DISCORSO

DEL

Dott. BENEDETTO COLFI

LETTO NELLA PUBBLICA ADUNANZA

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

IL GIORNO XVI GIUGNO MDCCCXCV

SIGNORI,

Che la Sezione modenese della R. Deputazione di storia patria si sia bene apposta, considerando opportuno il promuovere speciali onoranze alla memoria di mons. Celestino Cavedoni, lo dimostrano gli egregi ed onorandi colleghi accorsi dalle provincie consociate, lo prova l'eletta schiera di cittadini, che hanno voluto unirsi a noi in questa solenne occasione.

Temo non apparisca ugualmente chiara l'opportunità che io, per tanti rispetti impari all'arduo ufficio, abbia accettato di rievocare dinanzi a voi la sua immagine, a tutti veneranda, a taluni altresì famigliare e cara, ed insieme di rammentarvi i titoli, ch'egli ebbe validissimi, all'ammirazione di tutti gli studiosi dell'antichità, ed in particolare di quanti gli sono grati per avere saputo conservare a questa nostra città, durante quasi un mezzo secolo, la fama di geniale e di erudita. Nè l'uomo, nè l'occasione permetterebbero uno di quegli elogi immoderati, che confondono sotto la stessa esuberanza di lodi iperboliche quello che è principale con quello che è secondario, i mal sicuri tentativi dei periodi di preparazione colle opere perfette dell'età matura: degno del Cavedoni sarebbe un esame diligente e minuzioso della somma enorme di lavoro da lui compiuto, per determinare di quanto

abbia allargato od approfondito gli svariatissimi campi di ricerche a cui si applicò la sua mente infaticabile.

Altezza d' ingegno, vastità di dottrina, comunanza di studî si trovavano riunite nell' avv. Pietro Bortolotti, che la nostra Deputazione ebbe a benemerito presidente, per fare di lui il più autorevole estimatore dell' opera del Cavedoni: nè sarebbe stato a temersi, che la venerazione per il maestro ottundesse il suo acume critico o lo inducesse a tacere il vero; giacchè nello *Spicilegio epigrafico modenese* e nell' edizione della *Vita di S. Geminiano,* completando o correggendo, ov' era del caso, gli studî del suo predecessore, mostrò di essere degno discepolo di chi aveva consacrata tutta la vita ad investigare e divulgare quella che a lui parve la verità. Tuttavia anche il Bortolotti si ritrasse quasi pauroso dall' impresa, non senza lasciare un documento insigne della sua riverente affezione per il Cavedoni nel diligentissimo *Elenco delle opere e de' minori scritti editi* [1]).

Non io mi credo capace di condurre a termine quello che altri non osarono neppure cominciare; e però il mio compito sarà necessariamente molto modesto, sebbene, spero, non del tutto inutile. Ho cercato di rendermi conto delle condizioni in mezzo alle quali il Cavedoni venne prèparandosi alla sua futura vita di archeologo e di filologo, donde mi pare si rifletta luce su certe particolari qualità del suo carattere e del suo ingegno; quali aiuti e quali svantaggi gli vennero dall' ambiente entro cui si svolse la sua attività scientifica; ho ricercata infine la genesi e la fortuna delle sue opere principali; giacchè, se si usino opportune cautele, possono anche questi essere non spregevoli indizî per determinarne l'intrinseco valore. Nessuno si meraviglierà, se nella vita di mons. Cavedoni terrò conto soltanto di quello che si riferisce agli studî, facendo del tutto astrazione dall' attività da lui spiegata in ogni altro campo; poichè questa si ridusse a pochissima cosa, e si può recisamente affermare che non ebbe nessuna importanza nè per il suo paese, nè per i suoi contemporanei.

***

La famiglia Cavedoni, dalla quale nacque Venanzio Celestino il 17 maggio 1795 [2]) era non ricca, ma sufficientemente provvista di beni di fortuna per non dovere imporre ai figliuoli, contro anche le loro attitudini e le loro inclinazioni, di adattarsi a trascorrere l' intera vita nel nativo villaggio di Livizzano. Il possesso di qualche poderetto, il commercio di pellami, di cui teneva aperta bottega in Vignola ne' giorni di mercato, procuravano al padre una certa considerazione fra i compaesani: la pietà sua e della moglie dovette favorire fin dal suo nascere la risoluzione dei due figli, Pietro e Celestino, di dedicarsi allo stato ecclesiastico; mentre per un legittimo orgoglio doveva il padre desiderare ad essi un avvenire più brillante del proprio.

Il maggiore, Pietro, appariva disadatto per la gracilità delle membra alla vita dell' agricoltore, come a quella del commerciante: invece la prontezza della mente e la tenacità della memoria, l' aspetto gentile e la voce melodiosa gl' indicavano chiaramente, secondo la consuetudine del tempo e dei luoghi, la via, ad entrar nella quale si sentiva anche tratto da un' intima vocazione. Il fratello Celestino, piangendone la perdita nel 1862, rammentava l' ammirazione destata in famiglia ed in paese dal bel garbo, con cui Pietro, fanciullo, faceva da chierichetto nelle sacre funzioni, e più specialmente ch' egli « sull' età di forse dieci anni, vestito della cotta ecclesiastica, aveva recitato dal pulpito un sermoncino la notte « del Santo Natale alla messa dell' alba con sì belle maniere « di voce e di gesto, che ne era stato un gran dire presso « quella buona popolazione, ed una divota vecchierella ne era « stata commossa fino alle lagrime » [3]). L' esempio del fratello, amato ed ammirato, dovette pesare sulla determinazione di Celestino, il quale, cagionevole di salute, tardi e male sviluppato, dedicò allo studio tutte le energie dell' intelletto e della volontà, che in lui abbondavano quasi a compenso delle scarse energie fisiche. Sul principio del secolo la scuola

pubblica di Livizzano, dove Celestino Cavedoni ebbe la prima istruzione, era affidata alle cure di un sacerdote livizzanese, don Girolamo Ferrari, che pare vi insegnasse con qualche brevissima interruzione già da un venticinque anni, cioè fino dai tempi del Governo estense. Ora chi consideri, come di tutte le riforme le più lente a compiersi siano precisamente le riforme scolastiche, per le quali si è nella quasi assoluta necessità di adoperare uomini tirati su secondo un certo sistema e con certe abitudini mentali a conformare secondo un altro sistema le menti delle nuove generazioni, si persuaderà che le conseguenze della invasione francese, cioè le leggi organiche emanate dalla Repubblica cisalpina e dal Regno italico, i piani provvisorî e definitivi per l'istruzione, gli alberi della libertà, le ardite innovazioni educative dei capoluoghi vicini, Sassuolo e Vignola, erano per Livizzano presso a poco nulle. Il cancelliere del distretto di Sassuolo nel 1805 faceva sapere al Governo centrale per mezzo del prefetto del dipartimento, che « in Livizzano s' insegnava l' abece- « dario, i conti, i principî grammaticali fino alla grammatica « superiore inclusivamente, e che il maestro era fornito di « tutta l' idoneità e di ottimi costumi » [4]).

Nessuno ci afferma, ed occorrerebbe per crederlo un' esplicita testimonianza, che il vecchio sacerdote Girolamo Ferrari fosse fra quegl' innovatori che mettevano a base dell' insegnamento inferiore la lingua italiana a preferenza della latina, e che trascuravano gli esercizî di pietà per svolgere ampiamente la corografia locale o la geografia antica e moderna. Del Cavedoni per questo tempo non si ha alcuna notizia precisa [5]). Se compì, come si dice, gli studî grammaticali in patria, ed a Modena si trasferì per continuare quelli di *umanità e rettorica*, è probabile che lasciasse Livizzano sullo scorcio del 1809, quando contava quattordici anni compiuti, e già da più di due anni aveva assunto l' abito clericale [6]).

Le Private Scuole di S. Giovanni Battista, nelle quali passò il Cavedoni, erano state aperte nel novembre del 1808, ed offrivano tanto per la loro istituzione, quanto per il modo come funzionavano, un bell' esempio dei rapporti che interce-

devano allora in Modena fra le due podestà, la civile e l'ecclesiastica.

La diocesi era retta con molta prudenza e, per quanto portavano i tempi, con molta fortuna da mons. Tiburzio Cortese, vescovo fin dal 1786, il quale, a differenza di molti altri prelati o più rigidi o più mistici, non si era fatto esigliare nè aveva attirate su di sè le folgori napoleoniche con violente proteste o con atti di aperta ribellione; anzi, giovandosi dell'autorità che gli veniva dall'antico esercizio del potere e dall'età veneranda, assistito dalle numerose aderenze di famiglia e da tutte le persone pie, col dar prova di arrendevolezza, col praticare e predicare la rassegnazione e la calma, cercava di salvare quel poco che ancora restava dei beni e delle antiche prerogative della Chiesa. Non negava alle autorità civili certi servigi fastosi e di parata, che queste richiedevano con particolare insistenza, facendo cantare ed intonando egli stesso i *Te Deum* per le vittorie dell'Imperatore, ch'erano tante e si seguivano così rapidamente, o per le nascite dei principini vicereali e del Re di Roma. Neppure negava quei servigi meno appariscenti, ma più proficui, per i quali si faceva concorrere il basso clero al buon funzionamento dell'amministrazione dello Stato: raccomandava ai parroci di tenere diligentemente i registri delle nascite e delle morti, che fornivano gli elementi necessarî per la coscrizione; di persuadere i coscritti a partire tranquillamente per l'esercito piuttosto che darsi, come talora succedeva, al brigantaggio; di mantenere la calma negli animi, inculcando l'obbedienza alla legittima autorità e combattendo l'effetto pernicioso delle notizie o delle massime sparse a danno del Governo. Nello stesso tempo aiutava gli esuli, che avevano eccitata la collera imperiale e ne subivano le conseguenze; si prendeva cura delle diocesi vicine, abbandonate dai loro pastori, reggendole segretamente come delegato degli assenti; salvava il seminario, le confraternite urbane e qualche cosa dei loro beni; infine, se invitava mediante pubbliche circolari a stampa a pregare per il trionfo dell'Imperatore scomunicato, non dimenticava di eccitare mediante avvisi orali tutti i sacerdoti

a pregare per Pio VII, tratto in esilio. In questo modo riusciva a provvedere agl' interessi spirituali della diocesi secondo le sue proprie idee, che differivano notevolmente dai desiderî del governo; poichè erano quelle di un buon religioso e di un buon gentiluomo all' antica. Il vescovo Cortese, comprendendo come in tempi così calamitosi per la Chiesa fosse di somma importanza l' avere a' suoi ordini un clero fidato sotto ogni rispetto, esigeva una cura scrupolosa nella scelta dei chierici, e si occupava direttamente della loro preparazione [7]).

Non sappiamo esattamente come procedessero in Modena circa il 1808 le scuole secondarie, o, come si continuava a chiamarle per un' antica tradizione, le basse scuole, affidate allora alla tutela del Comune: certo non dovevano andar bene nel 1805, se i disordini disciplinari e lo scarsissimo profitto avevano rese necessarie grandi riforme, mutamenti nel personale insegnante e nei programmi [8]). Però questi rimedî non sembrarono forse sufficenti alle persone ben pensanti; e le pubbliche scuole, benchè affidate ad egregi sacerdoti e dirette da don Luigi Pungileoni, ex-gesuita e pastor arcade, non riuscirono ad ispirare piena fiducia a tutti i genitori per quello che vi si insegnava, o, piuttosto, per quello che non vi s' insegnava. In questa condizione di cose ottenne il più lieto successo l' iniziativa, presa dal Seminario vescovile, di aprire una scuola privata, dove s' insegnasse dalla grammatica inferiore fino alla rettorica. Il rettore del Seminario, can. Mediani, ne aveva l' alta direzione, ma ne lasciava la direzione effettiva ad un giovane professore, don Antonio Gallinari, che aveva l' ufficio di prefetto; mentre si serviva, come d' insegnanti per le varie classi, di valenti alunni del Seminario stesso. Tutto questo non aveva potuto farsi senza l' approvazione del Governo, il quale non professava, allora più che al presente, la massima di lasciare libero ai cittadini il modo di educarsi e d' istruirsi: lo Stato si addossava il dovere di fornire a tutti, nelle città e nelle campagne, i lumi indispensabili in un' epoca di progresso, e si riconosceva in compenso il diritto di non lasciar insegnare se non quelle cose e in quelle forme che convenissero a' suoi

fini. Quindi voleva soggetta tutta l'istruzione, dall'elementare alla superiore, impartita in scuole di qualunque natura, pubbliche o private, laiche od ecclesiastiche, agli ordinamenti da lui imposti, ed alla sorveglianza esercitata da' suoi delegati. Se non che in molti casi il Governo era costretto a valersi di quegli strumenti, che la fortuna gli metteva fra le mani; e qui a Modena il Podestà Cortese, nipote del Vescovo, la Commissione del Patrimonio degli Studî, di cui era membro influente il futuro ministro di Francesco IV, march. Luigi Rangoni, l'Ispettore onorario dipartimentale ab. Giuseppe Fabrizi, che in altri tempi si era compiaciuto degli altri suoi titoli di Canonico, Conte, Riformatore degli studî, non erano forse i più rigidi e vigili esecutori de' suoi voleri. La Commissione del Patrimonio degli Studî non fece alcuna difficoltà, perchè le nuove scuole private si aprissero in certi locali già posseduti dalla Confraternita di S. Giovanni Decollato, sebbene i liberali del Municipio osservassero che con più opportunità questi sarebbero stati concessi ad uso delle scuole pubbliche; più tardi la Commissione incaricata di sottoporre ad esame i giovani sacerdoti, proposti dal Seminario come insegnanti, non trovò in essi, e probabilmente con ragione, se non materia di elogi; da ultimo le visite dell'ispettore Fabrizi confermarono sempre più la prima buona impressione, dandogli modo di riconoscere e dichiarare che tutto andava ottimamente. In conseguenza di questo nel 1809 e sulla fine del 1810 il podestà Cortese in un rapporto al Prefetto sulle scuole private del Comune poteva affermare, riguardo a quelle di S. Giovanni Battista, che « questo corpo di scuole otte- « neva il primo luogo sia pel valore de' Maestri, come pel « zelo ed attività dei medesimi nell'educare gli scolari » [9]). Aggiungerò che un buon conoscitore di quei tempi, Bartolomeo Veratti, molti anni dopo ricordava, che nel '10 fioriva in Modena una scuola dove sotto la direzione del sac. Antonio Gallinari e sotto maestri abilissimi s'insegnava co' buoni metodi antichi [10]). Così sorsero, e ben presto godettero di vita rigogliosa le Scuole Private di S. Giovanni Battista, delle quali tutti gli interessati doveano dichiararsi contenti: il Governo,

che vi doveva ritenere osservate le sue prescrizioni; i padri di famiglia, che sapevano ora dove mandare i figliuoli per procurar loro un' educazione sinceramente religiosa; il Vescovo, che riusciva a sottrarre i futuri seminaristi ai pericoli dei *Battaglioni della Speranza*, « in cui i ragazzi erano lasciati in balia alla militare licenza », e poteva predisporli convenientemente al loro futuro stato sotto la vigile guardia del Gallinari; contenta perfino la Confraternita di S. Giovanni Decollato, la quale, soppressa ufficialmente nel maggio 1807, e trasformata fin dal gennaio 1808 nella seconda sezione della Confraternita del SS.° Sacramento, seguitava ad ufficiare la chiesa di S. Giovanni della Buona Morte e percepiva dal Seminario un' annua somma a titolo di pigione per i locali occupati dalle scuole. In queste dunque il Cavedoni studiò durante l' anno scolastico 1809-10, e più precisamente nella classe di *Umanità*, affidata ad un giovane sacerdote, Angelo Cervi di Vignola; anzi ottenne che il suo nome fosse stampato fra quelli dei *diligentissimi* della sua classe sul programma dell' Accademia, tenuta il 18 agosto 1810.

È stato detto che il Cavedoni avesse a maestro nella classe di rettorica don Gaspare Manfredini, il quale « lo iniziò al culto delle lettere, e soddisfattissimo dei primi saggi dell' ingegno di lui, lo proponeva ai condiscepoli come modello di diligenza e d' ogni costume più gentile » [11]). Io non potrei negare in modo assoluto il fatto; ma avvertirò che il programma dell' Accademia intitolata « *La grandezza di Maria Vergine* », data al finire del successivo anno scolastico 1810-11, non presenta il nome di lui nè fra i *diligentissimi,* nè fra i *diligenti:* ciò che sarebbe indizio ch' egli avesse ormai abbandonato quelle scuole. Forse era stato ammesso fra gli alunni esterni del Seminario per entrarvi definitivamente il 30 ottobre del 1811: intanto aveva ricevuto fin dal giugno 1810 la tonsura e i primi ordini minori, cominciando così a colorire un disegno già prima vagheggiato [12]). Dentro al Seminario trovava persone a lui ben note e care: il fratello Pietro, che teneva l' ufficio di prefetto degli allievi più giovinetti; i maestri delle scuole di S. Giovanni, che vi dimora-

vano e al bisogno v' insegnavano, benchè ufficialmente non vi fossero altri corsi che quelli di Filosofia e di Teologia; infine il prefetto don Gallinari, come professore di geometria e di filosofia polemica, ed il can. Mediani, come rettore.

Un notevole documento che ci attesta quali fossero le materie, il metodo e, quel che più importa, lo spirito da cui era animato l'insegnamento impartito nel Seminario modenese precisamente negli anni dal '10 al '15, è la vita del seminarista Giuseppe Rinaldi, scritta nel 1815 da Severino Fabriani, prefetto di una delle camerate e incaricato dell'insegnamento della fisica [13]). La guerra che si moveva da molti anni alle dottrine e alle istituzioni della Chiesa, e che, dopo un periodo di tregua, s'era fatta fierissima con la scomunica lanciata contro l'Imperatore il 10 giugno 1809 e la forzata partenza del Papa da Roma, aveva esaltato quello spirito di devozione e di sommissione verso la Chiesa tanto nel campo speculativo, quanto nella vita pratica, che costituisce naturalmente la base dell'educazione ecclesiastica. Quanto più si vedevano messi in dubbio o in ridicolo dai così detti razionalisti le tradizioni e gl'insegnamenti della Chiesa, tanto più appariva evidente la necessità d'umiliare l'umana ragione, proclamandone l'insanabile debolezza e subordinando in tutto e per tutto i prodotti di lei alle verità rivelate: quanto più dolorose erano le notizie delle persecuzioni inflitte al Pontefice ed ai suoi ministri, tanto più riusciva dolce ai cuori sinceramente devoti dimostrare alla S. Sede ed a tutti i poteri, che legittimamente ne emanassero, una devozione illimitata. E maggiore doveva apparire la necessità di rafforzare la disciplina del clero e tenerne stretta la compagine, perchè « si « vedevano numerosi esempi tra i figli stessi della Chiesa « di chi o per la speranza delle umane grandezze o per il « timore di umane disgrazie, studiando a servire ai tempi, « si lusingava di poter conciliare la luce con le tenebre, « l'errore con la verità » [14]).

A questi principî appunto era informata l'educazione dei chierici nel Seminario modenese, sebbene vi insegnassero persone approvate dal Ministro per il Culto, sotto la sua

diretta vigilanza. Qui il Cavedoni, continuando gli studî letterari, iniziò e compì gli studî strettamente ecclesiastici, ai quali si aggiungevano quelli delle matematiche, della fisica e della storia, apprezzati solo come ausiliari utili a combattere l' irreligiosità.

Sebbene la diocesi modenese godesse quasi senza interruzione di una singolare tranquillità in grazia soprattutto del prudente governo di mons. Cortese, pure anche fra noi non solo era giunta l'eco della persecuzione della Chiesa, ma si era potuto vederne da vicino qualche esempio nei cardinali e nei prelati, i quali dalle provincie pontificie si recavano, senza gli agi e gli onori abituali, nelle sedi loro assegnate dell'Italia settentrionale o di là dalle Alpi. Taluni, anzi, erano stati trattenuti per qualche tempo in Modena, dove le persone pie avevano prodigato agli esuli conforti spirituali e materiali. Su questi luttuosi avvenimenti è ben naturale si intrattenessero i seminaristi, e, com'è nel carattere generoso ed entusiasta dei giovani, la previsione di nuove persecuzioni, anche più generali, anche più terribili, doveva far sembrare più sublime e desiderabile la futura dignità sacerdotale. Del Rinaldi si narra che e da solo, e insieme ai condiscepoli, facesse fervorose preghiere, perchè avessero termine tanti guai, come pure che sul suo letto di morte partecipasse alla comune esultanza per la definitiva vittoria della Chiesa. Due anni prima che il Cavedoni uscisse dal Seminario, cioè nell'anno 1814, il rivolgimento da tanto tempo implorato trasformava in trionfatori gli oppressi, permettendo loro di manifestare pubblicamente e pomposamente quegli affetti, che per l'addietro avevano dovuto comprimere in fondo al cuore o contentarsi di sfogare tristamente in mezzo agli amici fidati. Ora si aveva la fortuna di ospitare per quattro giorni il pontefice Pio VII, colui che personificava degnamente la religione vittoriosa di un formidabile nemico, mentre faceva ritorno ne' suoi stati. Dal 27 al 30 marzo 1814 il pontefice, accompagnato dal vescovo, cui non sembravano pesare i 76 anni, si mostrò più volte benedicendo al popolo; poichè la folla non si stancava di acclamarlo e di contemplarlo. Dietro di lui passò una

lunga schiera di sacerdoti e vescovi e cardinali, verso i quali si moltiplicavano i segni di venerazione, non più contenuta dalla prudenza, o impedita dal timore. Allo scopo di fornire i nuovi *Confessori della fede* di convenienti alloggi, e, quando vi fosse il bisogno, di denaro e di vestimenti, si costituì una società, « della quale fu iniziatore, » secondo che scrive il Fabriani, « don Luigi Reggianini, futuro vescovo di Modena ed « allora rettore del Seminario; anima il prof. Antonio Galli« nari; braccio don Giuseppe Baraldi », che esercitò notevole influenza sulla vita del nostro Cavedoni [15]). Tali i fatti, le idee, i sentimenti, in mezzo ai quali questi visse negli anni in cui l'animo è più aperto a tutte le impressioni e ne conserva imperitura la traccia, quand'anche in seguito altre vi si sovrappongano d'altra natura. Non risulta che si distinguesse per prove straordinarie d'ingegno, di diligenza e neanche di pietà: non fu incaricato, come parecchi altri suoi compagni, di dirigere gli alunni più giovani, nè di tenere corsi speciali di lezioni, nè di sostituire i professori assenti: è però indubitabile che egli si trovò in perfetto accordo d'idee e di sentimenti con superiori e condiscepoli, nè mancano indizî, ch'egli fosse tenuto in molta stima e che da ultimo si nutrissero di lui grandi speranze.

Nella stessa epoca, disfatto il Regno italico, cominciava per la nostra regione il dominio austro-estense, che venne accolto coll'entusiasmo solito ad accordarsi dai popoli ai governi nuovi, quando promettono di sanare i mali del passato. Se si aggiunge che il nuovo duca protestava il più profondo attaccamento per la religione, che la sua condizione di arciduca straniero ed il suo ufficio di luogotenente dell'Austria venivano dissimulati sotto il nome non ingrato di successore degli Estensi, ci spiegheremo come perfino il nostro Cavedoni, che non ebbe mai ingegno di poeta, si sentisse invaso dall'estro così da comporre un sonetto per il faustissimo avvenimento al trono di Francesco IV [16]). Questo primo saggio letterario di lui, che contava allora diciannove anni, non ci lascia un'impressione troppo soddisfacente, nè ci permette di dare un giudizio tanto favorevole, quanto quello del buon ispet-

tore dipartimentale Fabrizi, sul metodo e sui gusti de' suoi maestri [17]). Il Cavedoni, cui era stato proposto da parafrasare un oscuro testo biblico, prese da questo l' immagine fondamentale del principe pastore, che tiene lontano ogni malanno dalla sua greggia, occupandosi specialmente delle pecore *contumaci* e delle *languenti;* quanto all' ornamentazione, ricorse fin dal principio ad un' apostrofe alla « *del bel Panar figlia* » invitandola a leggere nel petto del magnanimo principe una lunga parlata, improntatavi dalla Provvidenza: finiva con questo verso tutt' altro che bello:

« D' Ausonia il ciel tornar vedrai sereno »

Si dirà che il Cavedoni non era nato per la poesia, che da un sonetto mal riuscito non è lecito ricavare gravi conseguenze; ma neppure in prosa egli allora scriveva meglio, se si deve giudicare dalle sue lettere del 1817 e degli anni successivi, quando già si era trasferito a Bologna. Egli stesso poi riconosceva melanconicamente il fatto, poichè diceva in lettere al Fabriani: « A dirvi la verità veggo anch' io di « essere ricercato nel mio scrivere: ma è difficile *quod pueri* « *didicere, senes perdenda fateri* »; e un' altra volta: « Credo « che la stentata dicitura sia, che mi ha scoperto », alludendo ad un articolo anonimo, che dallo stile era stato riconosciuto per suo [18]). Del resto che cosa c' era da aspettarsi da uno studio, in cui si prendevano simultaneamente a modelli gli scritti del padre Bartoli e quelli del '300? Una strana mescolanza di forme antiche e nuove, una perpetua incertezza nella collocazione delle parole, e soprattutto lo stento, sono le caratteristiche degli scritti giovanili del Cavedoni: più tardi la larghezza della coltura, l' abbondanza e la precisione delle idee, la necessità di comporre rapidamente gli formarono uno stile più semplice e naturale; quantunque le abitudini della giovinezza lasciassero sempre qualche traccia nella sua prosa, che non seppe mai essere francamente moderna.

* * *

Nell'anno 1816 il Cavedoni aveva compiuto il corso teologico; ed incoraggiato dai superiori si recava a Bologna per allargare il campo delle sue cognizioni, intendendo specialmente dedicarsi allo studio dell'antichità. Si racconta che di tale sua inclinazione desse prova singolare coll'accendersi di improvviso amore per la lingua greca, quando per disposizione provvidenziale « gli fu un giorno capitata tra mano, all'impensata, una grammatica greca » [19]). Anche in questo racconto, se c'è qualcosa di vero, ci deve essere più di una inesattezza: in ogni modo esso ci dà idea non rispondente al vero delle condizioni generali della coltura nel Seminario modenese durante il secondo decennio del secolo; poichè sappiamo di parecchi alunni, che, non per caso, ma deliberatamente cercavano di apprendere il greco: fra gli altri il Rinaldi più volte ricordato, benchè malatissimo e non inclinato a studî di erudizione, ci narra il suo biografo, che si applicò per molto tempo ad apprendere questa lingua.

Grande fu certamente l'influenza che esercitò sullo spirito modesto e tuttora malleabile del Cavedoni la dimora di quasi cinque anni in Bologna, non tale però quale sembrano immaginarsela certuni, che ripetono dall'insegnamento del Mezzofanti e dello Schiassi il futuro indirizzo dei suoi studî; chè anzi inclinerei ad affermare che, se egli volle dare alle sue ricerche un valore rigorosamente scientifico, dovette lasciare la via battuta dai suoi maestri bolognesi e trovarsene da se stesso una nuova. Bologna con una popolazione più abbondante e facoltosa, coll'università fiorente per antiche e recenti glorie, con importanti collezioni archeologiche apparve come la « *communis magistra* » al nostro Celestino, che conosceva allora poco più del paesello nativo; se pure aveva intraveduto una qualche parte di Modena, capitale immiserita di uno staterello minuscolo, spogliata a poco a poco dai suoi proprî principi e dai generali stranieri di quanto aveva formato per l'addietro il suo orgoglio in fatto di tesori artistici

e di istituzioni scientifiche. Il Cavedoni frequentò i corsi del Mezzofanti e dello Schiassi senza proporsi di ottenere nessun titolo accademico: si contentò in ultimo di chiedere un attestato degli studi fatti, che il Mezzofanti dichiarava inutile; « mentre tanti parlavano in di lui favore ed egli si mostrava « meritevole di tanta lode » [20]).

Conviene avvertire che nel 1816 l'università bolognese usciva appena da un' ultima serie di trasformazioni, portate dalle fortunose vicende politiche: il governo effimero di Gioachino Napoleone, quello provvisorio degli Austriaci si erano occupati con decreti del 1814 a riordinarla: infine il soprastante pontificio, mons. Giustiniani, aveva stabilito nell' ottobre del 1815 un ordinamento, che doveva considerarsi come definitivo. In conseguenza di queste disposizioni il Mezzofanti era stato richiamato ad insegnare lingue orientali, poi al suo insegnamento era stato improvvisamente assegnato un campo ancora più vasto, comprendendovisi il greco: lo Schiassi invece aveva tenuti senza interruzione dal 1803 in poi i suoi corsi di archeologia e numismatica [21]).

Il Cavedoni conservò per tutta la vita memoria carissima del Mezzofanti, presentandocelo nei suoi scritti, come il tipo del dotto che trova il tempo di studiare tutto, e tutto bene, e che è tanto mirabile per il sapere, quanto venerando per il carattere morale, amabile per la semplicità e la modestia. Io non metterò in dubbio che il ritratto nelle sue linee generali corrisponda alla realtà; ma, considerando un po' da vicino le cose, mi persuado, che il Cavedoni abbia fatto merito al maestro di quei risultati che procedevano in gran parte da virtù sue proprie [22]). Tre ore per settimana erano consacrate dall' insigne poliglotto all' insegnamento del greco, il quale, essendo impartito a giovani che di tale lingua ignoravano anche gli elementi, doveva tenersi terra terra, costituito massimamente delle regole della grammatica e di interpretazioni letterali. D' altra parte le lezioni del Mezzofanti, anche quelle poche che trattavano della storia letteraria, erano improvvisate; il che non impediva, fossero, secondo le parole del Cavedoni, « veramente dotte e gioconde ».

Chè se talvolta nella lettura dei classici s' intoppava in un passo soverchiamente difficile, si riscontravano bonariamente le varie edizioni ed i commenti, posseduti dalla biblioteca universitaria, o anche si rimandava la soluzione della difficoltà a quando si fossero consultate edizioni migliori, esistenti in qualche libreria privata. Le lezioni d' ebraico occupavano altre due ore settimanali e consistevano massimamente in esercizi pratici di traduzione su brani di crescente difficoltà: solo per i discepoli più provetti, alla lettura del testo sacro si accompagnava il raffronto colla *vulgata* allo scopo di trovarne l' accordo, ed un commento esplicativo in cui erano tenuti a guida gl' interpreti cattolici più celebrati. Benchè il Mezzofanti comprendesse l' opportunità di una preparazione più diretta ed immediata di quella che gli veniva dalle sue sterminate letture e dalla sua prodigiosa memoria, tuttavia se ne trovava impedito dalle moltissime incombenze e pubbliche e private, che assorbivano tutto il suo tempo. « Si accerti, » scriveva alcuni anni più tardi al Cavedoni « che non mi scordo mai della pazienza ch' Ella ebbe meco, « quando tra mille distrazioni si leggeva insieme un po' di « greco e di lingue orientali. Le rammento questa maniera « di vita e di studi sempre frastornato, per dire ancora, che « durando tuttavia così, anzi peggio, non ho pur tempo di « mostrarmi grato a chi si ricorda di me », e finiva esclamando: « La biblioteca, la cattedra, le lezioni parziali, la « revisione de' libri, i forestieri sani, ammalati, moribondi « non mi lasciano respirare » [23]). Con scolari, quali il Cavedoni, è naturale che le interruzioni non portassero conseguenze dannose; come pure potevano essere ricche di ottimi risultati quelle lezioni speciali che egli concedeva in tutti i ritagli di tempo agli scolari meglio promettenti o più degni della sua confidenza. Questi erano da lui spinti innanzi nello studio più che con teorie generali colle esercitazioni pratiche, nelle quali apprendevano dai suggerimenti del maestro, come servirsi dei ferri del mestiere, e ne venivano scoprendo, per così dire, ogni segreto. Il Cavedoni più di qualunque altro godette di tali favori, come risulta per esempio da queste

parole di una sua lettera al Fabriani: « Io capisco assolu-
« tamente che per adesso il professore si ritrae dall'iniziarmi
« nell'arabo, perchè mi farebbe confusione, e poi anche perchè
« non potrebbe trovare un momento di tempo. Solo dopo la
« scuola vado seco in casa, gli aiuto a mutarsi d'abito, e con
« lui sorto di casa, e ricevo molta istruzione di erudizione
« greca e di geografia greca » [24]). Il Mezzofanti non si intrat-
teneva nei suoi colloquî famigliari soltanto sui classici greci
o sulle lingue orientali; chè anzi toccava di argomenti sva-
riatissimi, non di rado dell'archeologia, della numismatica e
delle belle arti, nelle quali discipline, per giudizio del Cave-
doni, poteva stare a pari di qualunque più provetto profes-
sore [25]). Quali fossero per il nostro Celestino i frutti di tanta
diligenza verso la fine del 1818, possiamo argomentare dalla
notizia di una composizione in versi greci che doveva pub-
blicarsi in lode del prof. Antonio Gallinari, e che probabil-
mente rimase inedita per consiglio del Mezzofanti: altrettanto,
anche più chiaramente, vediamo dalla dissertazione in lingua
latina su quattro luoghi della prima olimpia di Pindaro, che
fu inserita nel tomo secondo degli Opuscoli Letterarii di Bo-
logna [26]). Poco importa sapere che il primo dei due compo-
nimenti non andava esente da errori di prosodia, oltre ad
essere oscuro e stentato; e che la dissertazione non si rac-
comanda per novità di concetti, nè per profondità di osser-
vazioni, benchè sia molto giudiziosa e scritta con garbo:
quello che conviene avvertire si è, che l'uno e l'altra mettono
in evidenza alcune gravi pecche dell'insegnamento del Mez-
zofanti.

Il rettorico esercizio di comporre versi greci, com'era
praticato allora, sembrava inventato apposta per confondere
ogni giusta distinzione fra l'uno e l'altro dei dialetti greci,
fra la poesia e la prosa, fra gli scrittori del periodo classico
e quelli del periodo alessandrino e magari bizantino; e ad
accrescere la confusione doveva concorrere l'abitudine di
servirsi dei lessicografi e scoliasti greci, che raccolgono senza
discernimento l'ottimo ed il pessimo in fatto di lingua e di
erudizione. Non fa dunque poca meraviglia, come il Cavedoni

acquistasse a tale scuola quella grande perizia e sicurezza che dimostrò, ad esempio, nelle correzioni e nei supplementi proposti alle iscrizioni greche del Corpo berlinese.

Nella dissertazione poi si enunciano principî tutt' altro che approvabili circa la critica dei testi; che, cioè, si debba stare attaccati alla così detta *vulgata,* e non dipartirsene, se non per l' autorità di un manoscritto. Nessuno, ora, vorrebbe *a priori* riconoscere speciale autorità alla lezione più comunemente accettata di un testo qualsiasi, se non quando fosse dimostrato che la maggiore diffusione è dovuta non a circostanze esteriori e fortuite, ma alla bontà intrinseca della stessa; nè attribuirebbe gran peso alla lezione di un manoscritto, solo perchè tale, senza avere prima indagato in quali rapporti esso stia cogli altri manoscritti, e se rappresenti una tradizione diretta o indiretta, pura o corrotta del testo primitivo. In conseguenza di questi criterî eccessivamente conservatori il Cavedoni si contenterà poi di prendere a base delle sue edizioni o delle emendazioni proposte ai testi italiani e greci un solo manoscritto, quello che fortuite circostanze gli metteranno fra mano; ma questo metodo non darà soddisfacenti risultati se non in casi speciali, come ad esempio quando si tratti degli autografi del Tasso. Così è a deplorare che il Cavedoni, accettate le singolari teorie linguistiche del suo maestro, aderisse ad esse fino al termine della vita, non tanto perchè ne facesse talune arrischiate applicazioni nel campo dell' etimologia, quanto perchè lo fecero rimanere del tutto estraneo al rinnovamento di sì fatti studi; mentre si creava su basi scientifiche la grammatica comparata delle lingue indoeuropee, ed in campi più ristretti, la grammatica delle lingue germaniche e quella delle lingue neolatine [27]).

Ai superiori ed ai compagni del seminario modenese, coi quali si manteneva in continuo carteggio, il Cavedoni scriveva parole di altissima ammirazione anche per il suo professore di archeologia e numismatica. « Io facca le mie « delizie nel sentir queste ultime lezioni di Schiassi sulle iscri- « zioni, trattate con quell' ingegno che accompagna la sua eru- « dizion sterminata, e con quel trasporto, che è proprio ad

« ogniuno quando parla delle cose di sua profession più di-
« retta »; ed altra volta: « Bisognerebbe vedere lui stesso ri-
« dente tutto il tempo che pone nell'entrare nel luogo, e nel
« disporsi per leggere con un trasporto che infonde in chi
« l'ascolta in modò che sembra importante solo ciò che allor
« tratta » [28]). Come numismatico, lo Schiassi non ha lasciato traccia duratura; si atteneva molto da vicino al maestro dei maestri, all'Eckhel, alle cui sentenze si acquietava per lo più come a giudizî inappellabili. Non solo non appare che si sia mai proposto negli scritti o nelle lezioni di trattare a fondo questioni di ordine generale, quali l'organizzazione monetaria dei singoli stati antichi, i rapporti dei diversi sistemi di moneta fra di loro e colle condizioni economiche politiche in mezzo alle quali vennero escogitati o adottati; ma neppure che cercasse di ricostituire, per quanto fosse possibile, nella sua integrità qualche serie di monete e determinare la loro cronologia per ricavarne poi metodicamente deduzioni utili a chiarire qualche periodo della storia antica. Si compiaceva piuttosto di sfiorare i vari campi della numismatica, prendendo in esame, una per una, le medaglie rare o per qualche rispetto curiose, e considerando soprattutto le inedite, come materiale di studio degno delle cure degli eruditi. È noto come lo Schiassi con amore e perizia non comune illustrasse la raccolta di antichità, per l'addietro posseduta dall'Istituto delle Scienze e poi trasformatasi in Museo pontificio, e come fosse assistito nell'impresa dal diligente ed esperto Girolamo Bianconi. Ma presso il gran pubblico degli uomini di lettere, lo Schiassi era specialmente celebrato come imitatore ed emulo del Morcelli per l'abilità di comporre epigrafi latine su persone e fatti contemporanei. Ognuno comprende, quanto sia lontano da uno studio severo e scientifico dell'epigrafia, questo, che più propriamente potrebbe dirsi esercizio rettorico, di travestire i pensieri moderni all'antica, e come dovesse importare uno spreco grandissimo di fatiche e di tempo la ricerca disperata del modo come gli antichi avrebbero espresso quello che non pensarono mai di dire, ad esempio: *Madonna del Rosario, commendatore*

dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il Cavedoni collaborò insieme con altri buoni amici a completare gli studî fatti dallo Schiassi sulle opere del Morcelli, e del materiale, da lui e dagli altri preparato, si valse poi Michele Ferrucci nella definitiva pubblicazione del « Lexicon Epigraphicum Morcellianum » [29]). Fu fortuna che il Cavedoni non si sentisse attratto da questo genere di componimenti, che a quei tempi ed anche poi vennero eccessivamente apprezzati ed acquistarono ai loro autori bella rinomanza; perchè, se ebbe poi a dettare numerosissime epigrafi latine a richiesta dei superiori e degli amici, non vi pose mai uno studio speciale; mentre, consigliato dall'esempio di altri insigni archeologi ed in particolare del Borghesi, riconobbe tutto il partito che dovea trarsi dall'epigrafia latina e greca per estendere la nostra conoscenza del mondo antico. Il Bianconi, che si volle non opportunamente annoverare fra i maestri del Cavedoni insieme al Mezzofanti ed allo Schiassi quasi a pari condizioni, era allora custode del Museo pontificio ed assistente del professore di archeologia e numismatica; sicchè ebbe opportunità di giovare di consigli e di insegnamenti il futuro grandissimo numismatico. Ben presto sorse fra i due una cordiale amicizia, che ebbe poi a raffermarsi per un lungo e non interrotto scambio di servigi, e che nel loro carteggio si manifesta con una franchezza ed una bonarietà, rara per quei tempi e per quegli uomini [30]). I pochi altri amici, coi quali il nostro Celestino ebbe in Bologna comunanza di vita e di studî, non esercitarono su lui un' influenza calcolabile; anzi ne riconoscevano la superiorità e ricorrevano a lui, come a consigliere e quasi come a maestro [31]).

Durante cinque anni, dal 1816 al 1820, il Cavedoni lavorò indefessamente per assimilarsi quanto gli era insegnato dai suoi maestri e per approfondire quanto gli era soltanto accennato, non trascurando di procurarsi le cognizioni sussidiarie, indispensabili per potere poi, secondo le parole di una sua lettera all' amico Alessandro Muratori, « *fare degli studi veramente eruditi* ». Non si era ancora dichiarata in lui una speciale preferenza per l' uno piuttosto che per l' altro campo dell' erudizione. Il Mezzofanti lo

spingeva a dedicarsi risolutamente al greco, proponendogli l'esempio del Mai il quale si era coperto di gloria colle sue fortunate scoperte; e gli accennava come, anche a Modena, avrebbe trovato un campo da coltivare con frutto, sia pubblicando il catalogo dei codici estensi, o divulgando qualche felice lezione che in essi avesse potuto trovare. Sono notevoli a questo proposito le parole con cui il Cavedoni chiudeva una lettera al Reggianini: « Mi raccomando per quanto ha « caro il mio profitto, che preghi il Sig. Bibliotecario Ba- « raldi, perchè non lasci vedere agli oltramontani questi « codici in modo che ne possano portar via il buono » [32]). Non sappiamo se il Baraldi ricevesse e mettesse in pratica la raccomandazione: fin dal 1818 doveva vedere di buon occhio il nostro Celestino e forse desiderare in lui un futuro collaboratore, se accettava la dedica della dissertazione latina su ricordata, e se, presentatasi l'occasione, gli procurava un conveniente collocamento. Infatti il 20 Novembre 1820 scriveva al Cavedoni: « Nella mattina stessa della sua partenza, « S. A. R. l'Arcid. Massimiliano mi cercò con premura di « Lei, e tornò a mostrar decisa propensione di volerla qui « impiegata. Io confermai quanto avea detto altre volte, e « aggiunsi che Ella ad ogni cenno sarìa rimpatriata. Iermat- « tina tornò a chiamarmi l'Arciduca e mi disse essere inten- « zione del Duca, ch' Ella col prĭncipio dell' anno venisse a « Modena, per ora Aggiunto alla Biblioteca (sinchè vengano « le Medaglie colle quali si formerà un museo da unirsi alla « Biblioteca, e da affidarsi a lei) coll' annuo assegno di franchi « ottocento.

« Per ora le dò la nuova privata e segreta e quanto « prima spero di dargliela officiale e sicura. Intanto disponga « le cose sue e in queste poche settimane *nocturna versate* « *manu, versate diurna* medaglie, monete, bronzi, anticaglie, « per acquistar maggiori lumi di pratica e d' esperienza » [33]). Non saprei decidere, se l'idea di affidare al Cavedoni la importante collezione di antichità, che doveva trasportarsi da Vienna a Modena, fosse suggerita dal Baraldi, come parrebbe da qualche frase della lettera, oppure dallo Schiassi e dal

Mezzofanti nell' occasione di una visita dell' Arciduca al Museo di Bologna, come sembra affermare lo stesso Cavedoni [34]); nella proposta ufficiale fatta dal primo bibliotecario Lombardi il 5 Dicembre 1820 naturalmente non si faceva parola, se non « delle cognizioni scientifiche che distinguevano » il prescelto e « delle belle qualità di spirito di cui era fregiato, « le quali avevano determinato S. A. R., sempre intenta a « proteggere i dotti e le scienze, a fargli l' onorevole propo- « sizione » [35]). Questa, come era prevedibile, fu accettata; e fu assidua occupazione del nostro futuro numismatico il maneggiare monete di ogni genere durante tutto il mese di dicembre. Molti anni appresso rammentava con profonda gratitudine, come il Mezzofanti « avesse sofferto a suo riguardo « persino i rigori estremi della fredda stagione per addestrarlo « alla cognizione pratica delle antiche monete greche e ro- « mane nelle stanze del Museo pontificio » [36]).

Così si chiude il primo periodo della vita del Cavedoni, nel quale non si può dire trovasse una preparazione singolarmente adatta, come l' ebbe il Borghesi nel museo paterno e nell' intimità con mons. Marini, per la sua professione futura: e se in esso lo abbiamo veduto seguire con docilità e con fervore l' indirizzo non sempre sicuro dei suoi maestri, lo vedremo nel periodo successivo far capitale soprattutto di quanto la sua propria esperienza e lo studio diretto dei migliori autori gli vengono discoprendo, benchè non cessi di ricorrere agli insegnamenti dei suoi venerati professori tanto per lettera, che oralmente, recandosi a passare in Bologna per molti anni di seguito gran parte delle vacanze estive. Infatti, restituendosi in patria ai primi del 1821, non portava seco un sistema di cognizioni ben determinate, nè un rigoroso metodo scientifico; ma la giusta percezione di quanto occorreva per il progresso degli studî storici e letterarî, insieme con l' intelligenza e la preparazione indispensabili per accingersi all' opera con probabilità di riuscita. I manoscritti della bi-

blioteca estense, poscia il medagliere e la collezione d'antichità gli fornirono materia di osservazione e di riflessione. Senza presumere di sapere quello che aveva soltanto sfiorato, si rifece scolaro e per ogni genere di ricerche procuratesi le opere che i suoi maestri di Bologna o il suo discernimento gli suggerivano come le migliori, ne fece uno studio continuo, intenso, veramente critico, andando egli stesso in cerca delle difficoltà per provarsi a risolverle, notando le lacune o le incertezze dei più celebrati autori colla nobile ambizione di colmare le une e dissipare le altre [37]). Mise allora largamente in pratica il consiglio che il Mezzofanti gli aveva dato con speciale riguardo alla numismatica « *scrivere in carta, e per quanto è possibile nella mente altresì, la serie di que' tipi, od altri particolari delle Medaglie, che non furono per anche pienamente illustrati, e riferire ad essi lo studio e' riscontri d' altri monumenti e scrittori antichi a mano a mano che occorrono* » [38]). Consiglio veramente aureo, ma di cui soltanto pochi, privilegiati dalla natura, sono capaci di fare una conveniente applicazione! Maturavano ben presto i frutti del suo pertinace lavoro e gli offrivano opportunità di pubblicarli particolarmente l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, alla quale era stato ascritto nel Dicembre 1821, e la Conferenza ecclesiastico-letteraria, aperta dal suo protettore Baraldi fino dal 4 Gennaio 1820.

Conviene però avvertire, che il Cavedoni, ritornato in patria, non si trovava dappresso nessuno capace di guidarlo nell'ardua impresa cui stava per accingersi, ben pochi capaci di comprenderlo e di apprezzare equamente le sue fatiche. Ciò parrà strano a chi ripensi come dal 1820 fin verso il '60 Modena abbondasse di uomini, insigni per ingegno e per dottrina, i quali spiegarono in molti e diversi generi di studî una singolare attività. Il Cavedoni insieme a parecchi sacerdoti, che già gli erano stati maestri o condiscepoli nel Seminario, e ad alcuni laici, quali il Parenti, i due Galvani, il Valdrighi, cui si era ben presto unito in intima amicizia, prendeva parte a quelle adunanze che ogni mercoledì sera si tenevano in casa del bibliotecario don Baraldi per discutere principal-

mente di teologia e di filosofia, ma anche di storia, di letteratura e di erudizione varia. Aggiungeremo che senza aver mai avuta un' istituzione ufficiale, senza essere retta da speciali statuti, si era naturalmente formata una specie di società scientifico-letteraria anche fra quegli ecclesiastici che convivevano col nostro Celestino e col fratello di lui, Pietro, nella casa di D. Alessandro Muratori: donde la designazione, datale talora per ischerzo, di *Congrega Muratoriana* [39]). Nessun dubbio che in questa ristretta società il Cavedoni contasse, oltre al fratello, eccellenti amici, i quali provvedevano ai suoi bisogni materiali, del resto limitatissimi, e lo lasciavano libero di abbandonarsi al corso abituale dei suoi pensieri, rivolto all'antichità; mentre lo sostenevano e lo confortavano con l' illimitata ammirazione. Ma gli studî ai quali si consacrava il nostro Celestino erano non solo di troppo superiori, ma anche troppo remoti da quell' ordine di cognizioni che costituisce il patrimonio comune delle persone colte, perchè i suoi amici potessero agevolmente seguirlo. Da loro non poteva venirgli se non l' insistente raccomandazione, convalidata anche dall' esempio, di far concorrere tutte le forze dell' intelletto, tutte le cognizioni acquisite collo studio pertinace, a difesa della religione e di quegli ordinamenti sociali e politici, che a ragione o a torto si consideravano indissolubilmente legati alla religione. Giacchè questo era lo scopo principale proposto dal Baraldi alla sua *Conferenza,* ed a questo tutti miravano con un ardore che sarebbe stato tanto più mirabile, se avesse potuto sempre andare congiunto alla serenità ed equanimità del giudizio [40]). Così il Cavedoni, naturalmente disposto al vivere tranquillo e solitario, si rinchiuse tutto in sè stesso: i libri e la corrispondenza epistolare lo mettevano in rapporto coi suoi veri compagni di lavoro, coi suoi veri maestri, coi quali si intratteneva in ideali colloqui tanto da sembrare bene spesso smemorato o distratto.

Appena entrato in ufficio, quando ancora si aspettava da Vienna l' invio delle collezioni possedute dagli Arciduchi,

il nostro Celestino si consigliava col Mezzofanti sul futuro ordinamento del medagliere e sugli accorgimenti necessarî per distinguere le monete genuine dalle false [41]): chiedeva al Bianconi informazioni sul loro prezzo commerciale [42]). Finalmente, nell' aprile del '22, poteva scrivere all' amico Luigi Ferrucci di trovarsi in mezzo a quella lunga schiera di medaglie, alla cui illustrazione consacrò quarantacinque anni della sua vita [43]). Imperocchè egli non intendeva il suo compito limitato a mettere assetto materiale nelle collezioni ed a procurare un catalogo purchessia, che ne guarentisse l' integrale conservazione; ma invece si proponeva di illustrare e classificare secondo i dettami della scienza, mano mano tutto il materiale affidatogli, cioè le medaglie, le gemme, i bronzi, i monumenti in marmo ed in altre pietre, i vetri e le figuline antiche. Dì monete aveva allora a sua disposizione un ventimila antiche e cinque in sei mila moderne, le quali poi si accrebbero di altre diecimila circa. Le romane, sì di famiglie che imperiali, venute da Vienna, erano descritte accuratamente secondo i precetti e l' esempio dell' Eckhel: delle greche non si aveva che un catalogo abbozzato con molte attribuzioni false; di un altro migliaio, scampato alla dispersione dell' antico medagliere estense, esisteva solo un catalogo, fatto da un originale che vi aveva profuso le interpretazioni ridicole, e quando non sapeva che dire di un tipo a lui ignoto chiudeva il discorso così: indovinala, grillo! [44]) Nelle numerosissime schede, lasciate alla biblioteca estense, restano le traccie di studî numismatici, anche più vasti di quello che risulti dalle sue pubblicazioni; poichè dalle storie e dalle relazioni dei viaggiatori aveva raccolte notizie perfino sulla moneta e i suoi equivalenti presso le nazioni dell' estremo Oriente, le popolazioni primitive dell' America e le tribù africane. Per rendersi conto delle dovizie del medagliere affidatogli doveva rivolgere la sua attenzione alle monete battute dalle varie signorie che dominarono in Europa durante il medio-evo ed il rinascimento, fra le quali tenevano un posto distinto, anche per ragioni artistiche, le medaglie dei principi estensi [45]). Queste ricerche però non furono sistematiche, continue, e

dirette ad un fine ben determinato: la curiosità scientifica o l' opportunità di illustrare qualche singola moneta, capitatagli a caso fra mano, diedero momentaneamente tale corso ai suoi studî. Ma sua cura precipua fu di rendersi famigliari le monete antiche greche e romane: al quale intento si diede a controllare con grandissima diligenza sugli esemplari del Museo ogni affermazione contenuta negli scritti numismatici antichi e recenti, quanto alle leggende, ai tipi, alla fattura artistica e ad ogni altro particolare delle monete, attento a correggere non solo i dati di fatto, ma anche le teorie che vi si fossero sopra edificate. Di quanto veniva osservando e meditando non fece conoscere se non pochi saggi durante il decennio 1821-1830 [46]); ed in questi da prima sembra muoversi peritoso ed avere bisogno di appoggiarsi all' autorità dei maestri, l' Eckhel ed il Borghesi; poi acquista scioltezza ed ardire specialmente per ciò che riguarda la spiegazione dei tipi. Fin dal principio vi rivelò quella tendenza a servirsi delle *allusioni*, che gli fu da taluno, e talvolta a ragione, rimproverata; poichè non si contentava di trovare fra i soggetti rappresentati sulle monete e le condizioni particolari della città o dei personaggi che le avevano coniate, rapporti ideali generici, ai quali solo in casi rari e fortunati è possibile sostituire una spiegazione più precisa; ma ne escogitava certuni determinatissimi, ricavandoli non di rado da giuochi di parole e da ragioni etimologiche [47]). Più tardi, nel 1825, sopraggiunsero le gemme, circa un duemila, le quali insieme coi bronzi ed i marmi gli porsero occasione di studiare di proposito l' antichità figurata classica, non senza toccare le antichità etrusche, le egiziane ed infine le cristiane. Con quanta copia di cognizioni si accingesse all' ordinamento del medagliere, quanta diligenza ponesse nell' esaminarne i vecchi cataloghi, con quanto acume sapesse giovarsi di quegli imperfetti lavori non solo per stendere la storia dell' antica collezione numismatica, posseduta dagli Estensi in Ferrara, ma anche per la storia degli studî numismatici in generale, apparisce dalla memoria, letta nell' adunanza dell' Accademia di Scienze Lettere ed Arti il 13 maggio 1825, circa le *monete in oro un*

tempo del Museo Estense descritte da Celio Calcagnini intorno all' anno MDXL.

Prima di addentrarsi nello studio delle monete antiche, anzi fino dai primi mesi dopo il suo ritorno in patria, aveva rivolto le sue cure anche ai manoscritti dell' Estense, ai quali ritornò poi tratto tratto, durante tutta la vita, per quei suoi accurati ed ingegnosi studî letterarî che gli servivano quasi di svago da quelli più gravi dell' antichità. Alla nuova edizione del *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali di Graziolo Bambagiuoli,* procurata in occasione delle nozze dell' amico Marc' Antonio Parenti [48]), tennero dietro ben presto le *Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della* GERUSALEMME LIBERATA, nelle quali proponeva correzioni al testo delle edizioni moderne più diffuse, ovvero lo illustrava, movendo dalla lezione dei manoscritti o delle antiche stampe [49]). Gl' incoraggiamenti del Duca gli fecero anche imprendere lo studio del codice provenzale, universalmente noto sotto il nome di *estense;* donde seppe trarre lume per rischiarare i rapporti fra la letteratura nostra e la provenzale, fra i poeti di questa e la Corte di Ferrara [50]). La collaborazione alle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, dirette dal Baraldi, importava che facesse rassegne bibliografiche delle opere che mano mano vedevano la luce ed erano giudicate meritevoli di essere raccomandate, ovvero di essere combattute. Anche per questo genere di lavori si ha prova nelle schede del Cavedoni, come vi si preparasse con un minuto e diligente esame non solo dell' opera da giudicarsi, ma anche delle altre più importanti, che trattassero lo stesso argomento [51]).

Verso la metà del 1828 fu iniziata l' impresa, alla quale egli concorse col più grande entusiasmo, di raccogliere in luogo opportuno, dove fossero sottratti a dispersioni ed a guasti futuri, tutte le lapidi ed i monumenti, figurati o no, che avessero un qualche valore per la storia antica di Modena. Aveva mandata la lieta novella agli amici di fuori, e quando dai progetti si passò ai fatti, non esitò ad uscire dal suo guscio per assicurare colla sua cooperazione, anche materiale, il buon successo dell' impresa. « Ricevetti la sua » scriveva

al Bianconi « mentre che accompagnava uno de' più grandi « sarcofagi, che se ne andava come in trionfo sul carro, e « d'intorno aveva 10 o 12 facchini con grosse stanghe in « ispalla che proprio parevano Littori co' fasci » [52]). E subito si accingeva all'illustrazione dei marmi modenesi, tessendo la storia del loro rinvenimento sulle notizie conservate dai nostri cronisti ed eruditi, e sottoponendo ad un rigoroso esame quanto sul loro conto avevano scritto gli antichi archeologhi, specialmente il Muratori ed il Tiraboschi. Ora veramente ebbe occasione di ritornare sui suoi studi epigrafici con intenti schiettamente scientifici, e là dove non lo contentavano le spiegazioni già proposte da altri, ne tentava alcuna sua propria; se pure non ricorreva a qualche illustre epigrafista, come il Labus od il Borghesi, coi quali era già entrato in relazione epistolare. Nè lasciava che altri traesse dal materiale così raccolto e vagliato le deduzioni utili per la storia della nostra città dai tempi della repubblica romana fino allo sfasciarsi dell' Impero; forse anche si lusingava, che questa parte del suo lavoro sarebbe accolta dai concittadini con plauso speciale, ma s' ingannava. Esprimendo allo Zannoni il suo rammarico per l'insuccesso commerciale del libro, il Cavedoni dichiarava: « Il mio naturale melanconico mi « facea quasi venire a noia il libro stampato, tanto più « che nol veggo accolto come mi credeva in questa città; e « sarà anche perchè a pena v'è uno o due che pregino gli « studi dell' antichità » [53]). Circa da questo tempo il Cavedoni si fece a raccogliere ed illustrare quanto si veniva scoprendo dentro ai limiti degli Stati Estensi, e specialmente nel territorio modenese, in fatto di antichità: la messe in proporzione del suo desiderio era bene scarsa; ma egli le accresceva importanza colla copia dei riscontri eruditi e colla ingegnosità delle illustrazioni. Ad informarlo sollecitamente di ogni nuova scoperta si adoperavano con diligenza e disinteresse lodevolissimo parecchie egregie persone, legate al Cavedoni da antica amicizia, quali i Crespellani di Savignano, il Vandelli di Castelvetro [54]). Pur attendendo all'esercizio delle loro professioni ed al disbrigo dei loro affari, questi si diletta

vano di studî archeologici, ben contenti, se riuscivano a sottrarre le memorie dei tempi andati alla distruzione, o se cooperavano col Cavedoni a farle note all' Europa erudita. Per il nostro archeologo, che non amava dipartirsi dalle sue abitudini di vita, e che si trovò sempre a corto di tempo per il gran numero di lavori da finire o da cominciare, era una fortuna il potersi rimettere all' esattezza ed alla competenza dei suoi informatori: non sempre le notizie arrivavano così copiose, precise e sollecite, come egli avrebbe desiderato; sicchè talora si trovò ridotto a proporre dubbî ed a formulare congetture, che l' esame diretto dell' iscrizione o della medaglia scoperta gli avrebbe facilmente fatti riconoscere per mal fondati. La *Nuova Silloge Epigrafica Modenese* e l' *Appendice alla Nuova Silloge* oltre alla *Dichiarazione degli antichi Marmi Modenesi,* raccolgono il frutto delle ricerche del Cavedoni sulle antiche epigrafi della nostra regione, e costituiscono il pregevole contributo da lui portato alla grande opera del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* ben meritando la lode di diligente, dotto ed esperto, tributatagli da Eugenio Bormann, quando per incarico dell' Accademia Berlinese ebbe raccolte e pubblicò le iscrizioni della nostra regione [55]). Questi scritti però sono ben lungi dal rappresentare tutto quanto il Cavedoni fece in servigio dell' epigrafia; poichè le *Annotazioni* al Corpo delle Iscrizioni greche, le *Annotazioni* al volume primo delle iscrizioni cristiane di Roma, ed al volume primo del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* le molte altre recensioni di opere concernenti l' epigrafia classica o cristiana, e le memorie numerosissime su iscrizioni singole stanno a confermare la sentenza dell' Henzen, che il Cavedoni « colla profonda sua « conoscenza delle medaglie e colle ricche collettanee, riunite « durante una lunga e laboriosa vita, sapeva spessissimo « aggiungere anche ai lavori dei più dotti epigrafisti qualche « notizia recondita, sfuggita alle loro ricerche » [56]). E non conviene dimenticare a questo proposito, che il Cavedoni non aveva tra le mani altro materiale, che quello già riunito nelle antiche raccolte, o che si veniva pubblicando sui giornali; giacchè non è da fare gran conto di quel pochissimo che

tratto tratto si scopriva nel Modenese, o che, scoperto altrove, gli veniva comunicato per lettera. Egli non aveva, come il Borghesi, corsa e ricorsa per dieci anni l'Italia, e fatta lunga dimora in Roma per riuscire a raccogliere ben sessantamila iscrizioni; ma ritornando su quello che tanti altri avevano già veduto, mostrava come ci fosse ancora da correggere, da aggiungere, da spiegare.

La scoperta di un ripostiglio di denari romani, fatta l'8 settembre 1828 in un boschetto denominato Frascarolo sui confini di Castelvetro verso Livizzano, valse a far uscire il nostro Celestino di mezzo ai libri ed a fargli imprendere, per servirci delle sue proprie parole, una *spedizione numismatica* che durò dieci giorni [57]). Nessun' altra scoperta forse gli tornò più grata e più utile di questa; perchè fu spinto ad imprendere un lavoro, non interrotto più fino agli ultimi mesi della sua esistenza, il quale costituisce nel campo della numismatica la prova più indiscutibile del suo alto valore. È stato osservato che il Cavedoni adottò nella maggior parte delle sue opere, anche senza necessità, (come era il caso per le *Sillogi*, le illustrazioni alle *Tavole del Carelli*, ecc.) la forma dello schedario o del vocabolario, la quale, se offre non ispregevoli vantaggi di chiarezza e di comodità, non può dare alla materia se non un ordine estrinseco ed apparente, più che sostanziale ed organico. Di qui non conviene affrettarsi a concludere, che l' ingegno del Cavedoni fosse esclusivamente analitico, e però disadatto ad assorgere dalla moltiplicità dei fatti particolari alle leggi generali che li coordinano e li governano; poichè le ricerche sui ripostigli di monete romane anteriori all' era cristiana furono condotte fin dal principio con mirabile chiarezza e larghezza di criterî. Il Cavedoni conosceva per lo studio posto nelle opere dell' Eckhel e nelle *Decadi* del Borghesi, le poco liete condizioni in cui versava la parte della numismatica romana, relativa alle così dette monete di famiglie, e come non fosse sperabile di migliorarle, finchè mancassero le basi per una classificazione razionale cronologica. Solo di rado con grandi sforzi di dottrina e d' ingegno si riusciva a far convergere

dall' epigrafia, dall' archeologia, dalla storia e da ogni altro genere di produzioni letterarie antiche abbastanza luce sull' argomento per dissipare o almeno diradare le tenebre; ma nel maggior numero dei casi la poca varietà dei tipi nelle monete più antiche, la loro oscurità nelle più recenti, il laconismo e la monotonia delle leggende, l' essere bene spesso ignoti alla storia la persona e perfino il nome dei monetieri, non che gli avvenimenti a cui sembrano alludere le rappresentazioni impresse sulle monete, tutto questo impediva di giungere a conclusioni rigorose e precise. Tanto più preziosi dovevano perciò considerarsi quegli elementi d' informazione, che si potevano ricavare dall' esame degli antichi ripostigli di monete per opera di chi avesse saputo giovarsi degli altri sussidî sopraccennati, tenendo come caposaldi nelle sue ricerche i risultati già acquisiti alla scienza [58]). Impossibile d' altra parte imprendere lo studio di uno dei ripostigli, senza avere presenti al pensiero anche gli altri di composizione analoga. Il trovarsi o il non trovarsi in essi certe monete, delle quali constasse in che anno fossero state coniate, porgeva indizio sufficiente per determinare con notevole approssimazione, e in taluni casi fortunati con tutta la precisione desiderabile, l' anno del loro interramento. Così col favore di nuove scoperte, moltiplicando i raffronti fra le monete note e le ignote, si venivano a restringere sempre più per ciascuna di queste i limiti di tempo, dentro ai quali si potevano supporre coniate; ciò che rendeva più semplici e sicure le ulteriori ricerche per giungere ad una soluzione definitiva. Non faremo merito al Cavedoni di avere scorto per primo il grande partito che poteva trarsi dai ripostigli per ordinare cronologicamente le monete romane, così dette di famiglie; nè di avere per primo fissati parecchi altri criterî secondari, desunti dai tipi, dalle epigrafi e dalla paleografia, dai numeri e dai simboli varianti, dal peso delle monete di rame corrispondenti, dalle varietà di fabbrica, dallo stile artistico, e da speciali accessorî; perchè già altri, e meglio di tutti il Borghesi, gliene avevano dato l' esempio: ma è ben suo merito l' avere compreso tutto il valore delle osservazioni fatte dai predecessori e d' averne

saputo trarre alla prima occasione mirabile profitto. Basta confrontare il *Saggio di Osservazioni sopra le Medaglie di Famiglie Romane,* e l'*Appendice al Saggio,* e la *Continuazione dell' Appendice al Saggio,* composti dal Cavedoni fra il '29 ed il '34, cogli opuscoli dello Schiassi sul ritrovamento di Cadriano [59]) e dello Zannoni su quello di Fiesole [60]) per apprezzare l'enorme progresso. In questi c'è poco più che una descrizione materiale delle monete trovate, non priva di inesattezze, ed una congettura sull'epoca e sull'occasione probabile dell'infossamento delle monete; ma nessun tentativo di ricavare le opportune conseguenze dalla fatta determinazione. Anche il nostro numismatico comincia col determinare l'anno in cui, secondo ogni probabilità, dovevano credersi sotterrati i denari di Frascarolo e di altri due ripostigli, scoperti parecchi anni prima, di S. Cesario, cioè, e di Collecchio; ma poi mette a riscontro coi fatti, provati dai tesoretti stessi, i precetti dettati dall'Eckhel intorno la cronologia delle monete di famiglie; da ultimo prende in esame i singoli denari, correggendone le descrizioni, interpretandone i tipi, determinando la personalità storica dei monetieri. Benchè peritoso per l'opposizione del Borghesi, proponeva un'importante rettificazione alla data della legge Papiria sulla riduzione dell'asse da onciale a semionciale; e proseguendo indefesso le sue ricerche negli anni successivi, otteneva l'ambito compenso di vedere approvata dal Maestro quella conclusione, che in certo modo riassumeva la miglior parte dei suoi lavori [61]). Nel gennaio del '29 aveva già annunziato al Bianconi l'intenzione di dedicargli il lavoro numismatico cui stava attendendo; nel giugno il *Saggio* riscuoteva le maggiori lodi dell'amico che affermava: « Ella va ad aprire una nuova e « dotta strada per classificare le medaglie di famiglie cronolo- « gicamente » [62]). Questa parte della numismatica romana fu specialmente cara al Cavedoni, che non si stancava di tornarci sopra ad ogni nuova scoperta e ad ogni pubblicazione sull'argomento: nel 1854 pubblicava il *Ragguaglio Storico Archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento,* il quale, per giudizio del

Borghesi « rendeva presso che inutili gli scritti de' vecchi « antiquari che avevano trattato della numismatica delle fa- « miglie sostituendo basi più solide alle capricciose, su cui « quelli avevano fondato i loro ragionamenti ed aveva il « sommo merito di presentare raccolto e coordinato tutto ciò « che di meglio si era detto nel secolo, e che era disseminato « in mille articoli in parte controversi e generalmente po- « chissimo conosciuti » [63]). L' opera del Mommsen sulla moneta romana, in quanto si riferisce alla cronologia delle monete di Roma repubblicana, segnò certamente un nuovo progresso sui lavori del Cavedoni; ed ora lo studio dei ripostigli è condotto con diligenza ed accorgimenti maggiori di quelli usati dal nostro numismatico; a lui però resta il vanto, insieme al Borghesi, di avere per quasi trent' anni, dal '29 al '60, tenuto in questo genere di ricerche il primato [64]). Sarebbe troppo lungo toccare degli altri scritti di lui intorno alle medaglie romane: basti dire che tutti i periodi, dai più antichi tempi della repubblica (ed è nota a questo riguardo la vivace polemica coi padri Marchi e Tessieri circa l'*aes grave*) fino all' Impero, tutte le principali serie di monete passarono sotto il suo attento esame; tutte le più importanti questioni furono da lui rischiarate di qualche utile osservazione.

Abbiamo accennato come fin dal primo ordinamento del medagliere estense il Cavedoni si occupasse di medaglie greche autonome ed imperiali; sicchè poteva dare qualche saggio dei suoi studî fino dal 26 marzo del 1822 in una memoria letta all' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti [65]). Con una attività ed una diligenza insuperabile riuscì a tenersi informato dei progressi della scienza numismatica anche in quest' altro campo vastissimo, oltrechè vi portava egli stesso la sua cooperazione validissima con numerose e pregiate dissertazioni. Lo *Spicilegio Numismatico*, dedicato nel 1838 al cardinale Mezzofanti, raccoglieva una parte delle osservazioni che egli era venuto facendo sulle monete per una lunga serie di anni in confronto delle opere dell' Eckhel e d' altri illustri archeologhi. Riguardo a quest' opera il De Vitte dichiarava meravigliosa l'erudizione e prodigiosa la memoria del numismatico che passando in

rivista le monete dei popoli, delle città e dei re aveva spiegato i tipi parlanti, le allusioni, i simboli e perfino i più piccoli segni monetari [66]). Chè se in qualche caso il desiderio di penetrare il significato riposto dei simboli apparentemente insignificanti lo trascinava ad ipotesi arrischiate, conviene rammentare quello che diceva a propria giustificazione nell'avvertenza al benigno lettore: « Le congetture leggere, che « talora proposi in mancanza di spiegazione certa, eccitano « soventemente altri, che non ne rimangano soddisfatti, a « rintracciare la vera interpretazione; e a questo riguardo « meritano venia o compatimento » [67]).

Un'opera infine che può dare un'idea dello studio minuzioso ed accuratissimo, posto dal Cavedoni in tutte le opere di numismatica dei suoi predecessori o contemporanei, è l'illustrazione alle tavole del Carelli [68]). Col solo sussidio di incisioni, talune anche imperfette, egli seppe descrivere ed esattamente classificare, secondo le condizioni della scienza in quel tempo, parecchie migliaia di monete, la più parte rare, appartenenti a varie regioni dell'Italia media e meridionale delle età più antiche. Per quest'opera e per l'altra, relativa alla numismatica biblica, ebbe ad ottenere il premio dell'Istituto di Francia.

Nel 1830 il Cavedoni era stato nominato professore di Sacra Scrittura e lingua ebraica in sostituzione di D. Ubaldo Fabriani che, dopo aver tenuta la cattedra stessa per poco più di un anno, era immaturamente morto [69]). In conseguenza di questo fatto prevedeva di dover lasciare da parte per qualche tempo le ricerche numismatiche, poichè, scrupoloso com'egli era nell'adempimento del proprio dovere, non poteva pensare di accingersi all'insegnamento di materie così importanti per se stesse e per il loro stretto legame colla religione, senza una recente e guardinga preparazione. Certo non poteva considerarsi nuovo a questi studî, anche nella loro parte più difficile ed elevata, dopo aver seguito i corsi del Mezzofanti ed essersi famigliarmente intrattenuto con lui su tali materie, che toccavano tanto da vicino la sua fede e la sua pietà: l'epigrafia e l'archeologia cristiana, la conoscenza delle opere

del Morcelli, relative alla storia ecclesiastica, le molte rassegne bibliografiche diligentemente compilate in servigio delle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura,* da ultimo la stessa numismatica concorrevano singolarmente a rendergli facile il nuovo compito. Si aggiunga che durante le vacanze estive del 1827 si era dato con trasporto allo studio delle antichità egiziane sulle opere del Rosellini [70]), non per la storia egiziana in se stessa, ma per i suoi rapporti con quella del popolo ebreo; ciò che importava un continuo raffronto fra i monumenti e la parola dei libri rivelati. Senza che la sua attività riguardo agli altri studî apparisse punto diminuita, egli seppe raccogliere e vagliare con scrupolosa cura un materiale abbondantissimo per nuovi lavori, nei quali trattò più o meno diffusamente, di proposito o per incidenza, moltissime importanti questioni di critica e di ermeneutica, riguardanti l'antico ed il nuovo testamento, illustrò la storia dei primi tempi del cristianesimo, e quella della sacra liturgia. Tali soggetti appartengono ad un ordine di idee e di sentimenti, che sfugge, almeno in parte, alla competenza di una deputazione di storia patria; sicchè io mi contenterò di averli accennati, aggiungendo solo poche osservazioni. Nell'epoca in cui il Cavedoni è vissuto, si sono agitati gravissimi problemi di ordine morale ed intellettuale fra due scuole di tendenze diametralmente opposte; in quanto che l'una si contenta di procedere lenta e quasi a tentoni alla ricerca della verità, pur di non dovere ricorrere se non alle forze della ragione umana, l'altra invece cammina sicura e diritta alla meta, confortata dalla rivelazione divina. Alla lotta non rimase estraneo il Cavedoni, che fino dai primi anni, senza quasi averlo a scegliere, si trovò assegnato il suo posto di combattimento e non lo abbandonò se non colla vita. Anzi le convinzioni della giovinezza, sinceramente sentite e francamente professate, lo sottrassero a quelle dolorose incertezze ed a quei contrasti intimi in cui tanti altri uomini di mente elevata e di nobile cuore ebbero a logorarsi l'esistenza; poichè egli volle e potè subordinare assolutamente e senza restrizioni tutti gli atti della vita ai suoi doveri religiosi, di cui prin-

cipalissimo gli parve la sommissione alle podestà ordinate da Dio. Se egli intendesse tale sommissione in modo troppo rigido, e se questo gli nocesse nell'esplicazione della sua attività letteraria e scientifica, non sarebbe facile il decidere; giacchè non bisogna omettere di considerare, che se egli, malaticcio sempre ed impacciato, potè compiere tanta somma di lavoro in mezzo a condizioni anche sfavorevoli; se egli, timido e modesto, trovò ardimento e fierezza per impegnare più di un'aspra battaglia, dovette essere sostenuto dalla speranza di una ricompensa ben maggiore di quella che avrebbe potuto proporgli il desiderio del lucro, l'ambizione o il solo amore della scienza.

Così verso il 1830 le cognizioni del Cavedoni si accentrano quasi intorno a due nuclei principali, la numismatica e l'esegesi biblica; nè la sfera dell'uno può dirsi priva di contatti con quella dell'altro; chè anzi talora sembrano confondersi, come nell'illustrazione delle monete giudaiche. Il primo lavoro su tale argomento apparve negli anni '49-'50, e fu un tentativo di classificare il materiale già noto, in modo più moderno di quello che avesse tenuto nel secolo precedente il Bayer [71]). Le idee fondamentali di questo non venivano tuttavia abbandonate dal Cavedoni, che presso a poco si fondava sugli stessi dati di fatto del suo predecessore. Intanto il De Saulcy pubblicava le sue *Ricerche sulla Numismatica giudaica*, corredate di splendide tavole, dove presentava un materiale copiosissimo, in parte inedito, sotto un ordinamento radicalmente nuovo [72]). Per tal modo il Cavedoni fu condotto dalle ipotesi ardite del dotto Francese, il quale su di esse più che su i nuovi fatti messi in luce, basava l'ordinamento da lui proposto, a ritornare sulle sue prime affermazioni; e le nuove conclusioni, in buona parte anche oggi lodate, vennero esposte durante il 1855 nell'*Appendice alla Numismatica Biblica,* e poi difese acremente fino al 1865 dagli attacchi talora indiscreti del suo cooperatore e rivale [73]).

Nell'ultimo decennio della sua vita il Cavedoni si sentì in certo modo sopraffatto da studiosi più giovani e più fortunati di lui, i quali concentrando le loro ricerche in un

campo ben circoscritto e disponendo di mezzi d' informazione più copiosi e diretti di quelli, a cui egli doveva restar contento per le sue condizioni fisiche ed economiche, producevano opere, dove egli aveva la compiacenza di vedere accolte le sue proprie idee, ma che fatalmente dovevano finire per sostituirsi alle sue troppo numerose ed irreperibili dissertazioni [74]). A questo riguardo mi sembra opportuno riferire un brano di una lettera del cav. Ippolito Gargallo, scritta nel dicembre '54 al Cavedoni, del quale era vecchio e sincero amico: « Mi fo lecito di consigliarvi a non essere poi « tanto prodigo delle vostre erudite fatiche; facendovi ri- « flettere che la maggior parte delle raccolte, efemeridi, gior- « nali, ecc. a cui le destinate, rimangano affatto ignote al « *Mondo letterario;* ond' è che non mi è potuto riescire, a « malgrado di ogni diligenza, di poter consultare il vostro « scritto sopra il simbolo della *Triquetra,* perchè inserita in « un libro introvabile qual' è appunto l'*Annuario* della oscura « Accademia Spoletina. Nè più noti sono di certo i *Bullet-* « *tini Napoletani,* a cui non è stato possibile di valicare « non pure le Alpi, ma nè anche gli Appennini. Fareste « però buon senno a limitarvi alle sole pubblicazioni dello « Istituto Archeologico di Roma; ed in riguardo ai vostri « lavori già *sepolti* nelle testè accennate opere periodiche « (sotterrate ancora esse), avreste da raccoglierli tutti in « un fascio e pubblicarli in uno o due volumi, siccome fece « lo egregio e dotto nostro compianto amico Avellino » [75]). Non per questo cessò fino all' ultimo di procurarsi le opere di numismatica, che mano mano vedevano la luce presso le nazioni più colte d' Europa, per farne esame diligente ed apportarvi le correzioni che gli suggeriva la sua consumata esperienza; sicchè può dirsi, che non abbandonò se non colla vita il campo di quella operosità, sul quale aveva raccolti tanti allori. Ritornò agli studi letterari di cui si era compiaciuto specialmente al principio della sua carriera, e che non aveva mai interamente abbandonati: al Tasso [76]), ai trecentisti, soprattutto a Dante ed al Petrarca [77]), dei quali illustrò col riscontro dei Libri Sacri, ed in genere della letteratura religiosa me-

dioevale, la pietà e la sapienza. A dare sfogo al sentimento religioso, che si faceva in lui più fervido colla morte del fratello Pietro e dei vecchi amici, e colla previsione della sua propria fine, moltiplicava gli opuscoli in difesa dei dogmi cattolici e le pie scritture, destinate a promuovere il culto della Vergine e dei Santi, mostrando ovunque quali tesori di erudizione avesse saputo accumulare nella sua laboriosissima esistenza, che fu repentinamente, ma non imprevedutamente troncata il 26 novembre 1865.

Mons. Celestino Cavedoni ebbe della vita un alto e nobile concetto, che si applicò a tradurre in atto con perfetta sincerità e coerenza. L' acuto ingegno, il talento di osservazione, la forte volontà, i beni della fortuna, tutto fece concorrere al progresso della scienza ed al trionfo della sua fede: per sè nulla chiese, tranne l' intima soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere. Con questa elevatezza di intendimenti, con tanta eccellenza d' ingegno trasformò ogni ufficio affidatogli, rivestendolo di una dignità nuova; e nessun ufficio ritenne indegno di sè, quando gli porgesse occasione di fare qualcosa di buono. Fu di quei pochi, la cui vita vuol essere considerata quanto più si possa minutamente e da vicino; giacchè, se non può infiammarci d' entusiasmo per ardimento di iniziative, per singolarità di contrasti, non può non suscitare in noi un sentimento di sincera, durevole venerazione.

NOTE.

[1]) L'*Elenco* fa parte del volume intitolato Notizie intorno alla vita ed alle opere di Monsignor Celestino Cavedoni con appendice di sue lettere ed altre cose inedite. Modena, Tip. dell'Imm. Concezione editrice, MDCCCLXVI. Importantissimi sono soprattutto l'*Elenco* e l'*Appendice:* però anche l'*Orazione funebre* del dott. don Antonio Masinelli, con cui si apre la prima parte del volume, torna assai utile per le notizie, raccolte da ottima fonte e con lodevole esattezza, relative alla vita di mons. Cavedoni.

I cenni, inseriti da Antonio Cappelli nell'Archivio Storico Italiano, Serie III, T. III, P. II, sotto il titolo *Monsignor Celestino Cavedoni,* coincidono, quanto alla parte biografica, coll'*Orazione funebre* del Masinelli, non senza aggiungerle qualche importante notizia, ricavata dal Carteggio del Cavedoni. Sono seguiti da un Catalogo *delle opere a stampa di monsig.* Celestino Cavedoni, *che contengono postille di sua mano, e che si conservano nella Biblioteca palatina di Modena per legato dell'autore.*

Il *Discorso recitato per l'apertura degli studj nell'aula magna dell'Università di Modena il giorno 16 Novembre 1868 dall'Avvocato* Placido Brandoli *Professore di storia del diritto,* e pubblicato negli Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali, Ser. III, Tom. II, col titolo Mons. Celestino Cavedoni, ha per noi scarso interesse; perchè contiene essenzialmente un esame critico delle opere del Cavedoni, fatto secondo idee che già nel 1868 potevano considerarsi come antiquate, e tiene conto quasi soltanto di quelle dichiarazioni e di quelle difese che il Cavedoni stesso ebbe a pubblicare intorno ai proprî lavori: le notizie biografiche, contenute nella nota (1) non vanno esenti da numerose inesattezze.

L'articolo biografico « Celestino Cavedoni » del P. Enrico Mengarini D. O., apparso nel giornale La Carità, Rivista religiosa, scientifica, letteraria Anno I, 1865-66, pag. 372-382, si dice compilato su notizie inviate dal march. Ferdinando Calori-Cesis, ma in modo che dimostra nel Mengarini scarsa conoscenza del Cavedoni, come uomo e come antiquario. Dà pregio alla pubblicazione una lettera dell'illustre

G. B. De Rossi in data 10 gennaio 1866, di cui si riferiscono parecchi brani importanti.

Di grande aiuto per chiunque intenda studiare nella sua vita e nei suoi scritti mons. Cavedoni sono le lettere di lui, conservate alla R. Biblioteca estense, insieme al voluminoso suo carteggio privato ed alle molte centinaia di schede manoscritte, relative ai suoi svariatissimi studi. Altre fonti d'informazioni indicheremo, quando torni opportuno, nel corso del presente lavoro.

[2]) Il Brandoli nel *Discorso* lo dice nato il 18 Maggio 1795, forse per uno scorso di penna. A rimuovere ogni dubbio posso pubblicare la fede di battesimo di Venanzio Celestino Cavedoni, comunicatami con impareggiabile cortesia dal molto rev. Prevosto di Livizzano, D. Giovanni Botti. « Anno Domini Millesimo Septingentesimo Nonagesimo quinto. « 1795. die decima septima Mensis Mai. Venantius Coelestinus, natus hac « mane ex Domino Signifero Georgio, Iosephi Mariae Cavedoni et Chri- « stina, olim Ioachini Franchini, coniugibus, baptizatus fuit in Ecclesia « Parrocchiali S. Antonini Martyris Levitiani a me D Georgio Vandelli « Praeposito. Susceptores fuere Reverendus D. Ioannes Baptista Cavedoni « et Lucia Antonini Franchini » *Libro VI dei Nati e Battezzati della Parrocchia di Levizzano,* pag. 379, N. 1531.

Allo stesso debbo sentiti ringraziamenti anche per le notizie fornitemi sulle condizioni economiche della famiglia Cavedoni, le quali vengono confermate dalla concorde tradizione locale.

[3]) Vedi in Opuscoli religiosi, letterari e morali, Modena, Soliani 1862, Ser. I, Tomo XII, pag. 321.

[4]) Documento dell'Archivio di Stato in Modena, Tit. XIII, R.ª 10.

[5]) Circa il nuovo indirizzo che si voleva dare all'istruzione primaria si può consultare il *Piano provvisorio per le Basse Scuole nel dipartimento del Panaro,* pubblicato in *Modena il 17 Vendem. An. 9 Rep. (9 Ottobre 1800).* Nel documento citato alla nota (4) si nomina come l'alunno più distinto fra i 18 della scuola di Livizzano un *Ferrari chierico:* del Cavedoni non si fa parola.

[6]) Cfr. Masinelli, *Orazione funebre,* pag. 13, n. 1.

[7]) Di Mons. Tiburzio Cortese scrisse un *Elogio storico* nel 1836 D. Gaetano Montagnani, che già aveva recitato in onore di lui un elogio funebre nel 1823. Notizie sincere e copiose su questo periodo ce le fornisce la *Cronaca Rovatti,* conservata nell'Archivio Comunale. Quanto stesse a cuore al Cortese l'educazione dei chierici, risulta anche dal Cenno biografico di Antonio Gallinari del can. prof. Luigi Ferrari (Modena, Tipi R. Camera, 1847); dall'Omaggio funebre alla memoria di Antonio Gallinari per D. Gaetano Montagnani (Modena, Tipografia Cappelli, 1848), oltrechè dai documenti ufficiali conservati nell'Archivio di Stato in Modena.

[8]) Vedi fra i *Documenti annessi alla Cronaca Lombardi,* conservati nella Biblioteca Estense, l'*Avviso* in data 7 Marzo 1805, Anno 4° della

Repubblica Italiana, in cui si avvertono tutti i maestri delle Basse Scuole di considerarsi come licenziati a meno che non siano espressamente confermati per il prossimo anno scolastico; e ciò in seguito agli « inconvenienti osservati dalla Municipalità nell'andamento di queste Basse Scuole ». Cfr. anche l'*Avviso* 25 Novembre 1805, che comincia « Dacchè gravi doglianze si sollevarono contro il non felice andamento delle Basse Scuole », impone un esame generale a tutti quanti gli scolari allo scopo di assegnarli alle diverse classi in corrispondenza dei loro meriti, ed invita i genitori ad assecondare l'opera dei nuovi maestri.

[9]) Documento dell'Archivio di Stato in Modena, Tit. XIII, R.ª 10. Qualche notizia sulle *private scuole di S. Giovanni Battista* si ricava dai citati *Elogio Storico di mons. Cortese, Cenno biografico* ed *Omaggio funebre alla memoria di Antonio Gallinari* (vedi n. 7), e inoltre dall'*Orazione funebre* di Antonio Gallinari *in morte del Marchese Luigi Rangoni,* Modena, 1844. Tutti questi scritti, conviene avvertirlo, appartengono ad un'epoca, in cui tornava opportuno apparire mondi da ogni macchia di *liberalismo* ed esagerare i servigi resi in tempi calamitosi alla causa del trono e dell'altare. La fonte più abbondante e sicura d'informazioni, oltre i documenti dell'Archivio di Stato, è costituita dagli *stampati* del tempo, dei quali possiede una doviziosa raccolta, messa liberalmente a disposizione degli studiosi, il conte Giorgio Ferrari-Moreni.

[10]) Cfr. *Della Vita e delle opere del Cav. Fortunato Cavazzoni Pederzini. Commentario Storico di* B. Veratti in OPUSCOLI RELIGIOSI ecc, Ser. II, Tom. V (1865), pag. 353.

[11]) La cosa è affermata dal Brandoli, *Discorso* cit, nota (1); ma che Celestino Cavedoni fosse iscritto durante l'anno scolastico 1809-10 nella classe di *umanità,* risulta da un foglio a stampa della Collezione Ferrari-Moreni, nel quale sono indicati i « Componimenti da recitarsi il giorno « 18 Agosto MDCCCX dagli studenti nelle private scuole di S Gio-« vanni Battista per un accademia intitolata *I vantaggi che la religione* « *cristiana ha apportato alle belle lettere* », e in seguito i nomi dei *diligentissimi* e dei *diligenti* nelle singole classi. Che nel successivo anno scolastico 1810-11, quando cioè avrebbe dovuto frequentare la classe di *rettorica* e godere dell'insegnamento di D. Vincenzo Gaspare Manfredini, non ottenesse alcuna distinzione onorifica, è difficile ammetterlo ed in ogni modo contrasterebbe coll'affermazione del Brandoli. Il quale del resto mostra di non essere stato molto circospetto nel raccogliere le sue notizie, scrivendo che il Cavedoni « *dopo i primi studi fatti in patria, passò a Modena nel Ginnasio di S. Giovanni Battista, del quale era Direttore il giovane Professore D. Antonio Gallinari* ». Solo dopo il novembre del 1816 si può parlare di un ginnasio diretto dal professore don Antonio Gallinari; quando il restaurato governo austro-estense fuse le pubbliche scuole di S. Bartolomeo colle private di S. Giovanni per costituire il R. Ginnasio, che fu poi nel 1821 affidato ai Gesuiti. L'avviso in data 6 Novembre 1816, col quale il ministro Luigi Rangoni notificava

al pubblico il nuovo *Piano* per il riordinamento degli studi, dichiarava espressamente che il Sovrano intendeva valersi per la nuova istituzione di « que' Sacerdoti che già sostenevano lodevolmente l'incarico di altre scuole nel locale di S. Giovanni », e voleva quindi « affidata ai medesimi la principal direzione del nuovo stabilimento ».

[12]) Il Cavedoni fu tonsurato il 15 giugno 1810, ed ebbe i primi ordini minori il 16 dello stesso mese, come appare dal « Libro delle Ordinazioni », esistente nell'Archivio Arcivescovile. Che entrasse nel Seminario il 30 Ottobre 1811, lo riferisce il Masinelli (*Orazione funebre,* pag. 13); che talvolta i giovani chierici, pur considerandosi come alunni del Seminario, non fossero subito ammessi a convivervi, se ne ha esempio nella vita del Rinaldi (cfr. nota 13).

[13]) Vita del seminarista Giuseppe Rinaldi, scritta da Severino Fabriani e dedicata a Monsignor Adeodato Caleffi Vescovo di Modena ed Abate di Nonantola. Modena. Dalla Tipografia Camerale, MDCCCXXXV.

[14]) Parole di Severino Fabriani nella Vita di Monsignor Giuseppe Baraldi, pubblicata nella Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura. Tomo III, pag. 142.

[15]) Cfr. Vita di Mons. Baraldi pag. 150, e Vita del Seminarista Rinaldi.

[16]) Fu stampato su foglio volante, e fu pure inserito nell'opuscolo « Pel faustissimo avvenimento di Francesco IV al trono estense applausi poetici di alcuni ecclesiastici del Seminario offerti all'Altezza Sua Reale da Francesco Boni In Modena. Co' Tipi Soliani. MCCCXIV, pag. 21. Faceva parte di una serie di « *dodici sonetti corrispondenti ad altrettanti testi scritturali posti nell' illuminazione del Seminario* », composti da D. Vincenzo Gaspare Manfredini, D. Antonio Gallinari e da parecchi alunni, fra i quali Pietro Cavedoni, Alessandro Muratori.

[17]) Il più ammirato, il Gallinari, passava fino da allora, oltre che per un discreto matematico, per un grande oratore e un valente poeta. Aveva certamente qualità non comuni d'ingegno e di coltura, una certa mobilità di fantasia e di sentimento; ma troppo facilmente e largamente abusava dei luoghi comuni della rettorica e degli artificî della poetica, pur di produrre con prontezza, per ogni occasione e su qualunque argomento, composizioni d'ogni genere e misura. Si può aver idea delle intemperanze della sua fantasia e della sua indifferenza per i mezzi con cui eccitare l'ammirazione degli uditori, guardando ai titoli di certi suoi componimenti letti all'Accademia dei Dissonanti: un dramma in tre atti *Malacca liberata;* un panegirico della Concezione immacolata di M. V.; un sonetto *L'ombra di Lucrezia al trono di Giove;* ed osservando che nell'elogio funebre del Ministro Luigi Rangoni, recitato nel 1844, ripeteva, riducendole in prosa con qualche leggiera variante, le quartine di un sonetto pubblicato in questa stessa occasione del 1814.

[18]) Cfr. le NOTIZIE INTORNO MONS. CAVEDONI, già citate, pag. 323, nota (1).

[19]) Vedi *Orazione funebre,* del Masinelli, pag. 14. L'apparenza di straordinario, che il fatto riveste nella narrazione del Masinelli, scompare, se si legga la VITA DEL SEMINARISTA RINALDI, pag. 115.

[20]) Lettera del Mezzofanti, da Bologna il 23 febbraio 1821, al Cavedoni, esistente nel Carteggio Cavedoni presso la Biblioteca Estense.

[21]) Cfr. MEMORIE STORICHE SOPRA L'UNIVERSITÀ E L'ISTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA COMPILATE DA SERAFINO MAZZETTI. Bologna, 1840.

[22]) Circa i rapporti del Cavedoni col Mezzofanti sono da vedere le *Rimembranze della vita e degli studi del Card. Giuseppe Mezzofanti,* pubblicate dal Cavedoni negli OPUSCOLI RELIGIOSI ecc. Ser. I, Tom. IX, pag. 161-194, e più specialmente il carteggio col Mezzofanti stesso, e le lettere inviate dal Cavedoni agli amici del Seminario durante gli anni di studio in Bologna.

[23]) Lettera del Mezzofanti al Cavedoni nel 1826, che fa parte del Carteggio presso l'Estense.

[24]) Lettera del Cavedoni a Severino Fabriani senza data, ma evidentemente della stessa epoca che le lettere analoghe al Fabriani ed al Muratori, pubblicate nelle NOTIZIE e pag. 319-330. La lettera fa parte della Collezione Campori presso la Biblioteca Estense.

[25]) Cfr. Lettera del Cavedoni a Cesare Guasti nelle NOTIZIE ecc. pag. 449, e la dedica del *Saggio di osservazioni sulle Medaglie di Famiglie Romane,* oltrechè la dedica dello *Spicilegio Numismatico.*

[26]) Riguardo alla composizione in versi greci vedi le citate *Rimembranze* ecc. pag. 162-163: per quante ricerche io abbia fatte, non ho trovato alcun indizio che la progettata pubblicazione fosse realmente compiuta.

La dissertazione è inserita negli « OPUSCOLI LETTERARII, TOMO SECONDO, Bologna, 1819, pag. 254 e ss. Ha forma di lettera, indirizzata *Iosepho Baraldi, R. Atestinae Bibliothecae praefecto alteri,* il quale è detto assiduo lettore e felice imitatore, anzi emulo, del *cigno dirceo.*

[27]) Cfr. fra altre una lettera al conte G. C. Conestabile del maggio 1856, pubblicata nelle NOTIZIE ecc. pag. 469; le citate *Rimembranze* pag. 191. Un esempio di stranissime derivazioni etimologiche si può vedere nello SPICILEGIO NUMISMATICO, pag. 10.

[28]) Lettere del Cavedoni, la prima all'amico Muratori, pubblicata nelle NOTIZIE ecc. pag. 322, la seconda al Fabriani, citata alla nota (24).

[29]) Il Cavedoni dichiarò la sua ammirazione per i lavori epigrafici del Morcelli e dello Schiassi anche nella *Biografia del Cavaliere Ab. Giambatista Zannoni,* inserita nella CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE DI RELIGIONE ecc. Tomo IV, pag. 170, nota (65).

[30]) Il Masinelli nell'*Orazione funebre* pag. 14 scriveva: (Bologna) « nel 1816 offriva al cultore della scienza il più attraente e maestoso « spettacolo. Vi si accoglieva il fiore degli ingegni italiani a perfezionarsi

« nelle lettere e nelle scienze sotto il celebrato magistero di tre *uomini* « *straordinarî, uno dei quali basterebbe a rendere glorioso un secolo.* La « famosa Università Bolognese contava di que' giorni a Professori un « Bianconi, uno Schiassi, un Mezzofanti ». La condizione ufficiale del Bianconi risulta dall' opera del Mazzetti (vedi nota 21); quanto ai rapporti che correvano fra lui ed il Cavedoni, basta osservare il tono confidenziale delle lettere di quest' ultimo, anche solo delle edite nelle Notizie ecc. pag. 347 e ss. Il 14 gennaio 1829 il Bianconi da Bologna scriveva all' amico: « Ella mi onora di troppo pensando di dirigere a « me un suo lavoro numismatico. L' argomento per altro, ed altre ra- « gioni ancora lo farebbero convenire al Sig. Can. Schiassi meglio che « a chiunque. Egli scrisse eccellentemente delle medaglie di Cadriano, « per più anni ella ha sentito le dottissime sue lezioni, la continua loro « corrispondenza sono tutte ragioni maggiori d' ogni eccezione. Pure ella « faccia quello che crede » (Carteggio Cavedoni presso l' Estense). Il lavoro numismatico, di cui fa parola la lettera, è il *Saggio di osservazioni sulle Medaglie di Famiglie Romane,* che comparve infatti dedicato « al chiarissimo Sig. Girolamo Bianconi, custode del Museo Antiquario della Pontificia Università di Bologna », e non al *Prof.* Bianconi, come ha scritto il Brandoli a pag. 35, nota 7 del suo *Discorso.* Forse lo stesso Cavedoni fece nascere l' equivoco, dicendo nella dedica al Borghesi del Ragguaglio de' precipui ripostigli antichi, che era stato lieto, un venti anni addietro, di potere intitolare tre sue operette archeologiche « agl? « esimii tre Maestri suoi nella P. Università di Bologna, Professori Fi- « lippo Schiassi, Giuseppe Mezzofanti e Girolamo Bianconi ».

[31]) Il Brandoli nel *Discorso* pag. 33, nota (1), affermando che « du- « rante la sua dimora in quella città, l' amico e compagno più intimo « del Cavedoni fu Michele Ferrucci ora Professore nell' Università di « Pisa », non doveva avere osservata la lettera scritta dal Cavedoni appunto a Michele Ferrucci nel luglio (o piuttosto nel maggio) 1820, sei mesi prima di ritornare in patria, la quale è pubblicata nelle Notizie ecc. pag. 331. Ivi è detto: « Non sarà forse in me sconsigliato ardire il chia- « marmi amico a Lei *dopo averla appena veduto:* ma tanti segni di gen- « tile animo potei in lei vedere nei *pochi momenti che ci trattenemmo* « *insieme* ecc. ». Nel settembre del 1820 il Cavedoni andò a Lugo a trovare Luigi Crisostomo Ferrucci, suo condiscepolo ed amico, al quale aveva prestato fraterna assistenza nell' occasione di una grave malattia, incontrata nei primi mesi del 1820 (Vedi Notizie pag. 208): allora potè rivedere Michele, il fratello di Luigi, e stringersi a lui con quei vincoli di calda amicizia, che non vennero rotti se non dalla morte.

In Bologna il Cavedoni frequentava la casa del sig. Giovanni Cingari, bibliotecario della biblioteca comunale Magnani, del quale era famigliarissimo il Bianconi. Mi piace citare un brano di lettera del Bianconi, in data 3 febbraio 1824, al Cavedoni, perchè mi sembra togliere ogni dubbio sulla cordialità e famigliarità dei rapporti che passarono

fra i due. « Se ella fosse ora fra noi, facilmente sarebbe dal Sig. Cin-
« gari nuovamente messo alla prova di un altro formaggio. Egli ora fa
« de' pranzetti, a cui intervengo io pure, ed alle volte sono io pure ten-
« tato di rinnovare la nota sfida. Alla prima occasione farò degna com-
« memorazione di lei coi convitati, e son certo che si beverà alla di lei
« salute ». (Carteggio Cavedoni presso l'Estense). Nè al Mezzofanti,
nè allo Schiassi il nostro Celestino avrebbe osato gettare la sfida di
mangiarsi a tavola un intero formaggio!

[32]) Cfr. Lettera del Cavedoni al Muratori nelle NOTIZIE pag. 326-327, e lettera a don Luigi Reggianini, pag. 330-331.

[33]) La lettera fa parte del Carteggio Cavedoni presso l' Estense.

[34]) Cfr. *Rimembranze della vita del Mezzofanti,* pag. 163; dedica dello SPICILEGIO NUMISMATICO, pag. II.

[35]) La lettera fa parte del Carteggio Cavedoni.

[36]) Cfr. *Rimembranze* e Dedica dello SPICILEGIO già citati alla nota 34.

[37]) Luigi Ferrucci da Bologna il 5 giugno 1821 scriveva al Cavedoni: « Io per me avrei scrupolo solo a pensare a contradire ad Eckhel. Non « posso capire perchè voi abbiate tanto impegno di tentarlo ». (Carteggio Cavedoni).

[38]) Cfr. SPICILEGIO NUMISMATICO, pag. III.

[39]) Michele Ferrucci in una lettera di presentazione per il canonico Antonio Saluti, scritta al Cavedoni da Macerata il 19 febbraio 1824, diceva: « Spero che gli dovrebbe riuscire carissimo il conoscere tutti voi « della *Congrega Muratoriana* » (Carteggio Cavedoni presso l'Estense). Il Cavedoni stesso in una lettera a Mario Valdrighi del 30 settembre 1827 scriveva scherzosamente: « Mi saluti gli amici ed i compagni miei « che dal Dizionario Morcelliano e al modo antico potrei chiamare *Con-« ciliabolum,* ma forse ad essi non piacerebbe cotal nome ». Che gli amici del *Conciliabolo* si divertissero talvolta alle spalle del Cavedoni, sempre occupato di lapidi e di monete, appare da un aneddoto raccontato dal Masinelli nelle NOTIZIE INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DEL C.te COMM. GIOVANNI GALVANI Modena, 1874, pag. 19 n. (1).

[40]) Riguardo agli intendimenti ed ai metodi della *Conferenza ecclesiastico-letteraria* aperta dal Baraldi si veda specialmente la VITA citata, capo VI, pag. 100 ss.

[41]) Questo risulta dalla risposta del Mezzofanti al Cavedoni, già citata alla nota (20).

[42]) Cfr. Lettera del Cavedoni al Bianconi in data 3 dicembre 1821, pubblicata nelle NOTIZIE pag. 346.

[43]) Lettera di Luigi Ferrucci al Cavedoni, da Lugo l'11 aprile 1822: « Godo assai che vi troviate finalmente in mezzo a quella lunga schiera « di medaglie che mi dite. Quanto volontieri vorrei trovarmivi io pure! » (Carteggio Cavedoni presso l'Estense).

[44]) Cfr. lettera del Cavedoni al Sestini nelle NOTIZIE pag. 386-387.

45) Questo risulta in parte anche dalle lettere edite: cfr. Notizie pag. 350.

46) Chi desidera informazioni più minute, può consultare la *Giunta all' Elenco delle opere di Mons. Celestino Cavedoni* pag. 588 delle Notizie più volte citate.

47) Molte volte il Cavedoni stesso ha riconosciuto di essere in questo genere di ricerche troppo sottile: si veda ad esempio la dichiarazione colla quale comincia l'articolo « *Correzioni di alcuni errori occorsi nell'* Appendice al Saggio di Osservazioni sopra le Medaglie di Famiglie Romane. (Continuazione delle Memorie di Religione ecc. Tomo IV, pag. 477).

48) La pubblicazione è dei primi mesi del 1821.

49) Le osservazioni alla *Gerusalemme liberata* comparvero sulle Memorie di Religione nel 1823-25, furono riprodotte nelle edizioni della Gerusalemme del '25-'26, Lodi, editore Orcesi, e del 1828, Mantova, Tipografia Virgiliana. Dal 1829 al '33 il Cavedoni si occupò delle Rime del Tasso: l'*Apologia delle Varie Lezioni delle Rime di Torquato Tasso tratte dai mss. Estensi,* pubblicata nella Continuazione delle Memorie di Religione Tomo II, pag. 335-381, fu lo scritto con cui egli, per parte sua, chiuse la violenta polemica col Rosini.

50) Una memoria letta all' Accademia il 24 marzo 1825, contenente alcune osservazioni alla storia letteraria della Liguria di C. B. Spotorno rimane inedita fra le schede di studi provenzali all' Estense; l'altra memoria letta all' Accademia il 15 marzo 1828, ripresentata con note ed aggiunte nell' adunanza del 21 marzo 1844, fu pubblicata col titolo: *Ricerche storiche intorno ai Trovatori Provenzali accolti ed onorati nella Corte dei Marchesi d' Este nel secolo XIII* nelle Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena Tomo II, pag. 268-312.

51) Il Bortolotti nell' *Elenco* n. 447 indica come primo lavoro archeologico del Cavedoni due *appendici* alla ristampa di una *Dissertazione di monsignor Domenico Testa sopra i due Zodiaci di Dindara e di Henne;* ma la sua congettura sull' autore anonimo delle *appendici* è certamente erronea.

52) Cfr. lettera del 14 maggio 1828 nelle Notizie pag. 351.

53) Cfr. lettera del 6 febbraio 1829 nelle Notizie pag. 370.

54) Qualche saggio di questo carteggio si può vedere in questo stesso volume pag. 37 ss. e 251 ss.

55) Cfr. Corpus Inscriptionum Latinarum Vol. XI, P. I, pag. 150.

56) Cfr. Notizie pag. 210-211.

57) La data precisa della scoperta si legge nella lettera al Sestini citata nella nota (44): della sua *spedizione numismatica* il Cavedoni parla in una lettera da Modena al Valdrighi, in data 24 settembre 1828, la quale si conserva nella Collezione Campori presso la Biblioteca estense.

58) Come vedesse chiaro l'intento cui si doveva mirare, e quali mezzi fossero da impiegare all' uopo, risulta dal *Saggio di Osservazioni,* pag. 15 dell' Estratto dalle Memorie di Religione.

[59]) Del ritrovamento di medaglie consolari e di famiglie fatto a Cadriano nel Bolognese l'anno mdcccxi. Ragionamento letto nella R. Università di Bologna dal professore Filippo Schiassi. Ne fu stampata in Bologna una prima edizione nel 1811, un'altra corretta ed accresciuta nel 1820.

[60]) Dei Denarii consolari e di famiglie romane disotterrati in Fiesole nel 1829. Notizia e breve descrizione del Cav. Ab. G. B. Zannoni Firenze, 1830.

[61]) Il Cavedoni tanto si compiacque di tale sua scoperta da inserire nello stemma gentilizio, adottato allorchè fu ascritto al Libro d'Oro della Nobiltà Modenese, una tabella colle parole « C . PAPIRIVS CARBO TR . PL . ANNO V . C . DCLXV TVLIT », allusive alla legge Papiria sulla riduzione dell' asse.

[62]) Carteggio Cavedoni presso l' Estense.

[63]) Cfr. Bullettino Archeologico Napolitano. Nuova Serie. Anno II.

[64]) Ancora nel settembre 1865, due mesi prima della sua morte, il Cavedoni chiedeva a Luigi Ferrucci informazioni su un ripostiglio scoperto alle Alfonsine (cfr. Notizie, pag. 497); e nel Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica del 1866 compariva una sua « *Postilla all' elenco delle medaglie del ripostiglio di Carrara* ».

[65]) Cfr. Notizie, pag. 588.

[66]) Cfr. Notice sur Celestino Cavedoni par J. de Witte Membre de l' Institut. Paris, 1867, pag. 8 dell' Estratto dalla *Revue Numismatique, Nouvelle Série*, T. XI. 1866.

[67]) Cfr. Spicilegio Numismatico, pag. VI.

[68]) Francisci Carellii Numorum Italiae Veteris Tabulas CII edidit Caelestinus Cavedonius. Accesserunt Francisci Carellii numorum quos ipse collegit descriptio, F. M. Avellinii in eam adnotationes. Lipsiae MDCCCL. Sumptus fecit Georgius Wigand. Figurò come editore il Cavedoni, mentre fu il Braun a sostenere le spese: correttori delle stampe furono due illustri filologi, il Iahn ed il Mommsen, i quali curarono pure la ristampa della *Descrizione* del Carelli e delle *Annotazioni* dell'Avellino. Degli errori contenuti in tale *descrizione* si volle considerare in qualche modo responsabile il Cavedoni che validamente difese l' opera propria nel « *Ragguaglio dell' opera intitolata Francisci Carellii Numorum* ecc. pubblicato nelle Memorie di Religione, Serie III, Tomo XII, pag. 46-74.

[69]) Il Cavedoni si era già provato nell' insegnamento: da lui appresero il greco Giovanni Galvani e Fortunato Cavazzoni-Pederzini nei primi anni dopo il suo ritorno da Bologna. Dal 1824 al 1826 il nome del *Sig. Cavedoni D. Celestino* comparisce negli Almanacchi di Corte, come *Catechista di lingua greca* nel Collegio de' Nobili in Modena. All' anno 1827 cambia il suo titolo in quello di *Maestro di lingua greca,* col quale si trova indicato ancora nell' Almanacco di Corte del 1858 *Mons. Prof. Cav. Cavedoni D. Celestino:* di tale suo ufficio al Collegio di S. Carlo non è rimasta alcun altra memoria.

[70]) Il Cavedoni da Bologna il 22 agosto 1827 rispondeva al Valdrighi che lo aveva pregato di comporre un'epigrafe: « Mi bisognerebbe lo « studio di qualche giorno; ed ora sono tutto in Egitto, e correrei pe- « ricolo di porre un ieroglifico per una parola romana ». (Collezione Campori presso la biblioteca estense).

[71]) La *Numismatica Biblica, o sia Dichiarazione delle Monete antiche memorate nelle sante Scritture* comparve nelle MEMORIE DI RELIGIONE, Serie III, Tomi IX e X: gli scritti del Bayer, che egli teneva presenti, sono: FRANZ PETER BAYER: DE NUMIS HEBRAEO-SAMARITANIS. VALENTIAE EDETANORUM 1781 » e « NUMORUM HEBRAEO-SAMARITANORUM VINDICIAE. VALENTIAE EDETANORUM 1790 ».

[72]) Le RECHERCHES SUR LA NUMISMATIQUE IUDAÏQUE del De Saulcy furono pubblicate a Parigi dal Didot nel 1854.

[73]) Per maggiori particolari si può confrontare l'*Elenco* del Bortolotti ai nn. 158, 162, 178, 205, 258, 284.

[74]) Così ad esempio le ricerche del Cavedoni sui Ripostigli vennero fuse nella « GESCHICHTE DES RÖMISCHEN MÜNZWESENS, Berlin 1860 » del Mommsen e poi nella HISTOIRE DE LA MONNAIE ROMAINE, Paris 1865-70 » di Mommsen-Blacas; le ricerche sulle monete giudaiche nelle opere del Madden HISTORY OF IEWISCH COINAGE, London 1864 e COINS OF THE IEWS. London 1881; le osservazioni sulle monete della Cirenaica nella NUMISMATIQUE DE L'ANCIENNE AFRIQUE » di L. Müller ecc.

[75]) Carteggio Cavedoni presso l'Estense.

[76]) Cfr. l'*Elenco* del Bortolotti ai nn. 771, 777, 779.

[77]) Cfr. l'*Elenco* ai nn. 786, 794, 796, 797, 808, 815, 817.

SCRITTI

ARCHEOLOGICI SULLA LUNIGIANA

DI

Mons. CELESTINO CAVEDONI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

GIOVANNI SFORZA

I.

Postilla all' iscrizione lunense di M. Minatio Sabello [1]).

L' insigne iscrizione onoraria discoperta nel foro dell' antica Luna, che dice:

M . MINATIO . M . F . GAL .
SABELLO
DVOVIR . ITER

fu dal ch. Henzen assegnata agli ultimi tempi di Roma libera [2]): e tanto parmi si confermi pel riscontro delle tre diverse monete d' argento di Gneo Pompeio Magno, il giovine, fatte imprimere nel 708 o 709 di Roma da M . MINAT . SABIN . PR . Q [CAVEDONI, *Ragguaglio de' ripostigli;* p. 222], al quale pare che spetti l' epigrafe sepolcrale D . M . S . M . MINATI . SABINI . PR . Q . [V. *Annali arch.*, 1850; p. 159]. L' identità del gentilizio e del prenome parmi ne porga buono argomento a reputare pertinenti ad una stessa famiglia que' due personaggi; giacchè i due cognomi SABINVS e SABELLVS sono l' uno diminutivo dell' altro, e forse anche indistintamente usati.

In proposito dei recenti scavi lunensi mi giovi pur ricordare, che il dotto Repetti [*Alpe Apuana;* p. 25] narra come « nel 1816, « tracciando la nuova strada che da Castelpoggio conduce alla « Tecchia, fu ritrovata un' olla antica, ripiena di monete d' argento, « la cui epoca dà luogo a sospettare che fossero parte del bottino « fatto da quei fieri Apuani sopra le truppe romane ». Egli aggiunge che alcune di quelle medaglie, vedute e spiegate in brevi

note dal ch. Mionnet, esistono presso il sig. conte Monzoni di Carrara, zelante amico di ogni ramo di letteratura [3]). Ora l'illustrissimo signor conte Ferdinando Monzoni [4]) benignamente mi notifica, che quelle monete consolari, spiegate dal Mionnet, spettano alle famiglie Cornelia, Crepusia, Egnatuleia, Furia, Giulia, Manlia, Porcia, Servilia e Vibia, alcune delle quali spettano ai tempi di Silla; onde pare più probabile, che quell'olla fosse riposta sotterra nella contingenza di alcuna delle guerre civili dei Romani da un colono della vicina Luna, anzi che da' Liguri Apuani, come parve al lodato Repetti.

II.

Lettera al dott. Guglielmo Henzen, Primo Segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma, intorno ad un'ara sacra alla Mente Buona, *scoperta nelle cave di Carrara* [5]).

In una delle cave del marmo lunense di Colonnata, distante un cinque miglia da Carrara, si venne di recente a scoprire un'ara quadrata, di forme assai belle e semplici, che per cura del meritissimo sig. prof. Andrea Vaccà, segretario di quella R. Accademia di belle arti, fu tosto traslata nel locale dell'Accademia medesima, affine di preservarla dai pericoli che pur troppo incontrano a' monumenti antichi. Nella faccia sua anteriore, verso il sommo, leggesi la seguente iscrizione, incisa in lettere di bella forma; e sott'essa è scolta, a basso rilievo, una grande patera, vista dalla parte sua inferiore, o sia esterna:

MENTI BONAE SACRVM
FELIX VILICVS POSVIT

Il culto della *Mente Buona* mostra essere invalso in modo speciale a' tempi di Settimio Severo (ORELLI, n.° 922, 1818, 1819); e trova il suo riscontro nell'insigne medaglia di Pertinace con la scritta MENTI LAVDANDAE attorno al tipo di una *donna stante stolata con corona nella d. e con asta pure nella s.* [ECKHEL; t. VII, p. 142]. Ma la nuova ara lunese, per quanto mi lice arguire dalla semplicità stessa dell'epigrafe, dalla forma dell'ara e dal buon gusto delle lettere e dal tutto insieme, può forse

riportarsi a' tempi migliori dell' impero. Il nostro Felice dicesi VILICVS, del pari che l'*Hilario* dell' altro insigne monumento lunese, ov' Ella [ORELLI, n.° 6444] ravvisò indizio di un qualche *collegio*, forse costituito dai lavoranti di quelle cave [6]).

III.

Ara carrarese sacra alla Mente buona [7]).

Alla tenue mia dichiarazione di questo bel monumento, inserita nel nostro *Bullettino* del 1859 (pag. 85), mi giovi aggiungere la dotta illustrazione datane dalla chiara memoria di Bartolommeo Borghesi, in lettera da lui diretta al ch. cav. L. Grisostomo Ferrucci, li 10 marzo del 1859: « Mi era ignota, e quindi mi è « stata carissima la lapide carrarese, che si è compiaciuta di co- « municarmi. Sarà questa la sesta, che ora conosco, in cui si « faccia menzione della *Buona Mente*, tre avendosene nella col- « lezione dell' Orelli [n.° 922, 1818, 1819], mentre due altre ne « sono poi state aggiunte fra le napoletane dal Mommsen [n.° 5611, « 5612]. Questa dea è inoltre ricordata da molti scrittori, ma « specialmente Ovidio nel libro VI dei Fasti [v. 241-248] e Livio « [XXII, 10, 11; XXIII, 30, 31], il quale ci fa sapere, che il « tempio decretatole dal Senato, ai giorni di Annibale, sorgeva « in sul Campidoglio, ove le fu dedicato dal pretore T. Otacilio « Crasso. La sua festa, per attestato dei due calendarii venosino « e maffeiano, ricorreva agli otto di giugno; e la sua imagine, « rappresentata sotto la figura di una donna stolata, con una co- rona nella destra e l' asta nella sinistra, apparisce in una me- « daglia di argento dell' imperatore Pertinace coll' epigrafe MENTI « LAVDANDAE, pubblicata ed illustrata dall' Eckhel [t. VII, « p. 142]. »

Il tempio dedicato alla *Mente* da T. Otacilio per la guerra d' Annibale dovette poscia aver bisogno d' esser restaurato, o riedificato, poichè Cicerone scrive [*Nat. Deor.* II, 23]: *ut FIDES*, ut MENS, *quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Aemilio Scauro.* E che quella MENS fosse la stessa che la MENS BONA dell' ara nostra lunense, ne lo accertano l'altre belle parole del medesimo Tullio [*De legib.* II, 11]: *bene vero quod* MENS, *Pietas, Virtus, Fides consecratur; quarum omnium Romae dedicata pu-*

blice templa sunt, ut illos qui habeant, (habent autem omnes BONI) *deos ipsos in animis suis collocatos putent.* Di che si vede ancora l' obbietto preciso a cui riferivasi il culto della stessa MENS BONA.

Il lodato mio buon amico Ferrucci mi partecipò un bel disegno dell'ara lunense [8]), dal quale raccolgo, ch' essa è alta 83 centimetri, larga 60 alla base, e profonda 17, pure alla base, e nel mezzo larga soli 36 centimetri. Veggo ancora, che oltre la bella e grande patera sculta nel bel mezzo della faccia anteriore dell'ara al di sotto dell'epigrafe dedicatoria, l'ara medesima porta scultе nelle due facce sue laterali una bella *capeduncola filicata,* a destra del riguardante, ed a sinistra una *secespita:* di che si scorge, come il culto della *Mens Bona* richiedeva anche sacrificii cruenti.

IV.

Ragguaglio archeologico di un antico ripostiglio di monete romane d' argento scoperto presso Carrara nell' aprile del corrente anno M . DCCC . LX [9]).

Di quale e quanto vantaggio torni allo studio delle Medaglie Consolari e di Famiglie Romane il riscontro degli antichi ripostigli di quelle che a mano a mano si vanno scoprendo, fu pienamente comprovato a' giorni nostri dalla chiara memoria del sommo Borghesi, e da me altresì nel ragguaglio, che diedi, un sei anni addietro, di dieci di cotali ripostigli, scopertisi, nel decorso di circa un secolo, nelle Romagne, nell' agro Bolognese, nel Modenese, e nel Fiesolano [10]). Ora, dopo uno studio di oltre trent' anni da me posto in questa prediletta serie dell' antica numismatica, mi gode l' animo di poterne di bel nuovo discorrere, grazie alla gentilezza del sig. dott. Francesco Spinetta di Fivizzano, che mi permise di riscontrare la raccoltina da sè fatta di oltre a cinquecento monete romane dei tempi della Repubblica, provenienti da un ripostiglio scopertosi, nei primi dello scorso aprile, presso Carrara in sullo stradone che porta a Massa. Altre assai più ne dovette vedere l' illustrissimo sig. Marchese Angelo Remedi, che nel cenno dato nella *Gazzetta di Genova* [11]) attesta di averci riscontrate le monete di ben 74 Famiglie Romane [vedi *Gazzetta di Modena,* n. 334,

pag. 567, 24 maggio 1860] [a]). Dal complesso di quelle che egli ricorda nominatamente, e di alcune altre ch' ei si compiacque indicarmi per lettera, oltre le 505 da me vedute, risulta il seguente novero di Famiglie, che mi giova indicare co' *numeri* segnati nell' elenco del ridetto mio *Ragguaglio dei precipui Ripostigli di Monete di Famiglie Romane* (Modena, 1854).

Aburia, n. 2, M . ABVRI . GEM.
Acilia, n. 1, M' . ACILI BALBVS.
Aelia, n. 1, P . PAETVS.
Aemilia, n. 1, M' . AEMILIo . LEP.
Afrania, S AFRA.
Allia, n. 2, C . ALLI BALA.
Annia, n. 1, (ruspe), 2, C . ANNI . T . F . T . N . PRO - COS.
Antestia, n. 1, C . ANTESTI (Remedi): n. 3, L . ANTES GRAG.
Antonia, Q . ANTO . BALB . PR. (ruspe).
Appuleia, n. 1, 2? L . SATVRN.
Aquillia, n. 1, M' . AQVIL.
Atilia, n. 1, M. ATILI SARAN.
Aurelia, n. 5, L . COT.
Baebia, n. 2, M . BAEBI . Q . F . TAMPIL.
Caecilia, n. 3, 4, Q . MET . CN . FOVL, M. CALID : n. 5, L . METEL, A. ALB . C . MALL : n. 6, M . METELLVS . Q . F : n. 9, Pietà e testa d' elefante : n. 10, Q . C . M . P . I.
Caesia, L . CAESI.
Calidia (v. Caesi).
Calpurnia, n. 3, PISO CAEPIO Q : n. 4, L . PISO FRVGI (ruspe): n. 5, L . PISO FRVGI (quin.).
Cassia, n. 1, L . CASSI CÆICIANI : n. 2, C . CASSI.
Cipia, M . CIPI . M . F.
Claudia, n. 2, AP . CL . T . MAL . Q . VR . : n. 3, C . PVLCHER (Remedi).
Cloulia, n. 1, T . CLOVLI den. (Remedi): n. 2, T . CLOVLI (quin.).
Coelia, n. 2, 3, C . COIL CALD ., CALD . solo.

[a]) In una graziosa sua lettera del due corrente luglio egli mi accerta, che le monete del ripostiglio Carrarese da lui vedute oltrepassano le tremila. [*Nota del Cavedoni*].

Cornelia, n. 1, CN . BLASIO . CN . F : n. 3, LENT . MAR . F . (Remedi): n. 5, CN . LENTVL : n. 6, CN . LENT (quin): n. 15, P . SVLA : n. 13, L . SCIP . ASIAG . (Remedi).
Cosconia (v. Domitia).
Crepusia, n. 1, 2, P . CREPVSI.
Critonia, L . CRIT, M . FAN.
Cupiennia, L . CVP . (Remedi).
Curtia, Q . CVRT .)(SILA (Remedi).
Domitia, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, CN . DO, CN . DOMI, CN . DOM.
Egnatuleia, C . EGNATVLEI . C . F (quin).
Fabia, n. 2, Q . FABI LABEO : n. 5, N . FABI PICTOR : n. 8, 9, C . FABI . C . F.
Fannia, n. 1, 2, M . FAN . C . F, M . FAN . C . CRIT.
Flaminia, n. 1, L . FLAMINI CILO.
Fonteia, n. 1, C . FONT: n. 2, M' . FONTEI: n. 3, M' . FONTEI . C . F . CN . FOLV (Remedi).
Fundania, n. 2, C . FVNDA Q (quin.).
Furia, n. 2, PVR (Remedi): n. 3, M . FOVRI L . F . PHILI: n. 4, P . FOVRIVS CRASSIPES.
Garcilia, n. 1, 2, GAR . OGVL, VER.
Gellia, CN . GEL, o GELI.
Herennia.
Itia, L . ITI.
Iulia, n. 1. 2, L . IVLI: n. 3, L . IVLI BVRSIO: n. 7, L . IVLI . L . F . CAESAR . (3 ruspe).
Iunia, n. 1, C . IVNI . C . F; n. 2, M . IVNI; n. 3, M . SILA (Curtia); n. 4, 5, D . SILANVS . L . F.
Iuventia, C . TALN (Remedi).
Licinia, n. 1, C . LICINIVS . L . F . MACER (7 ruspe).
Lucilia, M . LVCILI RVF.
Lucretia, n. 1, CN . LVCR.
Lutatia, n. 1, Q . L . C : n. 2, Q . LVTATI CERCO.
Maenia, n. 2, P . MAE . ANT.
Maiania, C . MAIANI.
Mamilia, n. 1, 2, C . MAMIL LIMETAN (ruspe).
Marcia, n. 2, M . MARC : n. 5, L . PHILIPPVS (Remedi): n. 6, C . CENSO, Q . PHILIPVS: n. 7, C . CENSO, C . CENSORI: n. 9, L . CENSOR (9, ruspe).
Maria, n. 1, 2, 3, C . MARI C . F . CAPIT. (ruspe).
Matienus, MAT.

Memmia, n. 1, L . MEMMI : n. 2, L . MEMMI GAL : n. 3, L . C . MEMIES . L . F . GAL. (ruspe),
Minucia, n. 1, Q . MINV : n. 2, L . MINVCI, TI . MINVCI . C . F . AVGVRINI (Remedi): n. 5, Q . THERM . M . F.
Opeimia, n. 2, M . OPEIMI.
Papiria, n. 1, M . CARBO : n. 2, CARB.
Pinaria, NAT e NATA (Remedi).
Plautia, n. 2, C . PLVTI.
Poblicia, n. 1, 2, 3, C . MAL o MALL.
Pompeia, n. 1. SEX . PO . FOSTLVS.
Pomponia (v. Domitia).
Porcia, n. 1, M . PORC, LÆCA : n. 2, P . LÆCA PROVOCO: n. 3 (v. Domitia): n. 4, C . CATO : n. 5, 6, M . CATO : n. 5, M . CATO (quin.) [b]).
Postumia, n. 1, L . POST . ALB : n. 2. A . ALBINVS . S . F :

[b]) Fra le monete raccolte dal sig. Spinetta annoverai ben 36 di codesti quinarii; uno de' quali mi riescì nuovo (e forse inosservato da tutti i nummografi) per la particolarità di avere ripetuto il nome di M . CATO nell' esergo del riverso, invece del solito VICTRIX. Nel ritto ha per simbolo un bel fulmine sottesso la testa di Bacco. La detta particolarità del nome del monetiere scritto in ambe le faccie della moneta non ha forse altro riscontro che in uno de' sesterzi di L. Papio Celso col cognome CELSVS ripetuto nel riverso (Avellino, *Gior. Num.* p. 56). Il ch. Borghesi confessò ch'egli « non conosceva altro esempio di cotale ripetizione fuori del REGVLVS di alcune medaglie della Livineia, e del PISO nel denario della Calpurnia col cavallo senza fantino ». Ma vuolsi avvertire che il REGVLVS ripetuto in quelle monete della Livineia probabilmente riguarda due persone distinte; e che il supposto denario della Calpurnia, con la testa d' Apollo nel ritto e col cavallo corrente nel riverso, già veduto da Fulvio Orsino, che vi lesse L . PISO in ambe le faccie, doveva essere un sesterzio avente nel ritto la scritta Piso e nel riverso le sigle E . L . P. coll' E consunta, sì che l' Orsino supplir potè L . PISO . Analoghe sono le ripetizioni de' tipi delle quadrighe e delle teste nei denarii di L. Appuleio Saturnino e di C. Bibio Pansa. Vieppiù singolare riesce il denario di M. Terentio Varrone col tipo e colla scritta VARRO . PRO Q . del ritto ripetuto nel rovescio (Morell, *Terent. Litt.* B); la quale ripetizione tornò poi in uso sotto Adriano e sotto gli Antonini (vedi Cohen, *Adrien* n. 817; *Commodus* n. 478; *Caracalla* n. 11, al.).

Ma tornando al quinario di M. Catone, dir potrebbesi, che il M . CATO ripetuto nel riverso non si riferisce al monetiere, ma sibbene al suo antenato, che dedicò in Roma quel simulacro della Vittoria sedente (Livius, XXXV, 9), nel 561, circa un secolo addietro. [*Nota del Cavedoni*].

n. 4 (V. Caecilia n. 6) ruspe: n. 5, 6, A . POST . A . F . S . N . ALBIN.
Quinctia, n. 2, T . Q ? n. 3, TI . Q ?
Rennia, C . RENI.
Romilia, ROM (quin.)?
Rubria, n. 1. 2, 3. L . RVBRI DOSSEN o DOS : n. 4, L . RVBRI DOSSEN (quin.).
Rutilia, C . RVTILI FLAC . (ruspe).
Saufeia, L . SAVF.
Scribonia, n. 1, C . SCR.
Sempronia, n. 3, L . SEMP.
Sentia, L . SENTI.
Sergia, M . SERGI SILVS Q.
Servilia, n. 4, M . SERVEILI . M . F : n. 5, P . SERVILI M . F . RVLLI : n. 7. CAEPIO . Q.
Silia, P . NERVA.
Spurilia, A . SPVRI.
Sulpicia, D . P . P . (Remedi, da lettera).
Tarquitia.
Terentia, n. 2, C . TER . LVC.
Thoria, L . THORIVS BALBVS.
Titia, n. 3, Q . TITI : n. 4, Q . TITI (quin.) quasi ruspe.
Titinia, C . TITINI.
Tituria, n. 1, 2, 3, L . TITVRI SABIN.
Trebania, L . TREBANI.
Tullia, M . TVLLI.
Valeria, n. 1, Ɔ C . VAL . C F . FLAC: n. 2, L . VALERI-FLACCI : n. 3, C . VAL . FLAC . IMPERAT.
Varguntia, M . VARG . (Remedi).
Vergilia (v. Caecilia).
Vettia, n. 2, P. SABIN (quin.).
Veturia, TI . VET.
Vibia, n. 2, 3, C . NORBANVS: n. 4, 5, 6, 7, C . VIBIVS . C . F . PANSA ruspe.
Urbinia, Q . VR.
Familia incerta, n. 1, Q (L. Cornelius Sulla).

Nel vaso di cotto, ripieno di Monete Romane d' argento, scopertosi presso Carrara, come detto è di sopra, insieme co' sovraindicati *denarii* e *quinarii di Famiglie* erano alquanti *denarii e quinarii consolari* (alcuni co' simboli del *toro cozzante*, del *cane*

dell' Antestia, della *luna falcata,* uno con la lettera D, forse iniziale di *Domitius*), alcuni *vittoriati*, e parecchi *semivittoriati*. Notevole mi parve la peristasi de' *quinarii di Famiglie*, assai copiosi, e de' *semivittoriati*, che per la più parte erano offesi dall'ossido vieppiù che i denarii; di che dubitar potrebbesi che fossero di un titolo alquanto inferiore a quello dei denarii medesimi. Finora il ripostiglio di Roncofreddo era l' unico, fra gli esplorati, che contenesse *quinarii* e *vittoriati* frammisti a *denarii* [c]) (vedi CAVEDONI, *Ragg. dei ripost.* p. 26 e 44); ed ora trova il suo riscontro in questo di Carrara, che conteneva inoltre buon numero di *semivittoriati*, che verosimilmente per abuso pare si spendessero per *quinarii*. Vieppiù notevole torna la particolarità di due *dramme*, o *semidramme* che dir si debbano, della Lega Acaica, trovate frammiste ai denarii e quinarii Romani del ripostino di Carrara dal lodato ch. Remedi [d]). Egli, non avendole potute ben riconoscere, me ne trasmise un calco, dal quale rilevai che la meglio conservata è come segue: *Testa di Giove barbata laureata a d.*)(AX (*in monogramma*) *attorniato dalle lettere minori* IΠΠO, *e da una protome di capra: il tutto entro una corona di lauro.* Arg. 3.

È questa una dramma, o semidramma, della lega Acaica, pertinente alla città di *Aegira* [MIONNET, *Suppl.* n. 9]. Quelle copiose monete dell' Acaia dovettero essere trasportate per la massima parte a Roma l' anno 609 pel trionfo menato da L. Mummio Acaico DE ACNAEIS ET CORINTHIEIS; ed accostandosi elleno al peso stesso del quinario Romano, avranno avuto corso comune, segnatamente nelle compre e vendite al minuto, come si rende ora vieppiù verosimile dal vederle frammiste ad un ragguardevole peculio di *denarii, quinarii, vittoriati* e *semivittoriati* Romani; giacchè consta dall' osservazione, che in cotali depositi non si rinvennero altre monete peregrine che le equivalenti al peso ed al valore delle Romane (vedi CAVEDONI, *Ragg. dei ripost.* p. 148-149).

Sebbene l' elenco dato qui addietro delle monete del ripostiglio di Carrara non possa essere che incompleto, per non averne potuto

[c]) Quinari e mezzi vittoriati nel ripostino di Valfenera (*Bull. Arch.* 1852, p. 164) ed in quel di Larino (*Ragg.* p. 26, nota 17) [*Postilla inedita del Cavedoni*].

[d]) Ve n' era una anche fra quelle raccolte dal lodato sig. Spinetta appena riconoscibile; tanto ella era guasta dall' ossido, segnatamente nel suo riverso [*Nota del Cavedoni*].

io vedere che una settima parte all'incirca *); pure ardirei asserire, che, ciò non ostante, si può quasi precisare l'anno e la congiuntura in che si fece il nascondimento di quel peculio, affidato, come incontra, alla terra, in contingenza di qualche grave sconvolgimento pubblico. Voglio dire, che il nuovo tesoretto Lunense fu probabilmente riposto sotterra nell'anno di Roma 676, o nel susseguente, allorchè, dopo la morte di L. Silla, il console M. Emilio Lepido tentò riaccendere le male spente scintille delle guerre civili, e sconvolse segnatamente l'Etruria, la vicina Liguria e la Gallia cisalpina (*Epit. Liv.* XC: FLORUS, *Epit.* III, 22, 23; PLUTARCH. *In Pomp.* 16: APPIAN. *B. Civ.* I, 105, 107: OROSIUS *Hist.* V, 22). Quel nascondimento potè farsi nel declinare del 676, allorchè il console M. Lepido si adoprava in far leva di milizie e tutto insieme incetta di pecunia per quelle contrade, conforme alle parole dette allora in Senato dal console L. Filippo (*ap.* SALLUST. *Hist. I.* p. 361): *equidem a principio quum Etruriam coniurare proscriptos arcessiri, largitionibus rempublicam lacerari videbam, maturandum putabam. — Delectus aduorsum vos* (P. C.) *habiti;* PECVNIAE PVBLICE ET PRIVATIM EXTORTAE; *praesidia deducta atque imposita.* Ma quel peculio potè pure affidarsi al suolo da un Lunense atterrito dal passaggio dell'esercito di Pompeo Magno, che, dopo di aver costretto alla resa Bruto presso Modena, percorse la Gallia cisalpina, prese d'assedio e per fame Alba Pompeia, e di là si volse verso Luni e l'Etruria, per giungere in tempo di cooperare alla sconfitta di Lepido nelle vicinanze di Cosa (DE BROSSES, *Hist. Rom.* tom. I, p. 393-424: CAVEDONI, *Marmi Mod.* p. 23-24).

Che poi il nascondimento del tesoretto Lunense avvenisse per appunto intorno ai ridetti anni di Roma 676-677, chiaro si pare dal riscontro delle monete trovatesi in esso con quelle del ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto nel 673, e di due ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo, affidati alla terra nel 682 (CAVEDONI, *Ragg. dei Ripost.* p. 19-30). Per fede del ch. Borghesi nel ripostiglio di Monte Codruzzo trovaronsi *ruspe* le monete di *C. Annio proconsole* nel 672, di *Q. Antonio Balbo* pretore nel 671-672, di *L. Pisone Frugi*, di *P. Crepusio*, di *L. Critonio*, di *Manio Fon-*

*) Credo che possono mancare nel mio elenco alquante monete delle più antiche non del tutto ovvie; ma forse nessuna delle prossime all'anno del nascondimento; poichè consta dall'esperienza che queste sogliono abbondare nei ripostigli a preferenza di quelle [*Nota del Cavedoni*].

teio C . F, della *Garcilia,* di *L. Iulio Bursione,* di *D. Silano,* di *C. Licinio Macro,* di *M. Lucilio Rufo,* di *C. Mamilio Limetano,* di *L. Marcio Censorino,* dei fratelli *L.* e *C. Memmii,* di *Q. Titio,* di *L. Titurio Sabino* e di *C. Valerio Flacco* imperatore *f*). Orbene, nel ripostino lunense trovaronsi tutte le ridette monete parimente *ruspe* o *quasi ruspe;* e v' erano di più *ruspe* e *lucenti* quelle di Q.C.M.P.I, di *C. Mario Capitone,* di *A. Pustumio* A.F.S.N. ALBIN*us,* e di *L. Ratilio Flacco: g*) onde il ripostino Lunense è senza meno posteriore di un due o tre anni a quello di Monte Codruzzo; e perciò nascosto intorno all' anno di Roma 676. E desso non può ritenersi per posteriore ai ridetti anni 676-677, poichè vi mancavano le seguenti monete che trovaronsi in copia ne' ripostigli di Roncofreddo e di Frascarolo, nascosti intorno agli anni 681-682; i denarii cioè di *L. Cassio* Q . F, di T*i. Claudio* TI . F . AP . N, di *Cn. Lentulo* Q . EX . S . C, di *C. Egnatio,* di *L. Furio Brocco,* di *L. Lucretio Trione,* di *C. Naevio Balbo,* di *L. Papio,* di *C. Poblicio Q. F.,* di *L. Procilio,* di *L. Rustio,* di *P. Satrieno,* di *Scribonio Libone,* e di *M. Volteio* *h*). L' impres-

f) *Imperator.* Cfr. Borghesi *Oeuvres,* t. II, p. 45, 58, 241. (Appiani *B. C.* I, 80) [*Postilla inedita del Cavedoni*].

g) Nel *Ragguaglio dei precipui Ripostigli* io disposi, congetturando per anni questi quattro denarii come segue: Q . C . M . P . I anno 678: C . MARI . C . F . CAPIT anno 680? A . POST . A . F . S . N . ALBIN anno 681? L . RVTILI FLAC anno 674. Non colsi dunque nel segno che riguardo all' età dell' ultimo; errai riguardo al secondo ed al terzo, ma pure vi apposi il segno dubitativo (?). Riguardo a quello di *Q. Cecilio Metello pio Imperatore* meglio mi apposi da prima, (*Saggio di osserv.* p. 38). avvertendo che egli si dovette meritare quel titolo anche prima del 666, poichè da Velleio (*Hist.* II, 15) fu annoverato fra *clarissimi imperatores* della guerra marsica. Ora diremo che quei copiosi denarii, posteriori al 673 ed anteriori al 677, dovettero probabilmente imprimersi allorch' egli *ornabat provinciam* nel 675 (cf. Borghesi, *Ult. serie dei censori,* p. 38). [*Nota del Cavedoni*].

Metello Pio forse gl' impresse nel 675 in Ispagna. Mommsen (*Annali, arch.* 1863, p. 68) li pone impressi in Ispagna nel 675, poco dopo l' arrivo di P. Metello nella Provincia. Metello Pio fu pretore nel 665, e nel 666 si ebbe la Provincia succedendo nel comando dell' esercito a Cosconio nell' Japigia, ove riportò un' insigne vittoria e sconfisse ed uccise Pompedio (Appiani *B. C.* I, 53; Borghesi, *Giornale Arcadico,* t. XLI) [*Postilla inedita del Cavedoni*].

h) Assai più felici furono le mie congetture riguardo agli anni delle magistrature di questi 14 zecchieri, che ora restano limitate entro gli

sione di questi denarii richiede per appunto il decorso di cinque o sei anni, quanti ne passarono dal 676, o 677, al 681-682. Il ripostiglio Lunense pertanto vuolsi senza meno riportare agli anni 676-677, e ritenerlo nascosto per sottrarlo alle estorsioni del console del 676 M. Lepido, o per metterlo in salvo dalla rapacità delle milizie di Pompeo, che irritate di là passarono nel 677. Il possessore di quel peculio forse seguiva le parti dei Mariani, con che spiegherebbesi la mancanza in esso de' non rari denarii che ricordano i trofei ed il trionfo di L. Silla (v. CAVEDONI, *Ragg. dei ripost.* p. 21).

Ai ridetti anni 676-677 dovrà probabilmente riportarsi anche l' altro ripostiglio Lunense scopertosi nel 1816, tracciando la via che da Castelpoggio conduce alla Tecchia, consistente in un' olla antica piena di monete d' argento (REPETTI, *Alpe Apuana*, p. 25). Il Repetti sospettò, che *fossero parte del bottino fatto da que' fieri Apuani sopra le truppe romane* intorno all' anno di Roma 577; ma dalla indicazione di alcune di quelle monete, favoritami dall' Ill.mo signor Conte Monzoni di Carrara, raccolgo che anche quel ripostiglio spetta a' tempi delle prime guerre civili [1]).

Dal riscontro de' due ripostini Carraresi può ragionevolmente arguirsi, che le cave de' marmi Lunensi fossero di già frequentate fin dal secolo VII di Roma, laddove finora comunemente credevasi che ciò avvenisse a' tempi di Augusto (REPETTI, *Alpe Apuana*, p. 79-80: MÜLLER, *Andbuch* § 174, 1: *Bullett. archeol.* 1859, p. 85). Ma da una recente scoperta or si conosce, che i marmi Lunensi furono in uso, almeno architettonico, fin dal secolo VI di Roma. Il ch. Marchese Remedi negli scavi da sè fatti fare in Luni, nell' autunno del 1857, scoperse fra gli altri monumenti, *un enorme capitello del bianco marmo di Carrara, di scultura piuttosto rozza, capovolto, con la seguente insigne iscrizione incisa nella cornice:*

anni 676-682; poichè rimane a posticiparsi l' anno soltanto di quelle di *L. Procilio*, di *P. Satrieno* e di *M. Volteio*. Il denario di *Scribonio Libone* (col suo *Puteale*, e coll' effigie del *Buonevento*), sendo mancato a Roncofreddo e trovatosi in copia a Frascarolo, spetta senza meno all' anno 681. Del resto, l' argomento mio acquista vie maggior forza ora che il ch. Remedi mi accerta di non avere neppur egli riscontrato veruno dei denarii di quelle 14 famiglie fra le tremila e più monete del ripostiglio Lunense che passarono sotto i suoi occhi. [*Nota del Cavedoni*].

[1]) Le Sillane battute oltre mare (MOMMSEN, *Annali arch.* 1863, p. 67) [*Postilla inedita del Cavedoni*]

M . CLAVDIVS . M . F . MARCELVS
CONSOL . ITERVM

A parere del sommo Borghesi [12]), questa si è la più vecchia iscrizione latina (a riserva di quelle di M. Lepido, autore della via Emilia), che siasi rinvenuta in Italia al di là de' suoi primitivi confini; e per essa si risolve in certezza la congettura del nostro grande Sigonio, che a questo Marcello concesse nel 599 in provincia la Liguria, fondandosi specialmente sopra l'asserzione dell'Epitome di Livio, che il suo successore Q. Opimio finì di soggiogare nell'anno appresso i Liguri Transalpini (v. REMEDI, *Scavo fatto in Luni nel 1857:* Sarzana, 1858: cf. SIGONII *Comment. in Fast. consul.* ad ann. DXCVIII).

V.

Postilla al Ragguaglio di un antico ripostiglio di Monete Romane scoperto presso Carrara [13]).

Giunto alla fine di questo Ragguaglio ricevo la *Descrizione di un ripostiglio Lunense di medaglie consolari d'argento trovato in Carrara nell'aprile del 1860*, or or pubblicata in Sarzana dal lodato ch. Marchese Angelo Alberto Remedi, dal cui riscontro rilevo il seguente supplimento da farsi all'elenco da me datone qui sopra:

Antestia, n.° 2 C . ANTESTI nel ritto.
Claudia, n.° 3 C . PVLCHER.
Cloulia, n.° 1 T . CLOVLI denario.
Cornelia, n.° 3 LENT . MAR . F; n.° 13 L . SCIP . ASIAG.
Curtia, Q . CVRT.
Furia, n.° 2 PVR.
Iuventia, C . TAL (monogr.).
Marcia, n.° 4 Q . PILIPVS; n.° 5 L. PHILIPPVS.
Minucia, n.° 4 TI . MINVCI . C . F . AVGVRINI.
Opeimia, n.° 1 L . OPEIMI.
Porcia, n.° 2 P . LÆCA, PROVOCO.
Quinctia, n.° 2 T . Q clipeo Macedonico; n.° 3 TI . Q . desultore.
Terentia, n.° 1 C . VAR (monogr.).

Valeria, n.° 1 C. VAL. C. F. FLAC.
Vargunteia, M. VARG (monogr.).

Da questo riscontro, che ne conferma la massima che ne' ripostigli sogliono abbandonare le monete recenti al tempo del nascondimento, a preferenza delle altre più antiche, ne torna bella conferma all' assegnare che io feci questo di Carrara all' anno di Roma 676 oppure al susseguente.

Il ch. Remedi conchiude la sua descrizione dicendo, che « questo Ripostino Lunense, dall' esame fatto sopra i diversi pezzi « che lo compongono, si può credere ascoso non prima dell' anno di « Roma 709, nè più tardi del 714 ». Io tengo per certo che venisse nascosto prima dell' anno 686, poichè vi mancarono, fra tremila e più monete, le copiose di M. Pletorio Cestiano edile curule in detto anno, senza dire di tante altre; e verisimilmente negli anni 676-677, per le ragioni esposte qui sopra. Egli mi scrive, che a conferma dell' opinione sua torna il denario di *L. Valerio Acisculus* col tipo d' *Europa portata dal toro*, impresso nel 711, che l' amico suo conte Picedi assicura aver egli ritrovato fra le monete del ripostiglio di Carrara, soggiungendo che « non l' acquistò perchè *assai sconservato* ».

Ma come mai potè ritrovarvisi *assai sconservato* quel denario, che pur sarebbe stato il più recente di tutti quelli del ripostino, mentre che tanti altri di data assai più lontana v' erano eccellentemente conservati, e non pochi ruspi e a fior di conio?

Il venditore che glielo presentò come ritrovato nel ripostino di Carrara avrà mentito, per dar pregio a quella moneta; siccome anche a me incontrò più volte di vedermi offerire alcune monete come provenienti dal tale o tal altro ripostiglio, mentre che la condizione di esse, e la ragione de' tempi, smentivano l' asserto del mariuolo.

Il ch. Remedi provoca ai denarii di *P. Fourius Crassipes*, impressi nel 709, che pur si rinvennero nel ripostino di Carrara. Di questi ne vidi due anch' io fra i 505 raccolti dal sig. Dott. Spinetta; ma dal riscontro del ripostiglio di Fiesole, ove mancavano, e di quello di Monte Codruzzo, ove se trovarono 31, è dimostrato che vennero essi impressi fra gli anni 667 e 675 (*Ragg. dei ripost.* p. 18), non già nel 709 come gratuitamente altri supposero. Il ch. Remedi mostra essere stato indotto in errore dal libro del Riccio (*Monete di Fam. Rom.* p. 97); guida, a dir vero, troppo spesso fallace.

VI.

Ripostino di monete consolari d'argento scoperto presso Carrara [1*]).

A poca distanza dalla città di Carrara, in sullo stradone che mette a Massa, nello scavare il terreno per porre le fondamenta di un caseggiato presso lo studio Bonanni, ne' primi del decorso aprile si scoperse un vaso di cotto, contenente buon numero di monete d'argento consolari e di famiglie romane, che pare vi fossero riposte al declinare del secolo VII di Roma, e verisimilmente intorno all'anno Varroniano 682.

Io ne vidi un 130, che al cadere dello scorso aprile mi furono mostrate da un gentil giovine di quelle parti, venuto a Modena; ed erano quasi tutte assai ben conservate; e quel che mi parve più naturale, fra un 80 denarii all'incirca erano frammisti 44 quinarii delle famiglie Calpurnia, Cloulia, Cornelia, Egnatuleia, Fundania, Porcia, Rubria e Vettia, e ben anche sei semivittoriati.

Finora il ripostiglio di Roncofreddo era l'unico che contenesse quinarii e vittoriati frammisti a' denarii [V. CAVEDONI, *Ragguaglio de' ripostigli*, p. 26 e 44]; e questo di Carrara sarà forse il primo che avesse semivittoriati frammisti a' quinarii, co' quali poterono di leggieri confondersi da' meno esperti anche ab antico nelle compre e vendite al minuto.

Ancora mi parve cosa notevole, che i ridetti quinarii erano per la più parte intaccati dall'ossido di verde rame; non così i denarii: lo che indicherebbe che quelli fossero di un titolo alcun poco inferiore.

Dal riscontro delle poche monete da me vedute del ridetto ripostino, parmi potersi ragionevolmente arguire ch'esso fosse affidato alla terra nel 682 o nel 683, per lo scompiglio e terrore che metter dovette anche nelle contrade lunensi il passaggio delle milizie di Spartaco; tanto più che nella stessa contingenza nascosti furono altresì i due ripostigli analoghi di Roncofreddo nelle Romagne e di Frascarolo nelle colline modenesi (CAVEDONI, op. cit.; p. 27 e 28). Ed a riprova del detto mio, mi giovi soggiungere l'elenco delle famiglie da me vedute, riferendomi, per amore di brevità, all'elenco generale che ne diedi nel mio Ragguaglio dei

ripostigli: *Antonia. Baebia* n. 2. *Calpurnia* n. 4, 5. *Cassia* n. 2. *Cipia. Claudia* n. 2. *Cloulia. Cornelia* n. 5, 6. *Cossutia* n. 1. *Crepusia* n. 1. *Domitia* n. 2, 3. *Egnatuleia. Fundania* n. 2. *Garcilia* n. 1, 2. *Herennia. Iulia* n. 3. *Iunia* n. 2, 4. *Mamilia* n. 2. *Marcia* n. 9. *Minucia* n. 1, 2, 5. *Plautia* n. 2. *Poblicia* n. 2. *Porcia* n. 7. *Rubria* n. 1, 2, 3, 4. *Sentia. Sergia. Silia. Titia* n. 1, 2. *Titinia. Tituria* n. 1. *Vettia* n. 2. *Vibia* n. 3, 4.

Le meglio conservate, e quasi ruspe, erano quelle di P. Antonio Balbo pretore, di C. Annio proconsole, di L. Iulio Bursione. di C. Norbano, e della Garcilia comuni all' Ogulnia ed alla Verginia, impresse negli anni 668-673; che tutte trovaronsi anche a Roncofreddo ed a Frascarolo.

Nelle poche da me vedute del nuovo ripostino di Carrara ve n' ebbe pur una di L. Cossutio Sabula, che mancò a Roncofreddo ed a Frascarolo, e ch' io congetturai fosse impressa nel 676 (*Ragguaglio de' ripostigli*, p. 207).

Il signore Angelo Remedi di Sarzana, che dice di avere riscontrato i nomi di ben 74 famiglie romane nelle monete del ripostino di Carrara, e che ne diede ragguaglio in un articolo della *Gazzetta di Genova*, riprodotto nella nostra di Modena, n.° 334, de' 24 maggio 1860, opina che venisse riposto sotterra « poco prima « del triumvirato, fra gli anni cioè 714 e 716 di Roma », senza ripensar bene che il triumvirato ebbe principio verso la fine dell' anno 711. Ma niuna delle famiglie da esso lui annoverate si oppone al mio supposto, che venisse cioè nascosto un trenta anni prima, e d' altra parte mostra non avervi trovata veruna delle monete impresse dal 682 venendo fino al 710, ossia fino alla morte di Giulio Cesare.

Anche a' giorni del Repetti nelle vicinanze di Carrara si scoperse un' « olla piena di monete d' argento, la cui epoca, a parer « mio, dà luogo a sospettare che facessero parte del bottino fatto « dai Liguri Apuani sopra le milizie romane » (*Alpe Apuana*; p. 25). Ma dall' indicazione d' alcune di quelle, che me ne favorì il sig. conte Monzoni, parmi che anche quell' olla fosse riposta sotterra al declinare del secolo VII di Roma. Del resto, dal riscontro di que' due ripostigli carraresi può anche verisimilmente arguirsi, che le cave del marmo lunense si aprissero innanzi la fine del secolo VII di Roma.

VII.

Anno preciso e motivo probabile del nascondimento del ripostiglio di Carrara [15]).

La mia congettura colla quale assegnai agli anni di Roma 682-683 il nascondimento del ripostiglio di monete consolari scopertosi presso Carrara nell'aprile del corrente anno, era alquanto prematura, non avendone io in allora vedute che un 130 delle molte che vi si rinvennero; ma pure non mi dilungai in ciò molto dal vero. Altre parecchie ne vidi in appresso, sì che posso dire di averne riscontrate circa cinquecento venti. Il ch. marchese Angelo Remedi di Sarzana ne vide oltre tremila, e ne diede l'elenco, riferendosi alle tavole del Riccio [*Relazione degli scavi fatti in Luni nell'anno 1858-1859, e descrizione di un rispostiglio lunense di medaglie consolari d'argento trovato in Carrara nell'aprile del 1860*. Sarzana, 1860]. Ora dal riscontro sì delle monete viste da me, come di quelle accennate dal ch. Remedi, con quelle de' ripostigli di Monte Codruzzo, di Roncofreddo e di Frascarolo, parmi certo ed evidente, che il ripostiglio di Carrara venisse affidato alla terra nell'anno di Roma 676, oppure nel susseguente.

Nel rispostiglio di Monte Codruzzo, nascosto l'anno 673, per fede del ch. Borghesi trovaronsi *ruspe* le monete di C. Annio proconsole nel 672, di Q. Antonio Balbo pretore nel 671, di L. Pisone Frugi, di P. Crepusio, di L. Critonio, di Manio Fonteio C. F., della Garcilia, di L. Giulio Bursione, di D. Silano, di C. Licinio Macro, di M. Lucilio Rufo, di C. Mamilio Limetano, di L. Marcio Censorino, di L. e C. Memmii, di Q. Titio, di L. Titurio Sabino, e di C. Valerio Flacco imperatore.

Or bene, nel ripostiglio lunense trovaronsi tutte quante le suddette monete parimente *ruspe*, o *quasi ruspe;* e v'erano di più *ruspe* e *lucenti* quelle della Cecilia colle sigle Q . C . M . P . I ., di C. Mario Capitone, di A. Postumio A . F . S . N . ALBIN, e di L. Rutilio Flacco; onde il ripostino lunense è senza meno posteriore di un due o tre anni a quello di Monte Codruzzo, e perciò dovette essere nascosto intorno all'anno di Roma 676, o nel susseguente. Ed esso non può ritenersi per posteriore ai ridetti anni 676-677; poichè vi mancavano le seguenti monete, tutte assai ovvie, che trovaronsi già in copia ne' ripostigli di Roncofreddo e di Fra-

scarolo, nascosti negli anni 681-683; i denarii cioè di L. Cassio Q.F., di Ti. Claudio TI.F.AP.N, di C. Lentulo Q.EX.S.C, di C. Egnatio, di L. Furio Brocco, di L. Lucretio Trione, di C. Nevio Balbo, di L. Papio, di C. Poblicio Q.F., di L. Procilio, di L. Rustio, di P. Satrieno, di Scribonio Libone, e di M. Volteio. L'impressione di questi quattordici denarii diversi richiede lo spazio di un cinque o sei anni, quanti per appunto ne decorsero dal 676 al 681. Il ripostiglio lunense pertanto dovette essere nascosto nell'anno di Roma 676, o nel susseguente.

Definito così l'anno del nascondimento di quel peculio, resta ora ad indagarne il motivo locale; giacchè consta dall'osservazione, che simili nascondimenti combinano sempre con la congiuntura di gravi perturbazioni della quiete e sicurezza pubblica. Orbene, in sullo scorcio dell'anno di Roma 676 il console M. Emilio Lepido tentò riaccendere le male spente scintille della guerra civile di Silla e Mario, e sconvolse segnatamente l'Etruria, la vicina Liguria e la Gallia Cisalpina [*Epit. Liv.* XC.; FLORUS, III, 22-23; PLUT. *in Pomp.* 16; APPIAN. *B. civ.* I, 105, 107]. Furono in allora *pecuniae pubblice et privatim extortae.* [L. PHILIPPUS *ap.* SALLUST. *Hist.* I, p. 361], *praesidia deducta atque imposita.* Nulla di più probabile, che il misero Lunense possessore di quel peculio, ora tornato a luce, lo nascondesse per sottrarlo alle estorsioni di Lepido. Ma egli potè fors' anche affidarlo alla terra nel susseguente anno 677, nella contingenza del passaggio che di là fecero le milizie di Pompeo, che dopo la presa di Alba Pompeia si volsero verso l'Etruria. [OROS. *Hist.* V, 22].

Il possessore di quel peculio forse teneva le parti dei Mariani; nel quale supposto si renderebbe ragione della mancanza totale, nel ripostiglio lunense, delle monete che ricordano le vittorie ed il trionfo di L. Silla, impresse qualche anno prima [V. CAVEDONI, *Ragguaglio dei ripost.* p. 21].

Il ch. Remedi chiude la sua descrizione con dire: « Questo « ripostino lunense, dall'esame fatto sopra i diversi pezzi che lo « compongono, si può credere ascoso non prima dell'anno di Roma « 709, nè più tardi del 714 ». Credo che egli sia stato indotto in errore dal libro del Riccio; guida in vero troppo fallace. Difatti egli riporta per appunto al 709, col Riccio e con l'Havercampio, il denario di P. Furio Crassipede edile curule; ma quel nummo fu di certo impresso un quaranta anni prima, poichè era in copia nel ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto nel 673, e spetta al padre del genero di Cicerone. [V. *Ragg. dei ripost.* p. 18 e 203].

Da ultimo mi giovi avvertire, che forse io presi abbaglio credendo di aver rincontrato fra le prime monete del ripostiglio lunense il denario di L. Cossutio Sabula, che forse era uno di quelli di P. Crepusio con tipo in parte somigliante.

POSCRITTA

Il ch. marchese Remedi, nel determinare l'anno del nascondimento del ripostiglio di Carrara, si fonda anche sopra l'esservisi trovato il denario dei due edili della plebe M. Fannio e L. Critonio, che a parer suo spettano all'anno 709. Anche in questo argomento fu egli tratto in abbaglio dal Riccio, che poi nella seconda edizione del suo libro corresse quella mal fondata assegnazione. Quel denario mancò nel ripostiglio di Fiesole e si rinvenne poi *ruspo* in quello di Monte Codruzzo; onde dovette senza dubbio essere impresso fra gli anni 667 e 673, e probabilmente nel 671 [CAVEDONI, *Ragg. dei ripost.* p. 203].

In appresso il ch. Remedi, avendo saputo da un suo amico, che egli in una partita delle monete trovate a Carrara, riscontrò anche il denario di L. Valerio Acisculo, ritarda il nascondimento di quelle fino al 711 di Roma. Ma vuolsi avvertire, che quel suo amico non ne fece acquisto, perchè lo vide assai sconservato, per modo che nel riverso era consunto il nome VALERIVS e non vi si leggeva più che il solo pronome *Lucius*. Ora può altri dimandare, come mai può darsi che la moneta più recente di tutte fosse cotanto malmessa, e che vi si trovassero poi belle, lucenti e ruspe parecchie altre monete impresse un trenta e più anni addietro? Non veggo altro modo per sciogliere l'enigma, se non che dire, che il denario di Acisculo [16]) venne mischiato a quelli del ripostino carrarese da chi credette di dargli un pregio particolare, della qual frode dei venditori dovetti anch'io lagnarmi un venticinque anni addietro [*Appendice al Saggio*, p. 182].

Da ultimo il ch. Remedi mi scrive di aver poscia vedute altre due nuove monete, che non gli erano mai cadute sott'occhio fra le tremila e più del ripostiglio di Carrara; e sono la *Iulia* con CAESAR e co' tipi dell'elefante e degli strumenti pontificali, e la *Sulpicia* colle teste degli Dei Penati Prestiti. Questa ultima non si oppone altrimenti all'anno da me assegnato; poichè trovossi anche a Fiesole; e perciò dee credersi anteriore all'anno 667. L'altra di Giulio Cesare, impressa intorno agli anni 698-704, non proveniva di certo dal ripostiglio di Carrara, poichè ella è sì copiosa

ed ovvia, che non sarebbe di certo mancata fra le tremila e più vedute in prima dal ch. Remedi, e neppure fra le cinquecento dieci viste da me in diverse volte.

VIII.

Postilla intorno al ripostiglio di Carrara [17]).

Se il ch. Mommsen fu lieto di trovarsi quasi pienamente meco d'accordo riguardo al tempo del nascondimento del tesoretto di Carrara [18]), vieppiù lieto me ne chiamo io stesso pel suo autorevolissimo parere; e mi studierò pure di chiarire l'incertezza in che lo lascia il detto da me riguardo ai denarii di *L. Cossutio Sabula* e di *L. Rutilio Flacco.* Vero è che nel primo imperfetto mio ragguaglio [19]) (*Bull. arch.* 1860, p. 140) fra' denarii da me annoverati come facienti parte del ripostino carrarese posi anche quello di *L. Cossutio Sabula;* ma vero è altresì che nel secondo mio articolo intorno ad esso mi feci un dovere di avvertire [20]) (*Bull.* 1860, p. 203), che forse io dissi denario di L. Cossutio Sabula quello di P. Crepusio col tipo del *cavaliere vibrante l'asta,* da me scambiato a quello di *Bellerofonte a cavallo del pegaso,* parimente *in atto di vibrar l'asta;* e ciò avvenne anche, perchè io non vidi quel denario effettivo, ma solo lo schizzo imperfetto fattone da un carrarese.

E converso posso attestare con tutta sicurezza che fra le 505 monete di quel ripostiglio raccolte dal sig. dott. Francesco Spinetta di Fivizzano, ch'egli si compiacque farmi vedere, ve ne avea pure una *bella* e *ruspa* di *L. Rutilio Flacco.* Che se questo denario assai ovvio non fu visto dal ch. Remedi, che ne vide tante più di me, ciò non crea altrimenti grave difficoltà; poichè la cosa si spiega avvertendo che quella moneta, di recente impressa, cioè circa l'anno 674 [V. CAVEDONI, *Ragguaglio de' principali ripostigli*, p. 207] non era peranche entrata in piena circolazione. Per la stessa ragione il ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto nel 673, non conteneva che sola una moneta *ruspa* di C. Annio proconsole di Spagna in quell'anno stesso, due di C. Valerio Flacco proconsole della Gallia nel 671 e tredici di Q. Antonio Balbo pretore di Sardegna nel 672 (CAVEDONI, *Ragguaglio dei ripostigli*, p. 20-21).

Ancora il ch. Mommsen non trova altra spiegazione della cir-

costanza assai strana della mancanza del denaro non raro di *L. Sulla imp. iterum* ne' ripostigli anteriori al 680, se non che quella dell' essere quello stato impresso nell' Asia Minore; e la stessa spiegazione fu accennata anche da me (*Ragg.* p. 21), e più chiaramente espressa dal Borghesi in una sua a me diretta li 31 luglio 1853, ove mi facea avvertito: « che se pure, oltre la casualità, vorrà trovarsi un qualche altro pretesto affine di scusare la sua mancanza, tanto a Roncofreddo, quanto a Monte Codruzzo, potrà dirsi, ch' essendo stata stampata fuori d' Italia, col poco commercio di allora, tardò ad entrare in circolazione nei nostri paesi. » A parere del ch. Mommsen la medaglia di *P. Cecilio Metello pio imperatore* è indubitatamente posteriore alla venuta di lui nella Spagna; onde il tesoro di Carrara dovette essere nascosto in detto anno, o in uno dei prossimi susseguenti. Nel *Ragguaglio dei precipui ripostigli* io assegnai quel denario all'anno 678; ma in altro recente mio scritto [21]) [v. *Opuscoli religiosi,* ec. p. 242, Modena 1860] tornai al primo mio sospetto [*Saggio,* p. 38], che Metello cioè fosse salutato imperatore dall' esercito anche prima di andare proconsole nella Spagna. Senza dire ch' egli trovasi annoverato fra' *clarissimi imperatores* della guerra marsica [VELLEIUS PATERC. II, 15]; verso la fine di quella, nel 666, egli, col titolo di propretore o proconsole, felicemente guerreggiò nell' Apulia, soggiogando l' Iapigia, e sconfisse ed uccise il precipuo duce de' rivoltosi Q. Pompedio Silone, che poco prima era entrato trionfante in Boviano (APPIAN. *B. civ.* I, 53, 8; AUREL. VICTOR, *De viris ill.* 63; OBSEQ. *De prodig.* c. 116); ed è ben da credere che Metello fosse in allora salutato *imperator* dall' esercito suo vittorioso. Vero è che Orosio (*Hist.* V, 18) pone Pompedio sconfitto da Sulpicio, legato di Pompeo, e non da Metello Pio; ma parmi che meritino assai più fede Appiano ed Aurelio Vittore, scrittori più antichi ed autorevoli. I denarii pertanto di Q. Metello Pio imperatore e gli altri anonimi col semplice titolo IMPER*ator*, poterono essere impressi anche prima ch' egli fosse di nuovo salutato *imperator* nella Spagna, e più probabilmente in sulla fine del 674, o ne' primi mesi del 675, allor ch' egli *provinciam ornabat* (cfr. BORGHESI, *Ultima serie dei censori,* p. 38). E sarà questa senza meno la *pecunia, quae ad Hispaniense bellum* METELLO *facta erat,* memorata nelle storie di Sallustio (*Fragm.* p. 430). Da ultimo mi giovò avvertire, che l' essersi trovati vittoriati, semivittoriati e ben anche tre o più dramme dell' Acaia nel ripostino di Carrara, e niuna dramma della vicina Marsiglia, dà luogo a ragionevolmente credere, che quest' ultima moneta ai

tempi di Silla non avesse più corso legale nelle contrade della Liguria. Ancora nell' ipotesi del ch. Mommsen, che a mezzo il secolo VII di Roma l' *antico vittoriato* fosse devalorato e dichiarato pari al quinario, o sia vittoriato nuovo, converrebbe dire che il *semivittoriato antico* fosse ridotto al valore del sesterzio; poichè nel ripostino di Carrara v' era buon numero di semivittoriati, e similmente in quelli di Valfenera (*Bull. arch.* 1852, p. 164) e di Larino (CAVEDONI, *Ragg. de' ripost.* p. 26). Avvertirò pure che l' ipotesi del Mommsen trova qualche appoggio anche nel piccolo peculio scoperto a S. Cesario nel Modenese (*Bull. arch.* 1834, p. 199), ove erano uniti un vittoriato antico, una dramma di Marsiglia ed una monetina gallica d' argento.

IX.

Seconde cure intorno al ripostiglio di Monete Consolari e di Famiglie Romane, scoperto presso Carrara l'anno 1860 [22]).

Dell' accennato antico ripostiglio, ricco di oltre a tremila tra denarii, quinarii, vittoriati e semivittoriati Romani (ai quali eran tramiste alcune dramme greche della Lega Acaica), tremila dei quali vennero alle mani del ch. sig. marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana, e cinquecentocinque furono da me veduti, diede ripetuti ragguagli il lodato marchese Remedi (*Gazzetta di Genova*, maggio 1860: *Scavi fatti in Luni e Ripostiglio di Carrara,* Sarzana, 1860); ed io pure ne discorsi più volte (*Bull. arch.* 1860, p. 139-141; 200-204, 221-223; *Bull. arch.* 1861, p. 121). Il ch. Mommsen [23]) ne discorse in appresso (*Annali arch.* 1863, pp. 64-69) sopra le nostre descrizioni, benchè le trovasse « im« perfette ambedue », segnatamente per avere io « omesso cinque « denari del catalogo Remediano » *i*). Ora avendo io per mia buona

i) Credo che i cinque denarii qui accennati dal ch. Mommsen siano quelli della Calpurnia n. 2 con P . CALP, della Cupiennia con L . CVP, della Fundania n. 1 con C . FVNDAN, dell' Herennia con M . HERENNI, e della Pinaria con NAT. Nel catalogo Remediano poi, oltre varie omissioni, trovo errati i numeri 9 della Fabia (corr. 8) ed i 5 e 6 della Porcia (corr. 7, 8); poichè il titolo PRO . PR spetta a Catone Uticense, e ritarderebbe l' impressione di quelle due monete fin verso l' anno di Roma 707 [*Nota del Cavedoni*].

ventura e per cortesia del sig. dottore Francesco Spinetta da Fivizzano (che già mi mostrò le suddette 505 medaglie del ripostiglio carrarese) potuto riscontrarne altre 299 della stessa provenienza, da esso lui di recente acquistate, mi studierò di dare un elenco vieppiù completo ed accurato del ripostiglio medesimo, che torna sì opportuno a conoscere e stabilire gli anni approssimativi, o precisi, di alquante delle monete impresse in Roma nel decennio decorso dall'anno 673 venendo al 683. E per amore di brevità, anche in questo catalogo mi riporterò ai numeri dell'elenco del mio *Ragguaglio dei precipui Ripostigli* (Modena, 1854), notando tra parentesi il numero delle singole suddette 299 medaglie da me di recente osservate.

Aburia, n. 2, M . ABVRI, GEM (1).
Acilia, n. 1, M' . ACILI, BALBVS.
Aelia, n. 1, P . PAETVS (1).
Aemilia, n. 1, M' . AEMILIo LEP (3).
Afrania, S . AFRA (1).
Allia, n. 2, C . ALLI, BALA.
Annia, n. 1, 2, C . ANNI . T . F . T . N . PRO . COS, con L . FABI . L . F . HISP . Q, oppure C . TARQVITI . P . F . Q nel riverso (ruspe).
Antestia, n. 1, 2, C . ANTESTI. — n. 3, L . ANTES, GRAG (2).
Antonia, Q . ANTO . BALB . PR (2 ruspe).
Appuleia, n. 1, 2? 3? L . SATVRN.
Aquillia, n. 1, M . AQVIL.
Atilia, n. 1, M . ATILI, SARAN.
Aurelia, n. 5, L . COT (1 quasi ruspa).
Baebia, n. 2, M . BAEBI . Q . F . TAMPIL (1).
Caecilia, n. 3, 4, Q . MET . CN . FVL, M . CALID; oppure M . CAL . Q . MET . CN . FOLV o FOVL . — n. 5, L . METEL, A . ALB . S . F, C . MALL . — n. 6, M . METELLVS . Q . F . (1). — n. 9, Pietà e testa d'elefante. — n. 10, Q . C . M . P . I (ruspe).
Caesia, L . CAESI, LARE (1).
Calidia, M . CAL (v. Caecilia n. 3).
Calpurnia, n. 2, P . CALP . — n. 3, PISO CAEPIO Q . — n. 4, L . PISO . L . F . FRVGI, oppure L . PISO . FRVGI (7, quasi ruspe). — n. 5, L . PISO . FRVGI (5, quinarii).
Cassia, n. 1, L . CASSI, CÆICIAN (1). — n. 2, C . CASSI.
Cipia, M . CIPI . M . F (6, belle).

Claudia, n. 2, AP . CL . T . MAL . Q . VR (7, belle); oppure T . MAL . AP . CL . Q . VR (2, belle), — n. 3, C . PVLCHER.
Cloulia, n. 1, T . CLOVLI (denarii) — n. 2, T . CLOVLI, (8 quinarii).
Coelia, n. 2, C . COIL . CALD (1). — n. 3, CALD (1, bella).
Cornelia, n. 1, CN . BLASIO . CN . F (1, bella) — n. 3, LENT . MAR . F . — n. 5, CN . LENTVL (13, quasi ruspe), n. 6, CN . LENT (22, quinarii) — n. 13, L . SCIP . ASIAG . — n. 15, P . SVLA.
Cosconia, L . COSCO . M . F (v. Domitia n. 5).
Crepusia, n. 1, P . CREPVSI (5, quasi ruspe), — n. 2, P . CREPVSI . C . LIMETA, L . CENSORIN (1).
Critonia, M . FAN . L . CRIT, AED . PL (1).
Cupiennia, L . CVP.
Curtia, Q . CVRT, M . SILA.
Domitia, n. 1, CN . DO (2). — n. 2, CN . DOMI . — n. 3, CN . DOM . — n. 4, L . LIC . CN . DOM, con M . AVRELI SCAVRI . — n. 5, L . LIC . CN . DOM, con L . COSCO . M . F (1). — n. 6, con C . MALLE — n. 7, con L . POMPONI . CN . F . — n. 8, con L . PORCI . LICI.
Egnatuleia, C . EGNATVLEI . C . F (16 quinari).
Fabia, n. 1, Q . FABI LABEO (1), — n. 5, N . FABI PICTOR. — n. 7, L . FABI . L . F . HISP (v. Annia n. 1), — n. 8, 9, C . FABI . C . F (Buteo), EX . A . PV.
Fannia, n. 1, M . FAN . C . F (2). — n. 2, M . FAN (v. Critonia).
Flaminia, n. 1, L . FLAMINI . CILO (3).
Fonteia, n. 1, C . FONT (1). — n. 2 M' . FONTEI . — n. 3, M' . FONTEI . C . F (2, quasi ruspe).
Fulvia, CN . FVL, oppure FOLV (v. Caecilia n. 3, 4).
Fundania, n. 1, C . FVNDAN . Q . — n. 2, C . FVNDA . Q (quinarii, 3).
Furia, n. 2, PVR . — n. 3, M . FOVRI . L . F PHILI (2). — n. 4, P . FOVRIVS CRASSIPES AED . CVR (1, quasi ruspa).
Garcilia, n. 1, GAR . OGVL . VER, oppure GAR . VER . OGVL . — n. 2, simili ma anepigrafi (7, quasi ruspe).
Gellia, CN . GEL (1).
Herennia, M . HERENNI, PIETAS (4, belle).
Itia, L . ITI.

Iulia, n. 1, L . IVLI (1) — n. 2, L . IVLI — n. 3, L . IVLI . BVRSIO (1, ruspa), — n. 7, L . IVLI . L . F . CAESAR.

Iunia, n. 1, C . IVNI . C . F (1). — n. 2, M . IVNI . — n. 3, M . SILA (v. Curtia). — n. 4, 5, D . SILANVS . L . F (8, quasi ruspe, una suberata, altra col tipo del diritto incuso nel riverso).

Iuventia, C . TAL (in monogramma).

Licinia, n. 1, C . LICINIVS . L . F . MACER (2, ruspe). — n. 6, L . LIC (v. Domitia n. 4-8). — P . NERVA (v. Silia).

Lucilia, M . LVCILI . RVF (1, bella).

Lucretia, n. 1, CN . LVCR . TRIO (2).

Lutatia, n. 1, Q . L . C . — n. 2, Q . LVTATI CERCO Q (1, bella).

Maenia, n. 2, P . MAE . ANT (monogr.).

Maiania, C . MAIANI (1).

Mamilia, n. 1, C . MAMIL . LIMETAN (2, ruspe). — n. 2, (v. Crepusia n. 2).

Manlia, n. 4, T . MANLI, o MANL in monog. (v. Claudia n. 2).

Marcia, n. 2, M . MARC . LIBO (1). — n. 4, Q . PILIPVS . — n. 5, L . PHILIPPVS . — n. 6, C . CENSO . — n. 7, C . CENSORI . — n. 9, L . CENSOR (4, quasi ruspe). — n. 11, L . CENSORIN (v. Crepusia n. 2).

Maria, n. 1, 2, 3, C . MARI . C . F . CAPIT.

Matiena, n. 1, MAT (in monogramma).

Memmia, n. 1, L . MEMMI (1, bella). — n. 2, L . MEMMI . GAL . — n. 3, L . C . MEMIES . L . F . GAL (3, quasi ruspe).

Minucia, n. 1, Q . MINV . RVF . — n. 2, L . MINVCI (1). — n. 4, TI . MINVCI . C . F . AVGVRINI . — n. 5, Q . THERM . M . F (4, quasi ruspe).

Norbanus, C . NORBANVS (v. Vibia n. 1-3).

Ogulnia, (v. Garcilia n. 1).

Opeimia, n. 1. L . OPEIMI . — n. 2, M . OPEIMI (1).

Papiria, n. 1, M . CARBO . — n. 2, CARB (1).

Pinaria, NAT, e in altre NATTA (1).

Plautia, n. 2, C . PLVTI (1).

Poblicia, n. 1, C . MAL . — n. 2, C . MALL (1, quasi ruspa). — n. 3, C . MALL (v. Caecilia n. 5). — n. 6, C . MALLE (v. Domitia n. 6).

Pompeia, n. 1, SEX . PO . FOSTLVS.

Pomponia, n. 1, L . POMPONI . CN . F (v. Domitia n. 7).

Porcia, n. 1, M . PORC . LAECA (1). — n. 2, P . LAECA . — n. 3, L . PORCI . LICI (v. Domitia n. 8). — n. 4, C . CATO. — n. 5, M . CATO . — n. 6 con ST sotto la seggiola (1). — n. 7, M . CATO (20, quinarii): uno con M . CATO ripetuto nel riverso, in luogo di VICTRIX.

Postumia, n. 1, L . POST . ALB (1). — n. 2, A . ALBINVS . S . F (1) — n. 3, A . ALBINVS . S . F. — n. 4, A . ALB . S . F (v. Caecilia n. 5). — n. 5, A . POST . A . F . S . N . ALBIN (1, ruspa). — n. 6, A . POST . A . F . S . N . ALBIN (2, quasi ruspe).

Quinctia, n. 2, T . Q. — n. 3, TI . Q.

Rennia, C . RENI.

Romilia, ROM (in monogr.) quinario?

Rubria, n. 1, 2, 3, L . RVBRI . DOSSEN, oppure DOS (13, belle). — n. 4, L . RVBRI . DOSSEN (2, quinarii).

Rutilia, L . RVTILI . FLAC (ruspe).

Saufeia, L . SAVF.

Scribonia, n. 1, C . SCR (2).

Sempronia, n. 3, L . SEMP . PITIO.

Sentia, L . SENTI . C . F.

Sergia, M . SERGI . SILVS . Q (3).

Servilia, n. 4, M . SERVEILI . C . F. — n. 5, P . SERVILI . M . F . RVLLI. — n. 7, PISO CAEPIO Q (v. Calpurnia n. 3).

Silia, P . NERVA (2) (v. addietro Licinia).

Spurilia? A . SPVRI (1).

Sulpicia, n. 1, C . SVLPICI . C . F, con D . P . P.

Tarquitia, C . TARQVITI . P . F . Q (v. Annia n. 2).

Terentia, n. 1, C . VAR (in monogr.). — n. 2, C . TER . LVC.

Thoria, L . THORIVS BALBVS (2, belle).

Titia, n. 1, 2, 3, Q . TITI (ruspe). — n. 4, Q . TITI (10 quinarii).

Titinia, C . TITINI.

Tituria, n. 1, 2, 3, L . TITVRI SABIN (9, bellissime).

Trebania, L . TREBANI.

Tullia, M . TVLLI.

Valeria, n. 1, C . VAL . C . F . FLAC. — n. 2, L . VALERI . FLACCI. — n. 3, C . VAL . FLAC . IMPERAT.

Vargunteia, M . VARG (in monogramma).

Vergilia, VER (v. Garcilia n. 1).

Vettia, n. 2, P . SABIN (4, quinarii).

Veturia, TI . VET (in monogramma).

Vibia, n. 2, 3, C . NORBANVS (quasi ruspe). — n. 4, C . VIBIVS . C . F . PANSA (16, bellissime). — n. 5 (1, bellissima) — n. 6 (1, quasi ruspa) — n. 7, con Cerere preceduta dalla porchetta.

Urbinia? Q . VR (v. Claudia n. 2).

Famiglia non ben certa (probabilmente *L. Cornelius Sulla*): Q. Diceras, o sia doppio cornucopia.

Oltre i sovra indicati denarii e quinarii, insigniti dei nomi de' monetieri, nel ripostiglio di Carrara trovaronsi denarii così detti Consolari, insieme con buon numero di vittoriati e di semivittoriati, e ben anche con tre o più dramme greche della Lega Acaica (v. *Bull. archeol.* 1861, pp. 78-80; 124-126). Nell'ultima raccolta del lodato dottore Spinetta, consistente in totale di 299 pezzi, v'erano ben 97 quinarii di famiglie, 6 denarii consolari, un quinario col tipo vetusto dei Dioscuri, 1 vittoriato e 9 semivittoriati; per la più parte guasti dall'ossidazione, uno de' quali colla testa di Apollo a volto tondo e pienotto, che può stare a pari colle teste delle più belle medaglie greche. Le monete del ripostiglio Carrarese da me vedute finora sono 804; e per quanto mi ricordo, i quinarii costituivano circa una terza parte del totale di quel peculio. Ancora avvertii, che i quinarii medesimi, a mano che si accostano a' tempi delle guerre civili di Silla e di Mario, trovansi vieppiù guasti dall'ossidazione, e mostransi di un argento di titolo sempre più scadente; sì che sembra che la buona fede del decorso del secolo VII di Roma venisse anche meno ne' pubblici magistrati, o negli artefici da esso loro dipendenti.

Riguardo al tempo preciso del nascondimento di quel peculio, assai ragguardevole, io mi trovai d'accordo col ch. Mommsen, fissandolo circa l'anno 676, e non più tardi, come parve al ch. Remedi, che credeva avervi riscontrato anche qualche denario di L. Valerio Acisculo (*Bull. arch.* 1861, p. 127; cf. *Annali arch.* 1863, p. 65); ed ora pel riscontro delle suddette 299 monete di quel ripostiglio, niuna delle quali riesci nuova, si convalida di molto l'avviso mio e del ch. Mommsen. Questi da prima (*Bull. arch.* 1861, pp. 78-80) fu d'avviso, che pel riscontro del ripostiglio Carrarese, nel quale non mancò il denario di P. Cecilio Metello Pio imperatore (Q . C . M . P . I), quel valore romano conseguisse il titolo IMPERATOR prima del suo Proconsolato della Spagna, ove si recò nell'anno 675; come anch'io congetturai, segnatamente in riguardo all'insigne vittoria riportata da Metello nell'Iapigia

sopra Q. Pompedio Silone (APPIANUS, B. C. I, 53; AURELIUS VICTOR, *De viris ill.* 63), ed alle parole di Sallustio (*Fragm.* p. 431, 33: « quae pecunia ad Hispaniense bellum METELLO facta erat » (cf. *Bull.* 1861, p. 125). In appresso il dotto professore di Berlino (*Annali arch.* 1863, p. 68) cangiò di parere scrivendo: « Non « farò difficoltà nell'ammettere che Metello Pio prendesse il titolo « *imperator* poco dopo la sua venuta nella Spagna nel 675. Sempre « però sarà necessario di mettere la coniazione di quelle monete « dopo il suo arrivo nella Spagna, perchè, anche dato che abbia « avuto il medesimo onore nella guerra Sullana, questa denomi- « nazione non era perpetua, e ne rimase privo quando fu fatto « console nel 674; nè poteva riprendersi arbitrariamente, siccome « opina il Cavedoni, quando egli si apparecchiava a partire per « la Spagna ».

Veramente era a desiderare, che il ch. Mommsen adducesse qualche autorevole riscontro in appoggio di queste sue dottrine. Ben so che i consoli, proconsoli, pretori, propretori, tornati dalle loro spedizioni, giunti che fossero alle porte di Roma, rinunciavano l'esercito ed il comando (APPIANUS, *B. C.* I, 80); ma non parmi che perdessero altrimenti il titolo e l'onore della *salutazione imperatoria*, della quale fossero stati insigniti in campo dall'esercito loro vittorioso. Che se la bisogna fosse andata come scrive il Mommsen, non si sarebbe potuto ripetere quel titolo le molte volte; eppure nelle medaglie e in altri monumenti leggiamo IMP . ITERVM, TERTIVM, e via dicendo (cf. BORGHESI, *Œuvres complet.* t. II, p. 45, 58, 245; ECKHEL, t. V, p. 152). Certo si è che Cesare nelle monete sue del 707 s'intitola IMPerator COS. ITERum (ECKHEL, VI, 6), contra l'asserto del Mommsen.

X.

Postilla all'elenco delle medaglie del ripostiglio di Carrara[24]).

Oltre le 505 monete del detto ripostiglio da me vedute l'anno 1860 [v. *Bull.* 1860, p. 139-141, 221-222; *Bull.* 1861, p. 124-126][25], altre 299 ne vidi nello scorso luglio 1865, per favore dello stesso sig. dott. Fr. Spinetta di Fivizzano, che ne fece acquisto in appresso. Anche in questa partita i quinarii e altri spezzati costituivano circa un terzo di tutta la somma; poichè v'erano 88 quinarii di famiglie, oltre un quinario consolare, un vittoriato e

nove semivittoriati. V' erano 5 denarii consolari col tipo de' Dioscuri, uno de' quali col simbolo del *toro cozzante* (probabilmente della *Thoria*) ed altro col simbolo del *cane corrente, fornito di collare e di sonaglino* (forse dell' *Antestia*) ed uno col tipo di Diana in biga.

Fra' denarii di famiglie erano ruspi que' di Q. Antonio Balbo, di L. Pisone Frugi, di L. Giulio Bursione, di C. Licinio Macro, di C. Mamilio Limetano, di C. e di L. Marcii Censorini e di Q. Minucio Termo. Pressochè ruspi trovai quelli di L. Aurelio Cotta, di L. Metello, di Pisone e Cepione questori, di Cn. Lentulo, di P. Crepusio, di P. Furio Crassipede edile curule, de' triumviri GAR. OGVL. VER anepigrafi, di D. Silano, di L. e C. Memmi, di C. Poblicio Malleolo, di A. Albino figlio di Aulo e nepote di Spurio, di P. Titio, di L. Titurio Sabino e di C. Vibio Pansa.

Notevole mi parve uno dei suddetti nove semivittoriati avente nel ritto la testa di Apollo, non colle solite fattezze ordinarie, ma a volto tondo e pienotto, e si bello da poter stare a confronto delle più eleganti teste delle medaglie greche; lo che ne porge argomento a credere che l' impressione di cotali monete si mantenesse fino al settimo secolo di Roma inoltrato.

Di monete nuove (non prima riscontrate da me e dal ch. marchese Remedi) non trovai che solo il denario della Pinaria coll' epigrafe NATĀ, così a consonante geminata; ed era notevolmente logoro. E quindi parmi si confermi vie meglio, che il denario di L. Valerio Acisculo, veduto dal ch. Remedi, fu veramente intruso fra quelli del rispostiglio di Carrara, del pari che l' altro di Ti. Claudio fra que' del ripostiglio di Cingoli (*Bull.* 1865, p. 171). Del resto, il vedere come anche nel tesoretto di Cingoli, riposto sotterra circa l' anno di Roma 672, il denario de' due magistrati precipui L. LIC. CN. DOM trovossi *detritus*, parmi torni in conferma della mia opinione, che sia cioè di molto anteriore ai censori dell' anno di Roma 662 [*Bull.* 1865, p. 177; *Annali* 1863, p. 55] [26]).

XI.

Annotazioni alle Iscrizioni romane della Liguria *raccolte ed illustrate dal can. prof. Angelo Sanguineti* [27]).

Uno de' più saggi ed utili divisamenti dell' inclita Società Ligure di storia patria si fu quello di dar raccolte in uno tutte

le antiche Iscrizioni romane della Liguria, che illustrate con copiosa erudizione dal ch. sig. canonico Angelo Sanguineti, dopo uno studio di ben cinque anni, videro la luce in Genova nell' autunno del volgente anno M . DCCC . LXV insieme con l'ampia illustrazione della celebre Tavola di Polcevera contenente la sentenza pronunciata per ordine del Senato Romano l'anno di Roma DCXXXVII intorno alle controversie insorte sui confini de' Genuati e de' Veturii, dettata dal ch. sig. canonico Luigi Grassi [k]. Il lodato ch. canonico Sanguineti, nell' avviso al lettore (p. CLX), si protesta di avere ritratto da fonti unicamente puri ed autorevoli quelle fra le Iscrizioni romane della Liguria, delle quali sono ora perduti od ignoti gli originali « porgendo così occa« sione ai dotti di esercitare la loro critica sopra una colle» zione che offrirà certamente materia a ciò. Oltre alle inesat« tezze » (son sue parole) « che sono inevitabili in un lavoro « di primo getto, si potrà per avventura trovare incompleta la » raccolta, o perchè sia sfuggita alcuna epigrafe alle mie ri« cerche e de' miei colleghi [l]), o sia perchè se ne possa scoprire « alcuna di nuovo. Ed io qui dichiaro a quanti capiterà fra le « mani questo scritto, che così le rettificazioni, come le aggiunte, « che a me o alla Società si faranno pervenire, saranno accolte « con riconoscenza, e stampate negli *Atti* come supplemento alla « collezione ». Io, ch' ebbi in dono dalla lodata Società la raccolta delle Iscrizioni romane della Liguria, considerando le rapportate modeste parole del ch. Sanguineti, mi ritengo come invitato, e

[k]) Questa raccolta forma il fascicolo II del volume III degli *Atti della Società Ligure di storia patria,* e comprende oltre 800 pagine in un bel sesto di 8.° grande. A nobilitare la raccolta medesima bastar potrebbero, oltre la ridetta Tavola di Polcevera, le iscrizioni storiche di M. Claudio Marcello console nel 599, di L. Munazio Planco legato di Giulio Cesare per la guerra Gallica, di Q. Attico Prisco, che ricorda la guerra Suevica di Nerva non memorata altrove, e di Claudio Gotico, le cui memorie sono sì rare, che questa di Tortona è forse la seconda trovata in Italia (n.° 51, 184, 195, 157) [*Nota del Cavedoni*].

[l]) Mi giovi fin d'ora avvertire, che alle ricerche della Società Ligure sfuggì, fra l'altra, la bella iscrizione lunense dedicata MENTI BONAE da FELIX VILICVS, che fa bel riscontro all'altra d' HILARIO VIL. MAG , probabilmente dello stesso Collegio e de' bei tempi di Augusto (*Bull. Archeol.* 1859, cfr. p. 85: Sanguineti, p. 81, n.° 48); tanto più che anch' essa proviene dalla valle di Colonnata presso Carrara [*Nota del Cavedoni*].

quasi direi obbligato, a concorrere, benchè debolmente, al perfezionamento della ridetta raccolta; lo che intendo fare colle seguenti tenui annotazioni.

. . . .

N.° 30. Le tre teste di toro, scolpite attorno al fusto dell'ara del *compitum* sacro ai Lari, prendono luce dal riscontro di Tibullo (I, *eleg.* 1, 21), che ricorda *vitulam* quale vittima precipua de' Lari medesimi. Al desiderio del ch. Autore, che venga aggiunta a' Lessici la voce *Compitalis*, in significato di sacerdote dei Lari, ha di recente satisfatto il dotto De-Vit (*s. v. Compitalaris*).

N.° 31. L'Orelli, come avverte il ch. Autore, legge SP*urius* METTIVS (n.° 1259): ma il ch. Henzen (Orelli, t. III, p. 129) avverte come il Targioni Tozzetti (*Viaggi per la Tosc.* t. X, p. 417) vi lesse ST*atius* METTIVS, con qualche altra variante.

N.° 32. P*h*RIXVS, HELLE, LAR sembrano nomi proprii di due servi e di un'ancella di Giusta, che per quel voto si consociassero al di lei liberto Cleanto.

N.° 33. Quello STEPHANVS IMP. VESPASIANI CAESARIS AVG., mancando la sigla L, parmi fosse *servus*, anzi che *libertus*, di quell' Augusto (Cfr. n.° 105).

N.° 34. Le sigle V . S . L . S . parmi si possano spiegare V*otum* S*usceptum* L*ibens* S*olvit.*

N.° 36. Io leggerei: M . HONORIVS M . L . PHILODA*mus* L*ibertus* V*otum* S*olvit* L*ibens* M*erito;* giacchè non di rado c'incontriamo in persone dette *liberti* due volte, perchè liberti di liberti (V. Marini, *Arv.* p. 565, 631; *Marmi Mod.* p. 197, 262).

N.° 37. Parmi che MEMNO sia di forma regolare; poichè cotali nomi, passando dalla lingua greca alla latina, perdevano l'N finale, come chiaro si pare dagli analoghi *Plato*, *Strabo*, *Dio*, e via dicendo. Lo stesso dicasi di AMPHIO (n.° 113), che ha in suo favore anche il *Pacuvianus* AMPHIO di Cicerone (*De Divinat.* II, 64).

N.° 40. L'insolita locuzione ANNO A LICINIO NERVA COS. II mostra che l'iscrizione fosse dettata in sul principio dell'anno 66, quando i nomi de' nuovi consoli non erano peranche cogniti in Luni. L'altro console del precedente anno 65, M. Giulio Vestino Altico, collega di A. Licinio Nerva, fu evidentemente omesso come di dannata memoria dopo che Nerone, a mezzo aprile, lo tolse di vita per avere per sè la di lui moglie Messalina. L'erronea scrittura SAVFETO, invece di SAVFEIO, nel gentilizio del primo de' duumviri, vuolsi ripetere da un abbaglio dell'antico incisore, che scorse coll' occhio alla desinenza del susseguente co-

gnome VEGETO. Del resto, il trovare un L. Saufeio in Luni mi fa sospettare, che di là fosse orionda la gente Saufeia; giacchè nelle monete di bronzo di L. Saufeio ricorre costante il simbolo della *luna crescente*, che d'altronde finora non venne spiegato.

N.° 42. Pare una grandiosa base che sostenesse la statua di Traiano con quelle di Plotina e di Marciana Auguste, poste da lato a lui. La tribunicia podestà IX di Traiano decorse dal dì 28 del gennaio del 105 allo stesso giorno del 106. Egli poi era stato COS . V l'anno 104, non già *due anni* innanzi, come per disattenzione disse il ch. Autore; che ancora non dovea dare a Sabina il nome di *Giulia*, proveniente dal Golzio (ECKHEL, VI, p. 465, 520). Del resto, pregevolissimo si è questo monumento lunense anche per essere il solo che ne insegni il tempo approssimativo in che Plotina e Marciana furono dette *Auguste* (ECKHEL, VI, p. 465), in uno cioè degli anni decorsi dal 100 al 105; e più probabilmente in sul principio del 104, per la contingenza lietissima del primo trionfo Dacico di Traiano (V. *Bull. arch. Napol. n. ser. ann.* IV, p. 44).

N.° 43. Dal riscontro del precedente n.° 42 e di una base scoperta in Modena l'anno 1856 (CAVEDONI, *Nuova silloge epigraf. mod.* n.° VI), in tutto simile alla lunense, tranne la TRIB.POT. XVIIII, può dirsi che in fine di questa non manca che l'indicazione dei dedicanti, cioè *Decurionum Decreto*.

N.° 45. Nella sesta riga probabilmente leggevasi MATRI AVGG., cioè di Caracalla e Geta; e l'AVGG. sarà stato abraso insieme col nome e titolo di Geta dalla riga precedente.

N.° 47. Il XIII dei Patroni, invece di EGIECTVS, vuolsi leggere EGLECTVS (grec. Εκλεκτος), già registrato fra' cognomi romani grecanici dal Borghesi (ap. FORCELLIN. *in Lexic.*) [m]). Il primo dei due medici appellar si dovette GLYCON (non già CLYCON) dal nome dato al suo rinato Esculapio dal famoso impostore Alessandro, a' tempi di Antonino Pio e di M. Aurelio (ECKHEL, tom. II, p. 383); onde può ragionevolmente arguirsi, che il latercolo lunense de' Fabbri Tigniari spetti al secolo II o III, anzi che al principio del IV, come opina il ch. Promis.

N.° 48. Pel riscontro di un'ara trovata parimente nella valle

[m]) Quindi confermasi l'avviso degli interpreti sacri, che tengono per nome proprio della matrona cristiana, cui fu diretta l'espistola II di S. Giovanni, Εκλεκτη, anzi che Κυρια.

di Colonnata (*Bull. Arch.* 1859, p. 85) verso la sommità della quale sta scritto:

MENTI BONAE SACRVM
FELIX VILICVS POSVIT

chiaro si pare che anche in questo latercolo di Decurioni delle cave lunensi hassi a leggere VIL*icus* MAG*ister* POS*uit*. Ben si appose il ch. Autore tenendo HILARIO per nominativo della terza declinazione; poichè HILARIO, vezzeggiativo di *Hilarus*, ricorre anche in altre iscrizioni antiche (FORCELLIN. *Lexic. s. v.*). La riporta anche l'Henzen (n.° 6444) dolendosi di non aver potuto vedere l'incisione datane dal Repetti.

N.° 49. È a dolere che al ch. A. sfuggisse la vieppiù accurata edizione ed incisione datane, dopo quella dell'Orioli, dal prof. Girolamo Bianconi (*Annali dell' Inst. archeol.* 1846, pp. 67-81), che col sussidio di un frammento della tavola lunense, ricuperato in appresso, felicemente la rintegrò, e pose fuor d'ogni dubbio che quel Decreto spetta al *Collegio de' Centonarii* [28]). Mi giovi quindi riportare la sua lezione delle sole prime otto righe, giacchè le rimanenti non variano di molto:

Imperatoribus Publio Licinio Valeriano Augusto tertium et
Gallieno Augusto iterum consulibus... Februarias.
In collegio suo cum frequens convenisset numerus centonariorum,
ibique, referentibus Quinto Mirone et Flavio Festo iuniore magistris;
quod verba facta sunt, esse opportunum in perpetuum collegio nostro si eos patronos nobis
cooptemus homines illustres praeditos bona vita, maxima fide, mansuetudine
plenos: ergo cum sit Lucius Cotius Proculus vir splendidus cumulatus
patricio splendore civitatis nostrae Lunensis, homo simplicis vitae, *etc.*

La lezione *mansuetudine plenos*, che riuscì una delle più astruse, devesi al ch. Frati, e confermasi pel riscontro del n.° 138 delle *Iscrizioni Liguri*, ove leggesi l'encomio: *ob egregiam eius ad omnes homines* MANSVETVDINEM. Così consta ora che Luni, oltre i Collegii *Dendrophororum et Fabrum Tigniariorum*, ebbe eziandio quello de' *Centonarii* (Cfr. n.° 138).

N.° 51. Il grande capitello portante l'iscrizione:

M . CLAVDIVS . M . F . MARCELVS
CONSOL . ITERVM

dovea sovrastare ad una colonna onoraria, sormontata dalla di lui statua, come bene avverte il Mommsen (*Corp. I. Lat.* tom. I, n.° 539). I Lunensi ne avran preso l'esempio da Roma, ove l'onore della statua sovrapposta ad una colonna fu d'uso antichissimo e assai frequente (PLIN. *Hist. nat.* XXXIV, 11) [a]).

N.° 55. Nella prima linea parmi abbiasi a leggere L . TITINIO . L . F . PETRINIANO . Il cognome suo *Petrinianus* pare senza meno desunto dal gentilizio della madre sua *Petrinia*, conforme all'uso invalso a' tempi dell'impero (BORGHESI, *Iscr. di Barbuleio*, p. 5).

N.° 58. Altri sospettar potrebbe che questo epitafio spetti ad un cristiano, e che la voce MEMORIAE fosse preceduta dall'aggiunto BONAE, LAVDABILI, o simile. La multa SOLIDOS QVINQVAGINTA accenna a' tempi Costantiniani, o posteriori. Vuolsi peraltro avvertire che la voce SOLIDVS è assai più antica, trovandosi usata da Apuleio (*Metam.* IX. Cfr. ECKHEL, VIII, p. 511) a mezzo il secondo secolo dell'era nostra.

N.° 60. Ambo i Duumviri sendo mancanti di cognome, questa iscrizione può ragionevolmente riportarsi ai primordii dell'Impero, ovvero agli estremi tempi della Repubblica.

N.° 63. Questo *L. Helvius Potinia* potè così cognominarsi con voce derivata dalla dea *Potina;* tanto più che un altro *Helvius* si cognominò *Mancia* (CIC. *De Orat.* II, 66).

N.° 79. Sia che si supplisca EX S*ebaste* PALESTINA col Muratori, o sia che leggasi EXS*ul* PAL*a*ESTINA, le *due colombe* sostenenti i capi del festone prendon luce da que' bei versi di Tibullo (I, *eleg.* VIII, 17):

Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes
Alba PALAESTINO SANCTA COLUMBA SUO?

[a]) Questa semplice, ma nobile ed importante iscrizione, per noi Modenesi torna vieppiù pregevole, poichè per essa si risolve in certezza una dotta congettura del nostro Sigonio intorno alla Provincia di M. Claudio Marcello console per la seconda volta l'anno di Roma 599, com'ebbe avvertito il sommo Borghesi [*Nota del Cavedoni*].

N.° 83. Il bollo della terza figulina spetta sicuramente a vaso rosso Aretino (V. GAMURRINI, *Isc. di vasi aret.* pp. 30-32); e probabilmente anche gli altri due, forse non ben decifrati.

N.° 84. Anello di bronzo coll' epigrafe: PVELLA || V. A. Il ch. Autore col Promis spiega V*ivat* A*mor:* altri, col riscontro di Catullo (*Carm.* V, 1), spiegar potrebbe: V*ivamus* A*memus*.

. . . .

N.° 243. Il Muratori la dice *uxor Constantii*, non già *Constantis Aug.* L' iscrizione è senza meno falsa, del pari che la medaglia datane dal Mezzabarba [v. ECKHEL, VIII, p. 115] [29]).

XII.

Carteggio inedito di monsig. Celestino Cavedoni col marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana [30]).

N.° 1.

Illustrissimo Signore,

Il Ripostino di medaglie Consolari d' argento, scopertosi in Carrara sui primi dello scorso aprile, mi procurò la sorte di potere esaminare una gran quantità di quelle medaglie, e farne considerevole acquisto per la mia collezione.

Trovai fra quei nummi due esemplari, uno dei quali sconservato, di medaglia affatto sconosciuta, e mancante nei diversi Cataloghi di collezioni da me esaminati. Gliene accludo un calco in piombo, e, sul dubbio possa lo stesso guastarsi nel tragitto, ne unisco altro, disegnato su la carta. Ravvisasi nella parte diritta la testa di Giove barbata e laureata, entro un giro di perline, e nel rovescio, nell' area la metà anteriore di una cerva, e le lettere poste dai due lati della stessa e sotto, che io leggerei: IΠΠΟΧΛ; qualità questa evidentemente riferibile alla mansuetudine di un tale animale. Ora resta a conoscersi a quale Famiglia deggiasi un tal nummo attribuire; se alle di già conosciute, ossivero ad una nuova Famiglia? Bramando io di pubblicare sul *Bollettino Archeologico* una qualche relazione di quel ripostino, mi sono fatto ardito di indirizzarmi alla S. V. Chiar.ma, affinchè Ella, colla scorta dei molti lumi che possiede, e specialmente in questa parte di

scienza, volesse benignamente coadiuvarmi nella ricerca della Famiglia cui spettar possa un tale nummo.

In questa stessa circostanza mi permetto di offerirle una copia di una mia Relazione su gli scavi da me fatti in Luni nell'autunno 1857, riserbandomi rimetterle, tosto stampata, quella dei successivi anni 1858 e 59.

Ho l'onore frattanto di protestarmi con tutta stima e rispetto
Di V. S. Illma

Sarzana, 12 giugno 1860,

Devmo obbmo servitore
ANGELO REMEDI fu Bartolomeo.

N.o 2.

Stimatissimo Signore,

La moneta, di cui Ella mi ha favorito il calco in piombo e la descrizione precisa, non è di famiglia Romana, ma sibbene Greca, e precisamente della Lega Acaia, capitanata da Arato, e che finì colla distruzione di Corinto. Vegga ciò che ne disse ultimamente il Peyron negli Atti della R. Accademia di Torino [31]).

Nel ritto è la testa di Giove Omagirio; nel rovescio il monogramma X, iniziale di X Αχαιων, il nome del magistrato ιππολυτος, od altro che sia, ed una mezza capra (ἀίξ, ἀιγός), simbolo di *Aegira*, o di *Aegium*, una delle città confederate.

Ella cerchi di assicurarsi bene, se le indicate due monete trovaronsi realmente frammiste alle Romane nel ripostiglio di Carrara.

Io ne vidi qui in Modena un 140, mostratemi da un giovine di quelle parti; e dal riscontro di quelle poche presunsi, che il ripostino fosse nascoso circa l'anno di Roma 682. Vidi poi, ch'Ella lo ritardava fin presso al Triunvirato: ma ne dubito molto. Ella mi farebbe sommo favore, se potesse indicarmi i nomi e cognomi precisi di tutte le Famiglie da Lei vedute e riscontrate. E per minore suo incomodo, basterebbe che le accennasse anche col sussidio di qualche opera stampata, come a dire le Tavole del Morelli, del Riccio, del Cohen, o co' nomi e numeri degli elenchi del

mio *Saggio di oss. sulle Monete Consolari* e meglio se col *Ragguaglio de' Ripostigli* da me stampato sei anni addietro.

E con tutta stima me le rassegno,

Modena, 13 giugno 1860,

dev.^{mo} servitore
D. Celestino Cavedoni.

N.° 3.

Stimatissimo Signore,

Nacque il dubbio a me pure, nell' acquistare quella moneta, unita ad altre molte, che non potesse appartenere al Ripostino. Il possessore però me ne accertava, e per quante interrogazioni in diversi modi io li facessi, non potei trovarlo in opposizione a quanto mi asseriva. Fortuna poi volle, che uno di quei lavoratori, al quale nel tafferuglio toccò un 200 circa di monete, mi presentasse queste sue; e messomi ad esaminarle tutte, trovai, con grandissima mia soddisfazione, l' altro esemplare, non così bello, ma bastantemente chiaro e intelligibile. Ella può essere certissima che questi due esemplari si trovarono nel Ripostiglio di Carrara frammisti alle Romane.

Conobbi, è vero, a bel principio che una tal moneta si allontanava dalle consolari; ma tanta si fu in me l' impressione del ritrovato tesoretto, che senz' altro vedere, supposi appartenere quel denaro ad una nuova famiglia.

Trovo ora giustissima la spiegazione ch' Ella ne fa di riferirsi alla Lega Acaica, capitanata da Arato, cioè 242 in 43 anni, A. C., Olimpiade 134, anno 2.

Non potrei acconsentire al di Lei supposto riguardo all' epoca in cui venne ascoso il Ripostino, cioè 682 circa; i diversi cognomi riscontrati nelle medaglie ritardano una tale ascosaglia, come meglio potrà tosto convincersene da quelli che in questa mia le andrò notando.

Il dovermi in questi giorni occupare per la stampa dei miei Scavi in Luni 1858 e 59, non mi permette di potere per intiero appagare il di Lei desiderio di trascriverle ora tutti i nomi e cognomi delle medaglie del Ripostiglio, che molte sono; ma spero

potere ciò quanto prima effettuare, e tosto sarà mia premura il comunicarglieli.

Tengo il Riccio, e a quelle tavole corrispondono i numeri che qui le noto.

Acquisterei con vero piacere le Opere di V. S. Stimatissima riflettenti la classe Consolare, e se in cotesta città se ne rinvenisse qualche esemplare, e Ella volesse prendersi il disturbo di provvedermele, potrei facilmente farnela rimborsata col mezzo di un vaglia postale corrispondente al prezzo.

Mi è grato il protestarmi con tutta la stima,

Sarzana, 20 giugno 1860,

Devmo servitore
ANGELO REMEDI.

Acilia N. 4.
Aemilia N. 4.
Aurelia N. 2.
Caecilia N.i 11, 13.
Coelia N. 5.
Crepusia N.i 1, 2.
Flaminia N. 1.
Fannia N. 1.
Iulia N.i 2, 3, 4, 5, 6.
Iunia N. 7.
Lutatia N.i 1, 2.

N.o 4.

Stimatissimo Signore,

Doppiamente gradito mi è riuscito il dono ch' Ella si è compiaciuta inoltrarmi, e per la materia di che tratta, e per la persona che a me lo donò. Gliene rendo infinite grazie.

Ho sott' occhio la lettera originale del Borghesi, come il mio scritto che servì per stampare la Relazione dello scavo 1857. Tanto in quella, come in questo, trovo 1599 e non 559, cosicchè è puro errore di stampa, e a me sfuggito nel correggere i fogli dallo stampatore; del 2 Oguluio poi, posto invece di 2 Opinio Nepote, come trovo e convengo anch' io che avrebbe dovuto stamparsi, Le confesso candidamente, che letta la lettera del Borghesi, la quale porta chiaramente Q. Oguluio non pensai più oltre, e tal quale la stampai. Correggerò le poche copie che mi rimangono.

Mandai al Dottor Henzen il *calco* di quella lapide per essere stampata nella Centuria d'Inscrizioni Arcaiche a Berlino, e ciò sino dal 1858.

Oltre al pregevole Ragguaglio dei Ripostigli, ch' Ella ha voluto donarmi, ha voluto anche aggiungervi molte altre sue Memorie Archeologiche; delle quali cose tutte, a me carissime, gliene rendo grazie parimenti.

E con tutto il rispetto me le rassegno,

Sarzana, 26 giugno 1860,

Devm̃o ossequ.mo servitore
ANGELO ALBERTO REMEDI.

N.° 5.

Ill.mo Signor Marchese,

Perdoni, di grazia, se io, vivendo sempre fra gli antichi, ignorava i di Lei titoli, che mi furono poco fa notificati dal sig.r D.re Fr. Spinetta di Fivizzano, che, in più partite, mi ha fatto vedere oltre a cinquecento delle monete del ripostino di Carrara. Non so, se Ella abbia vedute queste partite, acquistate così alla spicciolata dal ridetto sig.r Spinetta. Se mai desiderasse averne nota, io mi farò un dovere di dargliela al primo suo cenno. Giacchè Ella si compiacque indicarmi alquante delle monete da Lei osservate, mi fo ardito a pregarla d'indicarmi, se vi trovò le seguenti Famiglie, indicate co' numeri del mio Elenco ultimamente inviatole.

Cassia n. 3. — Cornelia n. 8 e 9 e 17 e 18. — Egnatia, 1, 2, 3. — Lucretia n. 2 e 3. — Naevia — Papia n. 1. — Poblicia n. 4. -- Pompeia n. 2. — Procilia. — Satrienus. — Scribonia n. 2. — Valeria n. 3. — Volteia n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, e quelle della *Plaetoria*.

Nel suo articolo della *Gazzetta di Genova* supposi che *Santeja* sia errore tipografico per *Saufeia*.

E con tutta stima ed ossequio me le raffermo,

Modena, 29 giugno 1860,

dev.mo obbl.mo servitore
D. CELESTINO CAVEDONI.

N.° 6.

Stimatissimo Signore,

Le monete che ho vedute del Ripostino di Carrara oltrepassano le tremila, e per quanto io abbia continuate le possibili ricerche, anche in questi ultimi giorni, non mi è riuscito di rinvenirne differenti dalle già osservate. Un mese circa fa un Signore, in compagnia del Canonico Chiocca, e credo fosse il sig.r Spinetta, mi mostrò un 200 circa di quelle monete, fra le quali non trovai di buono che il denaro della Gargilia (che io già aveva acquistato), mancante però il suo delle ultime lettere.

Ho ripassato tutte le medaglie, e non ho trovato alcuna di quel Ripostino, che corrisponda ai numeri indicatimi nella pregiata Sua di quest' oggi, ad eccezione del n.° 3 della Valeria; del qual n.° trovai alcuni bellissimi esemplari, e ne acquistai in più volte tre a fior di conio. L' Egnatia, Papia, Procilia, Satrienus, Volteia, e Plautocia non le ho potute vedere assolutamente; e molto volentieri avrei prese l' Egnatia e Satrienus, queste essendo tuttora un desiderio per la mia collezione.

Non solo vi fu errore tipografico nella Saufeia, avendo scritto Santeia, ma peggio nella distinta Gargilia mi stamparono Gurgilia, che poi corressero nel N.° 117 di quel Giornale.

Mi onori dei suoi comandi, mentre con tutto l' ossequio mi protesto,

Sarzana, 2 luglio 1860,

Devmo obb.mo servitore
ANGELO REMEDI.

N.° 7.

Signor Marchese riveritissimo,

Le rendo molte e debite grazie delle notizie che mi dà nell' ultima sua pregiatissima.

Ho poi riscontrato tutte quante le monete del sig. Spinetta, che sono cinquecento cinque; fra le quali è la Garcilia col terzo

nome illeggibile. V' è anche una dramma della lega Acaica simile alle sue due; ma appena si discerne la laurea del riverso.

D' altre un po' rare le accennerò l' Aquillia n. 1. — Fannia. Critonio. Fabia, PICTOR. Titinia. — Vibia colla quadriga volta a s. Altra con le due quadrighe. La più notevole si è un quinario della Porcia con M . CAO ripetuto nell' esergo del rovescio invece del solito VICTRIX.

Quando seppi ch' Ella intendeva dare ragguaglio del ripostiglio Lunense nel *Bullettino*, scrissi al sig. Henzen perchè sopprimesse un cenno ch' io gliene avea mandato preventivamente. Ora sono dolente, che la mia lettera non giungesse in tempo di sospender la stampa; e più me ne duole perchè nel ridetto cenno non le do i titoli debiti, e da Lei dissento riguardo al tempo del nascondimento. Confido che la sua benignità vorrà avermi per escusato. E con tutta stima ed ossequio me le raffermo,

Modena, 6 luglio 1860,

dev.mo obbl.mo servo
D. CELESTINO CAVEDONI.

N.° 8.

Stimatissimo Signore,

Il sig. Conte Picedi di questa città, che pure dilettasi di numismatica, mi assicura avere ritrovata fra le monete del Ripostiglio di Carrara una medaglia che molto conferma la mia opinione sull' epoca dell' ascondimento.

È il n.° 5 de' suoi Ripostigli, cioè *Acisculus* nel diritto, e l' Europa sul Toro con *L. Valerius* nel rovescio.

Mi soggiunge che non l' acquistò, perchè assai sconservata, ma che però nella parte della testa leggevasi quasi per intiero l' *Acisculus;* nel rovescio, assai più pregiudicato, si leggeva soltanto L., e vedevasi la figura sul toro, ma la figura consunta nella testa, e nulla quasi distinguevasi del velo gonfiato dal vento. Non è a porsi in dubbio l' asserzione che me ne fa l' amico Picedi: e così avremmo da questo nummo conosciuto non essere stato ascoso quel Ripostino prima del 711. Non sarà impossibile ch' ei possa trovar modo di rintracciare quella moneta. Aggiunga la moneta della Furia n.° 4 dei Ripostigli, battuta da P. Furio

nel 709 *) ed altre che potrà confrontare dall' elenco che ne dò nella mia Relazione, e che mi fo un piacere di rimetterle con questo stesso ordinario.

Mi confermo con tutta la stima ed ossequio,

Sarzana, 26 luglio 1860,

Devmo Obb.mo Servitore
ANGELO REMEDI.

N.° 9.

Signor Marchese riveritissimo,

Le rendo molte grazie del suo bel libro; e con Lei mi rallegro delle scoperte fatte e di quelle che si propone fare in appresso. Vidi anch' io un *ago di bronzo a doppia cruna,* trovato pochi anni fa nell' agro Modenese, e parmi averne fatto parola nel *Bullettino* dell' Instituto. Il denario di P. Furio Crassipede edile curule non fu impresso nel 709, come suppone il Riccio, seguendo l' avviso arbitrario dell' Havercampio, ma sibbene un 40 anni addietro; poichè il Borghesi ne riscontrò 31 nel ripostiglio di Monte Codruzzo, nascosto nel 673 (v. *Ragguaglio de' ripostigli;* p. 18, 203).

Il denario di *Acisculus*, che è sì *sconservato*, non potè far parte del ripostino Lunense; poichè sendo la moneta più recente, dovrebbesi essere trovato anzi ruspo e a fior di conio. I maliziosetti venditori presentaron più volte anche a me monete aliene frammiste a quelle de' ripostigli, vedendo ch' io mi studiava di pur vederle tutte quante.

Dal suo Elenco raccolgo, ch' Ella ne vide 18 da me non viste; ed io pure ne vidi alcune a Lei sfuggite, p. e. l' *Aburia* n. 2, come potrà verificare nel *Ragguaglio*, che mi fo un dovere di spedirle con questa mia.

E con tutta stima ed ossequio me le raffermo,

Modena, 29 luglio 1860,

dev.mo obbl.mo servitore
D. CELESTINO CAVEDONI.

*) Riccio, p. 97 [*Postilla del Cavedoni*].

N.º 10.

Riverissimo Signore,

Qui alla Spezia, ove mi trovo per la bagnatura, mi venne rimessa, e la sua gentilissima, e il di Lei Ragguaglio del Ripostiglio, pel quale gliene fo i miei sinceri ringraziamenti.

Fatalmente accade quasi sempre, che non tutti i pezzi, che compongono un ripostino, si possono osservare dalla stessa persona; prova ne sia, come io medesimo, che tanto mi adoperai onde tutto esplorarlo, ho dovuto persuadermi esserne state celate diverse fino a questi giorni da quei lavoratori.

Ella ha veduta l' Aburia e la Caesia da me non viste, ed io, dopo l' articoletto inserto nella *Gazzetta di Genova,* ne ho osservate ben altre 10 Famiglie; e ultimamente ancora, quando si stampava la mia Relazione, e dopo, ho veduta la Sulpicia colle due figure e un porco nel mezzo alle stesse [1]), e della Pulia quella coll' elefante, ed istrumenti pontificali dall' altro lato, e sono a fior di conio tutte queste monete.

Posso assicurarla, che la Valeria con l' *Acisculus,* non fu parto di maliziosi incettatori [2]), poichè il contadino che la possedeva con altre 50 e più monete, le aveva tenute ascose per tema della Polizia, come quello dal quale osservai l' ultima partitella; d' altronde le antiche monete Romane, che tuttodì si rinvengono in Luni, difficilmente si trovano in altri di questi luoghi, e potrei affermare, che tutte mi vengono portate, non essendovi collettori in queste parti, ad eccezione del Conte Picedi e di me.

L' essersi trovato l' esemplare della Valeria sconservato, non toglie, a mio vedere, che non possa appartenere a quel Ripostiglio; poichè fra le moltissime della Thoria quasi ruspe, ve ne trovai esemplari sconservati, e così fra quelle della Cornelia, della Rubria e della Vibia: come ancora l' essere tale moneta la più prossima al nascondimento, non toglierebbe che fosse sconservata, veggiendosi anche a' giorni nostri monete recentissime logore assai, eppure furono coniate nello stesso anno, e forse nello stesso giorno di quelle che ci capitano belle e conservatissime.

[1]) Sulpicia n.º 1 [*Postilla del Cavedoni*].
[2]) Non può stare [*Postilla del Cavedoni*].

Alcuni, ai quali toccò parte di quelle monete, paurosi, le tenevano ascose, e le portarono a Pisa, a Firenze ed altri luoghi, per esitarle, credevano, più facilmente. Ora vengo assicurato, come non avendole potute vendere, le ritirano da quei luoghi, e potrò anco quelle esaminare.

Perdoni alla mia lunga diceria, e mi voglia credere quale con tutto l'ossequio mi raffermo

Di V. S. Riveritm̃a

Spezia, 6 agosto 1860,

Devm̃o obb.mo servitore
ANGELO REMEDI.

N.° 11.

Signor Marchese riveritissimo,

Ora che La credo di certo tornata in patria, rispondo alla preg.ma sua ultima in data della Spezia.

Nel ripostino Carrarese potea ben esservi il denaro di C. Sulpicio C. F., impresso circa l'anno 655 di Roma; e potè mancare fra quelle in pria riscontrate da Lei e da me, sendo esso alquanto raro. Ma non può dirsi altrettanto di quello di Giulio Cesare coll'elefante e con gli strumenti pontificali; perchè è sì copioso ed ovvio, che, posto ve n'havesse uno, ve ne dovevano essere cento o più fra le 3500 già riscontrate, e non avrebbe fatta sì tardi la sua comparsa.

Il sig. Duca de Luynes scrive ad un mio amico, che a Parigi, presso *piazza S. Michele*, si è scoperto, poco fa, un vero tesoro, cioè circa *trentamila aurei*, che dai tempi della Repubblica Romana giungono fino ai primi anni dell'impero di Commodo; e che ve n'ha di rarissimi e conservatissimi. Ella sa che da noi, nel Brescellese, verso il 1714, si scoperse un tesoro di *ottantamila aurei Romani*, che finivano con quelli del Triunvirato. Credo fosse questa una cassa militare del partito di M. Antonio.

E con tutta stima me le raffermo,

Modena, 22 settembre 1860,

dev.mo obbl.mo servo
D. CELESTINO CAVEDONI.

N.° 12.

Signor Marchese riveritissimo,

Mi consolo ch' Ella sia passabilmente contenta degli ultimi suoi scavi Lunensi, segnatamente riguardo alle gemme incise.

La moneta, di cui mi ha inviato il disegno, parrebbe di un *Philippus* re di Francia, forse di Filippo I, che regnò dal 1060 al 1108.

Nel rovescio parmi scritto + GRATiA DEI REX in giro, e

nel mezzo , cioè PhiLiPpuS.

Il Le-Blant ne porta (p. 146) una assai simile col monogramma KaROLuS, ch' egli attribuisce a Carlo il semplice, morto nel 929.

La moneta coll' effigie e nome di C . MARIVS . VII . COS credo senza meno falsa, e lavoro del secolo XVI. Ne ho veduti più esemplari manifestamente spurii.

Il Visconti nell' *Iconologia Romana* non seppe darne altro ritratto che quello, non ben certo, tratto da un' antica pasta.

E con tutta stima ed ossequio me le raffermo,

Modena, 10 aprile 1861,

dev.^{mo} aff.^{mo} servo
D. Celestino Cavedoni.

N.° 13.

Signor Marchese riveritissimo,

Perdoni, di grazia, se nell' ultima mia io non le risposi riguardo al Pasquale Malaspina [32]), occupato com' era da soverchie incombenze. Non solo non l' abbiamo duplicato; ma io, limitato

come sono ne' miei studi, nol conosco. Ancora abbiamo avuto divieto dal Ministero di alienare i duplicati, volendo che stiano a sua disposizione.

Sto leggendo (ma a stento l' intendo) la *Geschichte des Römischen Münzwesens* del Mommsen (Berlin, 1860); opera veramente classica, ma non scevra di qualche strana opinione, segnatamente riguardo alla serie delle Famiglie Romane. Vi si scorge però generalmente il sommo vantaggio che ad essa ne derivò dal riscontro giudiziosamente fatto de' Ripostigli, e nelle giunte tocca alcuna cosa di quel di Carrara.

E con tutta stima ed ossequio me le raffermo,

Modena, 4 luglio 1861,

dev.mo servo
D. Celestino Cavedoni.

NOTE DI GIOVANNI SFORZA

[1]) Edita a pp. 76-77 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l' anno 1858,* Roma, Tipografia Tiberina, 1858; in-8.°

[2]) Allo scritto del dott. GUGLIELMO HENZEN, citato dal Cavedoni, porse occasione la seguente lettera del marchese ANGELO ALBERTO REMEDI di Sarzana, de' 30 dicembre 1857, che, col titolo: *Scavi di Luni,* venne pubblicata a pp. 8-10 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l' anno 1858:* « Il dì 16 dello scorso novembre si co-« minciava un piccolo scavo in Luni, e precisamente nel rudere ove negli « scorsi anni veniva messo allo scoperto dal sottoscritto il foro di quella « antica città. Apertosi un mediocre fosso, da levante ad occidente, presso « la strada che dalla marina mette a Sarzana, si scoprirono, quasi a « fior di terra, due pilastri, e nel mezzo agli stessi un piccolo muro. « Con tale scorta noi approfondammo lo scavo, ma, tuttochè si sperasse « di rinvenire l'antico suolo a metri due, come ci soleva accadere in « tutte le anteriori escavazioni, fummo obbligati in questa di abbassarla « alli 2 e 75, passando per ben diversi scarichi di rottami, pietre informi « e ciottoli. Giunti che fummo a tale profondità, vi si rinvenne, presso « i menzionati pilastri, un enorme capitello, di lavoro piuttosto rozzo, di « marmo di Carrara bianco, non però dello statuario: era lo stesso capo-« volto, e nella sua cornice noi leggemmo la iscrizione portante il secondo « consolato di M. Claudio Marcello. Ci parve che un tal marmo, in sua « origine, avesse dovuto sorreggere la statua dello stesso console, perocchè « veggionsi chiaramente anche al presente le traccie ove si poggiava.

« Si rinvennero ivi alcuni vetri colorati e di uno spessore alquanto « rilevante, un bellissimo capitello di pilastro, scolpito nella pietra ver-« miglia del monte Caprione, come altri se ne rinvenivano negli scavi « del 1837; una ben conservata impugnatura di brando romano, presen-« tante il collo con sua testa di un' aquila; un grazioso putto, sorreggente « una lunga ghirlanda di fiori, bassorilievo in terra bianchiccia; ed al-« cune lucerne, pure in terra cotta, portanti iscrizioncelle e marchi di « fabbrica, e queste furono il risultato di questa prima fossa.

« Non potendosi proseguire ivi le escavazioni, perchè a contatto dei « lavori di già fatti per lo innanzi, ci rivolgemmo all' opposto lato del

« rudere, e tirata una diagonale dall'angolo del campo, tra levante e
« ponente, si aprì una ben larga fossa. Quivi di poco abbassato lo scavo,
« ci trovammo cinti da diverse muraglie, alcune delle quali conservavano
« in qualche parte ancora l'antica loro intonacatura colorata; e pren-
« dendo noi per guida quei muri che meglio si protraevano lungo la
« nostra diagonale, e superati ivi pure li diversi scarichi di pietre in-
« formi e macerie, di rottami di mattoni, e infine di cocci, presso a poco
« alla stessa profondità del primo fosso, ci trovammo finalmente in una
« camera, tutta lastricata del bianco marmo di Carrara, non però del
« più bello. Le lastre si tenevano ancora bene unite ed ordinate fra loro,
« nè ci parve che queste fossero mai state rimosse. In questa camera,
« frammezzata dalle altre, si trovarono le due lastre portanti le iscrizioni
« di M. Minazio l'una, e di L. Titinio l'altra; le quali, tuttochè rotte
« in diversi pezzi, erano bene riunite, ed in perfetto ordine le iscrizioni,
« come chiaramente apparisce dalle impronte rilevatene. Pria di giungere
« a detto pavimento, e nello scarico ultimo dei cocci, trovaronsi altre
« lucerne con diverse iscrizioni; trovaronsi bronzi in quantità informi, e
« molti lavorati; fra' quali si notano i più interessanti, che sono due fi-
« gurine, l'una con cetra appesa al collo, l'altra sedente, e che abbraccia
« una pecora (l'ossido però guastò assai queste belle figure); un piedino
« di qualche bellezza; un piccolo tripode, di ottimo lavoro e mirabilmente
« conservato, i di cui piedi presentano tre stupende zampe di leone; di-
« versi pezzi di cornice intagliata, e tre borchie.

« Nello scarico delle pietre informi trovammo, rotta in tre pezzi se-
« parati e confusi con le altre macerie, la piccola iscrizione di Titinia,
« la quale, come apparisce, si è in parte resa quasi illeggibile; si rin-
« venne un piede di toro in piombo, il di cui peso ascende a dieci chi-
« logrammi; più diversi marmi di frammenti architettonici, fra i quali
« due pezzi di bell'ornato, e un braccio femminile del marmo bianchis-
« simo di Carrara, di ottimo gusto.

« Togliemmo con accuratezza possibile le lapidi scritte, e messe allo
« scoperto le fondamenta di quei muri, ci trovammo tosto al vergine
« terreno.

« In detti due scavi trovammo molti pezzi di pavimento formato con
« piccole pietre di marmo bianco, ed altre di bigio, regolarmente tagliate
« e riunite fra loro con buon cemento; di poi utensili d'avorio, al certo
« destinati a lavori femminili. Come ci accadde negli altri scavi anteriori,
« anche in questi si scoprirono poche medaglie, e se vogliamo eccettuare
« una della famiglia Pletoria, col rovescio dell'aquila, un Balbino in
« argento, un Caracalla di prima forma, e poche altre di qualche pregio
« per la perfetta loro conservazione, comuni e di niuna rarità sono tutte
« le altre. Tanto le medaglie, come gli altri piccoli oggetti, saranno
« trovati, allorquando verrà rimescolata la terra nella sua superficie dai
« coloni, e specialmente subito dopo le grandi pioggie, come di continuo
« vedemmo accadere per lo innanzi.

« La stagione di troppo inoltrata non permettendoci di proseguire i « lavori, ci obbligò a prendere li necessari appunti per ricominciare, o « dirò meglio continuare le nostre ricerche dalla camera lastricata, a « miglior tempo; ben lieti però del risultato non indifferente di pochi « giorni di lavoro »

L' « Appendice » che vi fece l' HENZEN, e che fu stampata a pp. 11-13 del *Bullettino* stesso è questa:

« Le iscrizioni accennate di sopra, delle quali abbiamo ricevuto il « calco dalla gentilezza del sig. marchese Remedi, sono le seguenti:

M . CLAVDIVS . M . F . MARCELVS
CONSOL . ITERVM

M . MINATIO . M . F . GAL .
SABELLO .
DVOVIR . ITER .

L . TITINIO . L . F . PETRINIANO . II VIR . ITER
COLONI . ET . INCOLAE

.... TITINIAE . I ....
*l. titini*VS . PETRINI*anus*

« Mi sia lecito di corredarle di poche osservazioni, vista la grande « importanza specialmente di quella di Claudio Marcello.

« Fra' vari Marcelli che potrebbero esser indicati in una lapide del« l'ortografia, quale la mostra quella ora ritrovata a Luni, due sola« mente hanno retto più d'una volta i supremi fasci, M. Marcello, cioè, « il celebre avversario d'Annibale e vincitore di Siracusa, ed il suo ni« pote; quello console quattro, questo tre volte.

« Viene escluso però il primo dalla circostanza che il secondo con« solato fu da lui abdicato nello stesso atto del suo avvenimento, avendolo « gli auguri dichiarato *vitio factus* [LIVIO, XXXII, 31; PLUT. *Marc.* 12], « e sarebbe altresì poco probabile che in quelle regioni si sia trovata « una sua iscrizione, mentre la Colonia di Luna non fu dedotta prima « dell'anno 577 = 177; [Cfr. LIV. 41, 13 (17); dove invece di *Luca* « deve leggersi *Luna*, giusta l'emendazione del Madwig [*Opusc.* I, 287, « n.° 2; adottata pure dal Mommsen, *Stor. rom.* I, p. 646, ed. 2]. L'altro « Marcello poi, succeduto nel pontificato al padre nell'anno 577 = 177 « [LIV. 41, 13 (17)], pretore nell'anno 585 = 169 [id. 43, 11 (13)], am« ministrò il consolato negli anni 588 = 166 [id. 45, 44; *Epit.* 46; *Fast.* « *Capit.*], 599 = 155 [*Fast. Capit.*], 602 = 152 [LIV. *Epit.* 48]. Si con« frontino intorno ad esso: Drumann, *Gesch. Roms*, II, p. 392, e Broecker, « in Pauly *Realencyclop.* IV, p. 1520. Egli trionfò de' Galli Contrubii e « de' Liguri nel primo suo consolato, come notano i fasti trionfali [s. anno;

« cf. Liv. *Epit.* 48] dove sbaglia il ch. Broecker, assegnando siffatto trionfo « al secondo consolato, e trionfò pure in quest'ultimo; passo sfortunatamente mutilo in quel documento, il quale non ci appalesa che il solo « fatto del suo trionfo. Le continue guerre, peraltro, co' Liguri durante « tutta quell'epoca, permettono forse la congettura, aver egli anche in « quell'anno superato siffatta nazione, e riferirsi a quel fatto la nuova « lapide lunense, la quale tuttavia si spiegherebbe sufficientemente anche « col solo fatto del trionfo menato nel primo suo consolato. La città di « Luna, come colonia dedotta per assicurar la frontiera contro le incursioni di quei popoli, avrà sempre avuto in pregio la memoria di chi « gli avea vinti.

« Sulla vita posteriore di Marcello notiamo, mediante la scorta degli « anzi citati autori, che egli nel terzo suo consolato combattè nella Spagna « con successo non minore delle anteriori sue spedizioni [App. *Hisp.* « 48-50; Liv. *Epit.* 48], e morì finalmente, mandato ambasciatore a « Massinissa, per un naufragio [Liv. *Epit.* 50]. I passi degli autori riferibili a lui trovansi diligentemente raccolti nelle anzicitate opere, in « specie nell'articolo del Broeeker.

« Con questa età, peraltro, della nostra lapide s'accordano le particolarità riconoscibili nella sua ortografia, in ispecie la L non geminata « nel nome di Marcello. La geminazione delle consonanti, introdotta « secondo gli antichi da Ennio nella scrittura latina, fu mostrato dal « ch. Ritschl non trovarsi prima dell'anno 580 nelle iscrizioni antiche, « ma rinvenirsi poi fin verso l'anno 640 contemporaneamente con essa « ancora l'antica maniera di adoperare le consonanti semplici [cf. *titulus* « *Mummianus*, p. IV; *titulus Aletrinas*, p. 9, ed il sunto che proposi « de' risultati in essi ottenuti nella mia illustrazione delle lapidi antiche « di Palestrina, inseriti negli *Annali,* 1855]. Per conseguenza non può « recar difficoltà a nessuno di veder la semplice L in un titolo dell'anno « 599, al quale ben conviene la V in luogo di O nel nome di *Claudius* « e *Marcellus,* visto che la terminazione OS non si ritrova più nel SC. « *de Bacchanalibus* dell'anno 568, nè in alcuna iscrizione più recente di « quello, eccetto in nomi greci [cf. Mommsen, presso Jahn, *Ficoron.* « *Cista,* p. 42; *Rhein., Mus,* IX, p. 461; e confrontisi il suddetto mio « articolo negli *Annali,* 1855].

« L'iscrizione di M. Minazio, benchè non se ne possa fissare l'epoca « precisa, vien però dalla stessa forma de' caratteri riportata ad un'antichità abbastanza alta; giacchè l'*O* mostrasi perfettamente rotonda e « le altre lettere esibiscono la così detta forma quadrata, mentre anche « l'R presenta la testa figurata a guisa delle forme usate in età alquanto « rimota; e benchè sia un'impresa assai ardita il voler giudicare dell'età « d'una lapide dalla sola forma de' caratteri, parmi però, dopo un diligente confronto di varie lapidi dell'ultimo secolo della Repubblica, potersi la nostra iscrizione assegnar con gran probabilità almeno agli « ultimi tempi di Roma libera, laddove la forma un poco ricercata de' punti

« e l'eleganza degli stessi caratteri impediscono di riportarla ad epoca « molto più antica. Noterò poi il gentilizio di Minazio, originariamente « proprio de' popoli Osci, ossia Sannitici, i quali se ne servivano puranche « a modo di prenome [cf. Mommsen, *Unterital. Diall.*, p. 279]; e siccome « fino in tempi posteriori più esempi se ne trovano nelle regioni testè « accennate [si confronti l'indice de' nomi nelle I. N. del Mommsen], « che nelle altri parti d'Italia, così non sarà forse congettura troppo « ardita, se anche a' Minazii di Luna attribuisco un'origine sannitica, « indicata altresì dallo stesso cognome di *Sabellus*, dato forse in memoria « della loro provenienza al nostro duumviro, oppure a' suoi antenati, « quando vennero a stabilirsi nella Colonia lunense.

« L'iscrizione di L. Titinio Petriniano mostra l'O e l'R di forme « non meno antiche di quelle usate nella lapide precedente; ma le forme « alquanto allungate delle altre lettere, che non solo si spiegano dallo « spazio ristretto da esse occupato, la fanno nondimeno scendere ad « un'epoca meno rimota. I Titinii, peraltro, erano probabilmente una « famiglia assai onorata nella loro colonia; giacchè ancora nell'età di « Nerone rincontriamo un Titinio magistrato lunense, giunto fino al grado « di tribuno legionario e prolegato delle isole Baleari [Or. 732].

« Il frammento posto in ultimo è scritto in caratteri un poco più « recenti, e riferibile, se non m'inganno, ad una figlia, o altra parente, « del nostro Petriniano, che le eresse siffatta lapide.

« Siccome, peraltro, le tre prime iscrizioni mostrano chiaramente « un'indole onoraria, così sembra vengane nuovamente confermato quel « che scrive il ch. Remedi nella sua lettera sul foro di Luna situato nel « luogo di questi scavi ».

[3]) Parla del conte Bernardo Monzoni, carrarese, che fu Capo del Magistrato Comunitativo della città natale, Presidente della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, socio dell'Accademia di S. Luca di Roma e corrispondente delle Accademie di Belle Arti di Vienna e di Berlino.

[4]) Ferdinando Monzoni era figlio di Bernardo, e la famiglia si estinse con le due sue figlie, Elena che nel 1837 sposò Fabio Borghini di Pisa e Anna che nel 1839 si maritò col conte Federico De' Nobili di Lucca.

[5]) Edita a p. 85 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1859*, Roma, Tipografia Tiberina, 1859; in-8.°

[6]) L' « insigne monumento » a cui allude il Cavedoni è l'iscrizione che nel *Corpo epigrafico Lunense* edito da Carlo Promis porta il n.° 1 e comincia:

D . HATERIO . AGRIPPA . C . SVL . CALB . C°S
HILARIO . VIL . MAG . POS . CONSVLES
ET . NOMINA . DECVR;

alla quale ultima parola il dott. Guglielmo Henzen [*Inscriptionvm latinarvm selectarvm amplissima collectio ad illvstrandam Romanae antiqvitatis disciplinam accomodata. Volvmen tertivm collectionis Orellianae svpplementa emendationesqve exhibens edidit* Gvilielmvs Henzen, Tvrici,

Typis Orellii, Fvesslini et sociorvm, MDCCCLVI; n.° 6444, p. 284] fece questa annotazione: « Sc. collegii alicuius ». Venne per la prima volta pubblicata da EMANUELE REPETTI a corredo del suo libro: *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara cenni,* Badia Fiesolana, 1820; dove ne dette un fac-simile inciso in rame col titolo: *Marmor in Lunensibus Carrariae Lapicidinis repertum Ann. MDCCCX. Extat Massae in aedibus D. Xav. Salvioni;* e la illustrò a pp. 68-72. Fu ristampata a p. 33 del tom. XIV (aprile, maggio e giugno MDCCCXXII) del *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti* in una dettagliatissima rassegna bibliografica che fece dell'opera del Repetti; e l'Henzen, a cui non fu possibile, come confessa lui stesso, di trovare quell'opera, la tolse appunto dal *Giornale Arcadico.*

Nel *Corpo epigrafico Lunense* del Promis invano si cerca l'iscrizione seguente; data anch'essa dall'Henzen (n.° 5121), e prima di lui da Alfonso DE BOISSIEU [*Inscriptions antiques de Lyon reproduites d'après les monuments o recueillies dans les auteurs;* VI, 10, p. 186]:

D*(ascia)* M||*e*T . QVIETI . AETERNA*e* || *p*RIMITIVI . ANIMA*e* | OPTIMAE QVI VIXI*t* || *a*NN . XXV . M . VIII . D . I . . || QVI SEPELLITVS . EST . L*u*||NAE . PISAE . IN . TVSCI*s* || *a*D FLVMEN MACRA . Cl||*a*PHRODISIVS . IIIII *vir* || *au*G LVGVD . ALVMN*o* *su*||O . KARISSIMO ET . SIB*i* || VIVVS . FECIT || *et* SVB . ASCIA . DEDICAV*it.*

Di questa iscrizione ne riporta un brano ERNESTO DESJARDINS [*La Table de Peutinger d'après l'original conservé a Vienne,* Paris, Hachette, 1870; p. 103] e dice che prova « que le fleuve *Macra* séparait son territoire » (il territorio della *Colonia Iulia Obsequens Pisana*) « de celui de *Luna* »; cosa falsa del tutto.

[7]) Edito a p. 48 del *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1862,* Roma, Tipografia Tiberina, 1862; in-8.°

[8]) Dell'Ara carrarese sacra alla Mente Buona ne dette il disegno il prof. CARLO MAGENTA a p. 28 del suo libro: *Dell' industria dei Marmi Apuani,* Firenze, Barbéra, 1871; in-8.°

[9]) Edito a pp. 235-244 del tom. VIII, fasc. 23, degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali,* Modena, Tipografia degli eredi Soliani, 1860; in-8.° E stato però arricchito delle aggiunte e correzioni che fece di sua mano l'Autore sopra un esemplare che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena.

Sulla copertina di questo esemplare si leggono i seguenti appunti di mano del Cavedoni:

« *Che se pure, oltre la casualità, vorrà trovarsi un qualche altro* « *pretesto affine di scusare la sua mancanza* (del denario di Sulla IOS. « ITER) *tanto a Roncofreddo, quanto a Monte Codruzzo, potrà dirsi* « *ch' essendo stata stampata fuori d' Italia, col poco commercio di allora,* « *tardò ad entrare in circolazione nei nostri paesi* (Lettera del Borghesi « a D. C[elestino] C[avedoni], dei 31 luglio 1825).

« Quinari e semivittoriati anche ne' ripostigli di Zarino (*Ragg.* p. 26,
« nota 17) e di Valfenera (*Bull. arch.* 1852, p. 163).

« Quae pecunia ad Hispaniense bellum METELLO facta erat. (SALL.
« *Fragm. incert.* p. m. 431. 33).

« P. Cecilio Metello Pio, succeduto nella pretura a Cosconio l'anno
« 665, vince gl' Japici e uccide Pompedio Silone (APPIAN. *Civ.* I, 53).
« Nel 666 si congiunge a Silla colle sue milizie ἀνθν'ηατος (*B. C.* I, 80.
« Cfr. *pro Arch.* 4).

« L'esservisi trovati vittoriati, semivittoriati, quinarii e benanche
« qualche dramma della Lega Acaica, e niuna delle copiose dramme
« della vicina Marsiglia, fa presumere che queste non avessero più corso
« nella Liguria (Cfr. BORGHESI, *Dec.* XVII, es[tratto] sep[arato], 26).

« Ruspe:

« **Antonia.**
« **Calp.** L . PISO . L . F . FRVGI.
« **Julia,** L . IVLI . BVRSIO.
« **Licinia,** C . LICINIVS . L . F . MACER (ma espansissima).
« **Mamilia,** (ruspe, o quasi).
« **Marcia,** colle teste dei Re C . CENSORI. — L . CENSOR (ruspe
« o quasi).
« **Minucia,** Q . THRM . M . F.

« Quasi ruspe:

« **Aurelia,** L . COT.
« **Car.** L . METEL ., A . ALB . S . F ., C . MALL.
« **Culp.** PISO CÆPIV Q.
« **Cornelia,** CN . LENTVL.
« **Crepusia,** P . CREPVSI, P . FOVRIVS CRASSIPES AED . CVR.
« **Iunia,** D . SILANVS, L . C . MEMIES, L . F . GAL.
« **Publicia,** C . MAL.
« **Postumia,** A . ALBIN . A . F . S . N ., Q . TITI, L . TITVI .
« SABIN ., C . VIBIVS C . F . PANSA.

« *Dopo che in questo secolo sono venuti a luce tanti ripostigli di me-*
« *daglie d'argento consolari e segnatamente il ricchissimo di Mons, senza*
« *che quasi in nulla abbiano ampliato il patrimonio della scienza, parmi*
« *che si debba andare molto cauti innanzi di ammettere qualche nuovo*
« *denaro dei tempi della Repubblica; non parlo dei quinari e dei sesterzi,*
« *fra i quali può esservi ragione di credere che ne resti tuttavia alcuno*
« *degli sconosciuti* (Borghesi, Lettera a me dei 21 agosto 1854, n.° 65).

« Dall' esservisi trovato il denario incerto (di Silla) col Q opposto
« al doppio cornucopia (Remedi, n.° 6 della *Julia*) confermasi che l'aureo
« ad esso corrispondente spetta veramente a Silla (*Ragg.* p. 147: Lettera
« del Borghesi a me, in data de' 15 luglio 1826).

« = Q. C. M. P. = *P. Metellus Pius, praetor bello sociali, P.*
« *Pompaedium* (Silonem) *Marsorum ducem interfecit* Aur. Victor, *De*
« *Viris ill.* c. 63) ».

« *Pompaedius et Obsiolius Italici imperatores ab eodem Sulpicio apud*
« *flumen Teanum horribili praelio oppressi et occisi sunt* (Oros. V. 18
« sub. f.). Prima ha detto: *Maruccini Vestinique Sulpicio legato Pompei*
« *persequente, vastati sunt* ».

[10]) *Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento, pel riscontro de' quali viensi a definire o limitare l'età, d'altronde incerta, di molte di quelle, e che può servire anche di repertorio delle medaglie medesime*, Modena, per gli eredi Soliani Tipografi Reali, 1854; in-8.° di pp. IV-292.

[11]) Ecco l'articolo del marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana, stampato prima nella *Gazzetta di Genova,* poi nella *Gazzetta di Modena:*
« In Carrara, e precisamente lungo il sentiero degli Studi, nei primi di
« dello scorso aprile, nel gettare le fondamenta di un caseggiato, veniva
« dissotterrato un vaso in cotto, ricolmo di monete d'argento, spettanti
« tutte alle antiche famiglie di Roma.

« Questa rara ed interessante scoperta di un nuovo ripostino, m'in-
« dusse a recarmi più d'una volta sul luogo, onde esaminarne peculiar-
« mente quei nummi.

« Trovai le medaglie quasi tutte in perfetta conservazione, moltissime
« a fior di conio e rappresentanti 74 famiglie. I pezzi i più numerosi
« sono della Calpurnia, Cornelia, Titia, Porcia, Egnatuleia, Vibia, Tiburia;
« in minor quantità, ma sempre molti, quelli della Rubria, Fonteia, Marcia,
« Furia, Thoria, Crepusia; pochi della Poblicia, Memmia, Tulia, Renia,
« Santeia, Sentia, Flaminia; pochissimi i nummi dell'Apuleia, Atilia,
« Antestia, Pompeia, Fannia, Quintia, Vetturia, Romilia.

« La più rara e pregevole medaglia di quel ripostino si è della
« gente Gurgilia, della quale tre soli esemplari si rinvennero; di minor
« rarità, tre dell'Annia; della Lutatia, Tarquitia, Itia e Trebania uno
« soltanto. Trovai non pertanto rovesci alquanto rari di medaglie spet-
« tanti a Famiglie comuni, come alquanti nummi totalmente anepigrafi,
« portanti nel rovescio ripetuta in incusso la parte dritta; della Fabia
« però un esemplare avente anco le sue lettere.

« Dalle accurate indagini praticate sopra tali medaglie, di leggieri
« io mi accertai come una tale ascosaglia venisse ivi riposta poco prima
« del triumvirato di Ottavio, Marc'Antonio e Lepido, tra gli anni cioè
« 714 e 716 di Roma ».

[12]) Parla della lettera che scrisse Bartolommeo Borghesi al marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana e che fu stampata nelle *Oeuvres complètes de* Bartolomeo Borghesi. *Lettres, tome troisième, publié sour les auspices de M. le Ministre de l'Instruction Publique par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCLXXII; pp. 590-592. È scritta « Di S. Marino, li 10 febbraio

1858 » e dice così: « Pregiatissimo sig. Marchese, Non senza ragione, « avuto riguardo alla sua antichità, ho chiamata preziosa la lapide lu- « nense di M. Marcello:

M . CLAVDIVS . M . F . MARCELVS
CONSOL . ITERVM

« A riserva delle tre colonne migliari della via Emilia, provenute « dalla vicinanza di Bologna e spettanti al M. Lepido console nel 567, « è questa la più vecchia iscrizione latina di certa data e contemporanea, « ch' io conosca rinvenuta in tutta Italia al di là dei suoi primitivi con- « fini, quando essi da questo lato non oltrepassavano Pisa. È certa la « pertinenza ch' Ella n' attribuisce al M. Marcello CONSOL . ITERVM « nel 599, non potendo pensarsi a suo nonno console cinque volte, ma « che, la seconda nel 539, lo fu appena di nome, avendo dovuto abdicare « tantosto, perchè *vitio factus,* il quale consumò poscia tutto quell' anno « nella Campania, e nel susseguente fu promosso ai terzi fasci.

« E al tempo da Lei assegnatole corrisponde pure egregiamente la « sua ortografia, tanto col CONSOL per CONSVL, quanto colla soppres- « sione nel MARCELVS della gemina consonante. Fin qui non era se « non che una plausibile congettura quella del Sigonio che a questo « Marcello concesse nel 599 in provincia consolare la Liguria, fondandosi « specialmente sull' asserzione dell' Epitome Liviana, che il suo successore « Q. Ogulnio finì di soggiogare nell' anno appresso i Liguri transalpini, « che saccheggiavano le colonie dei federati Marsigliesi. Niuno peraltro « degli antichi scrittori ce ne aveva tramandata positiva notizia, e disgra- « ziatamente le tavole capitoline non avevano salvato se non che la « seguente miserabilissima indicazione dei popoli da lui trionfati, così « letta dai più diligenti editori Piranesi e Contucci [a]):

. . . M . N . MARCELLVS . II . COS . A . DX . . . . .
. . . . VS . ET . A . . . .

« Sarà dunque un merito della nuova lapide, erettagli da una città « posta entro i limiti della sua provincia, di aver confermato questa « congettura, e quindi con maggior sicurezza potremo supplire nelle ta- « vole trionfali *de liguribVS.*

« Ma resterà da indagare quali fossero i popoli limitrofi vinti da « Marcello nella stessa guerra ed accennati dall' ET successivo. Il Pan- « vinio prescelse i Veleiati; il Pighio titubò fra gli *Eleati* e gl' *Ingauni:* « ma le opinioni di ambedue sono state smentite dalla lettera iniziale del « loro nome rilevata in seguito dal Piranesi. Non mi farò tuttavolta « responsabile ch' ella sia sicuramente un A, perchè quando mi ricopiai « con tutta diligenza dall' originale del Campidoglio quella tavola, non

a) Voy. la leçon corrigée de ce passage dans mon édition de ce fastes, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 459 [*Nota di Guglielmo Henzen*].

« potei ricavarne che A, onde per me non è escluso il sospetto che possa « essere invece la metà anteriore di un M [b]).

« Una parte pertanto dell' interesse destatomi da questa iscrizione « provenendo dal luogo in cui fu scoperta, mi sarà gratissima la relazione ch' Ella si appresta di darci dello scavo che l' ha rimandata alla « luce, e di cui gentilmente promette di farmi parte ».

[13]) Edita a pp. 319-320 del tom. VIII, fasc. 23, degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Modena, Tipografia degli eredi Soliani, 1860; in-8.°

[14]) Edito a pp. 139-141 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza archeologica per l' anno 1860*, Roma, Tipografia Tiberina, 1860; in-8.°

[15]) Edito a pp. 200-204 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l' anno 1860*. Roma, Tipografia Tiberina, 1860; in-8.°

[16]) A queste osservazioni rispose il marchese ANGELO ALBERTO REMEDI con uno scritto inserito a pp. 126-128 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l' anno 1861*, così intitolato: *Su la reale esistenza del denario di L. Valerio Aciscolo nel ripostiglio di Carrara.* Qui lo riproduco: « Il ch. Cavedoni nel *Bullettino* di settembre « determina il nascondimento del ripostiglio di Carrara agli anni 676 o « al susseguente, escludendovi così il denario di L. Valerio Aciscolo, « perchè trovato dal mio amico alquanto consunto in una partitella di « quelle monete, non ne fece l' acquisto.

« Farò da prima osservare, come quel contadino che esibiva la partitella di monete del ripostino al mio amico, non conosceva, nè conoscere « poteva l' importanza, pel nostro caso, di quella moneta; come non l' av« vertiva neanco lo stesso mio amico; d' altronde lo stato di sua degra« dazione tutt' altro poteva inspirare a quel rustico venditore che un lucro « maggiore degli altri pezzi, che belli e lucenti si distinguevano fra quelle « monete.

« Il ripostino di Carrara, al quale toccò la sorte quasi comune di « consimili trovaglie, venne da quei lavoratori e altra gente, che si ab« battè in quel luogo, messo a rubba, e tanto si fu la furia degli accor« rentivi, che oltre ad essere andato in frantumi quel vaso fittile che lo « conteneva, diversi perdevano per le vie non poche di quelle monete « che non capivangli fra le mani. Quando io mi condussi a Carrara onde « esaminare quelle monete, trovai che queste si erano copiosamente dis« seminate fra persone di ogni sesso e d' ogni età, e per quanto m' avessi « l' agio di vederne moltissime in quella mia prima gita, non dee però « sorprendere, se taluni possessori di molti di quei nummi li tenessero « da principio bene ascosi per la tema della Polizia, che ne andava ope« rando il possibile raccoglimento pel proprietario; da ciò, come molti « denari che mancarono alle mie prime osservazioni, vennero poscia da « altri e da me stesso verificati, talchè mi è occorso di vedere a più ri« prese, e fino a questi ultimi giorni, di quei nummi fra le mani di per-

b) J' ai lu APV, c' est-à-dire APV*aneis*; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 463 et les observations de M. Mommsen, ibid. p. 148 [*Nota dell' Henzen*].

» sone che mai per lo innanzi si erano fatte vedere; da ciò, come l'amico
« mio potè osservare, fra quella partita, il denario di L. Aciscolo.

« È poi un fatto che tuttodì abbiamo sott'occhio, il vedere monete,
« da pochi anni impresse, logore e sconservate, mentre altre di più antica
« data trovansi belle e lucenti, e talvolta anco ruspe: chiara e sempli-
« cissima ne è la cagione; le prime s'ebbero un continuo corso non in-
« terrotto, mentre le altre o si stettero ferme negli scrigni, o ebbero ben
« poco corso; al nostro denaro di L. Aciscolo toccata sarà la sorte delle
« prime. Dimostrata la insussistenza della frode, non avendola mai ri-
« scontrata in questi nostri contadini, che di continuo maneggiano og-
« getti e medaglie di Luni, e i quali, solo per la gran quantità dei pezzi
« che trovano, aver dovrebbero almeno un certo discernimento pratico,
« tanto meno può supporsi in quelli delle vicinanze di Carrara per la
« scarsità di consimili scoperte. Dimostrato come lo stato di conservazione
« infelice dei nummi non debba tenersi a calcolo per le sovra accennate
« ragioni, rimane ora, onde rafforzare l'argomento mio, ad-aggiungere,
« come le medaglie che componevano quel ripostiglio, essendo cadute
« nelle mani di moltissime persone d'ogni qualità, non poche delle quali
« tenevanle per la tema celate, anche al presente partitelle di quei
« nummi si custodiscono da qualcuno, che per quanto a me consti di
« certa scienza della esistenza loro, pure non furono nè da me, nè da
« altri fin'ora osservati, e come infiniti esemplari di una famiglia io ri-
« scontrava presso un individuo, che nella rubba si fu disgraziato; e dopo
« alcuni mesi di quella scoperta alcun denario venne fuori unico ancora
« di una famiglia, p. es. la Sulpicia, così non trovo difficile come taluno
« fra gli ostinati o timidi ritentori possedesse ancora diversi esemplari
« dell'Aciscolo, così della Sulpicia, dell'Itia, Iuventia, Matia, Tarquitia,
« Trebania e Virgilia, delle quali sin qui un solo esemplare se n'è ri-
« scontrato. Si rafforza poi ora il mio argomento, o dirò meglio, viene
« esclusa ogni dubbiezza per l'acquisto da me fatto in questi ultimi
« tempi di una partitella di trentadue di quelle monete, fra le quali
« ritrovai, con gran mia soddisfazione, altro esemplare del L. Valerio Aci-
« scolo; se non di perfetta, di plausibile conservazione; nè quel villano
« che me lo vendette, affacciò pretese per detta moneta, che anzi lo trovai
« dei più discreti fra li diversi venditori di quello spezzato tesoretto, nè
« potei discernere il benchè minimo motivo di frode.

« Credo così esuberantemente provata la reale esistenza del denario
« di L. Valerio Aciscolo nel ripostino di Carrara, il qual nummo essendo
« impresso nell'anno 711, a quell'epoca e non prima converrà assegnare
« quell'ascondimento ».

[17]) Edita a pp. 124-126 del *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1861,* Roma, Tipografia Tiberina, 1861; in-8.°

[18]) Il MOMMSEN ne parla in una sua lettera all'Henzen che fu pubblicata a pp. 78-80 del *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1861,* col titolo: *Alcune osservazioni sul ripostiglio*

di Carrara, da lettera di Teodoro Mommsen a G. Hensen. La riproduco nella sua integrità. « Ricevei la Relazione del ch. Remedi, a cui andiamo « debitori fra tante altre belle scoperte pure di quella del nuovo ripo- « stiglio di Carrara, contenente l'elenco di cotali medaglie; e se sull'età « di esso nascondimento, già sulle poche notizie datecene primamente dal « Cavedoni (*Bullet.* 1860, p. 139), nelle postille alla mia Storia della « numismatica romana (p. 861) io mi era avvicinato al vero, ora l'e- « lenco compito ha chiarito tutto e mi gode l'animo di trovarmi quasi « pienamente d'accordo coll'istesso Cavedoni nelle sue ultime ricerche « sopra quel tesoro (*Bullet.* 1860, p. 200). Sono poche soltanto, nè di « grande importanza le osservazioni che mi permetto di aggiungere.

« Fu sotterrato il tesoro di Carrara poco dopo quello di Monteco- « druzzo, nascosto circa il 673, essendochè in quello assai più povero « (non contandovisi se non incirca 3000 medaglie, di cui buona parte « quinari) ricorrono tutte le comuni, che non si trovano nei tesori più « antichi e furono incontrati a Montecodruzzo (cioè i num. 221-223, 225- « 233, 235-237 del mio elenco), e di più vi si sono trovate la medaglia « anonima col cornucopia, comunente attribuita alla Giulia (n. 241), « quelle di Q. Cecilio Metello imperatore (n. 244), di C. Mario Capitone « (n. 250), di A. Postumio Albino (n. 254). Aggiunge a queste il Ca- « vedoni i denari di L. Rutilio Flacco (n. 257) e di L. Cossutio Sabula « (n. 282); il Remedi però di questi non fa parola nel suo elenco, ed « almeno il secondo riesce poco probabile in tale compagnia, essendo « mancato puranche ne' tesori di Roncofreddo e di Frascarolo, nè essen- « dosi visto finora prima di Cadriano. Spero che riuscirete a chiarire « questa incertezza, da cui dipende l'ubicazione cronologica di cotali « due medaglie. Il nascondimento del tesoro di Carrara dunque appar- « tiene o all'anno 675 o ad uno dei prossimi susseguenti, essendochè la « medaglia di Metello è indubitatamente posteriore alla venuta di lui « nella Spagna (v. *Röm. Munzwesen,* p. 612, n. 425). Io l'ho altra volta « anzi creduta posteriore al 679, sembrando che Plutarco lo faccia chia- « marsi imperatore a quest'epoca (*Sert.* 22); ma è tanto confusa la « cronologia di questo scrittore che poco è da fidarsene, ed ora pare che « il nuovo tesoro rigetti quel titolo ad un'epoca anteriore. La circostanza « assai strana che le medaglie battute col nome di Sulla non si mostrano « nei tesori se non alquanto più tardi, cioè verso il 680, si avvera nuo- « vamente per la totale mancanza di esse nel nuovo ripostiglio; nè trovo « altra spiegazione se non quella che diedi l. l. 559, cioè che esse fu- « rono battute ed emesse nell'Asia minore; e siccome il commercio d'allora « portava via i contanti dall'Italia nell'Oriente, per qualche tempo ri- « masero nei luoghi dove ebbero l'origine.

« Vieppiù quel che cercai di dimostrare nel libro sopra citato p. 399, « che i vittoriati circa la metà del secolo settimo furono devalorati e « dichiarati quinari, riattivandosi nell'istesso tempo la coniazione di « questi, riceve nuova conferma dall'essersi trovati parecchi vittoriati

« mescolati con denari e quinari pure a Carrara, siccome a Roncofreddo,
« l'epoca di entrambi i tesori essendo indubitatamente posteriore alla
« legge Claudia che aboliva il vittoriato. Anzi pare, che nelle contrade,
« avvezze all'uso del vittoriato, il nuovo quinario continuava a correre
« in maggior quantità; a cui avrassi pure da attaccare la coniazione
« dei quinari gallici. Forse più importante è che nel tesoro di Carrara
« fra i quinari vittoriati pure si sono trovate due dramme dell'Achaia.
« Già ho rilevato l'ugualità del peso di questa dramma e del vittoriato
« antico (l. l. p. 397); pare probabile che il vittoriato romano fosse
« legalmente dell'istesso peso e dell'istesso valore come la dramma di
« Massilia, dell'Illirico e dell'Achaia, e che in conseguenza la devalo-
« razione del vittoriato al valore del quinario non fu diretta soltanto
« contro la moneta italica di questo nome, ma nel medesimo tempo e
« forse principalmente contro le monete greche, materialmente e legal-
« mente eguagliate con esso, le quali dopo la legge Clodia dal governo
« romano non furono più accettate nel loro valore intrinseco, ma, sic-
« come tutte le monete estere, in un valore legale più basso ».

[19]) È il VI.° degli scritti della presente raccolta.

[20]) È il VII.° degli scritti di questa raccolta.

[21]) È lo scritto n.° IV e V.°

[22]) Edite a pp. 382-289 del vol. I della *Rivista numismatica antica e moderna, pubblicata da* Agostino Olivieri, Asti, Tipografia Raspi e compagnia, 1864; in-8.°

[23]) Il Mommsen ne discorse nel suo scritto intitolato: *Sopra alcuni ripostigli di denari romani scoperti nella Spagna,* che si legge a pp. 5-80 del vol. XXXV degli *Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica.* Ecco quello che dice del ripostiglio di Carrara a pp. 64-69: « Quantunque
« non entri proprio nel nostro assunto, parmi però utile di unire ai ri-
« postigli spagnuoli il poco di nuovo che c'insegna il tesoro scoperto a
« Carrara nell'aprile del 1860, e di cui nel mio libro [R. M. W.] non
« potei dare che un cenno imperfetto nelle giunte, p. 861. Ora, le due
« descrizioni stese dal ch. marchese Remedi (*Relazione degli scavi fatti*
« *in Luni,* Sarzana, 1860; cfr. *Bull.* 1861, p. 126 e la mia *Lettera al-*
« *l'Henzen,* ivi, p. 78) e di monsig. Cavedoni (*Ragguaglio archeologico*
« *di un antico ripostiglio scoperto a Carrara;* cfr. *Bull.* 1860, p. 139,
« 200, 221; 1861, p. 121), permettono di ragionarne più fondatamente,
« benchè sieno imperfette ambedue; ed anche il ch. Cavedoni, che era
« l'ultimo a parlarne, nemmeno nella *Postilla* ha dato, siccome promise,
« l'elenco compito delle medaglie da aggiungere al suo catalogo dal Re-
« mediano, avendovi ommesso cinque denari. Sarà comodo perciò di
« trovar qui le notizie che abbiamo di questo tesoro, unite e così esatte,
« come lo permettono i ragguagli esistenti. — Si componeva di oltre a
« 3000 medaglie consolari; ma non poterono rilevarsi esse in maniera
« abbastanza esatta (v. Remedi, *Bull.* 1861, p. 127). Troppo chiaro è,
« siccome osserva il Cavedoni, che il denaro di L. Valerio Acisculo col

« tipo dell'Europa portata dal toro, di cui un amico del Remedi vuol
« aver veduto un esemplaro assai mal conservato, proveniente da questo
« ripostiglio, e di cui egli stesso poi acquistò un esemplare, forse l'istesso,
« che si disse d'eguale provenienza, non può giammai aver fatto parte
« di esso tesoro; e vale l'istesso del denaro di Cesare col tipo dell'ele-
« fante, che ultimamente fu sopraggiunto all'elenco del ch. Remedi. Es-
« sendosi già riportate unitamente alle medaglie di Cazlona, Oliva e
« Fiesole c) le più antiche comprese fra le carraresi, non restano da
« aggiungere se non che le più recenti, di cui sottopongo l'elenco, ag-
« giungendovi le corrispondenti del tesoro più recente di Liria.

				Carrara	*Liria*
221	*a*	. .	NN FONTEIVS . C . F	trov.	8.
. .	*b*	raro	EX . A . P (genio sul capro)	. . . . .	—
222	*a*	. . .	L . IVLI . BVRSIO	trov.	21.
. .	*b*	raro	EX . A . P (quadriga)	. . . . .	—
223	. .	raro	M . FAN . L . CRIT	trov.	—
224	*a*	. . .	L . SVLLA — L . MANLI	. . . . .	10.
. .	*c*	. . .	L . SVLLA . IMP . ITERVM	. . . . .	2.
. .	*e*	raro	Q . (corno d'abbondanza)	trov.	—
225	. .	. . .	Q . ANTO . BALB	trov.	21.
226	. .	. . .	L . C . MEMIES . L . F . GAL	trov.	1.
227	. .	. . .	C . VAL . FLAC . IMPERAT	trov.	—
228	*a*	. . .	C . ANNIVS . T . F . T . N . — L . FABI . L . F . . HISP .	trov.	7.
. .	*b*	. . .	C . ANNIVS . T . F . T . N . — C . TARQVITI . P . F . .	trov.	—
229	*a*	. . .	GAR . OCVL . VER	trov.	—
. .	*c*	. . .	Somiglianti senza iscrizione	trov.	13.
				freschi	
230	*ab*	. . .	L . CENSORIN . CREPVSI . C . LIMETA	trov.	1.
. .	*c*	. . .	L . CENSOR	trov.	11.
. .	*d*	. . .	P . CREPVSI	trov.	6.
. .	*e*	. . .	C . MAMIL . LIMETAN	trov.	5.
231	*a*	. . .	L . RVBRI . DOSSEN (testa di Giove)	trov.	—
. .	*b*	. . .	id. (testa di Giunone)	trov.	—
. .	*c*	. . .	id. (testa di Minerva)	trov.	—
232	. .	. . .	CN . LENTVL	trov.	—
233	*a*	. . .	C . CENSO	trov.	-
. .	*b*	. .	C . CENSORI	trov.	—
235	. .	. . .	C . LICINIVS . L . F . MACER	trov.	7.
236	. .	. . .	C . NORBANVS	trov.	7.
237	. .	. . .	P . FOVRIVS CRASSIPES	trov.	—
241	. .	. . .	EX . S . C . (corno dell'abbondanza)	trov.	—
244	*a*	. . .	Q . C . M . P . I	trov.	2.
. .	*b*	. . .	IMPER	. . . . .	1.
250	. .	. . .	C . MARI . C . F . CAPITO	trov.	2.
254	*a*	. . .	A . POST . A . F . S . N . ALBIN	trov.	—
. .	*b*	. . .	. . . .	trov.	4.
257	. .	. . .	L . RVTILI . FLAC	trov.	8 (una incusa)
					137.

c) Ne parla a pp. 23 e 29-34.

« Combina questo catalogo per la massima parte con quello del te-
« soro di Montecodruzzo; essendochè tutti i monetieri, di cui vi furono
« medaglie in questo, tornano pure nel carrarese; e che non sia corso
« molto tempo fra queste due deposizioni, lo mostra anche la conversa-
« zione quasi perfetta, attestata dal Cavedoni, di tutte le medaglie del
« tesoro carrarese, trovate ruspe in quello di Montecodruzzo. Le medaglie
« Sullane mancano tanto nell'uno, quanto nell'altro tesoro, senza dubbio,
« come a suo tempo ho esposto, per esser coniate nell'Oriente, nè ancora
« pervenute in ragionevole quantità in Italia all'epoca quando que' tesori
« si nascosero. Ha però dato il tesoro di Carrara il raro denaro senza nome
« di monetiere colla lettera Q ed il corno d'abbondanza, che con qualche
« probabilità si attribuisce a Sulla. Prescindendo da questo sono cinque
« i denari che furono a Carrara, essendo mancati a Montecodruzzo [d]),
« cioè l'anonimo raro, testè citato, col corno d'abbondanza e la leggenda
« EX . S . C . (un esemplare) e quelli de' monetieri L. Cecilio Metello
« Pio imperatore (in pochissimi esemplari), C. Mario Capitone (in molti
« esemplari), A. Postumio *A. f. Sp. n.* Albino (in pochissimi esemplari)
« e L. Rutilio Flacco, di cui sebbene il Remedi non vide nessuna me-
« daglia, però una almeno, bella e ruspa, venne sotto gli occhi del
« Cavedoni. Per la conservazione tutte queste medaglie, per fede del Ca-
« vedoni, si mostrarono ruspe e lucenti. Dovranno dunque questi, od al-
« meno i quattro ultimi denari (permettendo la rarità del primo anche
« di giudicarlo più antico) credersi coniati subito dopo la deposizione
« del tesoro di Montecodruzzo, cioè negli anni 674 o 675. Riguardo a
« Metello Pio giudicai il suo denaro posteriore al 679, essendochè Plutarco
« scrive (*Sertor.* 22), che in quest'anno fu fatto imperatore; ma sono
« tanto fallaci i detti di questo storico per la parte cronologica, che non
« farò difficoltà nell'ammettere, ch'egli abbia preso questo titolo poco
« dopo la sua venuta nella Spagna nel 675. Sempre però sarà necessario
« di mettere la coniazione di quelle monete dopo il suo arrivo nella
« Spagna, perchè anche dato che abbia avuto il medesimo onore nella
« guerra Sullana, questa denominazione non era perpetua e ne rimase
« privo quando fu fatto console nel 674, nè poteva riprendersi arbi-
« trariamente, siccome opina il Cavedoni, quando egli si apparecchiava
« a partire per la Spagna. — I tre altri monetari sono sconosciuti affatto,
« essendochè anche Albino non deve identificarsi con A. Albino, o piut-
« tosto A. Allieno, nominato da Appiano B. c. 2, 48 (cfr. C. I. L. vol. I,
« p. 451); niente però vieta di crederli colleghi e triumviri della zecca
« nel 675 o 676. — Resta a ragionare degli spezzati dell'argento, di cui
« il tesoro di Carrara, siccome pure alcuni altri (v. p. 412), non fu privo

d) Nella prima notizia stesa dal Cavedoni sopra questo tesoro (*Bull.* 1860, p. 139) si nominò pure il denaro di L. Cossutio Sabula (n.° 282), il che faceva difficoltà, essendo esso mancato a Roncofreddo e Frascarolo; ma poi si annunziò (*Bull.* 1860, p. 203; 1861, p. 124), che per questo denaro vi fosse corso errore [*Nota del Mommsen*].

« e che anzi vi si sono trovati in una quantità molto considerevole, es-
« sendosi fra soli pezzi 505 trovati 34 quinarii, tutti di M. Catone. Vi
« furono cioè i quinari antichissimi con simbolo e senza (n.° 2, 6 del
« mio elenco), forse quei con Roma in monogramma (n.° 10) e de' mo-
« netieri T. Cloulo (n.° 179), C. Egnatuleio (n.° 182), P. Sabino (n.° 195),
« C. Fundanio (n.° 184), M. Catone (n.° 197), L. Pisone (n.° 209),
« Q. Titio (n.° 213), L. Rubrio Dossenno (n.° 231) e Cn. Lentulo (n.° 232);
« di più vi furono vittoriati antichi (n.° 4), alcune poche dramme della
« lega acaica colla testa di Giove barbata e la protome di capra e colle
« leggende ΛΧ (in monogramma) ed ΙΠΠΟ; e finalmente il pezzo di
« un sesterzo e mezzo (n.° 196). In quale guisa questi ultimi pezzi sieno
« entrati nel tesoro non è troppo certo, essendochè il vittoriato antico si
« è trovato anche in tesori composti all'infuori di esso di soli denari,
« cioè in quelli di Cazlona e di Liria; dove pare dunque che sia passato,
« quantunque abusivamente, per denaro, essendo il suo peso normale
« fra il denaro e il quinario. Però nel tesoro di Carrara, in cui vi furono
« tanti quinàri, è più probabile che sia entrato fra questi; e l'istesso
« vale delle dramme acaiche equivalenti nel peso al vittoriato (cfr. *Bull.*
« 1861, p. 79). Se il pezzo di un sesterzo e mezzo vi sia entrato pel suo
« valore normale o per abuso come quinario, rimane indeciso ».

[24]) Edita a pp. 91-92 del *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l' anno 1866*, Roma, Tipografia Tiberina, 1866; in-8.°

[25]) Cfr. gli scritti del Cavedoni n.° VI e VII della presente raccolta.

[26]) Del ripostiglio carrarese il Cavedoni tornò a parlarne incidentalmente anche a pp. 105-106 delle sue *Annotazioni alle Iscrizioni romane della Liguria raccolte ed illustrate dal can. prof. Angelo Sanguineti.* Ecco quello che scrive: « Che i vittoriati antichi del pari che i vittoriati
« nuovi o sia quinarii avessero corso nelle contrade della Liguria nel
« decorso del secolo VII di Roma ne lo dimostra il ripostiglio scoperto
« presso Carrara l'anno 1860 e nascosto circa l'anno di Roma 676, nel
« quale a' *denarii* erano frammisti *vittoriati, semivittoriati, quinarii* e ben
« anche *dramme* della Lega Acaica, equivalenti ai vittoriati medesimi
« (*Bull. arch.* 1860, p. 139, 200; e 1861, p. 78, 124). Il ch. Grassi pone
« il valore metallico dei *CCCC nummi victoriati* della tavola di Pol-
« cevera pari a italiane lire 164; laddove i 400 vittoriati equivalendo
« a 300 denarii, il loro valore torna pari a lire italiane 221,10, giusta
« le tavole del dotto Letronne ».

[27]) Edite a pp. 81-106 del tomo VIII della serie II degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali,* Modena, Tipografia dell' erede Soliani, 1866; in-8.° Di queste *Annotazioni* stampo soltanto la parte che riguarda le iscrizioni romane della Lunigiana.

[28]) Questa tavola in bronzo, divisa però in undici pezzi e mutila in più d'un luogo, venne scoperta a Luni il 1824, in vicinanza del padule detto la Seccagna, presso un antico edifizio, che il Promis giudicò un tempio. Il 15 gennaio del 1825, col mezzo del prof. Antonio Bertoloni

di Sarzana, fu comprata dal prof. Filippo Schiassi per conto del Museo dell' Università di Bologna. La pubblicò per il primo il prof. Francesco Orioli, col titolo: *Iscrizione scavata dalle rovine dell' antica Luni*, nel *Bollettino universale di scienze, lettere, arti e politica*, n.° 6, Bologna 21 gennaio 1825; pp. 61-62; la stampò di nuovo con cura maggiore e più largo corredo d'illustrazioni negli *Annali dell' Instituto di Corrispondenza archeologica per l' anno 1829*, Roma, Tipografia Salviucci, 1829, fasc. I-II, pp. 179-181. Tornò a darla in luce il prof. Costanzo Gazzera il 1831, sopra un *fac-simile* avuto dallo Schiassi, a p. 87, n.° XV, della sua Lezione accademica che ha per titolo: *Di un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis e di alcune altre antichità della Sardegna*, inserita nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, tom. XXXV (1831), classe di scienze morali, storiche e filologiche. Clemente Cardinali, che di sua mano l'aveva trascritta nel 1827, ne dette una nuova edizione a p. 195, n.° 383, de' *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, raccolti e commentati*, Velletri, tipografia di Domenico Ercole, 1835. Intanto a Luni venne ritrovato nel luogo stesso un altro frammento della medesima tavola; e il 12 agosto del 1834, al solito col mezzo del prof. Antonio Bertoloni, fu comprato dal Museo di Bologna. Disgraziatamente rimase ignoto a Carlo Promis, che nel riprodurla il 1839 [*Dell' antica città di Luni e del suo stato presente, memorie*; nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tom. I, classe di scienze morali storiche e filologiche, p. 230] seguì la mutila lezione del Gazzera. Il merito di averne fatto per il primo un'edizione veramente critica e di averla data nella sua integrità, e accompagnata con un dotto commento, appartiene al prof. Girolamo Bianconi. Cfr. *Tavola Lunense in bronzo della Pont. Università di Bologna nuovamente pubblicata ed illustrata da* Girolamo Bianconi; negli *Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica;* vol. III della serie nuova, XVIII di tutta la serie, Bologna, dalla tipografia della R. C. A. presso i Salviucci, MDCCCXLVI; pp. 67-81. Che questa edizione critica del Bianconi sia rimasta sconosciuta allo sciattissimo Sanguineti non è cosa da recar punto maraviglia: quello che fa maraviglia è che sia rimasta pur sconosciuta al Promis nella ristampa che fece a Massa nel 1857 della sua monografia su Luni!

[20]) Il prof. can. Angelo Sanguineti nelle sue *Correzioni ed aggiunte alla raccolta delle iscrizioni*, che videro la luce a pp. 1-34 dell' appendice al vol. III degli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, accettò parte degli appunti fattigli dal Cavedoni e parte ne respinse. Ecco le controrepliche e le difese:

« N.° 32. Riguardo a questa l' illustre Autore della collezione lu-
« nense » [cav. Carlo Promis] « mi scrive che nella ristampa della sua
« opera fatta in Massa nel '57 (che per disgrazia non mi venne fatto di
« vedere) egli ha abbandonato l' idea che *Phrixus Helle* fossero un' al-
« lusione alla nota favola per qualche vicenda del soggetto dell' iscri-

« zione, e che invece crede indicarsi un luogo del Peloponneso, cioè la « Frisso Ellenica per discernerla da quella dell' Asia Minore. Mons. Ca« vedoni, che probabilmente non ha veduto questo nuovo rilievo del « cav. Promis, propone di riconoscere in que' due nomi un servo ed « un' ancella di Giusta che si associano per quel voto al liberto Cleanto.

« N.° 37. Ho detto che *Memnon* più regolarmente si direbbe che « *Memno*. Non ho inteso di erigere questa osservazione a dogma ge« nerale dei nomi greci in *on* che passano alla lingua latina. Chi non « sa che *Plato* e *Strabo* sono così adoperati? Ma certi nomi, special« mente mitologici, di uso piuttosto raro, come è quello di cui parliamo, « e come sarebbero, per esempio, *Hyperion, Alcon, Alectryon,* ec. non « saprei se si trovassero usati senza l' N. L' *Amphio* citato dall' illustre « critico non serve, perchè in buone edizioni di Cicerone si legge *Am« phion:* il che egli non avrà certamente ignorato. Si vegga, per esempio, « quella di Lipsia curata dal Nobbe.

« N.° 42. Ripeto che il nono anno della podestà tribunizia di Tra« iano corrisponde all' anno 105 dell' E. V. e che quest' Imperatore due « anni innanzi, cioè nel 103, era stato Console la quinta volta. Monsig. « Cavedoni lo vuol Console nel 104. So che in ragione di qualche mo« neta (forse spuria, o errata) v' ebbe chi pose questo quinto consolato « nel 104; ma questa è un' idea abbandonata, e tutti convengono nel 103. « Al postutto avrebbe dovuto avvertire ch' egli si allontana dalla dot« trina comunemente seguita. Ma se egli è padrone di pensar come vuole, « non gli consento che mi faccia dire che io rimando quel consolato due « anni innanzi al 104. Parlando dell' anno IX della podestà tribunizia « di Traiano, che cade nel 105, dissi che due anni innanzi era stato « Console la quinta volta: il che ci porta al 103, non al 102, come mi « fa dire Monsignore. Questa è stata in lui una distrazione, la quale mi « dà diritto di respingere la nota, che m' infligge, di *disattenzione*. Gli « do poi ragione di maggiore esattezza dove toglie a Sabina, moglie « dell' imperatore Adriano, il nome di Giulia. Non era soggetto di mia « illustrazione, ma mi venne nominata accidentalmente, e le diedi i nomi « che non il solo Golzio, ma il Muratori, il Mionnet ed altri eruditi le « danno. Sta però vero che nè Sparziano, nè i marmi, nè le monete li« cenziano questa giunta.

« N.° 58. Il ch. Cavedoni espone il sospetto che questa possa essere « cristiana, essendosi forse perduto nella prima linea un BONAE o « LAVDABILI o cosa simile da aggiungersi a MEMORIAE. Riguardo « alla multa in *solidos quinquaginta* io sulla dottrina del Du Cange e « dello Scaligero avevo detto che la voce *solidus,* presa in questo senso, « non era invalsa prima dei tempi di Diocleziano; ma egli afferma tro« varsi in Apuleio (*Metam.* IX, Cfr. Eckhel, VIII, p. 511). Consente « però la presente iscrizione accennare a' tempi Costantiniani ed anche « posteriori ».

[30]) Gli autografi delle lettere di monsig. Celestino Cavedoni al marchese Angelo Alberto Remedi si conservano a Sarzana presso il sig. marchese Luigi Remedi, figlio dell' illustre archeologo; ed io ne debbo la copia alla cortesia del valente dott. Alessandro Allmayer. Gli autografi delle lettere del Remedi al Cavedoni si conservano a Modena nella Biblioteca Estense e me ne favori la copia il nostro operoso e zelante segretario conte Giorgio Ferrari-Moreni.

[31]) Parla della Memoria di Amedeo Peyron: *Dei Governi federativi della Grecia,* che si legge a pp. 73-152 del vol. XVIII (1859) della seconda serie delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

[32]) Pasquale Malaspina, Marchese di Fosdinovo, ottenne dall' imperatore Leopoldo, il 10 aprile del 1666, il privilegio di battere moneta, e nel 1668 aprì di fatti la zecca. Cfr. Zanetti G. A. *Delle zecche nella Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina, dissertazione,* In Bologna, per Lelio Della Volpe, 1789; in-4.°

INDICE

DEGLI SCRITTI ARCHEOLOGICI SULLA LUNIGIANA

DI

MONS. CELESTINO CAVEDONI

GLI STUDI ARCHEOLOGICI

SULLA

LUNIGIANA

e i suoi scavi dal 1442 al 1800

NOTIZIE RACCOLTE

DA

GIOVANNI SFORZA

PARTE PRIMA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nel secolo XV.

Ricerche archeologiche di Ciriaco Anconitano a Sarzana e a Luni, a Carrara e alle sue cave — L'iscrizione a Giove Sabazio e la chiesa di S. Venanzio di Ceparana — Studi archeologici sulla regione nativa degli umanisti sarzanesi Antonio Ivani e Ippolito Medusei — Lorenzo il Magnifico compra varii oggetti scavati a Luni — In queste compre, tra gli altri, gli è d'aiuto l'Ivani — Lo scultore lucchese Matteo Civitali raccoglie anch'esso anticaglie lunensi — Per consiglio del cardinale Filippo Calandrini di Sarzana, il pontefice Pio II alza la voce a tutela de' monumenti di Luni — Biondo Flavio chiede a Giacomo Bracelli una descrizione della Liguria, nella qual regione è in parte compresa la Lunigiana — Confini dell'antica e moderna Lunigiana — La Lunigiana de' tempi antichi studiata nelle descrizioni che ne fanno il Bracelli e il Flavio — Il geografo fiorentino Francesco Berlinghieri e il territorio lunense — Imposture di frate Annio da Viterbo sulla Lunigiana — Il falso decreto di Desiderio, Re de' Longobardi, e i suoi difensori — Raffaello Volterrano si fa paladino dell'immaginaria città d'Apua — Pretende che Fosdinovo sia edificato sulle rovine delle Fosse Papiriane e che Tigulia sorgesse dove ora è l'Aulla.

Il primo che pigliasse a studiare, a raccogliere, a illustrare i monumenti della Lunigiana del tempo de' Romani fu Ciriaco Pizzicolli d'Ancona. Il 18 settembre del 1442 si recò a Carrara; e così ne scrisse in quel frammento del suo itinerario, che fu poi pubblicato a Pesaro nel 1763 da monsig. Pompeo Compagnoni, Vescovo d'Osimo, e con molta erudizione annotato dall'archeologo Annibale Degli Abati Olivieri [1]).

[1]) *Commentariorum* Cyriaci Anconitani *nova fragmenta notis illustrata,* Pisauri, M . DCC . LXIII, in aedibus Gavelliis; pp. 15-17.

« Ad XIIII kal. oct. Venimus Karrariam marmorigenum Lu-
« nensianae regionis oppidum » (son parole di Ciriaco) « in quo
« Gerardus de Petrasancta Vicarius gubernabat, ubi apud aedem
« B. Sicardi epigramma hoc marmoreis in basibus comperimus:
« I . O . M || PRO . SALVTE . IMPP . || L . SEPTIMI . SEVERI ||
« ET . M . AVR . ANTONINI || AVGG . FR . CLARISS. || ET . IVL .
« AVG . MTR . CAS. || SVB . CVRA . FL . MVCIANI || S . FR. ||
« M . FIRMIDIVS . SPECIA | TVS . FR . LEG . II . ITAL . P . F . ||
« OPTIO . CONSECRAVIT || ITEM . DEDICAVIT || III . IDVS .
« APR . SEVERO . ET . VICTOR || COSS » [2]).

[2]) Importante è la nota che fa a questa iscrizione il DEGLI ABATI OLIVIERI. Ecco quello che dice: « Ex Apiano vulgavit Gruterus lineis « aliter dispositis pag. XII, 1, notatur ibi: *Carrariae agri Lucensis in* « *Scapprino ubi Scarabantiae ruinae. Lazius.* Quid autem haec sibi ve- « lint, prorsus non intelligo. Gruterus ad ea verba lin. S . FR . CLARISS. « notavit: *sine dubio abundant.* Manifestum tamen est ea non abundare, « sed aliarum vocum erasarum loco substituta fuisse. Porro in eo mar- « more inscriptum olim Getae nomen procul dubio fuit, quod e publicis « monumentis post eius necem a Caracalla fratre perpetratam erasum « fuisse, contra quam illustrissimus Fontaninus lib. I, cap. 3, *De anti-* « *quitate Hort.* senserat, accurate, et, nisi plus aequo mihi blandior, « invictissimis argumentis firmavi in *Notis ad Marm. Pisaur.* n. XIX. « Eamdem doctissimi Archiepiscopi sententiam, ut primum opus illius « prodiit, statim improbavit Camillus de Silvestris datis literis ad illu- « strissimum D. a Turre episcopum Adriensem, quae vulgavit postea vir « de literaria re optime meritus D. Angelus abbas Calogiera tom. II « *Opusc.* Illas non videram, quum *Marmora Pisaurensia* edita sunt; « neque tamen piget nunc aut pudet rem pertractasse; illum tantum « dolet quod viri eruditissimi opus non laudavi. Olim igitur in marmore « legebatur ET . P . GETAE CAES . quarum literarum loco erat non « FR . CLARISS . ut habent edita exempla, sed PR . CLARISS . idest « *Principibus clarissimis,* ut in arco Clivi Capitolini: *optimis fortissimisque* « *Principibus.* Gruterus lin. 6 habet: MAT . CAES . Rectius Cyriacus « MAT . CAS . hoc est *castrorum;* notus Iuliae Aug. titulus; neque enim « *mater Caesaris* duntaxat dici potuit, Augusto iam filio, sed *mat. Augg.* « vel *mat. Aug. et Caes.* Gruterus item lin. 8 edidit SER . melius Lazius « S . FR . emendate vero Cyriacus 7 . FR . hoc est: *centurio frumenta-* « *riorum.* Notum est in legionibus Romanis frumentarios milites fuisse; « eos separatim numerum suum constituisse docet inscriptio Gruteri « pag. 520, n.° 8, in qua occurrit *Veteranus ex numero Frumentariorum.* « His autem numeris *ad maiorum corporum instar Centuriones, vel* « *praefectos, decuriones, etc. praefuisse consentaneum est,* ut ait acu- « tissimus Rainesius cl. I, 15. Sane *Praefecti* nomen exhibet inscriptio

Il giorno dopo [19 settembre] eccolo a Sarzana.

« Ad XIII kal. oct. Venimus Sarazanam vetustissimae civi-
« tatis oppidum, ubi Spinecta de Campofregoso vir magnificus
« dominatur. In quo apud aedem B. Virginis in solio portae epi-
« gramma hoc in vetusto marmore comperimus: IMP . CAES .

« Muratoriana, pag. 866, n.° 2, in qua PRAEF . FRVM . LEG . XI .
« CLAV . P . FEL . occurrit. Sed quum ex Ligorii penu deprompta illa
« sit, vereor ne satis auctoritatis habeat. *Centuriones* autem frumentariis
« praepositos fuisse non est cur dubitemus; neque vero testem cito dum-
« taxat inscriptionem a Reinesio ibidem editam, iterumque a Fabretto
« *De col. Trajan.* cap. II, pag. 34, valde enim illa mihi νοθειας suspecta
« est; sed duas alias, incorruptas atque integras inscriptiones, quae in
« Grutero occurrunt, nempe pag. 347 n.° 1 ubi *Marcellus* CENT . FRVM .
« apparet, et pag. 487 n.° 6 in qua *Vibius Marianus* 7 . FRVMENT .
« dicitur, quibus addatur Carrariensis haec inscriptio, ut locupletissimum
« militaris huiusce gradus testimonium habeatur. *Firmidii* cognomen in
« Grutero est SPECLATVS, in Lazio IVSTVS. *Severi* et *Victorini* con-
« sulatus annum aere Christianae 200 indicat ». Il PROMIS [*Dell' antica città di Luni e del suo stato presente, memorie,* Massa, Frediani, 1857; pp. 128 e 155, n.° 22] dice che alla lin. 5 « le iniziali FR . vanno mutate in PR . » e che si « desidera la doppia G. all' AVG. » Il nostro Ciriaco però legge AVGG e con lui il DONATI [*Ad novum thesaurum muratorianum veterum inscriptionum supplementum;* I, 176]; non così il Grutero, dal quale [XII, n.° 3] il Promis, che pur cita le altre edizioni, l' ha tolta. Inoltre pone una lacuna tra FR . e CLARISS.; e alla linea 6, dopo AVG . MATR . sopprime la parola CAS . di Ciriaco, non potendo digerire la spropositata lezione CAES del Grutero. Il SANGUINETI [*Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate;* negli *Atti della Società Ligure di storia patria;* III, 71-73, n. 45] osserva alla sua volta: « Giova cre-
« dere che in quella riga « [la 5.ª] » si leggesse P . GETAE . CAES .
« e che in luogo di queste parole venissero sostituite quelle altre PR .
« CLARISS., ove per distrazione l' Olivieri dice doversi leggere *prin-*
« *cipibus clarissimis,* mentre la sintassi porta *principum clarissimorum.*
« Da ciò che dice il Promis sembrerebbe esser sua opinione che fosse
« stato cancellato soltanto il nome di Geta, dovendovisi già leggere quel
« PR . CLARISS. A noi però sembra che queste parole abbiano una
« cert' aria di superfetazione, per cui sia verosimile essere state poste a
« coprire il nome della vittima e l' immagine dell' assassinio. Al postutto,
« per dare un giudizio più sicuro, gioverebbe l' ispezione del marmo, se
« questo esistesse ancora a Carrara, ove fu copiato da Ciriaco, o dove
« che fosse. Erronea è certamente la lezione FR., che pur è comune
« nelle edizioni di questa lapide, concordando tutti gli eruditi doversi
« leggere PR . cioè *principum* ».

« DIVI || TRAIANI . PARTHICI || F . DIVI . NERVAE . NEP. ||
« TRAIANO . HADRIANO || AVG . PONTIF . MAX. || TR . PO-
« TEST . XVII . COS . [3]).

Anche un' antica Bibbia, tra' codici di quella stessa chiesa, che è la cattedrale, attira la sua attenzione [4]). Il giorno appresso [20 settembre] si reca a Luni.

[3]) Il Promis [pag. 152, n.° 18] assegna questa iscrizione all' anno volgare 131, e la riconosce mutila, per mancarvi un numero dopo COS e l' ultima riga. Il Sanguineti [pag. 68-69, n.° 43] ritiene che il numero che manca sia un III, e ragiona così: « Nessun consolato di Adriano « combina, a dir vero, col diciassettesimo anno della sua tribunizia po- « destà; ma si vede che per onorarlo si noverarono le tornate di tal « dignità da lui esercitate per lo innanzi, quantunque non la sostenesse « in quell' anno. Fu Console tre volte. Della prima non si trova memoria « nei Fasti: bisogna supporre che fosse suffetto. La seconda cade al se- « condo anno del suo impero, o perchè fosse già stato designato da « Traiano, o piuttosto perchè era invalso l' uso che i novelli Augusti « prendessero il Consolato ordinario alla prima vacanza. La cifra dunque « che vuol esser posta dopo COS . è III, perchè l' anno terzo del suo « impero fu per la terza ed ultima volta Console ». In quanto all' anno poi è discorde col Promis. Scrive: « gli anni della tribunizia podestà « di Adriano convengono con quelli del suo impero. Or questo avendo « incominciato l' anno 117, il XVII della tribunizia podestà ci porta « al 133 ».

[4]) Due volte parla Ciriaco di questa Bibbia. « In eadem ecclesia « antiquam Bibliam inveni » (così scrive), « in qua pars illa, quae « pluribus in libris corrupta est, recte scripta videtur; nam in aliis fere « omnibus scriptum est: *Adducunt ergo Iesum ad Caipham in Prae- « torium;* et hic cum graeca veritate concordat, et dicit: *Adducunt ergo « Iesum a Caipha in Praetorium;* quod est recte scriptum, qua vero « in parte tria hucusque volumina per orbem emendata comperimus. « In Italia quidem duo. Unum scilicet in Verona apud sancti Zenonis « abbatiae veterem Bibliothecam in pulcherrimo tetrevangelii codice, « purpureis chartis et argenteis aureisque conscripto literis, et aliud « quod hic in Sarazana dictum est. In Liburnia vero unum Iaderae an- « tiquae Rom. Coloniae et apud sancti presbyteri Simonis aedem vetusto « in libro. Item, Italiae aliud volumen ea in parte emendatum inveni « Novariae, antiquae Insubrum urbi, in aede sancti Gaudentii vetusta ». Altrove torna a scrivere: « Apud Sarazanam in vetustissima Biblia com- « perimus haec brevia dicta de Lunae antiquissimae civitatis desolatione: « *In regno Danismarch gens fuerat Normanda, quae anno DCCCLVII « civitatem Lunae delevit, et post aliquot tempus refecta, per cives Lu- « canos iterum destructa fuit* ». Quest' ultima distruzione è una favola.

« Ad XII k. octobr. venimus Lunam vetustissimam Ligusticae « regionis urbem, ubi primum deserta longinqua vetustate moenia « vidimus, et amphiteatrum maximum, sed undique solo antiquitate « collapsum; vidimus et columnas ex marmore confractas, statua- « rumque fragmenta, bases et epigrammata, quae hac in parte « utique describenda curavimus. At et cum diligentius ab occidua « tantae civitatis parte confracta, ingentiaque olim moenia con- « spexissem, marmoreis magnisque edita lapidibus fuisse compe- « rimus. Nam VIII. p. long. latitudinis vero 4. nonnullas men- « suravimus lapides.

		p. VIII.			
moenia	LV.	NAE	p. VIII.	4	

« Haec sunt epigrammata Lunae ».

E qui riporta per la prima la seguente: L . COSSEIO ‖ CVSSEIVS . ET ‖ MELISSA . PARENTES ‖ FILIO . IN-CREDIBILIS ‖ PIETATIS . ET ‖ L . POPPAIENVS . PHILV ‖ MENVS . FRATRI ‖ DVLCISSIMO [5]. L' altra è questa: ST . METTI ‖ VS ZETHVS ‖ IOVI ‖ SABAZIO ‖ D . L . D . ‖ L . D . D . D .

Volle anche visitare le cave carraresi.

« A XI kal. octobrias » (il 21 di settembre) « venimus ad « marmoreos montes distantes a Karraria oppido ad III. et IIII. mil- « liare, ubi per Romanorum tempora et antiquissimorum Latinorum, « immania inter saxa incisasque valles viam ad devehendas ad « mare columnas et alia grandia quaeque marmora, manu fer- « roque fabrefactam conspeximus; vidimus et cavas partes ubi « magnae semincisae columnae basesque videntur quamplurimae, « aliae p. V., aliae vero VI. p. diametri magnitudine, et haec prope « Bedizanam villam ad unum milliare, ex qua homo indigena « Ciccantis, qui se suosque antiquis ab Romanis originem tra-

[5]) Il DEGLI ABATI OLIVIERI qui annota: « Muratorius, qui ex schedis « *Farnesiis et Capponiis* vulgavit, pag. 1256. 12, *Carrariae* ponit ». È sconosciuta al Promis e al Sanguineti.

« xisse jactabat, nos per omnia ductitarat; et primo adventu, loci
« indigena Deo favitante Fauno, feram alto a vertice capram de-
« jectam, spectantibus nobis, canis, quem forte ductor agebat,
« arripuit. Vidimus praeterea in summo marmorei montis vertice
« magno, vivoque parietis in saxo tres Herculeas imagines vetusta
« manu architectorum fabresculptas [6]). Vidimus et ab altera
« montis parte parietem, ex qua Panthei ex unico lapide portam
« excisam a M. Agrippa L. F. Cos. II. percepimus extitisse [7]).

incisionis

. . . .

lectum

. . . .

panthei

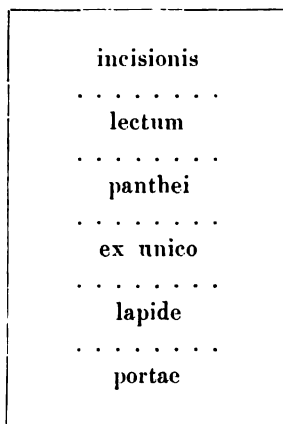
. . . .

ex unico

. . . .

lapide

. . . .

portae

« Vidimus et novam utique marmifodinam, ubi Florentinorum
« egregii Hieromnemones nonnullos hodie operarios habent, et hoc
« prope Karrariam ad unum milliare. Tres Herculeae imagines in
« marmorei montis vertice ita consultae videntur in magno, vi-
« voque parietis saxo » [8]).

Di ciò che Ciriaco scrisse sulle antichità della Lunigiana soltanto un frammento è arrivato fino a noi; e tutto fa cre-

[6]) Parla del bassorilievo de' *Fanti scritti,* che poi nel 1821, a preghiera del conte Bernardo Monzoni, venne illustrato da Giuseppe Antonio Guattani. Cfr. Guattani G. A. *Dissertazione sopra i* Fanti scritti *di Carrara;* nelle *Dissertazioni dell' Accademia Romana di Archeologia;* tom. I, part. I, pp. 321-342.

[7]) Il Degli Abati Olivieri così annota: « Accolarum traditioni haud « exiguum pondus addidisset Cyriacus si mensuram lecti, ut ipse ait, re- « cognovisset ».

[8]) Avverte il Degli Abati Olivieri: « Qui codicem Cyriaci descripsit « pingendi artis omnino ignarus, tres Herculis imagines omisit ».

dere che questo frammento non contenga che una parte ben piccola di quello che osservò e che raccolse. Lo desumo da un fatto. Il Muratori, per il primo, nel 1740, pubblicò questa iscrizione:

A . OCTAVIO . ERONI . MAIORI
COLONI . ET . INQVILINI

E la dice trovata « in ruinis Lunensibus » e trascritta da lui « e schedis Cyriaci apud Philippum Stosch S. R. I. Baronem » [9]).

L' iscrizione a Giove Sabazio, scoperta a Luni e trascritta da Ciriaco, nel 1473 si vedeva murata nella chiesa dell' abbazia di S. Venanzio di Ceparana, piccolo villaggio che resta sulla confluenza del fiume Vara colla Magra alla base del poggio di Bolano [10]). Il Repetti dubitò che la chiesa di S. Venanzio fosse « stata edificata sopra un più antico « tempio, siccome lo danno a conoscere le colonne e altri « membri architettonici » [11]). E questo dubbio, che del resto non ha fondamento, giacchè sono oggetti tutti tratti da Luni, glielo fece nascere l' umanista sarzanese Antonio Ivani, che visse dal 1430 al 1482 e fu appassionatissimo nella ricerca e nello studio delle patrie antichità [12]). Della chiesa di Ce-

[9]) Cfr. *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum, collectore* LUDOVICO ANTONIO MURATORI; tom. II, pag. MCXII, n.° 3.

[10]) Questa Abbazia apparteneva all' Ordine de' Benedettini. Ceparana si trova ricordata nel diploma dell' imperatore Ottone I, de' 19 maggio 963, a favore di Adelberto, Vescovo di Luni: *cortem de Ceperana cum mercato et castro.* Anche nel diploma di Federico Barbarossa, de' 29 luglio 1185, a favore di Pietro, Vescovo di Luni, è pur rammentata: *mercato de Cepparana cum omni curte et districtu, herbatico et pertinentiis suis.* Il monastero venne poi ridotto a casa di villeggiatura da' marchesi Giustiniani di Genova.

[11]) REPETTI E. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana;* I, 650

[12]) BRAGGIO C. *Antonio Ivani, umanista del secolo XV;* nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura;* XII, 346-385 e 401-463; XIII, 37-56.

parana e del culto a Giove Sabazio ne parla esso in una sua lettera, scritta da Sarzana il 15 luglio del 1473 e indirizzata al suo concittadino e amico Ippolito Medusei; un altro umanista lunigianese che si dilettava d'archeologia e che per amor de' libri si scordava perfino la moglie [13]), e che allora (se prestiamo fede al Landinelli) « leggeva pubblica« mente lettere d'umanità nell'Accademia Fiorentina » [14]). La lettera è questa, e viene adesso per la prima volta alla luce, come le altre tutte che anderò riportando in appresso, delle

[13]) Del Medusei ne tocca di sfuggita e sciattamente al suo solito il GERINI [*Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana,* I, 90-91]. Tra' poeti del secolo XV lo ricorda il D'ANCONA [*Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*; negli *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli,* Ancona, Stab. Sarzani e C., 1884; p. 155]. Infatti si ha di lui una poesia nelle *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte dell' ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte,* libro assai raro, di cui fu editore Giovanni Filoteo Achillini di Bologna, e che venne stampato appunto a Bologna « per Caligula Ba« zaliero di quella città, gubernante il secondo Bentivoglio, nel MDIIII « di Luglio ». Il Medusei non fu il solo de' lunigianesi che bruciasse il proprio incenso alla memoria di Serafino Dell'Aquila, che a' suoi giorni ebbe fama « di ottimo poeta estemporaneo, e d'inventore, o perfezionatore « almeno », (come scrive il D'Ancona) « di un nuovo genere poetico ». Nelle *Collettanee* si leggono anche poesie del sarzanese Prospero Medusei e del pontremolese Bonaventura Pistofilo. Ippolito Medusei non è però da confondersi con Pietro Ippolito Lunense, suo contemporaneo, di cui nella col. 229 e segg. della Part. IV della *Bibliotheca Uffembachiana* si trova registrato il seguente manoscritto, appartenente al secolo XV: *Candela virtutum, sententie electissime de diversi autori, recolte et vulgarizate da* PIETRO HIPPOLITO LUNESE, *al magnifico, liberalissimo et magnanimo Misser Candela, cultore et splendidissimo sacrario de ogni virtù.* Questo Pietro Ippolito Lunese è forse una persona sola con l'Ippolito Lunensis ricordato da N. BARONE [*Le cedole di Tesoreria dell' Archivio di Stato di Napoli dall' anno 1460 al 1504;* nell' *Archivio storico per le Provincie Napoletane;* ann. X (1885), fasc. 1, pag. 7], che l'11 febbraio del 1491 ebbe un pagamento « per trascrizione dell'opera di Platone traslatato « dal greco in latino » (reg. 142, fogl. 335).

[14]) LANDINELLI I. *Origine dell' antichissima città di Luni e sua distruzione; della città di Sarzana e di tutte le cose notabili appartenenti alla detta città, a tutta la Provincia di Luni, alla Chiesa Lunese e a' suoi Vescovi;* ms. nel R. Archivio di Stato in Massa, cap. IV, pp. 34-35.

quali non ne fu dato che qualche brano qua e là e a spizzico; e mette conto lo stamparle, essendo per più conti importanti per lo studio dell' archeologia lunigianese [15]). Scrive dunque:

« Ecclesiam divi Venantii, quam vulgo Ceparanam vocamus, « templum Sabatii Jovis fuisse quondam arbitror. Scribit autem « Strabo verba haec: *Scaurus per Pisas et Lunam viam stravit « Aemiliam, deinde per Sabatos usque Derthonem.* Ad quem locum « accepi esse directum iter per vallem ipsam Vari fluminis, quod « prope Ceparanam modico intervallo in Macram fluit. Lapis mar- « moreus, quem te vidisse scio, sculptum antiquis litteris supra « hostium ecclesiae novae sancti Lazari prope nostrum oppidum, « de Jove Sabatio mentionem facit. Et ego pridie cum essem « Ceparanae, ac diligentius inquirerem si quid inesset vetustatis, « perpexi (*sic*) primum in choro ecclesiae, a dextera, columnam « unam, ac tres eiusdem qualitatis in archa subterranea, marmoreas « et sulcatas rectis lineis more prisco, sed ferme corrosas pro « nimia vetustate. Adinveni deinde lapidem marmoreum vetustum « facientem nunc altari gradum, in quo litteris antiquis verba « haec sculpta inspiciuntur: HOC IN LOCO REQVIESCIT $\overline{\text{VV}}$ « ARMIPOTENS DEPOSITVS III . KL . OC . Essetque mihi « quippe pergratum a te rescire an aliter sentias, cum dudum « inquisitionibus eiusmodi operam dederis ».

Di quest' ultima iscrizione, che si conserva anche a' giorni nostri, ne ha dato di recente un fac-simile il Sanguineti, che così l' illustra:

« È tronca dall' alto al basso e perciò la fine delle righe è « perduta in tutte. In questa perdita è stato avvolto il nome del « soggetto: sappiamo soltanto che fu uomo, e valente in armi, da « che ha il titolo di ARMIPOT*ens*. Il suo genere maschile è anche « dichiarato dalla formula DEPOSITVS. Note cronologiche non « abbiamo altro che III KAL OC*tobris*, cioè 29 settembre. Anzi » al vedere che la seconda riga si lega bene colla prima, per « forma che non si desideri altro che la metà dell' O, perita per la « rottura, si può argomentare che la seconda, essendo della medesima « lunghezza della prima, sia pur essa completa. In tal caso bi- « sognerebbe ammettere che in quel doppio $\overline{\text{VV}}$, sormontato da una

[15]) Intorno ai codici delle lettere di Antonio Ivani cfr. SFORZA G. *Saggio d' una Bibliografia storica della Lunigiana;* part. II, n.° 77.

« linea orizzontale, si nasconda il nome proprio del soggetto. Che
« si abbia a leggere, per esempio: *Wilehmus?* Io non saprei che
« dire. La terza riga richiederebbe benissimo ancora tre lettere
« per compiere *armipotens;* ma chi potrebbe assicurare che l'epi-
« grafista non si sia fermato al T? Quanto all' *est*, che verrebbe
« dopo *depositus*, se ne può fare a meno. E così tutte le righe,
« o per amore, o per forza, sarebbero pareggiate » [16]).

La risposta del Medusei è andata perduta. Non solo parlava dell' iscrizione a Giove Sabazio, ma ne dava l'interpetrazione, per verità, come nota giustamente il Promis, « fatta in modo poco lapidario ». Questa interpetrazione ce l' ha conservata l' Ivani nella lettera seguente a Giovanni Marineti di Vezzano, un altro lunigianese che si occupava di anticaglie. È del 27 di luglio '73 e dice:

« Vetus epitaphium, litteris antiquis marmoreis, repertum in
« fragmentis ruinae Lunensis, et suprapositum hostio ecclesiae
« novae sancti Lazari prope nos, quod tibi declarari cupis, meruit
« pro eius dignitate ut consuleremus Meduseum, acutum inter-
« pretem. Verba et litterae apparent hoc modo:

ST . METTIVS ZETVS IOVI SABATIO
D . L . D . I . D . D . D .

« Sic declarat Meduseus: *Statius Mettius Zetus Iovi Sabatio deo*
« *tonanti dicavit idem dapem dedit debitam.* Perpulcre quidem
« meo iudicio. Tu, si aliter sentis, fac me quaeso de tua sententia
« certiorem ».

Meglio che l' Ivani aveva letto quell' iscrizione Ciriaco, sia collo scrivere ZETHVS, sia col terminarla: D . L . D . L . D . D . D .; sigle che significano: D*onum* . L*ibens* . D*edit*. L*ocus* . D*atus* . D*ecurionum* . D*ecreto* .

Del resto, sia al Medusei, sia all' Ivani, sfuggì una particolarità, che rende doppiamente importante quell' epigrafe: la menzione de' Decurioni di Luni, che « è novella prova », come osserva il Promis, e con lui il Sanguineti, « del suo « grado di Colonia Romana ».

[16]) Sanguineti A. *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria dai primi tempi fino al mille;* negli *Atti della Società Ligure di storia patria;* tom XI, pag. 182, n.° 17, tav. VIII.

Fin da quando era Cancelliere a Volterra, l'Ivani volgeva la mente all'antica topografia della Lunigiana. Lo prova questa lettera, scritta appunto da Volterra il 30 gennaio del 1469:

« Preclaro iurisconsulto domino Leonardo Tobalio pontremu-
« lensi salutem dicit...... Meminisse postremo debuisti quod cum
« nostro humili hospitio functus est [17]) interveniente peritissimo
« poeta novello nostro exiit in medium sermocinationis illius
« iucundissimae opinio mea Brugnatum scilicet a priscis Buriatem
« fuisse appellatum. Lucii Annei Flori de bello Ligurico post
« primum bellum Punicum haec sunt verba: *Ligures, imis Al-*
« *pium iugis adherentes inter Varum et Macram flumen implicitos*
« *dumis silvestribus, maior aliquanto labor erat invenire quam*
« *vincere. Tuti locis et fuga, durum ac velox genus, ex occasione*
« *latrocinia magis quam bella faciebant. Itaque cum diu mul-*
« *tumque clauderet saltus Cleciates occubile Buriates incognitas*
« *tandem Fulvius latebras eorum sepsit ignibus, Bebius in plana*
« *deduxit, Posthumius ita exarmavit ut vix reliquerit ferrum*
« *quo terra coleretur.* Ego saltum Cleciatem Petram Colicem esse
« puto, quae est prope Moniliam et Castilionem genuensis agri,
« Buriatem vero Brugnatum interpretor. Et quia scribit Florus
« Ligures esse inter Macram et Varum flumen, ne credas illum
« intellexisse de Varo qui Macram influit. Varum quoque flumen
« esse scito in Provincia Massiliam versus. Nam Romani ad su-
« bigendos et exarmandos accolas dumtaxat qui fuere Macram et
« Varum nostrum tribus Consulibus ob modicum regionis ambitum
« ingentemque penuriam opus non fuisset ».

Il nostro umanista, per sua disgrazia, aveva tra le mani un testo cattivo di Floro. Secondo le migliori e più recenti edizioni l'ultimo periodo del brano da lui trascritto dice invece: « itaque cum diu multumque cluderent Saluvii, De-
« ciates, Oxubii, Euburiates, Ingauni, tandem Fulvius latebras
« eorum igni saepsit, Baebius in plana deduxit, Postumius
« ita exarmavit, ut vix reliquerit ferrum quo terra cole-
« retur » [18]). La congettura sua non regge dunque per niente.

[17]) Allude a un breve soggiorno che avevano fatto insieme a Brugnato.

[18]) Ivli Flori *Epitomae de Tito Livio bellorvm omnivm annorvm DCC libri dvo; recognovit* Carolvs Halm, Lipsiae, svmptibvs et typis B. G. Tevbneri, MDCCCLXXIX; p. 27.

Di maggior peso è ciò che scrive a Migliore Cresci di Firenze il 22 gennaio del 1473:

« Quod autem me in presentiarum compulit ad scribendum « est » (son sue parole) « quia nos Ligures appellas, quos cum « asseras esse peritos latini sermonis, fuisseque hanc regionem « Coloniam Romanorum, habemus tibi gratias ingentes quod nos « ac si essemus in Liguria tanti facias. Certum est circum nos « esse oppidula huiusmodi: Mons Marcelli, Emilia, Poncianum, « Bibula, Balbucianum, hoc autem oppidum Sarezanam, etsi locum « mutaverit modico intervallo, nonnulli Sergianam appellari volunt, « ac si omnia hæc vel a civibus vel a familiis romanis condita « celebritatem nominum a conditoribus traxerint. Hoc sane rationi « consonum videtur ob amænitatem regionis et oportunitatem finitimi atque nobilissimi sinus, de quo Persius, poeta volaterranus, « egregie: *Lunai portum cognoscere cives est operae.* Caeterum « si Tusciae fines usque ad Macram flumen protenduntur, nos « citra Macram siti optimo quidem iure Tusci sumus, cum presertim deserta mænia Lunæ, quae adhuc in agro nostro disiecta « cernuntur, vires romanas experta ferantur in bello illo sociali, « cuius infelicem exitum et aliae plures Tusciae urbes pertulerunt. Ligures parum amicos Romanis fuisse comperio. Inspice, « si placet, historiam Lucii Flori ubi scribit aperte paucis verbis « de bello Ligustico post primum bellum Punicum, et intelliges « illum terminasse Liguriam inter Varum et Macram flumen. Vetustum insuper volumen scriptum antiquo ritu delatum ad me « his elapsis diebus, magis carens nomine auctoris quam gravitate « verborum, quod misi ad Donatum Acciaiolum, virum ornatissimum, « tractans inter caetera de divisione provinciarum Italiae, declarat, « si recte memini, nos in Liguria non esse; quamquam admiror « unde oriuntur in viris doctissimis hæ contradictiones, quod Iustinus Pisas ponit in Liguribus, et Iuvenalis prope finem terciæ « satiræ de saxis ligustibus mentionem facit, quæ nos marmora « carrariensia interpretamur, Carraria oppido iuxta radices alpium « nostrarum inter Pisas et nos iacente. At quomodocumque se res « habeat, agendae tibi gratiae videntur, qui de nobis vel Liguribus « vel Tuscis ea sentias quae litteris refers. Idioma nostrum scribi « potest et intelligi ab omnibus italis. Contra vero ligusticum simplex, genuense scilicet, ob eius nimiam brevitatem, cuius vocabula vulgaria sunt ad instar humani corporis habentes caput et « brachia, sed cruribus pedibusque carentis. Ex quo fit ut vix « ipsi genuenses, quae materno sermone scribunt, intelligant. Ne-

« cessario igitur nobilis illa civitas, inter Macram flumen et Varum
« sita, qui Varus esse fertur paulo ultra Monachum oppidum, ad
« latinitatem confugit in scribendo. Eam ego urbem Liguriae caput
« in oris marittimis esse puto; propterea scripsisti latine (sic ar-
« bitror) ad patruum tuum, praestantem virum, ut et nobis, quos
« Ligures esse censebas, lucidior esset enarratio tua rerum ma-
« ximarum ».

Ne torna a parlare in quest' altra lettera al Medusei de' 19 luglio dello stesso anno:

« Scripsi ad te paucis superioribus diebus per Iohannem Bene-
« dictum, concivem nostrum, Pisas proficiscentem, de Iove Sabatio,
« de columnisque ac litteris antiquis marmoreis perquisitis et com-
« pertis a me in ecclesia sancti Venantii, quam Ceparanam appellat
« vulgus. Nunc quoqüe, sequens indicia vetustatum, non dubito
« corrupta vocabula dudum impedimento fuisse veritati. Nam, si
« recte sentio, et tu hoc idem probas, Ceparana Ceparíana dici
« debet, Ponzanum Poncianum, Sarzana Sergiana: Romae quidem
« fuerunt Ceparii, Pontii, Sergii. Et quemadmodum habemus Emi-
« liam quam Ameliam vocamus, Montemarcellum, Balbucianum
« quod Barbazanum vocitatur, et Bibulam, sic et Romae fuerunt
« Emilii, Marcelli, Balbi, Bibuli, Fulcinii quoque ex quibus Ful-
« cinellum vulgo dicimus. Hæ quidem familiae ac nomina civium
« romanorum liquido apparent apud sçriptoris antiquos. Nec absur-
« dum est credere Romanos orbi terrarum imperantes habuisse
« privatim in Lunensi agro villas et prædia nuncupata suis aut
« familiarum suarum nominibus ut consueverunt. Titum Pompo-
« nium, qui Atticus cognominatus est, in Epiro praedia possedisse
« legimus, et testatur Persius, poeta volaterranus, amoenitatem
« huius nostrae regionis ubi dicit: *Nunc mea me intepet ora, qua*
« *latus ingens dant scopuli, et longe littus se valle receptat. Lunai*
« *portum cognoscere cives est operae.* Quem nos portum nunc
« Spediæ sinum vocamus. Opinantur quidam Sabatium fuisse ubi
« nunc Saona est; sed admiror qua ratione Strabo, insignis rerum
« vetustarum inquisitor, ex Pisis et Luna iter dirigens per Sabatos
« usque Derthonem, Genuam intermiserit oppidum haud obscurum
« nomine, cui Magonem Carthaginensem applicuisse constat cum
« triginta navibus rostratis. Tu, si aliter sentis, me velim de tua
« sententia certiorem fac ».

Preso che ebbe l' aire in queste ricerche non la finiva più; anzi gli erano uno svago in mezzo a' fastidi e alle noie

delle contese tra Sarzana e l'Ameglia in cui si trovò pur mescolato; contese che cominciate al tempo della dominazione de' Fregoso, s' inacerbirono dopo che il 27 febbraio del 1468 Sarzana, insieme con Sarzanello, Santo Stefano e Falcinello, fu da' Fregoso venduta a' Fiorentini, e l'Ameglia restò in mano de' Genovesi. A Niccolò Michelozzi di Firenze scriveva l'Ivani il 13 dicembre del '76:

« Venit Strocius, concivis tuus, ad nos cum mandatis compo-
« nendae contentionis Amelianae renuntiavitque mihi ostendisse
« tibi superioribus diebus vetustissimum illud lunense theatrum,
« quod nos amphiteatrum fuisse putamus, ac te admiratum breve
« illius quondam urbis ambitum quam censuisti haud excessisse
« muros adhuc stantes ruinosos. Falleris quidem nam et antiquiora
« et veteriora moenia sunt aequata solo saxis ingentibus quadratis
« quae nisi a peritis loci facile dignosci possunt. Quamquam urbem
« illam magni ambitus haud estitisse arbitror. Brevius illud girum
« quod conspexisti credimus erectum fuisse post barbariem (*sic*)
« illam gothicam afflictionem quae, ut opinamur, sequuta primam
« eversionem a Romanis inflictam bello sociali urbem illam iterum
« delevit. Hanc vero adhuc stantem ruinosam formam restaurationis
« perfractam demum fuisse arbitramur vel a Genuensibus ob ni-
« miam maritimam vicinitatim apud quos dicitur esse decretum
« publicum et antiquum contra Lunensis urbis restaurationem,
« aut a Lucensibus, qui originem ab urbe Luna traxisse feruntur
« ne qui novam condebant urbem Lucam denuo migrarent in ve-
« terem pellecti opportunitate maris et loci amoenitate. Nullum
« ego de his auctorem habeo dignum fide. Sed ut percipi potest
« ex quibusdam coniecturis et colligi hominum opinione ad te
« scribo. Legatus autem Genuensis qui et ipse accessit huc eadem
« ut profitetur causa compositionis, in comuni sermone de vocabulo
« huius loci quem colimus protulit vicum esse in urbe Genua qui
« Sarzanum appellatur, quasi fuerimus nos colonia Genuensium
« seque mirari Bartholomaeum Scala, secretarius istius Reipublicae,
« in litteris ad Magistratum divi Georgii scripsisse Serezanam vo-
« cabulo inusitato. Illum respondi sequutum esse idioma etruscum.
« Sed nos arbitrari esse vetustiores quam Legatus ipse putaret.
« Constat, Nicolae optimae, in illa lucupletissima oratione Ciceronis
« de perfecto imperatore cives romanos per Italiam oppida privatim
« et agros habuisse. Sergium ergo aliquem hic possedisse praedia
« putamus, quae sergiana praedia dicerentur et hinc Sergianum

« oppidum erectum in colle propinquo, cuius demum habitatores
« in hac planitie, ob loci habiliorem opportunitatem, domos et nova
« moenia aedificarint, oppidique demum remansisse nomen arbitra-
« mur ubi frequentiorem populum incoluisse constat. Huius Ser-
« giani nominis coniecturam accipio quod in Lunensi agro non
« nulla extant oppidula quae vel a civibus, vel a familiis romanis
« nomen videntur suscepisse ut Mons Marcellus, Balbucianum,
« Pontianum, Bibula ».

Lorenzo il Magnifico, appassionato raccoglitore come era di ogni sorta di anticaglie, agli officiali fiorentini, che a mano a mano venivano a governare Sarzana, ordinò che comprassero per suo conto tutti gli oggetti d'arte che per avventura si scoprissero tra le rovine di Luni. L'Ivani più d'una volta si prestò in queste compre. Si ricava dalle sue lettere che Mico Capponi, appunto per il Magnifico, adunò una buona quantità di medaglie, e che più altre assai se n'erano trovate, ma così corrose che a stento se ne discernevano le lettere e le immagini. Importante è poi quello che scrive a Bernardo Rucellai in data de' 19 giugno '76.

« Post adventum Andraee Cresci, legatum ad nos », (son sue parole) « fui occupatissimus in tractanda compositione cum Ame-
« lianis finitimis nostris adversariis, qui magis nituntur cavilla-
« tionibus et nequicia quam veritate. Heri tandem praeses noster
« sororius tuus et ego, facultate oblata, aequitavimus ad locum.
« Statuarum excisa capita quatuor comperimus. Unum super turri
« quadam, naso carens. Tria parieti cuiusdam ecclesiae affixa, que
« muliebria esse videntur. Duo ex tribus gestant in ipsis capitibus
« ad instar pulvinaris. Tertium ostendit ornatum similem coronae.
« Quod autem naso caret, virile est. Sed habent meo iudicio li-
« niamenta nullius gratiae ».

Anche in un'altra lettera, di due anni prima, cioè del 7 marzo '74, scritta da Sarzana a Donato Acciaioli, mostra l'impegno e lo zelo posto da lui nell'arricchire co' vecchi tesori di Luni la collezione che andava adunando il Magnifico. Ecco ciò che gli dice:

« Paulo ante meum huc reditum emerat Matheus quidam,
« sculptor marmorarius, a rustico inventore semi cubitalem aeneum
« Herculem, et lapidem corniolam sculptum virili capite, cuius
« quidem liniamentis nihil vivacius. Tegmentum capitis est ad

« instar galaee: vasculum supra caput et baculum in occipitio « habens. Haec marmorarius obstinate retinet. Si alia inveniemus. « ad quae datur opera, transmittentur ad te, assignanda Laurentio ».

Sotto quel « quidam Matheus, sculptor marmorarius », si nasconde senza dubbio un nome famoso: il nome di Matteo Civitali, lucchese, vissuto dal 1433 al 1501, che più volte fu a Carrara in compra di marmo, e che per Sarzana scolpì la statua di S. Giorgio, barbaramente distrutta ne' baccanali giacobini della fine del secolo scorso.

Afferma il cronista sarzanese Ippolito Landinelli che « i marmi, gli ornamenti e statue » delle quali era adorno l'anfiteatro di Luni, « sono state tolte via da molti signori « convicini e dal cardinale Filippo Calandrini per costruire « una sua cappella, ed accrescere la facciata della cattedrale « di Sarzana »[19]). L'altro cronista sarzanese Bonaventura De' Rossi ripete alla sua volta l'accusa, e aggiunge, che del fatto rende testimonianza « un antico piedestallo di marmo, « levato dalle ruine di quell'edificio »[20]). Anche Emanuele Gerini, Santo Varni e Gaetano Milanesi[21]) si fecero eco di questa « mala voce », ma trovarono un contradditore nel Promis, che la ritiene senza alcun fondamento, perchè, a suo giudizio, l'anfiteatro di Luni « era tutto di tufo del Corvo, « senza ombra di marmo bianco »[22]). Gli scavi fatti recen-

[19]) LANDINELLI I. *Origine dell'antichissima città di Luni e sua distruzione; Della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti alla detta città, a tutta la Provincia di Luni, alla Chiesa Lunese ed a' suoi Vescovi, opera divisa in due trattati;* ms. nel R. Archivio di Stato in Massa, cap. III, pag. 30.

[20]) DE' ROSSI B. *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla città e provincia di Luni,* ms. presso il cav. Alessandro Magni-Griffi di Sarzana.

[21]) GERINI E. *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana;* I, 62.

VARNI S. *Di maestro Lorenzo e Stagio Stagi da Pietrasanta studi ed appunti,* Genova, tipografia e litografia Vittorio Alfieri, 1868; p. 5.

MILANESI G. *Notizie di Lorenzo e di Stagio Stagi da Pietrasanta scultori del XV e XVI secolo,* In Firenze, tip. e lit. Carnesecchi, 1881; pag. 5.

[22]) PROMIS C. *Memorie e lettere, raccolte dal dott.* GIACOMO LUMBROSO, Torino, Fratelli Bocca, 1877; p. 291.

temente dal comm. Carlo Fabbricotti di Carrara, provano che fosse realmente di tufo, ma tutt' altro che spoglio affatto di marmo; essendosi rinvenuti appunto in marmo, oltre le scale e varie colonne, cento e più capitelli e un numero ben grande di colonne. Incolpare però il Calandrini, fratello uterino di papa Niccolò V, che visse dal 1403 e al 1476, di questa barbarica spogliazione, è non solo contrario al vero, ma ingratitudine solennissima; giacchè il solo sarzanese che si levasse vindice e protettore di quegli avanzi dell' antica grandezza di Luni fu appunto lui. Ce ne porge la prova un Breve, già da me pubblicato [23]) che papa Pio II, a sua preghiera e per suo consiglio, inviava il 7 aprile del 1461 al Capitolo Lunense:

« Audivimus » (così dice il Breve) « quod quidam in Dioe-
« cesi vestra Lunensi commorantes et nonnulli alii, avaritia ducti,
« vestigia antiquae ecclesiae et nonnullarum circum adiacentium
« rerum iampridem civitatis Lunae, marmora scilicet et lapides
« speciosas, ad calcem inde faciendam confringere et asportare non
« desinant. Quae res, cum ad magnum dedecus patriae vestrae et
» Ecclesiae Lunensis redundet, volumus ut auctoritate nostra
« inhibeatis ne quisquam, cuiuscumque condictionis, status, gradus
« sit, quoquo modo praesumat marmora et lapides predictas con-
« fringere aut asportare, ita providendo in caeteris quod talia
« nullatenus fiant ».

E che questo Breve fosse scritto da papa Piccolomini per consiglio e a preghiera del Calandrini, si deduce dal fatto, che egli non solo ne fu il trasmissore al Capitolo di Sarzana, ma l' accompagnò con una sua lettera [24]), che porta la data degli 11 d' aprile, colla quale caldamente raccomandava di curarne l' esecuzione, e d' adoperarsi « ne de marmoribus, aut de « lapidibus, quae sunt in reliquiis murorum civitatis Lunae, « quicumque pro quacumque fabrica auferre presumat » [25]).

[23]) SFORZA G. *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Nicolò V, ricerche storiche,* Lucca, tipografia Giusti, 1884; pp. 270-271.

[24]) Archivio Capitolare di Sarzana, filza M. *De Castronovo, Hortonovo et Luna.*

[25]) Disgraziatamente le raccomandazioni di Pio II e del Calandrini non produssero l' effetto voluto. Infatti nel 1474, tirandosi avanti a Sar-

Della Lunigiana ebbe a occuparsi in quello stesso secolo Biondo Flavio di Forlì, morto di settantacinque anni nel 1463. Quando mise mano alla sua *Italia illustrata,* nella quale vien descrivendo la nostra penisola secondo le varie regioni in cui era divisa anticamente, e ricerca le vicende di ciascuna provincia e di ciascuna città e de' borghi, terre e castella di essa; per quello che riguarda la Liguria fece capo a Jacopo Bracelli, col mezzo di Andrea Bartolommeo Imperiali, che era a Roma oratore della Repubblica di Genova presso il pontefice Niccolò V. E il Bracelli si affrettò a compiacerlo con una lunga lettera, che ha la data del primo aprile 1448, e si legge tra le sue opere col titolo: *Descriptio orae Ligusticae* [26]).

Non sarà disutile il dar qui un cenno de' vecchi e nuovi confini della nostra regione. La Lunigiana, che piglia il suo nome dall' antica città di Luni, è una breve striscia di terra, che si estende tra il Mediterraneo e la cresta del Pizzo d'Uccello, dell' Alpe di Mommio, di Sassalbo, del monte Orsaio e della Cisa sino al Gottaro. Vien divisa dalla Liguria da un tratto di montagna, la quale, diramandosi appunto dal Gottaro, mena direttamente alla marina tra Levanto e Sestri. Lo stretto passo di Porta, presso Montignoso, già ultimo confine degli Stati Estensi, è il suo termine attuale colla Toscana. Un tempo però la diocesi di Luni, da questo lato, si spin-

zana la fabbrica del Palazzo del Comune ed essendo all'asciutto di danaro, per menomare la spesa fu pensato di saccheggiare la povera Luni. Per conseguenza i soprastanti alla fabbrica stessa, come risulta da un *Liber redituum et expensarum* dell' Archivio Comunale di Sarzana, si accordarono con Giovanni Andrea e Gio. Jacopo Marcheselli di Carrara pel trasporto di alcune carrate *lapidum ex civitate Lune* fino alla piazza della Calcandola; e ad un altro impresario, che con dodici soci stava cavando tra le rovine della distrutta città marmi e pietre, furon pagate ventidue lire. Cfr. Neri A. *Del Palazzo del Comune di Sarzana e di un' opera di Matteo Civitali;* nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti;* ann. II [1875], p. 235.

[26]) Iacobi Bracellei *Genuensis Lucubrationes* || *De bello hispaniensi libri quinque.* || *De claris Genuensibus libellus unus.* || *Descriptio Lyguriae libro uno.* || *Epistolarum Lib. unus.* || *Additumque diploma mirae antiquitatis Tabellae in agro Genuensi repertae.* || Vaenundantur cum Gratia & privilegio in triennium || in aedibus Io. Badii Ascensii, s. a.; c. LI.

geva fino al Ponte Strada, presso Pietrasanta. « Hii sunt « confines » (è detto in un documento del 1202): « A Ponte « de Strata, comprehendendo curiam Corvarie et Vallecle »; e poi di nuovo: « eundo per maris litora usque subter Bran- « calianum » (borgata oggi distrutta) « et inde usque ad « Pontem de Strata, qui est in capite Brancaliani » [27]). La Lunigiana però se la contendono a gara, e a gara la riguardano come territorio proprio, la Liguria da un lato, la Toscana dall'altro. Quando Augusto spartì l'Italia in undici regioni, delle quali l'Etruria era la settima e la Liguria la nona, pose la Magra come termine di queste due regioni. La Toscana non ha mai avanzato pretese al di là della Magra; la Liguria invece si spinge arditamente al di quà di quel fiume sin presso l'Avenza, anzi addirittura a Porta; l'antica Porta Beltrame del medioevo; e ci si spinge non senza ragione a chi studi il dialetto e il carattere de' lunigianesi marittimi, i quali più assai ritraggon del ligure che del toscano.

Geograficamente il primo paese della Lunigiana che s'incontra, venendo da Genova, è Framura. « Monilianis finibus » (cioè Moneglia) « Framula occurrit », scrive il Bracelli; e la crede « quasi Ferramulam dictam ob lapidosos et asperos « colles »; fantastico ghiribizzo, che non mancò di fortuna, come vedremo. Passa a descrivere Levanto, « municipium « nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis « collibus amaenum »; poi le Cinque Terre: « castella quinque « paribus prope intervallis inter se distantia », cioè Monterosso, Vernazza: « Vulnetia, quam nunc Vernatiam vulgus nominat », Corniglia, Manarola e Riomaggiore, e magnifica la squisitezza dei vini di que' luoghi: « non Italia tantum, sed apud Gallos « Britannosque ob vini nobilitatem celebria ». Poi prosegue: « Rivum maiorem transgressos, excipit Portus Lunae, a « scriptoribus quidem, sed parcius quam decuit, celebratus, « vastis faucibus sese pandenti multisque reflexibus tortuoso « insulam natura obiecit, quae illum ex austro et africo « tutum prestet. In qua templum est divo Venerio sacrum

[27]) SFORZA G. *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli;* Part. II, pag. 276-277, documento n.° 18.

« a quo, vetusto nomine abolito, Portus Venerii vel, ut « plures loquuntur, Veneris appellatum est ». Ricorda il castello di Portovenere, fondato da' Genovesi; Lerici signoria de' Pisani; e la Spezia, di costruzione più recente. « In occi- « dentali promontorio » (così scrive) « oppidum est a portus « nomine dictum, Genuensis populi colonia idemque imperii « quondam terminus; cuius in adverso Ilex est castellum « vel ex hoc celebris quod, ut illud Genuenses, ita hoc Pi- « sanos quondam fines terminabat. Recessus interior Spediam « habet, novum oppidum, citra LX annos muro circumdatum « ea presidi sedes constituta est, ad quem quicquid litium « oritur a remotioribus etiam populis defertur. Promontorio « Lunensi ab oriente portus clauditur, quod praeterlabitur « Macra fluvius amaenus, piscosus et qui Liguriam ab He- « truria secernit: haud ignobilis ».

Il Bracelli non fa parola di Luni come città, ma parla soltanto del suo porto. E non ne fa parola, perchè essendo la città posta sulla ripa sinistra della Magra apparteneva all' Etruria; non così il porto, che per restare sulla ripa destra formava parte della Liguria; sola regione, del resto, che l' umanista genovese intendeva descrivere, tenendo per guida la spartizione della penisola fatta a' tempi d' Augusto. Ha poi il merito d' avere per il primo riconosciuto che il golfo della Spezia e il porto di Luni sono una cosa sola; ed è merito non piccolo. Quando il Bracelli s' accinse a scrivere, il noto verso di Ennio:

Lunai portum est operae cognoscere cives

si riteneva di Persio, che lo riporta al principio della sesta delle sue satire e v' aggiunge:

Mihi nunc ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.

Vien dunque a dire, come osserva il Guarnacci: « al grande « ingresso di quel porto fanno barriera altissimi monti e « scogli e il lido aprendosi in una gran valle forma a Luni

« un immenso porto » [28]). Che quel verso sia tratto dagli *Annales* di Ennio, morto di settant' anni il 585 di Roma, l' afferma lo scoliaste di Persio, che non è certo nè il filosofo Cornuto, nè il grammatico Valerio Probo di Berito, come fu a torto creduto, ma un cristiano, che visse e scrisse non prima del quinto secolo dell' era volgare, attingendo però le notizie a fonti più antiche. Questo scoliaste si sforza anche di dare l' etimologia di Luni e dice: « portus naturali flexu « curvatus, fluctus in se recepit, qui propter curvationem « portus Lunae vocatur »; etimologia da mettersi a pariglia con quella di Framura dataci dal Bracelli. Molti de' commentatori vogliono che Virgilio abbia inteso di descrivere il golfo lunese ne' versi:

Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum;
Obiectae salsa spumant adspergine cautes:
Ipse latet; gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.

Può essere, come non può essere; e poco monta. Luni non ha bisogno d' accrescere il numero delle descrizioni del suo porto: n' è straricca. Plinio lo chiama « nobile »; Silio Italico ne celebra la grandiosità cantando:

Tunc quos a niveis exegit Luna metallis
Insignis portu quo non spatiosior alter
Innumeras coepisse rates et claudere pontum;

Strabone ne fa questa fotografia: « Luni è a un tempo stesso « città e porto, e la città non è grande, ma il porto è gran- « dissimo e bellissimo, siccome quello che in sè ne racchiude « molti altri, tutti profondi; quale insomma si conveniva ad « uomini » (cioè gli Etruschi) « che signoreggiarono in « mare e in un mare di quella fatta. È circondato quel porto « da eccelse montagne, dalle quali si dominano il mare sog- « getto e la Sardegna, con gran tratto di spiaggia dall' una

[28]) GUARNACCI M. *Origini italiche, o siano memorie istorico-etrusche sopra l' antichissimo regno d' Italia e sopra i di lei primi abitatori nei secoli più remoti*, Lucca, appresso Leonardo Venturini, 1767; vol. I, pag. 237.

« e dall' altra parte ». Servio, uno degli scoliasti di Virgilio, che visse sulla fine del quarto secolo, a' tempi di Teodosio il vecchio, parlando del porto di Luni, lo dice posto nella Liguria: « qui est in Liguria ». E così, in questo, le testimonianze tutte degli antichi danno per ogni verso ragione al Bracelli [29]).

[29]) Non è senza importanza per la storia della Lunigiana l' esserne stato ospite il Petrarca e l' averne descritta la parte marittima nell' *Itinerarium Syriacum* e poi cantata nell' *Africa.*

Vedrai, scrive il poeta nell' *Itinerarium,* « Rapallum ac Siestrum « et nomine Veneris insignem portum, securum ventorum omnium, et « omnium, quae sub caelo sunt, classium capacem: nostrum prope « Erycem; habet enim alterum Sicilia, imminens mare, opportunum fati- « gatis puppibus. Et hoc quidem litus omne palmiferum atque cedrife- « rum, ut adversum Cereri, sic Baccho gratissimum atque Minervae, nulli, « usquam terrarum cedere certum est. Quo magis id priscis rerum scri- « ptoribus et praesertim vatibus praetermissum miror. Sed adducor, ut « existimem non invidiam, sed desidiam, causam dedisse silentio; videlicet « quia nondum tentata ideoque, nondum nota fertilitas locorum erat. « Hinc est, ut, quum claris saepe carminibus Meroen Falernumque con- « celebrent terrasque alias, hanc cunctis hac laude praestantem omnes « ignotam praeterierint. Id me monet omnium, qui scripserunt, et ingenio « et stilo et aetate novissimum, ut in *Africae* meae quodam loco idoneam « nactus occasionem loca ista describerem charactere dicendique genere « longe alio. Qui liber nisi vel vitae brevitas, vel ingenii tarditas, vel « aliorum librorum unum in tempus cura concidens, vel, quorum nullus « est modus, fortunae impedimenta vetuerint; aliquando forte sub oculos « tuos veniens, in horum te atque aliorum, quae multa nunc visurus es, « locorum memoriam revocabit. Sed multum viae nobis restat, progre- « diamur ad reliqua. Non procul habebis contra extremos Ianuenses fines « Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum. Ac paululum « provectus Macrae amnis ostia, qui maritimos Ligures ab Etruscis di- « rimit; supraque litus maris sinistramque ripam fluvii ruinas Lunae « iacentis aspicies, si famae fides est. Aliud enim hac in parte nihil habes. « Magnum exemplum fugiendae libidinis, quae saepe non modo singulo- « rum hominum, sed magnarum urbium et locupletium populorum ac « regum fortunas pessum dedit; licet huiusce rei exemplum maius et an- « tiquius Troia sit. Hinc iam sensim cedentibus montibus aliquandiu « planum et absque scopulis leve litus, portus rari, castella procul in col- « libus, plaga maris inhospita, Sarzanum paulo submotum a litore, no- « vum frequensque oppidum, inde Laventia vicus ignobilis, fluvius deinde « re et nomine Frigidus, aquis arenisque perlucidus, secus Massam amae- « nissimam terram descendit in pelagus ».

Della squisitezza dell' olio della Lunigiana il Petrarca ne fa parola

Biondo Flavio nella sua descrizione della Lunigiana, per quella parte di essa che resta al di là della Magra segue a passo a passo il Bracelli, a cominciar da Framura; la quale è anche per lui « quasi Ferramulam dictam ob lapidosos et « asperos colles »; a venire a Levanto, alle Cinque Terre e al loro vino. Nota però; e l'osservazione è di peso: « eas autem « vineas et alias per Liguriam aetate Plinii non fuisse hinc vide« mus, quod quum ille edocendis vinis optimis quae ubique habeat « Italia, diligens sit ac prope nimius, nullum in Liguria ponit « nisi forte haec sint vina lunensia, quae ipse Plinius plurimum

anche nella lettera XXII del libro III delle *Familiari.* È indirizzata a Lello di Pietro Stefano romano, e scritta da Valchiusa il 29 d'aprile, senza però indicarne l'anno, che il FRACASSETTI [*Lettere di* FRANCESCO PETRARCA *delle cose familiari libri XXIV, lettere varie libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note;* vol. I, pag. 480] ritiene sia il 1347. Inviando a Lello in regalo dell'olio, così gli scrive: « Liquoris omnium mollissimi, olei vasculum tibi affert, quod sponte sua « et (ut aiunt) virginitate servata nullo premente defluxit e baccis ar« borum nostrarum, quae in collibus istis sunt; ubi, pasthabitis Athenis, « repertricem oleae Minervam habitare dicerem, nisi eam iampridem « Ianuensi litore ad Portum Veneris atque Erycem collocassem in *Africae* « meae libris ».

Nell' *Africa* [lib. VI, vv. 848-868] così canta questi stessi luoghi:

« Parte alia sinuosa patent convexa Siestri;
« Hinc solis vineta oculo lustrata benigno
« Et Baccho dilecta nimis Montemque Rubentem
« Et iuga prospectant Cornelia palmite late
« Inclita mellifluo; quibus haud collesque Falernos
« Laudatamque licet Meroen cessisse pudebit:
« Tunc seu pigra situ, nulli seu nota poetae
« Illa fuit tellus, iacuit sine carmine sacro,
« Hoc mihi nunc cantanda loco. Sulcantibus aequor
« Insula iam Venerique placens a litore portus
« Exoritur, contraque sedet fortissimus Eryx
« Ausonius Siculae retinens cognomina ripae.
« Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam,
« Spernentem patrias olei dulcedine Athenas.
« Exoritur Corvique Caput, tumefactaque circum
« Dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis.
« Cognitus in medio nautis dorsoque nigranti

« laudat » [30]). Per lui pure il golfo della Spezia e il porto di Luni sono una sola e medesima cosa. « Rivum quem maiorem « appellant transgressos, vetustae olim et nobilissimae urbis Lunae « portus excipit, a scriptoribus quidem, sed minus quam deceat « celebratus. Quantum autem ex paucis quae extant de eo scriptis « coniicere potuimus maximi quaestus commertium in ipso porto « fuit. Unde Persius, satyricus, avaritiam et nimiam ad rem pe- « cuniariam populi romani attentionem redarguere intendens sic « scribit: *Lunai portum operae est cognoscite cives* [31]). Insulam « quae illum ab austro aphricoque tutum reddat, natura obiecit: « secus quam vastae se pandunt fauces, multis reflexibus tor- « tuosae, in longum amplumque sinum, qui passus quinque milia « longitudine ac latitudine protenditur navigia admittentes. Por- « tusque ipse omnium capacissimus navigiorum Macra augetur; « quod Lucanus in secundo sic indicat: *Nullasque vado qui Macra « moratur Alnos, vicinae prorumpit in aequora Lunae* [32]). Supremo « in eius insulae fastigio Veneris olim templum christianis postea « temporibus sancto Venerio consecratum Portuiveneris nomen « dedit. Qua vero promontorium sive insula occidentem spectat « solem, oppidum est Portusveneris pariter appellatum Genuensis

« Arduus assurgit scopulus; cui proxima rupes
« Candidior late Phoebo feriente refulget.
« Post in secessu curvo maris ostia Macrae
« Cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae ».

Cfr. *Africa* Francisci Petrarchae *nunc primum emendata curante* Francisco Corradini; nel libro: *Padova a Francesco Petrarca nel quinto centenario dalla sua morte,* Padova, Tipografia del Seminario, 1874; pp. 280-281.

[30]) Blondi Flavii *for||liviensis de Roma triumphante libri de||cem, priscorum scriptorum lectoribus utilissimi, ad totiusque Romanae antiqui||tatis cognitionem necessarii. Romae instauratae libri tres.* || *Italia illustrata.* || *Historiarum ab inclinato Rom. imperio decades III.* || *Omnia multo quam ante castigatiora.* || Basileae, in officina Frobeniana mense || martii anno M . D . XXXI; cc. 299-301.

[31]) Il verso, del resto, d'Ennio, come già fu detto, suona invece così: *Lunai portum est operae cognoscere cives.* Vi son delle edizioni antiche che invece di *portum* leggono *pretium,* ma a torto.

[32]) L'edizioni migliori in luogo di *moratur* hanno *moratus;* e *percurrit* invece di *prorumpit.* Anzi quella principe legge *procurrit;* tanto più efficace.

« populi colonia et finium quondam terminus; et e regione Ilex
« est castellum vel ex hoc celebrius quod sicut illud Genuensium,
« ita hoc Pisanorum agri fines terminare consuevit. In sinuque
« Lunensis sive Veneris portus intimo Spedia est novum oppidum
« circa annos LX muro circundatum, secus quam inspecta Italiae
« descriptione ac pictura a maioribus facta Tiguliam fuisse co-
« niector. Idque oppidum Bartholomeo Facio viro doctissimo est
« ornamentum. Lunensisque portus ab ea orientali parte promon-
« torio clauditur nunc lunensi appellato, quod praeterlabitur Macra
« fluvius amoenus piscosusque et quia Liguriam ab Etruria di-
« vidat notissimus ».

De' paesi sulla sinistra della Magra ricorda Vezzano e Albiano, Podenzana e Riccò, Lusuolo e Mulazzo. Poi ripiglia:
« Secus Macram amnem vetusta interiit Luna inter capita Etruriae
« numerata, quae Eutichianum pontificem romanum patre Maximo
« genuit. Eius vero urbis desolationem quam nunc habet diutis-
« sime antea inchoasse indicat Lucanus in primo his versibus:
« *Haec propter placuit Thuscos de more vetusto Acciri vates:*
« *quorum qui maximus aevo Aruns incoluit desertae moenia*
« *Lunae.* Indicatque Martialis poëta eius urbis regionem caseo
« abundasse his versibus: *Caseus Hetruscae signatus imagine*
« *Lunae Praestabit pueris prandia mille tuis.* Eius tamen urbis
« retinet denominationem regio lunensis appellata, Genuensibus
« maiori ex parte subiecta ».

Prosegue a descrivere le terre sulla destra della Magra.
« Est ad Macrae dexteram supra Lunam Sarzanam, cuius
« arcem, Sarzanellum appellatam Thomas, Fregosus genuensis
« vir sicut ostendimus illustris et egregie communivit et intus
« lautissime ac splendidissime exaedificavit ». Ricorda quindi Castelnovo e Fosdinovo, Ortonovo e Villafranca, Filattiera e Malgrate « et in apenini radicibus Pontremulum nobile « regionis oppidum »; poi Fivizzano e Verrucola, Gragnola e Monzone, Carrara e Massa « et aliquot minora castella ». Nè scorda le cave de' marmi, famose fin dal tempo de' Romani. « Ex ipsis montibus » (così Biondo) « fodinas haben-
« tibus celeberrimas magna vis marmorum Romam olim im-
« portata est adeo ut usque in praesens tempus columnae
« ibi et alia marmorum ingentia cernantur frustra quae post
« fractas Romani imperii vires derelicta nullus qui quesiverit

« aut potuerit aut deterrente impendio asportare voluerit est « inventus. Quam tamen minoris impendii et laboris marmora « Pisas olim et nuper Florentiam et quandoque Romam Ge- « nuamque importata sint ».

Tre altri scrittori sul declinare del secolo XV volsero il pensiero e gli studi sulla Lunigiana. Il primo fu Francesco Berlinghieri di Firenze, che prese a comporre in versi una *Geografia*, e la intitolò a Federico d'Urbino. Non se ne ha che un' edizione soltanto, fatta a Firenze, « per Nicola To- « desco », ma senza data. Dice d'averla incominciata a venticinque anni, al tempo di Sisto IV. Cinse esso la tiara nel 1471 e Federico morì il 1482: la stampa senza dubbio uscì alla luce in quel giro d'anni. Ecco quanto dice della nostra regione:

« Vidi il sen della Spetie, che era il porto
« Magno di Luna anticha: Eutichiano
« Pontefice hebbe, a cui dispiacque il torto.
« Riviera è questa la qual noi diciano
« Et da Lygusto Phetonteo Liguria;
« Che è quasi tutta in monte et poca in piano.
. . . .
« Vedi hora appresso al pelago tyrreno
« La foce in prima della Macra fiume.
« Bubasto rivo qua scinde il suo seno.
« Luna deserta onde un fulgente lume
« È Gabriel Marchese Malespina [33]),
« Amico fido et pien di buon costume.
« Di Luna il promontorio or s'avicina;
« Et quello è il tempio d'Hercole et fa fede
« Che sia Mutron [34]), che par chasa divina [35]) ».

[33]) Parla di Gabriele Malaspina Marchese di Fosdinovo. Cfr. LITTA P. *Famiglia Malaspina*; tav. XIV.

[34]) Tolomeo pone il tempio d'Ercole tra la foce del fiume Arno e il promontorio di Luni. Il Berlinghieri pretende che sorgesse a Motrone, nella Versilia, castello oggi distrutto. Il Cluvier invece vuol che fosse a Massarosa; e Girolamo Salvioni a Massa di Lunigiana.

[35]) *Geografia di* FRANCESCO BERLINGHIERI, *fiorentino, con sue tavole in vari siti e provincie seconda la geografia e distinctione delle tavole di Tolomeo.* Firenze, per Nicola Todesco; lib. III, canto I e II.

Nel 1498 uscì fuori a Roma per la prima volta, co' torchi di Eucario Silber, un' opera, la quale, come ben disse lo Zeno, doveva essere « lo scoglio e l' inganno di molti uomini « dotti »[36]). In quest' opera, che è intitolata: *Antiquitatum variarum volumina XVII*, ed ebbe anche una traduzione « in italiano per Pietro Lauro, modonese », stampata « in « Venetia, per Baldissera Costantini », l' anno 1550, frate Annio da Viterbo [1432-1502] mandò alla luce parecchi frammenti d' antichi scrittori; tra gli altri un brano di Marco Catone *De originibus*, che afferma di aver ritrovato « in col« lectaneis vetustis cuiusdam magistri Guilielmi Mantuani ». Anche due « fragmenta *Itinerarii Antonini Pii* » dice d' averli tolti « ex collectaneis magistri Guillelmi, collecta anno salutis « M . CCC . XV »; invece dell' altra operetta di Caio Sempronio: *De divisione Italiae et origine urbis Romae*, non cita la sorgente. Ma la sorgente è una sola: la immaginazione nefasta di frate Annio; il quale, per giunta, chiosa, annota, commenta passo per passo, a uno per uno, i suoi fantastici autori, che non si restringono a questi tre soli. Ma io mi fermo a questi tre soltanto, perchè ad essi il frate falsario mette in bocca delle notizie riguardanti la Lunigiana; notizie tenute per oro di coppella fin quasi ai giorni nostri; anzi ai giorni nostri addirittura, non mancando ancora de' guastamestieri della storia che si abbeverano a quell' avvelenata fontana.

Il frate, che apparteneva all' Ordine de' Predicatori ed era professore di teologia, fa dire all' immaginario Catone che Giano fondò in Etruria quattro colonie: « ad littus Etruscum « quatuor: Pheregenae, Volcem, Volaterra, Carrariaque et « latine Luna ». Gli fa pur dire: « a Lygurno portu ad « Macram, ad cuius fontes est Apua oppidum, Apuanos Ly« gures; vocant Montanos vero omnes Lygures qui a Macra « in Niceam effunduntur ». Annio chiosa: « Quarta urbs « Luna, sic dicta ab insigni ..... dicente Martiale: « *Caseus « Etruscae signatus imagine Lunae*. Vero, ut ait Cato, per « interpretationem latinam Luna dicitur; nunc corrupte Car-

[36]) Zeno A. *Dissertazioni Vossiane*; II, 187.

« rara. Est enim *Car*, teste Hieronymo, urbs, et *iara* luna. « Hinc Cariara est urbs Luna, nunc deserta, non procul « Macra, ultimo limite Etruriae ». E d'Apua (ben inteso, è il frate che parla, e per conto suo): « nunc Pont Remuli « dicitur » [37]).

Apua trovò un paladino anche in Raffaello Maffei di Volterra, noto comunemente col nome di Raffaello Volterrano, fiorito tra il 1451 e il 1522. « Macrae fluminis accolae », scrive, « cum tota Lunensi regione antiquitus Apuani voca- « bantur Ligures ab Apua oppido, quod satis putaverim esse « Pontremulum ex coniectura verborum Livii libro X. *Sem- « pronius e Pisis in Apuanos Ligures vastando aperuit saltus « usque ad Meram fluvium et Lunae portum*. Meram enim « apud eum flagitiose scriptum puto pro Macra. Nam Merae « amnis hic nullus alius mentionem facit ». Il passo di Livio non si trova nel libro X, ma nel XXXIX, cap. 32, e dice: « Sempronius a Pisis profectus in Apuanos Ligures, vastando

[37]) Si ritiene una falsificazione di Annio anche il famoso decreto attribuito a Desiderio Re de' Longobardi, dove, tra le altre cose, si trova scritto: *in Tuscia edificavimus a fundamentis .... Lune, Sergianum, Petram Sanctam olim Fanum Feronie,* etc. Che sia un'impostura l'hanno mostrato ad evidenza il Borghini, il Cluvier, il Muratori, il Beretti e altri molti. Ebbe però a difensori il Sigonio, l'Olstenio, il Grutero, il Mariani, e il Favre: anzi il Mariani si accapigliò col Beretti, e lo prese fieramente a combattere col libro: *De Etruria metropoli,* stampato a Roma nel 1728; poi con la *Breve notizia delle antichità di Viterbo,* che videro la luce, parimente a Roma, nel 1730. Il Beretti si difese pubblicando: *In Dissertationem Italiae medii aevi censure III. Viterbiensis, Veneta et Brixiana, cum responsis tribus pro Anonymo mediolanensi* [Milano 1729]. L'opera del Favre ha per titolo: *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il Decreto del Re de' Longobardi Desiderio, che, inciso in antico marmo, si conserva in Viterbo nel Palazzo del Magistrato, diviso in due parti. Si soggiunge un appendice per soddisfare ad alcune difficoltà recentemente pubblicate.* In Viterbo, MDCCLXXIX. Per Domenico Antonio Zenti. Due vol. in 4.° « pieni d'ingegno e di sapere », a giudizio del Troya [*Storia d' Italia del medio evo;* vol. IV, part. V, pp. 719-722]; il quale « senza credere che il Re Desiderio avesse concepito un Decreto « con tutte le parole in esso riferite » pure vi riconosce un fondo di vero; cosa che ben pochi vorranno menargli buona. Per me ritengo il Decreto una falsificazione, fatta per giunta con molta goffaggine

« agros urendoque vicos et castella eorum, aperuit saltum « usque ad Macram fluvium et Lunae portum ». Il Volterrano coglie nel segno ritenendo Mera un errore; e di fatto non è che un errore di stampa, che altri però si bevette [38]): ma è fuori del vero nell' interpretazione che esso dà all' « aperuit « saltum usque ad fluvium Macram et Lunae portum ». Qui non entra per niente Apua, della quale nè Livio, nè gli altri storici antichi fanno parola. Si tratta d' un monte selvoso, non già alle falde dell' appennino, bensì tra Luni e il suo golfo; e non può essere che il Carpione o Caprione, divenuto poi celebre nel medioevo per le contese tra' Vescovi di Luni e i progenitori de' Malaspina e de' consanguinei loro [39]). Il povero Volterrano preso l' aire degli spropositi non si ferma più. Vuol che dalle rovine delle Fosse Papiriane sia sorto Fosdinovo, che è sul vertice d' una montagna, e vuole che l' Aulla altro non sia che l' antica Tigulia [40]).

[38]) Per darne un esempio, il Berlinghieri crede che sia il vecchio nome del Serchio e scrive: *Mera, appellato Serchio, qui si vede.*

[39]) *Commentariorum urbanorum* RAPHAELIS VOLATERRANI *octo et triginta libri accuratius quam antehac excusi,* Basileae, in officina Frobeniana, anno M . D . XXX; c. 46.

[40]) In quel tratto della *Via Aurelia,* che da Pisa conduceva a Luni, l' *Itinerarium Provinciarum omnium Antonini Augusti,* la Tavola Peutingeriana, l' Anonimo Ravennate e il geografo Guido, tra Pisa e Luni pongono due stazioni: *ad Fossas Papirianas* e *ad Taberna Frigida.* Mentre Tolomeo non fa parola di questa seconda stazione, ricorda però la prima: Τούσκων μεσόγειοι, ... Φόσσαι Παπιριάναι (32°-42° 50′). Il Cluvier fu de' primi a riconoscere che le Fosse Papiriane dovevano essere presso a poco dove ora è Viareggio; e dice: « acta autem haec « haud dubie fuit ad excipienda stagnantia vada, agrosque circumjectos « siccandos, qui hodieque eamdem faciem custodiunt ». E nel ritenere che fossero presso Viareggio si accordano, insieme col Cluvier, il D' Anville, il Pinder, il Parthey, il Clamer, il Bordiga, il Mannert, lo Spruner, il Menke, il Fortia d' Urban, il Lapie e il Desjardins. Il Reichard invece vuole che fossero a Bozzano, paese limitrofo a Viareggio, da lui per errore chiamato Borzano.

PARTE SECONDA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nei secoli XVI e XVII.

Singolari vicende della statua d'un tritone trovata a Luni — L'antica Lunigiana studiata nella descrizione che ne fa Agostino Giustiniani — Pietro Apiano e le iscrizioni di Luni — È evidente che le copiò da' manoscritti di Rinaldo Orsino — Ciò che della Lunigiana scrive Leandro Alberti — L'origine di Portovenere e di Lerici — Opinione di Andrea D'Oria sull'antico porto di Luni — Illustrazione di Luni scritta dal sarzanese Agostino Brenucci a preghiera di Adamo Centurioni — Iscrizioni lunensi raccolte dal Brenucci — Studi su Luni di Vincenzo Borghini — Sforzi del pontremolese Gio. Rolando Villani per risuscitare la immaginaria Apua — Giulio Cesare Scaligero fa inabissare Luni nelle onde — Agostino Superbi e l'origine di Carrara — Lettera di Alberico I Cybo Malaspina in cui parla di Luni — La storia di Luni del canonico Ippolito Landinelli — Scoperte fatte a Luni nella seconda metà del secolo XVI — Imposture su Luni e il resto della Lunigiana di Curzio Inghirami di Volterra — L'antica topografia della Lunigiana studiata da Paolo Merula, da Filippo Cluvier e da Luca Olstenio — Iscrizione lunense inventata dal Malabaila, l'Annio del Piemonte — Persio rivendicato alla Lunigiana da Angelico Aprosio e da Gaspero Massa — Scoperte archeologiche fatte alla Spezia nel secolo XVII — Studi su Luni di Angiolo Angeletti di Vezzano — Le *Glorie di Lunigiana* di Giacomo Leoni e gli scritti su Luni di Giuliano Lamorati — *Luna sive defraudata pietas, poema heroicum* del carrarese Francesco Berrettari — Un disegno immaginario dell'*antica Luni* pubblicato dal marchese Giulio Dal Pozzo — Indagini archeologiche sulla Lunigiana di Agostino Oldoini — Importanza che ha per la storia della Lunigiana la dissertazione del Noris sulla Colonia romana in Pisa — Scavi fatti a Luni dal P. Pietro Martire Manucci di Castelnovo di Magra.

Con un singolare episodio si apre la storia archeologica della Lunigiana nel secolo XVI. Il 1510 il Consiglio Co-

munale di Sarzana fece dono al De Rochechouart, Governatore in quel tempo di Genova per conto di Luigi XII Re di Francia, d'una statua, rappresentante un tritone, trovata a Luni. « Statuam marmoream », così dice la deliberazione, « seu signum ex marmore, iudicatum esse signum tritonis « tubicinis Neptunii, repertum in ruinis civitatis Lunae »; e aggiunge che esso marmo « post quam repertum fuerat et « in ecclesia sanctae Mariae cathedrali de Sarzana colocatum, « inde fuit ablatum et furto subtractum, et, ut fertur, per- « ventum ad manus spectabilis domini Nicolai Tegrimi civis « lucensis » [1]. È strano che un tritone venisse collocato nella cattedrale; più strano che di un oggetto rubato se ne facesse un dono. Il Tegrimi, che bravamente si teneva stretto quel furto, è il biografo di Castruccio. Nato nel 1447, rimasto che fu vedovo e già in là cogli anni si fece prete, e cessò di vivere il 1527, arcidiacono della cattedrale di Lucca.

Tenendo per guida quello che ne aveva scritto Biondo Flavio, ma aggiungendovi, peraltro, molto del suo, Agostino Giustiniani di Genova, che morì per naufragio nel 1536, prese a descrivere la Liguria; lavoro non senza pregio, che sta in fronte a' suoi *Annali della Repubblica di Genova*, pubblicati per la prima volta, co' torchi del Sorba, nel 1537. Anche per lui Framura è « quasi Ferra mula, perchè le vie « sono aspere e sassose ». Dice che Levanto « produce uo- « mini molto ingegnosi »; poi scrive: « non è barone, prin- « cipe, nè re alcuno, qual non si reputi a grande onore « quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre; « e da qui viene che la fama di questo territorio è celebre « non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo. E, « passato le Cinque Terre, occorre il porto nobilissimo del- « l'antica e già nobile città di Luna, lodato da scrittori, ma « non già abbastanza. Ha questo porto, subito nel suo entrare, « un castello nominato Portovenere, quale è colonia de' Ge- « novesi: e già altre volte era il termine e fine della signoria

[1]) Neri A. *Anticaglie di Luni;* nel *Giornale Ligustico;* ann. IX. pag. 454.

« loro in queste parti: fa ducento fuochi, con un eccellente
« chiesa, stata consecrata da un romano pontefice. Il porto,
« già per antico, in la sommità dell' isola, quale è in bocca
« di quello, aveva un tempio in onor della dea Venere; il
« quale poi, al tempo de' cristiani, fu consecrato in onore di
« S. Venerio, onde ha preso la denominazione il porto, e si
« nomina Portovenere ». Della Spezia scrive: « La Spezia
« è castello non molto antico, comechè non siano più di
« centocinquant' anni che la Repubblica l' ha fatto cingere
« di mura. Ed hanno alcuni avuto opinione che la Spezia
« fosse Tigulia, della quale fanno menzione gli antichi in
« la pittura e descrizione d' Italia ». Così parla di Luni:
« E, passato il fiume della Magra nelle fauci sue, subito si
« dà in le ruine dell' antica e nobil città di Luna; l' eccel-
« lenza della quale dimostrano le marmoree statue e l' altre
« anticaglie che insino a questi tempi si trovano in esse
« ruine. La città insino al tempo di Lucano poeta patì
« giattura e fu deserta, e dopo riedificata, ed una altra
« volta in la tempesta gotica ruinata ». Di Apua dà questo
cenno: « Pontremolo, secondo alcuni, anticamente era no-
« minato Apua, quale era città grande, dalla quale furono
« nominati i Liguri Apuani. E, secondo alcuni altri, Apua
« era più alta, edificata al fonte della Magra, ed in luogo
« di quella è edificato Pontremoli, il quale è grosso castello
« e comprende ottocento fuochi: ed ha tre fortezze, quali si
« guardano continuamente; ed in una di esse si legge, di
« lettere antiche in marmo scolpite: *Apua sum quondam*
« *Marco celebrata Catone* » [1]).

Dopo Ciriaco, le iscrizioni romane della Lunigiana ebbero un nuovo raccoglitore in Pietro Apiano, che nel 1534 ne pubblicò alcune esistenti a Sarzana e a Carrara, ch' egli chiama *agri Lucensis* invece di *Lunensis;* e « siccome » (ripeterò col Promis) « la determinazione topografica di queste

[1]) Giustiniani A. *Annali della Repubblica di Genova, illustrati con note del prof. cav.* G. B. Spotorno, Genova, Stabilimento tipografico ligustico, 1854; vol. I, pp. 98-107.

« due città è colle stesse parole espressa nelle iscrizioni ma-
« noscritte di Rainaldo Orsino, che le compilò circa il 1525.
« così è probabile che della fatica dell' Orsino siasi valso
« l' Apiano » [3]).

Della Lunigiana volle dare una nuova descrizione il bolognese fr. Leandro Alberti, nato il 1479, morto il 1552; ma la descrisse senza mettervi il piede, e tenendo per guida quello che ne aveva detto Biondo Flavio; peraltro, qua e là ampiandolo, a volte utilmente, più spesso a danno della verità. A suo giudizio, Framura, al solito, si chiama così da' paesani « quasi che siano avvisati i passeggeri di ben ferrare le mule « et cavalli » per « l' aspera, montuosa et sassosa via ». Pone l' isoletta della Palmaria, prima « riscontro a Sestro », poi « avanti la larga foce » del « Porto di Luna; hora poco « istimato, avvenga che sia buono, et dagli antichi molto « usato ». Afferma che la Magra « sbocca » nel golfo della Spezia. Di Luni scrive: « Passato il fiume Magra, vedesi « vicino al lito del mare il luogo ove era la nobile et an- « tica città di Luni, di cui si veggono le grandi rovine degli « edifici, con alquante case habitate da pescatori..... Dicono « alcuni che ella fu per tal cagione rovinata. Essendo signore « di essa un gentil giovane, et ritrovandosi quivi un impe- « radore con la moglie, et vedendolo tanto bello, s' innamorò « di lui. Et havendo havuto assai ragionamenti insieme, trat- « tarono il modo da dover compire li suoi sfrenati appetiti; « laonde finse la mala donna di esser morta, et per tanto fu « sepolta. Dopo, essendo istratta della sepoltura, dal giovane « fu condotta a casa sua, et tanto fenno' quanto haveano « trattato; la qual cosa scoperta all' imperadore, ne pigliò « tanto isdegno che incontenente fece crudelmente uccidere « li due amanti, et poi rovinare la città, come simigliante- « mente conferma Faccio degli Uberti ». Confessa, nondimeno: « certamente a me più tosto pare questa cosa una favola che « vera historia, per più rispetti, et fra gli altri perchè ritrovo « che cominciasse la rovina di questa città innanzi li tempi

[3]) Promis C. Op. cit. pag. 117.

« di Lucano ». Anche per lui « il nobile et ricco castello « di Ponte Remuli, vicino alla fontana della Magra », fu « edificato dove già era l' antico castello di Apua ». Parlando del Tino e del Tinetto finisce con dire: « Scorgesi « nella cima della prima isoletta il tempio di S. Venerio, « anticamente a Venere consacrato, et per il quale è nominato « questo porto di Venere, come dimostra Tolomeo, et etiamdio « al presente si dice Porto Venere. Scópresi poi al lato che « risguarda l' antidetta isoletta all' occidente il castello di « Porto Venere, colonia del popolo Genovese, che è molto « honorevole et di popolo pieno. Fu rovinato da' Genovesi « nel 1119 guerreggiando co' Pisani, et fu dimandato da essi « Porto di Luna, secondo ch' era nominato da Strabone et da « Livio; avenga che alcuni dicono che fosse addimandato « di Venere invece di Venerio, per esser state portate quivi « l' ossa di S. Venerio, Vescovo di Lucca, dai Genovesi, « et così dal detto corrottamente fosse detto di Venere, « coi quali pare accordarsi Biondo. Ma a me par che sia « questa favola, imperò che io ritrovo esser così nominato « da Tolomeo, cioè Porto Venere, et etiamdio è diman- « data una parte d' esso da Antonino nell' Itinerario Porto « Venere » [4]).

Nelle vecchie traduzioni in lingua latina della Geografia di Tolomeo si trova rammentato, è vero, Porto Venere insieme con Lerici [5]); ma son però interpolazioni degli stessi traduttori; e nel testo greco non si fa parola di que' due paesi;

[4]) ALBERTI L. *Descrittione di tutta l' Italia et isole pertinenti ad essa*, In Venetia, appresso Gio. Battista Porta, 1581; cc. 20, 21, 26, 37.

La prima edizione di quest' opera uscì fuori « In Bologna, per Anselmo Giaccarelli », il MDL.

[5]) Piglio una delle edizioni che ebbe più voga, quella di Pietro Montano, così intitolata: CLAUDII PTOLEMAEI, *alexandrini, Geographiae libri octo graeco-latini latine primum recogniti et emendati, cum tabulis geographicis ad mentem auctoris restitutis per* GERARDUM MERCATOREM: *iam vero ad graeca et latina exemplaria a* PETRO MONTANO *iterum recogniti et pluribus locis castigati. Adiecta insuper ab eodem nomina recentia et aequipollentia ex variis auctoribus veteribus et recentioribus magna cura collecta in gratiam et usum geographiae studiosorum.* [Jodocus

nè li ricorda Strabone, nè Mela, nè Stefano da Bisanzio [6], nè la Tavola Peutingeriana, nè l' Anonimo ravennate, nè il geografo Guido. Portovenere vien rammentato, è vero, nel l'*Itinerarium maritimum imperatoris Antonini Augusti,* dove si legge:

a Pisis Lune, fluvius Macra. . . . . . mpm XXX
a Lune Segesta, positio. . . . . mpm XXX
a Segesta portu Veneris . . . . mpm XXX
a portu Veneris portu Delphini . . . . mpm XVIII
a portu Delphini Genua, portus. . . . mpm XVI.

Hondius excudit sibi et Cornelio Nicolai, in cuius officina prostant, Francofurti, 1605; in-fol.] e trovo:

Genua
Entellae fl. ostia (*Lavagna, Lavania*)
Tigullia (*Levanto*)
(*Lunae portus*) Veneris portus } (*Finus portus*)
(*Delphini*) Ericis portus }
Ericis sinus intima
(*Macra*) Macrallae fl. ostia (*Magra*)
Divertigium Boacti fl. (*forte Vara*)
(*Etruria*) Tuscorum, secundum graecos autem Tyrrhenorum,
(*Tuscum*) iuxta Thyrrenum pelagus (*Tuscania Florentinorum*)
Luna (*Sarazana*)
Lunae promont.
Lucus Feroniae promont. (*Petra Sancta*)
Herculis fanum
Arni fl. ostia (*Arno*).

Invece Tolomeo (mi valgo dell'edizione che ne fece a Parigi il Didot nel 1883, per cura del Müller) dà: Genova; foce del fiume Entella; Tigulia; foce del fiume Magra; confluenza del fiume Boacio [nella Magra]. E nell' elenco delle città e luoghi dei Toscani, dai Greci chiamati Tirreni, lungo il Mar Tirreno pone: Luna; promontorio della Luna; tempio di Ercole; e foce del fiume Arno.

[6]) Nomina Luni soltanto e la dice *città tirrena.* Cfr. LUCAE HOLSTENII *notae et castigationes postumae in* STEPHANI BYZANTII **ΕΘΝΙΚΑ**, *quae vulgo* **ΠΕΡΙ ΠΟΛΕΩΝ** *inscribitur: post longam doctorum expectationem editae a* THEODORO RYCKIO, *qui* SCYMNI CHII *fragmenta hactenus non edita: item dissertationem de primis Italiae colonis et Aeneae adventu et alia nonnulla addidit,* Lugduni Batavorum, apud Jacobum Hackium, A. C MDCLXXXIV; p. 287.

Ma senza dubbio è anche questa un' interpolazione, e fatta da mano così inesperta che pone *Segesta* (Sestri) tra Luni e Portovenere. Il Parthey e il Pinder [7]) propongono per conseguenza questa correzione:

a Lune portu Veneris
a portu Veneris Segesta
a Segesta portu Delphini.

Realmente dovrebbe dirci così; ma non ci dice. Anche le distanze sarebbero da correggere.

Queste interpolazioni trassero in inganno i meno avveduti; cosa, del resto, naturalissima. In quanto a Lerici, che pigli il suo nome da un tempio dedicato alla Venere Ericina, o al figlio di lei Elice, è un sogno addirittura. Il selvoso promontorio lunense, che da Lerici al Capo Corvo si stende verso il mare, nel medioevo si trova chiamato sempre *Mons Ilicis*. Non è dunque nè da Venere, nè da Elice che trae la sua etimologia, ma dal *quercus ilex;* pianta di cui era rivestito anticamente quel promontorio, e che anche adesso forma lo stemma parlante del suo Comune. Riguardo a Portovenere cambia caso, giacchè è un nome che suona troppo alto e troppo chiaro. Nè si venga a dire che Venere non c' entra per nulla, ma che invece l' eremita Venerio è il battezziere del porto. Di S. Venerio, le cui ossa fin dal IX secolo riposano a Reggio d' Emilia, se ne sa ben poco; e per quanto il Papebroeck e gli altri Bollandisti abbiano preso con ogni diligenza a chiarirne la vita, in sostanza non mettono in sodo che una cosa sola: potersi, per approssimazione, assegnar la sua morte verso la metà del secolo VII [8]). Tra le lettere di papa Gregorio Magno ve n' è una a Venanzio, Vescovo di Luni, scritta nel novembre del 594, che dice: « statuimus

[7]) *Imperatoris Antonini Augusti itinerarium maritimum;* in *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum ex libris manu scriptis ediderunt* G. Parthey *et* M. Pinder, Berolini, impensis Friderici Nicolai, MDCCCXLVIII; p. 245, n.° 501 e 502.

[8]) *De S. Venerio presb. eremita in Tyro maiore, maris Ligustici insula;* in *Acta Sanctorum mensis septembris;* tom. IV [Antuerpiae, 1753].

« diaconum et abbatem de portu Veneris, quem indicas ce-
« cidisse, ad sacrum ordinem non debere vel posse ullo modo
« revocari.... In portu autem Veneris, loco lapsi diaconi, alium
« qui hoc officium implere debeat, ordinabis » [9]). Dunque anche prima che l' eremita Venerio venisse al mondo quel luogo si chiamava Porto di Venere, come ha poi sempre seguitato a chiamarsi. Negli *Annales*, attribuiti un tempo a Einardo, che morì l' 814; e che se non son di lui, son certo compilazione ben vecchia [10]); si trova scritto che nell' ottobre dell' 801 « Isaac iudaeus de Africa cum elefanto regressus
« Portum Veneris intravit » [11]). « Forse » (scrive il Promis)
« dove è ora la chiesa diruta di S. Pietro, a Portovenere,
« sorgeva una volta il tempio cantato da Virgilio [12]), e si
« può credere che fosse dedicato a quella divinità. È però
« falso che se ne conservino le vestigia, stantechè la chiesa,
« che ora vi si vede, indica in ogni sua parte lo stile del
« secolo XIII, della qual cosa volli cogli occhi miei piena-
« mente accertarmi » [13]). Consacrata con le proprie mani da papa Innocenzo II tra il giugno e il luglio del 1130 [14]), da un pezzo è abbandonata e mancante di tetto, e già sarebbe caduta, se il tempo e le acque potessero vincere la solidità di quell' edifizio.

[9]) Lib. V, ep. III. Cfr. DESIMONI, *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria dai più antichi tempi fino all' avvenimento d' Innocenzo III;* negli *Atti della Società Ligure di Storia patria;* XIX, 44.

[10]) L' HOLDER-EGGER e lo ZEUMER affermano reciso: « non constat Einhardum eorum esse auctorem ». Cfr. *Indices eorum quae Monumentorum Germaniae historicorum tomis hucusque editis continentur,* Hannoverae, impensis bibliopolii Hahniani, 1890; p. 95.

[11]) EINHARDI *Annales;* in *Monumenta Germaniae historica.* Scriptorum tom. I [Hannoverae, 1826], p. 190.

[12]) Cfr. *Aeneid,* III, 533. Lo scoliaste SERVIO, chiosando la descrizione che fa Virgilio dello scudo di Enea (*Aeneid.* VIII, 720), tra le altre cose, dice: « In templo de solido marmore effecto: quod allatum fuerat « de portu Lunae, qui est in Liguriae »

[13]) PROMIS, Op. cit. p. 33.

[14]) *Annali genovesi di* CAFFARO *e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII, nuova edizione a cura di* L. T. BELGRANO; I, 26.

Delle tre isolette che fronteggiano l' imboccatura del golfo della Spezia, quella che oggidì porta il nome di Tino, nel medioevo si chiamava *Tyrus maior* e vi sorgeva un monastero, che venne poi arricchito con una lunga serie di donazioni dalla liberalità de' progenitori degli Estensi e de' Malaspina. Adelberto Marchese, figlio della buona memoria del Marchese Adelberto, fu il primo di loro a darne l' esempio nel marzo del mille. Allora il monastero pigliava il nome dal nostro Venerio: *monasterio beatissimi Venerii, quod est constructo et edificato in insula illa, mare sita, loco qui dicitur Tiro maior;* nel 1055 comincia ad accoppiare al vecchio nome di Venerio anche quello di S. Maria: *ecclesia sancte Marie et sancti Venerii, que sunt edificate in Tiro maiore infra mare;* e il solo nome di S. Maria resta poi al monastero [15]). E quando i monaci, per le frequenti incursioni de' Saraceni, nel secolo XV son costretti ad abbandonare il Tiro maggiore e trovare un sicuro ricovero nel vicino seno delle Grazie, presso l' attuale Lazzaretto del Varignano, piglia quello di S. Maria delle Grazie; monastero rimasto celebre per il suo ricco Archivio, andato poi miseramente disperso in mezzo a' baccanali giacobini della fine del secolo scorso.

Nel 1562, un giorno, trovandosi insieme Andrea D' Oria, Adamo Centurioni e altri gentiluomini genovesi, presero a discorrere di Luni, della sua origine e della sua distruzione. « Variae et discrepantes, me audiente, multorum fuerunt « opiniones »: lo confessa Agostino Brenucci di Sarzana nella sua dissertazione: *De Luna Etruriae oppido Lunensique portu* [16]), che prese a scrivere subito dopo, appunto a preghiera del Centurioni; il quale avendo fin dal 1543 acquistato da' Malaspina l' Aulla, e fabbricatavi la fortezza della

[15]) MURATORI L. A. *Delle antichità Estensi;* I, 228, 84, 230, 236, 231, 237, 242, 238, 243, 239, 241, 253, ec.

[16]) BRENUTIUS A. *De Luna Etruriae oppido Lunensique portu;* in STEPHANI BALUZII, *tutelensis, Miscellanea, novo ordine digesta et non paucis monumentis opportunisque animadversionibus aucta opera ac studio* I. D. MANSI *Archiepiscopi Lucensis,* Lucae, MDCCLXIV, apud Vincentium Iuctinium; tom. IV, pp. 145-149.

Brunella, sentiva interesse per la Lunigiana e desiderava di conoscerne la storia. Questo lavoro del Brenucci, poeta latino di qualche vaglia, giureconsulto e uomo di stato [17],

[17]) Interessante è ciò che del Brenucci scrive il suo nepote Ippolito Landinelli. « Tra tutti quelli della città nostra » (son sue parole) « si « è reso chiarissimo il dott. Agostino Brenuccio, mio avo materno, di « cui tante fiate ho io fatto menzione. Ed è ragionevole che io mi dilati « un poco più del consueto a raccontare le virtù sue, che furono molte: « imperocchè questi, di natura vivace e d'ingegno grandemente elevato, « congiungendo alla pratica di governare i popoli la scienza legale, è « passato per tutti i gradi d'onore, che uomo della qualità sua, sovente « urtato dalla perfidiosa fortuna, abbia potuto mai passare; imperocchè, « caro al Principe Andrea Doria, di cui fu auditore nella sua gioventù « e navigò con le galere di lui, ed al Signor Adamo Centurione, ed « educato prima sotto la protezione del dotto e buono Cardinale Federico « Fregoso, da cui dipendeva; fu Governatore di Ventimiglia, Vicario di « Genova e di Corsica; bandito poi dalla Repubblica per false imputa- « zioni, che purgò poi, con la vita propria, sotto giudici appassionatissimi; « di che dolendosi con i suoi cittadini scrisse gl' infrascritti versi:

Vari me Ligures agunt inique
A cara patria exulem: quid ergo
Restat consilii boni? molestant
Censura placidas gravi columbas
Et corvis avide favent malignis, etc.;

« se ne andò a Roma, ove riconosciuto dagli amici e compagni di studio, « divenuti grandi, ebbe il Governo di Anagni, e poi sotto Ugo Buon- « compagno suo Dottore in Bologna, che poi fu Papa, fu due anni Luo- « gotenente Generale del Lazio; fu Governatore di Rimini, di Cesena, « di Faenza e Prefetto delle montagne di Norcia e delle sue terre; « Luogotenente Generale di tutta la Romagna sotto il pontificato di « Paolo IV; nel qual tempo ancora furono dati li Governi di S. Arcan « gelo, Bertinoro e Brisighella al dott Orazio, mio padre. Sotto Gre- « gorio XIII ebbe il Brenuccio il Governo di Città di Castello, ove « rintuzzato l'ardire di Alfonso Vitelli, che perturbava quella città e « suo contado, ridusse a concordia i cittadini discordi, prese diecisette « banditi, i quali tutti fece passare per le mani del boia. Di qui andò « a Perugia Luogotenente Generale dell'Umbria; poscia al Governo « della Marca in luogo di monsignore Fabio Mirti, improvvisamente « mandato in Francia; a Fermo, per riunire parte delle quarantotto « terre di quella città, che s'erano disunite. Avuto il Governo d'Orvieto, « lo mandarono Luogotenente in Ancona per il Signor Cristofaro Buon- « compagno, nipote di papa Gregorio. Governò diciotto mesi il Ducato « di Spoleto; donde stanco ritornò alla patria; ma non molto vi si trat

più che per se stesso acquista importanza dall' essere la prima monografia che si abbia intorno a Luni. Per quanto riguarda le origini di essa, vittima lui pure delle falsificazioni

« tenne, chè invitato dal Granduca Francesco alla Ruota di Fiorenza,
« accettò quel carico, già in età di settant' anni e più; ed in fine dei
« due, riuscito Pretore, che è il sovrano grado dopo il Ducale, morì
« repentinamente, come si era già da gran tempo poetando vaticinato
« con gl' infrascritti versi:

Dum timet incautam mortem Brenutius, ecce
Mors ipsum subito non meditata rapit, etc.

« E fu accompagnato con solennissima pompa alla sepoltura, vestito alla
« ducale, con la toga di broccato, cappello e scettro, da tutti gli ordini
« e collegi di quella città. Fu il Brenuccio, oltre l' onorata presenza,
« uomo di natura generoso, incorrotto, severo con i tristi, piacevolissimo
« con i buoni; ed ove lo accompagnava la giustizia, egli la seguitava
« senza rispetto alcuno nè di timore, nè di favore, in maniera che ben
« spesso si concitò l' odio di più personaggi grandi, ai quali dava gran
« noia che i loro sicari fossero senza riguardo alcuno mandati alle forche.
« Lasciò molti Consigli criminali non posti in luce; e fu facile nel com-
« porre versi latini e volgari. Tengo appresso di me il suo poema latino,
« dedicato al dottissimo Andrea Alciato, suo Dottore in Bologna, con
« questi versi:

Prudentem decus, Alciate, iuris
Omnium pater artium bonarum
Hunc nostrum tibi mittimus libellum, etc. »

Il Brenucci coltivò anche la poesia latina, non senza bravura; e nella Biblioteca Marciana di Venezia, tra i codici che furono un tempo di Tommaso Giuseppe Farsetti, uno se ne conserva con questo titolo: Augustini Brennutii, *sarzanensis, carmina*. L' ab. Iacopo Morelli [*Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti, patrizio veneto e Balì del Sagr' Ordine Gerosolimitano*, Venezia, Fenzo, 1771; p. 73 e segg.], nell' illustrarlo, dà copiose notizie intorno al Brenucci e alle sue poesie latine, che dice « scritte con molta eleganza », non senza soggiungere: « massimamente gli endecasillabi possono per la loro semplicità « e bellezza reggere al confronto di qualunque componimento che sia « stato fatto in quel secolo ». L' ab. Michele Giustiniani [*Gli Scrittori Liguri;* I, 8-10], nel discorrere del Brenucci, non fece che stampare quello che di lui aveva scritto il Landinelli; e servì di guida agli altri biografi, Oldoini, Soprani e Mazzuchelli. Il Gerini [Op. cit. I, 104] afferma che il Brenucci « dette alla luce un suo poemetto elegante, cui « dedicò ad Alberico Cybo, Duca di Massa ». Alberico non fu Duca, ma prima Marchese, poi Principe di Massa. Dove poi abbia cavato questa

di frate Annio, tien come oro di coppella i frammenti di Catone e le antichità di Beroso. La fa dunque fabbricata da Giano: « cuius rei argumentum illius regionis nomen esse potest, quae

notizia è ignoto, non recandone esso prova alcuna. Il poema de' *Baccanali* citato dall'ab. G. B. GONETTA [*Saggio storico descrittivo della Diocesi di Luni-Sarzana;* p. 321] non è che una breve poesia intitolata: *Bacchanalia ad amicos,* di cui il dott. GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI [*Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* XII, 110] riporta il brano in cui loda il vino di Monte d'Armolo. Anche de' versi del Brenucci in lode della fonte di Rigaglia se ne fece esso editore [Op. cit. XII, 120 e seg.]. Qui aggiungerò che era Vicario a Genova al tempo della congiura di Gio. Luigi Fieschi [*Archivio storico italiano;* serie III, tom. IV, part. I, p. 252]; e che comparisce come testimonio a favore della Repubblica nella causa promossa contro di lei da Scipione de' Fieschi [*Atti della Società Ligure di storia patria;* vol. III, pp. 333 e 354]. Mentre dimorava a Firenze, chiamato a quella Ruota dal granduca Francesco de' Medici, scrisse questa lettera *Al Ser.mo Sig.re e Patrone Osserv.mo il Sig.r Nicolò Doria Duce di Genova,* che si conserva nel R. Archivio di Stato di quella città [*Litterarum,* fil. 14]:

« Serenissimo Sig.re e Patrone mio osservandissimo,

« Essendo venuto a questa Ruota di Fiorenza, chiamato dal Ser.mo
« Gran Duca di Toscana, vi ho trovato il sig.re Cesare Mazzone di Ce-
« senna, Dottor di molto valore, figliolo già del cavallieri Mazzone, molto
« amico del Sig.re Giovan Batta Doria, mentre era Presidente in Ro-
« magna, qual'è uno delli imbusolati alla Rota di Genova. E perchè
« s'intende che vi resta vacante un luogo d'uno Auditore, desiderando
« che cotesta Ser.ma Repubblica sia servita, l'ho suaso a tentar di esser
« estratto, essendo poi facil cosa che 'l Ser.mo Senato, conosciuto il valor
« suo e suoi boni portamenti, lo lasciano perseverar il suo tempo intiero.
« Questo gentilhomo ha letto in Studio e fatti molti officii honorati, et
« ultimamente in questa Rota, dove si ha sempre riportato bon nome; e
« per ciò, sapendo quanto V. S. S. ha sempre favorito li virtuosi et
« amatoli, le ne ho voluto scriver, per interesse pubblico; accertandola
« ne resterà bene servita et acquisterasse un servidor, a cui, con tutti li
« suoi, potrà liberamente comandare; quali sono gentilhomini in Cesena
« di consideratione, et ha un fratello, il sig. Giacomo Mazzone, uno delli
« più rari di literati d'Italia in tutte le scientie. E con tal fine a V. S. S.
« humilmente baccio le mani e me le raccomando. Che Dio la conservi.
« Di Fiorenza, alli 7 di settembre 1581. Di V. S. S.

Oblig.mo et affetion.mo servidor
AGOSTINO BRENUCCI.

« passim Lunejana nuncupatur, scilicet Ianis luna; quod etiam « comprobari videtur ex inscriptione marmorea tabellae nuper « ex urbis caementis effossae sequentis tenoris: IANO PRAE- « FECTO ASIAE | LVNAE CONDITORI | ΣIA IEMN- « NON ⊳E⊳PEO | INI ANO ». Le due ultime righe non danno senso. Probabilmente venne scoperto a Luni un frammento d' iscrizione colle parole mutile: .... IANO . PRAEFECTO ....; significanti o Ottaviano, o Scriboniano, o altro cognome di simile desinenza; e, come osserva il Promis, troppo quadrando con l' idea di coloro che la volevan fondata da Giano, « supplendo quanto mancava al marmo, vi si lesse « la desiderata origine » [18]). Ritiene il Brenucci che l' antico porto di Luni fosse l' attuale golfo della Spezia, mentre invece Andrea D' Oria lo supponeva tra Luni e la Magra; opinione questa ultima che poi, a torto, ha trovato seguaci. Ecco le parole del Brenucci: « Lunensis portus adeo apud « antiquos celebris famae, de quo meminit poeta Persius « hoc Ennii carmine: *Lunai portum operae est visere cives* [19]): « non continebatur (ut credebat illustris Princeps Andrea ab « Aurea) inter Lunam et Macram, sed in Ericis sinu inter « Liguriae terminos, nunc vocitatus Veneris portus, qui no- « men accepit a Divo Venerio in Tiri insula olim degente « in eremo, vel a Venere Erycina ». In quanto alla Magra scrive: « Penes Lunam labitur Macra, rapidum flumen Etru- « riam a Liguria dividens, cuius tractus a Strabonis tempore « mutatus reperitur, qui inquit inter Lunam et Pisas illum « protendi, et nunc vergit ad montis Corvi Lunensis Pro- « montorii radices. Mutata est quoque locis facies, nam Lu- « nensibus muris mare adherebat, sicut fibulae ferreae et « marmoreae columnae quibus navium funes alligabantur et « stagna ac paludes profundae testimonium perhibent, quod « in praesenti quatuor stadiorum spatio ob alvei repletionem « remeavit ». Accenna alla contesa per confini tra Luni e

[18]) Promis C. Op. cit. p. 169.

[19]) *Visere* è una lezione cattiva delle molte e cattive edizioni di Persio; quelle buone hanno invece: *cognoscere*.

Pisa, « quam (teste Livio) Senatus composuit [20]), cuius erat « municipium, ut indicat tabula marmorea Lunae efossa hoc « senatus-consulto inscripta, quae nunc reperitur Romae in « aedibus amplissimi Cardinalis Montis Politiani:
« LVNAE HETRVSCAE INCOLIS INQVILINISQVE POP. ROM.
« AMICITIAM B. M. A MARI AD ALPES AD MONTES LIGV-
« RVM AD FLVMEN APVA AGROS IMM. COLERE VECTIGA
« LA VIATORIBVS EXIGERE PORTVS ERYCINASQVE STA-
« TIONES HYEM TENERE CONCESSERVNT L. MENENIVS
« P. SEXT. COSS ».

È composta colla seconda riga d' un' altra iscrizione trovata a Luni, quella a Erone: A. OCTAVIO. ERONI. MAIORI | COLONI. ET. INQVILINI, e con le parole con cui Livio racconta quella contesa, avvenuta l' anno 582 di Roma. « Avete voi » (scriveva l' ab. Gaspero Luigi Oderico al prof. Francesco Massola) « veduta mai e letta iscrizione « più insulsa o più insipida? Iscrizione che meno meritasse « di essere nuovamente stampata, come pure si è fatto? Iscri- « zione più contraria alla storia di quel tempo in cui si pre- « tende incisa? L' anno di Roma 302, in cui cade il consolato « di Lucio Menenio e di Publio Sestio, segnato nella lapida, « i Romani non erano padroni nè dell' Etruria, nè di Luni, « nè della Liguria, e si battevano poche miglia lontano dalle « loro mura con gli Equi, co' Volsci e co' Veienti. Nè solo è « questa lapida contraria alla storia romana di que' tempi: « lo è altresì allo stile e alla ortografia dei medesimi » [21]). Il Brenucci accenna inoltre alla conquista che di Luni fecero i Normanni; e la vuole distrutta poi da' Lucchesi; cosa che non ha fondamento nel vero. « Ob incolarum paucitatem » conchiude, « aeris insalubritate superveniente, penitus derelicta « remansit, cuius vestigia haec extant murorum ambitus et « ovalis formae amphitheatrus, a Lucio Svetio Lucii liberto « factus viventi sibi loco monumenti, ut indicat marmoraea

[20]) Cfr. Lib. XLV, cap. 13.

[21]) ODERICO G. L. *Lettere ligustiche, ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il grande,* Bassano, MDCCXCII; pp. 33-34.

« columnae basis ibi reperta, his literis inscripta: L . SVE-
« TIVS . L . L . AMPH . F . V . S . L . M . » Si tratta invece di una lapide votiva a una divinità, che non vi è menzionata; e AMPH . non è altro chè l' abbreviazione del cognome di Svezio; abbreviazione che può spiegarsi: *Amphius*, o *Amphialus*, o *Amphibianus*, o *Ampheristus*. Afferma che parecchi de' castelli e villaggi della Lunigiana traggono il nome da famiglie romane: « mons Marcellus a Marcellis, castrum « Aemiliae, corrupto vocabulo Amiliae, ab Aemiliis, Trebia- « num a Trebiis, Balbitianum a Balbiis, Sergianum a Sergiis, « Fulvinellum, nunc Falcinellum, a Fulviis, Pontianum et « Pontianellum a Pontiis, Bollanum a Bollanis, Hercula ab « Herculeis, Bibula a Bibulis, Vectianum a Vectio, de quo « meminit Cicero ad Atticum, qui secutus fuerat partes Cae- « sarianas ». In sostanza, ripete ciò che aveva scritto un secolo innanzi l' Ivani al Medusei. V' aggiunge però (togliendo il madornale sproposito dal Volterrano): « adsunt « quoque Fossae Papirianae nuncupatae Fosdinovum ». Ha poi il merito di conservarci sei iscrizioni, tutte genuine: quella a Traiano, in cui pur si commemora la moglie di lui Plotina e la sorella Marciana; quella del Collegio *Fabrum Tignariorum;* quella a Tettia Clara; quella a Fabia Fortunata; e le due cristiane a Stefaniata e a Genuario Diacono [22]).

Per testimonianza di Vincenzo Borghini [1515-1580], il primo a ritrovare a una a una le dodici città principali dell' Etruria fu Biondo Flavio; e tra esse annoverò Luni, anzi la mise per la prima. La qual cosa non gli venne menata buona da Alessandro Alessandri (o D'Alessandro, com' egli volle chiamarsi), che fiorì dal 1461 al 1523, e ne trattò nel suo libro: *Dies Geniales,* stampato per la prima volta a Roma il 1522. Ebbe in questo un seguace in Carlo Sigonio [1524-1584], che anch' esso levò via Luni e mise in suo scambio Veii, « con molta ragione », a giudizio del Borghini; il quale, mentre riconosce che Luni era compresa realmente nell' Etruria, osserva però che il tratto tra la Magra e il

[22]) Cfr. Promis C. *Corpo epigrafico Lunense;* n.° 17, 2 e 3, 36, e 37.

Serchio non fu sempre un confine certo e fermo. Nel noto passo di Livio: « et Lunam colonia eodem anno » [177 avanti Cristo] « duo milia civium Romanorum sunt de-« ducta » [23]), il Borghini invece di *Lunam*, come leggono i codici e l'edizioni migliori legge *Lucam* [24]); e per conseguenza vuol che la Colonia fosse dedotta a Lucca e non già a Luni [25]).

Gio. Rolando Villani di Pontremoli, che venne al mondo nel 1510 e fu ascritto al Collegio de' Notai e insegnò grammatica nella terra nativa, dettò in latino gli Annali della sua patria dalle prime origini al 1571; anno in cui forse morì. Persuaso che Pontremoli sia veramente la immaginaria Apua, ha spogliato tutti gli autori che favoriscono il suo errato e pertinace intendimento; e tanto vi si accalora, che muta perfino il nome di Pontremoli in quello di *Appontremoli,* e sempre così lo scrive [26]). Mentre il Villani si sforzava di far risuscitare la non mai esistita Apua; un suo contemporaneo, d'un nome, del resto, famoso, Giulio Cesare Scaligero, che cessò di vivere a settantacinque anni il 1555, faceva subissare Luni in mezzo al mare, così cantando di lei:

Prospiciens tumida terram Neptunus ab unda
Oppida perdoluit condita nulla sibi.
Immisitque salum, mersitque sub aequora Lunam:
Mersaque sic famulis nunc dominatur aquis [27]).

[23]) Lib. XLI, 13; giusta l'edizione di Lipsia del 1882, per cura del prof. W. Weissenborn.

[24]) Nella prima edizione di Livio si legge *Lunam* e non *Lucam;* in quella però del 1535 e nelle susseguenti fino al Gronovio si legge costantemente *Lucam* e non *Lunam.* Il Gronovio nel 1665 richiamò nel testo *Lunam* e fu da molti imitato. Il Duker [1670-1752] nelle sue note all'edizione di Livio del Drakenborch tornò a farsi paladino di *Lucam.* Ai giorni nostri il Madwig (*Opusc.* I, 287) e dietro di lui il Mommsen (*Stor. Rom.* I, 646, ed. 2) hanno mutato il *Lucam* in *Lunam;* e ora più non si trova chi legga *Lucam.*

[25]) Borghini V. *Della Toscana e sue città;* in *Discorsi,* Milano, dalla Società Tipografica de' Classici, 1808; II, 42-51 e 77-83.

[26]) Sforza G. *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli;* II, 51-61.

[27]) Iulii Caesaris Scaligeri *viri clarissimi Poemata,* ecc. apud Petrum Santandreanum, M.D.XCI; pag. 606.

Fr. Agostino Superbi di Ferrara prese a trattare « dell' origine et antichità di Carrara » con un libriccino [28]) divenuto talmente raro che non se ne conosce che un solo esemplare, quello posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi [29]). Il Superbi lo offrì ad Alberico I Cybo Malaspina, il quale, il primo dicembre del 1598, lo ringraziò con questa lettera, che è scritta da Carrara e si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa:

« Al Padre Agostino Superbi da Ferrara, scolare nello Studio di Padua del Santo. Molto Reverendo Padre honorando. Una « delle buone ricchezze che si possono havere non è dubbio, a « giuditio mio, ch' è l' haver amici assai; e se ben certo non ne « ho il numero che vorrei, nondimeno non son così pochi che mi « disperi; ma istimo assai che me se ne scoprino di quelli ch' io « non conosco, e che non pensai di havere, come interviene hora « di V. P., che non mi sovviene di haverla conosciuta, e pur « ella conosce le cose mie et ha visto parte di questo Stato, come « mi dimostra la vaga operetta sua, fatta e ricevuta con molto « gusto, dell' antichità di Carrara; per il che mi trovo obbligato « a farle cortesia, e lo farò. Hora, per venir all' historia, sempre « è stato tenuto che la vera Carrara fusse la città di Luni, e de « parte delle reliquie de quella col medesimo nome venisse fab« bricato Carrara; perchè di questa non si trovano vestigii mag« giori di quella, ch' è anzi accresciuta da me; e di quella, per « la larghezza del circuito delle muraglie, si crede ch' era città « buona e non meno di Lucca; et il mare era sì vicino che « anch' oggi si veggono alcuni anelli dove si legavano le funi

[28]) *Discorso* | *dell' origine* | *et antichità di Carrara* | *di Fra* Agostino Superbi *da Ferrara, dell' Ordine* | *Minor Conv. Bacciliero nello Studio* | *di Padova.* | *All' Ill.mo et Ecc.mo Sig. il Signor* | *Don Carlo Cybo.* | In Padova, Appresso Lorenzo Pasquati. | Con Licenza de' Superiori.

È un volume di soli cinque quaderni e di 19 carte che sono numerate sui *recti* respettivi. Il *Discorso* incomincia nel *verso* della c. 6. Nel *recto* della c. 19 si vede il segno del tipografo e si legge: In Padova, Appresso Loren|zo Pasquati | Impressor dell' Alma Univer|sità de' Leggisti; nel *verso* della carta stessa sta scritto: Con Licenza de' | Superiori | L' anno M . D . IIC .

[29]) Cfr. *Giornale di erudizione, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica, raccolta da* Filippo Orlando; vol. II, n.° 17 e 18, pp. 281-282.

« delle navi. Hor basti. Laudo la fatica e l' amorevolezza e « cortesia sua, e attenderò che mi scriva e risponda più partico- « larmente; che sarà il fine. Anche me le raccomando e prego « salute ».

Per più conti notevole è questa lettera di Alberico, uno de' Principi più colti del suo tempo. Non avendo io letto il libriccino rarissimo del Superbi, ignoro quello che pensa sull' origine di Carrara; ma c' è da giurarlo ad occhi chiusi, tien per falsariga le fandonie che frate Annio da Viterbo ha messo in bocca a Marco Catone.

Dopo il Brenucci un altro lunigianese, il canonico Ippolito Landinelli di Sarzana, suo nepote, prese a scrivere di Luni [30]). Nel proemio così dà ragione del proprio lavoro:

[30]) La famiglia de' Landinelli è oriunda da S. Stefano, e nel secolo XIV andò a mettere stanza a Sarzana. Orazio, che prese a Pisa la laurea in giurisprudenza e per otto anni fu Governatore dell' Aulla per conto de' Centurioni, che n' erano Signori, da Emilia di Agostino Brenucci ebbe otto femmine e cinque maschi: Ippolito, Brenuzio, Vincenzo, Agostino e Antonio. Il nostro Ippolito molto si diffonde intorno a' fratelli, de' quali Agostino si dette alla milizia; Vincenzo menò la vita a Roma, caro al cardinal Borghese, nipote di Paolo V, ed ebbe cariche e onori; Brenuzio nella sua prima gioventù morì affogato nella Magra e con versi gentili lo pianse il suo avo materno. A Roma cominciò pure la sua carriera Ippolito, e fu Procuratore e Computista del Sacro Collegio; tornatosene in patria, venne fatto canonico penitenziere della cattedrale. Nel marzo del 1626 era ancora in vita. De' suoi scritti uno soltanto è alle stampe, e lo pubblicò Achille Neri, togliendolo da un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze. Ha questo titolo: *Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina, del canonico* Ippolito Landinelli *sarzanese*, Sarzana, Tipografia Lunense di Luigi Ravani, 1871; in-8° di pp. 160. Del Landinelli così scrive il Soprani [*Li Scrittori della Liguria e particolarmente della marittima;* p. 187] « fu sempre con « l' animo intento a scruttinare l' antiche historie delle città di Luni e « Sarzana, per lo che mediante la lettura de' più classici et approvati « scrittori gli riusci d' epilogare in due Trattati l' antiche origini di « quelle nobili città. Qual fatica, tutto che meritevolissima d' eternità, « non ha però ancor sortito l' honor delle stampe, ma rimase così ma- « nuscritta presso del sig. Paolo Emilio Landinelli, dalla cui cortesia « molti curiosi hanno ottenuto di poterla trascrivere, non tanto per sa- « tisfation loro, quanto per conservarla viva col mezzo della penna e « per tal strada tramandarne la notitia a' posteri ».

« Fece già sono molti anni un breve discorso latino sopra
« la città di Luni e di Sarzana il dott. Agostino Brennuccio,
« mio avo materno; uomo, oltre la scienza legale, di belle
« lettere, ad istanza del sig. Adamo Centurione, gentiluomo
« genovese, quando quel Signore acquistò lo Stato dell' Avulla
« e Bibola in questa Provincia e comprò molte colture di
« terra in quel territorio. Il qual Discorso essendomi venuto
« alle mani, comecchè io naturalmente sia stato sempre vago
« della lettura delle istorie, fu visto e letto da me curiosa-
« mente con gusto straordinario; ma trovatolo poi tutto ri-
« pieno di quelle opinioni erronee, che da buona parte degli
« scrittori innanzi a lui non erano state avvertite, anzi che
« da uomini gravissimi e pratichissimi delle antichità erano
« state rifiutate, m' accesi d' ardentissimo desiderio di voler
« vedere e sapere tutto quello che possibile fosse su la verità
« di questo fatto; massimamente con l' occasione del ritorno
« mio a Roma in questi ultimi anni, ove non mi sono man-
« cate comodità di trovar varietà di libri di più sorta di
« nazioni, dai quali sono stato grandissimamente illuminato.
« Così, a mio credere, essendo successo secondo il mio desi-
« derio, ho ridotto il tutto in due trattati. Il primo parla
« della città di Luni, della colonia e suo disfacimento; l'altro
« di Sarzana, sorrogata in luogo di Luni, della sua Chiesa
« e Vescovi, con altri avvenimenti » [31]).

Il Landinelli molto si affatica per mostrare che Luni fu Colonia Romana, ribattendo principalmente gli argomenti di Vincenzo Borghini, che ne dubitò. « Nulla ci prova però con « le molte sue parole, nè era costui uomo da spezzar lancie « contro quel dotto fiorentino, che era assai fornito di buona « critica », della quale invece era « scarso lo storico sarza-

[31]) Di questo lavoro, che non è mai stato messo alle stampe, se ne conserva un esemplare nel R. Archivio di Stato in Massa. Ha questo titolo: *Origine dell' antichissima città di Luni e sua distruzione; della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti alla detta città, a tutta la Provincia di Luni, alla Chiesa Lunese ed a' suoi Vescovi; opera del Reverendissimo Signor Canonico* Ippolito Landinelli, *patrizio sarzanese, divisa in due trattati;* in-fol. di pp. 255.

« nese ». Così dall' Oderico è giudicato il Landinelli; ma egli stesso s' accorse d' aver di troppo gravato la mano, e schiettamente confessa « che non ha poi sempre detto « inezie » [32]). Al Landinelli non è ignoto che « uomini « gravissimi » vogliono che i frammenti di Catone « siano « chimere di frate Annio Viterbiense »; non nega che que' frammenti « rechino seco molta sospizione »; pure non gli sembra che « siano cosa così moderna come la fanno »; e conclude: « per due riscontri che ne ho, non avvertiti « forse da altri, ritrovo che molti anni prima di Annio se « ne aveva notizia ». Uno di questi due « riscontri » è l'iscrizione: APVA SVM QVONDAM MARCO CELEBRATA CATONE, che Agostino Giustiniani pubblicò per il primo nel 1537; iscrizione che « si è veduto ed oggi ancora « si vede in certa pietra, scritta di caratteri antichi, nelle « mura di una torre, fabbricata da Castruccio nella Terra « di Pontremoli; se però detta pietra non è stata tolta via. « In qualunque modo siasi, a me basta, come è cosa volga« rizzata in tutto quel popolo, che la vi fosse » [33]). Il secondo de' « riscontri » è « un' altra pietra marmorea antica e quasi « logora dal tempo, che di già molti anni, cavandosi nelle « rovine di Luni, ritrovossi » e venne « trasportata negli « orti di Gabriele Benetti di Sarzana nei tempi che Silvestro, « di lui zio, era Vescovo: che fu l' anno di Nostro Signore « 1525 ». È l'iscrizione: IANO PRAEFECTO ASIAE LVNAE CONDITORI, divulgata fin dal 1562 dal Brenucci. Parla anche « di una medaglia antichissima di rame, trovata « non ha molto tempo nel cinto di Luni, nella quale, da una « parte, è scolpito Giano bifronte, nell' altra parte, cioè nel « suo rovescio, vi sono scolpiti legni di nave, e da basso vi « sono queste parole: IANIA; che si vede così, perchè è « forse scancellata parte della prima lettera ». Uscito che è.

[32]) Oderico G. L. Op. cit. pp. 33-34.

[33]) Ritengo che questa iscrizione non sia mai esistita. Ho esaminata con ogni diligenza la torre fabbricata da Castruccio e non v'è traccia che vi sia stata. Si tratta dunque d' una doppia impostura e d' una doppia menzogna.

peraltro, dal pelago delle origini, non sempre dice inezie, ripeterò coll' Oderico; che per giunta giudica « buoni » alcuni degli argomenti che accampa a sostegno dell' essere stata Luni Colonia romana. Varie poi delle notizie archeologiche che dà, sono addirittura preziose. « In Luni si vede un anfi-« teatro » (scrive), « fatto in forma ovale, chiamato *arenazza* « in un certo privilegio di Federico imperatore ». Allude al diploma di Federico Barbarossa, de' 29 luglio 1185, a favore del Vescovo Pietro, in cui si legge: « ecclesiam Lunensem.... « sub protectione defensionis nostre suscepimus, et nominatim « civitatem Lunensem, cum fossatis et suburbiis et subur-« banis suis, cum ripa et theloneo atque mercato, banno et « pedagio, iusticia atque guidatico a Lavello et per totam « terram et episcopatui eidem et ecclesie attinentem, et pla-« team que est inter murum civitatis et mare, et hedificium « quod circulum vocatur aut harena ». Quel « Lavello » è senza dubbio un antico sepolcro, che dette poi il nome alla località: « al avello » cioè *all' avello*. Anche lui a torto ritiene il liberto Svezio fondatore dell' anfiteatro; e riporta la nota iscrizione, e dice leggersi sulla « base di certa colonna di « marmo, trovata nell' istesso luogo », cioè nell' anfiteatro, « e che è ora a Castelnuovo di Sarzana ». Poi prosegue: « è per il diametro, di dentro, palmi trecento e più geno-« vesi, e per la maggior parte intero, fabbricato all' usanza « romana di pietra, sebbene i marmi, gli ornamenti e statue « sono state tolte via da molti signori convicini e dal « cardinal Filippo Calandrini, fratello di papa Niccolò V, « nostro sarzanese, per costruire una sua cappella ed ac-« crescere la facciata della cattedrale di Sarzana »; accusa quest' ultima smentita da' documenti, come già dimostrai. « Ne' tempi andati » (son parole del Landinelli) « si sono « trovate sotterra assai memorie antiche ed altri marmi « scritti ed altri vestigi per la città e da ogni lato di marmi « nobili, e quelli spezzati basamenti, i quali i nostri vecchi « e contadini, poco amorevoli di queste antichità, come genti « che non se ne intendevano, guastando la propria forma, gli « hanno adoperati o nelle fabbriche delle chiese, o in farne

« calce da murare, e li Signori Genovesi, Pisani e Fiorentini
« li hanno portati alle città loro quando Sarzana stava sotto
« di essi. Si vede pure in oggi un busto di statua antica
« togata ed in abito senatorio nella casa di ...... Un altro
« in abito militare, ed un altro busto imperatorio, con lo
« scudo intagliatovi sopra S . P . Q . R ., in casa dei Griffi,
« stimato già da Moschino, moderno scultore, per cosa rara.
« Gli edifizi grandi e tanti altri segni e vestigi, e le mura
« che in oggi vi sono rimaste, grosse e grandi, di pietre
« quadrate di smisurata grandezza e di otto e dieci palmi
« di gran larghezza, sono sicuramente del secolo romano,
« oltre molte sepolture fatte a quell' usanza sopra la via
« Emilia, che da Pisa passava per Luni ..... Scorgesi sopra
« la detta via Emilia una piramide di viva pietra, assai
« guasta, alta da terra palmi trenta, distante dalla città
« mezzo miglio, a guisa di quella che in oggi vedesi alla
« Porta di S. Paolo di Roma, che è sepoltura di Caio
« Cestio ». Riporta l' iscrizione a Traiano, nella quale pur
sono commemorate e la sorella Marciana, e la moglie Plotilla, già data dal Brenucci, e la dice « levata da Luni e
« trasportata in Genova nella casa di Giovanni Salvago,
« già Capitano di Sarzana e di questa Provincia Lunese ».

Parecchie sono le iscrizioni che riporta; e tra queste, pur troppo, non mancano le spurie, a cominciare da quella, già data dal Brenucci, che comincia: LVNAE ETRVSCAE INCOLIS INQVILINISQVE; e dice che vedesi « nel cortile del Cardinale Montepulciano, già venduta a Girolamo
« Cevola in Roma in strada Giulia ». È il primo a dar questa, falsa anch' essa: DIVO | ANTONINO PIO | PRINCIPI FAELICISSIMO | PATRES LVNENSES | TEMPLVM | DICARVNT; ritrovata, a sentirlo lui: « apud Lunam,
« in basi marmorea quadrata, trium cubitorum circum circa ».
Dell' autenticità di un' altra egli stesso mostra dubitare:
« memoria trovata, come dicono in quelle rovine, se pure è
« vero, che tratta della distruzione di Luni ed è dell' infra-
« scritto dettato: VIATOR VRBEM QVAM CERNIS PROS|
TRATAM LVNA FVIT A LVCVMONE | CONDITA DIV

FLORVIT P. R. SOCIA | A NORVEGIIS DVCE LIERIO MOX | A VANDALIS GENSERICO IMP . HO-|DIE C . AGITVR ANN . EVERSA | DISCE RERVM VICISSITVDINEM | ABI B. A.

Veniamo alle genuine. Parecchie ne ha trascritte ad Ortonovo; come il frammento: NERONI CLAVDIO, ec. (cfr. il n.° 16 del *Corpo epigrafico Lunense* del Promis); e l'altro frammento: MEMORIAE FELICIS, ec. (cfr. quella di n.° 40 del Promis). L'accompagna con queste parole: « è scritta in « marmo ...... non più d'un palmo in quadro, murata in « casa d'un contadino di Casano, villa di Ortonovo, e dice « d'averla ritrovata a Luni ». Poi soggiunge: « Nel suddetto « castello di Ortonovo per le chiese e case si vedono assai « di questi rottami, con note all'usanza romana, che si la« sciano di scrivere qui nella maggior parte, per non recar « noia al lettore ». Quattro ne dà. Son quelle che nel *Corpo epigrafico*, raccolto dal Promis, hanno il n.° d'ordine 30, 53, 54 e 55. L'iscrizione a Tettia Clara, allora « era in casa « dei Cattanei di Sarzana ». Più altre pur ne trascrive, che poi sono andate disperse, ed è suo il merito d'avercele conservate; suo il merito d'aver per il primo raccolte con studio lungo e amoroso le sparse memorie della distrutta città.

Il secolo XVII ebbe il suo Annio da Viterbo in Curzio Inghirami, morto nel fiore degli anni il 1655. Finse d'aver ritrovato nella sua villa di Scornello presso Volterra de' frammenti di un' opera sulle antichità etrusche d'un Prospero Fesulano, « ex antiquorum Thusciae regum genere », vissuto a' tempi di Silla; ne' quali « urbis Romae aliarumque gentium « primordia, mores et res gestae indicantur »; frammenti che mise alla luce in Firenze, e che poi furono ristampati a Francoforte [34]). È controverso se Curzio ne sia l'editore soltanto, o anche il compilatore; nè mancò chi li credette fattura di

[34]) *Ethruscarum antiquitatum fragmenta quibus urbis Romae aliarumque gentium primordia, mores et res gestae indicantur, a* Curtio Inghiramio *reperta Scornelli prope Vulterram,* Francofurti, anno Salutis M. DC. XXXVII, ethrusco vero CIↃ CIↃ CIↃ CIↃ CCCCXV; in-4.°

Guglielmo Postelli e chi di Tommaso Fedro Inghirami, della stessa famiglia di Curzio, bibliotecario della Vaticana sul finire del secolo XV. Prima l'Erstio, poi il Vossio e l'Allacci si scagliarono contro questa goffa impostura, che si sforzò, ma indarno, di difendere il canonico Nicolò Maria Lisci [35]). Il libro, come già era succeduto di quello d'Annio, non mancò di trarre parecchi de' più creduli e de' meno avveduti in inganno, anche nella Lunigiana; della quale a più riprese ne tratta. Infatti afferma che « Apua in Liguria parebat « Vulteranis »; che Tessa, un discendente di Giano, edificò Luni; poi occupata, coll'aiuto de' Liguri, da' popoli d'Africa: e finalmente da' Liguri, col soccorso de' Siculi, « capta et « depopulata ». Dice che i Lunesi, insieme co' Pisani, s'impadroniron dell'Elba, e guerreggiarono contro Volterra; e tra le molte colonie loro annovera « Fanum Herculis », che si pretende sia la moderna Massa.

Leandro Alberti e Raffaelo Volterrano sono i due scrittori che più specialmente piglia per guida nel cenno fugace che dà della Lunigiana Paolo Merle, o Merula, come, latinizzando il proprio cognome, soleva chiamarsi. Era di Dordrecht, e visse dal 1558 al 1607. Coll'Alberti ripete che la Magra si scarica nel golfo della Spezia: « flumen in eum se exo« nerat Macra ». Dall'Alberti toglie di peso la descrizione di Luni: « ab Macra iuxta littus primum omnium locus « occurrit antiquae nobilisque urbis Lunae, cuius ingentes « supersunt ruinae, cum aliquot piscatorum casis ». Ripete, e per ben due volte, col Volterrano, che il borgo di Sarzana è sorto dalle rovine di Luni: « propter interitum Lunae con« ditum; ex Lunae ruinibus extructum ». Di Apua si ride, e parlando di Pontremoli scrive: « hic Apuam quidam somniant « ex nescio quibus Catonis Antoninique fragmentis » [36]).

[35]) LISCI N. M. *Documenti raccolti intorno all'Antichità toscane di Curzio Inghirami,* In Firenze, MDCCXXXIX, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani; in-8.°

[36]) PAULLI G. F. P. N. MERULAE *Cosmographiae generalis libri tres: item geographiae particularis libri quatuor: quibus Europa in genere, speciatim Hispania, Gallia, Italia describuntur,* Amsterodami, apud Judocum Hondium, CIↃ . IↃC . XXI; pp. 547-548, 682 e 693.

Per quello che riguarda la Lunigiana non ebbe la mano felice Filippo Cluvier di Danzica [1580-1623] nella sua *Italia antiqua;* opera uscita alla luce per cura di Daniele Eins un anno appena dopo che fu morto, e per larghezza e sodezza di dottrina da tenersi in pregio anche a' giorni nostri. Una sorgente di errori per il Cluvier fu il leggere *Luca* in scambio di *Luna* nel passo di Livio: « et Lunam colonia eodem « anno » [ab urbe condita IↃLXXV] « duo milia civium « Romanorum sunt deducta: triumviri deduxerunt P. Aelius, « M. Aemilius Lepidus, Cn. Sicinius; quinquagena et singula « iugera et semisses agri in singulos dati sunt. De Ligure is « captus ager erat; Etruscorum ante quam Ligurum fuerat ». Il Cluvier tien conto di ciò che de' Liguri scrive Polibio: « Apennini initium, quod est super Massiliam, et qua Al- « pibus iungitur, Ligures habent ex utroque latere, et quod « Etruscum mare spectat, et quod supra dictam planitiem; « iuxta mare Pisam usque, primam Etruriae urbem ab oc- « casu »; riconosce perfino che i Liguri tolsero agli Etruschi parte del territorio posto tra l' Arno e la Magra: « partem « agrorum ipsis ademerunt, Arnum inter et Macram sitam »; ma salta a dire: « non omnem Arni dextram tenuisse ripam « Polybii tempestate Ligures censeo: sed pro limite fuisse « inter utramque gentem flumen Pesciam, medio tractu inter « duo opida Lucam et Pistorium in Arnum defluens, namque « Luca Ligurum tunc fuit opidum »; e finisce col conchiu- dere: « ergo Pistoriensis ager extra provinciam Galliae cite- « rioris et partem eius Liguriam fuit. Sed et omnem oram « maritimam ultra Arni ostia urbemque Pisam Etrusci semper « habuere, postquam Pelasgi his locis excesserunt, ad Lunam « usque, quod opidum nunc vocatur *Lerice* ».

Per meglio identificare la posizione vera di Luni si rifà da Floro, che scrive: « Ligures imis Alpium iugis adhaerent, « inter Varum et Macram flumina »; poi viene a Plinio, che dice: « Opidum Genua, fluvius Feritor, portus Delphini, Ti- « gulia, flumen Macra, Liguriae finis »; e che torna a dire: « Patet ora Liguriae inter amneis Varum et Macram CCLXI « millia passuum. Adnectitur septimae regioni, in qua Etruria

« est, ab amne Macra. Primum Etruriae opidum Luna, portu « nobile ». Finisce con Tolomeo: « Liguriae sunt iuxta Li- « gusticum mare, Albintimilium, Albingaunum, Genua, Ti- « gulia, Macrae fluminis ostium. Tuscorum vero, apud Tuscum « mare, Luna »; e con Mela: « Pyrgi, Alsium, Castrum no- « vum, Graviscae, Cossa, Telamon, Populonia, Cecina, Pisae: « Etrusca et loca et nomina. Deinde Luna Ligurum et Ti- « gulia et Genua, Sabata et Albingaunum ». Agli occhi del Cluvier il solo di tutti questi scrittori che abbia colto nel segno è Mela: « recte equidem Mela, secundum terminum « ab Augusto constitutum, Macram amnem, post Etruriam « primum opidum Liguriae tribuit Lunam, ultra amnem po- « situm ». E dopo aver riconosciuto che Plinio e Tolomeo « ambo Lunam ab Etrusca posuere Macrae ripa » e Mela invece « adverso incedens litore », tira in campo Strabone: « Maximam Etruriae longitudinem aiunt esse iuxta oram « maritimam a Luna ad Ostiam usque. Inter Lunam autem « et Pisam locus est Macra, quem multi scriptorum terminum « fecerunt Etruriam inter et Liguriam ». E qui osserva: « ut Mela, sic et Strabo Lunam ultra Macram ab Ligustica « ponit ripa. Omnes igitur pariter huius saeculi geographi, « etiam Itali viri, et in his nonnulli horum locorum adcolae, « errarunt qui Lunam vel in eo opido, quod vulgo nunc « dicitur *Sarzana*, ostendunt, vel in nescio quibus vestigiis « ad laevam Macrae ripam ». In quanto al porto di Luni riconosce che è l'attuale golfo della Spezia; forte anche del- l'autorità di Livio, che scrive: « M. Porcius consul XXV « navibus longis ad Lunae portum profectus »; giacchè se Luni avesse invece avuto il suo porto all'imboccatura della Magra, M. Porcio non sarebbe potuto partire da esso con la sua flotta: « ex ore Macrae fieri non potuit » (son parole del Cluvier); « quidpe flumen hoc licet copiosissimis aquis « admodum torrens et impetuosum sit, tamen navigiorum « nullibi est capax ». A ribadire poi che Luni altro non sia che Lerici, riporta un brano del *Chronicon Cassinense* [lib. I, cap. 9]. È questo: « Fecit autem idem inclytus rex Pipinus, « una cum filiis Carolo et Carlomanno, concessionem beato

« Petro, eiusque vicario, de civitatibus Italiae ac territoriis « per designatos limites Alunis cum insula Corisita, inde « Insuranum, inde in montem Bardonem, Vercetum, Par- « mam », etc. Il qual ultimo brano, guasto da' copisti, è da leggersi: « a Lunis, cum insula Corsica, inde in Sarzanum, « inde in montem Bardonem », etc. Chi lo crederebbe? Il nostro geografo ne trae argomento per sostenere che Lerici a' tempi di Carlo Magno era sempre chiamato Luni: « ex « hoc igitur documento clare iam ac manifesto patet, Ericem « opidum etiam tum Caroli Magni tempore adpellatum fuisse « Lunam » [37]).

Luca Hoste d' Amburgo [1590-1661], noto più generalmente col nome di Olstenio, che nel 1618 viaggiò a piedi l' Italia e vi fece lunga dimora, nelle sue *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii* argutamente gli risponde: « con- « trarium manifeste apparet: nam quicquid ab hetrusca « Macrae ripa est, Imperator Ecclesiae dedit: et recto itinere « atque ordine a Luna per Serzanum termini ducuntur. Secus « inter Lericem et Serzanum, quorum locorum alter est in « Liguria, alter in Etruria et Macra interlabente separantur. « Sed maximum argumentum contra Cluverium hoc est, quod « via Romana antiqua a Frigido amne seu Taberna Frigida, « ut olim vocabatur, recta per Lunam ducit: inde sub Ser- « zano per Macram ad Boactem fl. longe supra Lericem ». Il Cluvier poi soggiunge: « locus iste *ad Tabernam Fri-* « *gidam,* hodieque vulgo adpellatur *Frigida,* apud ostium « fluvioli cognominis, qui ab Massa opido defluit; et hinc « ad opidum Lerice, directo meatu, X sunt millia passuum ». L' Olstenio risponde: « Falsum hoc. Nam etiam nunc via « Aurelia, sive Romana, ut incolae vocant, his locis superest, « quae recta a Frigida ad Lunae vestigia ducit, inde altius « supra Lericem tendit ».

Ad Apua per ben due volte brucia il suo incenso anche

[37]) PHILIPPI CLUVERI *Italia antiqua;* Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, CIϽ IϽC XXIV; pp. 444-445, 452-453, 455-457, 458, 460, 506-507.

il Cluvier. Dopo aver rammentato Pontremoli, « opidum nobile atque munitum », soggiunge: « hoc igitur iam dudum « viri docti ex situ iudicarunt esse antiquam illam Ligurum « Apuam, unde Apuani dicti ». E discorrendo del monte Anido, dal quale le armi di Roma scacciarono gli Apuani: monte che ritiene sia quello oggi chiamato « Monte Borgada « et Monte Borgalla »; conchiude: « heic, scilicet in dicto « Borgada, sive Anido monte, apud fonteis Macrae, *antiqua « maiorum* ipsorum sedes fuit, in antiquissimo eorum opido « Apua, unde Apuani dicti ». Del *Boactes amnis,* confluente della Magra, rammentato da Tolomeo, e che ne' vecchi itinerari si trova scritto ora *Boaceas* e ora *Boaeceas* altro non sa dirne che questo: « ex positione eius is est, qui opidum « Brignolo praeterlapsus, in destram Macrae ripam defluit ». Intende senza dubbio di parlar di Brugnato e ne stroppia il nome; e, non conoscendo i luoghi, ignora che il *Boactes amnis* è la Vara. Livio ricorda i Liguri Briniati, che distingue da quelli Apuani, e racconta che inseguiti dal console C. Flaminio si rifugiarono sul monte Augino. Il Cluvier de' Briniati scrive: « quorum caput ego fuisse censeo Briniam sive « Brinium opidum; unde illis nomen. Id vero opidum nullum « aliud fuerit, quam quod hodie ad supra memoratum con- « spicitur amnen Boacten, vulgari vocabulo *Brignolo,* sive « *Brignalo* ». In quanto al monte Augino poi: « Auginus « autem mons in Briniatibus Liguribus videtur esse is, qui « vulgo nunc vocatur *Monte Codoro,* Boacten amnem effun- « dens, quidpe tota haec vallis, quam Boactes efficit, Bri- « niatium fuit ».

Oltre la Macra e il Boacten v' era nel territorio lunense l' Audena, rammentata da Livio. « Haud dubie is est » (scrive il Cluvier) « qui, in sinistram Macrae ripam defluens, vulgo « nunc accolis vocatur *Ula* et *Aula*, et cum articulo *La Ula* et « *L'Aula*, quod vulgi etiam simplicitas facit una voce *Laula* ». E il ragionamento calza, ove però si scriva *Aulla* e *L'Aulla*. Tolomeo « in mediterraneis » (son parole del nostro geografo) « Etruriae opidis primum refert βιράχελον, Biracelum, « sive Viracelum; situ ei tributo circa Macrae laevam ripam.

« Id ego opidum ex eo situ simulque ex nominis similitudine « censeo esse idem, quod nunc medio transitu inter Auserem « et Aulam amneis, quorum hic in Macram influit, vulgari « vocabulo dicitur *Vericolo* » [38]). Dei paesi chiamati Vericolo in Lunigiana non ce ne sono, nè ce ne furono giammai; forse intende parlare di Verrucola Bosi presso Fivizzano; ad ogni modo è una congettura, e per giunta ardita.

Osserva l' Olstenio nelle sue *Annotationes* che Mela ha confuso il porto con la città di Luni: « nam ille urbem « portumque confundit, quorum hunc recte Liguriae, illam « Etruriae tribuas intercedente fl. Macra ». A torto pertanto il Cluvier pone Luni al di là della Magra, nel territorio de' Liguri, e taccia di errore chi la mette al di quà. « Isthic » (son parole dell' Olstenio) « ingentes visuntur « ruinae civitatis Lunensis a Normannis deletae. Si Cluve- « rius coram locum inspexisset numquam incidisset in hunc « errorem ». Torna a ripeterlo con vivacità anche maggiore: « Nimis temere sententiam suam pronunciat non inspecto « loco. Nam si coram vidisset maxima vestigia veteris Lunae « nequaquam Melae et Strabonis ineptam opinionem Plinio « et Ptolemaeo omnibusque recentioribus praetulisset ». È strano poi che l' Olstenio, il quale mentre riconosce che anche al suo tempo parecchie città del Belgio e della Germania avevano il proprio porto a qualche distanza: « multae « nunc sunt potentissimae civitates in Belgio et Germania « quae uno aut altero miliario distant a portu »; è strano, dico, che poi voglia che il porto di Luni fosse presso la città: « fuit olim in ipso ostio portus satis capax, ut ex vestigiis « nunc manifeste perspicitur, nam adhuc columnae cum an- « nulis supersunt ex quibus naves olim religabantur, sed « postea destructa civitate, portus quoque ille neglectus et « limo oppletus fuit » [39]).

[38]) CLUVERII Op. cit. pp. 73-76.

[39]) LUCAE HOLSTENII *Annotationes in Geographiam Sacram Caroli a S. Paulo, Italiam antiquam Cluverii et Thesaurum geographicum Ortelii.* Romae, typis Jacobi Dragondelli, 1666; pp. 25-28.

Una nuova iscrizione lunense fu pubblicata a Lione nel 1656, e si diceva scoperta a Lerici da Valerando Troia, persona certo immaginaria; come, del resto, è immaginaria l'iscrizione [40]), impostura delle più goffe, uscita dalla fucina dell'abate Filippo Malabaila, l'Annio del Piemonte [41]).

Fin dal 1562 il Brenucci scriveva: « Persius poeta et « Euthicanus pontifex et martir ex Luna oriundi sunt ». Della patria di Eutichiano nessuno ha mai dubitato, a cominciare da Anastasio Bibliotecario, che lo dice « natione « Tuscus, ex patre Maximo, de civitate Lunae ». Non è così del secondo. Alcuni lo vogliono di Volterra; altri di un luogo, qualunque sia, del golfo della Spezia. Eusebio nella sua Cronaca lo dichiarò Volterrano; così pure Cassiodoro; e di Volterra lo dà la *Vita Persii*, che per lungo tempo fu creduta fattura di Svetonio. Persio però nella VI delle sue satire scrive:

> . . . . . *Mihi nunc* Ligus *ora*
> *Intepet, hibernatque* meum *mare; qua latus ingens*
> *Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.*
> « Lunai portum est operae cognoscere, cives ».

Quel « meum mare » è l'argomento accampato da coloro che lo vogliono nativo della Lunigiana, e prima di ogni altro da Bartolommeo Fonte di Firenze [1445-1513], nel suo commento alle Satire di Persio, stampato a Venezia, « per Bernardinum Benalium bergomensem et Matheum Capsacam « parmensem, anno 1491 die 3 augusti », e poi di nuovo nella stessa città, « per Petrum Jo. de Quarengis Pergo- « mensem, anno 1495, die XIII aprilis ». Ecco come ragiona: « Eusebius Temporum Libro, Persium Volaterranum esse « scribit. Ipse vero cum se Lunensi in portu degere, *Ligu-* « *sticumque pelagus suum* esse, ut qui inde traxerit genus,

[40]) L'hanno ristampata, ma tra le spurie, il PROMIS (Op. cit p. 174) e il SANGUINETI (Op. cit. p. 350).

[41]) MALABAYLA PH. *Clypeus civitatis Astensis liber apologeticus*, Lugduni, 1656; p. 13.

« dicat: suam profecto patriam Liguriam esse significat. A « vicinitate se appellat ligurem, dicet quispiam. An vero cre- « dendum est, cum Lunae portus a Volaterris distet stadia « circa septingenta, se ligurem pro tusco appellavisse? Maro « enim, quod Vada Volaterrana abluit, non Ligusticum, sed « Tuscum dicitur. An igitur Eusebium lapsum putas? Nullus « Temporum scriptor est, in tam longa praesertim serie, qui « non labi quandoque possit. Quin ipse idem Ennium Ta- « rentinum appellat, quem Rudiis ortum esse Silius Italicus, « libro XII, auctor est, ut *Rudiae genere vetustae. Nunc « Rudiae solo memorabile nomen alumno*. Quod et Pomponius « Mela scribit: *Post Barium et Gnatia et Ennio cive nobiles « Rudiae* ». Di nuovo, tenendo appunto per guida il Fonte, volle spezzare una lancia nel 1664 il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia [1607-1681]; e conchiuse in modo bizzarro. « Chi lo vuole Volterrano, chi da Luni; e perchè non mi « sarà permesso dirlo, se non della Spezie, o di Portovenere, « o di Lerice, luoghi situati sul porto di Luni e bagnati « dall' onde del Ligustico, che egli con l' aggiunto di *mio* « compiacesi di nominare, almeno dell' antica Tigulia? » [42]).

Tre anni dopo l' ab. Gaspero Massa della Spezia [43]) tornava a indagare qual fosse la patria vera di Persio. Non

[42]) *Della patria d' A. Persio Flacco, dissertatione di* Lodovico Aprosio, *Accademico Incognito di Venetia, Geniale di Codogno, Apatista di Firenze ed Animoso di Gubbio; al Signor Marcantonio Saoli, uno degli Illustrissimi Inquisitori di Stato per la Sereniss. Repub. di Genova. Cavata dal Lib. I delle Hore pomeridiane del medesimo,* In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza Nuova, M . DC . LXIV; in 4.° di pp. 20.

[43]) Di Gaspero Massa ne discorre l'Oldoini [*Athenaeum Ligusticum;* pag. 220] che gli fu parente; il Soprani [*Li Scrittori della Liguria e particolarmente della marittima;* pp. 11-12] che gli era amico e si fece editore del suo lavoro su Persio; e meglio di loro poi l' ab. Michele Giustiniani [*Gli Scrittori liguri descritti;* pag. 263]. Ecco quello che dice: « Gasparo Massa, della Spetie, figlio di Aurelio e di Camilla Ol- « doina, famiglie qualificate, nacque in detto delitioso luogo nel 1605 al « primo di gennaio; trasferitosi in Roma, studiò in Seminario e Collegio « Romano lettere humane, e poi, fattosi giesuita, le scienze, con gran « progresso; uscito della Compagnia, attese alle leggi in Parma e con-

manca d'erudizione; parecchi de' suoi argomenti sono stringenti e calzanti; ma vuol, contro il vero, che l'antica Tigulia sorgesse alla Spezia, e che la famiglia de' Persi, oriunda della nostra Riviera, e fiorita a Genova per quattrocento e più anni, sia dello stesso sangue del poeta. « Io mi persuado « certamente » (son parole del Massa) « esser egli nato « in Tigulia con un argomento che potiam dire *a partium « exclusione*. Non fu Lunese perchè nel suo tempo la città « era distrutta per testimonio del suo caro amico Lucano, « che di quella parlando disse:

Quorum qui maximus aevo
Aruns incoluit desertae moenia Lunae;

« perchè gli autori che parlan di questa materia intendono « sempre per Luna non la città, ma il porto, come dalla loro « spiegatione si vede; perchè egli non fa mentione alcuna « di Luna, ma solo del Golfo della Spetie, questo in Liguria « e quella, secondo alcuni, in Toscana; *Lunae portus in Li- « guria est,* dice benissimo Celio Secondo Curione, *cum op- « pidum eiusdem nominis alto monte separatum sit in Etruria.* « Mentre dunque Persio dice d'haver patria in Liguria, e « questa deve riporsi nel Golfo della Spetie, come habbiam « veduto; dunque, replico io, non fu di Luni; nè meno di « Portovenere, o di Lerici, perchè questi luoghi non erano « in quel tempo habitati, perchè non hanno quell'amenità e « piacevolezza d'aria ch'egli godeva e descrive, perchè essi « non serbano alcun vestigio d'antichità; perchè l'opinione « del Cluverio, che ripose verso Lerici o ivi intorno la città « di Luna, è riprovata da tutti gli autori e dalle vestigia e « rovine ch'ancor hoggi si vedono di là dal monte vicino

« tinuò gli esercitii rettorici, a' quali era naturalmente inchinato, non « senza diletto ancora nella poesia e nell'historia. Vive in patria, havendolo io conosciuto in Roma, sacerdote prudente e discreto e discorso « seco più volte sopra le memorie della Liguria con molta mia soddi- « sfattione ». Ha alle stampe anche un libriccino intitolato: *Heroinae sive Heroidum quaesitus doloris proscenium* GASPARIS de MASSA *Sacrae Theologiae et I. V. D.* Romae, typis Ignatii de Lazaris, MDCLIII; in-12.°

« alla Magra. Resta dunque solo Tigulia, città antichissima, « vicina alla Spetie, quivi riposta da Tolomeo, da Strabone, « da Pomponio Mela, dal Biondo, che dice haverla veduta « in antichissima descrittione e pittura d'Italia, dal Giusti- « niano, da fra Leandro Alberti e da altri; e quello che « più importa dalle vestigia di fabbriche antiche, fatte alla « mosaica e di molte rovine che al presente si veggono. E « sono pochi anni che nel seno più ameno del golfo, vicino « alla Spetie, alcuni, cercando tesori sotterra, scopersero una « gran stanza, messa in volta, di materia simile alle Terme « Antoniane di Roma, che, a mio credere, serviva per bagno « o cosa simile, e invece d'oro trovarono piombo perfetto « di alcuni canali di simil materia, per i quali da un rio « vicino portavasi o scorreva l'acqua in quel bagno. E non « sono cent'anni che si vedeva le vestigie d'un ampio ar- « senale, di molti archi e volte, reliquie di fabbrica antica, « che gettata a terra haveva servito per materia di quelle « muraglie, che quasi trecent'anni sono si fecero alla Spetie. « Mentre dunque dice Persio d'aver patria e natali in questo « Golfo, io non so vedere che possa essere altrove che in « Tigulia » [44]).

Angiolo Angeletti in fronte alle *Memorie storiche di Vezzano,* suo paese natale, che intitolò al proprio fratello Giambattista, con una lettera scritta da Genova il 18 agosto del 1630, pose una breve *Relatione delle cose della città di Luni;* lavoro che è rimasto inedito e si conserva a Genova nella Biblioteca Civica [45]).

Benchè trattino di Luni, non hanno nessun valore nè storico, nè archeologico le *Glorie di Lunigiana* del dott. Giacomo Leoni [46]). Non sono che un romanzo, ed egli stesso intese

[44]) *Della vita, origine e patria di Aulo Persio Flacco, osservationi e racconto di Don* Gasparo Massa, In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, 1667; in-4.° di pp. 44.

[45]) Questo codice è segnato D. 2. 3. 1. Cfr. Sforza G. *Saggio d'una Bibliografia storica della Lunigiana;* parte II, n.° 3.

[46]) Benchè il Leoni sia ritenuto dagli storiografi della letteratura lunigianese come nativo di Giuccano o Zuccano; e di fatto la famiglia

di scrivere un romanzo; lo dichiara al lettore dicendogli: « Quanto io sia voglioso d'esercitarmi nella compositione « de' Romanzi, lo potrai dall'opera presente per te stesso « congietturare. Viverei inquieto se non appagassi il Genio. « Benchè il grado del Dottorato mi ricerchi a studi più « gravi, tutta volta la vivacità degli anni mi dispensa a fa- « tiche più curiose. Questi è un frutto del mio sapere, ma- « turato in pochissimo tempo, e, quel che è peggio, mentre « la mente era in mille pensieri involta ». Dello stesso conio son le *Ruine di Luni* dell' ab. Giuliano Lamorati di Portovenere, parroco a Monte Marcello nel golfo della Spezia, che, peraltro, pretese di scrivere una storia. Videro la luce a Massa, co' torchi di Girolamo Marini, il 1673, e si spartiscono in due libri: nel primo de' quali tratta di Luni pagana e nel secondo di Luni cristiana [47]). Che l'autore non ne fosse gran fatto contento lo confessa da per sè nel proemio alle sue *Historie di Lunigiana*, scrivendo: « Le *Ruine di Luni* furon « aborto, non parto del mio ingegno; debole per natura, mal « coltivato dall'arte. Bisognò, per compiacere a me stesso, « nell'ossequio di un mio riverito padrone, che fussi più « corvo in abbandonare, che orso in pulire il parto: e le « *Ruine di Luni* con precipitar l'opra feci maggiori » [48]).

sua è oriunda da quel piccolo villaggio, che fa parte del Comune di Fosdinovo; pure nacque a Sarzana il 1619, da Lucio Flamminio del dott. Leone Leoni, come si ricava da una postilla, di mano del secolo XVII, che si trova manoscritta in un esemplare di questo raro libriccino, posseduto dal mio amico Alessandro Magni Griffi. È intitolato: *Le Glorie di Lunigiana del Dott.* GIACOMO LEONI; *dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Stefano Durazzi Arcivescovo di Genova e meritissimo Legato de latere di Bologna,* In Bologna, per Gio. Batt. Ferroni, 1641; in-12.° di pp. 130.

[47]) *Ruine di Luni, descritte da D.* GIULIANO LAMORATI. *All' Illustrissimo Signor Gio: Battista Raggio q. Raffaele Capitano della Spetia,* In Massa, M.DC.LXXIII. Nella Stampa di Gerolamo Marini; in-12.° di pp. 20 senza numerare e 82 numerate.

[48]) *Historie di Lunigiana che contengono successi memorabili, ruine di Luni, eroi in santità, pietà e dignità ecclesiastiche riguardevoli, che in detta Provincia fiorirono, di D.* GIULIANO LAMORATI. *Al Serenissimo Agostino Spinola Duce di Genova,* In Massa, M.DC.LXXXV. Nella stampa di Girolamo Marini; p. 5.

Pur troppo, anche ciò che tornava a scriver di Luni nell'*Historie* è « aborto, non parto »; giudizio che quadra pure per l'altra pubblicazione sua intorno a S. Venerio, che « nato presso Lunigiana fece vita prodigiosa in Tiro maggiore », una dell'isolette che fronteggiano l'antico *Portus Lunae* [49]).

L'anno 846 Luni venne devastata da' Normanni, guidati da Hasting; e Leonardo Padovano su quel caso miserando compose un poema in lingua volgare, che Antonio Ivani ricorda in una sua lettera a Pietro Purità; lettera che fu scoperta dall'Andres nella Biblioteca Capitolare di Novara [50]), e poi illustrata dal Gazzera [51]) e messa alle stampe non senza mende dal Bertoloni [52]), correttamente dal Braggio [53]). In un poema in lingua latina, che ha de' tratti che addirittura son belli [54]), il carrarese Francesco Berrettari tornò a cantare l'eccidio della città sventurata [55]).

[49]) *Vite de' SS. Venerio e Pacomio Abbati. L'uno de quali nato presso Luniggiana fece vita prodigiosa in Tiro Maggiore. L'altro gran Patriarca d'Egitto onora con le sue reliquie Portovenere. Scritte dal Rev. Prete* GIULIANO LAMORATI *sacerdote di detto luogo. E dedicate all'Illustrissimi Signori Marco e Livia Centurioni,* In Genova, per Girolamo Marino e Benedetto Celle, M . DC . LXV; in-4.° di pp. 80.

[50]) ANDRES G. *Lettera sopra alcuni codici delle Biblioteche Capitolari di Novara e Vercelli,* Parma, Stamperia Reale, 1802; p. 16.

[51]) GAZZERA C. *Lettere bibliografiche,* Torino, presso Pietro Giuseppe Pic, [1826]; pp. 36 e segg.

[52]) *Antonii Ivani sarzanensis vita scripta ab* ANTONIO BERTOLONIO *eq. Addita appendice cum epistolis ipsius Ivani et aliorum,* Bononiae, ex typographeo Josephi Cenerelli, anno MDCCCLXV; pp. .

[53]) BRAGGIO C. *Antonio Ivani umanista del secolo XV;* nel *Giornale Ligustico;* ann. XIII [1886], pp. 51-56.

[54]) *Lunae sive defraudata pietas, poema heroicum* FRANCISCI BERRETTARII, *dicatum Carolo Cybo Serenissimo Principi Carrariae primo,* Massae, M . DC LXXIII. Typis Hieronymi Marini; in-4.° di pp. XIV-236.

[55]) Scarse notizie ci dà di questo valente latinista il GERINI [*Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana;* I, 211]; scarse notizie ce ne dà pure il MAZZUCHELLI [*Gli Scrittori d'Italia;* tom. II, part. II, p. 1023], copiate poi dal TIRABOSCHI [*Biblioteca Modenese;* I, 228-230] senza che vi aggiungesse nulla di suo.

Il marchese Giulio Del Pozzo nel 1678 dedicò ad Alberico II Cybo, Duca di Massa, le sue Memorie della Contessa Matilde. Pretende che sia del sangue de' Malaspina; e nel toccare del dominio loro sulla Lunigiana, ricorda la vecchia Luni, e ne dà anche la veduta; disegno affatto immaginario, e per conseguenza di nessunissimo valore storico [56]).

Agostino Oldoini della Compagnia di Gesù, nato alla Spezia il 6 giugno del 1612, conta tra le molte sue opere

Il NEGRI [*Istoria degli Scrittori Fiorentini;* p. 186] a torto lo annovera tra i letterati di Firenze e ne stroppia perfino il nome, giacchè lo chiama Berrettani. Nacque a Carrara da Stefano Berrettari e da Ippolita Marasi il 27 aprile del 1626. Fu rettore della chiesa di Colonnata, e delle cure del suo ministero si consolò con gli studi gentili, fin che d' ottanta anni non lo colse la morte il 26 aprile del 1706. Ebbe e meritò la stima del Magliabechi, con cui tenne lungo e affettuoso carteggio, del quale io ne detti un saggio alle stampe [Cfr. *Lettere inedite di carraresi illustri raccolte e annotate da* GIOVANNI SFORZA, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873; pp. 99-127]. Oltre il poema eroico: *Luna seu defraudata pietas,* un altro pure ne scrisse, intitolato: *Medicea,* composto di seimila versi e tutto in lode del cardinale Francesco Maria de' Medici e della sua stirpe; ma restò inedito tra le sue carte, e più non si trova. Nella vecchiaia raccolse le molte sue poesie latine, impresse sparsamente, e ve ne aggiunse varie di inedite e le stampò in due volumetti, che tutti e due uscirono fuori nel 1693, uno a Lucca [FRANCISCI BERRETTARII *carminum partis prioris libri quinque,* Lucae, M . DC . LXXXIII. Typis Marescandoli; in-8.° di pp. 142, oltre 16 in principio senza numerazione]; e uno a Massa [FRANCISCI BERRETTARII *carminum secundae partis libri sex,* Massae, M . DC . XCIII. Ex typografia Hieronymi Marini; in-8.° di pp. 192]. Scrisse anche un altro poema in cinque canti [*Hilelmvs sive de Bello sacro, carmen* FRANCISCI BERRETTARII *dicatum Illustriss. ac Excellentiss. Principi D. Janettino Cybo,* Massae, M . DC . LXXVIII. Ex typographia Hieronymi Marini; in-4.° di pp. 96], in cui, tra l' altre cose, introduce l' indovino Aronte a dolersi del fato di Luni.

[56]) *Meraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella Duchessa Matilda Marchesana Malaspina, Contessa di Canossa, etc. detta la Gran Contessa d' Italia, con allegationi historicue circa la vera essenza del suo sangue, narrationi del Marchese* GIULIO DAL POZZO *K.r dedicate all'Altezza Serenissima del Signor Duca di Massa Alberico Cybo Malaspina Principe di Carrara e del Sacro Romano Imperio, Duca di Fiorentillo e d'Aiello e Signor di Padulo, etc.* In Verona, per Gio. Battista Merlo, MDCLXXVIII; in-4.° di pp. 520.

anche l'*Athenaeum Ligusticum, seu Syllabus scriptorum ligurum, nec non sarzanensium, ac cyrnensium Reipublicae Genuensis subditorum,* che stampò a Perugia il 1680, tre anni prima che lo cogliesse la morte [57]). V' ha messo in fronte: *Nostrae Liguriae delineatio,* dove parla anche della Lunigiana genovese, ma copiando Biondo o traducendo l'Alberti. In fine poi al volume torna a parlare d'ogni singolo paese e si sforza di meglio chiarirne le origini: non sempre però in modo felice. Infatti scrive d'Arcola: « Arcola pagus in Pro- « montorio Lunensi ab Hercule dictus, ut refert Antonius « Maria Visdomini in carminibus: *Arcula sed magno memo- « ratur ab Hercule dicta.* Aliis Arculam dicta volunt ab arcu « quod pro insigne gerit ». E di Lerici: « oppidum erectum « scribunt ab Erice troiano, Veneris filio, ideo inter antiqua « numeratur ». Intorno a Luni spende queste parole: « Luna, « aliis Lunae urbs non maxima Etruriae in Liguriae con- « finio, ad ostia Macrae fluvii, nostro seculo penitus eversa « et solo nomine et situ nobis nota, circa annum 4120 ab Orbe « condito ante Christi adventum 1075 a quodam Principe « Troiano in faucibus Liguriae initium habuit; fuit una ex « duodecim primis Tuscorum coloniis ». Parlando di Sarzana nota: « ex Lunae ruderibus Sarzanam extructam, contra « scriptorum fere omnium antiquorum sententiam, censet « Volaterranus » [58]).

Enrico Noris [1631-1704] tra le dodici città primarie d'Etruria non annovera, e con ragione, Luni; e benchè ne tratti di sfuggita, non è senza importanza anche per la storia della Lunigiana ciò che scrive di Pisa, quando essa ebbe a fianco i Liguri, vicini molesti, e quando venne signoreggiata

[57]) Cfr. NERI A. *Notizie di Agostino Oldoino, storico e bibliografo ligure del secolo XVII;* nel *Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti,* ann. II (1875); pp. 181-196.

[58]) *Athenaeum ligusticum, seu Syllabus scriptorum ligurum, nec non Sarzanensium, ac Cyrnensium Reipublicae Genuensis subditorum,* ab AUGUSTINO OLDOINO *Societatis Jesu collectus,* Perusiae, ex typographia Episcopali apud HH. Laurentii Ciani et Franciscum Desiderium, MDCLXXX; pp. 16-17, 575, 581, 604-605 e 618.

da' Romani, che vi dedussero una Colonia, e al pari di Luni fu ascritta alla tribù Galeria [59]).

Verso fine del secolo XVII un frate lunigianese, raccoglitore appassionato di cose antiche, ma sfornito affatto d'erudizione archeologica e soprattutto di critica, prese a far degli scavi nella distrutta città. Ce ne ha conservato il ricordo il cronista sarzanese Bonaventura De' Rossi con queste parole: « delle cose curiose trovate nelle ruine di Luni dirò ciò che « io medesimo ho osservato di vista l'anno del Signore 1689, « quando Pietro Martire Manucci, facendo scavare nella me- « desima città, portò l'accidente di che rendere appagata la « curiosità degli astanti per l'invenzione che venne fatta di « tre pile quadrilonghe di marmo serrate, che non senza molto « tempo e fatica furono aperte alla presenza mia e del me- « desimo frate; in due delle quali, incamiciate di dentro con « altra cassa di piombo, furono ritrovati due spaziosi vasi di « terra cotta, a somiglianza delle nostre conche, con dentro « alcuni carboni, mescolati con ossa umane, e nell'altra un « corpo anche intiero d'una matrona, riccamente vestita alla « prima usanza romana, con manto in capo, e con lo scheletro « d'un picciolo fanciullo in braccio, nella sinistra mano un « idoletto di bronzo, con un picciol anello d'oro in dito, « arricchito d'una pietra turchina, e nell'orecchia destra un « curioso pendente d'oro, della grandezza poco meno d'un « dito, con pietra simile; dai lati del corpo alcune ampolluccie « di vetro, piene di certa materia bianca a guisa d'unguento, « che portata da me a Sarzana, nell'estrarla dal vetro recava « al tatto grandissimo ardore et a segno di fare sollevare

[59]) *Cenotaphia pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata. Coloniae Obsequentis Juliae Pisanae origo, vetusti Magistratus et Sacerdotum Collegia: Caesaris utriusque vita, gesta et annuae eorundem inferiae exponuntur: ac aurea utriusque cenotaphii latinitas demonstrantur. Parergon de annis regni Herodis: de Praesidibus Syriae ac Romanis in Asiae Provinciis, auctore F.* Henrico Noris, *veronensis, augustiniano, Serenissimi Magni Ducis Hetruriae Cosmi III theologo et in Pisano Lyceo historiae ecclesiasticae professore,* Venetiis, M.DC.LXXXI. Apud Paulum Belleonium; pp. 1-79.

« dalle mani la pelle; e ciò che deve più destar maraviglia
« che subito aperta la pila, si vide spirarvi un lume; che
« il frate mi disse essere una lucerna del lume eterno, altre
« volte da esso vedute e trovate, e che da me da prima
« veniva imputata a favolosa invenzione de' curiosi; ma,
« tanto il corpo e l' abito della matrona, quanto la materia
« che alimentava quel lume, in un crocioletto di creta, di
« forma rotonda, e turato fuori che da un picciolo spiraglio,
« onde usciva la fiamma, svanirono ben tosto e si ridussero
« al niente, essendosi alla vista dell' aria consumata ben tosto
« ogni cosa più fragile e non atta a resistere al tempo. Nelle
« pile però non v' era scolpita iscrizione alcuna, che pure
« averebbe dovuto trovarvisi, per rendere celebre su quel
« deposito il nome e la qualità della dama sepolta ».

Il De' Rossi ne dà anche il disegno, ma aveva così inesperta la mano che, da' tratti informi che ha lasciato, ben poco se ne ricava. Afferma poi di aver « veduto appresso
« del Manucci ed altri infinite curiosità trovate in quelle
« rovine, come pendenti d' oro di fattura non più veduta e
« longhi poco meno d' un dito, con pietre preziose et altri
« ornamenti, ampolle di vetro piene di liquori, balsami, can-
« delabri, lucerne da lume eterno, ritrovate anco accese,
« nell' atto di aprire alcune casse di marmo, che contenevano
« altre casse di piombo, piene d' ossa e di membra umane,
« distribuite in urne di creta con carboni et aromati, col-
« telli propri da scannare le vittime per sacrificarle, e vasi
« che somigliano il simpulo usato da' gentili nel sacrificio,
« una lampaduccia di vivo corallo con catenella d' oro, e
« finalmente alcuni anelli dell' istessa sorte di pietra di color
« giuggiola scolpita, l' una che vidi pochi anni sono con la
« figura d' un cane che torce il collo a dietro in atto di
« mirare una mezza luna et una simile con l' impronto di
« un capro marino con la mezza luna sul dorso. »

Del frate antiquario ne torna a parlare nell' atto che trascrive due iscrizioni da lui scoperte. « Sono in Ortonovo » (così il De' Rossi), « ritrovate a' tempi nostri e non molti
« anni sono nelle rovine parimente di Luni da Pietro Mar-

« tire Manucci di Castelnovo, sacerdote dell' Ordine di
« S. Domenico, che dimorava d' abitazione nel convento di
« N. Signora del Pianto di detto luogo di Ortonovo, persona
« dotta e di gradita conversazione, che s' era dilettato ben
« spesso, e non senza sua grave spesa e fatica, di fare sca-
« vare da' paesani di quelle terre nelle suddette rovine di
« Luni, con havere levate di sotterra quantità considerabile
« di marmi, di medaglie di diversi metalli e d' altre curiosità,
« che hanno servito non poco ad abbellire e nobilitare con
« le loro preziosità le gallerie di diversi Potentati e cavalieri
« d' Italia. Fra le lapidi adunque più rare, ritrovate dal
« P. Manucci dentro e fuori del recinto di Luni, le seguenti
« due, scolpite fino a' tempi de' gentili romani, sono state da
« me riputate meritevoli di essere ammesse e trascritte fra
« l' altre, e quella massimamente che ha lo stemma dello spino
« secco e la memoria col nome di certo Tito Claudio Ca-
« listo, che dal Manucci fu creduto per uno degli antichi
« eroi della casa Malaspina, nobilissima e molto potente in
« Lunigiana per i feudi che vi possiede, ancorchè Tomaso
« Porcacchi veronese et il marchese Giulio Del Pozzo nelle
« loro geneologie de' Malaspini non faccino veruna menzione
« d' alcuno di simil nome e casato, come si vede nella qui
« sotto iscrizione:

D . O . M
TI . CLAVDIO . CALISTO
CLAVDIA . RESTVTA
CONIVGI . OPTIMO
CVM . QVO . VIXIT . ANNIS
XXVIII

Tra il D e l' M della prima riga c' è una figura che malamente si distingue se sia un cuore o una foglia. Il Promis, che la prese per un O e per conseguenza lesse e stampò: D . O . M, giudica l' iscrizione « evidentemente » cristiana, ben inteso « qualora non sia occorso sbaglio per

parte del De' Rossi, « che solo ce l' ha tramandata » [60]). Il Sanguineti ha con ragione tolto via l' O, e riconosce che in questa epigrafe « non v' è nulla che accenni a costumi cristiani, « come non v' è nulla che allo stile pagano non si attagli »; e che, « d' altra parte, lo stile e l' ortografia non accennano « ad età caduta in barbarie » [61]). Il preteso « stemma dello « spino secco » altro non è che un virgulto, palma, fronda, o ramo, che si voglia dire; e ha poi da un lato l' ascia sepolcrale, e da un lato una figura che ha forma di una squadra, se pure è bene ritratta. La seconda iscrizione scoperta dal Manucci e riportata dal De' Rossi ha, al solito, una foglia cordiforme tra le due lettere della prima riga, e dice:

D . M .
OPPIAE . DEMETRIDI
TEDIA . SALBILLA
MATER . FILIAE . PIENTISSI
ME . BENEMERENTI
FECIT

Sotto vi sono sei figure, ma il De' Rossi l' ha così malamente disegnate, che non riesce afferrarne il significato. Il Targioni-Tozzetti le spiega: « Vi è scolpito un mondo mu- « liebre, cioè un pettine, un' ampolla, due come ventarole « ed uno, forse, specchio. Sotto poi all' iscrizione si vede « un' ascia » [62]).

60) Promis, Op. cit. p. 132.

61) Sanguineti A. *Seconda appendice alle Iscrizioni Romane;* pp. 23-24.

62) Targioni-Tozzetti G. *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* [Seconda edizione]; X, 439.

PARTE TERZA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nella prima metà del secolo XVIII.

Luni al tempo de' Romani e la *Collettanea* di Bonaventura De' Rossi — Scavi e scoperte fatte a Luni al principio del secolo XVIII — Breve cenno di Luni e del suo porto che dà il Cellario — Studi sull'antica Luni di Bernardino Campi di Pontremoli e di Alessandro Discalzi di Sarzana — Ricerche dell'ab. Vincioli sulla patria di Persio e sulla vera posizione di Luni — La pubblicazione dell'*Etruria regalis* del Dempster e la Lunigiana al tempo degli Etruschi — Controversia tra il Guazzesi e il Maffei per l'anfiteatro di Luni — Studi del Gori su Luni etrusca — Il Muratori in Lunigiana — Iscrizioni lunensi da esso trascritte di sua mano, commentate e pubblicate — La scoperta della Tavola alimentaria fatta a Veleia — Sua importanza per la storia di Luni — Le iscrizioni lunensi delle raccolte del Gori e del Paganetti — Studi sull'antico porto di Luni del Vandelli e di un anonimo — La leggenda d'Apua distrutta da Giuseppe Averani — Le rovine di Luni visitate e descritte dal pittore sassone Giorgio Cristoforo Martini.

Bonaventura De' Rossi di Sarzana [1]), il compagno del Manucci ne' suoi scavi archeologici, col titolo modesto di *Col-*

[1]) Il De' Rossi fu salutato per le stampe dal Muratori « il più erudito che sia oggidì nelle cose della Lunigiana »; e lo chiamò pure « persona studiosissima delle antichità della Lunigiana e del Genovesato ». Cfr. Muratori L. A. *Antichità Estensi;* I, 183 e 240. Venne al mondo a Sarzana nel 1666 da Gabriello De' Rossi e da Lucrezia Forlani: morì a Genova, dove condusse l'ultima parte della vita, nel 1741. Era dottore dell'una e dell'altra legge; ma più che alla giurisprudenza attese, con

lettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla città e provincia di Luni, prese a raccontare le vicende della regione nativa da' tempi più remoti fino al 1710, in cui depose la penna. È consacrato a Luni gran parte del libro primo di quest' opera, rimasta manoscritta. Col mezzo del canonico Alberto Poch di Sarzana n' ebbe una copia il

instancabile ardore, agli studi di erudizione e di storia. Trascrisse di sua mano il *Registro vecchio* del Comune di Sarzana e vi aggiunse una quantità grande di documenti; il 1711 riordinò il ricco, e ora pur troppo disperso, Archivio del Monastero delle Grazie nel Golfo della Spezia, e ne fece l' inventario; raccolse le memorie della Lunigiana da' tempi più remoti fino a' suoi giorni. Di quest' opera ne lasciò due redazioni diverse. Il primo getto, del quale conserva l' autografo l' amico mio cav. Alessandro Magni-Griffi di Sarzana, è così intitolato: *Istoria universale | dell' antica in oggi distrutta | città di Luni | e della Provincia di Lunigiana | raccolta da autentiche istorie | e diverse antiche e moderne scritture | composta | da* Bonaventura De' Rossi *Nobile Sarzanese | Dottore dell' una e l' altra legge.* Due vol. in fol. di complessive carte 321, numerate da un solo lato. La seconda redazione ha questo titolo: *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla Città e Provincia di Luni, dessonte con gran tempo e fatica, per me* Bonaventura Rossi *di Sarzana, da moltissime scritture et istorie autentiche e da varii Archivi; e Successi della Città di Luni, quanto di Sarzana e di tutti i Luoghi e Terre principali della Lunigiana, distinta in diversi capitoli, a beneficio della Patria.* Tre vol. in-fol. di complessive carte 846, numerate progressivamente, presso il cav. Alessandro Magni-Griffi. Se ne trovano varie copie in diverse Biblioteche d' Italia, come sarebbe a dire in quella Comunale di Sarzana, in quella Governativa di Lucca, in quella Civica di Genova, ec. Del De' Rossi dà questo giudizio Domenico Maria Bernucci nella sua opera manoscritta: *Uomini illustri di Luni e di Sarzana:* « immensa deve essere « stata la di lui occupazione e fatica nel mettere assieme tanti materiali. « e sarebbero del tutto commendabili le di lui opere, se avesse scritto « con una critica più esatta, e se talvolta nello scrivere si fosse lasciato « meno sedurre dalle passioni. Merita ciò non ostante, di essere molto « encomiato, e di ottenere luogo distinto fra i benemeriti della sua patria « e de' suoi concittadini ». Afferma inoltre il Bernucci che Bonaventura « ha lasciato ancora un' altra opera, che ha per titolo: *Santuario di* « *Luni-Sarzana,* in cui sono raccolti i personaggi lunesi e sarzanesi ce« lebri per santità e bontà di costumi, quale si conserva manoscritta ». L' autore la trasse dalla sua *Collettanea copiosissima;* dalla quale pur trasse la *Storia ecclesiastica di Luni e Sarzana,* di cui se ne conserva un esemplare a Genova nella Biblioteca Durazzo. È in-4.°, autografo e

Proposto Anton Francesco Gori, e meditava di pubblicarla nel *Corpo di storici toscani, specialmente inediti,* da stamparsi a Livorno, co' torchi di Antonio Santini e compagni, come si ricava da un manifesto che mise fuori colla data appunto di *Livorno, a dì 15 gennaio 1753;* disegno che poi non ebbe effetto. Nel primo capitolo tratta *Dell' origine*

con varie figure relative alla *Storia,* alla quale precede una breve illustrazione; e porta poi la data del 1687. Cfr. *Catalogo della Biblioteca di un amatore bibliofilo,* [Genova], senza anno e nome di stampatore; pag. 195.

Del De' Rossi si trovano a stampa le opere seguenti:

Teatro dell' umana redenzione aperto a' fedeli, relazione istorica del sacro e prezioso sangue di N. S. Giesu Christo, insignissima reliquia che si conserva nel Duomo della città di Sarzana, autenticato dall' antica tradizione e da' suoi grandi e frequenti miracoli, composta da BONAVENTURA DE ROSSI, *nobile sarzanese, dottore dell' una e l' altra legge, e dedicata da esso all' Illustrissima Città, Anziani, Generale Consiglio e Magistrati di Sarzana,* In Massa MDCCVIII. Per Girolamo Marini Stampatore Ducale; in-4.° di pp. 168, oltre 2 in fine senza numerazione.

La vita di Nicolao V Papa sciolta da' vincoli della menzogna e restituita alla verità, raziocinio istorico di BONAVENTURA DE ROSSI, *nobile sarzanese, dedicato alla grandezza de' meriti dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Marchese Alessandro Botta Adorno libero Marchese del Sacro Romano Impero, &c. &c. &c.* In Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, scultore e stampatore, 1716; in-4.° di pp. 158, delle quali 9 non numerate.

Istoria genealogica e cronologica delle due Nobilissime case Adorna e Botta, antichissime e celeberrime l' una in Genova e l' altra in Milano e Pavia, descritta da BUONAVENTURA DE' ROSSI, *nobile sarzanese, e dedicata da esso all' Ill.mo ed Ecc.mo il Sig. Marchese Alessandro Botta Adorno, libero Marchese del Sacro Romano Imperio, di Pallavicino, di Borgo, della Fortezza della Pietra e d' altri feudi imperiali,* ec. In Firenze MDCCXIX. Nella Stamperia di Sua Altezza Reale, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi; in-fol. di pp. 236, oltre 8 in principio non numerate.

Inoltre lasciò inedito: *Della vera origine dell' inclita prosapia de' Fieschi nobilissima in Genova e delle signorili e principesche famiglie consorziali della medesima, ratiocinio historico di* BUONAVENTURA DE' ROSSI, *nobile sarzanese, dedicato da esso alla grandezza de' meriti dell' Ill.mo Signor Conte Robualdo Fiesco de' veri Conti di Lavagna;* in-fol. di c. 46, posseduto dalla Biblioteca della R. Università di Genova e segnato C. IX. 12. Se ne trova una copia nel R. Archivio di Stato in Massa.

di Luni e delle prime dodici e più antiche città di Toscana; nel secondo *Del sito dell' antica città di Luni, e se da principio abbia potuto dirsi città di Liguria, o pur di Toscana:* nel terzo *Del nome et insegne della città di Luni e della sua antica figura et ampiezza;* nel quarto *Dell' antico governo e potenza della città di Luni, e delle guerre dagli antichi Lunesi avute con altri popoli;* nel quinto *Della Colonia trasmessa dagli antichi romani in Luni e sue prove;* nel sesto *Della promulgazione del Vangelo e Fede Cattolica in Luni e sua provincia, e della nobiltà della Chiesa Lunese, suoi uomini illustri e santi;* e finalmente *Della distruzione di Luni.*

Sostiene anche lui, come il Landinelli, che « non debba « rendersi affatto improbabile l' opinione di quelli scrittori « che hanno attribuita l' origine alle prime città di Toscana « da Giano e particolarmente alla nostra Luni »; e in prova, al solito, tira in ballo l' iscrizione: IANO PREFECTO ASIAE LVNAE CONDITORI, che il Landinelli stesso affermò trovarsi fin dal 1525 a Sarzana negli orti de' Benetti. Avendo però il De' Rossi « fatto diligenza » per rinvenire quel marmo « in detti orti, che oggi si chiamano del Seminario », confessa: « non si è più ritrovato, e convien credere che sia « stato rubato e portato via, o pure infranto per incuria « di chi non l' ha saputo conoscere, e conseguentemente di« sperso ». Ritiene che il popolo di Luni avesse « per co« mune insegna la mezza luna, qual soleva scolpire in tutte « le sue cose »; e dice che ciò « maggiormente si prova « con l' attestato d' un' antica medaglia di bronzo, trovata « molti anni sono nel recinto di Luni, con l' impronta da « una parte dell' imperator Adriano, e dall' altra con l' im« magine della mezza luna et una stella che la distingue « dall' insegne turchesche ».

Così poi descrive lo stato degli avanzi di Luni a' tempi suoi:

« Quello che è rimasto della rovina di lei, secondo ciò che si « vede, sono le vestigia delle di lei mura, per una buona parte « ancora in piedi, e quelle massimamente che riguardano il mez« zogiorno. Il suo recinto, benchè dicasi essere solamente per ogni « verso canne 96, di 20 palmi l' una, a misura di Genova, che

« vengono ad essere un terzo di miglio e mezzo, o come altri
« l'hanno con maggior diligenza misurato, che non circondi più
« di canne 120 di longhezza, cioè da levante a ponente, e canne
« 105 per larghezza dalla terra al mare, cioè da tramontana a
« mezzodì, nondimeno è cosa certa che quello che si vede non
« era il circuito primiero et antico, ma che sia il circuito più
« fresco, fabbricato nuovamente dopo qualcuna delle sue rovine;
« lo che dimostra l'istessa muraglia presente, che nelle sue parti
« cadute et in mezzo di esse contiene ancora certe reliquie di
« cappelle e di chiese, dove andavano anticamente in processione
« le chieresie di Sarzana del mese di maggio per le rogazioni.....
« Et ha le mura quasi intiere fabbricate da frammenti dell'antiche
« rovine, ma non dimostrano quella grandezza che fa il primo
« recinto, ch'era di pietra bianca e nera, la maggior parte delle
« quali sono di lunghezza 8 in 10 palmi, et in larghezza 5. Ve-
« desi nel secondo recinto l'avanzo d'una gran torre, per avven-
« tura non tanto antica, nella quale, mentre la città non era tanto
« disfatta, eranvi ancora attaccate dalla parte del mare, ove ormeg-
« giavano li vascelli, certe grosse anella di ferro e di bronzo, che
« dagli uomini delle vicine castella sono state levate via pochi
« anni sono. Vedonsi ancora da maestro le grandi vestigia d'un
« antica rôcca o fortezza, la quale perchè stava al porto tal quale
« egli era, si stima fosse guardia del luogo, e dagli uomini del
« paese si chiama ancora il castello. Da greco a levante, discosto
« dal primo recinto un sesto di miglio, vi è un anfiteatro, posto
« sulla via Emilia, che tuttavia si vede, se ben mal ridotto, fatto
« in forma ovale.... È per maggior diametro di dentro palmi 200;
« in buona parte anco a' dì nostri intiero, fabbricato alla usanza
« romana, sebbene spogliato affatto de' marmi e di tutto ciò che
« serviva per adornarlo ...... Gira di dentro passi 172 d'un uomo
« ordinario, che importano tre palmi d'uomo giusto per uno. Le
« stanze intorno al cerchio di dentro sono longhe passi sei e larghe
« passi tre. Li due muri, da mezzo a' quali si camina per una
« strada di palmi dodici di larghezza e d'altezza palmi venti, sono
« di grossezza palmi quattro; et è lontano da Luni verso levante
« estivo poco più d'un tiro d'archibugio. Da questo anfiteatro, che
« li moderni chiamano volgarmente il *coliseo di Luni*, scorgesi in
« poca distanza ove fu quella sepoltura antica in forma di pira-
« mide descritta dal Landinelli nel cap. 4° de' suoi manuscritti
« *Trattati delle due città di Luni e Sarzana*, ponendola sopra la
« via Emilia ..... Ora, sopra di questa strada, distante dalla

« città circa un mezzo miglio, eravi la suddetta piramide, che il
« Landinelli dice essere stata di viva pietra e che vedevasi ancora
« a' suoi tempi, alta da terra palmi trenta, a somiglianza di quella
« che oggidì ancora si vede presso la Porta di S. Paolo in Roma,
« che è sepoltura di Caio Cestio; seguendo il medesimo Landinelli
« a dire che sopra di essa via Emilia vedevansi ancora molte altre
« sepolture, fatte alla usanza romana.

« Molte altre cose curiose si sono poi trovate ne' tempi pas-
« sati sotterrate in quelle rovine con memorie antiche di tavole
« et altri marmi inscritti, capitelli spezzati, basamenti e colonne,
« a' quali i nostri vecchi e contadini delle vicine castella, poco
« amorevoli d' antichità così preziose, come quelli che poco se ne
« intendevano, guastando la propria forma, gli hanno adoprati o
« nelle fabbriche delle chiese e de' loro casamenti, o in farne calce
« da murare, e li Genovesi, Pisani e Fiorentini di tempo in tempo
« le hanno trasportate nelle loro città quando questa gli era sog-
« getta. Vedonsi nondimeno i tronchi di alcune statue molto no-
« bili e di perfetta simetria, come quelle che, in abito senatorio e
« consolare, si conservano in Sarzana, l' una nella prospettiva del
« giardino della casa Mascardi e l' altra in casa degli eredi di
« Raffaele Chiavarini, che sta nel vicolo della Bonicella, o sia Gu-
« nizella, trovata a' tempi nostri in certo loro terreno, poco meno
« d' un miglio distante da Luni. È quasi simile una di queste
« alla statua consolare di Belvedere in Roma; et altra a quella
« che nella Parrocchiale di Castelnovo si vede in un nicchio fuori
« della muraglia, il di cui capo fu tolto via da un ufficiale della
« Repubblica di Genova, che reggeva quella Terra. Due parimente
« in casa Griffi nella medesima città di Sarzana, l' una delle quali
« rappresenta un Marte gladiatore in abito militare e l' altra un
« busto imperatorio, con lo scudo intagliato S. P. Q. R., stimato
« dal Moschino, eccellente scultore, per cosa rara [1]).

[1]) Di sei di questi avanzi di statue il De' Rossi ne dà anche il di-
segno e l' accompagna con la seguente descrizione: « 1.° Statua senatoria
« con toga e stuola in spalla, usata anche oggi da' senatori veneziani e
« lucchesi. Si vede nella facciata della chiesa di Castelnuovo, senza testa,
« che fu portata via da un ufficiale della Repubblica ligure.

« 2.° Statua di console, simile a quella di Belvedere in Roma, levata
« anch' essa nelle rovine d' antica fabbrica un miglio incirca lontana da
« Luni. Vedesi nella casa de' Chiavarini in Sarzana.

« 3.° Statua d' un Marte gladiatore in casa de' Griffi di Sarzana,

« Ma non meno apprezzabili sono le medaglie, idoletti e figure
« di bronzo, che in grandissima quantità ne sono state levate via
« ed asportate in diverse parti d'Italia. Veggonsi alcune di queste
« in Sarzana in casa de' Calani, chi con gli impronti di Nerva e
« d'Ottaviano e chi d'altri più antichi tiranni e dominatori
« d'Italia. Una però fra queste molto notabile si è quella che
« rappresenta la figura di Giano con due faccie a similitudine
« della già da me riportata al capitolo primo della presente Istoria,
« benchè da quella diversa, nell'aver l'una e l'altra delle faccie
« coperte di barba prolissa e nell'estremitade acuta. Un'altra
« medaglia pure più picciola d'argento contiene a diritta l'im-
« pronto della favolosa Fenice in atto di reggere cogli artigli
« de' piedi un rogo di legna, col nome inscritto sopra del capo di
« essa *Petilius*, e sotto l'intaglio del rogo l'adiettiva parola *Ca-*
« *pitolinus*, col ritratto nel rovescio del famosissimo tempio di
« Giove Capitolino.

« Vedesi poi, et è cosa pur degna d'esser quivi trascritta, una
« picciola tabella di bronzo, che si trova al presente appresso degli
« eredi di Pietro Timoteo Forlani, mio avo materno, che rappre-
« senta la forza d'un Ercole, o sia d'un gigante, in atto di frenare
« per le corna due tori ».

Sostiene che lo spazio della città « pare non fosse molto
« grande; e per le misure che si sono fatte da uomini in-
« tendenti non passava due miglia di giro italiane, calco-
« landosi il miglio mille passi et il passo due piedi e mezzo,
« che sono due palmi, ed il palmo s'intende il palmo comune,
« lo che dinota maggiormente la sua grande antichità e no-
« biltà; e lo conferma Dionisio nel libro *De antiquitatibus*

« levata anch'essa dalle rovine di Luni, mutilata nelle gambe e nelle
« braccia, col motto in petto: S. P. Q. R.; stimatissima dal Moschino.

« 4.° Busto di statua imperatoria, levata dalle rovine di Luni, e
« conservata in Sarzana in casa de' Griffi, nel claustro, assieme col Marte
« gladiatore suddetto, ancorchè guasto dal tempo nel busto e nella faccia.

« 5.° Statua senatoria e militare levata dalle rovine di Luni e con-
« servata in Sarzana nella casa de' Mascardi; coperta in capo con elmo,
« in atto di perorare ai soldati, o al popolo.

« 6.° Busto di statua di femmina o matrona urbana, levato dall'edi-
« ficio suddetto poco lontano da Luni, e conservata anch'essa, assieme
« colla statua consolare suddetta, nella casa de' Chiavarini in Sarzana ».

« ove dice: *mos condendi urbes antiquis fuit ut eas conderent* « *non magnas, sed parvas et locis munitis* ». Nota poi che nel libro delle terre possedute dal Capitolo di Sarzana, nel recinto di Luni si trova descritto un campo al *Canton di Luni*, uno alla *Glonita*, uno alli *Terragli di Luni*, uno al *Carnato*, uno a *S. Pietro*, uno alla *Marmora*, uno alla *Fontanella* e uno alla *Gragnola;* « i quali nomi di campi e terreni, posti nel « recinto e rovine della città, non v'è dubbio esser gli stessi « nomi che aveva anticamente qualche fabbrica, piazza, o « luogo abitati dalla città medesima ».

Circa all'antica topografia del porto di Luni e a' suoi aquedotti ecco quello che scrive:

« Eranvi ancora gli aquedotti, de' quali si ha chiarezza in una « lapide che incomincia DIIS . MANIB e finisce ITV AMBITV. « AQVAE . PRAESTAND.; et è opinione che questi si prostendes- « sero dalle radici della vicina montagna sino alle muraglie della « città, vedendosi ancora il frammento d'uno degli archi nel luogo « che da' contadini si chiama comunemente il *Portale* di Luni. Un « altro frammento pur si vede anco adesso in mezzo del fiume Magra, « quási sull'imboccatura della fiumara, isolato talvolta dall'acqua. « Chiamasi al presente l'*Angolo*, e corrottamente da' pescatori di « que' contorni l'*Angelo*, e vedesi esser composto di solidissima calce « con minutissime pietre, e mostra d'esser stato fondato su l'acqua, « per mezzo di casse di legno, a somiglianza de' due gran moli « di Genova. Vi è stato chi ha creduto che un tale frammento « altro non sia se non la base di quel ponte che si vede figurato « nella imagine di questa città stampata nell'Istoria del Dal Pozzo; « lo che se fosse vero si dovrebbe dire che Luni anticamente « rimanesse per una parte fondata nella Liguria, e divisa dalla « Toscana coll' intermezzo del fiume e del medesimo ponte ..... « Ma questo pare inverosimile, et anco incompatibile per lo sito « de' luoghi e della distanza odierna della Magra dalle rovine di « Luni, e del rilascio et avanzamento de' terreni, fatto dalla ra- « pacità del medesimo fiume; perchè essendo verissimo che la « Magra abbia col tempo asportati tanti terreni alla foce, che ri- « buttati poscia dal riflusso del mare alle spiaggie abbino dalle « mura di Luni dilongato lo stesso mare poco meno d'un miglio, « verrebbe il suddetto frammento a posarsi su la foce odierna e « non già sull'antica e superiore; di modo tale che dalle mura « della città al luogo dove sta collocato il medesimo frammento

« vi correrebbe lo spazio di quasi due miglia; per la qual discre-
« panza, o si dovrebbe dire che Luni si prostendesse con l'abi-
« tazione e sobborghi sino al posto frammento, o che la Magra
« tenesse anticamente il suo corso molto più all' alto verso la
« parte della città e lontano dal di lei promontorio; e per conse-
« guenza prendendosi per il porto di Luni quella semplice sta-
« zione che poteva avere la città aderente alle mura, e non
« altrimenti il suo golfo, avesse il Biondo preso motivo di dire
« che il fiume Magra vi si scaricasse dentro. Ma per meglio ciò
« intendere porrò quivi alcune ragioni desunte da un diligentissimo
« manoscritto, non ostante che la maggior parte de' scrittori et
« istorici abbino per il porto di Luni preso il golfo della Spezia.
« Trovasi nondimeno aver la città di Luni avuto altro porto ap-
« presso di sè, confine al monte Caprione; attestando in proposito
« l'autor del manoscritto suddetto esservi ancora oggi giorno il
« luogo chiamato dagli abitatori dell' Ameglia il *Porto*, et alla
« bocca della Magra, ov' ella al presente sbocca nel mare, vedersi
« tuttavia il pilastro d'un molo, o d'altra macchina di molta
« qualità e grandezza, che è appunto il suddetto frammento, del
« quale più sopra è fatto menzione; perchè (dice l' autor mede-
« simo) la Magra non passava in quei tempi tanto vicina al monte
« come fa ora, ma scorreva assai più vicina a Luni et appresso
« Sarzana, ove si scorge anco al presente un' antica ripa del me-
« desimo fiume, contigua alla possessione di M. P. Socino, che
« conferma quanto si dice. E da una compagnia *de navigio*, fatta
« in Sarzana l'anno del Signore 1384, sopra la quale consultò
« Baldo al Consilio 43 e 476, vol. primo, si può argomentare che
« fosse poco discosta, anzi vicinissima al mare; perchè queste tali
« compagnie di traffico marittimo non si sogliono fare se non in
« luoghi simili, com' è noto ad ognuno. Ma in oggi detto porto è
« del tutto ripieno; siccome ancora è ripieno molto piano, che
« prima era mare; e questo per il molto terreno che porta il vi-
« cino fiume da' monti di dove cade; et è notorio anco in pratica
« appresso de' vecchi, che in oggi vivono, come anco succede negli
« altri luoghi ove i fiumi e canali che scorrono da' monti circon-
« vicini portano tanto terreno che riempiono i luoghi acquosi e
« fanno ritirare il mare, allargandosi la terra, come di continuo
« segue, ed ognuno che vive lo sa, lo vede e lo tocca con mano;
« lo che verisimilmente si può giudicare anco di quel porto di
« Luni, ove entrava la Magra; fiume assai grosso, il quale, por-
« tando molta quantità di terreno, l' habbia poscia in tanta lon-

« ghezza di tempo riempito del tutto; e siccome giornalmente
« vediamo con gli occhi nostri il gran crescimento di terra che
« fa d'anno in anno, possiamo andar immaginando in tante cen-
« tinaia d'anni quanto si sarà ritirato il mare, e si verrà in co-
« gnizione non esser lontano dal vero che Luni fosse tanto vicina
« al mare che alle muraglie si legavano i navigli, come chiara
« fede ne facevano i catenacci di ferro e le anella di bronzo che
« ivi molti anni sono si sono viste, e vedute cavare dagli uomini
« del paese; scorgendosi ancora li buchi onde quelli sono stati
« cavati. Ma ora da Luni al mare evvi lontano poco meno d'un
« miglio, tanto si è il mare ritirato e cresciuta la terra; e dal-
« l'ultima parte di Luni, verso levante, dalla parte del mare, si
« vede anco un ponte, o sia molo, quale sporgeva anticamente nel
« mare, e vi si scontra anco al presente l'arena; e dalla parte
« di ponente non solo il mare giungeva a Luni, ma andava più
« alto assai, almeno sino al già detto luogo vicino all'Ameglia,
« che si chiama anche oggi giorno il *Porto* ...... Nè devesi
« altrimente pensare o dire che il porto di Luni non fosse qui,
« cioè aderente alle di lei mura, ma che fosse il golfo della Spezia;
« perchè l'esempio insegna non esservi per così dire luogo alcuno
« marittimo delle riviere toscane o ligustiche, per piccolo che sia,
« che non abbia qualche poco di porto, o ridotto, secondo la
« qualità e positura de' loro siti; onde non è credibile che Luni,
« città di tanta importanza, si servisse per suo porto del golfo
« della Spezia, come molti vogliono e hanno scritto, non informati
« del luogo, nè del sito della Spezia, lontana dieci in dodici miglia
« da Luni, et in diversa provincia, per essere nella Liguria. Non
« si nega con tutto ciò che non havesse anco potuto servirsi dello
« stesso golfo, come di sua giurisdizione e vicinissimo; ma che
« ella non avesse altro porto diverso da quello del golfo vien
« giudicato per semplice vanità e bugia ».

Come osserva il Promis, il rudere chiamato volgarmente l'*angelo* e creduto un ponte, non è altro che « un masso, di « pianta quadrata, di circa un metro e mezzo di lato, co- « strutto ad emplecton con piccole frombole », e « riconoscesi « per nucleo di un sepolcro, simile a tanti che conservansi « presso Roma lungo le vie consolari ». E questo rudere poi (son sempre parole del Promis) « è posto vicinissimo « al mare ed alla foce del fiume, e segna probabilmente « l'andamento d'una strada (che però non deve essere

« l'Aurelia), la quale da Luni, dirigendosi alla punta del « Corvo, costì valicava la Magra; e la sua posizione dimostra « chiaramente, che, da almeno quindici secoli, la pianura « lunense esiste in tutta la sua integrità presente ». Del resto, che Luni, oltre il vicino e celebre golfo, suo porto principale, avesse anche un porto secondario lungo la Magra e presso la città, venne sostenuto, prima del De' Rossi, dal Landinelli (che è appunto l'autore del manoscritto ch'esso cita), dall' Holstenio e dal Lamorati; e, come vedremo, trovò anche de' paladini in più altri eruditi, sia del secolo XVIII, sia del nostro; anzi per questo secondo porto si accese pochi anni fa una disputa feroce tra il Bollo e il Dondero; ma gli argomenti tirati in campo, almeno fino a qui, son di così poco peso, che non reggono a una critica seria e spassionata.

Parecchie sono le iscrizioni lunensi che il De' Rossi trascrive. Tra quelle scoperte a' tempi suoi, registra le seguenti; e ne accompagna la trascrizione con dire:

« Queste iscrizioni, che seguono, pur in lapidi marmoree, sono « state parimente trovate nel recinto di Luni l'anno del Signore « 1706 da Gio. Battista Benettini, canonico e nobile sarzanese, in « occasione ch'egli faceva scavar terreno nel sito e poco lontano « dal sito dov'era anticamente il tempio di S. Marco, quale in « tempo de' gentili romani, anzi nell' impero di Cesare, è cosa « probabile che servisse ad altro uso, mentre in un capitello, ossia « basamento di colonna, sotterrato e compaginato da perni di me- « tallo, si trovò la prima seguente iscrizione:

IMP . CAESARI . D . F
IMP . V . COS . VI
III . VIR . R . P . C
PATRONO

E . IMP . CAES . M . AVRELI
I . PII . FELICIS . AVGVST .
AVGVSTAE . MATRIS . AV
STRORVM . TOTIVS . QVE
NAE . ET . PRO . STATV . CI
CVRIAE . LVNAE . SACRAR
. . . . RI . PATRIAE

APPVLEIO . SEX . F
GAL
SEX . N . SEX . PRO . N
FABIANVMANTINA
NATO . ULTIMO . GENTIS
SVAE

« Altre bellissime curiosità furono parimente trovate nel sito « delle medesime rovine in detto anno 1706, fra le quali una « campana di bronzo, poco lungi dal campanile della medesima « chiesa di S. Marco, che resta, in parte, ancor oggidì in piedi, « e chiamasi comunemente il *campanile di Luni;* nel di cui ter- « reno trovò altresì il suddetto canonico quantità di monete e me- « daglie d' ogni sorte di metallo; non poche delle quali essendogli « state richieste, convenne con sua ripugnanza donarle alli offi- « ciali spagnoli che in detto anno dimoravano nella Fortezza del- « l' Avenza, dalle ruine di Luni pochissimo tratto distante ».

Di queste scoperte fatte il 1706 il De' Rossi ne torna a parlare anche nel suo *Supplimento per l' Istoria della Lunigiana* [1701-1710] e dice che quelle « nobilissime anticaglie « et iscrizioni » si conservano « in Sarzana nella casa di « Gio. Battista Benettini, sacerdote e canonico penitenziero « della nostra cattedrale, che poco prima comprato aveva un « terreno nel recinto delle rovine di Luni ». E tra le iscrizioni scoperte dal Benettini trascrive anche la seguente: D . M ‖ VIBIAE ‖ PRISCILLAE ‖ CONIVGI . BENE MERENTI ‖ BOIELLIVS ‖ FORTIS . FECIT .

Parlando della religione de' Lunesi afferma che « ado- « ravano Giunone Giusta, che ebbe in Luni il suo tempio, « come si prova da una lapide antichissima, trovata in quelle « rovine, in un pilo di marmo, sopra di cui vi era una testa « di quella Dea, che fu portata via da Ambrogio Carma- « gnola, Commissario di Sarzana, con aver lasciato il pilo « in potere d'alcune persone di Castelnovo, de' quali era, « con la seguente iscrizione scolpita per noto fatto da certo « Cleanto, gentile di quella città: IVNONI ‖ IVSTAE . N̄ . ‖

« VOTO . SVSCEPTO || PRO . SALVTE . EIVS || CLE-
« ANTHVS . L || PRIXVS . HELLE || LAR . DD . ».
Giunone non c'entra per nulla. È il liberto Cleanto, nativo di Phrixo Ellena nel Peloponneso, che dona un larario al Genio (*Iunoni*) della sua antica padrona Giusta!

Riporta poi le due iscrizioni del Collegio *Fabrum Tigniariorum*, e le dice « ritrovate a Luni già molti anni sono, « tra li frammenti di quelle rovine, e conservate anche al « presente in Sarzana nella casa de' Griffi », ma « guaste « dal tempo », e « consumate ancora maggiormente, per « essere state tenute in luogo umido, esposte all' ingiurie « dell' acqua, e solo da pochi anni in qua, a mia persuasiva, « trasportate in luogo più adequato ». Nè trascura le iscrizioni de' primi tempi cristiani. Tra le altre, dà questa, « che « fu già posta sopra la porta della chiesa parrocchiale del- « l'Avenza, e fu senza dubbio epitaffio sepolcrale di qualche « Vescovo lunese, trovata anch' essa nelle rovine di Luni:
« IVSTVS ..... Q || ...ERNAVIT ECCLESIAM SAN-
« CTAM LVNENSEM || ANNOS QVIN .... DIES .....
« VITAE EIVS ANNVS C . || PERGENS AD DOMINVM
« HIC QVI .... || IN MANVS TVAS DOMINE COMMENDO
« SPIRITVM MEVM . »

Di Luni e dell' antica Lunigiana ne tocca, ma di volo, Cristoforo Cellario [1638-1707] nella sua *Notitia orbis antiqui*, che vide per la prima volta la luce a Lipsia nel 1701, ed ebbe tanta voga da venir ristampata il 1706 e il 1731, e poi di nuovo il 1773, con copiose addizioni dello Schwartz. « Urbs *Luna* » (così scrive) « trans flumen fuit in solo « Etruriae, ubi ruinae eius de veteri loco testantur..... « Iuxta portum *Promontorium Lunae* est, cuius Ptolemaeus « meminit, sed loco alieno in Etruria, quum ad dextram « Macrae exeuntis ripam procurrat [3]) ».

[3]) *Notitia orbis antiqui sive Geographia plenior ab ortu Rerumpublicarum ad Constantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans.* CHRISTOPHORUS CELLARIUS *ex vetustis probatisque monimentis collegit et novis tabulis geographicis singulari cura et studio delineatis illustravit,* Lipsiae, impensis Gleditsch senioris, MDCCI; I, 658.

Di Luni prese a scrivere la storia anche fr. Bernardino Campi di Pontremoli; un buon cappuccino che non sapeva neppure dove stesse di casa la critica. La condusse a fine il 1714, e voleva stamparla a Genova; disegno che poi non ebbe effetto, essendo venuto a morte nel 1716, quando appunto vi si accingeva [4]). Dello stesso conio è quello che pure scrisse trentaquattro anni dopo intorno a Luni un altro frate lunigianese, il p. Alessandro Discalzi di Sarzana, minore osservante riformato. « Essendomi casualmente giunte sotto gli « occhi alcune antiche notizie delle due città di Luni e Sar- « zana, mia patria, » (così scrive nel proemio alle sue *Memorie delle due città di Luni e Sarzana*, che son rimaste manoscritte) « mi ha mosso il naturale affetto a ricercarne « cognizioni maggiori. Perlochè, esaminato molte antiche « scritture e diversi autori, ho osservato che tanto della città « di Luni, come di quella di Sarzana, alcuni hanno scritto

[4]) *Successi memorabili di Lunigiana, nei quali secondo la cronologia dei tempi, prima e doppo la venuta al mondo del comun Redentore, si dimostrano i fatti più degni di memoria avvenuti in questa Provincia, la fondazione, l'antichità, la magnificenza, la possanza e varie desolazioni della città di Luni, la nobiltà e privilegii della Chiesa Lunense, la santità gloriosa, geste ed autorità de' suoi Prelati, come pure le singolari qualità ed illustri prerogative delle più insigni Terre, castelli, famiglie, huomini celebri e cose notabili di questa Diocesi, raccolti e descritti nella presente historia da fr.* Bernardino Campi *da Pontremoli, Cappuccino. 1714.* In-fol. di cc. 232 presso il colonnello cav. Niccola Zucchi Castellini di Pontremoli.

Questo è l'autografo. Una copia, con correzioni di mano dell'autore e le approvazioni per la stampa, si conserva a Genova nella Biblioteca de' Missionari Urbani. Cfr. Sforza G. *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli;* II, 63-64.

Il Campi ha pur lasciate manoscritte le *Memorie historiche, nelle quali, secondo la serie degli anni e più antichi et autentici historici, si contengono l'origine e i successi memorabili dell'antica città d'Apua, ora Pontremoli; con le famiglie et huomini insigni che in virtù e dignità in questa fiorirono, raccolte da fra* Bernardino Campi *da Pontremoli, Predicatore Cappuccino, vivente nel 1701.* In-4.° di pp. 286, possedute dagli eredi del cav. Eleonoro Uggeri di Pontremoli.

I cronisti pontremolesi pretendono che Pontremoli sia stato costruito

« alcune cose, ma chi in una particolarità e chi in un' altra, « et alcuni co' i loro racconti, molto si sono allontanati da « esse città. Non ho però trovato alcuno che abbi unicamente « delle medesime scritto intieramente il tutto, onde, avendone « io appreso non poca ammirazione, ho pensato di fare « un' esatta raccolta di tutte le dette notizie e formarne in « compendio le presenti *Memorie storiche* ..... Mi protesto « però di non avervi messo cosa alcuna del mio, solchè la « semplice e debole fatica in ricercare, esaminare e conci- « liare li storici de' quali mi sono valso. Se pur vi trovaste « alcun successo preteso insussistente, o riferito da alcun « autore preteso mendace (il che non credo), non sarebbe « in tal caso mia la colpa, ma di tal autore che aveva scritto « senza aver sicure e certe le relazioni degli successi avve- « nuti ad esse città [5]) ». Intorno a Luni pagana spende tre capitoli soltanto: il primo, *Dell' edificazione di Luni e suo*

nel 414 dell' era volgare, sulle rovine della favolosa Apua, che sognano distrutta da' Goti cinque anni prima, cioè nel 409 Uno di essi, appunto il Campi, sostiene, per giunta, « essere assai più antica questa fonda- « zione »; e si sforza di provarlo con dire: « predicando io la quadra- « gesima del 1699 nella chiesa parrocchiale della valle di Zeri, ascesi « per due volte sul campanile di detta chiesa, e vidi e lessi nella cam- « pana minore, a lettere antiche, le seguenti parole: ✝ CCCCII . PE- « TRVS DE PONTREMVLO ME FECIT LVEM ARIA GRE. Dal « leggersi dunque sì chiaramente sino dal 402 il nome di Pontremoli, è « cosa certa che la di lui origine è assai più antica di quello che pon- « gono gli scrittori de' suoi annali ». Il buon frate non si accorse che il fonditore col CCCCII voleva indicare il MCCCCII; e non seppe nemmeno leggere l' iscrizione, perchè quel suo LVEM ARIA GRE và mutato in AVE MARIA GRATIE PLENA; la qual ultima parola probabilmente era corrosa.

[5]) *Memorie storiche delle due città di Luni e Sarzana, divise in tre parti: parte prima, dell' antica distrutta città di Luni; seconda parte, della città di Sarzana sostituita invece della distrutta Luni; terza parte, come Sarzana fu resa illustre da molti sarzanesi e da più potentati, raccolte et in compendio descritte dal Padre Fra* Alessandro Discalzi *di Sarzana, Minore Osservante Riformato;* in-fol. di pp. 343 numerate, oltre 18 in principio senza numerazione, presso gli eredi del marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana.

stemma gentilizio; il secondo, *Luni fu soggiogata dalli Romani;* e il terzo, *Li Liguri saccheggiarono Luni, suo governo e suoi riti*. Il resto ha per soggetto Luni cristiana fino alla « traslazione della Chiesa Lunese dalla città di Luni in Sar« zana », che forma il capitolo cinquantesimo terzo [6]).

L' ab. Giacinto Vincioli di Ravenna nel 1724 volle di nuovo studiare dove realmente nascesse Persio e qual fosse la vera posizione di Luni e del suo porto. Così ne scrisse ad un amico genovese, che si trovava allora alla Spezia, il 6 settembre di quell' anno [7]):

« Aulo Persio Flacco s' arguisce dalle sue stesse satire aver « avuto per patria cotesto bel luogo, ov' ella si trattiene, detto la « Spezia, e prima detta l' antica Tigulia in Porto Venere. Ognun « sa quanto ha di bello e di forte dalla natura cotesto porto « a comodo di qualsisia gran flotta navale, bastando il ricor« darsi di quelle che vi sono state a' nostri tempi. Io vi fui « l' ottobre scorso per alcuni giorni, trattenuto dal gentilissimo « P. Imperiale Monaco Olivetano e ivi Abate meritissimo del loro « bel Monastero, detto la Madonna delle Grazie, per cui tra le « mie rime stampate leggesi, con note, un Capitolo intorno a « quanto vidi colà con molto piacere e soddisfazione. Così leggesi « nella satira sesta di Persio:

Nunc mihi ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli et multa litus se valle receptat
Lunai portum opus est cognoscere cives.

« Da questi versi in particolare vuole con altri Gasparo Massa di « costì, che ha stampato sopra di ciò, come la patria di Persio sia

6) Cfr. Sforza G. *Saggio d' una bibliografia storica della Lunigiana;* parte II, n.° 39.

7) *Lettera del sig. abate* Giacinto Vincioli *ad un Cavaliere genovese, trattenendosi alla Spezia, in risposta intorno ad un viaggio d' Italia, alla patria di Persio ed agli studi in Roma d' un nobil giovane* [Agostino Lomellini] *suo congiunto;* nella *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici. Tomo decimoterzo. All' Illustriss. Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi Arciprete dell' insigne Collegiata di Cento, ec.* In Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXVI; pp. 217-221.

« la Spezia e non Luni, come v'è chi ha scritto. E vuole che
« molto meno sia Volterra, come ha scritto Eusebio. Luni fu, come
« Volterra, delle principali dodici antiche dominanti confederate
« città etrusche: e fu celebre il suo porto presso i Romani, no-
« minandosi con maraviglia nel verso ultimo di sopra riferito, che
« è di Ennio. Io che fui pure nel luogo ove fu già la città detta
« Luni, e dove oggi è la Marinella e l'Avenza, detta così forse
« dal suo avanzo, oltre aver ivi veduto le vestigie e reliquie del
« suo antico Teatro, conobbi che come il fiume Magra vi scorre
« e termina ivi appunto nel mare, avendovi potuto dar qualche
« comodo di porto, non potè però esser questo inteso per l'altro
« di Porto Venere, che pur restava da Luni non lontano e di sua
« giurisdizione in quel tempo. Come ora l'uno e l'altro è di Ge-
« nova, così allora erano de' Romani. Ed in vero il seno di Porto
« Venere meglio si adatta a quanto vien espresso dal Poeta colle
« circostanze che sono ne' suoi versi; scrivendo pur d'esso il Pe-
« trarca nel suo Itinerario: *Nomina Veneris insigne portum se-*
« *curum ventorum omnium, et omnium, quae sub coelo sunt, clas-*
« *sium capacem.* Di Eusebio poi si sa come errò ancora nella
« patria di Ennio, facendolo Tarentino, quando fu Salentino *ex*
« *Rudia*, e nella patria di P. Papinio Stazio che lo chiama da
« Tolosa quando era Napolitano, e nella patria di Plinio storico
« che lo dice Novocomense quando fu Veronese. Nè basta che
« fosse e dimorasse in Volterra la famiglia Flacci, ossia la no-
« bile Falconcini, corrotta da Flacconcini, per esser da' Flacci de-
« rivata, come avverte il dotto P. C. Francesco Stelluti nella vita
« di Persio premessa alle Satire da lui saviamente tradotte, perchè
« anche la famiglia de' Persi fu e dimorò in Genova, e non ostante
« non si pretende che di questa città fosse Persio. Ben io osservo
« che come il medesimo Persio potè aver fatta dimora o studio e
« in Volterra e in Luni, o avervi avuti parenti, o antica origine,
« o nuova discendenza, così per tal capo, o per altri, chi sa che
« non l'abbiano qualche città preteso per proprio, sapendosi che
« tali pretensioni rispetto a que' che altrui sono di gloria, non sono
« nuove .... Vi fu chi mi disse che anche dalla città di Sar-
« zana fosse Persio preteso, perchè questa resta non lungi dal-
« l'antica Luni e dalle sue ruine si crede costrutta, o cresciuta,
« benchè da Sergiano da altri dicasi aver il principio ed il nome,
« ond'è che il suo Vescovo ancora s'intitola: *Episcopus Lunensis*
« *et Sarzanensis* ».

Quello che il Vincioli chiama « teatro » è l'anfiteatro; nè Luni poi si trova « dove oggi è la Marinella e l'Avenza ». Quest'ultima resta ben lontana dalle rovine; l'altra meno; ma sono località affatto differenti.

Tommaso Dempster nativo di Muresk nella Scozia, che nel 1616 ebbe la cattedra di Pandette nell'Università di Pisa e poi passò a Bologna, dove morì nel settembre del 1625, tra le molte opere che lasciò manoscritte ve ne fu una col titolo *Etruriae Regalis libri VII* [8]). Quasi cento anni dopo, il 1723, venne alla luce per cura di un altro inglese, Tommaso Coke [9]). Tra le altre cose, tratta del vino di Luni e del suo formaggio; ritiene quella città una delle dodici primarie dell'Etruria, e dice: « Urbs interiit, nec quicquam « praeter amphitheatri reliquias extat; manet tamen nomen « in regione vicina quae ab ea *Lunigiana* appellatur ». Sulla fede appunto del Dempster il cav. Lorenzo Guazzesi di Arezzo [1708-1764] prese a dimostrare che l'anfiteatro di Luni e i teatri di Volterra e di Gubbio stanno lì a fare testimonianza che gli antichi Etruschi « avessero un edificio « magnifico pe' loro spettacoli » e che i Romani « da essi « presero questo modo di fabbricare » [10]). Gli dette sulla voce Scipione Maffei [1675-1755]. « Il nostro autore » (son sue parole) « un solo anfiteatro cita in Toscana su la fede « del Dempstero, che dice vedersene le reliquie del sito dove « fu Luni. Antichissimo, per verità, sarebbe stato cotesto, « perchè Luni già fin dal tempo di Lucano era quasi di« strutta: *desertae moenia Lunae;* ma il fatto sta che un

[8]) Fabroni A. *Historia Academiae Pisanae;* II, 234-239.

[9]) Thomae Dempsteri *a Muresk Scoti, Pandectarum in Pisano Lyceo professoris ordinarii, De Etruria Regali libri septem, opus postumum in duas partes divisum,* Florentiae, M.DCC.XXIII. Typis Regiae Celsitudinis — Apud Joannem Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium cum approbatione. Due vol. in-fol. di pp. XLVIII-466 e XXXVIII-556-120, con ritratti e tavole.

[10]) Guazzesi L. *Dissertazione sopra gli anfiteatri e specialmente dell'Aretino;* ne' *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona,* In Roma, MDCCXXXVIII. Nella Stamperia del Bernabò; p. 79.

« tal supposto è vano, poichè essendosi chi scrive, gran tempo
« fa, intorno a quelle pretese ruine di Luni aggirato più
« volte, niun vestigio vi ritrovò di un così fatto edificio » [11]).
Il Guazzesi gli rispose: « Sulla fede d'un letterato come il
« Dempstero io riportai l'anfiteatro di Luni ch'egli certa-
« mente aveva cogli occhi propri veduto, e il non vedersene
« presentemente vestigia non include l'impossibilità che ai
« tempi del Dempstero non potesse sussistere, non essendo
« cosa più facile in un secolo e mezzo che corre dall'uno
« all'altro il potersi perdere affatto un avanzo di fabbrica
« in un luogo abitato dai pescatori e dai pecorai, dove alcuno
« non è che cerchi di conservare le vestigia delle fabbriche
« insigni, vedendo noi che nelle città più colte e più pulite
« in molto meno di tempo rovinano edifizi antichi bellis-
« simi » [12]). Eran due ciechi che facevano alle bastonate. Il
Maffei nega l'esistenza dell'anfiteatro di Luni, perchè avendo
scelto per guida un ignorante, invece d'esser condotto a vi-
sitarne le rovine, fu menato a spasso per la campagna, e
non vide nulla di nulla; e se ne tornò a casa colla persua-
sione che il magnifico anfiteatro della sua Verona avesse un
rivale di meno. Il Guazzesi, che per chiarire la cosa e tron-
care la testa al toro avrebbe dovuto fare una corsa a Luni,
o almeno pigliar lingua, scrivendone a qualche studioso della
Lunigiana, finisce col non saper che acqua bevere!

Forte delle testimonianze del Dempster, dell'Olstenio e
del Vincioli, Anton Francesco Gori [1691-1757] di lì a
qualche anno nel suo *Museum Etruscum* tornò a spezzare
una lancia a favore dell'esistenza dell'anfiteatro di Luni.
« Sed praeter Aretinum amphitheatrum » (scrive) « recen-
« sere etiam positum amphitheatrum Lunensem, nempe Lunae,
« inter Etruscas urbes, non quidem magnae, sed ob portum

[11]) Maffei S. *Osservazioni letterarie che posson servir di continuazione al Giornal de' letterati d'Italia,* In Verona, MDCCXXXIX; tom. IV, p. 217.

[12]) Guazzesi L. *Supplemento alla Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani;* nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici,* In Venezia, appresso Simone Occhi, MDCCXXXIX; pp. 427 e segg.

« maximum, iuxta ac pulcherrimum, quem Strabo diligenter « describit, et ob marmoris candentis lautumias nobilissimae « ac potentissimae. Non satis constat quando antiquissima « eius moenia corruerint; quae Neronis aevo *deserta* dicuntur « a Lucano: a quo discimus, in ea Augurum et Haruspicum, « portentorumque interpretum sedem fuisse » [13]). Di Luni già aveva scritto: « extant in Gruteriano Thesauro (pag. « MLXVIII. 4) titulus arae pervetustae, inventae in ruinis « Lunae, antiquissimi Etruriae oppidi, quam Bellonae voti « compos dedicavit Stephanus imperatoris Vespasiani li- « bertus: ex qua, ut opinor, perspicuum est, apud Lunenses « divinos honores et praecipuum cultum promeruisse ». E parlando della luna: « Lunenses quoque imaginem praeferunt « Etruscorum monetae, sive, ut aiunt, pondera: ne quid « dicam de caseis Lunensibus (fuit autem Luna una e duo- « decim Etruriae urbibus, portu nobilis) quos, ut ait Mar- « tialis, Etrusci Lunae imagine signare consueverunt ». E più sotto: « de Lunensibus, qui ab eadem Dea nomen accepere, « haud dubitari posse arbitror; nam et ipsos crediderim, « non caseos solum, ut docet Martialis, verum etiam pondera, « sive numismata, Lunae nota consegnare consuevisse ». Dopo aver poi detto che gli Etruschi, « navalibus praeliis « expeditionibusque utroque mari Hadriatico et Tyrrheno « in suam dictionem redacto, inventis anchoris, gubernaculis « rostris ac navium munimentis », conclude: « eo potentia « rerumque gestarum gloria provecti sunt ut Lunensem « portum in Etruria praecipuum ac nobilissimum constitue- « rint » [14]).

Lodovico Antonio Muratori, che tanto si è reso benemerito della Storia della Lunigiana squarciando col suo ingegno potente il fitto velo in cui era avvolta l'origine dei Malaspina, la visitò per ben due volte. Vi fu per la prima

[13]) *Museum Etruscum exhibens insignia veterum etruscorum monumenta aereis tabulis cc. nunc primum edita et illustrata observationibus* Antonii Francisci Gorii *publici historiarum professoris;* vol. III, pag. 58.

[14]) Gori, Op. cit. vol. II, pp. 26-27, 94, 99 e 362.

volta nel 1714, e il 19 dicembre di quell' anno, così ne scriveva al Leibnitz: « debbo dirle d' aver fatto un viaggio a « Bobbio.... a Pavia, a Genova (quivi nulla v' è, o se v' è « non s' è potuto vedere, d' antico), a Sarzana ed altri luoghi « della Lunigiana, a Pisa, Volterra, Siena, Arezzo, Firenze, « Pistoia e Lucca. In Firenze e Lucca nulla potei vedere, « e non mi fu aperto l' archivio episcopale di Pisa. Fui a « posta a Volterra.... vidi gli archivi.... In Arezzo trovai « memorie del^la *terra obertenga,* e in Lunigiana scoprii, « che fin presso al 1200 la casa d' Este aveva posseduto in « quelle parti i suoi antichi feudi, e mi accertai che il « nostro marchese Alberto Azzo era stato Conte della Lu- « nigiana » [15]).

Nella Lunigiana, la cui ospitalità cordiale è antico vanto, tornò il Muratori anche il 1716, e potè a suo agio rovistare a Massa l' Archivio e la Biblioteca de' Cybo. Appunto nel R. Archivio di Stato in Massa trovo questa lettera del grande storico all' ab. Papotti, che accenna a quella visita [16]):

« Ha intenzionato il Padron Serenissimo » [Rinaldo I d' Este Duca di Modena] « chi riverisce divotamente il « signor Abate Papotti, di una lettera al signor Duca di « Massa » [Alderano I Cybo Malaspina], « in cui l' Altezza « Sua Serenissima, esponendo che il Dottor Muratori, suo « Bibliotecario, va cercando nuovi lumi per terminare il suo « Trattato delle Antichità Estensi, e però desiderando egli « di essere ammesso a visitar l' Archivio e la Biblioteca di « esso Signor Duca di Massa, e di poter copiare ciò che « facesse al suo proposito, prega il Signor Duca suddetto di « volergli accordar questo, ec. Perciò il Signor Abate Pa- « potti è pregato a ricordarlo a Sua Altezza Serenissima e

[15]) CAMPORI M. *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibnitz;* negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi;* serie IV, tom. III, p. 212.

[16]) R. Archivio di Stato in Massa. *Miscellanea di documenti e notizie riguardanti Massa, raccolta dal Dott.* Rocco VACCÀ; n.° 7.

« di fare in maniera che la lettera sia in ordine prima della
« partenza per Sassuolo.

« Dalla Biblioteca, 1.° settembre 1716.

« Dev.mo servitore
« LOD. ANT. MURATORI ».

Dell' arrivo e del breve soggiorno a Massa di quel sommo ne ha conservato il ricordo un cortigiano de' Cybo, Antonio Volpini, che ne' suoi *Annali*, che dal 1716 corrono fino al 1738, così scrive:

1.° ottobre. Venne da Modena un Bibliotecario di quel Sig. Duca con un altro abbate per vedere alcune scritture.

3 ottobre. Ritornò a Modena quel Bibliotecario doppo essere stato nella Libreria Ducale [17]).

Il Muratori fu in carteggio con diversi lunigianesi, principalmente con Bonaventura De' Rossi di Sarzana e con Gio. Antonio De' Nobili della Spezia, i due eruditi d' allora; e con parecchi de' Malaspina, tra gli altri, con Federico Marchese di Villafranca [18]). A Sarzana poi nel 1714 ricercò

[17]) VOLPINI A. *Annali di Massa dal 1716 al 1738;* mss. nel R. Archivio di Stato in Massa, tom. I.

[18]) A Modena nell' Archivio Muratoriano si conservano 41 lettere del De' Rossi al Muratori, che dal 1710 vanno al 1728; 34 del De' Nobili, scritte tra il 1720 e il 1740; 24 di Federico Malaspina, dal 1724 al 1745. Ve n' è poi dello stampatore massese Pellegrino Frediani, d' un canonico Mascardi di Sarzana, di Francesco Maria Guastati di Pontremoli, di Domenico Girolamo Menghelli di Brugnato, di Ambrogio Spinola Vescovo di Sarzana, di Cristoforo Malaspina Marchese di Mulazzo, di Giacomo Malaspina Marchese di Licciana e d' altri. Cfr. *Archivio Muratoriano, preceduto da una lettera inedita di L. A. Muratori intorno al metodo de' suoi studi, per cura di* L[uigi] V[ischi], Modena, Zanichelli, 1872; pp. 313, 322, 323, 328, 337, ec. Gio. Antonio De' Nobili intitolò poi al Muratori la genealogia della propria famiglia. Cfr. DE' NOBILI G. A. *Descrizione o sia relazione genealogica della famiglia de' Nobili di Vezzano, già Signori di molti feudi e castella ed in oggi abitanti nella Spezia, dedicata al Signor Proposto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena,* In Modena, per Bartolomeo Soliani, 1733; in-4.° di pp. VIII-108.

e trascrisse di sua mano varie iscrizioni lunensi e ne abbellì poi il suo *Novus thesaurus veterum inscriptionum,* dove le dette illustrate, e le accompagnò con parecchie altre, tolte da precedenti collezioni, o avute dalla cortesia de' suoi amici e de' suoi corrispondenti [19]). Due infatti le cavò dalle schede manoscritte di Pirro Ligorio [20]): « Lunae. Ex Ligorio ». Quella cioè alla Fortuna Placida [21]) e l'altra, sconosciuta al Promis, che dice: FAVSTINAE ‖ CONSTANTI . AVG ‖ PIISSIMAE ‖ ET ‖ NOBILISSIMAE ‖ C . IVNIVS . VITRASIVS . V̄ . C̄ . AVGVR . D . N . MQ . E D . D .; che accompagna con questa nota: « haec est tertia uxor Constantii « Augusti, de qua meminit Ammianus lib. 26, cap. 6 » [22]). Riporta un' iscrizione miliare (Cfr. il n.° 14 del *Corpo epigrafico* del Promis): « in villa Nocchi agri Lucensis in pa« rochialis ecclesiae columna marmorea. Misit pater Seba« stianus Pauli e Congregatione Matris Dei »; e la chiosa così: « Anno Christi 376 aut sequenti positus fuit cippus « iste miliarius. Luna olim nobilis civitas Etruriae ad ostia « Macrae fluvii sita. Vix eius ruinae supersunt. Nunc re« gionis illius caput Sarezana civitas episcopalis Lunae filia. « Marmorarii inscitiae fortassis tribuendae erunt voces ali« quot heic perperam scriptae » [23]). Di quella, che tolse « e « schedis Cyriaci apud Philippum Stosch S. R. I. Baronem », già ne tenni parola. Una pur ne ha presa dalla raccolta del

[19]) *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum, collectore* Ludovico Antonio Muratorio *Serenissimi Ducis Mutinae Bibliothece Praefecto,* Mediolani, MDCCXXXIX — MDCCXLII. Quattro vol. in-fol.

[20]) L'architetto e pittore napoletano Pirro Ligorio, morto a Ferrara nel 1583, per testimonianza di Antonio Agostini, che pur gli fu amicissimo, non era uomo dotto, nè intendeva il latino. Lasciò manoscritta, in trenta volumi, una grande raccolta d'antichità, che venne comprata da Carlo Emanuele I e ora si conserva nel R. Archivio di Stato in Torino. Confonde Luni con Carrara e ne dà le lapidi agli articoli Lucca e Sarzana.

[21]) È la XXIX del *Corpo epigrafico lunense* del Promis, che però legge EVTICHVS e non EVTYCVS come il Muratori.

[22]) Muratori L. A. Op. cit. p. LXXXIII, n.° 2 e p. CCLXIII n.° 2.

[23]) Muratori L. A. Op. cit. p. MLV, n.° 3.

Gori, e comincia: IVNONI . IVSTA . N . Questo N . il Gori lo spiega *Iusta nepos:* il Muratori invece è d'opinione diversa: « Fortasse: » (son sue parole) « *Iunoni iuxta Nemus* « cultae. Sed vereor, ut haec e marmore satis accurate de- « scripta fuerit: germanum quippe sensum verba non red- « dunt » [24]). Il De' Rossi legge invece: IVNONI . IVSTAE . N̄ . e il senso torna e ogni difficoltà sparisce. Delle quattro che trascrisse di propria mano a Sarzana, due erano e sono nel palazzo de' Magni-Griffi; « Sarzanae in domo Griffiorum. « Ex schedis meis ». Una è questa: D . M . ANNIANVS . MA ... ‖ FILIVS . FLAVIANVS . EX . SE ... ‖ PALAESTINA . ANTONIAE . AG ... ‖ CONIVGI . KARISSIMAE . V̄I ... ‖ RELIQVIT . FILIOS . ET . NEPO .... Il Promis nella seconda riga invece di EX . SE ... legge EXS ... Trova però giusta l'osservazione del Muratori: « Fortassis heic « innuitur Sebastae oppidum Palestinae » [25]). Nel trascrivere però le due epigrafi del Collegio *Fabrum Tignariorum*, anch' esse possedute da' Magni-Griffi [26]), invece di COLLEGI . FABRVM . TIG*nariorum*, vi lesse COLLEGI . FABRVM . ILIC ; svista che lo fece addrittura uscire di strada e lo tirò a dire: « Sarzanae ipsemet sub oculis habui et excripsi « geminas hasce tabulas in quibus memoratur Collegium « Fabrum Ilicitanorum aut Ilicensium. Sed quinam hic locus? « In mediterraneis Contestanorum in Hispania oppidum olim « fuit a Plinio Illici, a Mela Illice appellatum, nunc Elche. « Portus quoque Illicitanus a Ptolemaeo commemoratur. Sed « quei Sarzanae in Liguria hic lapis? Coniecturae meae « veniam posco. Quod oppidum in sinu Spediae nunc dicitur « Lerice, paucis a Sarzana passuum millibus distans, is « fuisse mihi creditur apud veteres Ilex et portus Iliciensis. « Equidem novi a Baudrando laudari Ptolemaeum et Anto- « ninum quasi locum illum veteres appellarint Ericis portum. « Holstenius quoque pro eadem sententia pugnavit. Sed eos,

[24]) Muratori L. A. Op. cit. p. XIV, n.° 2.
[25]) Muratori L. A. Op. cit. p. MLXXX, n.° 3.
[26]) Muratori L. A. Op. cit. p. DXXI, n.° 1.

« ut opinor, heic sua eruditio deficit, et adhuc diligentius « in eam rem foret inquirendum. Qui topographiam eorum « locorum calleat, quaestioni derimendae supra ceteros ido- « neus erit. Cluverium et Cellarium locus iste fugit. In « part. II Antiquitatum Estensium animadverti, anno 1461 « Borsium Estensem Mutinae Ducem emisse castrum et ap- « pidum Illicis situm *in agro Ianuensi, seu Lunensi, cum for- « tilicio, arce et portu.* En ad ea usque tempora nomen loci « servatum ». Delle altre due iscrizioni da lui copiate in Sarzana, quella a Traiano, in cui pur si ricorda la moglie Plotina e la sorella Marciana; iscrizione che assegna al- l' anno 105: « anno Christi 105 efformata fuit inscriptio »; già l' aveva data, ma assai male il Brenucci, e il Muratori ha il merito d' averla per il primo letta correttamente [27]); come correttamente ne dà pure un' altra (la LX del *Corpo epigrafico* del Promis) già messa alle stampe dal Castalion e dal Grutero [28]).

Nel 1747 fu scoperta nel villaggio di Macinesso, che resta presso le rovine della città di Veleia, in quel di Piacenza, l' insigne Tavola alimentaria, che ora forma uno degli ornamenti più belli del Museo d' antichità in Parma. Risulta da quella Tavola, scolpita poco dopo l' anno 103 dell' era volgare, che l' imperatore Traiano impiegò di suo la somma di un milione e quarantaquattro mila sesterzi, all' interesse del cinque per cento, per alimentare col frutto di essi (che ammontava a cinquantaduemila dugento sesterzi) dugento-quarantaquattro fanciulli legittimi e trentaquattro fanciulle legittime; non che un fanciullo spurio e una fanciulla spuria. Ai fanciulli legittimi toccavano sedici sesterzi al mese per ciascuno; alle fanciulle legittime dodici sesterzi mensili a testa; allo spurio centoquarantaquattro sesterzi l' anno; alla spuria centoventi soltanto [29]). Traiano, come dice il Muratori,

[27]) Muratori L. A. Op. cit. p. CXXX, n.° 7.

[28]) « Emendatior quam apud Gruterum, pag. 593, n.° 5 », scrive il Muratori, Op. cit. p. CMII, n.° 4.

[29]) Desjardins E. *De tabulis alimentariis disputationem historicam*, Parisiis, apud Augustum Durand, MDCCCLIV; pag. 34 e segg.

essendo nato nella Spagna, non aveva in Italia « fondi patri-
« moniali da poterli obbligare pel mantenimento de' fanciulli;
« e fu di mestieri che si volgesse agli stabili altrui, i padroni
« de' quali con ricevere una somma di danaro da lui si ob-
« bligassero a rendere un annuo frutto in favore degli ali-
« mentari » [30]). Tra quelli appunto, che obbligarono i propri beni, si trova *C. Coelius Verus*, il quale per conto di Onesino, suo servo, tra gli altri terreni, impegnò un bosco che valeva 350,000 sesterzi, e vi accese su un' ipoteca per 30,000 sesterzi. Questo bosco, *saltum Bituniam Albitemium*, che aveva a confine *Respublica Lucensium, Annii fratres et populus*, era situato *in Veleiate et Lucensi*, cioè nell' agro di Lucca e Veleia, e precisamente ne' tre pagi *Albensi et Minervio et Statiello* [31]). Tra quelli che parimente impegnarono i propri beni si trovano anche i Coloni lucchesi, *Coloni lucenses*, che su diciotto terreni, del complessivo valore di 1,600,000 sesterzi, accesero un' ipoteca di 128,780 sesterzi;

[30]) Muratori L. A. *Dell' insigne Tavola di bronzo, spettante ai fanciulli e fanciulle alimentari di Traiano Augusto nell' Italia, dissotterrata nel territorio di Piacenza l' anno MDCCXXXXVII, sposizione;* in Muratori L. A. *Opere* [edizione d' Arezzo]; III, 51.

[31]) Anticamente, come osserva il Muratori [Op. cit. pag. 59], « ogni
« città comandava, come anche ne' tempi nostri, ad un determinato ter-
« ritorio, detto *ager;* e il territorio era composto di molti *pagi.* S' in-
« gannano coloro che stimano dato una volta il nome di pago a terric-
« ciole e ville. Così nominavano gli antichi un buon tratto di paese in
« cui si contavano varie castella e ville ». Il Desjardins [Op. cit. p. 47] nota: « Pagis praeficiebantur magistratus quidam dicti sive pagorum
« praefecti, sive Parochi, quibus mandata erat cura ut victum vestitumque
« magistratibus, qui provinciam suam petebant, ac ligna salemque prae-
« berent; operam quoque dabant ne terra negligeretur, atque ut viae a
« fundorum possessoribus munirentur. Annonam, V.° saeculo, prout de-
« bebatur a singulis, exigebant ». Aggiunge poi: « vox *respublica*, ut
« affirmat Henzenius, *agrum publicum* significat: ego vero adiecerim:
« *partem illam agri publici quae e terris vectigalibus constat* ». Paolo
« [*Dig. lib. VI, tit. III. Paulus. L. 21, ad edictum*] scrive: « agri civi-
« tatum alii vectigales vocantur, alii non. Vectigales vocantur qui in
« perpetuum locantur..... Non vectigales sunt, qui ita colendi dantur, ut
« privatim agros nostros colendos dare solemus ».

somma che dava ogni anno, coll' usura del cinque per cento, 6,439 sesterzi. Questi diciotto terreni [32]) erano situati *in Lucensi, et Veleiate, et in Parmensi et in Placentino.* Oltre le città di Lucca e di Parma, di Veleia e Piacenza, si trovano pur ricordate nella Tavola anche le città di Libarna e di Anzio; ed Ernesto Desjardins, l' archeologo che l' ha meglio illustrata, scrive: « sicut et ceterae romanae civitates, ita in « pagos Veleiatum et Placentinorum, iam et Parmensium « civitates dividebantur. Arbitror quidem Libarnam, Lucam « et Antium civitates non pagos integros in regione Veleiae « et Placentiae habuisse, sed tantum fundos nonnullos in « pagis trium vicinarum inter se civitatum, Veleiae, Pla« centiae et Parmae, possedisse » [33]). Il fatto che Lucca, al tempo di Traiano, possedesse de' fondi nel *pagus Albensis,* nel *pagus Minervius* e nel *pagus Statiellus,* a così grande distanza da lei, fin dal secolo scorso dette da pensare agli antiquari [34]). Scipione Maffei, per il primo, nel suo *Museum Veronense* scriveva: « Lucensium iurisdictio videtur Apeninum « transgredi et fines Veleiatium tangere: hinc fortasse ratio « usque ad hanc diem ignota cur Togatae Galliae accense« retur Luca ». E il Muratori: « Resto io qui molto per-

[32]) Eccone l' elenco: « saltus praediaque Bitunias, Montes, Ucciae, « Latavio, Laeveli, Berusetis, Coeliana, Boratiolae, Varisto, Lesis, Di« nium, Poptis, Tigulliae, Mettia, Bargae, Boiellis, Taraboniae et Ve« lianium ».

[33]) DESJARDINS E. Op. cit. pag. 45.

[34]) Presero subito con ardore grande a studiare e illustrare la Tavola il Maffei e il Gori, il Muratori e il Terrasson, il Poggiali e lo Stigliz, il Cara e il Pitarelli. S' impancò a trattarne anche il Lami, dottissimo uomo, ma testa arruffata, e disse di gran stramberie: non tolse però in questo la palma al frate lucchese Federico Vincenzo Di Poggio, che nella terza delle sue *Lettere ragionate d' un Accademico Oscuro* [Lucca, 1775], dove appunto prese a discorrerne, passò ogni segno. Basti il dire che sostiene che i fanciulli alimentari appartenevano a Lucca e non a Veleia; che la somma di un milione e quarantaquattro mila sesterzi fu data per intiero da' Lucchesi; e che poi Traiano non ci entrava per nulla. E per sostenere tutte queste fandonie, che provano soltanto che intese la Tavola a rovescio, ha poi l' audacia d' azzuffarsi col Muratori!

« plesso; perchè non sì facilmente si persuaderà ai dì nostri
« che in que' tempi cotanto si stendessero i confini di Veleia
« o quei di Lucca che si toccassero. Sembra bene che fra
« i territori di queste due città si frapponessero quei di Parma
« e di Luni; e massimamente essendo una di qua e una di
« là dall' Appennino. Sarebbe perciò da vedere se mai per
« qualche assegnazione godesse la Repubblica di Lucca altre
« parti di paese staccate dal proprio in vicinanza del Ve-
« leiate. Abbiamo Aggeno che nel suo opuscolo *De contro-*
« *versiis agrorum* così parla: *Coloniae quoque loca habent*
« *adsignata in alienis finibus, quae solemus praefecturas ap-*
« *pellare.* Infatti alla colonna VI verso 63 nominati si veg-
« gono *Coloni Lucenses* che possedevano beni *in Lucense et*
« *in Veleiate et in Parmense et in Placentino,* cioè alla Co-
« lonia de' Romani introdotta in Lucca dovette essere asse-
« gnata una quantità di beni posti in altri territori. Livio
« riferendo nel lib. XLI la fondazione della stessa Colonia
« Lucchese scrive: *quinquagena et singula iugera et semisses*
« *agri in singulas dati sunt. De Ligure captus is ager erat.*
« Veleia anticamente fu de' Liguri; e però si può abbastanza
« intendere come la Repubblica di Lucca le fosse confinante
« per cagion d' essi beni, o pure li possedesse come beni
« privati e allodiali ne' territori altrui. Obbligarono ancora
« i suddetti Coloni Lucchesi *saltus praediaque Bargae.* La-
« scerò io esaminare ad altri se qui si parli della terra di
« Barga, la quale ne' vecchi tempi era sottoposta a Lucca, ma
« da qualche secolo ubbidisce a Firenze. Del resto, sarà libero
« a chicchessia di credere una tal estensione de' territori luc-
« chese e Veleiate, che per le montagne una volta possedute
« dai Liguri si andassero a congiugnere insieme; giacchè la
« situazione presente de' territori e distretti non è sicuro ar-
« gomento per determinare gli antichi. Inclino anch' io a
« questo sentimento, perchè nella stessa maniera si parla qui
« della Repubblica Lucchese che delle altre confinanti ». [35])
Il dott. Giovanni Lami alla sua volta ebbe a dire: « chia-

[35]) Muratori L. A. Op. cit. pag. 60.

« ramente si conosce che il territorio di Lucca e i fondi
« dei Coloni e del Comune di Lucca tanto si stendevano
« per e oltre l' Appennino che o confinavano co' territori di
« Veleia, di Piacenza, di Parma e di Libarna, o pure n' e-
« rano ancora dentro i territori medesimi. Volli dire che il
« territorio di Lucca non solamente confinava co' predetti
« territori, ma potevano i Lucchesi particolari, siccome la loro
« Repubblica, possedere effetti e fondi ne' territori delle città
« predette, come accade ogni giorno » [36]).

Della Tavola di Veleia si fanno forti quelli che sostengono che a Lucca e non a Luni fu l' anno 177 avanti Cristo dedotta una Colonia di cittadini romani; ed è per questo che ho voluto fermarmici sopra. A me sembra che appunto la Tavola sia invece un argomento di più a favore di Luni. L' ampiezza del territorio di ogni singola città, al tempo de' Romani, si rileva in modo sicuro dall' estensione delle diocesi ecclesiastiche, che è ormai riconosciuto, che corrispondevano all' estensione delle diocesi politiche. Il Vescovo di Lucca, oltre il territorio vero e proprio della città, si spingeva nel Val d' Arno di sotto, nella Val d' Elsa, nelle Maremme di Populonia, nelle colline di Pisa e aveva giurisdizione nella Valdinievole, e su tutta quanta la Valle del Serchio [37]). Se a Lucca fosse stata dedotta la Colonia l' anno 177 avanti Cristo col territorio tolto a' Liguri, sarebbe divenuta padrona della Lunigiana marittima e della Lunigiana montuosa, ossia della Val di Magra. Ora, appunto i confini ecclesiastici stanno lì a provare cho nè su Luni, nè sul suo agro littoraneo, nè sulla Valdimagra, Lucca non ebbe mai nè ingerenza, nè comando; anzi la limitrofa Versilia, che si stende lungo la marina, era spartita tra Luni e Lucca, giacchè i confini di Luni arrivavano quasi fin presso al mo-

[36]) *Novelle letterarie*, ann. 1764, n.° 34; ann. 1768, n.° 24, 25, 30 e 31.

[37]) Bertini D. *Dissertazioni sopra la Storia ecclesiastica Lucchese;* in *Memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca;* IV, 1-93.

derno borgo di Pietrasanta. Quando alla sua volta anche a Lucca (che era Municipio) fu dedotta una Colonia, bisognò che Roma le trovasse un campo di espansione al di là dell' Appennino, con assegnarle dei fondi ne' lontani territori di Veleia, di Piacenza e di Parma; giacchè Lucca era da due lati stretta come in un cerchio di ferro dalle vecchie Colonie di Luni e di Pisa. L' esser ricordato dalla Tavola veleiate tra' fondi posseduti da' Coloni lucchesi un bosco e una tenuta a Barga: *saltus praediaque Bargae*, terra situata nella Valle del Serchio, mostra che là si stendeva la Colonia stessa. E per me non è poi senza significato il vedere che nell' *Itinerarium Provinciarum omnium imperatoris Antonini Augusti* [38]) si trova indicata una strada che da Parma conduceva a Lucca: *Iter a Parma Lucam mpm C* [39]).

Dodici anni prima che il Muratori desse mano al *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Anton Francesco Gori aveva preso a raccogliere e stampare quelle della Toscana. E nel primo volume, uscito alla luce il 1727, e consacrato per intiero a quelle della città di Firenze, dà come fiorentine le due seguenti:

D . M
HOSTILIA
ZOII . HIC
AD . QV
C . B . M [40]).

[38]) *Recueil des Itinéraires anciens comprenant l' Itinéraire d'Antonin, la Table de Peutinger et un choix des Périples grecs, avec des cartes dressées par M. le Colonel* LAPIE, *publié par M. le M.is* DE FORTIA D'URBAN, Paris, Imprimerie royale, MDCCCXLV; pag. 36.

[39]) Cioè *millia plus minus centum.* Il LAPIE ritiene sbagliata questa distanza e la calcola invece centoquindici miglia romane. Il miglio romano è 1k 481m 50.cm; il passo cinque piedi e il piede 0.m,2963.

[40]) ANTON MARIA SALVINI l'accompagna con questa nota: « ZOII. « id. ZOE. Duo II. pro E. HIC AD. QV C. B. M. idest: *hic adquiescit* « *coniux bene merenti.* Sculpta mulierum ornamenta instrumenta ».

D . M
HOSTILIA
OMPHALE
HIC . ADQ
M . B . M [41]).

E le dice: « Florentiae extra Portam Romanam anno MDL « repertas a Nob. V. Iohanne Baptista Adimario in aede « D. Hilarii in agro Camporano » [42]). Torna a stamparle il 1734 nel volume secondo, dichiarando: « Pisis restituo has « inscriptiones, quibus inter Florentinas locum feceram »; e soggiunge che invece erano state trovate « non longe ab op- « pido Petrae Sanctae, Via Aurelia » [43]). Son due iscrizioni lunensi che vanno rese alla distrutta città. In quello stesso volume il Gori fu il primo a stampare le due belle iscrizioni votive dell' anno volgare 66, che hanno il n.° 20 e il n.° 21 nel *Corpo epigrafico lunense* del Promis; iscrizioni trovate nel villaggio di Cecina, presso il torrente Bardine, nel Comune di Fivizzano. Il Gori n' ebbe copia da' Moreschi che n' erano i possessori; copia in più d' un luogo difettosa [44]). Essendo poi state acquistate da' Niccolini e trasportate a Firenze il 1740 e allogate da essi nel proprio Museo, il Gori di nuovo e più accuratamente le riprodusse il 1743, nel terzo e ultimo volume della sua raccolta [45]). La prima di queste due iscrizioni suona così: DIVAE . POPPEAE . AVGVSTAE || IMP . NERONIS . CAESARIS . AVGVSTI || L . TITINIVS . L . F .

[41]) Il Salvini annota: « Sculpta ascia . M . B . M . id. *matri bene* « *merenti* ».

[42]) *Inscriptionum antiquarum graecarum et romanarum quae extant in Etruriae urbibus Pars Prima, complectens quae sunt Florentiae, cum notis cl. V.* Antonii Mariae Salvinii *in patrio Lyceo Graecarum literarum publici professoris, cura et studio* Antonii Francisci Gorii, Florentiae, CIƆ . IƆ . CC . XXVII. Typis Josephi Manni; pag. 465.

[43]) Gori A. F. Op. cit. II, 45.

[44]) Gori A. F. Op. cit. II, 46-50.

[45]) Gori A. F. Op. cit. III, 173-175.

GAL . GLAVCVS . LVCRETIANVS . FLAM . ROMAE || ET . AVG . II . VIR . IV . P . C . SEVIR . EQ . R . CVRIO . PRAEF . FABR . COS . TR . MIL || LEG . XXII . PRIMIG . PRAEF...... ATO . INSVLARVM . BALIARVM . TR . MIL || LEG . VI . VICTRICIS . EX . VOTO . SVSCEPTO . PRO . SALVTE . IMP . NERONIS | QVOD . BALIARIBVS . VOVERAT . ANNO . A . LICINIO . NERVA . COS . II . VIR || ..... ET . Q . A.... VRIO . NEPOTE . VBE . VELLET . PONEREI . VOTO . COMPOS || .... MINERVAE . FELICITATI . ROMAE . DIVO . AVG. Il Muratori, che pure la stampò, ma sulla prima ed erronea lezione datane dal Gori, invasato com'era dal preconcetto che Luni mai non fosse stata Colonia, non sapeva in nessun modo digerire le sigle P . C . della quarta riga, che significano P*atronus* C*oloniae,* e sosteneva dovere leggervisi invece D . I . C . cioè D*uumviro* . I*ure* . D*icundo* . Alla sua volta il Gori, anche lui di quelli che non volevano Luni Colonia, non potendo ammettere la variante del Muratori, giacchè nel marmo c'è proprio scolpito P . C . prese a sostenere che L . TITINIVS fosse di Pisa: « patria Pisis « quam indicat tribus Galeria ». Alla Tribù Galeria però apparteneva anche Luni, e Luni annoverò la Titinia tra le famiglie sue più cospicue; cosa provata all'evidenza da una quantità d'iscrizioni. Anche il rammentarvisi i Duumviri, altro indizio che Luni fosse Colonia, dava noia al Gori; e risolvette di troncare con un colpo ardito la nuova difficoltà. « Quum heic » (son sue parole) « nominentur Duumviri, « non dubito, Pisanorum Coloniae intelligi oportere: et facile « crediderim hanc tabulam marmoream votivam Pisis positam « fuisse, Caecinam postea traslatam; demum Florentiam ». A ricorrere a questi argomenti, a servirsi di queste armi è costretto, chi contro l'evidenza de' monumenti, s'ostina a ritenere che Luni non fu Colonia!

Le iscrizioni della Lunigiana ebbero un raccoglitore anche nel P. Pietro Paganetti de' Cherici regolari minori, e quante ne potè adunare, sia di antiche, sia di medioevali, sia di moderne, delle due diocesi di Luni-Sarzana e di Bru-

gnato, nelle quali è essa ecclesiasticamente spartita, tutte le stampò. Per quello però che riguarda le « iscrizioni an« tiche cavate dalle rovine di Luni », a sua stessa confessione, altro non ha fatto che trascrivere quante ne erano state « riferite dal Landinelli e dal De' Rossi nelle loro « opere mss. » [46]).

Il dott. Domenico Vandelli di Modena [1691-1754] scrisse una dissertazione intitolata: *Della vera posizione della città di Luni e della vasta e reale estensione del suo porto.* Il Tiraboschi, che l'ebbe tra le mani, dichiara che a' suoi tempi era posseduta da Leopoldo e Giambattista Vandelli nepoti dell'autore [47]). Lo Zaccaria scrive: « Credesi che il Van« delli, prima della sua morte, abbia ad un suo amico man« data questa dissertazione, perchè la desse a luce; ma finora « non si è veduta. I signori Vandelli, fratelli del nostro de« funto, ne hanno due copie di man dell'autore » [48]). Afferma il Repetti che se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Marucelliana di Firenze ed è segnato A. CCXXIX. 2 [49]). Dall'esemplare però della Marucelliana si ricava che non è

[46]) *Della istoria ecclesiastica della Liguria descritta e con dissertazioni illustrata dal P.* Pietro Paganetti *de' Cherici regolari minori, tomo primo contenente li primi V secoli dell'era volgare,* In Genova, MDCCLXV. Presso Bernardo Tarigo in Canneto; pp. 383-434.

Il secondo volume di quest'opera venne fuori a Roma co' torchi del De' Rossi nel 1766; gli altri quattro volumi restarono manoscritti e si conservano a Genova nella Biblioteca Civico-Beriana. « La sera del 27 « febbraio 1767 » (scrive un biografo del Paganetti) « dal Luogotenente « di Monsignor Governatore di Roma venivano sequestrate al P. Sam« buceto, amico e corrispondente del P. Paganetti, n.° 912 copie del « secondo volume e n.° 5 del primo di questa *Istoria,* presso di lui de« positate (cagione questa senza dubbio della rarità del secondo volume « a preferenza del primo), e dopo sette anni, cioè addì 26 agosto 1774, « i due volumi furono dalla S. Congregazione dell' Indice annoverati tra « i libri di proibita lettura ». Cfr. *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria;* ann. I, n.° 8, 20 febbraio 1869, p. 121.

[47]) Tiraboschi G. *Biblioteca Modenese;* V, 344.

[48]) Zaccaria F. *Storia letteraria d'Italia;* X, 631.

[49]) Repetti E. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana;* II, 936.

lavoro del Vandelli. Infatti porta in fronte il titolo seguente: *Della vera posizione della città di Luni e della vasta e reale estensione del suo porto, dissertazione di C.*** S.*** M.****; titolo che basta da per sè a rimuovere ogni dubbio. Il Vandelli fu realmente l'autore di un lavoro con un titolo affatto identico? L'affermò nel 1757 lo Zaccaria; lo confermò nel 1784 il Tiraboschi. C'è un fatto però. Tra' manoscritti del Vandelli si trova anche una *Descrizione storica e geografica dell' Italia*, che sebbene vada sotto il suo nome, il Tiraboschi non sa comprendere con qual fondamento gli venga attribuita. L'esemplare che già fu nelle mani degli eredi del Vandelli ignoro che sorte abbia toccato, e per conseguenza niente posso dire di questo lavoro. L'anonimo, ossia C.*** S.*** M.***, non vuole in nessun modo che l'attuale golfo della Spezia fosse l'antico porto di Luni; ma che invece il porto di Luni si spingesse dal promontorio del Corvo fino alla rupe di Porta presso Montignoso, lambendo la base de' poggi che fanno corona a questo vasto tratto; stranezza delle più grosse, che, in sostanza, come argutamente osservò il Repetti, finisce col mettere Luni « galleggiante sopra le onde » [50]). Di più; pretende che la Magra, nello sboccare nel mare, si spartisse in due rami, e uno di questi rami passasse tra la città di Luni e un borgo, che egli immagina fabbricato più addentro nel mare, quasi sembrasse tra Luni e Pisa. Son baie, da lasciarsi in dimenticanza pietosa!

Il fiorentino Giuseppe Averani [1662-1738] rese un servigio grande alla storia della Lunigiana del tempo de' Liguri e de' Romani distruggendo con argomenti che non ammettono replica la leggenda dell' immaginaria Apua; e distruggendola quando appunto questo pertinace errore, scaturito nella fantasia nefasta di frate Annio da Viterbo, andava maggiormente trovando difensori e seguaci. Il lavoro, che intitolò: *Consulto se veramente nella Liguria vi sia stata la città d'Apua,* venne alla luce soltanto dopo la sua morte, per cura di Anton Francesco Gori, il quale dice, con ragione, che

[50]) REPETTI E. Op. cit.; II, 936.

reca « molto schiarimento alla storia romana ed alla carta « geografica d'Italia »; e aggiunge essere stato da molti « dotti uomini avidamente desiderato e ricercato » [51]).

Per più conti notevole è quello che intorno a Luni scrisse Giorgio Cristoforo Martini, che morì a Lucca il 21 dicembre del 1745. Era generalmente conosciuto col nome di *Cristoforo Sassone* o di *Pittore Sassone,* perchè nativo di Lagensaltz nel Ducato di Sassonia Gotha; e il dott. Giovanni Targioni Tozzetti, che lo conobbe nel 1743, lo dice « celebre « pittore e oltre di ciò adorno di ogni più scelta erudizione », e aggiunge: « aveva fatto bellissime osservazioni fisiche, an- « tiquarie e letterarie in tutto lo Stato della Serenissima Re- « pubblica di Lucca e le aveva registrate in forma di Diario « nella sua lingua nativa tedesca » [52]). Venuto in Italia per la prima volta il 1721 dalla parte del Tirolo, prese infatti a descrivere a mano a mano tutto quello che vedeva, e lo fece nel modo più largo, « avendo unito al racconto del « viaggio la continua osservazione sopra le condizioni natu- « rali e l'aspetto pittorico del paese, sopra i suoi edifizi, « sulla storia e sulle antichità, sulle arti e le industrie, i « costumi, le persone, la costituzione politica ed ogni altra « cosa insomma che può interessare un viaggiatore avveduto « e culto »; ed « essendo poi viaggiatore e pittore ad un « tempo, potè il *Sassone* corredare l'opera di molte e belle « figure fatte sul luogo, parte all'acquerello, parte toccate « a semplice matita » [53]). De' tre volumi in cui è spartita, che si conservano manoscritti a Lucca nel R. Archivio di Stato, di Luni ne tratta in quello terzo, intitolato: *Reise von Rom, nach Livorno und durch Toscana* [Viaggio da Roma a Livorno per la Toscana]; ed è il più interessante

[51]) Il Gori lo pubblicò a pp. 207-224 del tom. II delle *Lezioni toscane dell'avvocato* Giuseppe Averani *accademico della Crusca,* In Firenze, MDCCXLVI. Nella stamperia di Gaetano Albizzini; in-4.°

[52]) Targioni Tozzetti G. *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* V, 287.

[53]) Bongi S. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* IV, 341-343.

di tutti, perchè avendo finito col mettere stanza a Lucca, in questo volume [54]) fece la più larga parte alla descrizione non di Lucca soltanto, ma anche de' paesi vicini, tra' quali appunto Luni, che potè visitare a suo agio e con la maggiore comodità.

[54]) Il primo volume è intitolato: *Reise nach Italien* [Viaggio in Italia], e si compone di 175 pagine in-foglio e LXV figure, oltre un indice senza numerazione di pagine. Il secondo volume ha per titolo: *Ruck Reise von Neapolis nach Rom* [Viaggio di ritorno da Napoli a Roma]; è corredato anche questo di un indice senza numerazione di pagine, e si compone di 268 pagine di testo e di LXXX figure. Il terzo e ultimo volume ha 342 pagine di testo e LXXVI figure, oltre una quantità di disegni, schizzi, copie d' iscrizioni, appunti e ricordi diversi, in foglietti staccati, sparsi tra una carta e l' altra.

PARTE QUARTA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nella seconda metà del secolo XVIII.

Cenno del P. Francesco Antonio Zaccaria sulle scoperte fatte a Luni — Il dott. Giovanni Lami illustra gli oggetti trovati a Luni nel 1752 — Il Capitolo di Sarzana li dona al Comune — Vengono disegnati da Matteo e Panfilo Vinzoni di Levanto, che ritraggono pure all'acquerello le rovine di Luni — Lettera del canonico Alberto Poch di Sarzana sulle scoperte fatte a Luni il 1765 — Il Lami piglia a illustrarle — Erronea opinione di questo antiquario sulla vera posizione di Luni — Studi del Guarnacci, dello Zanetti e di altri numismatici sulla pretesa zecca di Luni al tempo degli Etruschi — Ricerche su Luni etrusca del Mazzocchi e del Lanzi — La *Descrizione degli avanzi dell' antica città di Luni e notizie storiche della medesima* del dott. Giovanni Targioni Tozzetti — Il frate lucchese Federico Vincenzo Di Poggio spezza una lancia contro la Colonia di Luni — Indagini sull' origine di Pontremoli dell' avv. Niccolò Maria Bologna e sull' origine di Fivizzano di Francesco Giuseppe Adami — Ricerche su Luni e sull' origine di Massa del balì Tommaso Giuseppe Farsetti e dell' ab. Girolamo Salvioni — Il *Fanum Herculis* e la mansione *Ad Tabernas Frigidas* studiate ne' vecchi geografi e negli antichi Itinerari — Raimondo Cocchi e il suo poema su Luni — Opera che ideava di scrivere su Luni l'ab. Sebastiano Donati — Il conte Luigi Fantoni di Fivizzano e il suo *Aronte Lunese* — L' Anziani di Pontremoli si fa paladino dell' immaginaria Apua — L' avv. Paolo Pisani di Sarzana confuta gli errori del Fantoni e dell' Anziani — Tomba scoperta all' Avenza e illustrata dall' ab. Oderico di Genova — Altri studi di questo archeologo sulla Lunigiana — L' Isengard illustra un' antica moneta che si conserva alla Spezia e che si pretende sia uno de' trenta denari per i quali Giuda vendette Cristo — L' Oderico confuta questa

illustrazione — Ricerche sui Liguri del Bardetti, del Durandi, del Tonso e del Pacchi — Studi sull'antica Lunigiana e su Luni di Girolamo Serra — Le rovine di Luni visitate da Lazzaro Spallanzani nel 1783 e dal Graberg da Hemso nel 1794 e 1800.

Verso la metà del secolo XVIII cominciarono a Luni una serie di scavi e di scoperte, che richiamarono a sè l'attenzione de' dotti. Il p. Francesco Antonio Zaccaria [1714-1795] fu il primo a darne conto così: « A Luni, città, sono « state, non ha molto, trovate assai monete di bronzo e d'ar- « gento, molte delle quali sono de' Vespasiani e d'Adriano. « Tra queste, una d'argento, con nel diritto una testa lau- « reata e le parole: *Hadrianus Augustus.* Nel rovescio vi si « vede una luna falcata, con sopra sette stelle; vi son pure « queste lettere: COS . III . Sarebbe ben visionario chi questo « tipo credesse alludere a Luni e alla Lunigiana » [1]). Di lì a poco tornava a scrivere: « È corso un errore di fatto. « Sono avvisato che le stelle non sono altrimenti sette, ma « una sola; e io ben volentieri ritratto un errore, che non « è mio, ma di chi diemmi cotal notizia » [2]).

Nuove scoperte ebbero luogo nel 1752. Per il primo ne discorse il dott. Giovanni Lami [1697-1770]. Ecco quello che dice:

« Nel territorio dell'antica, in oggi distrutta, città di Luni, « in terra attenente al Capitolo della cattedrale di Sarzana, tenuta « a fitto da un uomo di Casano, scassandosi da questo un recinto « di essa, fu trovato ultimamente un condotto di piombo, lungo « palmi nove e largo da otto dita trasverse, indi una testa di « marmo, apparentemente di donna, con una porzione di lapida « in più pezzi, che riuniti per ordine formano l'iscrizione seguente:

. . . . . . AE . PLAV . . .
LAE . AVG . SP . . . .
SAE . IMP . CAE . . . .
. . . AVRELI . ANT
. . . .

[1]) *Storia letteraria d'Italia;* vol. III. Dal settembre del MDCCL al settembre MDCCLI; p. 670.

[2]) *Storia letteraria d'Italia;* vol. VI. Dal marzo 1752 al settembre 1752; p. 700.

« Avendo ciò saputo il Capitolo di Sarzana, ha ordinato che « si proseguiscano gli scavi a proprie spese, con assidua assi- « stenza, per vedere se trovano altre memorie di antichità. Sino « adesso sono stati trovati due capitelli di marmo, ben grossi, « d' ordine corintio, e due basi corrispondenti in larghezza a' me- « desimi, e un pavimento, tutto di marmo statuario. I lati di tal « rovina sono ricoperti di lastre di simil marmo, abbellito di stelle « incavate nel medesimo; in un pezzo rotto del quale vedesi scol- « pita una parte di mezza luna, con una stella, che già doveva « essere intiera. Io ho veduto qualche medaglia d' imperadore ro- « mano, ritrovata negli anni addietro negli stessi luoghi, nella « quale pure era una mezza luna colla stella, allusiva senza « dubbio al nome della città di Luna. È stato ancora trovato un « marmo a guisa di capitello, che da alcuni è creduto la base « della predetta testa, la quale è intera, a riserva dell' estremità « del naso un poco rotta, e mostra buona presenza, e giovanile. « Non potrebbe essere stato qui anticamente qualche bagno, o « qualche tempio? Sono state trovate ancora due medaglie conso- « lari, una di bronzo, l' altra d' argento » [3]).

Lo Zaccaria pure ne parlò, ma non fece che ripetere ciò che aveva scritto il Lami; solo aggiungendo che l' iscrizione era drizzata « a Plautilla moglie dell' imperadore M. « Aurelio Antonino Caracalla, della quale forse è quella la « testa » [4]). Il Promis si trova d' accordo collo Zaccaria, ma non già col Lami. L' iscrizione la supplisce a questo modo:

*Fulvi*AE . PLAV*til*
LAE . AVG . SP*on*
SAE . IMP . CAE*s*
m . AVRELI . ANT
. . . .

Ritiene poi che « la certezza del qui mentovarsi Fulvia « Plautilla » (della quale è « forse » la testa femminile

[3]) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLII,* tom. XIII, n.° 35, 1.° settembre 1752, col. 547-549.

[4]) *Storia letteraria d' Italia;* vol. VI. Dal marzo 1752 al settembre 1752; pp. 699-700.

trovata presso l'iscrizione) e « la frase di promessa sposa a « Caracalla ci svela l'anno in cui fu eretta questa lapide, « che è il 203 dell'era volgare ». Il Sanguineti non mena buona al Promis questa cifra. « Il titolo di *sponsa* dato a « Plautilla » (son sue parole) « mostra che questo marmo fu « dedicato quando era soltanto promessa a Caracalla e perciò « non si può andar più oltre del 202 » [5]). Il Promis è discorde col Lami riguardo all'edificio. « Più verso la Seccagna » (scrive) « sono i ruderi di un edificio, del quale « non conservasi che il masso del piantato, murato ad emplecton. La lunghezza di questa superficie è di circa 60 « metri, e la larghezza di quasi 20; ad una sua estremità « è un rialzo di forma rettangolare in modo che avrebbe « 20 metri in lunghezza e circa 15 nel senso delle linee « antica e postica. Quest' edificio fu dal Lami giudicato un « bagno dall'esservisi trovato nel 1752 un tubo di piombo; « al che si potrebbe aggiungere che un altro tubo di terra « cotta vi si è trovato recentemente. Ma quest' area, che nel « generale interrimento dell'antico suolo ancora innalzasi da « terra circa un metro nella parte anteriore, e quasi due nel « sopradescritto rialzo, la forma sua istessa e le dimensioni, « non lasciano ammettere come probabile l'opinione del Lami: « io tengo per certo che quest'edificio fosse un tempio ». Il Lami, che, del resto, non era stato sul luogo e parlava per informazioni avute, non giudica in modo reciso quel luogo un bagno; dice semplicemente: « non potrebbe essere « stato qui anticamente qualche bagno, o qualche tempio? » Un' osservazione del Promis, che ha il suo peso appunto in quelle cose in cui si trova discorde col Lami, è questa: « La scoperta » (la mezza luna colle stelle, o meglio colla stella) « fece allora gran rumore fra gli abitanti di Luni« giana, i quali la spiegarono come simbolo parlante del « nome della loro città. Delle stelle, sopra campo di terra « cotta, se ne sono trovate anche in quest' ultimo scavo »

[5]) *Iscrizioni romane della Liguria;* negli *Atti della Società Ligure di storia patria;* III, 74.

[1837] « e ben lungi dal rudere del quale oggi si parla.
« Se mai questi ornamenti di luna e stelle si riferiscono a
« qualche cosa, anzichè ad un capriccio, io crederei che pos-
« sano ammaestrarci dell' esistenza in Luni del culto di Mitra.
« Nei monumenti editi dal dott. Labus nella *Biblioteca ita-*
« *liana* vedesi il Dio con palio svolazzante, sul quale sono
« scolpite la luna e le stelle, e sotto leggesi che ne fu il
« tempio restituito *marmoribus et omni cultu;* nulla di più
« ragionevole che questi simboli mitriaci fossero ripetuti anche
« nel pavimento e sulle pareti del tempio erettogli in Luni.
« V' è di più, che nell' escavazioni del 1837, fra un cumulo
« di ornamenti in coccio, bellissimi tutti, benchè orribilmente
« infranti, si rinvennero due frammenti di bassirilievi, nei
« quali appunto vedesi il braccio di Mitra nell' atto d' infro-
« sciare il toro. Rinforza questa opinione l' iscrizione tro-
« vatavi di Plautilla, la quale, provando che questo tempio
« già esisteva nel 203, concorda coll' epoca dell' introduzione
« in Italia di quel culto, il quale si può dire pressochè sco-
« nosciuto prima di Comodo » [6]).

Del resto, il fatto del ritrovamento del marmo che portava scolpita la mezza luna e una stella, fece chiasso grande a Sarzana. Il Capitolo si affrettò a farne dono al Comune, che nell' allogarlo nel proprio palazzo, per perpetuare il dono e la scoperta fece scolpir questa epigrafe: ERVTA . FRAGMENTA . EX . RVINIS . TEMPLI . ANTIQVAE . LVNAE . EIVSQVE . STEMMA . COMPROBATVM . MARMOREIS . EPYSTILIIS . BASIBVS . ET . COLVMNIS . HIC . DEPORTATIS . CVRA . ET . OPERE . REVERENDISS . CAPITVLI . ET . AB . EO . ILLVSTRISS . DD . ANTIANIS . TAMQVAM . MONVMENTVM . GLORIAE . VETERIS . ET . NOVAE . PATRIAE . DONO . DATA . HIC . COLLOCANDA . NEC . ALIO . TRANSFERENDA . ANNO . SALVTIS . MDCCLII .

Degli oggetti scoperti in quelli scavi e di tutte quante

[6]) PROMIS C. *Dell' antica città di Luni e del suo stato presente, memorie,* Massa, Frediani, 1857; pp. 103-104 e 105-106.

le rovine di Luni ne fecero nello stesso anno il disegno Matteo e Panfilo Vinzoni di Levanto [7]. È all'acquerello, e si compone di sei carte in foglio reale, la prima delle quali rappresenta Luni fino al mare; la seconda il recinto della città; la terza l'anfiteatro; la quarta le « reliquie del circo »; la quinta, da un lato la « fabbrica quadrilunga », con gli oggetti che vi furono scoperti il 1752, e da un altro lato « parte della torre »; la sesta e ultima la chiesa di S. Pietro, la torre dell'arsenale, massi di fabbriche, avanzi del preteso porto, la pietra con l'insegna della mezza luna e la stella, il frammento dell'iscrizione a Plautilla e il suo busto. Portano poi l'annotazione seguente: *L'antica città di Luni, il di cui recinto di muraglie, parte delle quali ancora sussistono, ed il restante dell'innegabili sue vestigie, con i considerabili avanzi delle fabbriche, che presentemente esistono, sono stati rilevati*

[7]) Intorno alla famiglia de' Vinzoni di Levanto si leggono curiose notizie nel poema inedito di Francesco Maria Orsini di Montaretto [1724-1782] intitolato: *L'Orso spettatore nel suo viaggio,* di cui possedeva il manoscritto originale l'ab. Luigi Grillo di Genova [Cfr. *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri;* ann. II, n.° 29 e n.° 30, pp. 23-31]. L'Orsini dice ira di Dio de' Vinzoni, all'infuori però di Panfilo seniore e del suo figlio Matteo, che alla sua volta mise al mondo Panfilo giuniore. Ecco quello che scrive:

« In altra parte vedo quell'innesto
 « Col nome di Panfilio conosciuto;
 « Benchè spurio Vinzon, divenne onesto
 « E in campo marzial molto temuto.
 « Nel posto di Maggior fu circospetto,
 « Generoso di cuor, scaltro ed astuto.
 « In Levanto s'accasa, e per trofeo
 « Vede nel figlio un Brigadier Matteo.
« Architetto, ingegner, misura e stringe
 « In topografa carta un Stato intero.
 « Il pian, la valle, il campo vi dipinge,
 « L'eminente collina, il monte altiero,
 « La spiaggia, la riviera e il mar che tinge
 « Nelle balze de' scogli il sen primiero.
 « Uomo d'alta scienza e di contegno;
 « Di comandar, non di servir, ben degno ».

l'anno 1752, d'agosto, dal Cavaliere MATTEO VINZONI *Colonnello ingegnere della Serenissima Repubblica di Genova, patrizio sarzanese: e delineati a parte a parte li suddetti avanzi dal Capitano ingegnere* PANFILIO, *suo figlio* [8]). Di questi

[8]) L'amico mio cav. Alessandro Magni-Griffi di Sarzana possiede un'opera manoscritta di Matteo Vinzoni. È un codice in-fol. piccolo, di pp. 176, oltre 4 non numerate, contenenti l'indice, con questo titolo: *La Diocesi di Luni Sarzana*. A p. 3 si vede lo stemma gentilizio de' Lomellini e sotto le parole seguenti: *Ill.mo et Rev.mo Julio Caesari Lomellino Episcopo Lun. Sarz. et Comiti meritissimo ossequii ergo Mathaeus Vinzonus DD.* A p. 5 si trova la pianta della città di Luni, tratta da quella rilevata « sopra del luogo l'anno 1752 del mese d'agosto » da Matteo e delineata da Panfilio « a parte, in estese figure; e communicate al-« l'abbate Lami ». È la stessa pianta che il Promis mise a corredo della seconda edizione delle sue *Memorie di Luni* e che intitolò: « Stato « delle rovine dell'antica città di Luni al principio del secolo XVIII « rilevato da una carta a penna esistente presso il sig. Francesco Lari ». A p. 7 si trova la *Pianta della città di Sarzana;* tra le pp. 8-9 la *Carta topografica della Lunigiana,* in foglio grande ripiegato, con questa segnatura: *Matteo Vinzoni, marzo 1770.* Contiene da p. 9 a p. 16 il *Catalogo de' Sommi Pontefici di Luni e di Sarzana e la serie dei Vescovi;* da p. 17 a p. 81 la *Descrizione e distinzione delle parrocchie;* da p. 83 a 88 le *Abbazie della Diocesi;* le pp. 89-92 sono bianche; e a pp. 93-76 si legge la *Descrizione della Provincia di Lunigiana.* Il volume si chiude con una lettera del Vinzoni, scritta da Levanto il 18 marzo 1770, colla quale presenta il suo lavoro a Giulio Cesare Lomellini.

Nella Biblioteca Universitaria di Genova si conservano due altre opere di Matteo Vinzoni. La prima è una carta topografica della Spezia e de' suoi dintorni, in grandissimo foglio, disegnata a colori, con questa intitolazione: *Il Golfo della Spezia umiliato al Serenissimo Gian Francesco Brignole Sale, Doge della Serenissima Repubblica di Genova, l'anno 1747 dal suo umilissimo servitore Matteo colonello Vinzoni.* La seconda è l'*Indice delle città, borghi, luoghi che compongono il Stato della Repubblica di Genova in terraferma, col loro rispettivo nome, situazione e distanza d'ogn'uno dal loro capo, e di questi dalla dominante, come anche dei feudi dei Principi esteri internati nella Riviera di Ponente. Inoltre catalogo degli Arcivescovi, Vescovi delle rispettive Diocesi, parrocchie, oratorii, conventi e monasteri in tutto il Dominio. Opera del Brigadiere Matteo Vinzoni, 1767.* È in-fol. di pp. 62.

Del figlio Panfilio poi il prof. cav. Achille Neri di Sarzana possiede una carta di Portovenere, larga metri 0,65, alta metri 0,46, disegnata nel 1770 sopra una scala di palmi 500 genovesi.

disegni il canonico Alberto Poch di Sarzana ne fece un regalo al dott. Giovanni Lami, e adesso si conservano con le altre carte di questo antiquario nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Il Lami ne lasciò cavar copia al dottore Giovanni Targioni Tozzetti, che in minor proporzione le fece incidere in rame e ne abbellì la seconda edizione delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* [tomo X, tavole II-VII].

Notevole è il giudizio che di questi sei disegni dette il Promis. « Chi volesse in quelle stampe mettere fiducia « alcuna, troppo anderebbe lungi dal vero. Il perimetro della « città vi si vede segnato idealmente con tali rettilinei e « sporgenze di torri, quando che sin dalla metà del XV se« colo le mura erano appena in qualche sito rintracciabili, « e dopo allora si può dire che affatto sparirono sotto la « mano degli agricoltori. Gli edifizi parziali poi sono messi « sotto quella veduta prospettica che usava ne' due secoli « scorsi e che è ben lontana dal dare idea alcuna esatta « della cosa; oltre di che per tal modo rendesi inutile anche « l'annessa scala delle misure ». Dice poi che la veduta dell'anfiteatro è « fuori di ogni realtà » [9]).

De' nuovi scavi fatti a Luni nel febbraio del 1765 il canonico Alberto Poch di Sarzana [10]) ne ragguagliava il Lami con questa lettera, che ha la data de' 24 marzo di quell'anno: « Mi son fatto animoso d' incomodarla con la presente e di

[9]) Promis C. Op. cit. pp. 89 e 95.

[10]) Il sarzanese Alberto Poch non fu il solo studioso della famiglia. Bernardo è grandemente benemerito della storia di Genova; e le sue *Miscellanee*, che si conservano manoscritte nella Biblioteca Civica di quella città e si compongono di sei volumi in foglio, sono un materiale e una fonte preziosa per la storia della Liguria. Dettò anche gli *Annali di San Remo*, e li condusse a fine il giorno dell'Epifania del 1754, ma non hanno veduto la luce. Di suo ha alle stampe un opuscolo di 4 pp. intitolato: *Dei marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni scolpite in essi, a S. E. il Sig. Principe Altieri*, Roma, Salamoni, 1773; in-8.° Cfr. Belgrano L. T. *Cartario Genovese ed illustrazione del Registro Arcivescovile*, Genova, co' tipi de' Sordomuti, 1870; pp. 3-5.

« farle insieme nota una scoperta d'un piccolo scavo seguito
« nel passato mese colà nelle nostre terre dell' antica città
« di Luni. Eccole dunque il disegno d' una statuetta di
« bronzo e di un pezzo di colonna, con la sua inscrizione,
« tale e quale ella è trovata fra ossa e teschi di morti con
« altre rimasuglie, che per non essere stato fatto lo scavo
« con metodo e buona maniera, son qui riuscite inutili tutte
« le spiegazioni e conseguenze. Ricorro adunque alla di lei
« bontà e gentilezza, con la quale suole giovare e al pub-
« blico e al privato, a pigliarsi la pena di darcene qualche
« dilucidamento con la di lei interpretazione e saggia sa-
« pientissima riflessione; la quale è aspettata avidamente
« da tutti questi miei concanonici e concittadini. Perdoni, di
« grazia, la libertà con la quale mi avanzo ad incomodarla,
« ed intanto mi sono indotto a questo passo, in quanto mi
« son persuaso d' incontrare il di lei sapientissimo genio alle
« cose erudite e che hanno il merito della venerabile anti-
« chità. Ne aspetto adunque con ansietà la di lei saggia de-
« cisione; e sarei curioso di sapere chi di due, che hanno
« voluto far parola sulla statuetta, chi ha giudicato d' essere
« una Vestale, e chi una Prefica, su questo mi saprà dire
« il suo parere, chi l' ha indovinata e chi l' ha sbagliata ».

Il Lami si affrettò a pubblicare la lettera del Poch [11])
e l' accompagnò con le « osservazioni » seguenti:

« Giacchè questo signore ricerca il mio sentimento sopra
« questa statuetta, io senza volere pregiudicare all' opinione
« altrui sarei di sentimento, per quanto posso raccorre dal disegno
« mandatomi, certamente non esattissimo per lo mio bisogno, di
« donna vestita di palla e coperta di lungo velo il capo, co' piedi
« calzati, crederei che rappresentasse una Sibilla. Plinio nel
« lib. XXXIV, cap. V, scrive che in Roma nel Foro presso ai
« rostri erano le statue di tre Sibille, minori delle altre. Ci rac-
« conta Varrone, appresso Lattanzio nel lib. I, che nelle acque
« del fiume Teverone fu ritrovata la statua della Sibilla Tibur-
« tina, la quale teneva in mano un libro e aveva nome *Albunea*,

[11]) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno MDCCLXV*,
tom. XXVI, n.° 17, 26 aprile 1765, col. 264-265.

« ed era venerata in Tivoli come una Dea. La statua adesso ri-
« trovata nel terreno della città di Luni ha apertamente nella
« sinistra mano un volume, che era la foggia de' libri antichis-
« simi. Non sarebbe ella la nostra toscana Sibilla *Tiburtina*, la
« quale fosse in pregio e venerazione ancora appresso i nostri
« toscani abitatori di Luni? Che i libri siano simboli di Sibilla,
« oltre ad attestarlo Varrone sopraccitato, può confermarlo l'istoria
« della Sibilla che offerse al re Tarquinio Superbo i suoi libri
« fatidici, siccome si vede appresso Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*,
« lib. I, cap. 19. È vero che Virgilio accenna che la Sibilla scri-
« veva i suoi vaticini su foglie volanti; ma è vero ancora che
« Enea la pregò a non volere scrivere i suoi versi sulle foglie;
« segno che ella era ancor solita di scrivere nelle carte e nei
« volumi. Chi sa che in una medaglia di Luni, la quale è di
« bronzo con l'iscrizione in caratteri etruschi, la quale dice *Luni*,
« da me veduta, non si simboleggi una Sibilla? Imperciocchè vi
« si vede una figura di donna con due teste, o volti, uniti insieme,
« uno dietro all'altro, come si rappresentano le figure di Giano
« e di Cecrope; se non che in quella di Giano sono due teste
« simili di maschio, e in quella di Cecrope è una testa d'uomo
« unita a quella di donna. Ora io penso, che le due teste nella
« moneta di Luni possano significare una che vede egualmente le
« cose passate e le future, essendo proprio de' profeti il conoscere

Quae sunt, quae fuerunt, quae mox ventura sequentur.

« Questa moneta di Luni, molto ben conservata, mi fu mo-
« strata dal celebre eruditissimo Monsig. Mario Guarnacci, che è
« ricco di simili tesori d'antichità in ogni genere, e che va con-
« tinuamente illustrando le antichità e glorie dei Toscani, scri-
« vendo cose sinora non più osservate da altri, con molto buoni
« fondamenti.

« Avvisa il sig. canonico Poch essere stata ritrovata nel ter-
« reno di Luni, insieme colla statuetta, della quale parlai, una
« colonna rotta, entro la quale era la seguente inscrizione:

TAEBVTIVS . C . F .
FORTVNAE
V . S . L . M .

« Questa inscrizione così io la leggo: *Taebutius Cai filius*
« *Fortunae votum susceptum lubens solvit.* Si sa da tutti che i

« gentili adoravano il nume immaginario della Fortuna, perchè
« diceva bene Giovenale con quelle parole:

Nullum Numen adest, si sit prudentia, sed nos
Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

« Ad essa furono eretti templi, ed è famoso quello di Pre-
« neste, e di un altro è rimasta perpetua memoria in una città
« che si denomina *Fanum Fortunae*, e noi, abbreviando, sogliamo
« chiamarla *Fano*. Si vede da questa iscrizione che ancora in Luni
« era venerata la Fortuna, e che tra questi era *Taebutius* figliuolo
« di Caio. Può essere che l'iscrizione non sia intera, perchè non
« è verosimile che il nome preso dalla gente non avesse innanzi
« il prenome proprio della persona; e forse vi manca un C avanti
« il nome, o qualche altra lettera iniziale, conveniente ai soliti
« prenomi de' Romani. Essendo Luni porto famoso e posseduta dai
« Romani dopo che si ebbero sottomessa tutta la Toscana, è vero-
« simile che famiglie romane vi passassero ad abitare, almeno per
« ragione di mercatura. Tito Livio ci assicura che spesso i Ro-
« mani si recavano a questa città e vi facevano talvolta svernare
« i loro eserciti. Il nome *Luna* si vede essere latino; ma fa di
« mestiere che fosse ancora etrusco e che dagli Etruschi lo rice-
« vessero i Latini; perchè non è verosimile che una città anti-
« chissima, come questa, prendesse da altri il nome che dagli
« Etruschi, suoi fondatori e abitatori: se pure non ebbe due nomi,
« uno etrusco e l'altro latino, come ad altre città toscane addi-
« venne: lo che però non credo, non avendosene riscontro alcuno.
« Io non saprei dire a qual tempo appartenga questa iscrizione,
« perchè i Romani andavano a Luni, tanto avanti l'impero, che
« dopo; e nelle città da loro vinte, a poco a poco introducevano
« la lingua latina, come si ha da Libanio e da S. Agostino, e
« l'evidenza ce lo fa vedere. Intanto da questa iscrizione abbiamo
« il nome d'una famiglia romana o toscana che non si trova negli
« indici nè del Grutero, nè del Muratori, nè del Museo Vero-
« nese » [12]).

Il Lami, trascurando l'interpunzione, invece di T . AEBV-TIVS lesse TAEBVTIVS, e nell'ultima lettera dell'iscrizione stampò una M, dove è veramente una S. È scolpita sopra una

[12]) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXV;* tom. XXVI, n.° 17, 26 aprile 1765 e n.° 18, 3 maggio 1765, col. 265-268 e 281-284.

colonna di cipollino, del diametro di 332 centimetri, e si trova in una villa detta il Becco, che resta poco lontana da Niccola.

Del resto, il Lami, per quanto dotto, non ebbe mai la mano felice tutte le volte che prese la penna per scriver di Luni. Fin dal 1758 aveva ristampato il diploma di Federico Barbarossa, de' 29 luglio 1185, a favore de' Vescovi di quella città, in cui si rammenta « mons Illicis cum portu ». Vi fece questa nota: « Locus qui in hoc diplomate mons Illicis « cum portu vocatur, videtur esse vicus ille et portus qui « vulgo *Lerice* adpellatur et ad antiquis Lunae urbis ruinas « conditus esse creditur » [13])!

Il primo a sostenere che Luni al tempo degli Etruschi avesse una zecca sua propria fu Giovambattista Passeri [1694-1780]; e per il primo pubblicò una moneta, attribuendola appunto a quella zecca [14]); moneta che Mario Guarnacci [1701-1785], nel riprodurla, la descriveva così: « ha nel di- « ritto una testa barbata e sembra ancor laureata, coi capelli « prostesi, convenienti a Nettuno; sopra la testa vi sono due « obeli, e dietro ad essa il segno, come della decussi, benchè « con linee ed angoli ineguali. Nel rovescio ha una ruota « dentata, come strumento nautico atto a reggere e ritenere « ancore e navi: accanto vi sono quattro globetti soprap- « posti; e dietro a questo un frutto, o arboscello palustre e « marino, e forse canna; e sotto vi è scritto in etrusco « *Luna* ». Al Guarnacci erano note anche due altre monete che sospettava « appartenessero » parimente « a Luni »; una d' argento e una di piombo. Ma perchè entrambe mancavano della leggenda, e per conseguenza non portavano con sè « un' indubitata certezza », si guardò dallo stamparle e ne dette soltanto una descrizione. Quella d' argento (son sue parole) « ha una testa in faccia e tonda e grassa come « significante la luna piena, colla bocca aperta e denti lunghi « e visibili al di sopra; e sotto vi sono delle parole che non

[13]) *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab* IOANNE LAMIO *composita et digesta,* Florentiae MDCCLVIII; tom. I, pag. 341.

[14]) PASSERI I. B. *Paralip. in Dempsteri;* tav. V, n.° 1.

« si rilevano, perchè ivi la medaglia è corrosa e, come pare, « tosata ». Quella di piombo « è colla mezza luna da una « parte e con una gran stella o ruota dall' altra » [15]). Guido Antonio Zanetti [1741-1791] dubitò che la prima di queste tre monete « appartenga piuttosto a Populonia che a Luni, « essendo la forma della medesima assai analoga alle mo- « nete populonesi: oltre di che, la leggenda, che ci è ri- « masta visibile in parte soltanto, presenta la parola LVNA « finale dell' intera POPLVNA; tanto più che nel tipo « sembra mancarvi il metallo ». Di lì a qualche anno l' ab. Giuseppe Eckhel [1737-1798] mostrava che la seconda (quella d' argento) e altre, pur d' argento, scoperte a' suoi tempi e credute di Luni, erano invece di Populonia [16]). Alla sua volta lo Zanetti stampò la terza di quelle descritte dal Guarnacci, ch' era in piombo; e la stampò sopra un esemplare posseduto dall' antiquario Iacopo Tazzi Biancani; sembrandogli « verisimile che sia un getto d' un triente di « rame, della stessa forma e degli stessi tipi »; non senza osservare che il Guarnacci non aveva additato i quattro globi, « nota del triente », che sono sotto la mezza luna, « perchè « forse nel suo tipo di piombo saranno svaniti ». Dà poi un semisse etrusco, che già era stato pubblicato, ma « non però « con tutta l' esattezza », dal Passeri [17]). Da una parte (così lo Zanetti) « scorgonsi in esso due lune falcate con due « stelle e due globetti; dall' altra due figure ignude in atto « di danzare ed altri sei globetti ». E soggiunge: « io di buon « grado l' attribuirei alla predetta città di Luni, sembran- « domeno caratteristica indubitata il tipo della luna falcata, « colla stella, arme parlante della medesima città, ripetuta

[15]) GUARNACCI M. *Origini italiche o siano memorie istorico-etrusche sopra l' antichissimo Regno d' Italia e sopra i di lei primi abitatori*, Lucca 1767, appresso Leonardo Venturini; II, 237-238, tav. XII, n.° 8.

[16]) ECKHEL I. *Numi veteres anecdoti ex Museis Caesareo Vindobonensi, Florentino Magni Ducis Etruriae, Granelliano nunc Caesareo, Vitzaiano Festeticsiano, Savorgnano Veneto*, Viennae Austriae, typis Josephi Kurzböck, 1775; Pars I, pp. 10-18.

[17]) PASSERI, Op. cit. tav. III, n.° 3.

« molto dopo in una medaglia di Adriano, la quale si pre-
« tende fatta battere da esso in memoria d'aver sostenuta
« la prefettura dell'Etruria e d'aver avuta in quel tempo
« la sua residenza in Luni. Lo stesso viene a provarsi an-
« cora da un frammento d'un fregio scoperto nelle ruine
« di Luni suddetto...... Nè ostan punto le duplicate lune,
« che si veggono nella suddetta moneta, avendo avuto quella
« città non uno, ma due porti...... ed essendo noto che
« anticamente le città erano tutte intente ad esprimere con
« minutezza nelle loro monete tutti i pregi che aveano sor-
« tito dalla natura, o si erano procurati coll'arte » [18]). Neppur questa appartiene alla zecca di Luni del tempo etrusco; zecca della quale fino a qui non si conosce nessuna moneta.

Luigi Lanzi [1732-1810] tornò di nuovo a pubblicare e illustrare, e a ritenere come lunense, quella che già avevano spacciata per tale il Passeri e il Guarnacci [19]); ma come già per le altre aveva fatto l'Eckhel, così fece per questa il Mionnet [20]) e mostrò, (cosa, del resto, già sospettata dallo Zanetti) che era realmente di Populonia e v'erano state elise le tre prime lettere POP [21]).

[18]) Zanetti G. A. *Nuova raccolta delle monete e delle zecche d'Italia*, In Bologna, nella stamperia di Lelio Dalla Volpe, MDCCLXXXIX; tom. V, pag. 449 e seg.

[19]) Lanzi L. *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti* [Seconda edizione]; II, 21-22 e tav. I, n.° 10.

[20]) Mionnet, *Description des medailles antiques greques et romaines. Supplement;* tom. I, p. 299.

[21]) La tav. II dell'atlante che fa corredo all'opera de' PP. Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri della Compagnia di Gesù intitolata: *L'aes grave del Museo Kircheriano, ovvero le monete primitive dei popoli dell'Italia media, ordinate e descritte; aggiuntovi un ragionamento per tentarne l'illustrazione* [Roma, 1839] presenta una serie di sei preziose monete etrusche, le quali, cominciando dall'asse fino all'oncia, hanno le stesse impronte, cioè nel diritto una testa giovanile con lunghi capelli e col capo coperto dal berretto auruspicale, e nel rovescio, oltre la marca del peso, il coltello da sacrificio, la scure e una luna crescente. Intorno a queste monete così prese a ragionare G. Melchiorri [*Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica per l'anno 1839;* pp. 122-123]:

Il canonico Alessio Simmaco Mazzocchi [1684-1771] aveva scritto: « Luna è tosco nome e non latino »; opinione che il Guarnacci si affrettò a fare sua. « Questa etrusca « parola, come ben disse il Mazzocchi, bisogna dunque per « necessità » (così il Guarnacci) « significhi in etrusco « tanto la detta città, quanto il pianeta della luna. Perchè « i greci, intentissimi sempre a grecizzare e trasportare in « lor linguaggio i veri significati antichi delle cose e dei « luoghi italici, questo porto e città di Luni, l' hanno detto « σελήνη, colla qual voce essi spiegano anche il detto pia- « neta celeste; e perciò ecco in questa un' altra voce etrusca « col di lei vero significato e di questa città e del detto « pianeta della luna » [22]). Il Lanzi invece ritiene, che Luna, « lo stesso che Diana, formasi da Losna », e lo vuole nome « italico », derivante « da Σελανα dorico: aferesi, col can- « giamento dell' *a* in *u* ». E di Luni scrive: « è ascritta « tra le XII primarie città da Dempstero; Cluverio, Cellario, « Noris la escludono da questo numero; ma ognuno dee ri- « conoscerla per l' emporio più celebre a cagione del suo « porto....... Questo tratto di paese fino a Pisa par che fosse

« veggendo costante la ripetizione di quella luna crescente son d' opi- « nione che debbano promuoversi nuove ricerche per vedere se questa « curiosa serie possa mai aggiudicarsi a Luna, città e porto dei più « floridi dell' antica Etruria per testimonianza di Strabone, il di cui nome « gli antichi stessi derivarono o dal culto della notturna divinità, o « dalla forma lunata del suo porto. Certo si è che era per loro emblema « nazionale la luna, secondo quel che cantò Marziale, dove dice che « ottimo era il cacio che di là veniva col marchio della città di Luna: « *Caseus hetruscae signatus imagine Lunae.* Per quello poi ha riguardo « all' aruspicina, ed esser stata quest' arte in qualche maggior grido « a Luna, superiormente ancora alle altre città etrusche, par che lo « provi la storia della guerra civile fra Cesare e Pompeo, nel tempo « della quale, e precisamente nell' anno 702 di Roma, per vari prodigi « avvenuti in Italia spedirono i Romani a consultare in Luna Arunte, « il più antico degli aruspici etruschi: *Quorum qui maximus aevo Aruns, « incoluit desertae moenia Lunae,* come ricorda Lucano. Se ciò fosse, « nella giovane testa, coperta del berretto auruspicale, sarebbe a ricono- « scersi il fanciullo Tagete, tanto famoso nell' etrusca teogonia ».

[22]) GUARNACCI M. Op. cit. II, 237.

« un tempo de' Liguri, onde in Mela trovasi *Luna Ligurum*
« e presso Giustino *Pisae in Liguribus*. Ciò è conforme a
« quanto scrive Licofrone de' Lidi misti a' Pelasgi, che gravi
« guerre facendo co' Liguri presero Pisa.... Tornando a Luna,
« ella è chiamata in lapide col nome di Municipio; ed è ce-
« lebre per le cave de' marmi, acconci tanto alle fabbriche e
« alla statuaria: niun paese concorse ugualmente a cangiar
« Roma di laterizia in marmorea; e a porvi quel popolo di
« statue che uguagliava il popolo degli abitanti. I simboli
« della città, giacchè del suo nome fu causa il porto parmi
« che alludano alla Macra, o sia al Genio del fiume che
« nella nuova divisione si mise per confine tra i Liguri e i
« Toscani [23]) ». E qui a prova di questo, tira in ballo la solita moneta, spacciata con tanto calore e da lui e dal Passeri e dal Guarnacci come di Luni, mentre invece è di Populonia; e per conseguenza il ragionamento tutto, che ha un errore per unica sorgente, non regge a martello.

Il dott. Giovanni Targioni Tozzetti [1712-1783] nella seconda edizione delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, che vide la luce a Firenze, co' torchi di Gaetano Cambiagi, tra il 1768 e il 1779, stampò un *Saggio della Topografia della Lunigiana o sia Valle della Magra,* dove a lungo discorre di Luni, della sua origine, delle sue vicende, della sua distruzione; anzi l'antica città forma per intiero il soggetto della seconda parte del *Saggio,* ed ha per titolo: *Descrizione degli avanzi dell'antica città di Luni e notizie istoriche della medesima* [24]).

[23]) Lanzi L. Op. cit. I, 123; II, 21 e 60.

[24]) Si legge a pp. 403-466 del tom. X e a pp. 1-54 del tom. XI. È spartita in dodici paragrafi come appresso: I. Situazione e origine di Luni; II. Antica figura e ampiezza di Luni; III. Descrizione delle rovine di Luni; IV. Iscrizioni e altre antichità pubbliche di Luni; V. Iscrizioni sepolcrali antiche di Luni; VI. Porti antichi di Luni; VII. Notizie degli antichi Liguri Apuani; VIII. Religione antica dei Lunesi; IX. Colonia Romana in Luni; X. Uomini illustri antichi di Luni; XI. Stabilimento della Fede cristiana in Luni e notizie della sua istoria ecclesiastica; XII. Infortuni di Luni e cagioni della di lei distruzione.

In questo lavoro però non è stato altro che un compilatore, e ben poco vi ha messo di suo. Aveva tra le mani le due opere manoscritte d' Ippolito Landinelli e di Bonaventura De' Rossi e gli servirono in tutto e per tutto di materiale e di guida; principalmente la *Collettanea* del De' Rossi, che in parte l' ha compendiata e in parte copiata; cosa, del resto, che confessa con sincera schiettezza. In sostanza, la fatica sua si riduce a dare alla materia una distribuzione migliore; a esporla con stile meno pesante e più sciolto; a toglier via quanto aveva per unica radice le « imposture « d' Annio Viterbese » e gli « scaritti volterrani » di Curzio Inghirami; a aggiungervi « altre parziali notizie » (mi servirò delle sue stesse parole) « che ho avute sott' occhio, o « mi sono state favorite da diversi signori ».

Nelle « giunte e correzioni », che occupano gran parte dell' ultimo tomo, venuto alla « Colonia romana in Luni », scrive: « tutto questo paragrafo io lo ricavai in compendio « dalla voluminosa opera manoscritta di Bonaventura De'Rossi, « senza farmene mallevadore; ma mi rincresce molto che « abbia incontrata la disapprovazione dei signori lucchesi, a « cagione del passo di Tito Livio (lib. 41, pag. 347 del- « l' edizione di Venezia *in aedibus Manutianis*, 1572, in-fol. « con annotazioni di Carlo Sigonio) su cui principalmente « si fonda il De' Rossi, e che i signori lucchesi con ragione « pretendono appartenere a Lucca e non a Luni. Fui av- « vertito di ciò dal dottissimo P. Maestro Federigo Vincenzio « Di Poggio dell' Ordine de' Predicatori e patrizio lucchese, « il quale si prese la pena d' informarmi delle ragioni che « militano a favore di Lucca, ed insieme con scelta e co- « piosa erudizione mi mise in chiara luce vari antichi pregi « della sua inclita patria ». E riporta una lunga lettera del frate lucchese, scritta « dal convento di S. Romano di Lucca « li 13 settembre 1778 » [25]). Non mette conto fermarcisi

[25]) *Lettera o piuttosto dissertazione epistolare indirizzata all' Ecc.mo Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti dal P.* Federigo Vincenzo Di Poggio *dell' Ordine de' Predicatori;* in Targioni Tozzetti G. *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* XII, 359-387.

sopra. Se il buon Di Poggio potesse scoperchiare il sepolcro e gettar gli occhi sulle iscrizioni scoperte ultimamente a Luni, toccherebbe con mano che nel testo di Livio deve leggersi *Luna* e non già *Luca,* giacchè la colonia fu realmente dedotta a Luni. Dunque il De' Rossi non ha « usurpato » proprio nulla; anzi ha in questo mostrato di non essere di vista corta come il suo avversario.

Insieme con la storia di Luni il Targioni Tozzetti pubblicò anche la *Descrizione e notizie istoriche di Pontremoli* e la *Descrizione e notizie istoriche di Fivizzano,* opera quest'ultima di Francesco Giuseppe Adami [26]); l'altra di Niccolò Maria Bologna. L'editore, al solito, non fece che ridurle « sotto diverse sezioni » e di aggiungervi quel che trovò « di più nel manoscritto di Bonaventura De' Rossi ed inci- « dentemente in vari libri stampati ». Intorno all'origine di Pontremoli ecco quello che scrive il Bologna:

« Da chi si tragga Pontremoli il nome è ignoto. Nel privi- « legio dell'imperator Federico II è chiamato *Commune Pontis* « *Tremuli.* Usa per stemma, in campo rosso, una torre ed un « ponte, sotto al quale scorre un fiume. Niente si ha di sicuro « circa alla sua origine, e niun altro indizio si trova di esso « avanti all'undecimo secolo di Cristo. Nondimeno la sua impor- « tante situazione alla confluente di due grossi fiumi, nel centro « di diverse foci d'alpi, per le quali sole si poteva penetrare « nelle confinanti provincie, rende verisimile la congettura che vi « si stabilisse di buon ora qualche popolazione di antichi Liguri « autonomi, e mercè la bontà del clima e la fertilità della cam-

[26]) La famiglia Adami è oriunda dal milanese. Un Francesco Giuseppe Adami, nato a Fivizzano il 4 ottobre del 1682, sposò il 20 febbraio del 1716 Felice di Gio. Francesco Sarteschi. Venuto a morte il 28 agosto del medesimo anno, lasciò gravida la moglie, la quale volle che al figlioletto, che nacque il 19 novembre del 1716, fosse imposto il nome del morto marito. Fu il nostro Francesco Giuseppe, autore delle *Memorie storiche riguardanti la Terra di Fivizzano ed il suo Capitanato,* che si conservano autografe presso il farmacista Ottorino Tenderini di Carrara, e che il Targioni Tozzetti pubblicò a pp. 411-455 del vol. XI della seconda edizione delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* Morì il 25 marzo del 1795.

« pagna adiacente diventasse una delle più potenti e ragguardevoli
« tribù di quella feroce nazione e si mantenesse tale fino a che
« i vittoriosi romani non ne fecero la memorabile traslazione. Non
« si ha neppure indizio alcuno di come e quando vi si stabilissero
« i nuovi abitatori sotto il dominio romano; e non vi si è per
« anche trovata alcuna fabbrica o iscrizione dei tempi della remota
« antichità, e non vi sono stati scoperti o sepolcreti o artefatti
« della gentilità, che ci possano dar lume per una tale ricerca.
« Solamente si sa che i contadini nel lavorare le terre hanno
« trovato qualche medaglia antica e qualche idoletto o altro lavoro
« di bronzo, ma questi non sono stati apprezzati, mentre sono
« stati venduti a magnani, che gli hanno fusi per farne campa-
« nelli, o altri lavori; laonde non possiamo concludere se non che
« vi è stata qualche popolazione durante il dominio romano e la
« religione pagana. Certamente l'opportunità del posto ci rende
« credibile che Pontremoli nei tempi della potenza romana giu-
« gnesse ad essere luogo assai considerabile, se non altro perchè
« capo e centro di molte vie militari importantissime, di comu-
« nicazione fra le provincie cisalpine e transalpine, alle quali
« doveva servire di *mansione* non solamente comodissima e sicura,
« ma anche invariabile, mercè del ponte sulla Magra, che non si
« sarebbe potuto altrove costruire in quei contorni ».

Intorno all' origine di Fivizzano ecco quello che dice il Targioni Tozzetti per bocca dell' Adami:

« È stata opinione di vari scrittori rispettabili che il luogo
« segnato da Claudio Tolomeo nella sua Geografia col nome *Vira-*
« *celum* o *Biracelum*, a gr. 31 e min. 45 di longitudine e gr. 43
« e min. 10 di latitudine, sia quello che nei bassi tempi si trova
« nominato *Verucola* o *Verrucola*, distante due terzi di miglio da
« Fivizzano e circa diciotto miglia dall' antica Luni. Il sig. Fran-
« cesco Giuseppe Adami, che con somma gentilezza mi ha favorito
« di quasi tutte le seguenti notizie spettanti a Fivizzano, sua
« patria, riflette saggiamente che per *Viracelum* di Tolomeo non
« bisogna prendere a rigore il solo castello della Verrucola, non
« più capace che di diciotto casette o caserme di soldati, e che
« non potè neppure negli scorsi secoli essere di maggiore esten-
« sione, essendo tutto il dintorno grotte e dirupi, e circondato
« per più parti da torrenti, che lo rendevano luogo forte dove
« rifugiarsi in tempi di guerre e quasi inespugnabile innanzi al-
« l'invenzione della polvere da fuoco, non già comodo e dilette-

« vole per fissarvi domicilio, se non altro perchè nell'inverno
« non ha quasi mai sole, attesa la sua situazione fra le più alte
« montagne. Quindi non è credibile che di un luogo così piccolo
« fosse fatta menzione da Tolomeo, e si rende verisimile che il
« nome di *Viracelum* appartenesse anche ad una più ampia unione
« di abitazioni e che si stendesse dalla Verrucola fino a Fivizzano.
« Di fatto il nome *Verrucola* è d'antica origine e potrebbe essere
« stato corrotto in *Viracelum* » [27]).

Giambattista Biagioli di Vezzano, che si ascrisse all'Ordine de' Cisterciensi, e fu abate del monastero e della chiesa di S. Bernardo in Genova, e levò grido al suo tempo come predicatore e anche come poeta [28]), nella sua *Storia dell'apparizione di Maria Santissima in Vezzano,* che stampò anonima a Genova nel 1770, co' torchi del Casamara, ebbe a

[27]) Ecco il brano di Tolomeo che riguarda *Viracelum* o meglio *Biracellum:*

Τούσκων μεσόγειοι [Tuscorum in media terra]:
βιράκελλον [Biracellum 31° 45' 43° 10']
Φόσσαι Παπιριάναι [Fossae Papirianae 32° 42° 50']
Βονδελία [Bondelia 32° 30' 42° 50']
Λοῦκα [Luca 33° 43° 10']

Il Müller così commenta: « Cluverus in tabula sua *Biracellum* col-
« locat a Luna 17 fere m. p. boream ortumque versus eo in loco ubi
« oppidum esse dicit vulgari vocabulo *Vericolo* dictum, quod ego in
« recent. tabulis frustra quaesivi. Fortasse Biracellum, a Luna 30 fere
« m. p. dissitum, idem est quod in Tab. Peut. *Boron* (*Biron* ap. Gui-
« donem, p. 475, 15) scribitur:
« Luna
« *Boron* (30?)
« *In Alpe pennino II*
« (Leg. *In Apennino* ex Rav.)
« *Ad Monilia, hodie Moneglia,* XIII (VIII?). Ex quibus Boron
« s. Biron quaerere licet ad hod. *Baracca,* vicum juxta montis transitum,
« 30 fere m. p. a Luna distantem. Βιράκελλον Ptolemaeus nescio an
« pro βιράκη eodem modo dixerit quo propinquum Μάκραν fluvium
« Μακράλλαν dixit ».

[28]) Cfr. Luxardo F. *Gli uomini illustri di Vezzano, castello nella Lunigiana genovese,* Genova, tip. di N. Faziola, 1858; pp. 36-37.

Giuliani N. *Dell' apparizione di Maria Santissima in Vezzano-Ligure, cenni storici,* Genova, Tip. Arcivescovile, 1867; p. 43.

dire che « della origine di Vezzano non si ha certezza « alcuna ». Spinto, peraltro, dal desiderio di chiarirla, per quanto poteva, finì collo scrivere: « Può esser che già fio-« risse in tempo della Repubblica Romana, poichè trattando « Tito Livio delle guerre mosse dalla Repubblica ai Liguri « Apuani, dice che intorno al fiume Magra eranvi molti ca-« stelli popolati ed armigeri. E questo è appunto il fiume « che scorre pel territorio di Vezzano. Da Cicerone fassi in « più luoghi menzione di Vezzio Ligure; e da Cornelio Ta-« cito di Vezzio Rolano condottiere di eserciti sotto Claudio « imperatore. Cosa certa è che prima di Cicerone fioriva in « Roma la nobilissima famiglia de' Vezzi, onde può credersi « che possedesse beni stabili verso la Magra, e che secondo « il costumar di que' tempi dal cognome de' Vezzi sortito « avesse quel paese il nome di Vezzano, il quale in lingua « latina sempre fu detto *Vectianum* » [29]).

Nel 1779 il conte Luigi Fantoni di Fivizzano stampò a Livorno co' torchi del Falorni le sue *Efemeridi biennali di Aronte Lunese*, dove, tra le altre cose, dette un' « Idea ge-« nerale della Lunigiana sotto gli antichi Liguri ed Etruschi « fino all' anno di Roma 471, ossia 282 avanti Gesù Cristo », non che « sotto i Romani fino all' anno di Cristo 476 ». Tocca anche di varii oggetti che erano stati scoperti a Luni e scrive: « la nostra città di Luni ne fa vedere di non essere « affatto esausta di antichi monumenti, poichè oltre quelli « già scavati ne' secoli addietro, in questi ultimi anni ancora « sono state trasportate in Sarzana un paio d' iscrizioni in « tavole di marmo ed un simulacro o statua. Possono a « queste antichità ricorrere gl' intendenti che ne avessero « curiosità, giacchè a me non è riescito poterle vedere, o « averne un' esatta descrizione. Bensì posso sostituirvi due « tavole a bassorilievo in macigno, da me viste incassate in « un muro a tramontana dell' antica Abbazia di Linari sul-

[29]) Biagioli G. B. *Storia della apparizione di Maria Santissima in Vezzano, data in luce da' suoi devoti*, In Genova, MDCCLXX. Nella Stamperia del Casamara; p. 27.

« l'Appennino. Esse non sono pregevoli che per essersi lun-
« gamente mantenute così scoperte all'aria e per esser opera
« antica e di nascente scultura de' secoli bassi. La più grande,
« perfettamente quadra, di più di tre palmi di altezza, rap-
« presenta degli animali simbolici; e l'altra, circa due palmi
« alta, ma bislunga nella parte superiore, ha due figure, cioè
« un Monaco che prende la benedizione dall'Abbate, e nella
« parte inferiore vi sono Adamo ed Eva tentati dal Ser-
« pente » [30]).

L'anno dopo Angiolo Anziani di Pontremoli mise fuori il suo *Compendio istorico della Provincia di Lunigiana,* e ne' primi quattro capitoli trattò « della estensione antica della « Toscana e qual parte di essa occupassero gli Apuani Liguri « a' tempi della Romana Repubblica »; discorse « delle guerre « fatte da' Romani dall'anno di Roma 557 fino all'anno 575 « contro detta specie di Liguri, ed in qual paese ciascuna « guerra seguisse »; mostra « come Luni Colonia Romana « fu l'origine dello sterminio de' detti Apuani Liguri »; e prende a indagare « in qual tempo fossero detti Apuani « sterminati, ed a comodo di quali città, ossia Colonie, ce- « desse il paese da essi occupato ». Conchiude collo spezzare una lancia a favore dell'immaginaria Apua, dalla quale vuole che sia sorto Pontremoli [31]).

Prese a ribattere i molti spropositi dell'Anziani e gli errori in cui era pur caduto il Fantoni, che, peraltro, sono meno numerosi e anche meno badiali, l'avvocato sarzanese Paolo Pisani con una *Lettera critica-apologetica-istorica,* che mandò fuori senza mettervi il proprio nome [32]). Il Promis

[30]) *Efemeridi biennali di Aronte Lunese, o sia doppio Lunario storico, economico e letterario della Lunigiana per gli anni 1779 e 1780, con molte notizie utili e dilettevoli per ogni ceto di persone e specialmente per tutti i capi di famiglia,* In Livorno, nella Stamperia di Gio. Falorni, 1779; pp. 26-33 e 146.

[31]) *Compendio istorico della Provincia di Lunigiana.* Parma)(MDCCLXXX. Per li Fratelli Borsi; in-8.° di pp 224.

[32]) Se ne hanno due edizioni, delle quali la prima con questo titolo: *Osservazioni o sia lettera critica-apologetica-istorica di un anonimo sulla*

la ritiene « il più giudizioso opuscolo che sulle cose di Luni-« giana siasi mai stampato » [33]); ma se è giudizioso per quella parte che riguarda la storia antica, lo stesso non può dirsi per quella parte che riguarda il medioevo, dove addirittura ne sballa di grosse. Ma, pur troppo, è una dolorosa necessità e una dolorosa verità il confessarlo: tutta la storia della Lunigiana, sia antica, sia de' tempi di mezzo, è da rifare, tenendo per guida i monumenti e i documenti, e avvivandola col soffio della critica.

Lunigiana, di cui trattano due opuscoli ultimamente usciti alla luce, Parma, per li Fratelli Borsi, per privil. di S. A. R., 1780; in-12.° di pp. 68. L'altra porta quello seguente: *Lettera critico-apologetico-istorica di un anonimo su la Lunigiana — Edizione seconda* — Pisa, nella Stamperia di Ranieri Prosperi, MDCCCXXVI; in-16.° di pp. 72. Che questa operetta sia realmente uscita dalla penna dell'avv. Paolo Pisani lo afferma Ilario Lari [*Degli interessi della città di Sarzana nella quistione delle circoscrizioni territoriali; sunto di ragioni pubblicate per cura del Municipio Sarzanese,* Pisa, Tipografia Nistri, 1866; p. 40] e anzi aggiunge che la compilò sui materiali fornitigli da C. G. B. I. L., cioè dal canonico Giovambattista Ilario Lari. Il Pisani si trovò mescolato nella controversia insorta l'anno 1787 tra Filippo Sauli Governatore di Sarzana e Carlo Emanuele Malaspina Marchese di Fosdinovo; controversia che fu resa di pubblica ragione anche con la stampa di diversi opuscoli anonimi a difesa dell'una e dell'altra parte. In uno di questi il Pisani è conciato per le feste; gli si dà del « rapace leguleio », e si racconta che venne bastonato cinque volte e messo in ridicolo in un dramma giocoso col nome di *Carezza* e licenziato dal Palazzo; fatto che a un poeta sarzanese dette luogo di cantare:

« Finito è omai l' ufficio
« Mal noto e mal gradito
« E di referendario
« Carezza ha il ben servito.
« Tutto svanì: conobbesi
« Che di leon nel cuoio
« Si nascondeva un sordido
« Famelico avvoltoio ».

Cfr. *Lettera seconda dello Scultore Carrarese all'Amico di Roma in seguito delle vertenze fra il Feudo imperiale di Fosdinovo e la Città di Sarzana,* Roma, senza nome di stampatore, [1787]; in-4.° di pp. 16.

[33]) Promis C. Op. cit. p. 16.

La famiglia de' Farsetti, « sortita dalla Lunigiana, e pre« cisamente dalle città di Luni e di Massa », dopo aver pellegrinato « per varie città d'Italia », fissò « finalmente il suo « soggiorno in Venezia »; e vi dimorava « da più d'un se« colo », quando il balì Tommaso Giuseppe ne prese a raccogliere le *Notizie,* che con la falsa data di Cosmopoli videro la luce appunto a Venezia il 1778 [34]); e divennero quasi subito di una rarità grande, giacchè come afferma Giannantonio Moschini, « il balì stesso non le volle diffondere per suoi con« trasti col fratello, per far piacere al quale aveale unite e « pubblicate » [35]). Era « costante tradizione » ne' Farsetti che la propria stirpe traesse « per antico la sua origine da « Luni »; e fu per questo che il balì Tommaso Giuseppe in fronte alle memorie domestiche pose un breve compendio dell'origine e delle vicende delle due città di Luni e di Massa; compendio che poi ristampò l'anno appresso a Venezia, accresciuto di parecchie « giunte », avute da persona « piena di soda dottrina e di cognizioni », di cui, peraltro, non palesa il nome, che è quello dell'ex gesuita Girolamo Salvioni di Massa, che cessò di vivere il 1781 [36]). Il Farsetti impiega nel discorrere di Luni soltanto diciannove pagine, « nelle quali nulla si dice di nuovo », come già ebbe a notare il Promis [37]). Il Salvioni nelle sue « giunte », dopo

[34]) *Notizie della famiglia Farsetti, con l'albero e le vite di sei uomini illustri a quella spettanti; dove alquanto si discorre della città di Luni e molto più di quella di Massa,* In Cosmopoli [Venezia, per Pietro Savioni, 1778]; in-4.° di pp. VIII n. n.-149.

La Biblioteca del R. Archivio di Stato in Massa ne possiede un esemplare postillato da Carlo Frediani.

[35]) Moschini G. *Narrazione intorno alla vita e alle opere di D. Iacopo Morelli;* in Morelli I. *Operette, ora insieme raccolte, con opuscoli di antichi scrittori;* tom. I, p. LXXII.

[36]) *Ragionamento storico intorno l'antica città di Luni e quella di Massa di Lunigiana,* In Venezia MDCCLXXIX, Appresso Pietro Savioni; in-4.° di pp. 108.

Se ne fece una nuova edizione a Massa dalla Regia Tipografia Frediani il 1866. È un vol. in-8.° di pp. 112.

[37]) Promis C. Op. cit. p. 15.

aver descritta Massa, piglia a trattare de' diversi borghi che le fanno corona; e di quello del Colle scrive: « Questo borgo, « oggi popolatissimo, presenta agli occhi degli antiquari un « monumento notabile negli avanzi d' una via antica, per la « quale i Romani traevano dalle montagne di Massa quella « sterminata copia di marmi che ornarono Roma nel secondo « secolo di Cristo. Questa via, dove fu costrutta sul vivo « sasso, serba ancora i solchi profondi e larghi fatti dalle « carra in antico. In antico io dissi, poichè non abbiamo « ne' nostri archivi notizia che mai vi sieno passate rote « ne' secoli a noi più vicini. Infatti questa via conduce alle « cave del Forno e di Canevara. Se non che, giunta a Ca- « nevara, due miglia distante da Massa, sembra che la strada « de' marmi ivi entrasse nel letto del Frigido, che per un « giusto declive scende dalle falde del Sacro e della Tam- « bura, sempre ripieno di sassi bianchissimi, mescolati con « altri dipinti di bei colori; chiaro argomento delle belle vene « che son entro de' monti, comprovato dalla sperienza di co- « loro che vi hanno scoperto in seguito cave di misti va- « ghissimi, capaci di dar colonne di trenta e più palmi in « lunghezza. Le cave poi dei bianchi marmi di Casania sono « vicine e sovrastanti al letto del fiume; sicchè i massi po- « tevano facilmente calar in esso con l' aiuto della più sem- « plice romana meccanica; di cui certo è reliquia quella di « cui si vagliono anch' oggi i carraresi, conservata da una « lunga non interrotta tradizione de' vecchi lor carratori. In « oggi però il letto del Frigido è ripieno di massi smisurati « cadutivi entro da' circostanti monti, scommossi dalle acque « e soli e tremuoti, nè serba vestigio alcuno di strada. Si « vede però il punto, dove la strada si univa all' alveo presso « il ponte di Canevara; ponte di bella struttura con l' arco « formato di grossi piastroni di schisto, ch' è la pietra stessa « onde in queste parti si composero gli archi d' altri ponti « antichi e quelli pure dell' anfiteatro lunese, che tuttora si « veggono in parte tra quelle ruine. E qui notar si vuole « che il ponte capace non è di carri di tanta carreggiata, « quanta è quella che rimane visibile; onde i marmi per il

« ponte, posto alla sinistra della via, certo non carreggia-
« vansi [38]). Alla destra poi della strada s'incontra un tor-
« rente, che scende da' monti altissimi dell'Antona, e sul
« dorso della rupe, che scende quasi a piombo nel fiume,
« non appare orma possibile di via. Onde resta a dire che
« la detta via carrareccia scendesse nel letto del Frigido, sic-
« come ho detto pocanzi, per andare a trovar le cave. Gli
« antichi storici chiaman lunesi questi marmi, non nominando
« nè Massa, nè Carrara, preso il nome dalla provincia. Lascio
« inferire a chi vuole che nè Massa, nè Carrara esistessero
« a' tempi di Plinio e di Strabone, perciocchè non si nomi-
« nano in parlando delle lor cave: nè io prenderei a soste-
« nere che Massa si chiamasse *Fanum Herculis*, come asse-
« risce il Cluverio; benchè dir possa che in questi monti
« v'era il Fano d'Ercole. Imperciocchè in antico fu dato e
« tuttor si dà il nome di Monte Libero ad una collina, fe-
« racissima d'ottimo vino anch'oggi, non meno che a' tempi
« di Plinio, lodatore de' vini lunesi. Questa collina in latino
« dicevasi *Mons Liberi*. In appresso fu chiamata e comune-
« mente si chiama di S. Lorenzo, per un tempio dedicato
« a questo santo martire, probabilmente per l'uso introdotto
« nell'Italia di mutare il nome d'Ercole in quello di S. Lo-
« renzo sì ne' templi, che nelle monete ..... Di questo monte,

[38]) L'ab. GASPERO IACOPETTI di Pariana, che visse dal 1755 al 1802, nella sua *Storia di Massa*, che si conserva manoscritta nell'Archivio di Stato di essa città, alla sua volta piglia a dire: « Di Massa Ducale non « se ne trova vestigio nelle memorie romane se non in quanto vi si « nominan le *Tabernae frigidae* e il *Fanum Herculis*, che il Cluverio « ritrova sul monte di Massa vecchia, benchè non so se lo provi. Ma « prova anche meno chi vuole fondator di Massa uno degli Etruschi « condottieri che, sotto Tarconte, soccorsero Enea. Gli autori latini che « parlan dei marmi lunesi non decidono tra Massa e Carrara. Ma tra « il borgo del Ponte e Canevara vi sono dei pezzi di strada scavata nel « macigno e con dei solchi di grotte sì distanti tra loro che suppongono « dei carri più grossi dell'ordinario e tali che l'antico ponte di Canevara « non potea capirli. Una strada siffatta pare che non possa aver servito « che al trasporto dei marmi. Ma siccome a Canevara la strada si perde, « può darsi che entrasse nel letto del fiume, che fu praticabile prima « che vi fossero caduti tanti massi enormi dal monte ». In sostanza, non fa che ricopiare il Salvioni.

« a Bacco dedicato, abbiamo una prova nel diploma d'In-
« nocenzio III, riportato dall' Ughellio nel tom. I, pag. 910,
« confermativo de' beni della Chiesa di Luni, tra' quali no-
« mina: *Plebem S. Laurentii de Monte Libero*. Se dal culto
« di questa deità venisse poi il consiglio di prendere per
« arme di questo paese la clava d' Ercole lascerò congettu-
« rarlo ad altrui; contento di dire che l' arme della città di
« Massa si prova da' nostri monumenti ben più antica del-
« l' Inghirami, che asserisce averla trovata ne' suoi marmi
« dissotterrati nel Volterrano. Un popolo non così facilmente
« s' indurrebbe a prendere un' arme per l' asserzione d' un
« antiquario. Qualche ragione più efficace debb' esserci stata,
« trattandosi d' usi immemorabili ».

Per quello che riguarda l' arme di Massa il Salvioni ha ragione. Prima assai che Curzio Inghirami, l' Annio del secolo XVII, ne desse l' incisione ne' suoi immaginari « scarith » volterrani; incisione che consiste nella clava d' Ercole, con sotto la leggenda: SIGNVM FANI HERCVLIS; prima assai, dico, l' arme di Massa già si vedeva scolpita ne' monumenti e stava in fronte a' suoi *Statuta*, che il Principe Alberico I Cybo-Malaspina fece imprimere a Lucca, co' torchi di Vincenzo Busdraghi, il 1592. È *di rosso alla mazza d' armi d' argento e al decusse d' oro, attraversante;* e la clava d' Ercole non c' entra per nulla [39]).

[39]) Il 1859 il Comune di Massa, di suo capriccio, alterò la propria arme, sostituendo alla *mazza d' armi d' argento* una *clava d' argento* e contromerlando il decusse d' oro. Due armi del Comune, che furono dipinte a fresco nel secolo XVI sulla facciata del Monte di Pietà, presso la chiesa di S. Sebastiano, hanno tutte e due la *mazza d' armi d' argento;* e ha pure la *mazza d' armi d' argento* l' arme che nel MDLXXV fu dipinta sulla facciata dell' Ospedale di S. Cristoforo nel borgo del Ponte. Quest' ultima però, invece del *decusse d' oro attraversante,* ha *due bastoni noderosi* (ora *di verde,* ma un tempo senza dubbio *d' oro*) *decussati ed attraversanti.* Il Farsetti in fronte al suo *Ragionamento,* oltre l' arme immaginaria dell' Inghirami e quella vera di Massa, che chiama « arme moderna », ne dà anche un' altra, che dice « meno antica ». È la solita *mazza d' armi d' argento,* attraversata però da due clave; arme anche questa puramente fantastica. La livrea degli antichi donzelli del Comune era di color verde, tutta gallonata.

Veniamo al *Fanum Herculis*. È realmente esistito? Due fonti preziose per la topografia dell' antica Lunigiana sono l'*Itinerarium Provinciarum omnium imperatoris Antonini Augusti* e l' altro che s' intitola: *Imperatoris Antonini itinerarium maritimum.* Il primo tratta de' viaggi di terra, enumera le diverse strade che solcavano l' Impero Romano, e indica la distanza da un luogo all' altro; il secondo (corrotto anche assai più del primo dalle mani ignoranti de' copisti) tratta de' viaggi di mare, e segna i porti, gli scali, i fiumi. Il Mannert vuole che ne sia autore Etico Istere, un cristiano del quarto secolo; il Ritschel li ritiene compilati da Giulio Onorio; e tra' dotti chi parteggia per l' uno, chi per l' altro; quistione che non verrà risoluta giammai, e che lascerà sempre libero il campo ai dubbi, alle ipotesi, alle congetture. Anche ammettendo col Mannert che la pubblicazione de' due Itinerari non possa essere anteriore all' anno 364 dopo Cristo; un fatto è addirittura indiscutibile: si tratta di una compilazione attinta senza dubbio a fonti più antiche e per conseguenza di una capitale importanza. Videro entrambi la luce a Basilea nel 1575 per cura di Giuseppe Simler, poi a Colonia nel 1600 per opera di Girolamo Surita; ma le due edizioni migliori sono: quella che uscì fuori a Parigi il 1845 sotto gli auspici del Marchese De Fortia d' Urban, coll' aiuto soprattutto del colonnello P. Lapie [40]); e quella che fecero a Berlino nel 1848 il Parthey e il Pinder, la quale senza dubbio ha la palma su tutte [41]). Dal primo di questi due Itinerari,

[40]) *Recueil des Itinéraires anciens comprenant l'Itinéraire d'Antonin, la Table de Peutinger, et un choix des Périples grecs, avec dix cartes dressées par M. le Colonel* LAPIE, *publié par M. le M.is* DE FORTIA D' URBAN *membre de l' Institut*, Paris, Imprimerie Royale, MDCCCXLV; in-4.° di pp. XX-558.

Le dieci carte hanno questa speciale intitolazione: *Orbis . Romanus || ad . illustranda . itineraria . Antonini . Burdigalense || Tabulam . Peutingerianam . Periplos . Itineraria . maritima || delineatus . a ||* P. LAPIE *|| geographo in . comitatu . regio . militari . chiliarcha || in . administrat . rer . bellic . coll . topograph . praefecto ||* Lutetiae . A . M . DCCC . XXXIIII; in-fol.

[41]) *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitani ex libris manu scriptis ediderunt G.* PARTHEY *et M.* PINDER, Berolini, impensis Friderici Nicolai, MDCCCXLVIII; in-8.°

cioè dal terrestre, trascriverò la parte che riguarda la Lunigiana; e per chiarezza maggiore e migliore riferirò per intiero il tratto della *Via Aurelia* tra Pisa e Genova:

Pisae		
Papiriana	*mpm*	*XI* [42])
Lunae	»	*XXIIII* [43])
Boaceas	»	*XII* [44])
Bodetia	»	*XXVII* [45])
Tegulata	»	*XII* [46])
Delphinis	»	*XXI* [47])
Genua	»	*XII* [48])

Come si vede, il *Fanum Herculis* non vi è ricordato. È poi naturale, trattandosi d'un luogo lungo la costa, ma non sul mare, che non se ne trovi memoria nell'*Itinerarium portuum vel positionum navium ab Urbe* [Roma] *Arelato* [Arles] *usque*, che è il brano dell'*Itinerarium maritimum* che, in parte, riguarda la Lunigiana [49]).

[42]) Cioè *millia plus minus*. Il miglio romano, come è noto, corrisponde a chilometri 1, metri 481 e centimetri 50. Il Lapie calcola che la distanza tra Pisa e le Fosse Papiriane (che generalmente si ritiene fossero presso Viareggio) ammonti invece a miglia 13 romane.

[43]) Il Lapie ritiene pure sbagliata la distanza tra le Fosse Papiriane e Luni e la fa ascendere a 20 miglia soltanto.

[44]) *Boaceas* secondo il Mannert e il Lapie è la Spezia, e Bozzolo secondo il Reichard. Bozzolo però è un paese che nella nostra regione non esiste e non ha mai esistito.

[45]) *Bodetia* il Mannert e il Lapie ritengono che sia *Moniase* e il Reichard vuole che sia *Bonaciola*. Forse i due primi intendono parlare di *Moneglia* e il secondo di *Bonassola*.

[46]) In *Tegulata*, cioè *Tigulia*, il Reichard e il Walckenaer riconoscono *Trigoso*, e il Lapie invece vuole che sia *Serro*. Vincenzo Paoletti nel 1856 stampò ad Asti, co' torchi di A. Raspi, le *Memorie dell'antica Tigulia e della Segesta Tiguliorum, oggi Sestri a Levante*; lavoro da lasciarsi in dimenticanza pietosa, non essendo altro che un ammasso d'errori, ma così badiali da passare ogni segno.

[47]) Tutti si accordano nell'essere *Portofino*.

[48]) Invece di dodici, il Lapie ne calcola diciassette.

[49]) Ecco qui il brano. Tra parentesi segno, in fronte alle miglia dell'*Itinerarium*, le correzioni del Lapie. Il testo è quello del Marchese

Un' altra fonte di capitale importanza per l' antica topografia della regione lunense è la Tavola Peutingeriana, conosciuta un tempo sotto il nome, peraltro inesatto, di Tavola Teodosiana. Si conserva a Vienna nella Biblioteca di Corte [*Hofbibliothek*]; ed è la copia che ne fece sopra un più antico disegno, ora perduto, un frate di Colmar nel 1265; copia che poi Corrado Meissel scoperse a Worms e la donò verso il 1507 a Corrado Peutinger, antiquario di Augsbourg. Ne stampò un saggio Marco Welser a Venezia, per gli Aldi, nel 1591: *Fragmenta Tabulae antiquae in quis aliquot per Romanas provincias itinera ex Peutingerorum bibliotheca;* e poi sul disegno di Giovanni Moller la incise, in parte, ad Anversa il 1598 Giovanni Moret. Il primo a darla nella sua integrità fu Francesco Cristoforo Scheyb il 1753 [50]); venne riprodotta il 1824, sotto gli auspicii dell'Accademia di Monaco, con le illustrazioni di Corrado Mannert [51]); e finalmente, per tacere d' altre edizioni secondarie, anteriori e posteriori

Fortia d' Urban; identico, del rimanente, nella sostanza al testo del Parthey e Pinder.

« A Pisis Luna, fluvius, Macra [*de l'Arno à*
« *Marinella sur la rivière de Magra*] mpm XXX.
« A Luna Segesta, positio [*leg.* portus Veneris,
« *de Marinella à Portovenere*] mpm XXX [15].
« A Segesta portum Veneris [*leg.* a portu
« Veneris Segesta, *de Portovenere à Sestri*
« *Levante*], positio mpm XXX.
« A portu Veneris [*leg.* Segesta] portus
« Delphini [*de Sestri Levante à*
« *Portofino*] mpm XVIII [15].
« A portu Delphini Genua [*De Portofino à*
Gênes] portus mpm XVI [20] ».

[50]) *Peutingeriana Tabula Itineraria, quae in Augusta Bibliotheca Vindobonensi nunc servatur, accurate excripta, numini maiestatisque Mariae Theresiae Reginae Augustae dicata a* Francisco Christophoro de Scheyb *in Gaubickolheim patric. Constant.* Vindobonae, 1753; in-fol.

[51]) *Tabula Peutingeriana primum aeri incisa et edita a Franc. Christoph. de Scheyb MDCCLIII, denuo cum codice Vindoboni collata, emendata, et nova* Conradi Mannerti *introductione instructa, studio et opera Accademiae Lett. Regiae Monacensis,* Leipsig, 1824; in-4.°

a queste due [52]), ne fece un' edizione veramente critica Ernesto Desjardins, e seppe anche illustrarla con soda e larga dottrina [53]). Rafforzando con nuove prove l'ipotesi del Mannert, mostra che la prima origine della Tavola sembra rimontare « jusqu'à l'*orbis pictus,* qui figurait sous le portique d'A-« grippa », o per lo meno « aux temps compris entre Au-« guste et l'extinction de la famille de Constantin ».

La Lunigiana marittima era attraversata dalla *Via Aurelia,* che da Roma menava ad Antipoli, cioè Antibes, e di là ad Arles; così descritta nell' *Itinerarium* di Antonino: « Via Aurelia a Roma, per Tusciam et Alpes Maritimas, « Arelatum usque mpm DCCXVI », cioè chilometri 1179 secondo il Desjardins [54]). Riporto qui un brano del suo commento alla Tavola:

[52]) Delle varie edizioni della Tavola ne ha dato una diligentissima bibliografia il D'Avezac nel suo *Mémoire sur Ethicus et sur les ouvrages cosmographiques intitulés de ce nom;* in *Mémoires présentés par divers savants à l'Academie des Inscriptions et belles lettres;* I.re série, tom. II, pp. 418 e segg.

[53]) *La Table de Peutinger d'après l'original conservé a Vienne, précédée d'une introduction historique et critique par* Ernest Desjardins, Paris, Hachette, MDCCCLXIX et segg. in-fol.

[54]) Il Desjardins (*La Table de Peutinger;* p. 95) riassume le vicende della *Via Aurelia* scrivendo: « D'après la conjecture de Sigonius « (*de Antiq. jure Ital.* I, dernier chapitre), citée par Bergier (*Gr. chem.* « *de l'Emp.* I, p. 23), le fondateur de la *Via Aurelia* serait Aurelius « Cotta, censeur en 241 avec N. Fabius Buteo, et qui avait été consul « en 248 et 252. Nibby croit (*Analisi,* III, p. 564) cette voie plus an-« cienne encore, et remarque que le passage de Tite Live relatif à la « fuite des Vestales lors de la prise de Rome par les Gaulois (V, 40) « en suppose l'existence dès 390; mais elle dut, en tout cas, recevoir « plus tard le nom de *Via Aurelia.* Il est certain qu'avant l'an 109 « la *Via Aurelia* n'allait pas jusqu'à *Pise,* puisq'elle fut continuée par « M. Aemilius Scaurus, qui fut censeur cette année là même avec M. « Livius Drusus. Strabon, qui nous apprend le fait, ajoute même que ce « prolongement porta le nom de *Via Aemilia,* route qu'il ne faut pas « confondre avec la *Via Aemilia* de l'autre versant de l'Apennin...... Il « est probable que, de bonne heure, le nom de *Via Aurelia* fut subtitué « à celui de *Via Aemilia* pour ce prolongement, non jusqu'à *Dertona,* « mais jusqu'à *Genua* ».

« *Pisis.* Pisae, Colonia Julia Obsequens Pisana ..... *XI. m.* « (16^k $^1/_2$) de *Fossis Papirianis.*

« *Fossis Papirianis*, ad Fossas Papirianas ..... *XI. m.* « (16^k $^1/_2$) de Pisis; *XII. m.* (18^k) de *Ad Taberna frigida.*

« *Ad Taberna frigida* [55]), ad Tabernas frigidas ..... *XII. m.* « (18^k) de *Fossis Papirianis; X. m.* (15^k) de *Lune.*

« *Lune*, Luna colonia, Lunae portus, promontorium et lapi- « dicinae ..... *X. m.* (15^k) de *Ad Taberna frigida;* pas de « distance marquée de *Baron; XVI. m.* (23^k $^1/_2$) de *Foro Clodi,* « sur la route de *Luca.* Luna était donc au carrefour de trois « routes. — Peut-être faut-il supposer un embranchement à droite « de la *Via Aurelia* se rendant, par *Boron*, à *In Alpe Pennino;* « en ce cas, il y aurait une solution de continuité dans le tracé « de la voie qui devrait unir *Ad Monilia* à *Lune.* Il faudrait lire « alors: *Lune* à *XIII. m.* (19^k $^1/_2$) de *Ad Monilia*, ce qui ferait « quatre routes aboutissant à *Luna.* — Le trace de la *Via Au-* « *relia* est omis, par erreur, entre *Pisis* et *Ad Taberna frigida.*

« Embranchement à droite de la *Via Aurelia.*

« *Boron.* — Boron, pas de distance marquée de *Lune; II. m.* « (3^k) de *In Alpe Pennino* ..... Cluvier (*Ital. ant.* I, p. 73) « croit que c'est le *Boactes fl.* de Ptolémée (III, I, 3) ou le « *Boaceas* de l'Itinéraire d'Antonin (Wessel. p. 293): ce serait « alors à XII milles (18 kil.) de *Luna.* — Reichard (*Orb. ant* « tab. X), Spruner et Menke (*Atl. ant.* tab. XX) le portent à « Mocrone, et non Moorone (Forbiger, III, p. 554), dans la vallée « de Pontremoli; Katancsich, à Brugnato (I, p. 447). Lapie enlève « cette station à la *Via Aurelia* pour l'attribuer, sans raison, à « la *Via Clodia* (p. 200) et la place à Villafranca, vallée de la « Magra, au S. de Pontremoli. Comme il n'y a pas de distance « marquée depuis *Luna*, on n'est guidé que par les II milles, « dant *Boron* est éloignée de *In Alpe Pennino*, et par la dispo- « sition de la Table, d'après laquelle cette dernière station serait « le point extrême d'un embranchement de droite de la *Via Au-* « *relia.* Ce serait, en ce cas, par erreur qu'il y aurait solution « de continuité entre *Lune* et *Ad Monilia*, station placée à XIII « milles (19 kil. $^1/_2$) de cette ville, et qui ne saurait être que la

[55]) Nella Tavola c'è in questo punto una vignetta, e il Desjardins osserva: « Le dessin de cette piscine présente une disposition particu- « lière: le mur d'enceinte est crénelé et l'on n'y a fait figurer qu'une « seule tour ».

« moderne Moniglia. Ce serait donc XLII qu' il faudrait lire au
« lieu de XIII. Nous aurions alors la disposition suivante:

« [*Via Aurelia*]. Embranchement à droite.

« *Lune*. Luni.

« *Boron* [XXV] vers Pontremoli.

« *In Alpe Pennino* II [dans l'Apennin]

« *Ad Monilia* XLII.

« C' est le système de Reichard, qui nous paraît le plus près
« de la vérité.

« *In Alpe pennino.* — In Apennino (dans la partie supérieure
« de la vallée de la Magra, au N. de Pontremoli), *II. m.* de *Boron.*

« La *Via Aurelia* continue.

« [On remarquera qu'entre *Luna* et *Genua* les stations de la
« Table sont toutes différentes de celles de l'Itinéraire d'Antonin.]

« D'après les explications précédentes (article *Lune* et *Boron*),
« ce serait par erreur que la Table presenterait une solution de
« continuité dans la route entre *Ad Monilia* et *Lune.*

« *Ad Monilia.* — Ad Monilia (Moneglia) *XIII.* (pour XLII.
« m. 62^k) de *Lune*, *VI.* (9^k) de *Ad Solaria.*

« *Ad Solaria.* — Ad Solaria, *VI.* m. (9^k) de *Ad Monilia;*
« *XV.* m. (22^k) de *Ricina.* Zara, selon Reichard (*Orb. ant.*
« tab. X) et Walckenaer (III, p. 19); Rapallo, selon Katancsich
« (I, p. 447); Lavagna, selon Lapie (p. 198).

« *Ricina.* — Ricina, *XV.* m. (22^k) de *Ad Solaria; VII.* m.
« (10^k $^1/_2$) de *Genua.* Recco, selon Cluvier (*Ital. ant.* I, p. 72);
« Mannert (IX, I^{re} part. p. 283), Reichard (*Orb. ant.* tab. X),
« Cramer (*Ital. septentr.* tab. 1825) et Lapie (p. 198); Nervi,
« selon Katancsich, qui écrit *Riona* (I, p. 447); Sori, selon Wal-
« ckenaer (III, p. 19).

« *Genua* » [56]).

[56]) La Via Cassia (giunta che era in Toscana) per Arezzo, Firenze e Pistoia, veniva a Lucca; e da Lucca andava a Luni, secondo la Tavola Peutingeriana; e nell' andare a Luni toccava *Forum Clodii,* ossia Pietrasanta, a giudizio del Cluvier, del Katancsich e del Lapie; ovvero Farnocchia, come ritengono il Reichard, lo Zuccagni-Orlandini e il Cramer. Il Lapie fa congiungere la *Via Cassia* alla *Via Aurelia* non già a Luni, ma tra *Forum Clodii* e *Fossae Papirianae;* e mi sembra con ragione; giacchè l' esistenza di due strade paralelle lungo la marina è da relegarsi tra' sogni.

Del *Fanum Herculis* nella Tavola non se ne fa parola; invece è in essa che si trova ricordata per la prima volta la mansione *Ad Tabernas frigidas;* mansione che pur rammentano l'Anonimo Ravennate e il geografo Guido. La *Geographia* di quest' ultimo è stata messa alle stampe soltanto nel 1860 per cura del Parthey e del Pinder [57]); i quali, contro Teodoro Oehler, che la vuole più ampia e più antica della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate [58]), ritengono Guido inferiore di merito e più recente. E il Bock, con ragioni, che Giambatista De Rossi dice « ingegnosissime e assai stringenti », mostra che Guido è di Pisa, e che compilò il suo libro verso il 1119 [59]). Il primo a rinverdire il nome affatto dimenticato di questo geografo fu il Pertz, che nella Biblioteca de' Duchi di Borgogna rinvenne un antico codice della sua *Geographia* [60]); la quale si spartisce in sei libri, ed è in grandissima parte attinta alla *Cosmographia* del Ravennate. Due volte dà esso l'elenco delle città, borghi e castella della Lunigiana marittima [61]). Tra Pisa e Genova ricorda le Fosse Papiriane, poi *Taberna frigida* o *strigida, Lune, Pulium, Bibonia,* che chiama anche *Vigola, Rubra* (forse Terrarossa), *Cornelium* o *Cornelia* (Corniglia), *Cebula* (l'antica Pieve di Ceula, ora detta di S. Siro del Montale, presso Levanto), *Vulnecia* o *Munecia* (Vernazza), *Biron* o *Boron, Bexum* o *Rexum, Turres, Cilicie* che chiama anche *Statine, Apennina, Ammonalia* (Moneglia), *Ad Solaria, Recina* o *Recima,* e *Genua.* Questo elenco è tolto

[57]) RAVENNATIS ANONYMI *cosmographia et* GUIDONIS *geographia ex libris manu scriptis ediderunt* M. PINDER *et* G. PARTHEY, Berolini, in aedibus Friderici Nicolai, 1860; in-12.°

[58]) Cfr. *Rhein. Mus. für Philologie,* 1842, p. 314.

[59]) BOCK C. P. *Lettres à M. L. Bethmann sur un manuscrit de la Bibliothèque de Bourgogne;* nell'*Annuaire de la Bibliothèque royale de Belgique* an. 1851. Lett. III.

DE ROSSI G. B. *Sopra il cosmografo Ravennate e gli antichi geografi citati da lui, osservazioni critiche,* Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1852; p. 4.

[60]) Cfr. *Archiv der gesellschafts für aeltere deutsche Geschictskunde;* tom. VII (1839), pp. 537-540.

[61]) GUIDONIS *Geographia;* pp. 475-476 e 511-512.

di peso dal Ravennate, che lo dà così: *Pisa, Fossis Paparianis* o *Papirianis, Tuverna* o *Taverna frigida, Lune, Pullion, Bibola, Rubra, Cornelium* o *Cornelia, Cebula, Bulnetia, Boron, Bexum, Turres, Stacile, Apennina, Ad Muniala* o *Munialia, Ad Solaria, Ricina, Genua.* Di più aggiunge: « Quae Italia « habet infra se provincias famosissimas decem et octo id « est Liguria ..... item provincia maritima italorum, quae « dicitur Lunensis et Viginti milii et ceterarum civitatum, « quae provincia iuxta mare Gallicum confinalis existit » [62]). La *Cosmographia* venne stampata per la prima volta dal P. Placido Porcheron della Congregazione di S. Mauro nel 1688; rivide la luce il 1696 per cura di Jacopo Gronovio; la ridette fuori il 1722 Abramo, suo figlio; ne fecero un' edizione accurata, prima il Gale e l' Hudson, poi il Parthey e il Pinder. Il Porcheron lo vuol fiorito nel settimo secolo; e in questa opinione ebbe a seguace l' Eccard, che lo fa goto, e il Bock che la stabilisce « in quegli anni appunto del secolo VII, « ne' quali la sede di Ravenna si tenne in possesso del pri- « vilegio d' autocefalia accordatole da Costante II, e ben « presto poi ritirato ». A sentirlo lui, l' Anonimo di Ravenna ebbe alle mani infiniti scrittori di geografia, e ne ricorda quasi per ogni regione. Primo e solo il Wesseling mise in dubbio l'esistenza di tutti que' geografi [63]); esistenza alla quale aggiustarono fede pienissima il Fabricio e lo Scheyb, il Marini, l' Eckermann e il Mannert. Il Tiraboschi, alla sua volta, lo chiama « un ignorante impostore, che conia e forma a « suo talento autori e nomi come meglio gli piace », e ritiene che « non avremmo a dolerci troppo » se l' opera sua « si « fosse smarrita » [64]). Il qual giudizio sembrò troppo duro e non giusto al Gazzera, che lo dice « tale autore che con

[62]) Ravennatis anonymi *Cosmographia;* lib. IV, cap. 29, p. 249, cap. 32, p. 269, lib. V, cap. 2, p. 336-337.

[63]) Cfr. le prefazioni del Wesseling alla *Diatriba de iudaeorum archontibus,* Traiecti ad Renum 1738, ed ai *Veteres Romana Itineraria,* Amsterdam, 1735.

[64]) Tiraboschi G. *Storia della Letteratura italiana dalla rovina dell' Impero occidentale fino all' anno MCLXXXIII;* lib. III, § XXII.

« profitto si potrà pur sempre consultare da chi intenda a « far ricerche intorno all' antica geografia »; giacchè « in « mezzo a quel caos di nomi barbari e privi di senso e nella « confusione di ogni cosa, regni, provincie, città, monti, « fiumi, ecc. ci son pur conservate tali preziose notizie, che « invano tu cercheresti altrove » [65]). Dall' accusa d' avere inventato la più parte delle citazioni si provarono a difenderlo l' Eckermann e il Bock; ma il De Rossi scese in campo contro di loro, e agli argomenti e alle prove del Wesseling ne aggiunse di nuove e più stringenti. Un merito resta però all' opera del Ravennate, quella d' essere attinta a fonti più antiche, la più parte perdute, massime itinerarii.

Nè Strabone, nè Mela, nè Plinio, nè Vibio Sequestre, nè Stefano da Bisanzio rammentano il *Fanum Herculis*; l' unico che lo ricorda è Claudio Tolomeo. Ma lo ricorda per una svista e intendendo di parlare della stazione *Ad Herculem* tra l' Arno e Populonia. Ecco il brano in cui descrive la Lunigiana:

Μακράλλα ποταμοῦ ἐκβολαί [*Macrae fluvii ostia* 31° 50' 42° 45'].

ἐκτροπὴ Βοακίου ποταμοῦ [*ubi Boacias in eum influit* 31° 30' 43°].

Τούσκων, κατὰ δὲ Ἕλληνας Τυρρηνῶν, παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος [*Tuscorum, qui Graecis Tyrrheni dicuntur, praeter Tyrrhenum mare*]:

Λοῦνα [*Luna* 32° 42° 45'].

Σελήνης ἄκρον [*Lunae promontorium* 32° 42° 40'].

Ἡρακλέους ἱερόν [*Herculis fanum* 32° 40' 42° 45'].

Ἄρνου ποταμοῦ ἐκβολαί [*Arni fluvii ostia* 33° 20' 42° 40'].

Infatti, come nota Carlo Müller, « Ἡρακλέους ἱερὸν non « ponendum erat inter Lunam et Arnum, sed 33° 20'. 42° 30' « inter Arnum et Populonium. Est enim statio *Ad Herculem*

[65]) GAZZERA C. *Di un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta Usellis e di alcune altre antichità della Sardegna, lezione accademica*; nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*; tom. XXXV, pag. 47.

« in Via Aurelia, 18 m. p. a Vadis Volaterranis (hodie *Tor* « *di Vadi*) et 12 m. p. a Pisis » [66]).

A torto poi il Salvioni tira in ballo il Cluvier, il quale mai si è sognato di affermare che « Massa si chiamasse « *Fanum Herculis* ». Invece assevera: « eo loco fuisse censeo, « ubi nunc, medio itinere inter Lucam et Petram sanctam, « visitur vicus vulgari vocabulo *Mazzarosa* » [67]). Al tempo de' Romani sul territorio di Massa altro non c'era che la mansione *Ad Tabernas frigidas;* e Massa, sorta poi nel medioevo, come sta lì a farne prova il suo nome stesso, appunto dal Frigido sulle prime prese a distinguersi dalle altre tante Masse di cui è piena l'Italia. Infatti nel più antico documento nel quale è ricordata per la prima volta, — la pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Lucca de' 20 febbraio 882 — è chiamata: « ubi dicitur *Massa prope Frigido* » [68]). Del resto, son sogni del Salvioni, sia il tempio a Ercole sul colle di Montelibero, ovvero S. Lorenzo, sia il cavarsi da' Romani il marmo dalle montagne di Massa, sia le vestigia romane della strada di Canevara. Son vestigia medioevali; chè nel medioevo, non prima, si cominciò a trarre il marmo dalle cave massesi [69]).

Raimondo Cocchi [1735-1775] figlio d'Antonio, il medico famoso, prese a scrivere un poema epico su Luni; lavorato, per testimonianza di Giovanni Lessi, che ne stampò poi un saggio e ne discorse molto diffusamente, « lavorato « con nuove ed interessanti viste, da cantarsi dal popolo « sopra note semplici, ma passionate; non scritto sempre « coll'istesso metro, ma variato secondo le variazioni im- « portanti dell'azione, con le narrazioni tutte in quartine, ed

[66]) ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΗ ΥΦΗΓΗΣΙΣ. Claudii Ptolemaei *Geographia. E codicibus recognovit, prolegomenis, annotatione, indicibus, tabulis instruxit* Carolus Müllerus, Parisiis, editore Alfredo Firmin Didot, MDCCCLXXXIII; vol. I, part. I, pp. 323-324.

[67]) Cluvier Ph. *Italia antiqua;* I, 461.

[68]) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca;* tom. IV, parte II, pag. 61, documento n.° XLVI.

[69]) Cfr. Sforza G. *Statuti di Massa di Lunigiana;* Parte II, pp. 57-58.

« i tratti di passioni secondochè più ad esse conveniva, escluso « il verso sciolto » [70]).

Tra i molti lavori ideati dall' ab. Sebastiano Donati [1712-1787] de' quali ben pochi ne condusse a fine, uno doveva intitolarsi: *Notizie, coi suoi disegni, dell' antichissima città di Luni* [71]). Di essa si proponeva di parlare anche nel suo *Odeporico,* di cui non stampò che il programma [72]). « Vi « unirò altro viaggio di Luni e di quei contorni » (così dice) « riportandovi i disegni dell' anfiteatro, teatro e pianta « di quella città, così antichissima e che Lucano la descrive « distrutta e disabitata: *Aruns incoluit desertae moenia Lunae.* « Provando da questo, contro l' opinione del Maffei, che vi « erano degli anfiteatri di tutta pietra in Italia, fabbricati « dagli Etruschi di gran tempo prima del Romano di Tito ».

All' Avenza venne scoperta la tomba d' un soldato, e al Bracci, Governatore di quella Fortezza, nacque il sospetto che fosse una tomba longobarda, e per chiarirsene ne scrisse all' ab. Gaspero Luigi Oderico di Genova [1725-1803], il più dotto archeologo che abbia avuto la Liguria, il quale così gli rispose:

« Del sepolcro costì recentemente scoperto, altro con sicurezza « non potrei affermare se non che esso è di un soldato, chè tale « lo dichiarano le armi ivi trovate. È assai noto che ne' sepolcri « de' soldati e degli uomini di guerra si riponevano delle armi, « ed Ella avrà letto in Curzio (lib. X, cap. 1) che in quello di « Ciro si trovò lo scudo, con due archi ed una spada, rammentata « anche da Arriano (lib. VI, § 29). Oltre ciò, si sa che con i « cadaveri de' medesimi soldati bruciavansi le loro armi: *Struem « rogi,* scrisse Tacito de' Germani (n.° 27), *nec vestibus, nec odo« ribus cumulant: sua cuique arma quorumdam et equus igni « adiicitur.* È assai naturale che gli avanzi delle medesime si « chiudessero in un colle ceneri nel sepolcro, e tali sono per av-

[70]) Cocchi R. *Saggio del poema di Luni fino al primo riposo;* negli *Atti dell' Imp. e Reale Accademia della Crusca;* I, 81-84.

[71]) *Nuovi miscellanei lucchesi, pubblicati dal dottore* Sebastiano Donati, *cittadino lucchese,* Carlosrhue, MDCCLXXXIV; tom. II, pag. XXII.

[72]) Donati S. *Prodromo di storia naturale e di patrie antichità;* ne' *Nuovi miscellanei lucchesi,* Lucca, MDCCLXXV; tom. I, pag. 65.

« ventura codeste. Ma quanto è facile il dire che il defunto era « soldato, altrettanto è malagevole il determinare di quale nazione « esso si fosse. Ella mi domanda se fu costui *romano* o *etrusco*, « o sivvero *longobardo;* io non ardisco di decidere, farò alcune « osservazioni per vedere cosa possa conghietturarsi con qualche « verisimiglianza.

« Or primieramente io non crederei, che costui fosse *longo-* « *bardo*, come costui mostra di sospettare. Un tale sospetto le « nasce da quelle *tre picche*, che Ella suppone poter essere di « quelle alabarde da cui i Longobardi, secondo lo Spelta, trassero « il nome, e non dalle *lunghe barbe*, come scrisse Paolo Warne- « frido e primo di lui S. Isidoro (*Orig.* lib. XI, c. 2). Io so bene « che tra le varie etimologie di questo nome si annovera anche « quella seguita dallo Spelta, e che così hanno opinato, oltre lo « Spelta, Vossio, Giovanni Bollando ed altri. Ella però non deve « ignorare che dottissimi uomini, tra' quali Grozio, non lasciano « di sostenere l'etimologia dataci da Paolo, autor longobardo, e « da Isidoro. Io però non voglio entrar qui a disaminar questo « punto: tre cose dirò relative al sospetto in lei nato. La prima « che se la voce *barde* significa propriamente una *bipenne* o « *scure*, non so se questa si vegga mai sugli antichi monumenti « de' Longobardi onde poter affermare che essi usassero una tal « sorte di arme e ne prendessero il nome. La seconda, che di tre « specie di *scuri* descritteci da tattici, e tra questi da Leone Au- « gusto (cc. 5, 6) niuna ha che fare con codeste *picche*. La terza « finalmente che leggier dubbio mi è nato se il *barde* de' popoli « della Scandinavia, da' quali, o vero, o falso che sia, si vuole « che traessero origine i Longobardi, fosse di quella larghezza « che gli si attribuisce e che hanno le nostre *alabarde*..... Oltre « ciò, sarebbe da esaminare se i Longobardi, allorquando entra- « rono in Italia, fossero usi a bruciare i loro defunti. Essi erano « cristiani, comechè ariani; or nella cristiana religione non si « costumò di bruciare i cadaveri, nè luogo ebbevi il rogo......

« Il vaso di creta in cui erano le ceneri del defunto, e il « luogo ove si è trovato, potrebbe farci credere che esse fossero « di un soldato etrusco. Gli Etruschi costumarono infatti di rac- « cogliere in vasi di creta le ceneri de' loro defunti. So che « monsig. Passeri ha creduto che questa costumanza fosse degli « Etruschi stabiliti di là dal Tevere nell' agro Campano in quei « contorni, poichè *Tusci montani*, dice nella sua *Vascularia* (Prol. « p. XVI), *lapideis ossuariis ad cineres contegendas utebantur:*

« la qual cosa tanto è più forte, trattandosi degli Etruschi di co-
« deste parti, quanto che essi erano sulle cave medesime de' marmi
« lunensi, da non potere essere scarsi di sì fatta materia. So al-
« tresì avere osservato questo dotto autore che i vasi cinerari
« erano *ore patulo in formam poculi Bacchici*, e ciò perchè gli
« Etruschi *putabant suffragia Bacchi, cui haec vasa sacra erant,*
« *maxime conducere ad criminum maculas eluendas.* Or tale non
« è la figura e la forma di codesto vaso. Io non mi arresterei a
« queste due osservazioni, se potessi con qualche probabile con-
« ghiettura affermare che etrusco fosse il costì sepolto soldato; cre-
« derei di poter soddisfare all' una e all' altra bastantemente, con
« dire che questi usi e queste costumanze non sono state mai di
« sì rigida e scrupolosa osservanza, che talvolta non siasi praticato
« diversamente per alcuna di quelle tante circostanze che bene
« spesso dispensano dalla regola universale. L'esperienza ci mostra
« che vasi d' ogni maniera e d' ogni figura trovansi ne' sepolcri di
« questa nazione, onde è che lo stesso Passeri saggiamente con-
« chiude avere adoperato gli Etruschi *vasa quaecumque ad manus*
« *pervenirent, ubi funeris occasio postularet.* Ciò però che mi
« ritrae dal credere un etrusco il soldato di cui trattiamo sono le
« armi trovate con le di lui ceneri, precisamente quello che Ella
« chiama *coltello gladatorio* unito alla spada, che io penso essere
« quel piccolo pugnale che la fanteria romana portava in un con
« la spada, questa a sinistra e quello a destra, detto da Tacito
« (*An.* XI) *pugio* e da Vegezio (lib. II, c. 15) *semispatha.* Or
« che gli Etruschi usassero combattere con l' una e l' altra arme
« non saprei assicurarlo, nè mi risovviene di aver veduto alcun
« etrusco così armato. L' usarono certamente i Romani, come ho
« detto: e Lipsio, oltre aver prodotte su ciò le testimonianze degli
« antichi scrittori che lo affermano, ci presenta sotto gli occhi la
« figura di un soldato, armato appunto di *spada* e *pugnale*, presa
« dalla colonna Antonina. Questo soldato cade molto a proposito:
« oltre la spada e il pugnale ha esso nella sinistra *tre aste;* e
« *tre aste*, ossia i loro ferri, si sono trovati in codesto sepolcro.
« Tali aste, se non m' inganno, esser debbono di quelle che *veli-*
« *tari* si dissero, così descritte da Polibio appresso Lipsio: *Telum*
« *vero quod grosphos vocamus habet in longitudine quidem ple-*
« *rumque duorum cubitorum in crassitie vero unius digiti. Fer-*
« *rum est unius spithamae atque adeo extenuatum et in aciem*
« *ut necessario statim a primo inctu inflectatur nec possint hostes*
« *retorquere.* Ella che ha sotto gli occhi il ferro di queste aste,

« potrà vedere se esso sia il qui da Polibio descritto. Sette di
« queste aste fatte per iscagliare ne ebbero i *Beliti*, tre ne ha il
« soldato Aureliano, e tre ne ebbe il costì sepolto; ma nel nu-
« mero si può essere variato col variare de' tempi; altre varietà
« sappiamo essersi introdotte nella romana milizia.

« Con ciò parrebbe deciso che codesto fosse un soldato ro-
« mano. Io però non soglio correre così franco alle decisioni: ne
« sto ancora in dubbio; e motivo di dubitarne ne è la struttura
» istessa del sepolcro. Codesta *cassa*, dirò così, posticcia, non mi
« ha aria di cosa romana. È vero che a' tempi antichi dovettero
« essere in uso presso i romani casse di pietra in cui riporre le
« ceneri de' defunti, essendosene trovate alcune nell' *ipogeo* della
« famiglia Furia, scoperto nel passato secolo in Frascati, sebbene
« esse siano di figura diversa e, per quanto mi pare, solide ed
« intere. Temo però che non fossero più in uso ne' tempi in cui
« la fanteria romana cominciò a guerreggiare con ispada e pu-
« gnale; ciò che non era certamente ai tempi di Polibio, e che
« non lo fu che molto posteriormente. Inoltre trovo avvertito da
« Lipsio che spada e pugnale usarono gli Spagnuoli, i Galli e i
« Germani; e Diodoro Siculo, presso lo stesso, ci dice che il pu-
« gnale spagnuolo era della larghezza di una *spithama*, cioè di
« nove oncie, misura che non è quasi lontana da codesto pugnale.
« Anche il romano descritto da Giuseppe (lib. III, *B. I.*) era di
« nove oncie. Chi fosse vago di far sistemi, qui troverebbe un
« bel campo per dire che codesto soldato fu uno spagnuolo di
« quei che con Annibale calarono in Italia. Annibale guerreggiò
« nel Piacentino; non è difficile che qualche corpo di truppa si
« inoltrasse fino in codeste parti, e alcuno vi rimanesse estinto.
« Ma io non ho vaghezza di fare siffatti sistemi e fabbricare,
« come suol dirsi, castelli in aria. Rifletto che codeste fosse po-
« sticcie furono anzi proprie de' popoli settentrionali e di altre
« nazioni fuori d'Italia. Se ne sono trovate con entro vasi cinerari
« in Danimarca, in Inghilterra, in Germania e in Francia. Quindi
« non sarebbe inverisimile conghietturare che fosse costui alcuno
« di quei soldati forastieri che i romani aveano nei loro eserciti
« tra gli *aiuti*, il quale morto in codeste parti fosse stato da' suoi
« compagni costì seppellito secondo l' usanza del loro paese. Di
« ottocento Numidi che trassero il Consolo Q. Minucio Termo da
« un mal passo, in cui si era impegnato contro dei Liguri Apuani
« l'anno di Roma 557, fa menzione Livio (lib. XXXV); e de' Cel-
« tiberi presi al soldo de' Romani nella Spagna avea parlato nel

« lib. XXIV. De' Galli assoldati in Sicilia nella prima guerra « Punica ci ha conservata memoria lo storico Zonara (lib. 8, § 16); « e non è da dubitare che di altre nazioni ancora non ve ne « avesse ne' romani eserciti, che ora io non ho presenti.

« Ella forse si maraviglierà che io non abbia pensato ad uno « di quei Liguri Apuani, che si stesero in codeste parti e vi guer- « reggiarono più volte co' Romani. La cosa era assai naturale, ed « io ne ho bene avuto il pensiero, ma per accertare che questi « sia stato un ligure, più cose converrebbe esaminare, sulle quali « io non trovo lumi bastanti. Per esempio, usarono i Liguri, come « gli Spagnuoli ed altri popoli di sopra nominati, la spada insieme « e il pugnale? Diodoro Siculo, che ce li descrive armati, non ce « lo dice: ei scrive che i Liguri erano armati assai più leggier- « mente che i Romani e che adoperavano una piccola spada. Or « la spada che si è costì trovata, alla descrizione fattamene, non « dee essere così piccola.

« Chiunque però sia stato codesto soldato, la povertà del di « lui sepolcro mostra che ei non era persona di condizione, nè « ufficiale di rango. Se fosse stato un romano o un etrusco di « conto, non sarebbe certamente mancata l'iscrizione, conforme era « uso degli uni e degli altri. Si vuole che que' mucchi di terra « e di pietre, che trovansi sui sepolcri de' popoli settentrionali, « sieno indizi che ivi è sepolto un personaggio di distinzione. Io « non mi fo mallevadore di questa osservazione; potrà servirle di « lume per qualche altra nuova scoperta che potesse costì farsi »[73]).

L'Oderico torna a occuparsi della Lunigiana anche nelle sue *Lettere Ligustiche, ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il grande*, che videro la luce a Bassano nel 1792. Nella terza di queste *Lettere* piglia a mostrare che la Magra « non fu che assai tardi » il termine orientale della Liguria marittima, e che Luni « fu lungamente città ligustica ». Nella quarta e nella sesta si occupa della strada, che, per testimonianza di Strabone, « per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos ducit ». Nella quinta esamina se la Colonia venne da' Romani dedotta a Luni o a Lucca, e si schiera per Lucca.

[73]) *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti;* ann. III [1876], pp. 33-40.

Fin dal 1455 i Minori Osservanti di S. Francesco pensarono di piantare le proprie tende alla Spezia e fondarono un convento presso l'oratorio di S. Erasmo, e ben presto quell'oratorio fu convertito in una bella e ampia chiesa, che ai giorni nostri è stata inghiottita dall'Arsenale marittimo [74]). Dentro « una piccola scatola di latta, tutta irrugginita », riposta in un vano del muro della chiesa stessa, « vicino ad « una delle porticelle del coro », si conservava gelosamente una vecchia moneta e la ricopriva una lapide quadrilunga con questa iscrizione: HOC IN MARMORE MANET || UNUS || EX TRICINTA DENARIIS || QVIBUS VENDITUS FUIT CHRISTUS. Il Barone Luigi d'Isengard della Spezia [1754-1824] prese ad illustrarlo con una lettera, che ha la data del primo aprile 1787 ed è indirizzata al marchese Ippolito Durazzo di Genova [75]); lettera che vide la luce a Milano nel *Giornale enciclopedico letterario*, e che si trova anche stampata separatamente, ma però non senza difficoltà, essendo divenuta rarissima [76]). Questo preteso denaro di Giuda, a giudizio dell'Isengard, è una moneta greca e appartiene a Rodi. Da un lato porta impresso il Sole, patrono di quell'isola, uscita per lui dal mare, e secondo Pindaro scelta da lui per abitazione quando gli Dei si spartirono il mondo. Nel rovescio v'è scolpito un vaso e la parola **ΡΟΔΙΟΝ**, e sotto: **ΑΡΙΣΤΟΚΡΙΤΟΣ**.

Tra' manoscritti dell'ab. Oderico, che si conservano a Genova nella Biblioteca Universitaria, si leggono le « osservazioni » seguenti che esso fece alla *Lettera* del D'Isengard:

« La medaglia di Rodi, che si conserva alla Spezia come « una di quelle trenta *monete* che furono date a Giuda, ecc.; opi-

[74]) Falconi A. *Guida del Golfo di Spezia*, Torino, Roux e Favale, 1877; pp. 40 e segg.

[75]) Cfr. *Notizia biografica di Luigi d'Isengard seniore, scritta da* Luigi d'Isengard *giuniore;* in D'Isengard L. *Reminiscenze Africane. Seconda edizione*, Milano, Cogliati, s a.; pp. 240-244.

[76]) *Lettera sopra una rara ed antica moneta che si conserva nel convento de' RR. PP. Riformati di S. Francesco della città della Spezia, 1787.* In-8.° senza note tipografiche, di pp. XLVI.

« nione, che l'erudito autore meritamente rigetta, sebbene le prove « e le ragioni, che ne adduce non sieno decisive; questa medaglia, « dico, non è nè rara, nè unica. I tipi sono comuni, e non le « darebbe una grande rarità che alcuna non se ne trovasse tra « quelle di Rodi col nome Αριστοκριτος; se ne trovano e il Pan- « ciroli una ne citò nella *Notitia utriusque imperii*, p. 69, V. « C. 102.

« Il tipo del rovescio non è altrimenti un *vaso* con una « *palma* ed un *bottone* di *rosa;* ma sibbene un fiore aperto con « il suo *gambo* in mezzo *a due foglie*, delle quali, quella posta a « sinistra è accompagnata da una piccola *boccia* del medesimo « fiore, qualunque questo sia, o una *rosa*, o un *balausto*, o un « *cisto*.

« Che il Ροδιον genitivo plurale sia con l'*omicron*, *o*, e non « con l'*omega*, ω, non prova che la moneta sia stata battuta « prima dell'anno 2 della Olimpiade XCIV, in cui si pretende « che l'Ω fosse aggiunta all'alfabeto greco. Se questa ragione « valesse, troppe monete converrebbe trasportare avanti l'*epoca* « surriferita, che pur sono alla medesima di molto posteriori. « Antonio Agostini e Giovanni Harduino hanno osservato, che « nelle monete, e particolarmente in quelle di *Rodi*, è frequente « la mutazione dell'Ω in O. Veggasi Spanhemio, *De usu et praest.* « *num.* tom. 1, p. 115.

« Suida non parla di *Aristocrito* stratego de' Rodii, ma di « *Aristocrate*, siccome leggesi anche in Polibio, da cui Suida dee « aver preso quell'articolo; conforme ha notato Kustero. Vegansi « *Excerpta Valesiana*, o *Peirescii*, p.....

« I raziocini che si fanno alla p. 42 per sostenere l'antichità « di questa medaglia sono tutti falsi. Pare che l'autore, fra le « altre cose, supponga che la guerra impedisca il batter moneta; « cosa, che la ragione ed il fatto convincono di falsità.

« Che le lettere della moneta sieno modellate sul gusto e « sulla maniera de' più antichi caratteri greci; se queste sono « nell'originale, come nella copia, glielo negheranno tutti quelli « che hanno veduti su i monumenti i più antichi caratteri greci.

« Si pretende alla p. 29 che questa moneta sia un verissimo « *Tetradrachmon*, quantunque all'esatto peso di simile moneta, « vale a dire di mezz'oncia, ossia di 288 grani, manchino 16 « grani, *consumati*, *perduti* in sì lungo volger di *secoli quanti ne* « *conta la moneta*. Sarà vero che la mancanza di 16 grani sia

« effetto del tempo: ma non si proverà così facilmente, che il
« *Tetradrachmon rodio* fosse in peso d'una sola *mezz' oncia;* e,
« quel che torna lo stesso, non si proverà che la *dramma moneta*
« fosse soltanto un 8º d'oncia. Si è ciò creduto da più d'uno,
« e parecchi sel credono tuttavia. Io ho già osservato (V. Gior.
« Pisan. T. 59) che si dovea distinguere tra dramma *peso*, e
« dramma *moneta;* quella fu sempre l'*ottava parte* di un'oncia,
« e la 96ª di una libra: questa non andò in ogni tempo del pari
« con la prima, seppure v'andò ella mai. A tempo di Scribonio
« Largo e di Cornelio Celso la dramma attica era al taglio di
« 84 per libra; più forte era verso la metà del secolo VI di
« Roma, in cui 75 *dramme attiche* formavano una libra di 12
« oncie. Su questo taglio sono a un di presso le *dramme attiche*
« pesate dal conte di Winchelsee (v. Mus. Brit. Haim) e quelle
« altresì, che anni sono pesai io stesso in Genova, delle quali
« parlo nelle mie osservazioni. La *dramma rodia* era più forte
« dell'attica, se egli è vero che cento *dramme rodie*, ossia una
« *Mina Rodia*, era valutata 166 dramme Attiche e $^2/_5$ (v. p. 31).
« Se così è la dramma rodia dovea essere maggiore d'un *ottavo*
« *d'oncia*, e maggiore di *mezz' oncia* esser dovea il *rodio* Tetra-
« drachmon.

« L'autore calcola la valuta della moneta, che illustra, ossia
« del Tetradramma di Rodi a N. 3, 15, moneta di Genova, e con-
« seguentemente la dramma a soldi 18 $^3/_4$. Questi calcoli non do-
« vrebbero essere giusti; o per parlare con maggiore esattezza
« N. 3, 15 saranno il prezzo corrispondente all'argento, che è in
« questa moneta, qualora il *titolo* dell'argento sia quale assicura
« essere l'autore. Ma N. 3, 15 non debbono essere il giusto va-
« lore di un Tetradramma rodio, quando questo fosse anche stato
« al peso di una mezz'oncia. Per ben fissare il valore di una
« antica moneta d'oro o di argento, e ragguagliarlo al nostro,
« oltre il peso della moneta, ed il titolo del metallo, due altre
« cose vogliono considerarsi. La prima, quanto di *fino* sia nella
« moneta, il quale è maggiore o minore a proporzione della lega,
« che trovasi nella moneta; e per sapere quanta ve ne sia, ove
« nol dica la storia, convien mettere la moneta nel crociuolo e
« struggerla. La seconda cosa che dee sapersi, è la proporzione
« che correa tra l'oro e l'argento nel tempo che fu battuta la
« moneta, per ragguagliarlo con quello che corre al presente, ed
« averne non solo il prezzo *assoluto*, ma anche il *relativo*. Chi sa

« ora, se quelli, che hanno fissata la *dramma attica* a soldi 12,
« e la *rodia* a § 18 3/4 di nostra moneta, abbiano calcolato con
« queste avvertenze.

« Ho detto che la dramma attica era in peso maggiore di
« *un 8° d'oncia* e molto maggiore dovea essere la *rodia*, più forte
« dell'attica. Dirò dunque che i *soldi 12 genovesi* assegnati alla
« dramma attica, ed i 18 3/4 dati alla rodia, non possono essere
« il giusto valore delle medesime. Io però non sono in grado di
« fissarlo, perchè non so niuna di quelle cose, che mi sarebbe
« necessario sapere per farlo ».

Presero a studiare l'origine de' Liguri, e per conseguenza anche de' Liguri Apuani, che formano parte di quella antica e forte popolazione, il P. Stanislao Bardetti e Iacopo Durandi, Alessandro Tonso e Girolamo Serra [77]). Il Bardetti cerca quali popoli avanti le colonie straniere de' Pelasgi, di Dodona, d'Enotro, di Giano, di Saturno, dei Lidi Tirreni e de' Greci d'Ercole padroneggiasser l'Italia; e vuole che fossero i Liguri; a suo giudizio, composti, in parte, di Aborigeni e di Umbri, gente della razza de' Celti, ch' egli crede prole di Gomer e distinta da' Germani [78]). Il Durandi sostiene essere una sola nazione Umbri, Liburni, Siculi o Sicani, Ausoni o Opici e Liguri; razza celtica scesa giù per le Alpi Carniche [79]). Il Tonso, rifiutando il sistema del Bardetti, fa suo quello del Durandi, e con lui è d'opinione che dalle Alpi dell'Illirico scendessero le popolazioni Umbriche, che si divisero in Umbri propri, Liburni, Liguri, Sicani e Siculi [80]).

Alla storia antica della regione lunense si riannoda e collega quello che scrive il dott. Domenico Pacchi [1733-1825]

[77]) Cfr. *Storia degli studi sulle origini italiche;* nella *Rivista Europea, giornale di scienze morali, letteratura ed arti,* n.° 6 (giugno 1846), pp. 721-748 e n.° 7-8 (luglio e agosto 1846), pp. 102-136.

[78]) Bardetti S. *De' primi abitatori dell'Italia,* In Modena MDCCLXIX, nella Stamperia di Giovanni Montanari. Due vol. in-4.°

[79]) Durandi I. *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia,* In Torino CIƆIƆCCLXIX, nella Stamperia di Giambatista Fontana; in-8°

[80]) *Dell'origine dei Liguri ragionamento di* Alessandro Tonso *gentiluomo tortonese,* In Pavia, nella Stamperia del R. I. Monastero di S. Salvatore, 1784; in-8.°

nelle prime quattro dissertazioni con cui dà principio alle sue *Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana;* dissertazioni che hanno per soggetto: « Del nome di Garfa-« gnana, o sia dell'error comune nell'assegnarne l'etimo-« logia »; « Dell'antica estensione della Garfagnana »; « Se la Garfagnana sia stata abitata dagli Etruschi »; « Del-« l'invasioni della Garfagnana fatte dai Liguri ». Soprattutto è notevole quello che scrive intorno al monte Anido. Dopo aver riportato le parole di Tito Livio: « Edixerunt Ligures « ab Anido montibus descendere, cum liberis coniugibusque « sua omnia secum portarent..... Ligures saepe per legatos « deprecari, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulchra « maiorum cogerentur relinquere »; prende a dire: « Posso « qui riflettere, in primo luogo, col Bardetti che *i monti « Anido erano facilmente quegli altissimi sopra il principio « della Lenza, ne' quali, presso il Magini tav. 16, si vede « ancora Neda, che è manifesto avanzo di Anido, ma si è « poi mutato in Annetta* [81]). Lo che se sussiste, ciò è ben « lontano dal favorire il sentimento di chi pretende la Gar-« fagnana vera ed antica sede degli Apuani. Ma se ad alcuno « questa opinione del Bardetti non piacesse, produrrò in se-« condo luogo la spiegazione del Cluverio [82]): *Io son di sen-« timento* (dice egli tradotto da me fedelmente) *che nel passo « di Livio sopradetto si debba leggere:* Ligures ab Anido « monte ut descenderent. *Il monte poi Anido sarà stato forse « quello da cui ha la sorgente il fiume Magra, ed or si chiama « il monte Borgada e monte Borgalla. Che questo monte Anido « sia quello stesso di cui intese Livio di parlare, ove dice che « gli Apuani si fecer forti sopra d'un monte, antica sede « de' lor maggiori* (Decade IV, lib. 19, cap. 32), *si raccoglie « manifesto da quel che immediatamente prima avea detto, « cioè che Sempronio, partitosi da Pisa, col devastare le cam-« pagne de' Liguri e incendiare le terre e le raccolte loro, si « aprì la strada fra quelle boscaglie fino alla Magra e al*

[81]) BARDETTI S. *Della lingua de' primi abitatori d' Italia;* pag. 143.
[82]) CLUVIER PH. *Italia antiqua;* lib. I, cap. 10.

« *porto di Luni. Quivi appunto sul detto monte Borgada, o*
« *sia Anido, presso alla sorgente della Magra, fu l'antica*
« *sede de' lor maggiori nell' antichissimo lor castello Apua, da*
« *cui furon detti Apuani*. Le due esposizioni del testo di
« Livio sopra addotto sono assai probabili, nè io voglio
« ora disaminare qual di esse il sia più. È bensì affatto
« improbabile il determinare il monte Anido a quel che
« ora dicesi Pania, come ha fatto l'Autore del *Compendio*
« *istorico della Provincia di Lunigiana,* stampato in Parma
« nel 1780, il quale al capo II così si esprime: *In se-*
« *guito leggiamo il nome del monte allora denominato Anido,*
« *ed è al presente Pietra Pania, ossia la Pania. Ed è tutta*
« *quella catena di monti alle spalle di Pietrasanta, Massa e*
« *Carrara, che divide verso ponente la Garfagnana da' luoghi*
« *marittimi*. E nell' istesso modo avea pensato egli pure
« *Aronte Lunese,* che alla parte I § 2 delle sue *Efemeridi*
« scrisse: *sopra tutte, la tribù o razza de' Liguri Apuani fu*
« *quella che oppose la più ostinata resistenza alle armi ro-*
« *mane. Veniva essa così denominata da un altissimo monte*
« *situato nel centro di sua regione, detto Pietra Apuana, e*
« *in oggi Pania, da cui si propagano molti altri con questo*
« *nome*. Ciò, dissi, è affatto improbabile, e la ragione di
« questo deducesi manifestamente dalle parole di Livio re-
« cate sopra. Egli ci dice che i Liguri doveano *calare giù*
« *da' monti Anido,* e che questi da' Liguri erano chiamati
« *lor patria, chè vi aveano i sepolcri de' lor maggiori e i loro*
« *Dei Penati;* tale fu la risposta data da loro all' intimazione
« avuta da' generali romani di uscir da quei contorni. Ma
« come mai la Garfagnana, in cui è situata la Pietra Pania,
« potea esser la *patria antica* de' Liguri Apuani? I quali, o
« non vi furono mai, o se pur vi furono ciò avvenne perchè
« l'invasero. Da qual tempo però? Certo non prima del-
« l' anno 533 di Roma. La Pania dunque non è punto lo
« stesso che il monte Anido; e la Garfagnana non solo non
« fu l'*antica* sede degli Apuani, ma quand' anche essi, e non
« già i Friniati, l'avessero dipoi occupata, non fu per loro
« *lunga* sede, atteso che dal 533 di Roma al 570 in cui fu-

« rono trasportati a Taurasi nel Sannio quarantamila Apuani,
« non vi corrono se non trentasette anni; spazio per verità
« troppo piccolo per poter chiamare *lungo* un tal domicilio ».

Il Pacchi tocca anche de' due monti Leto e Balista, pur rammentati da Livio. « Molti scrittori » (son sue parole) « asseriscono che il monte Leto fosse l'istesso che quello or « chiamato di S. Pellegrino; anzi alcuni prendono questo « stesso monte di S. Pellegrino per il Leto e Balista insieme. « Non può trovarsi opinione più insussistente; e per restarne « convinto si osservi con meco che Livio due altre volte « nomina il monte Balista unitamente col Suismonzio, scri- « vendo alla Decade IV, lib. IX, cap. 10: *M. Aemilius alter « consul agros Ligurum, vicosque eorum, quia in campis aut « vallibus erant, ipsis montes duos Balistam, Suismontiumque « tenentibus, decessit, depopulatusque est.* E al lib. X: *Po- « sthumius prima et tertia legione Balistam Suismontiumque « obsedit.* Or il Balista, qui nominato, conforme al sentimento « del Duiazio e del Bardetti, non è altro che il monte oggi « detto Balestra o Valestra fra il fiume Secchia e il torrente « Tresinara; per non andare a cercarlo col Cluverio sopra « il golfo di Rapallo, giacchè troppo è inverisimile che dalla « Scultenna così presto fuggissero i Liguri fin colà e fran- « camente ivi nel seno della Liguria il Console li raggiun- « gesse. Il Suismonzio poi non è improbabile che sia la « Pietra, oggi detta Bismantova, vicina appunto al monte « Balestra, e a lui superiore, tra il fiume Secchia e Castel- « nuovo de' Monti » [83]).

Il marchese Girolamo Serra [1761-1837] nel 1797 mandò fuori a Genova, ma senza il proprio nome, co' torchi di G. B. Caffarelli la *Storia de' Liguri*, che, arricchita « di « annotazioni e di parecchie notizie acquistate di poi », divenne il primo libro della sua *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, di cui si hanno due edizioni: quella fatta a

[83]) Pacchi D. *Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana esposte in varie dissertazioni*, In Modena, MDCCLXXXV. Presso la Società Tipografica; in-4.°

Torino da Giuseppe Pomba il 1834 e quella fatta a Capolago, presso Mendrisio, il 1835 dalla tipografia Elvetica. « Si chiamarono Liguri » (così scrive) « i popoli compresi « tra il Varo e la Magra, l'Alpi, l'Appennino e il mare »; popoli che non è ben chiaro se fossero d'origine « celtica, « greca, o direttamente asiatica », e che finirono col raggrupparsi « in molte e piccole popolazioni le une indipendenti « dalle altre ». Di queste popolazioni ricorda « fra l'Appen- « nino e il mare, all'oriente di Genova, i Casmonati, difesi « dal capo di Portofino e abitatori de' borghi Ricina e Ca- « smona, oggi Recco e Camogli; quindi i Lapicini e i Teguli « presso al fiume Entella, ora Lavagna; gli Ercati e i Ma- « gelli, popoli di ligure dialetto, non diversi forse da quelli « ch'erano i due sopradetti in latino; e finalmente gli Apuani, « il distretto de' quali comprendono il monte Anido, grave « di marmi, la foce di Magra, il castello di Luni, il suo bel « golfo e tutta la estremità orientale della Liguria ». Poi prosegue: « Sopra le falde dell'Appennino, a tramontana e « levante, Celelati, Illuati, Cerdiciati, Briniati e Friniati oc- « cupavano lo spazio compreso fra la Trebbia, il Taro e la « Vara, nome forse dedotto dall' antico Boron ». Piglia a descrivere lo allargarsi ed espandersi che a mano a mano facevano; e degli Apuani dice così: « s'inoltrarono a levante; « parte discesero, insiem co' Briniati e Friniati, alla Nicia, « al Gabello, alla Scultenna, che sono il Lenza, la Secchia, « il Panàro; e le campagne da queste acque bagnate chia- « marono dal nome del principale lor fiume, Campi Macri. « Parte, varcata la Magra presso la foce, infino ad Arno « pervennero; sicchè questo bel fiume, che or divide due « chiarissime città toscane, fu un tempo il termine orientale « della Liguria ». Racconta le imprese de' Focesi, « ricca « colonia dei Greci sul lido asiatico », e come « da Pisa « e Bocca d'Arno pervennero con nuove forze in foce di « Magra », e conchiude: « abitavano là intorno gli Apuani, « popolo arditissimo in terra, ma niente sollecito delle cose « marittime; ond'è verisimile, che l'armata Focese con poca « resistenza, o nessuna, entrasse nel vasto lor golfo. Il greco

« suo nome *Selène* fu da' Latini cangiato in quello di Luni,
« ambedue convenienti all' arcata sua forma. Ma le sovrap-
« poste castella di Lerici e Portovenere, derivate dal nome
« di Venere Ericina, rammentano anco al dì d' oggi un culto,
« che i Greci voluttuosi amavano di propagare; e greco
« nome ritengono, se non la Palmaria, isola posta all' ingresso
« del golfo, certo i due Tini, contigue isolette, osservabili
« solo per la piccolezza ». È un giocare di fantasia; e la
fantasia poi la sbriglia addirittura parlando di Luni. « Com-
« parando l' antica geografia con la moderna » (son sue pa-
role) « si trovano frequentissimi esempi di terre e città che
« in mutar situazione serbarono il medesimo nome: così, per
« nostro avviso, intervenne a Luni. La vecchia città, quella
« che nominano gli antichi scrittori, era probabilmente posta
« in fondo dello stesso golfo per poco ov' oggi è la Spezia:
« la città nuova, quella le cui rovine sussistono anche al
« presente, era al di là della Magra; e sulla seconda positura
« non può cader dubbio. A provare la prima fa di mestieri
« premettere per chi non è del paese, come una catena di
« monti, i quali terminano al Capocorvo, divide il bacino che
« contiene l' acque del golfo da quello più orientale ove il
« fiume della Magra va a scaricarsi in mare. Or possiamo
« noi credere, che niuna delle castella sovrastanti al golfo
« avesse preso il suo nome, e assunto lo avesse una terra
« separata da quello per due rive di fiume e due falde di
« monte? Dunque Ennio e Persio avrebbero invitati i Ro-
« mani a stare in gran disagio, quando indirizzarono loro il
« noto verso: *Lunai portum operae est cognoscere cives.* Dunque
« l' andamento della via Aurelia od Emilia, che secondo gli
« itinerari romani passava per Luni, faceva un gomito di-
« fettoso, e invece di descrivere l' ipotenusa tirando diretta-
« mente al golfo, descriveva lentamente i due cateti, avvi-
« cinandosi a Bocca di Magra? cosa affatto contraria ai noti
« principii delle costruzioni romane. Oltre che la stazione di
« un luogo presso alla riva sinistra della Magra sarebbe riu-
« scita troppo vicina alla stazion precedente presso al tor-
« rente Frigido, troppo lontana dalla susseguente presso l' alta

« Vara. Aggiungasi a questo un passo di Plinio e un altro « di Strabone. Il primo ha brevemente: *oppidum Luna portu « nobile;* il secondo così descrive il golfo, che par proprio « vederlo: *chiamarono i greci Selene il porto e la città; « questa non grande; ma il porto è grandissimo e bellissimo, « contenendo in sè molti seni, tutti profondi insino a terra. « Vien circondato da alti monti, sopra i quali si scoprono « più mari (il Ligustico, il Tirreno, il Sardo) e la Corsica « e la Sardegna, con gran parte dell' uno e dell' altro lido.* « Chi legge questi due passi senza passione, deve inferirne « che il porto e la città eran contigui nel cerchio degli stessi « monti non divisi da quelli, nè l' uno a ponente, e l' altro « a levante di essi. Nè mancano altre testimonianze. Tito « Livio racconta nel XXXIX libro, ch' essendo morto in « Ispagna il pro-pretore C. Atinio, il Senato credendo che il « nuovo pretore C. Calpurnio non fosse ancora partito dal « porto di Luni, gli spedì un messaggiere per dirgli che af- « frettasse il suo viaggio, acciò che la provincia di Spagna « non rimanesse senza comandante. Giunto il messaggiere a « Luni, *Lunam*, lo trovò già partito. È dunque chiaro che « Luni, città o castello che fosse, era presso al porto e non « già sulla sinistra, nè pur sulla destra della Magra, d' onde « a cagione de' monti interposti e della distanza non è visi- « bile il porto. Oltre a questo Persio nella satira VI scrisse: « *Mihi nunc Ligus ora tepet, hibernatque meum mare, qua « latus ingens dant scopuli, et multa litus se valle receptat.* « E ripetendo il noto verso d' Ennio esclamò: *Lunai portum « operae est cognoscere, cives!* Dunque il lido e il mare di « Luni era ligure, non etrusco o toscano. Resta ad esporre e « sciogliere le obbiezioni. Dicesi in prima che romane me- « morie non si scuoprirono mai nel cerchio e lido del golfo, « dove all' opposto moltissime se ne trovarono di là dalla « Magra. Non sarebbe agevole cosa il provare la prima parte « dell' argomento, ma dato ancora che fosse, quanti monu- « menti non periscono sotto l' aratro o la zappa! Quante nelle « rapine e nelle fughe non portano via i vincitori e i vinti! « Quante anticaglie che un fino conoscitore ravvisa per

« false! E tale si è l'iscrizione di casa Mascardi, giustamente
« derisa dall'abate Oderico, benchè si dicesse scoperta nel
« rudere della nuova Luni. Opponsi ancora che Paolo Dia-
« cono chiamò Luni città di Toscana (IV, 47); ma Procopio
« eziandio, scrittore di un secolo più illuminato, disse Ge-
« nova l'ultima città di Toscana per chi naviga verso le
« Gallie (*B. G.;* II, 12). Plinio, ripigliasi, è più da stimare;
« ed egli nel passo suddetto dice: *primum Hetruriae oppidum*
« *Luna portu nobile;* quando, al dir d'esso lui e d'altri
« antichi, la Magra era il confine della Liguria colla Toscana.
« A ciò rispondiamo così: Era veramente la Magra il natu-
« rale confine della Liguria e in questo senso è oggi pure.
« Ma le divisioni naturali non sempre sono conformi alle
« politiche. Come ne' tempi presenti, così ne' passati, la Li-
« guria talvolta si estese più in là; tal altra ancora si re-
« strinse. Dove Plinio comincia ad annoverare le città del-
« l'Italia (*H. N.;* V, 3) egli dichiara espressamente di at-
« tenersi alla divisione fatta da Ottaviano Augusto, il quale
« avea spartita la nostra penisola in XI regioni; e non è
« meraviglia che Augusto assegnasse Luni e il suo golfo al-
« l'Etruria, ch'era la settima regione, per toglierli alla Li-
« guria, ch'era la nona. Indebolire le nuove e bellicose pro-
« vince è il sigillo dell'usurpazione ».

Le rovine di Luni furono visitate nel 1783 da Lazzaro Spallanzani [1729-1799], che nella seconda delle sue lettere a Carlo Bonnet, scritta il 12 febbraio del 1784, ne dà questo cenno: « Usciti che siamo appena da Massa, per avviarci
« alle Panie, ci si presenta una pietra quarzosa-micacea, di
« color bruno, denominata *piastriccio*, perchè alla maniera
« degli schisti è divisibile tanto che basta in grosse piastre,
« di cui fanno qualche uso que' popolani, e tra gli altri ser-
« vendosene a vestire le interne pareti delle fornaci a cal-
« cina, per essere tollerabilmente refrattaria al fuoco. E di
« questa pietra ho trovato costrutto l'antichissimo anfiteatro
« di Luni ». Altrove già aveva detto: « Uscendo dalla bocca
« più grande del golfo » [della Spezia], « posta tra la Pal-
« maria e le radici delle Panie, ed andando terra terra si

« presenta a sinistra, dopo il cammino di dodici miglia, un
« inclinato spazioso piano, terminante col mare, ricco in ogni
« parte di piante fruttifere, e dove una volta si ergeva la
« celebre Luni, della quale antichissima città si può dire,
« come di tante altre distrutte, *seges est ubi Troia fuit,* non
« restando di lei che i ruinosi avanzi d' un ignobil anfi-
« teatro » [84]).

Ultimo, per ragione di tempo, a occuparsi di Luni nel secolo XVIII fu uno svedese, Jacopo Graberg da Hĕmso, nato a Gannarfve nell'isola di Gotlandia il 1776, morto a Firenze, sua patria adottiva, nel novembre del 1847. Visitò per la prima volta le rovine di Luni il 1794, quando vestiva ancora la divisa di soldato della marina svedese; le tornò a visitare nel 1800 dopo che a cagion d'un duello, lasciata la carriera militare, si ridusse a Genova e vi pose stanza e prese a coltivare la geografia e la statistica, scienze di cui si è reso benemerito [85]). Ecco gli appunti che lasciò di quelle due visite [86]):

« 1.° L' anfiteatro, di struttura romana, era simile al coliseo
« di Roma, e si crede fabbricato dugento anni prima della nostra
« era. È desso situato al greco di Luni, poco distante dalle mura
« della città; la sua figura era elittica, ed i lati della spianata
« interna debbono essere stati, il maggiore di trecento palmi ed
« il minore di dugento. La circonferenza interna presenta cento
« archivolte, che formano altrettante stanze, quattro delle quali
« hanno dovute essere destinate al serraglio delle fiere e le re-
« stanti per comodo degli spettatori. Ai quattro lati del teatro vi
« sono quattro vomitorii, che servirono già di entrata nel recinto.
« Questo recinto è formato da due grossi muri concentrici, sepa-
« rati fra loro da un intervallo di venti palmi e riuniti per mezzo
« di un volto arcato, sovra il quale si scorgono in qualche parte

[84]) Spallanzani L. *Lettera seconda relativa a diversi oggetti fossili e montani;* nelle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana,* Verona, per Dionigi Ramanzini, MDCCLXXXIV; pp. 868 e 880.

[85]) Cfr. Reumont A. *Necrologia di Iacopo Graberg da Hemsö;* nell'*Archivio storico italiano;* Appendice n.° 19, pp. 267-280.

[86]) *Antologia,* di Firenze, n.° 107-108, novembre e dicembre 1829; pp. 135 e segg.

« i gradini che giravano intorno l'intera circonferenza. Tutto il « fabbricato è di pure pietre squadrate. Il recinto dell' anfiteatro « in alcune parti si eleva dal suolo trenta palmi, e la sua capa- « cità è di seimila spettatori.

« 2.° Un torrione per l'acquedotto, elevato dal suolo quaranta « palmi circa, del diametro di quarantotto e di figura cilindrica, « con vani laterali che discendono perpendicolarmente. Sopra questo « si scorgeva un' apertura ripiena di terra ed un canale o tubo « di marmo perpendicolare, del diametro d' un palmo, ove sembra « che vi dovesse passare l' acqua. La struttura di questo torrione « è analoga a quella dell' anfiteatro, ed è pur esso di pietre « squadrate.

« 3.° Dalla tramontana al levante della città di Luni si os- « servano ancora lunghi tratti di grossi muri, alcuni de' quali « sembrano destinati per l' acquedotto della città. Poco distante « da coteste mura s' incontra un altro torrione diroccato per due « terzi, ed elevato dal suolo fino a dodici palmi. Esso è formato « di rottami e di pietre lavorate, state destinate in altri lavori « antichi.

« Alla distanza di trenta palmi da questo torrione, verso « l' ostro, si ritrovavano le vestigia di un piccolo tempio circolare, « con nicchia di marmo e residue d' urne, di sepolcri, di statue, « di colonne e piedistalli di marmo.

« Si sa che la maggior parte dei palazzi e delle case della « moderna Sarzana sono fabbricate di pietre antichissime, tolte « dalle rovine di Luni, moltissime delle quali erano coperte d' iscri- « zioni, senza dubbio di grande pregio ».

INDICE

PARTE PRIMA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nel secolo XV.

PARTE SECONDA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nei secoli XVI e XVII.

PARTE TERZA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nella prima metà del secolo XVIII.

PARTE QUARTA

Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nella seconda metà del secolo XVIII.

TOMBE LIGURI

DI MASSA LUNENSE

Il sommo archeologo modenese Monsignor Cavaliere Celestino Cavedoni, di cui oggi si commemora il primo Centenario natalizio [1]), illustrava e descriveva le scoperte archeologiche del periodo romano fatte nel territorio lunense [2]); nel decennio 1853-1863 ma posteriormente ad esse, altre se ne fecero, che a ragione si possono chiamare rivelatrici di nuove fasi storico-politiche della più alta importanza scientifica sulle prische genti che vi abitarono, e che con tanta fermezza e tanto valore difesero il suolo nativo contro la prepotenza d'ingordi invasori.

A questo genere di scoperte archeologiche spettano quelle verificatesi negli anni 1889 e 1893 nel comune di Massa Carrara, o Massa di Lunigiana [3]), che nell'evo antichissimo appartenne ai Liguri Apuani [4]) popolo fiero ed indipendente, che spogliato dagli Etruschi della parte piana del proprio ter-

[1]) A Monsignor Celestino Cavedoni nato nel 17 maggio 1795 a Livizzano modenese frazione del Comune di Castelvetro, nell'agosto del 1876 fu eretto entro il paese o castello un piccolo monumento, rappresentato da un busto marmoreo sculto dal Prof. Giuseppe Obici di Spilamberto; e delle feste celebrate in Livizzano in quella occasione fu pubblicata una relazione nel giornale il *Panaro* del 29 agosto 1876, N. 238.

[2]) Gli scritti cavedoniani sulle scoperte archeologiche della Lunigiana trovansi inserite in questo volume dalla pagina 3 alla 49.

[3]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia*, **Massa Carrara.**

[4]) Plinio, *Historia naturalis,* libro III, 5, e nell'Atlante Zuccagni Orlandini, *Carta degli Stati Estensi avanti il dominio dei Romani.*

ritorio fra la Magra e l'Arno, ritiravasi sui monti aspettando occasione propizia per ricuperarlo, come fece, alla decadenza dell'etrusca potenza. Più tardi la romana repubblica ne tentava la conquista ingaggiando una lunga ed accanita lotta, sostenuta da ambe le parti con varia fortuna, sino a che i Liguri sopraffatti dalle forze preponderanti degli eserciti romani condotti dai Consoli Cornelio e Bebio, furono, nel 572 di Roma, costretti a cedere le armi; ma queste vittorie delle romane legioni non tranquillizzarono l'animo del Senato, che ben conoscendo quanto quel popolo montanino fosse irrequieto e pronto alle ribellioni, per evitare ulteriori sanguinosi conflitti, ne fece trasportare buon numero nel centro del Sannio e dividere le terre ai coloni romani [1]).

Di questi intrepidi e valorosi alpigiani ben poche memorie giunsero sino a noi vuoi scritte sui marmi, vuoi colle suppellettili funebri dei loro sepolcri; ed i pochi oggetti custoditi nei musei vi stettero dimenticati e sconosciuti, sino a che il chiarissimo avv. barone Paolo Podestà R.° Ispettore degli scavi e monumenti nel comune di Podenzana [2]) li segnalava agli studiosi d'archeologia colla splendida pubblicazione sul sepolcreto ligure scoperto nel 1878 a Cenisola nel territorio di Calice frazione del predetto Comune [3]). Al gruppo di tombe illustrate dal prelodato dotto Ispettore, credo si possano aggiungere quelle dei dintorni della città di Massa Carrara emerse negli anni 1889 e 1893 a Celinièa ed alla Tombara, che cercherò di descrivere nel miglior modo che mi sarà concesso valendomi delle notizie raccolte sul luogo e degli oggetti che mi furono presentati.

[1]) Livio, Libro XL 38, 41.

[2]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia*, **Podenzana.**

[3]) Il chiarissimo Sig. avv. barone Paolo Podestà dava relazione della necropoli di Cenisola nelle *Notizie degli Scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei,* Anno 1879, pag. 295 e seguenti. Lo stesso autore ha parlato di altre consimili scoperte enumerate nell'opuscolo, *Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova,* Roma 1894, pubblicato dal chiar. Prof. Gherardo Ghirardini nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Vol. III, fasc. IV, Anno 1894.

Nell'aprile del 1893, invitato dal Cav. Giovanni Sforza [1]), mio ottimo amico, ad esaminare gli oggetti raccolti nelle tombe frugate nelle preaccennate località, mi recai nella sua bella villa di Montignoso, ove fui accolto con quella amabilità e cortesia propria di lui e della sua gentilissima famiglia; e nel giorno successivo al mio arrivo fui condotto sul luogo per prendere le necessarie cognizioni topografiche e raccogliere dal labbro stesso degli inventori le particolareggiate circostanze di fatto che accompagnarono quella scoperta. Giunto infatti al podere **Celinièa,** che è posto nel comune di Massa, nel distretto parrocchiale di Pariana, a chilometri due all'incirca ad oriente della città, gli autori dello scavo e frugatori del sepolcro mi narrarono che ivi casualmente incontrarono alla profondità dai centimetri 50 ai 60 dal piano odierno di campagna una fossa rettangolare di metri 2 di lunghezza per metri 1,60 di larghezza e metri 1 circa di altezza contenente una specie di cassetta costrutta con sei rozze lastre di arenaria o pietra serena del luogo, (tavola I, n.° 1) [2]); indi nel cortile di casa mi fecero osservare i frammenti delle accennate lastre e nella loro abitazione le ossa combuste umane raccolte nel cinerario e la suppellettile funebre posta nell'interno del sepolcro; così che dall'assieme

[1]) Il primo a comprendere l'importanza dell'avvenuta scoperta fu il sunnominato Cav. Giovanni Sforza Archivista di Stato e Vice-presidente della R.ª Sottosezione della R.ª Deputazione di Storia patria di Massa, il quale m'invitò ad esaminare gli oggetti raccolti nelle preaccennate tombe, che egli giustamente apprezzava, e mi accompagnò alla ricognizione delle località, teatro delle scoperte, assieme al Prof. Lodovico Isola, R.° Ispettore degli Scavi, e ad altre distintissime persone. Raccolte le necessarie notizie e veduti gli oggetti da descriversi, ottenni fossero questi ultimi trasportati a Massa presso il farmacista Sig. Pietro Chiappe, che ne eseguì le belle fotografie, che mi hanno servito per le tavole poste in fine a corredo di questa pubblicazione; perciò mi sento in dovere di rendere qui a tutti i prelodati Signori i più vivi e sentiti ringraziamenti per le cordialità ed attenzioni usatemi durante il mio soggiorno in Massa.

[2]) Nelle tavole litografiche di corredo a questo lavoro, ho posto nella tavola I, n.° 1 l'immagine generica che doveva presentare la tomba esplorata.

delle cose udite e vedute non credo di andare molto lontano dal vero asserendo che questa tomba aveva la forma comune a quelle dei sepolcreti di Cenisola, Savignone, Vernazza e di altre località dell' agro ligustico [1]).

Essa conteneva:

Un ossuario o cinerario fittile d' argilla cinerognola, lavorato a mano, senza piede, con bocca rotonda munita di grosso orlo da cui staccasi un' ansa tondeggiante che scende sin oltre metà corpo [2]) ed in complesso presenta forme, che si scostano dalle comuni ai cinerari delle tombe arcaiche sino ad ora scoperte, come può vedersi al n.° 2 della precitata tavola I. Esso è alto millimetri 250, ha un diametro alla bocca di millimetri 124 e nel fondo di millimetri 95; era chiuso da una specie di ciotola fittile col piede, priva di manichi, a labbro entrante dello stesso impasto del cinerario e nell' interno ha due sigle (specie di croci) graffite avanti cottura, (tavola I, n.° 6).

L' ossuario conteneva ossa combuste miste ai seguenti oggetti:

Una fibula d' argento lunga millimetri 65, con arco adorno di due grossi pomelli sferici sporgenti e con molla spirale a sei giri, (tavola I, n.° 10), ed è simile a quella figurata al n.° 1, della tavola IX, annessa all' illustrazione del sepolcreto di Cenisola [3]).

Un anello ad un sol giro di grosso filo tondo d' argento, con diametro di millimetri 17 e traccia d' incassatura [4]) per gemma od altro, (tavola I, n.° 9).

[1]) Gherardini Cav. Prof. Gherardo, *Di un arcaico sepolcreto ligure scoperto nel territorio di Genova,* nei Rendiconti della R.ª Accademia dei Lincei, anno 1894, vol. III, fasc. IV. — Barone Podestà precitato, *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R.ª Accademia dei Lincei,* Roma 1883, pag. 219-220, **Vernazza.**

[2]) Nella bocca ha la forma delle Olpi.

[3]) Podestà Avv. Pietro, *Notizie degli scavi di antichità comunicati alla R.ª Accademia dei Lincei,* Anno 1879, pag. 295 e seguenti.

[4]) Anelli da dito con incassatura ne fornirono altresì le tombe del sepolcreto di Cenisola, Relazione precitata pag. 297.

Un frammento di filo tondo d'argento piegato a zig-zag, lungo millimetri 68, rotto alle due estremità, che perciò non può dirsi se sia oggetto di ornamentazione o di abbigliamento personale, (tavola I, n.° 7).

Uno spillone parimente d'argento mancante della capocchia, (tavola I, n.° 11).

Il cinerario era accompagnato da vasetti accessori disposti a un dipresso come vedesi nella tavola I, n.° 1, cioè da un vasello di forma doliare, a due anse, d'argilla finissima, d'impasto omogeneo, fabbricato a mano sebbene lo spessore delle sue pareti non oltrepassi i quattro millimetri [1]), leggerissimo, munito di piede, coperto da vernice nerastra che lascia scorgere il rossiccio della terra cotta, ornato all'esterno di rosette e festoncini. Presenta queste dimensioni: altezza esterna millimetri 90, massimo rigonfiamento millimetri 100, diametro alla bocca millimetri 80 e nel fondo millimetri 32, (tavola I, n.° 3).

Altro di forme eleganti, di argilla giallastra, disadorno, munito di due anse e di piede; è alto millimetri 65, di un diametro alla bocca di millimetri 87, nel massimo rigonfiamento del ventre di millimetri 130 e nel piede di millimetri 41, (tavola I, n.° 5).

Altro di argilla bruna, d'impasto impuro, fabbricato a mano, di color cenerognolo, senza anse e senza piede, disadorno, alto millimetri 125, diametro alla bocca millimetri 115, massimo rigonfiamento del ventre millimetri 145, diametro del piede millimetri 78, (tavola I, n.° 4).

Un frammento di ciotola d'argilla impura, bruna di colore e munita di piede, (tavola I, n.° 8).

Questa la suppellettile funebre che mi presentarono gli scopritori della tomba di Celinièa, affermandomi che non vi erano nè monete, nè oggetti in ferro.

[1]) Specialità che confermerebbero le opinioni emesse dai chiarissimi Professori Chierici e Castelfranco sulle eleganti figuline dei sepolcreti di Rovio e di Golasecca, che le dichiararono foggiate a mano e lisciate colla stecca (Castelfranco Cav. Pompeo, *La necropoli di Rovio ai piedi del monte generoso nel Cantone Ticino*, inserita nel Bullettino di Paletnologia italiana, Anno I, 1875, n. 4-5).

Lasciata Celinèia e presa la strada della località denominata **Tombara** posta nella stessa parrocchia di *Pariana*, giunsi sulla cima di alto monticello a culmine spianato da cui si gode il bello ed incantevole panorama della vallata del torrente Frigido e dell' alta e pittoresca catena dei monti di Carrara, che rinserrano nel loro seno gl' inesauribili tesori delle cave marmoree, che fornirono materiali decorativi sparsi nell' evo antico e nel moderno per tutto il mondo civile.

Ivi dai terrieri ebbi la notizia che altre tombe erano emerse da quel suolo in epoche diverse, che probabilmente contribuirono all' accennata denominazione di Tombara [1]), e che quella scoperta nel 1889 era a un dipresso come la predescritta di Celinèia, colla differenza però, che questa di Tombara, aveva nella fossa una cassetta composta di cinque lastre di arenaria propria di quei monti, ed era coperta con grandi tegoli (embrici) alla romana in terra cotta rossiccia [2]); poscia mi porsero ad esame gli oggetti che essa conteneva cioè:

Un ossuario od urna cineraria, di argilla pura, di belle forme, di color giallognolo, molto elegante e ventricosa, lavorata al tornio, munita di piede [3]) e chiusa alla bocca da coperchio foggiato a ciotola capovolta, senza anse, a labbro rientrante e con un forellino da una parte che aveva corrispondenza coll' orlo dell' urna, (tavola II, n.° 1). L' urna è alta millimetri 190; di un diametro: alla bocca di millimetri 120, nel massimo rigonfiamento di millimetri 223 e nel piede di millimetri 95.

[1]) Tombara, denominazione che risale al 1439 trovandosi così indicato quel luogo nello Statuto di Massa di quell' epoca, pubblicato dalla *R.ª Sottosezione di Storia patria massese* alla Rubrica XXXV, pag. 24: forse sin d' allora qualche scoperta di tomba aveva contribuito a dare quel nome.

[2]) Questo coperchio costrutto con embrici confermerebbe l' opinione che le tombe ricordassero la casa, l' abitazione dei viventi.

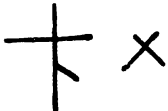
[3]) L' ossuario trova riscontro nella figura n.° 7, della tavola VIII, di corredo al precitato lavoro del chiarissimo Podestà sul sepolcreto di Cenisola.

Conteneva:

Ossa umane combuste o calcinate ed i seguenti oggetti:

Una fibula in argento, ad arco a lamina piatta, lunga complessivamente millimetri 83, (tavola II, n.° 8).

Un anello, parimenti in lamina argentea piatta, a due giri e del diametro di millimetri 8, (tavola II, n.° 7).

Un altro di filo tondo d' argento ad un solo giro del diametro di millimetri 9, (tavola II, n.° 6).

L' accompagnavano i seguenti vasi accessori:

Due paterelle fittili lavorate al tornio, munite di piede e di due anse orizzontali, coperte da vernice nerastra da cui traspare il rossiccio della terra cotta [1]); una completa, l' altra incompleta per rottura di una delle due anse. La completa ha un diametro alla bocca di millimetri 133, nell' esterno del piede di millimetri 50, ed una sporgenza di anse di millimetri 27; è adorna della sigla all' esterno ed impressa nella parete a creta molle [2]), (tavola II, n.° 2); l' incompleta nella tecnica e nell' impasto è simile alla suddescritta, con un diametro alla bocca di millimetri 135, nell' esterno del piede di millimetri 53, nella massima sporgenza delle anse di millimetri 31, ed è adorna internamente e nel fondo da un circolo a ghirlanda graffito a lineette intrecciate, come al n.° 4 della tavola II.

Un vasetto a foggia di bicchiere, fabbricato a mano, di argilla di color cupo e di rozzissimo impasto senza vernice, alto millimetri 70, del diametro alla bocca di millimetri 60, e nel fondo di millimetri 30, (tavola II, n.° 5). Conteneva avanzi di una sostanza annerita e quasi decomposta, forse vivanda apparecchiata pel pasto del defunto.

[1]) Paterella simile fu raccolta in un sepolcro gallico scoperto nel 1876 a Saliceto San Giuliano, Crespellani Arsenio, *Oggetti Gallo-Celtici del modenese,* Modena 1887, Tavola I, n.° 4.

[2]) Sigle consimili veggonsi impresse sulle stoviglie delle abitazioni arcaiche scoperte dal Chiarissimo Prof. Antonio Zannoni in Via del Pratello entro la città di Bologna, su quelle delle suppellettili funebri dei sepolcreti Arnoaldi e Benacci presso Bologna, di Bazzano, di Savignano sul Panaro, di Golasecca, di Cenisola e di altri non pochi scoperti nell' Emilia e nella Lombardia.

Altro parimenti a forma di olla panciuta, fabbricato a mano, d' argilla impura di un colore nerastro, senza piede e ristretto alla bocca; è alto millimetri 155, del diametro alla bocca di millimetri 30, al piede di millimetri 22, ed all' esterno, presso la bocca ha le sigle impresse avanti cottura [1]), (tavola II, n.° 3).

Colla descritta suppellettile in argento ed in ceramica eranvi in ferro:

Una spada col fodero pure di ferro, molto guasta dall' ossido, rotta in molti pezzi, che facilmente si poterono ricomporre risultandone una lunghezza di millimetri 600, con codolo lungo millimetri 46, priva dell' impugnatura consumata per essere di legno, o di osso, o di altra materia, (tavola III, n.° 1).

Una cuspide di lancia, lunga complessivamente millimetri 402, munita nell' estremo inferiore di cartoccio, con diametro di millimetri 16, per infiggervi il bastone di legno, (tavola III, n.° 2).

Altra foggiata a foglia, lunga millimetri 240, con cartoccio nella parte inferiore, che ha un imbocco cilindrico di millimetri 16, per collocarvi l' asta, (tavola III, n.° 3).

Un puntale di lancia lungo millimetri 185, che accoglieva al sommo l' asta di legno in un imbocco del diametro di millimetri 16, mentre nell' inferiore terminava a punta ottusa, (tavola III, n.° 5).

Un frammento di catenella per cinturone della totale lunghezza di millimetri 108, con occhiello all' estremo, (tavola III, n.° 4).

Un gancio da cinturone completo, di millimetri 74, (tavola III, n.° 6).

[1]) Stoviglie che per forma, colore, tecnica ed impasto si scostano dalle altre a cui spesso si trovano unite, e che per questa caratteristica loro speciale si direbbe avessero un significato religioso, o fosse loro alligata una qualche idea superstiziosa popolare propria delle popolazioni che abitarono nei periodi preromani la media e bassa Italia.

Un coltello tutto di ferro, lungo millimetri 270, molto guasto dall' ossido, (tavola III, n.° 8).

Un anellone di ferro, del diametro di millimetri 95, ed a globi semisferici nella parte esterna [1]), (tavola III, n.° 9).

Un frammento di catenella per la spada o per la lancia, (tavola III, n.° 7).

Un grosso pezzo rettangolare di millimetri 53 per 76, coperto da frammenti ferruginosi e così ossidato da non potersi determinare.

Suppellettile funebre, che pel numero degli oggetti in ferro e per la loro specialità sembra appartenesse a guerriero.

Ultimata la parte descrittiva delle tombe massesi, resterebbe da determinare a che epoca risalgano ed a che popolo appartengano: or bene prendendo in esame le ceramiche che esse contenevano, si vede chiaramente che a grande maggioranza risentono di una civiltà assai avanzata, sebbene ve ne siano delle rozze, delle fabbricate a mano e di tipo arcaico con sigle in relazione a quelle delle abitazioni preistoriche del Pratello entro la città di Bologna [2]), dei sepolcri di Bazzano, di Savignano sul Panaro [3]), di Golasecca [4]) ecc. Altrettanto può dirsi della suppellettile in argento ed in ferro, perchè trova ampio riscontro nelle consimili di periodo gallico emerse a Bologna [5]), a Golasecca, ad Introbbio, a Ramedello in Italia, nei sepolcreti del dipartimento della Marna in Francia ed alla Tène in Isvizzera; di modo che dall' assieme della descritta suppellettile funebre traspare, a mio avviso, la fusione d' industrie spettanti a diversi popoli vi-

[1]) Oggetti in ferro che hanno tutti un ampio riscontro in quelli dei sepolcreti gallici del Dipartimento della Marna in Francia, della Tène in Svizzera, di Introbbio, di Ramedello, di Bologna e di altre località d' Italia.

[2]) Zannoni Comm. Antonio, *Arcaiche abitazioni di Bologna* ecc. Bologna 1893.

[3]) Crespellani Arsenio, *Scavi del modenese dal 1880 al 1893.*

[4]) Castelfranco Prof. Pompeo, *Revue archeologique,* anno 1877.

[5]) Brizio Prof. Edoardo, *Tombe e Necropoli galliche della Provincia di Bologna,* Tavole VI e VII, Bologna 1887.

venti in comune ambiente, o stretti fra loro in rapporti commerciali.

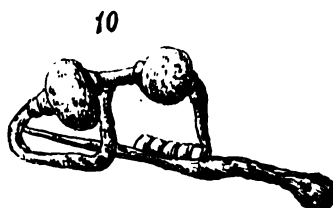
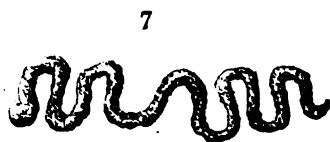
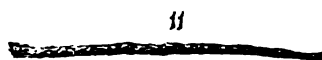
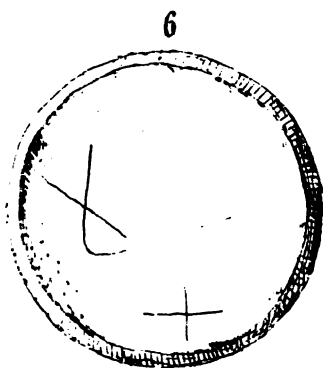
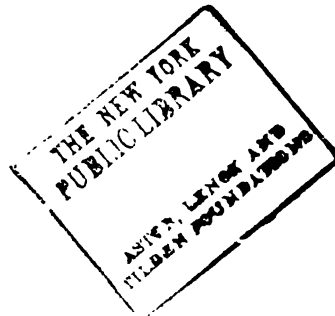
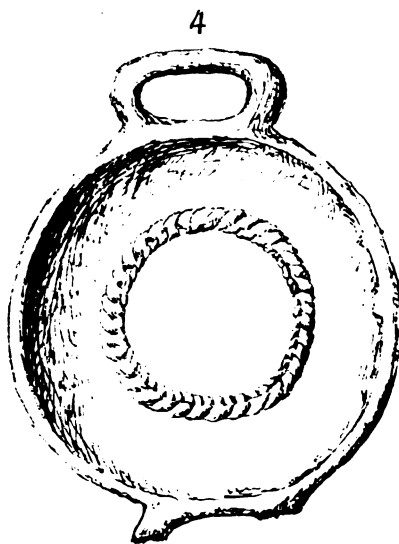
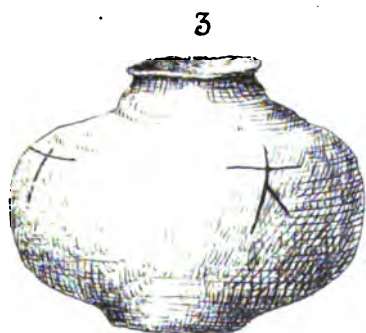
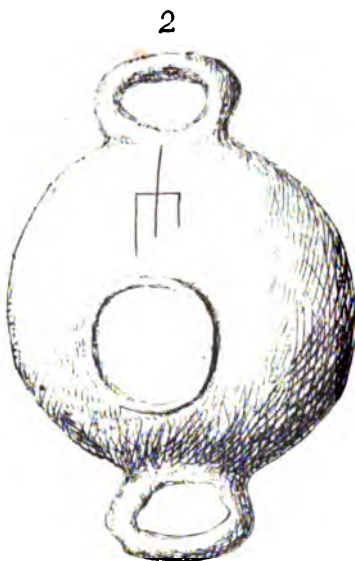
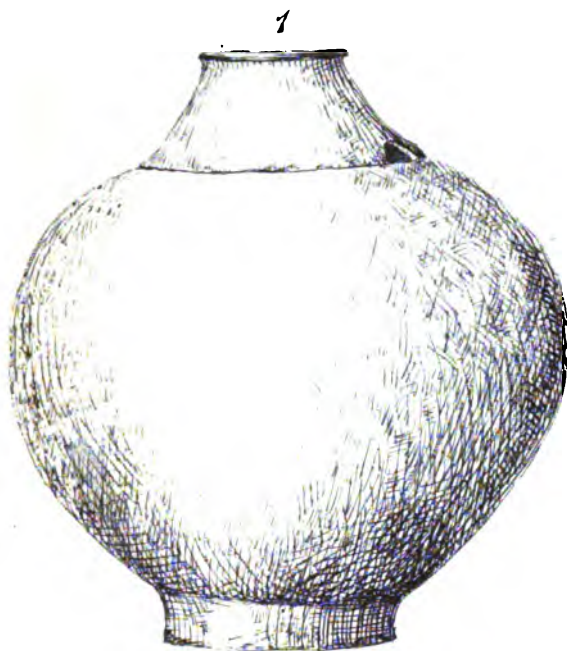
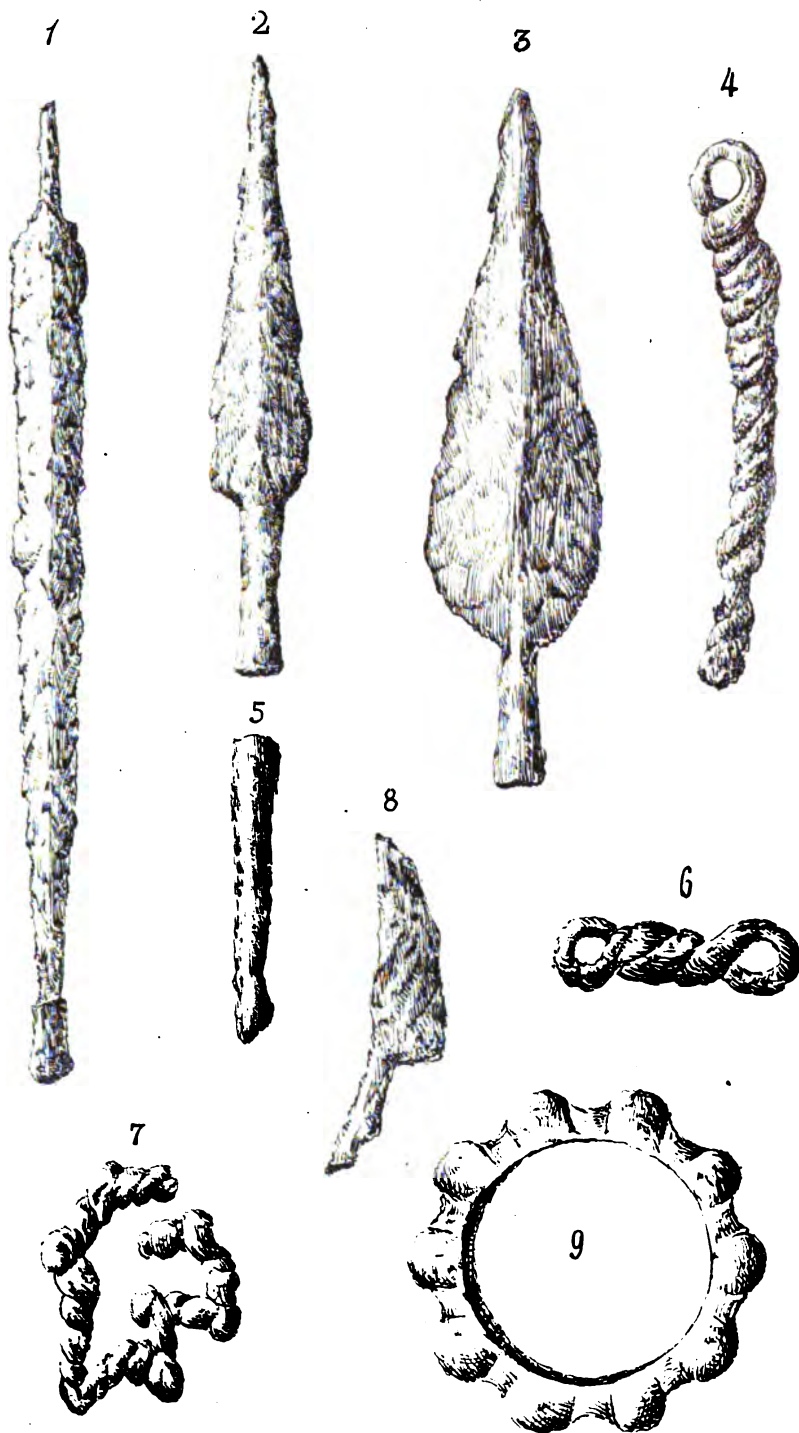
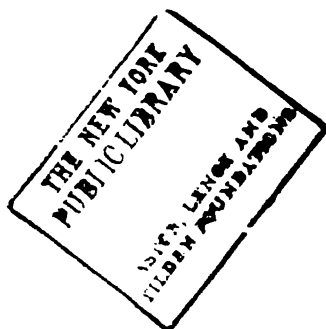
L' aspetto poi delle tombe, il modo di seppellimento, il rito religioso, il complesso del sepolcro molto diverso dal tipo romano e la mancanza di qualunque moneta ed iscrizione, le appalesano per tombe liguri non dissimili da quelle di Cenisola, Savignone, Vernazza, reputate tali dal chiarissimo Podestà e da altri valenti archeologi [1]) ed alle quali si collegano altresì pei rapporti geografici.

La scoperta di questi sepolcri nelle vicinanze della città di Massa non è priva d' importanza, primieramente perchè conferma il soggiorno dei Liguri in quelle località, secondariamente perchè ne mette in luce gli usi e costumi ben poco noti per la scarsità di notizie che ne lasciarono gli scrittori classici antichi e perchè fa conoscere quanto i Liguri, in conformità degli altri popoli dell' evo antico, furono tenaci delle prische loro costumanze, che non abbandonarono sebbene oppressi dal giogo dei conquistatori. Non credo perciò congettura azzardata quella di assegnare le predescritte tombe a quei Liguri a cui, dai Romani, o per patti o per circostanze speciali d' allora, fu concesso di rimanere nel patrio suolo conservando le armi ed i costumi loro tradizionali, costumi che scomparvero a poco per volta e si romanizzarono soltanto coll' opera del tempo e col benefico influsso del progresso e della civiltà.

[1]) Cfr. Podestà Avv. Paolo, *Notizie degli scavi di antichità* comunicate alla R. Accademia dei Lincei, Roma 1879, pag. 295 e 1883, pag. 219. — Gherardini Prof. Gherardo, *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Vol. III, fasc. IV, 1894.

1
2
3
4
5
6
11
7
9
10
8

1
2
3
4
5
6
7
8

1
2
3
4
5
8
6
7
9

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

FRA

CELESTINO CAVEDONI

ARCANGELO CRESPELLANI E GAETANO VANDELLI

INTRODUZIONE

Le lettere, che qui si pubblicano per la prima volta, di mons. Celestino Cavedoni ai dottori Arcangelo Crespellani e Gaetano Vandelli e di questi a lui non contengono notizie che possano dirsi nuove o peregrine, nè si raccomandano ai lettori per alcuna bellezza di forma; di guisa che a chi le considerasse solamente per tali rispetti, non apparirebbero forse meritevoli d'essere dopo tanti anni dissepolte e tratte alla luce. Ma in un volume destinato a illustrare la memoria dell'insigne Archeologo, parve che potessero convenientemente trovar luogo, come quelle che servono assai bene a lumeggiare uno dei molteplici aspetti dell'attività scientifica del Cavedoni, vogliamo dire la sua cura intelligente, amorosa, scrupolosa di tenere conto esatto d'ogni scoperta antiquaria, che si venisse facendo nel territorio modenese, nella quale cura egli perseverò per oltre un quarantennio, dalla giovinezza fino al termine della laboriosa sua vita. Di che fanno fede i numerosi e dotti ragguagli che di tali scoperte egli venne pubblicando nel *Bollettino* e negli *Annali dell'Istituto di Corrrispondenza archeologica* di Roma, nelle *Memorie di religione, Morale e Letteratura* e in altre effemeridi, specialmente modenesi, come ognuno può vedere scorrendo l'*Elenco* accuratissimo che degli scritti cavedoniani compilò e pubblicò il compianto d.r Pietro Bortolotti [1]). Comprendeva e dichiarava il Cavedoni stesso, che i suoi ragguagli

[1]) Notizie intorno alla vita ed alle opere di monsignor Celestino Cavedoni Modena, 1867; pp. 53-187.

potevano sembrare *soverchiamente minuti e tenui;* ma — osservava egli molto saviamente — *nelle cose di fatto il tener conto anche delle minuzie suol creare ricchezza e porgerne di belle e inaspettate notizie, segnatamente co' successivi opportuni confronti, che sono nell' archeologia ciò che l' esperienza nelle scienze fisiche* [1]. E così accadde per i tesoretti di Collecchio e di Frascarolo, e per gli avanzi di un sepolcreto etrusco, dei quali più volte si discorre nel carteggio che pubblichiamo; poichè dei tesoretti si valse poi il Cavedoni per importanti osservazioni d' interesse generale per la numismatica romana; e il sepolcreto offerse una prova, ch' ebbe poi numerose conferme, dell'abitazione degli Etruschi in questo nostro territorio.

Conviene però riconoscere che in queste sue ricerche delle antichità della provincia il Cavedoni fu favorito dalla fortuna; poichè a lui, cui rincresceva per la vita abitualmente sedentaria e casalinga, e riusciva anche di gran disagio per la malferma salute l' allontanarsi dalla città, non sarebbe stato possibile d' essere informato delle anticaglie, che si venivano discoprendo, se non avesse trovato qua e là ne' varî luoghi della provincia persone amiche che, culte e studiose delle memorie storiche, prendessero interesse a tali scoperte e gliene partecipassero i risultati. Senza dubbio la valentìa presto dimostrata dal Cavedoni nelle discipline archeologiche e la fama in cui venne per essa qui e fuori, poterono essere e furono stimolo non solo a che si facesse sempre capo a lui, ove si trattasse di monumenti antichi, ma a che molti si abituassero ad apprezzare ciò che prima sarebbe parso indegno di considerazione: tale è il frutto che i grandi esempi sogliono produrre in ogni campo dell' attività umana.

Ma, ripetiamo, anche la fortuna ebbe la sua parte nel procurare al Cavedoni l' amicizia di egregi valentuomini, i quali, pur vivendo lontani dalla città e con scarsi mezzi di studio, e pur essendo dediti a tutt' altro genere di occupazioni, erano animati da vivissimo amore per gli studî storici in genere e per quelli dell' antichità in ispecie, e potevano essere informatori illuminati di lui. Tra siffatti amici del

[1]) Annuario storico modenese, Modena, 1851, p. 3.

Cavedoni tengono un posto ragguardevole il Crespellani e il Vandelli, dei quali conviene qui dire qualche parola.

Arcangelo Crespellani [1]) di Giuseppe nacque in Savignano sul Panaro il 18 febbraio 1763 nella villa paterna, posta nel luogo denominato *Casale Doccia*. Fece gli studî in Modena presso lo zio paterno d. Francesco, ed ottenne onorevolmente la laurea in medicina e chirurgia nell' Università Modenese nell' anno 1785. Nel '95, mortogli il padre, tornò al paese nativo per amministrare il patrimonio e per dedicarsi ivi all' esercizio della sua professione; e poichè allora mancavano in que' luoghi i medici condotti ed era scarso in generale il numero di coloro che compiessero regolarmente gli studî della medicina e si dedicassero a quest' arte, egli si formò presto numerosa clientela non pure in Savignano, ma anche nei vicini paesi di Vignola, Castelvetro e Livizzano. A lui fu affidata la cura del giovinetto Cavedoni, gracile e malaticcio, e di qui ebbe principio tra la famiglia del Crespellani e il Cavedoni un' amicizia, che durò poi sempre cordialissima. Poichè il d.r Crespellani, avendo consigliato al Cavedoni tra le altre la cura dei bagni in acqua corrente, si offerse pronto ad accogliere a questo fine il giovinetto nella sua villa, sotto le cui finestre passavano le acque del Canale di Savignano, adattissime per essi bagni; e l' esibizione fu accettata. Delle premure che in questa e in altre occasioni il buon medico e la sua famiglia gli usarono, il Cavedoni si mostrò sempre gratissimo, come si rileva da certe parole affettuose che si leggono in una lettera scritta il 12 settembre 1824 dal Cavedoni al dottore, e che appariranno notevoli a chiunque conosca, quanto poco fosse per natura il Cavedoni proclive alle espansioni del sentimento: « Sono alcuni giorni « che ritornai da Livizzano dove seguitai a migliorare, e « sto assai bene anche in città. Ma mi mancò la sua persona « a far pieno e perfetto il mio contento della dimora in

[1]) Queste notizie sono tratte da carte e ricordi della famiglia Crespellani.

« quelle natie colline. Ben la ringrazio che mostrò di atte-
« nere la sua promessa col mettersi in via: e se il tempo
« la distornò, non so lagnarmi che di me stesso, che non me-
« ritava sì bel favore.... La prego a rinnovare i miei ringra-
« ziamenti alla sig.ª Cecilia (*moglie del d.r Arcangelo*) e a
« tutti di casa: chè veramente ho avuto anche in avanti somme
« obbligazioni seco loro, ma ora sono cresciute tanto che non
« potrei esprimerlo; e dirò solo che le loro grazie mi debbono
« essere care quanto la mia salute riacquistata. » A cementare l'amicizia tra il Crespellani e il Cavedoni giovò senza dubbio l'amore che il primo nutrì sempre per gli studi dell'archeologia, e che lo stimolò a formare in sua casa insieme col fratello don Domenico un museo archeologico, di cui è parola più d'una volta nel carteggio che qui pubblichiamo.

Morì il Crespellani il 23 agosto 1841 e fu sepolto in un corridoio della chiesa parrocchiale di Savignano. Sulla sua tomba fu apposta una lapide con la seguente epigrafe, che pubblichiamo, perchè scritta dal Cavedoni e perchè ci sembra riassumere assai bene la vita e i meriti del Crespellani: [1])

☧ CINERIBVS . ET . MEMORIAE ☧
ARCHANGELI . IOSEPHI . F . CRESPELLANI
DOCTORIS . MEDICI . CHIRVRGI
QVI
ARTEM VTRAMQVE SALVTAREM
DOMI FORISQVE EXIMIE FECIT
MVNERIBVS . PVBLICIS . ANNOS . COMPLVRES
NITIDE . ET . IN . EXEMPLVM . PERFVNCTVS . EST
OMNIGENA . IDEM . ERVDITIONE . EDITIS . SCRIPTIS
VETERIBVSQVE . MONVMENTIS . COLLECTIS . CLARVS
PRAESTANTISSIMORVM . VIRORVM . AMICITIA . FLORVIT
ATQVE . INTER . SODALES . R . ATESTINOS . DISCIPLINIS
LITTERIS . ARTIBVS . EXCOL . ADLECTVS . EST
RELIGIONE . IN . DEVM . BENIGNITATE . IN . EGENTES
ADFECTV . IN . SVOS . SPECTATISSIMVS
VIXIT . ANNOS LXXIX . M̄ . VI . D̄ . V .
PIE . DEC . X . KAL . SEPTEMBR . ANNI MDCCCXLI
GEMINIANVS . CRESPELLANIVS . IVR . CONS .
PARENTI . OPTIMO . DESIDERATISSIMO . F . C .

[1]) Una necrologia del Crespellani fu pubblicata nel *Foglio di Modena* del 1841, N. 24 (Appendice).

Gaetano Vandelli, figlio dell' avv. Ercole, nacque il 30 aprile 1786 in Castelvetro, e compiè i primi studî nella scuola che ivi certo d. Michele Ferrari teneva allora aperta. Passò in seguito agli studî in Bologna, dove conseguì la laurea in giurisprudenza l' 11 giugno 1807; dopo di che fece ritorno al paese nativo per esercitarvi la professione legale; nel quale esercizio diè prova di intelligenza, zelo ed operosità non comuni.

Alle occupazioni professionali egli alternava però gli studî storici, guidatovi da naturale propensione dell' animo; ed è noto com' egli si fosse accinto alla compilazione di un indice e di un estratto delle carte conservate nell' archivio comunale di Castelvetro, che niuno aveva ancora esplorate, benchè ricche di ricordi storici importanti, e assai pregevoli, talune, per l' antichità. Sgraziatamente il lavoro del Vandelli, già pressochè compiuto, fu distrutto insieme con le carte dell' archivio dall' incendio che una banda di briganti appiccò al palazzo comunale di Castelvetro nell' anno 1808.

Ma dell' antichità romana fu particolarmente studioso il Vandelli, eccitato forse a ciò dal Cavedoni stesso, amico suo quasi dalla fanciullezza; del quale studio sono testimonianza sicura le lettere stesse che qui si pubblicano, nelle quali il Vandelli non si mostra puro e semplice informatore, ma spesso e volontieri viene egli stesso ragionando con dirittura di giudizio e con un corredo di dottrina non ispregievole così di numismatica, come d' altri soggetti archeologici. E con premurosa sollecitudine si adoperò sempre il Vandelli, affinchè nessun oggetto antico rinvenuto o in Castelvetro e ne' luoghi circostanti andasse disperso, e come procurò che fosse conservato, così ne diè sempre notizia all' illustre amico suo. Il quale più volte lo nominò ne' suoi scritti con parole di lode; degne fra le altre d' essere ricordate queste che si leggono a p. 30 delle *Osservazioni sopra un sepolcreto etrusco scoperto nella collina modenese* pubblicate nel 1842 [1]). « A « questo luogo rendo molte e debite grazie alla gentilezza

[1]) *Mem. di relig. mor. e lett.*, Serie seconda, tomo XIII.

« de' lodati signori fratelli Vandelli, che prima eziandio del-
« l'acquisto delle suddette antichità, me le rilasciarono affin-
« chè potessi studiare in esse; *ed alla cortesia altresì del*
« *coltissimo signor dottore Gaetano Vandelli, loro cugino,*
« *che pel primo rilevò l'importanza dello scoprimento* (del
« sepolcreto etrusco), e *che poscia pose ogni cura e solleci-*
« *tudine, perchè nulla andasse disperso; e similmente adoperò*
« *egli in altre contingenze, mosso da singolare amore per la*
« *conservazione ed illustrazione degli antichi monumenti, per*
« *l'avanzamento de' nostri studî e per l'onore dell'illustre*
« *sua terra nativa.* »

La corrispondenza archeologica tra il Cavedoni e il Vandelli non durò oltre il 1841, essendo in quest'anno il Vandelli passato ad abitare a Modena, dove morì nel 69° anno di vita il 12 febbraio 1855.

Le lettere autografe del Cavedoni al Crespellani si conservano dal d.r cav. Arsenio Crespellani [1]), uno degli scriventi, lieto di potere anche con la pubblicazione di esse contribuire alle onoranze che si rendono al grande archeologo; quelle al Vandelli, parimenti autografe, sono possedute dal figlio di lui, l'egregio d.r cav. Ercole, Presidente del Collegio notarile modenese, il quale cortesemente acconsentì che ne fosse tratta copia e venissero pubblicate. Della quale cortesia così come della gentilezza con cui si compiacque fornirci notizie sulla vita dell'ottimo padre suo, sieno qui rese a lui le debite grazie.

Le lettere del Crespellani e del Vandelli abbiamo tratte dal carteggio Cavedoniano che si conserva tra i mss. della R. Biblioteca Estense, fatta eccezione della lettera del Cre-

[1]) Il dottor Arsenio Crespellani ha regalato alla Biblioteca estense tutte le lettere del Cavedoni da lui possedute, acciò sieno collocate sulla raccolta degli autografi cavedoniani, iniziata il 16 giugno corrente, giorno della celebrata commemorazione centenaria (17 maggio 1795) dalla nascita del sommo archeologo.

spellani segnata col numero V, che in esso carteggio manca e che abbiamo pubblicata di sulla minuta scritta dal Crespellani a tergo della corrispondente lettera del Cavedoni.

Delle lettere poi tanto del Cavedoni quanto dei suoi corrispondenti pubblicammo quelle sole che ci parvero avere interesse per gli studî tra i quali passò la sua vita il Cavedoni, e quelle in ispecie che formano serie continua, non tante, per verità, quante sarebbero, se i carteggi ci restassero completi: omettemmo deliberatamente tutte le altre. Apponemmo qua e là noterelle atte a chiarire cose e persone ricordate nelle lettere, e curammo specialmente la citazione degli scritti del Cavedoni, dove sono messe a profitto le notizie che nelle lettere sono contenute.

Modena, 17 Maggio 1895.

ARSENIO CRESPELLANI.
GIUSEPPE VANDELLI.

CARTEGGIO CAVEDONI-CRESPELLANI

I.

Il Cavedoni al Crespellani.

Preg.mo Sig. Dottore

Adì 28 Xbre 1824.

Mi dispiace di avere ritardato a rimetterle le sue due medaglie. Vedrà che sono una di uno de' più saggi Imperadori Romani, e l'altra di uno de' più matti.

Ier sera alla stamperia Soliani mi fu mostrato la prova dei fregi della fonderia di Firmino Didot di Parigi: e con mia sorpresa vidi, fra molti che sono presi dall'antico, uno preso da una gemma che è simile affatto alla sua detta della Nemesi [1]). Si vede una donna con elmo in testa, con ale, con timone e due papaveri nella destra e cornucopia nella sinistra. Solo mi par differente nell'aggiunto di una stella che si vede nel campo di quella copiata dal Didot. Vede ben ella che colei della fortuna dovette essere venerata, e rappresentata sovente in questo genere di monumenti.

Le auguro felice e fausto cominciamento del vicino anno novo, e insieme a tutti di casa; e mi dico qual sempre

Obb.mo ed Aff.mo Amico e Servo
D. Celestino Cavedoni.

[1]) Le gemme, a cui allude questa lettera, si scopersero entro sepolcri frugati nella possessione denominata Pozzo dei Gherardini, posta nel Comune e sotto la parrocchia di Spilamberto, in destra della strada provinciale Vignola-Sassuolo, antica Claudia dei colli. Quattro di quelle gemme sono descritte dal Cavedoni nel *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane, ritrovate in tre antichi ripostigli dell'agro modenese* (estratto dalle *Memorie di religione, morale e letteratura*, Tomo XV) Modena 1829, a pag. 8, nota (5).

II.

Il Cavedoni al Crespellani.

Stimatiss. Sig.r Dottore

Modena 22 Apr. 1825.

Ecco la descrizione della sua moneta, che è quale la disse il Sig.r D.r Geminiano [1]), cioè della *Cornelia.*

Caput laureatum Iovis dextr.

)(CN . LENT . Victoria tropaeum coronans. AR . Quin.

L'Eckhel la dice R, cioè Rara: Mionnet la stima 3 fr. perchè si attiene ai giudizi dell'Eckhel, senza altro esame, o discussione. Ma i Triumviri Italiani autori di una stima mss. ch'io le mostrava, la segnano col C, e perciò è *Comune.* E nel Museo Est.e, che non abbonda certo in pezzi rari nella parte della moneta della Rep. Rom.a, ve ne sono due di questi Quinarj.

Di questo Cn. Lentulo, ch'è incerto qual fosse, abbiamo il Denario, il Quinario, l'Asse, ed il Semisse: e tutte sono comuni, tranne il *Semisse,* che non fu noto nè all'Orsino, nè al Patin.

Farò con mio fratello ogni premura per riguardo al giudizio della sua *Memoria* [2]): ma non so poi se ne avrò quel successo pronto che desideriamo.

Mi riverisca tutti di casa; e mi creda sempre

Suo Dev.mo ed Obb.mo Servo ed Amico
D. CELESTINO CAVEDONI.

[1]) Geminiano, unico figlio maschio di Arcangelo, dimorava in Modena; nè l'esercizio del foro gli impediva di occuparsi per passatempo di archeologia. La moneta qui menzionata è un quinario d'argento simile a quello pubblicato dal Cohen *Description générale des monnaies de la république romaine,* Paris 1857, Tavola XIV, n.° 8.

[2]) La memoria ricordata è quella sulle *Tigne,* pubblicata per le stampe nel 1825. con molto plauso dell'autore, perchè non conoscevasi ancora specifico alcuno atto a liberare gli infermi da quello schifoso e contagioso morbo. Questo lavoro è ricordato anche nel *Tributo della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena alla memoria di Francesco IV,* Modena 1846, pag. 147, ed al Crespellani fruttò la nomina nel 1826 a Socio corrispondente di detta Accademia.

III.

Il Crespellani al Cavedoni.

Ornatmo Sig.r D. Celestino Amico pregmo

Savignano 21 Settembre 1828.

Riscontro immediatamente la gratma sua in ordine alle Monete [1]). Ne ho veduto quasi un centinaio, molte di esse suberate, e quasi tutte simili a quelle che io già possedevo, onde non ne ho prese che 15, o 16, e sono delle famiglie Memmia, Licinia, Fonteja, Farsuleja, Giulia, Postumia, Rubria, Cornelia, tutte notate da Scotti fra le comuni. Anche questa sembrerebbe una prova delle strade percorse dall' armata de' Galli Boi contro i Romani, nella quale restò ucciso L. Postumio. Don Domenico [2]) fa ricerche di queste strade e ne estende alcune congetture probabili. Vedremo come finirà il lavoro. Sperava di averlo qualche giorno a Savignano, ma pare dalla sua lettera che ne debba adesso disperare. Dica almeno al S.r D. Pietro che si ricordi della promessa che mi fece nello scorso inverno, e venga a ritrovarmi prima degli Ognissanti. D. Domenico, e tutta la famiglia lo riverisce distintamente. Io poi più di ogn' altro, e sono

Suo Servo ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

[1]) Il Crespellani allude al ripostiglio o tesoretto di circa mille denari consolari in argento, scoperto nel settembre del 1828 a Frascarolo (appezzamento di terreno, che fa parte del podere Olive, posto nel Comune e Parrocchia di Castelvetro presso ad un rigagnolo, detto Rio delle Olive) ed illustrato dal Cavedoni nel *Saggio di osservazioni* etc. già citato pag. 9, 10 e seguenti, e nella nota (6). Cfr. il *Ragguaglio dei precipui ripostigli antichi,* Modena, 1854, p. 30 e passim.

[2]) Don Domenico era fratello del dottor Arcangelo e non meno di lui appassionato e studioso raccoglitore di memorie storiche. De' suoi scritti accenneremo quelli pubblicati sotto il pseudonimo di Crispo Ciriaco nella *Nuova collezione di opuscoli letterari,* compilata per cura dei Signori prof[i] Giacomo Tommasini, Francesco Orioli ecc. Bologna, Anno 1825, ove alle pagine 27 sgg trovasi la *Dissertazione del Castel Feroniano,* ed alle pagine 163 sgg. le *Ricerche intorno alla città Sabiniana.*

IV.

Il Cavedoni al Crespellani.

Pregiatissimo e carissimo Sig. Dottore

Modena gli 11 Nov. 1828.

Io sono vicino a finire il libricciuolo delle Iscrizioni Modenesi, e nelle giunte mi verrebbe opportuno il parlare delle sue due che diede in dono al ch. Schiassi [1]). Ora la prego a mandarmene copia fedele ed indicarmi il sito e come furono trovate. Vorrei che fossero trovate di qua dalla Samoggia, perchè sarebbero state entro l'antico agro modenese; come spero aver provato nel mio libro [2]). La mi scrisse che fra le monete ch'ella ebbe dal tesoretto di Frascarolo [3]) v'era quella della Farsuleia; ma nella nota presane da mio fratello manca ed io non l'ho veduta finora tra quelle.

Tutti e specialmente mio fratello fanno i lor doveri a tutti di casa, ed io insieme; e spero che un altro anno emenderò il peccato del non essere venuto a ricevere le loro buone grazie. Ella venga poi a trovarci; e mi creda

Aff.mo e Dev.mo Servitore
D. Celestino Cavedoni.

V.

Il Crespellani al Cavedoni.

[Minuta di lettera, scritta dal Crespellani nel f.° medesimo della lettera di D. Celestino Cavedoni 11 Nov. 1828].

Ornatmo S.r D. Celestino Amico pregmo

Riscontro la graditissima sua delli 11 corrente, ed in ordine alle lapidi, che ora mi spiace avere mandate a Bologna, le dico:

[1]) Il prof. canonico Filippo Schiassi di Bologna, maestro del Cavedoni ed amico del dottor Arcangelo Crespellani, dal quale recavasi in compagnia del prof. Girolamo Bianconi, quando il Cavedoni andava a Savignano.

[2]) Cfr. *Marmi Modenesi*, p. 187 e specialmente la nota (1).

[3]) V. la n. 1 alla lett. precedente.

Quella in Marmo bianco saligno di figura cubica, le cui facciate saranno state circa oncie 7 Modenesi, portava la seguente iscrizione « PRO REDITU C. JULI C. F. RUFI SALUSTIA CRISPI ». Fu da me veduta nell'aia di un contadino di una possessione tra Calcara e Crespellano [1]) di qua dalla Samoggia; domandai dove l'avessero avuta; mi dissero che fu dissotterrata dagli aratori circa 40 anni fa, e che l'hanno sempre tenuta prima in casa a servizio di sedile presso il fuoco per i ragazzi, poi ne caricavano il battitore al tempo del frumento. Mostrai piacere di averla, ed essi me la condussero fino a Bazzano, da dove la feci trasportare a casa. Questa mi sembra fosse piuttosto un Cippo, che una Lapida votiva. Nel medesimo campo sono state ritrovate molte medaglie imperiali; io ne ho avute diverse, come vedrà qui sotto, e vi sono rottami di fabbriche per il tratto di ben 12 pertiche in lunghezza, e 4 in larghezza.

L'altra in cotto fu trovata come segue: In Serravalle [2]) di qua dalla Samoggia, poco superiormente al rimpetto della Chiesa di S. Apollinare, che alla distanza di mezzo miglio in linea retta è posta di là del Torrente sud.°, esiste un colle, sul quale è fabbricata una casa rusticale, che unitamente ai campi adiacenti forma ora l'effetto S. Giacomo di ragione del Benefizio Parrocchiale di Serravalle. A' piedi del Colle sud.° verso la Samoggia tra levante e mezzodì si estende un piano, il quale per il tratto di ben 20 pertiche in lunghezza, e 6 in larghezza è tutto un avanzo di fabbricato, e vi si trovano selciati di mattonelle, pietre quadrangolari, selciati di pietre col manubrio, e rottami di vasi, dei quali vasi due — credo fossero Vinarj — di grande capacità, erano conciati di piombo, che, secondo il solito dei villani, ruppero in mille pezzi, e vendettero più di tre pesi di piombo. Si sono ivi pure ritrovate medaglie imperiali, delle quali vedrà l'elenco in calce.

[1]) Amati, *Dizionario corografico dell'Italia*, **Crespellano.** Da questo paese è oriunda la famiglia del Dottor Arcangelo Crespellani.

[2]) Serravalle, altro castello che nei secoli di mezzo appartenne all'Agro modenese, ed ora al bolognese, vedi Amati op. c **Serravalle.** Il podere San Giacomo, accennato in questa lettera, è in sinistra del torrente Samoggia, di fronte alla parrocchiale di Sant'Apollinare; appartiene anche in oggi al benefizio dell'Arcipretura di Serravalle, ed in quel campicello si trovano spesso monete e frammenti di materiali edilizi d'epoca romana.

Sul colle, e poco distante alla casa nominata, eravi un' eminenza di terra. Venne in mente al colono di appianare quell' eminenza per aggrandire l'aja; e nel farne il lavoro ritrovò molte ossa di scheletri umani, ed al piano un Sarcofago fatto di pietre col manubriò, e coperto da quattro grandi embrici, due de' quali conservo ancora perchè intieri. Levato il coperchio, era il Sarcofago pieno di terra, misti alla quale vedevansi due scheletri umani. Il contadino, cui aveva ingiunto di nulla più rompere di quanto avesse scoperto, mi mandò ad invitare, e con mia sorpresa vidi due scheletri umani, voltati colla faccia supina, uno più grande, e mi parve d'uomo; l'altro, alla destra di questo e dalla testa più piccola, e dalle ossa più sottili, credo che fosse di donna. Procurai avere qualcuno di quelle ossa intiere, ma eran calcinate, e frantumate in maniera, che appena potei avere l'ulna dell' uomo, che misurata colla mia ne sorpassava in lunghezza due dita trasverse dall'olecrano all' articolazione del metacarpo. Sperava di potere dedurre l'altezza di tutto il corpo facendone un calcolo colle altre, ma mi si ruppe in mano, ed andò quasi in polve. Feci levare tutta la terra mista ai frantumi suddetti, colla speranza di ritrovare la moneta di Caronte; andò fallito il mio disegno, e vi trovai verso la testa dell' uomo due anella di bronzo, ed una piccola lancia di ferro, e verso i piedi due ferri da cavallo non molto grandi, ed uno sperone; effetti che V. S. pure ha veduti nella mia piccola raccolta di patrie antichità. Osservai in seguito i mattoni cotti che formavano le sponde del Sarcofago, e due ne ritrovai, uno alla Testa della Donna che portava la seguente iscrizione *C. Vari Liberta Prima* [1]); l'altro era verso i piedi dell'uomo, ma in tre pezzi, che non avendo potuto leggere subito perchè era tardi, e conveniva pulirlo ed unirne i pezzi, riposi cogli altri per mandarli a prendere il seguente giorno. Una bestia di un muratore era per mia disgrazia a lavorare in quella casa, e la mattina subito fu sollecito a rompere questi pezzi, e porli nel muro; e buon per me che il savio contadino gli comandò che non toccasse gli altri, chè tutti sarebbero periti.

[1]) Cavedoni, *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi ecc.* Modena 1828, pag. 306 e 307. Cfr. *Nuova silloge epigrafica modenese* in *Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena,* Tomo IV, p. 86.

VI.

Il Cavedoni al Crespellani.

Stimatiss. Signor Dottore

Dal Museo li 7 Dic. 1828.

Sono a pregarla di darmi le notizie sulle gemme sue e sul vaso, come dicemmo quel giorno. Mi preme specialmente di avere la grandezza del vaso, un cenno sulle figure, dove fu trovato, e se è dipinto a due o più colori e quali. Anche sulla gemma con quella figura che ha la pertica sulla spalla da cui pendono due ordegni ecc. bramerei le più distinte notizie e descrizione [1]).

La prego a scusarmi: mi ricordi a tutti di casa, e gradisca i rispetti e saluti di tutti i miei compagni con i miei

Dev.mo ed Obb.mo Servo ed Amico
D. Celestino Cavedoni.

[1]) Il Vaso e la Gemma, di cui il Cavedoni chiede notizia con questa lettera, sono descritti nella lettera del Crespellani, che segue alla presente, del 13 dicembre. La gemma suddetta appartiene alla serie degli oggetti raccolti in più epoche nel campicello denominato Chiesura o Chiesina della possessione Muratora, di proprietà Sabattini, alias Gherardini, e nel quale furono scoperti nel 1815 il ripostiglio, comunemente detto di Collecchio, di 1000 Denari consolari romani in argento e ruderi di ricco ed esteso fabbricato, e nel 1878 altri avanzi di fabbricati d'epoca romana, monete imperiali in argento e bronzo ed una Corniola sanguigna, nella quale è figurato il dio Priapo. Cfr. Cavedoni, *Saggio* etc. l. c. nella nota alla lettera I a e la nota mandata dal dott. Gaetano Vandelli al Cavedoni, pubblicata più oltre nel carteggio Cavedoni-Vandelli.

VII.

Il Crespellani al Cavedoni.

Sig.r D. Celestino Amico Pregiatmo

Savignano 13 Decembre 1828.

Eccomi a darle la descrizione desiderata del Vaso Etrusco, e delle altre anticaglie, che furono ritrovate a Monteveglio [1]) di qua dalla Samoggia in luogo detto Monte Morello, ora di S. Antonio [2]). Restarono queste scoperte da una ruina accaduta nel Monte dalla parte di ponente sopra il Rio detto *Marzadore* unitamente ad un ammasso di rottami di embrici, e di pietre quadrate. Il vaso è di terra di colore bianchiccio al giallo rosso internamente, con entro e fuori una vernice color di caffè scuro. Poggia sopra un piede rotondo, ed è alto Palmi tre Italiani. Sorge a campana, e nella parte sua superiore è largo palmi due e mezzo di diametro; termina in un orlo fregiato esternamente di una corona a foglie di ulivo tra due filetti di colore, come le foglie, bianco tendente al giallo rosso. Ha due manichi rotondi, e nel loro impianto un fregio del colore stesso delle foglie, filettato colla vernice scura di tutto il vaso. All' altezza di mezzo palmo dal piede vi è un meandro alla greca, su cui poggiano due figure da una parte, e dall' altra.

[1]) Amati, *Dizionario corografico dell' Italia*, **Monteveglio:** Vedi il lavoro intitolato Società geografica (Calindri). *Dizionario corografico geografico* ecc. Montagna e collina del territorio bolognese, parte quarta, Monteveglio.

[2]) Tiraboschi, *Dizionario corografico storico degli Stati Estensi* alla voce Mons Maurelli. **Monte Morello** (ora Sant' Antonio). M. Alfredo e San Michele formavano la corona dei forti a Monteveglio. Questa scoperta, avvenuta nel 1809, era il preludio di altre ivi fatte nel 1877 e della più importante del 1890, consistente in una cinquantina all' incirca di scheletri umani che avevano a canto di ciascuno vasi fittili neri, giallastri o rossicci, situle in bronzo, tazze dipinte a figure nere su fondo rosso ecc. come leggesi nelle Relazioni sugli scavi modenesi del 1877, 1890 e 1891 inserite negli *Atti delle R. Deputazioni di storia patria dell' Emilia,* Nuova serie, volume III, Modena 1878, e volumi I, II della serie IV, Modena 1891 e 1892.

Si vede dall' una un Satiro nudo, fermo in piedi, con coda semi-attorcigliata, barba nera, orecchie lunghe, e giro di capelli neri sopra le orecchie, occipite, e calvaria nuda, pene in erezione con grande scroto. Suona due pive davanti ad una figura muliebre vestita, la quale guarda, e segna colla destra il pene del Satiro. Dall' altra parte due figure vestite, voltate colla faccia una verso l' altra, e tra di esse la sigle R. Sono ancor queste dello stesso colore delle altre due, e del colore stesso della terra del vaso, onde sembra che siano effigiate avendo l' artefice raschiata la vernice sopra descritta, e difatti si sente col dito un certo ruvido passando dalla vernice alle figure; poggiano su di un meandro, ed hanno i capelli neri, senza barba, e sembrano di due uomini tanto alla faccia che al paludamento. Nel Museo Veronese [1]) p. IX fig. 2.ª e 3.ª ve n' è uno simile in tutto, salvo le figure [2]).

Nello stesso luogo -- in acate, o pietra del paragone — Tromba inserita in un fiore. — Lavoro mediocre con gran margine, e grossezza. Figura ovale.

Un vaso di bronzo della tenuta di circa 4 boccali con due manichi mobili per essere portato da due Camilli per l' acqua, o il sangue dei sacrifizii.

Due simpoli di bronzo della stessa forma con manico da una parte.

Un utensilio di bronzo con manico lungo, nella cui estremità un foro largo per poterlo appendere ad un chiodo. È formato come una mestola comune da schiumare, un po' più profondo, con fori sottilissimi, e fini.

Una corniola sanguigna. Uomo succinto con beretta frigia in testa, tronco un po' curvato, cinto a traverso con una fascia, gamba destra alzata in atto di correre. Tiene sulla spalla sinistra un bastone terminato alle estremità da una palla, con due panieri, o secchi da una parte, e dall' altra; colla mano sinistra tiene il bastone. Forma rotonda, bel lavoro, con incavo lucido [3]). Ritrovata a Collecchio, ove anni sono trovarono il tesoretto di medaglie consolari.

[1]) *Museum Veronense, hoc est antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio, cui Taurinensis adiungitur et Vindobonensis* — Veronae, MDCCXLIX, Typis Seminarii.

[2]) Cavedoni, *Marmi modenesi,* p. 307. Cfr. *Osservazioni sopra un sepolcreto etrusco* (Estr. del tomo XIII della *Continuaz. delle Memorie di relig. mor. e lett.*) p. 4 e p. 29.

[3]) Cavedoni, *Saggio di osservaz.* p. 9.

Eccole, Amico pregiatmo, quanto si è ritrovato a Monteveglio, unitamente alla descrizione della Corniola ricercatami. Martedì scorso, avendo il Panaro corrosa la ripa del Bassone [1]) (vedi Ricerche intorno alla città Sabiniana al luogo detto Bassone) si è scoperto un pozzo del Diametro di B.a 2 e mezzo mod.i, e costrutto di mattoni cotti della grossezza di Onc. 2; lunghi a sezione di circolo O. 9, larghi O. 3 $^1/_2$ nel mezzo de' quali vi è uno scavo fatto rozzamente colle dita di profondità mezz' oncia, posti l' un sopra l' altro a formare il muro del pozzo che i nostri dicono — *Camicia* — senza cemento alcuno di calcina. In uno di questi di figura quadrata, che da un lato ha il semicerchio, vi è l' iscrizione, che copiata fedelmente applicando la carta sopra le lettere ho acclusa, affinchè V.a S.a la legga, o l' interpreti come può [2]). Non vi si è potuto andare al fondo, perchè il fiume vi ha formato appresso un gorgo. La sua parte superiore fino all' acqua era piena di terra mista a frantumi di vasi, embrici, e pietre col manubrio. La prego de' miei doveri con tutti li Sig.ri Sacerdoti colleghi, e mi creda quale di cuore mi protesto

Di V.a S.a Obbligmo Servitore ed Amico

ARCANGELO CRESPELLANI.

VIII.

Il Crespellani al Cavedoni.

Ornatm.o S.r D. Celestino Amico pregiatmo

Savignano 22 marzo 1829.

Accludo le quattro gemme ritrovate a Collecchio, e perchè le sia minore la fatica, ne ho unita ancora la descrizione. Vi è an-

[1]) Bassone è un campo così denominato che fa parte della possessione Braia o Molino di proprietà Trenti Guido, posta in Savignano sul Panaro alle **Campagne**, ed in esso si sono scoperti in passato ruderi di un forte gruppo di costruzioni romane ed oggetti in metallo, marmi italiani e stranieri, e monete consolari ed imperiali in argento e bronzo. Vedi quanto ne scrisse don Domenico Crespellani nella memoria intitolata: *Ricerche intorno alla città Sabiniana*, (cfr. la n. 2 alla lett. III)

[2]) Il mattone aveva la marca SAKBΩIS, riportata dal Cavedoni nella *Appendice alla nuova Silloge epigrafica modenese*, Modena, 1862, pag. 11, n.° 7.

cora un anello di ambra, già più volte da lei veduto [1]). Non l' ho mandato, perchè di questo non credo possa ritrarsi il Zolfo, mentre non porta incisione alcuna. Ho detto di ambra, o succino, perchè mi ha sembrato che tocco da un ferro rovente mandi qualche odore. Artemidoro L. 11, C. 5 dice — Succinei, et Eburnei, et quicumque alii fieri anuli solent, solis mulieribus conferunt [2]). — Questi anelli erano in uso presso i Greci, e gli Etruschi. Ma! che fo io portando acqua al mare? Ella non abbisogna di tali spiegazioni. Ho letto l' eruditissimo suo libro [3]), e non ne fo meraviglia, sapendo quanta sia la sua erudizione in questi studi. Non mi seppero dire in casa qual ne fosse il prezzo. Alla mia venuta a Modena lo saprò da lei, e ne sarà soddisfatto. Alla prima occasione di una *birozza* che venga di qua spedirò il mattone scritto. Mi riverisca tutti li S.ri Sacerdoti compagni, e dove mi credesse abile, si ricordi che sono senza complimenti

Suo Obbligmo Servitore ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

IX.

Il Crespellani al Cavedoni.

Sig.r D. Celestino Amico pregiat.mo

Savignano 19 ottobre 1831.

Intesi già dal S.r suo fratello in Vignola che ella era di nuovo ito a Modena senza potere visitare di nuovo le mie medaglie, e regolarne il Catalogo; ne ebbi dispiacer sommo, e molto più mi duole che sia stata un poco incomodata; ma questo non sarà certo

[1]) Il dottor Arcangelo aveva una raccolta di archeologia, che nella divisione seguita fra i nipoti di lui toccò al dottor Remigio, archeologo, morto il 12 dicembre 1885.

[2]) Cfr. Cavedoni, *Saggio di Osservazioni sulle Medaglie di famiglie Romane* ecc. l. c.

[3]) Secondo ogni probabilità il Crespellani accenna alla *Dichiarazione degli antichi marmi modenesi,* opera del Cavedoni uscita poco prima della data della presente lettera.

il preludio della temuta colera, ne stia pur certo, e caso mai si avvicinasse un tale infortunio, venga pure da me, chè l'aria del Panaro tiene purgata l'atmosfera da ogni miasma contagioso. Io poi non ho altro studio per ora che tutti gli Autori che trattano di questa malattia, ed ho fatto il mio piano di cura, caso, che Dio tenga lontano, si manifestasse qui. La città non sarà mai luogo da evitare le malattie contagiose. L'aria, la quantità delle persone, e tutto quanto trovasi in città spettante alle sei cose dette da' Medici *non naturali,* tutto contribuisce al più facile sviluppo dei miasmi contagiosi. Ma di questo a tempo.

Alle mie medaglie ho aggiunto un Quinario d'argento di Anastasio Augusto. D . N . ANASTASIVS AVG . Protome di Anastasio Vittata.

)(VICTORIA AVGVSTI — Vittoria alata sollevata in aria — Nella sinistra una Croce, nella destra un ramo — Sotto — CONOB.

Sembrami di Anastasio II. Mezzabarba [1]) non ha alcuna medaglia di Anastasio II. Molte di Anastasio I Dicoro. Io non ne so di più: converrà che l'Archeologo dilucidi questo punto di storia. Un altro Quinario della F. Porcia è stato trovato a Monteveglio presso la Samoggia simile ad altri che ho — CĀO Testa virile, senza barba, capelli sparsi.)(Vittoria sedente: nella destra una patera, nella sinistra una palma. VICTRIX. Anche delle monete *satis.*

Il Sig.r Salviani fino dall'anno 1827 mi favorì li Sermoni del Monti e le lettere di Zanotti a Morgagni, onde la ringrazio di sue premure. Molto poi devo ringraziarla per i libri favoritimi. Li due piccoli, che sono molto belli, e spero utilissimi, ho divisato mandarli a Vincenzo [2]) raccomandandogliene l'uso, e la pratica delle massime in essi contenute. È stato tre settimane a Savignano, e sono stato molto contento di lui tanto in religione, che nelle scienze. Prego il Signore che si mantenga così almeno. La prego de' miei doveri col S.r D. Pietro, e con tutti gli altri della compagnia, e mi creda sempre

Suo Affez.o Servitore, ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

[1]) *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeio Magno ad Heraclium...... iam illustrata a* FRANCISCO MEDIOBARBO BIRAGO etc., Mediolani, MDCCXXX, Ex aedibus Societatis Palatinae.

[2]) Vincenzo era il nipote, figlio dell'avv. Geminiano, e sebbene laureato ed esercente medicina, tuttavia era esso pure inclinato all'archeologia, come gli altri della sua famiglia.

X.

Il Crespellani al Cavedoni.

Ornatm̃o Sig.r D. Celestino Amico pregiatm̃o

Savignano 10 Decembre 1831.

È stata ritrovata nei nostri contorni una moneta d'oro, che penso essere dell'Imp.e Foca. Ha nel diritto due figure in piedi togate, ed incoronate, con sopra la croce, e nelle destre un globo con la croce; nel mezzo una croce più alta sopra quattro gradini, intorno VICTORIA : AVGG. Sotto CONOB *Constantinopoli obsignata.*)(Protome coronata presso ad un imbroglio, che non ho potuto capire cosa significhi. Pesa gr. 18 più del Giliato. È già presso di me, e ne farò l'acquisto per 12 franchi. La prego dirmi se abbia colto nel segno interpretandola. Nel rovescio vi sono altre lettere che non ho inteso. Hanno ritrovato alcune altre monete nel bolognese in queste colline, ma non so il luogo preciso, alcune delle quali in oro, ma pochissime; e forse venerdì verranno in mia mano, come mi è stato promesso: mi affretterò tosto a spedirne l'elenco a V.a S.a; indi dopo le Feste le porterò a Modena.

Resta ancora da fare assaggiare ai S.i Accademici il mio pasticcio di Tartuffo che nasce intorno al Collo [1]), che non fu assaggiata l'anno scorso per quella malaugurata rivoluzione. Mi farà un piacere se, informandosi di quando si tenga Accademia, io sarò ammesso a sfoderare la Piattanza. Intanto l'esamino, perchè, se fosse mal cotta, e peggio condita, non eccitasse il vomito.

Augurare le buone feste, sembra veramente troppo presto: siccome, però, è meglio prevenire le cose, che aspettarle, fo questo mio dovere adesso tanto a lei che a tutti li Sig.ri Sacerdoti colleghi ed a quanti di me domandassero. Si ricordi che gli sono amico, e che perciò non fo altri preamboli che dichiararmi

Suo Obbl. Servitore
ARCANGELO CRESPELLANI.

[1]) Il Crespellani accenna alla sua memoria *Riflessioni medico-pratiche sopra le malattie scrofolose,* pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena,* Tomo II, pag. 178-190.

XI.

Il Crespellani al Cavedoni.

Sig.r D. Celestino Amico pregiat.mo

Savignano 15 Aprile 1832.

Ho ricevuto le quindici medaglie che ha favorito spedirmi, e ne faccia pure l'acquisto per mio conto, che alla mia venuta a Modena dopo Pasqua sarà rimborsato delle spese. Non credo averne che una simile, ed è quella della Plancia, ma ciò poco importa. È questo per me sempre un nuovo motivo di professargli obbligazioni ed amicizia, attesa ancora la memoria che conserva sempre di me, e delle mie inclinazioni. Non ho avuto altra sua lettera unita alla Medaglia, ed al libretto; forse sarà restata in Modena presso mio figlio. La ringrazio nondimeno anche di questo, e la prego a valersi di me, se potessi anch'io essergli utile in qualche cosa. Qui abbiam ritrovato un Idoletto nudo con beretta, che sembrami frigia, non comprendo cosa possa rappresentare non avendo altro emblema che la beretta, e due grosse natiche, e genitali marcati. Direi un Priapo, o un Bacco, ma non ha gran pancia. Saluti il Sig.r D. Pietro, e li altri Sacerdoti compagni, e mi creda quale con tutta sincerità mi professo

Suo Obblig.mo Serv. ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

XII.

Il Crespellani al Cavedoni.

Ornat.mo S.r D. Celestino Amico preg.mo

Savignano 22 Maggio 1832.

Accludo le tre monete che ho duplicate, o triplicate. Mi mancano la Minucia, la Muccia, la Maria, l'Itia, l'Hostilia, l'Hirtia, l'Helia,

l'Horatia, e molte altre. Se le avesse duplicate, le prenderei volentieri. Ora si sta lavorando in un avanzo antico presso il Rio d'Orzo [1]) ove Geminiano ritrovò la Moneta ov'è la Lupa sotto il fico Ruminale ed i tre Pichi; oggi si è ritrovato un asse di bronzo. Trovandosi qualche cosa lo inviterò a vedere il luogo. Tenendosi seduta di Accademia la prego avvisarmene. Mercoledì conto di andare a Bologna, e vi starò sino a sabbato 2 Giugno. Saluti i Sacerdoti colleghi, e mi creda

Suo Aff.mo Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

XIII.

Il Crespellani al Cavedoni.

Sig.r D. Celestino Amico pregiatmo

Savignano 9 Agosto 1832.

Nulla ho fin'ora saputo dell'annunciato tesoretto di Collecchio, anzi ne ho fatto ricerca ai vicini, e nessuno me ne ha saputo dare notizia. Sabbato vado in quei contorni per un ammalato, e ne avrò premura, ed ella sarà prontamente avvisato. Se vi fosse qualche denaro di più in quelli che sono stati da lei acquistati, e mancassero a me, li prenderò volentieri. I miei doveri al S.r D. Pietro; desidero sapere se poi ha conseguito [2]). Mi comandi con libertà, e si ricordi della promessa di venirmi a ritrovare, e mi creda

Suo Serv.o ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

[1]) Rio d'Orzo, podere di proprietà Crespellani cav. Arsenio, posto in Savignano sul Panaro, lungo l'antica strada Claudia dei colli. Nel campo a monte dei fabbricati rusticali si scopersero nel 1832, e poscia nel 1879 avanzi di un fabbricato d'epoca romana, accennati negli *Scavi del modenese dell'anno 1879* in *Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria dell'Emilia,* Nuova serie, Vol. VI, p. I.a, Modena, 1881. La moneta qui ricordata ha riscontro nel Cohen, Opera citata, Tavola XXXIII, Pompeia N.° I

[2]) Allude alla nomina di D. Pietro Cavedoni, fratello di D. Celestino, ad Arciprete Maggiore della Cattedrale di Modena.

XIV.

Il Cavedoni al Crespellani.

Preg.mo Sig.r Dottore

Modena li 19 Agosto 1832.

La ringrazio molto delle premure sue per la mia ricerca. Ora mi si accerta, che sia vero il fatto delle monete trovate, ma che vi sia stato non so chi, il quale abbia dato ad intendere al contadino, che le perderebbe se si sapesse, e che le porti tutte quante a lui, che gliele paga, non so poi quanto. Si dice che alcune da principio ne abbia viste il Sig.r Avv. Latour [1]) ma io non ho ancora potuto parlarne con esso lui. Se è vero, questa sarà una delle tante sventure degli Antiquarj in simili ritrovamenti [2]).

Le presento con questa mia un esemplare del libretto, di cui le parlai, sul nuovo insigne Diploma Militare [3]).

Mi dimandava nuove dell'Arcipretura [4]), ed ora le posso dire, che mio fratello ha veramente avuto le Bolle jeri da Roma. Il Signore gli doni il suo santo ajuto.

Verrei a trovarli circa la Natività della B.a V.e, ma piuttosto dopo che prima, perchè la stampa di una parte dell'Appendice [5])

[1]) L'avv. Lodovico Latour, consigliere nel Ministero di Pubblica Economia ed Istruzione.

[2]) Riferendosi, come pare, all'annunziato tesoretto di Collecchio, così scriveva al Cavedoni il Crespellani da Savignano in data 22 Agosto 1832 (Bibl. Est. Carteggio Caved. II, 103): « Ho replicate le mie indagini sulle monete a lei note; ho moltiplicato gli esploratori; io sono stato in persona dal contadino; ho promesso molto; il S.r Latour me ne ha fatto ricerca, insomma devo credere che sia un'invenzione di persona, che gode a fare taroccare V.a Sig.a; io certamente non ne ho potuto scoprire indizio alcuno ».

[3]) *Notizia e dichiarazione di un diploma militare dell' Imperator Vespasiano, nuovamente trovato in Ungheria.* Modena, Soliani, 1832.

[4]) V. nota 2 alla lettera precedente.

[5]) *Continuazione dell' Appendice al Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane* nelle *Mem. di rel. mor. e lett.* Nuova serie, I, pp. 102-132.

mi tratterà in Modena. Allora se il Sig.r D.r Geminiano, venendo al suo solito alla città, avesse comodo di prendermi seco, mi farebbe doppio favore, perchè dalla parte di Solignano il camino è disastroso anzi che no. Mi ricordi a tutti, e mi creda sinceramente suo

Devmo ed Obbmo Servo ed Amico
D. CELESTINO CAVEDONI.

XV.

Il Crespellani al Cavedoni.

Illmo Sig.r ed Amico pregiatmo

Savignano 29 Gen.° 1841.

Sono stato questa mattina a Bazzano, ed ho di nuovo osservate le anticaglie ritrovate presso il Rio d'Orzo nel luogo d.° Sgolfo [1]).

[1]) Lo Sgolfo è una possessione posta in Serravalle, frazione del comune di Monteveglio, sul labbro confine delle due provincie di Modena e Bologna sui colli del Comune di Savignano sul Panaro modenese e di Serravalle bolognese. Il campo, ove si scoperse il ricordato pozzo, trovasi nella sponda sinistra del torrentello Rio d'Orzo, di fronte alla proprietà Trenti, detta Costalunga, ove si sono trovati avanzi di costruzione d'epoca romana, che forse si collegavano con quel pozzo. (Vedi negli *Scavi modenesi del 1891* alla voce Savignano sul Panaro, *Costalunga*). Gli oggetti scoperti nel pozzo dello Sgolfo sono in deposito presso il Museo comunale di Bazzano e sono rappresentati da frammenti di vasi di legno, da frammenti di oggetti in ferro, da monete imperiali romane, da 122 vasi fittili colle forme di Orci e di Olpi, da 13 vasi di rame, di cui 5 a forma di pentola, muniti di pieducci, otto foggiati a secchio, e da due Olpi piccole in bronzo o in metallo di Corinto molto logore dall'uso. Questa scoperta fece in allora molto rumore per la quantità e qualità degli oggetti, e ne parlarono il prof. Girolamo Bianconi nella *Gazzetta privilegiata di Bologna* del 1.° febbraio 1841, n.° 14 e l'avvocato Carlo Pancaldi nell'opuscolo *Lo Scavo Savignanese ecc.* Bologna 1841, con tavola. Nel 1876 altro pozzo della stessa sagoma si scoperse presso il paese di Bazzano, contenente suppellettile presso che uguale a quella dello Sgolfo, ma con undici vasi in bronzo, storiati, bellissimi, di cui si legge la descrizione nella memoria di Arsenio Crespellani, *Del Sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano,* Modena 1876, e negli *Scavi modenesi del 1878* in *Atti e Memorie delle R. Deput. di storia patr. dell' Emilia,* Nuova Serie, Volume IV, Parte II, Modena 1880.

Queste sono tuttora in casa del Sig.r Lolli, e mi ha detto, che per ora non anderanno a Bologna. Lunedì scorso vi fu il Sig.r Girolamo Bianconi, che fu anche costì a casa mia, ma questi non ha lasciato detto cos'alcuna in ordine alle suddette anticaglie. Consistono queste in molti vasi di Terra non invernicciati, i quali nella maggior parte dimostrano piccole Urne, e vasetti come da acqua della tenuta di circa un Boccale poco più, poco meno. Vi sono pure 8 o 10 vasi di Rame, o di un metallo simile all'Ottone col loro manico, come da portare o contenere acqua, o altro fluido. Ve ne sono due, che mi sembrano di metallo Corinto costrutti in maniera dei vasi da Caffè, o simili. Se V.a S.a vuole venire a vederli, venga a casa mia entro la ventura settimana, o circa, mentre per ora tutto resterà dove si ritrova, che io lo accompagnerò, avendone ancora parlato al Padrone. La prego de' miei rispetti al S.r Arciprete, e mi creda quale con tutta sincerità mi protesto.

Della Sig.a V.a Ill.ma

Devmo Servitore, ed Amico
ARCANGELO CRESPELLANI.

CARTEGGIO CAVEDONI-VANDELLI

I.

Il Cavedoni al Vandelli.

Stimatiss. Signore

Modena 28 Nov. 1828.

La ringrazio molto della premura sua in tener conto delle monete nuovamente scoperte [1]), e di più trasmettermene nota. È vero che le notate da Lei le aveva vedute tutte, ma pure mi giova molto il saperne il numero e l'accertarmi sempre più della tale o tale altra che per mia disavvedutezza avessi notata male. E se ne vengono in luce delle nuove mi farà cosa sommamente grata a tenerne nota. Quella di Silla, com'Ella dice benissimo, è decisiva, perchè mostra che il ripostiglio è posteriore certamente al 670 incirca di Roma. Ma per altre induzioni credo di provare con molta verisimiglianza, che il nostro Tesoretto fu nascoso dopo il 680 e prima del 688; e che perciò pare riposto per paura dell'armi di Spartaco che fu nel nostro paese l'anno 682.

Dimani torno a parlare pel suo libro, ma quegli è un signore un po' lento: pure spero di saperle dire qualche cosa al suo ritorno.

dev.mo ed obbl.mo servitore
D. Celestino Cavedoni.

[1]) Le monete qui ricordate sono quelle del ripostiglio o tesoretto di Frascarolo, sul quale V. la n. 1 alla lettera III del Carteggio Cavedoni-Crespellani.

II.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Rev.do, e Chiarmo Signore

Castelvetro 4 febbrajo 1829.

Io non so con quali termini ringraziarlo delle tante e continue premure, che Ella si prende per me, dandomi persino notizia del pregio, e valore, che possono avere le mie medaglie, perdendo così un tempo prezioso per i suoi studj per dare ascolto alle mie indiscrete domande, con le quali le arreco continui incomodi e disturbi. Vorrei pure trovar modo di corrispondere a tanta sua cortesia, e non ne lascierò certamente intentata qualunque opportunità fosse per presentarmisi, e che desidero di tutto cuore: ma, poichè ora a null'altro io valgo, mi trovo costretto a limitarmi ad attestarle con sole e nude parole la sincera gratitudine che le professo, e che mai mi cadrà dalla memoria. Siccome poi Ella desidera vedere le mie medaglie, perchè, (come Ella dice benissimo nel graditissimo suo foglio) s'impara sempre qualche cosa da una più attenta ispezione, e considerazione, quanto prima gliele porterò io stesso; e mi do a credere che l'ispezione delle medesime non le riescirà ingrata, e singolarmente poi della Medaglia, che, al dir del Visconti, ci mostra il ritratto del Vincitore d'Annibale, a motivo delle diverse opinioni, che sulla medesima hanno formate gl'Antiquarj.

Con altra sua lettera direttami tempo fa Ella volle gentilmente farmi conoscere essere sua opinione, che il tesoro di Frascarolo sia stato nascosto per timore delle armi di Spartaco, che, com'Ella dice, fu nel nostro paese, l'anno 682 di Roma. Confrontando io le medaglie di questo tesoro, che sono passate per le mie mani, con l'elenco di quelle del tesoro di Cadriano dato dal Ch.° Prof. Schiassi, ho trovato, che quelle corrispondono a queste; laddove le altre del Tesoro di Collecchio combinano con quelle del Tesoro di S. Nicolò di Villola, che lo Schiassi ha distinte con

doppio asterisco [1]). È opinione del medesimo ch. Schiassi, che il Tesoro di Cadriano non giunga ai tempi di Giulio Cesare; ma che sia un deposito fatto dopo il tempo di Silla, perchè le meno antiche Medaglie di questo tesoro sono appunto di Silla, e niuna ne vide di Cesare. Io credo che altrettanto dir si possa del nostro tesoro di Frascarolo: e quindi che i due tesori abbiano a considerarsi come depositi fatti contemporaneamente e per una medesima cagione da lei ritrovata, cioè il timore dell'armi di Spartaco. Questo famoso brigante, dopo aver vinta l'armata di Lentulo, e dopo avere distrutta quella di Cassio presso Modena, formò il pensiero d'impadronirsi di Roma. Floro Lib. III, Cap. XX. Vincitore costui di due eserciti consolari, e coll'intenzione di marciare sopra Roma, trovandosi nelle vicinanze di Modena, dovette incamminarsi per la via Emilia, e quindi passare pel Bolognese, trovando la strada libera a motivo della vittoria riportata sulle genti di Cassio: e che egli si incamminasse verso Roma, o almeno che dall'Italia superiore ove vinse Cassio, passasse nell'inferiore, ce lo prova la sua disfatta che successe nella Calabria. Pare adunque che il terrore delle armi di Spartaco dovesse essere comune a Modena, ed a Bologna, se non per altro almeno per la vicinanza dei loro territorj; e sintantochè non venga con validissimi argomenti provato il contrario, l'opinione da Lei spiegata relativamente al tesoro di Frascarolo è ottima, e ben fondata, ed io, come diceva, la ritengo applicabile ancora al tesoro di Cadriano: e fors'anco a quello di Cremona di cui fa menzione lo Schiassi nel suo discorso al lettore riportando una parte di lettera dell'Abate Cocesa, il quale attribuisce ad una sola vicenda la formazione di questi due tesori di Cadriano, e di Cremona, vicenda che Lei ha saputo ritrovare nella storia all'occasione di un terzo corrispondente tesoro.

Intanto con la più profonda, e sincera stima sono

suo devm̃o ed obblm̃o servo
GAETANO VANDELLI.

[1]) Cfr. Cavedoni, *Ragguaglio storico-archeologico de' precipui ripostigli antichi.* Modena, 1854, pp. 31-33 (Cadriano); pp. 34-35 (Collecchio, Villola), p. 38 (Cremona), nei quali luoghi sono indicate le opere dello Schiassi, qui e più sotto, accennate dal Vandelli.

III.

Il Cavedoni al Vandelli.

Stimatissimo Sig.r Dottore

Modena li 23 Marzo 1829.

La prego, che la prima volta che Ella ritorna a Modena, me ne faccia avvisato o se può favorisca di venire da me; perchè ho bisogno di parlar seco per riguardo alle sue monete che mi lasciò.

Ora si sono fatte scoperte antiquarie entro Modena stessa. Nella casa della Signora Contessa Seghizzi, sposa del Sig.r Marchese Coccapani, che è nel Canale Grande passata a pena la posta delle lettere, si è scoperto uno pezzo di grande colonna scanalata del diametro di un braccio incirca, e una bellissima pietra sepolcrale che dice:

D . M .
Dionysio Hermo
geni Hic Condito
Q Pomponius
Memor Amico [1]).

e poi altri pezzi di marmo, e pietre antiche. Vi bisognerebbe uno scavo più largo; ma non so se si farà. Desidero ancora che i Sig. Tagliazucchi facciano lavorare di nuovo a Frascarolo, che non è improbabile che trovino altre medaglie.

E sono pieno di stima

obb.mo off.mo servo ed amico
D. Cel.o Cavedoni.

[1]) Questa iscrizione fu pubblicata dal Cavedoni nel *Saggio di Osservazioni*, Modena, 1829, p. 91; poi nelle *Mem. di Relig. Mor. e Lett.*, Serie III, Tomo II, p. 81, e infine nella *Nuova Silloge Epigrafica Modenese*, p. 37. (Mem. della R. Accad. di scienze lett. ed arti in Modena, Tomo IV, 1862).

IV.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Signore

Per me è sempre stato oggetto di somma ammirazione il vedere come i grandi ingegni sappiano da piccole cose, che alla maggior parte degli uomini parrebbero indifferenti, o di niuna considerazione meritevoli, ricavarne molte belle, utili, e nuove dottrine: e questa ammirazione è poi arrivata in me al massimo grado, dappoichè ho letta la prima parte del suo saggio sopra i tre ripostigli di S. Cesario, di Collecchio, e di Frascarolo [1]), la quale Ella ha voluto generosamente regalarmi. Quanta erudizione, quanto sapere, quanta profonda e giudiziosa critica contiene quel suo libro! Stabilite nel più probabile modo le diverse epoche in cui furono presumibilmente nascosti i tre tesoretti, quante ottime, e certe conseguenze ne ha saputo dedurre, le quali poi le hanno fatta strada, ora a confermare, ora a limitare, ora a correggere le opinioni già stabilite dai più celebri scrittori di Numismatica rapporto a non pochi denarii Romani: opinioni che in molti luoghi ha sodamente confutate dimostrandole erronee. Chi avrebbe mai detto, e chi pensato, che il piccol ripostiglio di Frascarolo servir dovesse allo sviluppo di tanti dubbj nella scienza Numismatica? Ma che non può fare un uomo di gran talenti fornito, di saper pieno, e che non risparmia studio e fatiche? Chè certamente gran fatica gli deve esser costato l'egregio lavoro; se non per altro (abbenchè tutto facil riesca a chi molto sa) per i moltissimi libri, che deve necessariamente aver letti e studiati, e pel minuto, ed attentissimo esame, e confronto di tanti, e tanti denarii, e fra loro, e coi corrispondenti assi, e colle stampe. Beatissime fatiche che fan sempre più grande il suo nome, e sempre più caro, e più grato il rendono alle Lettere, alla Patria, agli Amici.

Vengo ora a farle i debiti ringraziamenti pel dono fattomi, che molto, e poi molto ho aggradito. Nè solamente ha voluto regalarmi

[1]) *Saggio di osservazioni sulle Medaglie di Famiglie Romane ritrovate in tre antichi ripostigli dell' agro modenese negli anni 1812, 1815 e 1828* (Memorie di rel. mor. e lett. I, XV, pp. 35-110).

il suo libro, ma altresì ha voluto unirvi una pregevole Legale scrittura, e dippiù ha voluto anche nominarmi nel suo libro stesso; nel che fare per altro mi ha attribuito un epiteto di cui mi conosco immeritevole [1]). Le sono pertanto di triplice favore obbligato: e sommando questi favori coi molti altri precedentemente ricevuti, mi avveggo che tale e sì grande è il debito mio con Lei, che mai certamente potrò soddisfarlo e neppure in alcun modo ricompensarlo in qualche parte almeno. Ma per quel che far non posso co' fatti, valga l'animo mio, che mai mancherà di gratitudine, sempre conserverà viva la memoria dei ricevuti favori, e della sua generosità.

D.n Francesco Tagliazucchi [2]) lo ringrazia egli pure della memoria, che ha avuto di lui, e del dono promessogli: e siccome è in determinazione di fare fra non molto una gita costì, così si propone venire a ritrovarlo per ringraziarlo personalmente ed anche per vedere il R. Museo delle Medaglie, di che è molto desideroso.

Lo stesso D. Tagliazucchi (che, come ha saputo, che io posseggo la prima parte del suo libro, ha voluto leggerla subito subito) mi ha mostrato un denario di Frascarolo trovato sin nello scorso inverno, e da niuno osservato. Non ho potuto riscontrarlo nello Schiassi, ma lo reputo dei più comuni, e non mi è riescito nuovo, senzacchè per altro mi sia venuta alla memoria la famiglia cui appartiene: nè mi sembra Consolare. Mi par dunque che questo denario abbia nel diritto la testa di Cerere, che ravviso per tale vedendola coronata di spiche, sebbene i lineamenti del volto siano virili: nel rovescio ha una quadriga in gran corsa condotta da una figura seduta, galeata, e seminuda. Nessuna lettera, niun segno monetale. La verità poi vuol che io dica, che potendo poco, o nulla applicare a motivo di trovarmi da più giorni oppresso da febbre terzana recidiva, non ho osservato il denario con troppa attenzione, nè fattone un esatto incontro coll'indice del Ch. Schiassi, nè col di lei libro.

Le rinnovo di vero cuore i più sinceri ringraziamenti pel

[1]) Il Cavedoni a p. 8, nota 5 del Saggio rende grazie all' *erudito* dott. Vandelli.

[2]) Don Francesco Tagliazucchi era il sacerdote investito del benefizio ecclesiastico delle Olive, a cui appartiene il campicello, ove si scoperse, come si è detto, il ripostiglio di Frascarolo.

dono fattomi: e con offrirgli la mia debolissima servitù, pieno della più alta stima, e considerazione, mi pregio di essere
di V. S. Molto Rev.da

Castelvetere 30 Giugno 1829.

devmo ed obblmo servo
GAETANO VANDELLI.

V.

Il Cavedoni al Vandelli.

Sig.r Dottore preg.mo

Modena li 10 Luglio 1829.

Le sono tenuto della buona accoglienza ch'ella ha fatto al povero mio libricciuolo, ma veggio di non meritare tante lodi, che attribuisco più presto alla sua cortesia.

Se viene a trovarmi il Sig.r D. Francesco mi farà sommo favore, ed io gli mostrerò ben volentieri quanto desidera vedere, e gliene sono debitore per promessa fatta fino dall'estate passato. Avrò molto a grado se porta seco quel denario che mi ha descritto nella sua diligentemente. Ho grande sospetto che sia il penultimo de' consolari del libro dello Schiassi, perchè negli originali la Testa di Giove giovine è più spesso coronata di *foglie di quercia*, che potrebbero esserle parute *spiche*. Ad ogni modo mi farà cosa grata l'accertarmi e togliermi ogni dubbio.

La prego a conservarmi la sua buona grazia e credermi sempre
devmo ed obbl.mo servitore
D. CELESTINO CAVEDONI.

VI.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarmo Signore

Castelvetro 3 7.bre 1829.

Don Tagliazucchi ha fatto lavorare una giornata intiera nel boschetto di Frascarolo, e appena si sono trovati tre Denarii

che non ho ancor veduti, e fra' quali, secondo quanto mi disse il D.r Giacomo Tagliazucchi, evvi quello di Sergio Silo: e fra poco D. Tagliazucchi farà nuove ricerche. La poca quantità or or trovatane fa temere, che siasi per gettar via la fatica: ciò non ostante è bene così assicurarsi che almeno pochissimi denarii siano rimasti colà nascosti; dal che ne surge una probabilità maggiore di non vedere nascere da quel bosco qualche denaro, il quale potesse distruggere l'epoca da lei dottamente assegnata a quel tesoretto. Come avrò veduto i denarii trovati, gliene trasmetterò nota.

Le spedisco una ventina, o poco più, di sesini [1]) ed altre monetuccie di minor conto, che siccome vidi, che se ne ha cura in codesto Real Medagliere, meglio stanno presso lei, che presso me, perchè volendoli osservare gli avrà così anche in sua casa. Ve ne sono veramente de' stravaganti: e tale mi sembra quel sesino Mantovano, che ha nel diritto la testa di Virgilio, e nel rovescio il preziosissimo sangue di N. S. G.

Le auguro una perfetta salute, e mi riprotesto colla solita parziale stima, ed amicizia

Di V. S. Molto Rev.da

devmo ed obblmo servo ed a.
GAETANO VANDELLI.

VII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Signore

Castelvetere 7 7.bre 1829.

I denarii trovati ultimamente a Frascarolo son cinque, e gliene trasmetto qui acclusa la descrizione presa dallo Schiassi: e, se bramasse osservarli ocularmente, me ne dia avviso, chè D. Tagliazucchi ne farà certamente il favore di lasciarli vedere quante volte potesse occorrere: ritengo per altro siano poco interessanti

[1]) Il *Sesino* era una monetella di rame del valore di quattro denari, che costituiva il pezzo più piccolo del sistema monetario vigente negli Stati Estensi dal secolo XVII al XIX. Cfr. Crespellani Arsenio, *La Zecca di Modena,* Modena 1884, pag. 74.

lo scopo del suo libro. Quei delle famiglie Iulia, Rutilia, e Sergia sono belli, e ben conservati; solo si vede la spada, ed il capo umano, che Sergio tiene nella mano sinistra per essere stato portato il conio in fuori del denaro: quello della Tituria non è così ben conservato.

Il denaro suberato, e serrato, che occupa il 5.° luogo, l'ho assegnato alla famiglia Aurelia, che lo ha comune colle famiglie Licinia, e Domizia, perchè benissimo vi si osserva nel riverso Marte armato d'asta nella destra, e che tiene nella s. il clipeo, ed il lituo, come notò lo Schiassi, le quali distinzioni non ha nei rovesci dei denarii delle famiglie Cosconia, Poblicia, e Pomponia, che pur ci mostrano Marte in biga. Nel rovescio non v'è lettera alcuna, perchè essendo spezzato sino a mancarne un buon quarto del volume del denaro, il difetto è precisamente nella parte ove dovevan essere le lettere. Nel dritto poi dalla parte del volto vi è la Sigla M, susseguita da un mezzo A, che sembrano appunto il principio dell'inscrizione M . AVRELI .; e nel di dietro della testa vi è pure un A, ultima lettera della parola Roma; e dopo vi è la X.

Mi pregio di essere colla più sincera, e parziale stima suo

obblmo, ed affmo servo, ed a.
GAETANO VANDELLI.

A questa lettera è acchiuso un foglio che contiene la seguente nota

Denarii ultimamente ritrovati a Frascarolo.

Iulia . — Testa giovenile alata, e laureata con capelli inanellati: di dietro un tridente, e piccolo segno monetale.
)(— IVLI . BVRSIO . Vittoria in quadriga.
Rutilia. — FLAC . Testa muliebre con elmo alato.
)(— L . RVTILI . Vittoria in biga.
Sergia . — EX . S . C . Testa muliebre con elmo alato X . ROMA.
)(— M . SERGI SILVS . Cavaliere galeato, e paludato in corsa, nel campo Q.
Tituria — SABIN . Testa nuda barbata.
)(— L . TITVRI . Vittoria in biga, e segno monetale, che è un piccol vaso, da cui pare ne esca una fiamma.
Aurelia — M . A . . . . . Testa muliebre con elmo alato: di dietro . . . . . A X.

)(Marte in biga con asta nella destra, e clipeo, e lituo nella sinistra.

Quest' ultimo denaro è dentato, e suberato.

VIII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Rev.do, e Chiarmo Signore

Ella mi disse, che desiderava conoscere quai fossero i denarii del ripostiglio di Collecchio, che ancor rimanevano presso la b. M. di mio Zio D. Luigi [1]) al tempo della sua morte, ed io qui sotto verrò indicandoli, riportandomi per brevità ai numeri dell' elenco da lei pubblicato, avendoli ritrovati perfettissimamente corrispondenti alle dotte, ed eleganti descrizioni, che Ella ne ha date. Sarebbe stato dover mio il far ciò prima d' ora essendo ben un 15 giorni, che Ella me ne fece verbale richiesta; e l' avrei fatto volontieri, se ne' passati dì non avessi dovuto disimpegnare non pochi affari di mia professione. Abbia dunque, S.r D. Celestino, la compiacenza di non attribuire a mia dimenticanza il ritardo che è provenuto solo da mancanza di tempo. I denari dei quali parlo son questi pochi.

Acilia N. 3 = Antonia = Caecilia N. 9 = Calpurnia 5.
Cordia 5 = Cornelia 2 e 12 = Fonteja 3 = Furia 5 e 2.
Plaetoria 3 = Pomponia 4 = Scribonia 5 = Sentia 2.

Il denaro dell' Acilia mostra non so che cosa somigliante ad una fascia, che dalla mano sinistra discende lungo, e di dietro della colonnetta che sorregge il gomito S. della Valetudine: ma questo può anche essere difetto del conio. Quello della Calpurnia (chè per altro non so ben distinguere se sia di Lucio, o di C. Pisone) comprova quanto Ella ha detto come dubbio nella annotazione n.° 17 dell' Elenco, osservandovi io pure il putto alato a cavallo nel riverso, ove sta anche il numero CXXXVIII.

[1]) È questi D. Luigi Vandelli, della cui morte, da poco avvenuta, Gaetano Vandelli fa parola in altra lettera al Cavedoni del 29 settembre 1829, dove si ricordano alcune monete, lasciate da esso D Luigi e derivanti dal tesoretto di Collecchio, e si esibiscono al Cavedoni, posto che abbia desiderio di esaminarle.

Nel denario della Plaetoria (che nell'elenco non è annotato come ritrovato a Collecchio) non so a motivo della mia incapacità ravvisarvi la protome del Leone, ed a' miei occhi, il simbolo, che ivi si vede, sembra un frutto come sarebbe un Pero, o simile cosa. Nel riverso ci vedo un grano d'orzo. Il denaro è bellissimo, e ben conservato, come lo sono gli altri tutti.

I denarii dell' Antonia e della Pomponia sono serrati; ed il primo ha nel campo del diritto la lettera R, e l'altro la X; e così quello della Sentia ha nel campo del riverso la V.

Queste sono le poche differenze e di niun conto che ho potuto riscontrare tra il di lei elenco, ed i predetti denarii, che ora son miei. Ella fu troppo esatta, e diligente nel descriverli, e perciò non lasciò luogo ad alcuna menda. Solo per una leggier mancanza dello stampatore, e non avvertita dal correttore fu ommesso nell' elenco di annotare, come trovato a Collecchio il denario suddetto della Plaetoria, e quello pure della Fonteja n.° 2, da me ceduto a codesto Real Museo, com' Ella sa, assiem con altri denarii.

Fra le carte del pred.° mio Zio ho ritrovato una nota da lui fatta di oltre a 200 denarii di Collecchio da lui tempo fa posseduti, nella quale (non per altro senza errori) ha trascritto soltanto le lettere, che credette leggere nei denari medesimi. Questa nota potrebbe col confronto delle lettere, servire ad accertare sempre più l' esistenza a Collecchio del tale, o tale altro denaro. Se pertanto Ella bramasse vedere detta nota, e così pure i denarii miei, le spedirò l' una, e gli altri ad ogni suo cenno.

Lungo il fossatello di Frascarolo, molto in giù dal luogo ove principalmente furono trovati i denarii, è stato giorni sono ritrovato quello della Famiglia Claudia n.° 3, Manlia n.° 4, ed Urbinia del suo elenco. L' inscrizione è questa AP . CL . T . M Q . VR .
Ed intanto pieno della solita stima sono sempre

C.vetere 1.° X.bre 1829.

suo obblm̃o servo, ed a.
GAETANO VANDELLI.

IX.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Rev.do e Chmo Signore

Due sono i denarii di Collecchio [1]) che veggo descritti nella nota dei denarii di quel tesoretto, i quali già furono di mia proprietà, e che cedetti poi a codesto Real Museo delle Medaglie, ed i quali non trovo indicati nell'elenco da lei pubblicato, come colà rinvenuti: e questi sono i corrispondenti al n.° 3 della *Plaetoria,* ed al n.° 2 della *Fonteja* del suo elenco. Quest'ultimo nella mia nota è così indicato

Due teste giovanili accoppiate, e laureate con stelle al disopra, e *.

)(NN FoNEI. Nave con Nocchiere e remiganti. La lettera F: e due punti nel campo sopra il rostro della nave.

Questo è quanto Ella dimostrò, che volontieri avrebbe da me saputo, nella ultima circostanza, che ebbi l'onore di seco parlare; nella quale occasione le dissi ancora che aveva veduto una medaglia di quelle di Frascarolo, la quale è quella della *Rubria* n.° 1 del di lei Elenco. Ciò dico perchè un giorno Ella mi disse, che le interessava conoscere il numero delle medaglie d'ogni tesoro, e d'ogni famiglia.

Lo prego conservarmi la sua buona grazia ed amicizia, mentre mi protesto di bel nuovo, e colla solita sincerissima stima

Castelvetere 16 maggio 1830

suo devmo servo ed am.°
GAETANO VANDELLI.

[1]) Collecchio, altro dei tesoretti descritti ed illustrati dal Cavedoni nel *Saggio* e nell'*Appendice,* già ricordati.

X.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Rev.do e Chiarmo Signore

Sebbene dopo la scoperta del tesoretto di Frascaruolo più non siansi trovate in questo paese medaglie romane in qualche quantità; pure se ne vanno trovando delle sole or qua ed or là; la qual cosa comprova essere vero quanto le ho detto altre volte, che il suolo di questi paesi da S. Cesario a Levizzano sembra seminato di tali medaglie; e questo ritrovarne spesso or qua ed ora là ravviva e dà gran fondamento alla speranza che qualche altro tesoro abbiasi a ritrovare in queste vicinanze.

Di queste medaglie, che si vanno trovando sparsamente, due ne ho vedute nella settimana scorsa. Una di queste la troverà qui acclusa (assieme ad un insignificante pezzetto di bronzo che fu trovato nella Marna di M. Barello [1])), chè per quanto io l'abbia osservata non sono riescito a conoscerla, e nemmeno a leggerla, troppo monche essendo le lettere.

Il proprietario desidera sapere a chi si debba attribuire questa sua monetuccia, la sua antichità e se sia rara o comune. Essendomi io conosciuto insufficiente a poter soddisfare a queste ricerche, prego la di lei gentilezza a darmene contezza, ond'io possa poi colla restituzione della medaglia appagare la curiosità di chi la possiede. In quanto al pezzetto di bronzo, che si conosce esser

[1]) Monte Barello precitato è un podere che trovasi sul cocuzzolo di una collinetta, sulla quale si scopersero monumenti antichi spettanti a più popoli, disgraziatamente distrutti e dispersi da ignoranti scopritori, e sulla cima della collina eravi uno dei grandiosi cumuli marnosi (di circa mezzo ettare di estensione) che i terrieri chiamavano e chiamano tuttora Marna per essere un ottimo concime pei prati irrigabili, denominazione che presso i cultori di preistoria suona dal 1861 **Terramara.** Questa Marna, per usare l'espressione del popolo, è descritta dal Crespellani nel lavoro *Marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia.* Modena 1870, e nell'opuscolo *La carta topografica delle Terremare del modenese.* Vignola 1884, pag. 21. Molti oggetti di questa Marna trovansi nella splendida collezione dai 17 cumuli marnosi scoperti nel Modenese che si conserva nel Museo civico di Modena.

stato parte di qualche maggior lavoro di tal modello, Ella può disporne come le parerà e piacerà.

L'altra medaglia, che è pure d'argento, del peso d'un denario circa, è la seguente: Testa coronata dell'Imp. Gordiano il giovane, e la leggenda IMP . CAES . M . ANT . GORDIANVS . AVG .

)(IOVI CONSERVATORI. Statua di Giove nudo in piedi con scettro nella sinistra e fulmine nella destra. Sotto la mano destra, altra piccola figura umana (forse Ganimede?).

Perdoni la troppa confidenza che con lei mi prendo: e ne incolpi la sua bontà, che usandola verso di me, mi dà coraggio a darle continui disturbi. La prego poi ad aggradire i sentimenti più sinceri di parziale stima, coi quali mi pregio essere.

Di V. S. Molto Rev.da

Castelvetere 15 maggio 1831

suo devmo ed obblmo servo ed a.
GAETANO VANDELLI.

XI.

Il Cavedoni al Vandelli.

Sig.r Dottore preg.mo

Modena li 20 Maggio 1831.

La ringrazio da prima della sua premura nel tener conto delle cose antiche, che costì intorno si vanno trovando. La Medaglia è di Ottone Imperatore, e si legge così.

*Imp. Otho Caesar Aug. TR*ibunitia *P*otestate.

Testa dell'Imperatore, coperta del suo *galericulo* o parucca, con acconciatura quasi femminile.

)(*Securitas P*opuli *R*omani [1]).

Donna in piedi stolata, e con altro velo a mezzo la persona;

[1]) Vi è in postilla di carattere del dottor Vandelli: Giovanni Simonini trovò la medaglia ne' campi della Ghibellina in Castelvetere; e me ne fece dono.

nella d. alzata tiene una *laurea vitata* e lo *scettro*, ed *asta pura* nella s.

Non ho trovato finora perchè alla *Securità* si dia la *laurea;* quando non fosse per accennare che essa dipendeva dalla *vittoria* e *imperio* di Ottone.

Ella saprà che di Ottone non si sono mai trovate altre monete, che *denarii d'argento,* e alcuni *aurei* corrispondenti. Nel R. Museo vi sono non pochi denarii d'argento, e di questo ve n'ha quattro o cinque esemplari; ma d'oro nessuna moneta.

Questo denario è de' meno rari, e può valere un 3 franchi. Gradisco il frammento di bronzo, chè col tempo forse potrei farne dei riscontri da spiegarlo.

Mi ami, come fa, e mi commandi e creda tutto suo

D. Celestino Cavedoni.

XII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Illustre e Molto Rev.do Signore

Castelvetere 16 8bre 1831.

Lo ringrazio molto del regalo, che Ella ha voluto farmi delle sue belle iscrizioni, e della 1.ª parte dell'Appendice al Saggio sui Tesoretti [1]), che leggerò molto volontieri, ma molto più lo ringrazio del singolar dono fattomi coll'aver unite le pie, e valevoli sue preci in pro dell'anima del defunto mio padre (la di cui perdita piangerò per tutto il tempo che mi resterà a vivere) a quelle di tanti altri buoni amici, che in tanta mia disgrazia mi hanno fatto egual dono, ed hanno adoprato ogni mezzo per confortarmi e sollevarmi dal dolor sommo, che mi cagiona una irreparabile perdita: alla qual niun altro conforto ho fin quì ritrovato che le sante massime della verissima nostra Religione. Prego pertanto lei a non dimenticarmi nelle sante sue orazioni, onde possa io

[1]) *Appendice al Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane* etc.; estr. dalle *Mem. di rel. mor. e lett.* Ser. I, Tomo XVIII, pp. 163-266.

ottenere dall'Onnipotente Iddio quella grazia di forza che mi è necessaria a sopportare con rassegnazione cristiana la presente mia afflizione, ed unirò questa alle tante obbligazioni, che ho seco: mentre con la solita sincera stima mi pregio essere, augurandole un pronto ristabilimento in salute.

Di V. S. Molto Ill.re e Molto Rev.do

devotm̃o ed affm̃o servo ed amico
GAETANO VANDELLI.

P. S. Non sono terminati i denari di Frascarolo. In quest'anno ne ho veduti 4 o 5. Li ho notati; ma siccome non sono nuovi, mi sono astenuto dal farglieli conoscere. In un campo ove dissotterransi gli avanzi di antica fabbrica, e si va trovando qualche medagliuccia di rame, fra que' antichi rottami è stato rinvenuto l'orlo d'un gran vaso fittile sul quale è scritto = M . NVMIS = (forse Marco) che ne sarà stato il Vasajo, e che vi avrà impresso quel bollo o marca della sua fabbrica [1]). Vi abbondano le solite mattonelle esagone, embrici di grandi dimensioni; e quel proprietario mi ha dato a conoscere una certa regolar disposizione, che avevano quei mucchi di rottami sotto terra che a lei parteciperò la prima volta che avrò il bramato incontro di vederla. — L'orlo del vaso è stato incastrato in un nuovo muro; e sono tentato di pregare il proprietario a permettermi di farlo levare.

[A questa lettera sono uniti due fogli volanti che dovettero essere spediti al Cavedoni fino dal 1829, perchè le notizie ivi contenute servirono al Cavedoni per il *Saggio* ecc.].

Memoria pel S.r D. Celestino Cavedoni.

Il campo nel quale fu ritrovato il tesoretto d.o di Collecchio presentemente è dai Proprietarii di quello e dai vicini distinto col nome di *Chiesina al di là della strada:* e tal nome ha ancora nella minuta d'una denunzia delle terre data dai possessori di quel campo nell'occasione, che nell'anno *1786* fu fatto l'estimo ge-

[1]) Cfr. il frammento *d'orlo di grande dolio* trovato nel 1871 presso la chiesa di S. Michele, sul colle omonimo, in Livizzano, con la iscrizione M . NVM . . . . di cui parla il Bortolotti nel suo *Spicilegio epigrafico modenese.* Modena, 1875, p. 67.

nerale, prima del qual tempo quel fondo si crede non fosse censito, siccome appartenente alla Confraternita di S. Maria degl' Angeli di Spilamberto.

In un rogito poi di certo Notaio Roli ricevuto nel giorno 9 maggio 1678, dallo scrivente veduto, e col quale la suddetta Confraternita concede in Enfiteusi a certo Livizzani la possessione *Muratora* di cui quel campo fa parte, in luogo detto i *Poggioli*, e nella insertavi relazione dei periti agrimensori il Campo del Tesoro è denominato la *Chesura.*

La denominazione *Poggioli* comprende una estensione di terreno nella Parrocchia di Spilamberto in vicinanza, ed al piede verso levante del Colle di Collecchio, di circa un miglio quadrato, e contiene dieci, o dodici abitazioni rusticali, fra le quali avvi la possessione *Muratora sud.*[a] e con essa il Campo *Chiesina* o *Chesura.*

Nota di alcune Medaglie Romane ultimamente trovate nel Bosco di *Frascarolo* in Castelvetro.

Tituria . — SABIN . Testa nuda barbata . A . PV .
)(La Vergine Tarpeja sedente sopra una congerie di scudi etc. Non vi sono lettere.

Porcia . — LAECA . Testa muliebre con elmo alato. X.
)(M . PORC . Donna in quadriga con pileo nella mano destra, che viene incoronata da una Vittoria volante . ROMA . (Questa parola non è notata dallo Schiassi).

Quinctia — Testa muliebre con elmo alato: X, ed apice.
)(. T . Q . I Dioscuri a cavallo, e sotto Clipeo Macecedonico (La parola ROMA mal distinguesi).

Allia . . — Testa muliebre diademata.
)(. Donna in biga di Cervi: al disotto una Cicala. (Non vi si osservano lettere).

Rubria . — Testa Laureata.
)(. . . VB . . Quadriga con Vittoria volante al disopra.

N. B. Ho annotato queste due ultime medaglie sotto la famiglia Allia, e Rubria perchè ne ho trovati, e riconosciuti i diritti, e i rovesci corrispondenti a quelli indicati dallo Schiassi nelle medaglie di queste due famiglie. Ma non vi ho riscontrato lettere di sorta alcuna nella prima, e nella se-

conda solamente le due lettere = VB = che avvalorano però la conghiettura, concorrendo tali lettere a formare il Cognome RVBRIA.

Caecilia. — Testa muliebre diademata, e Cicogna.

)(. IMPER . — Urceolo, e Lituo entro una Laurea.

XIII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Reverendo Signore

Trentuno sono i Denari, che ho sottocchio, stati novellamente dissotterrati nel rivoletto di Frascarolo; e sono i seguenti che indicherò coi numeri dell'Elenco, che Ella ne ha dato dopo il saggio, non avendo rimarcata nei medesimi alcuna differenza dalle sue belle, ed esattissime descrizioni. Sono dunque: Due consolari del n.° 2 dell'Elenco, due dell'Antonia, 1 della Caecilia n.° 6, due della Cornelia n.° 4, uno della Cornelia n.° 8, uno della Domitia n.° 6, uno della Fannia n.° 1, uno della Fouria n.° 3, due della Julia n.° 1, uno della Julia n.° 3, altro della Julia n.° 5, uno della Junia n.° 5, due della Minucia n.° 3 e 4, uno della Naevia, uno della Poblicia n.° 3, uno della Porcia n.° 3, due della Procilia n.° 1, uno della Tituria n.° 2, uno della Terentia, altro della Tullia, due della Vibia n.° 3, due della Volteja, cioè i N.i 3 e 4.

Soltanto il trentesimo primo dei detti denarii porta una varietà dei denari, che la Domitia ha comuni con tante altre famiglie. Eccone la non difficile descrizione.

L . PORCI LICI *. Testa muliebre con Elmo alato.

)(Marte in biga . L . LIC . CN . DOM .

Questo denario è serrato, di forma espansa, ed è così ben conservato, che sembra uno di quelli del tesoretto di Collecchio. Ciò che lo rende diverso dagl'altri della Domitia è la sola iscrizione del diritto, che lo fa comune ad un Lucio Porcio Licino (figlio forse o nipote del Console di simil nome dell'anno 569) che dovette essere Triumviro monetale con L. Licinio, e Gneo Domitio. Non l'ho trovato indicato nè nel suo Elenco, nè nella nota 28 al Saggio, nè nell'Elenco del Ch. Schiassi. Sembra dunque nuovo ne'tesori di Modena e di Bologna, ma può essere stato osservato nel nuovo tesoretto di S. Anna, del quale non ho notizia

alcuna, perchè mancandomi la seconda parte dell'Appendice al suo saggio mi manca anche l'Elenco di quest'ultimo tesoretto, che giusta la promessa da lei fatta nella prima parte di detta Appendice doveva essere assieme con la seconda parte della medesima pubblicato.

Ne' passati giorni mi è venuto alle mani un quinario di M. Ant., che ha nel dritto una Vittoria alata, e nel Rovescio M . AT . IMP un pollo in atto di prendere cibo col becco da un'anfora, od altro vaso che sia. Questo fu trovato nel territorio di S. Vito. Anche a Collecchio, circa due mesi fa, fu ritrovato un denaro che passò in potere del Ch. S.r D.r Crespellani [1]).

Adempisco alla promessa, che circa un anno fa verbalmente Le feci di spedirle in dono il pezzetto di Bronzo, o chiovo, che Ella crede fosse parte del fodero d'un Parazonio, e che riceverà con questo foglio. Il ritardo non è stato effetto di dimenticanza, ma bensì del desiderio, che avevo d'accompagnarlo con positive, e certe notizie sul suo ritrovamento. Chi me lo diede disse, che era stato dissotterrato a molta profondità nel fare uno scavo per atterrare un albero: che furono ivi trovate tre o quattro medaglie di bronzo, che andarono perdute; e che ciò accadde tra San Donnino della Nizzola e Castel nuovo in piano. Dubitai sempre della verità di questo racconto, essendomi noto per esperienza il carattere di costui non troppo amico del vero. Io inclino pertanto a ritenere, che questa anticaglia sia stata dissotterrata al *Torazzo* o *M. Barello* in Solignano, laddove nell'anno passato furono dal rustico Prandini Domenico scoperti quei selciati di diverse maniere, che V.a Signoria fu ad osservare [2]). Mi confermano in questo pensiero diverse circostanze; e cioè, la comparsa contemporanea del pezzetto e dei selciati; l'essersi quivi ritrovate appunto 3 o 4 medaglie di Bronzo; la vicinanza d'abitazione del ritrovatore del pezzetto ai selciati scoperti; la sua inclinazione al mentire; il non aver voluto determinatamente palesare nè il luogo della scoperta, nè il nome dello scopritore: e l'essermi noto in fine, che lo stesso, anni sono, sottrasse da quel luogo medesimo il capitello di una colonna ivi stato sotterrato.

[1]) Arcangelo Crespellani, di cui s'è pubblicato qui addietro parte del carteggio col Cavedoni.

[2]) Così del pezzetto di bronzo, come dei pavimenti pubblicò accurata notizia il Cavedoni nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica,* Roma, 1832, pp. 163-166.

Termino col ringraziarlo della memoria, che conserva di me, e del dono del Catechismo Filosofico; del quale ne ho fatto dono ai miei piccoli figli, loro ingiungendo di studiarlo, e di leggerlo alla mia presenza.

Mi onori dei suoi comandi ove nella mia tenuità fossi valevole a servirla, ed accetti i sensi della più sincera stima, ed amicizia coi quali mi protesto

Della S. V. M. Rev.da

Castelvetere 19 Agosto 1833.

devmo obblmo servitore ed affmo amico
GAETANO VANDELLI.

XIV.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Reverendo Signore

Nello scavare, che fanno presentemente la marna [1]) o cemeteriale del M. Barello in Solignano fu ritrovato pochi giorni sono un arnese di ottone, o di bronzo, che rappresenta una specie di stile [2]) della forma presso a poco delineata nell'acclusa carta. Un mio conoscente, che lo vide nelle mani di un certo Damiani mezzadro del P. Giuseppe Toschi di Spilamberto, ne ha abbozzato alla meglio il disegno, mi disse ancora che l'asta dell'arnese era per tutta la sua lunghezza quadrangolare, e terminava in punta molto acuta, quantunque corrosa dalla ruggine. Disse ancora che aveva voluto comprarlo; ma che il villano non aveva voluto venderlo.

La notizia, che le reco è ben poca cosa; ma è ben per me maggiore il dispiacere di non aver potuto salvare quell'arnese, che pur poteva essere qualche cosa d'interessante la curiosità antiquaria: e non per altro ne rendo informata la S. V. se non perchè possa prenderne qualche ricerca, se mai quel villano por-

[1]) Cfr. n. 1.a alla lettera del Vandelli 15 Maggio 1831 a pag. 289.

[2]) L'oggetto qui descritto dal Vandelli è un ago crinale di bronzo, comune in tutti i cumuli marnosi del modenese.

tasse quel pezzo d'antichità per venderlo a codesti Ottonari; nè io mancherò di farne ulteriori ricerche.

Le auguro frattanto propizie le prossime feste del SSm̃o Natale, e con vera, e sincera stima mi pregio essere

Della S. V. Molto Rev.da

C.vetere 22 xm̃bre 1836.

devm̃o ed obblm̃o s.e ed am.o
GAETANO VANDELLI.

XV.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Sig. Professore

Il Sig.r Don Michele Simonini mi ha consegnato li due pezzetti di rame, che a lei mando; e che, essendo parte dei vasi ritrovati nel predio *Galassina* [1]) potrà unirli agl'altri presso lei esistenti.

Al Sig.r Don Simonini furono dati quei pezzetti sino dal primo momento della scoperta: la qual circostanza da luogo a supporre che altre persone possano averne avuti. Ciò mi dà mo-

[1]) Galassina è un podere posto in sinistra del torrente Guerro quasi alle porte del paese o castello di Castelvetro: in esso nel 1841 il proprietario sig. dottor Venceslao Vandelli scoperse casualmente alcune tombe etrusche, descritte ed illustrate dal Cavedoni prima, brevemente, nel *Boll. dell' Ist. di Corr. arch.* del 1841, pp. 75-79; poi nelle *Mem. di relig. mor. e letter.*, Serie II, Tomo XIII, pp. 67-68, e, in fine, negli *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica, volume decimo quarto, anno 1842*, pp. 67-82. Cfr. la *Rettificazione* del Cavedoni nel *Boll. dell'Inst. di corrisp. archeologica*. Anno 1851, pp. 63-64 Nel 1879 il sig.r Nicola Vandelli, figlio del prenominato Venceslao, intraprese uno scasso generale del campicello, che nel 1841 aveva offerto le preaccennate tombe, e con molta diligenza e pazienza riuscì a scoprirne altre con splendida suppellettile che trovasi nel Museo civico di Modena; di questo scavo se ne ha la relazione dell' Ispettore Crespellani negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazione di Storia patria dell' Emilia*. Nuova serie, vol. VI, parte I, Modena, 1881, *Scavi del modenese 1879* con tavole.

tivo a farne ricerca, e se potrò raccoglierne mi sarà cosa gratissima il farglieli tenere.

Un Vignolese ha oggi qui con varie persone sparsa la voce che nei confini di Vignola, o di Savignano, e del Bolognese siano stati dissotterrati, nello scavare un pozzo [1]), molti vasi d'oro; dei quali li Carabinieri Pontifici se ne sono impossessati, e li hanno tradotti a Bazzano. Qualche cosa sarà; ma non quanto si vocifera, perchè si parla di olle d'oro, e di vasi tutti d'oro, ed a carra. Tuttociò sia per non detto.

Per qualunque notizia le potesse occorrere, e che io potessi somministrargli in rapporto alle cose ritrovate qui, ella non avrà che a comandarmi, essendomi gratissimo il poterla ubbidire.

Pregherò intanto il Signore Iddio a concedergli non interrotta prospera vita per molti anni ed intanto mi pregio essere della S. V. M. Rev.da

Castelvetere 24 del 1841.

umilmo e devmo s. ed a.o
GAETANO VANDELLI.

XVI.

Il Cavedoni al Vandelli.

Stimatiss. Signor Dottore

Le rendo grazie della sua graziosissima dei 24 andante, che ho ricevuto co' due pezzetti del Vaso grande [2]), che spero ricom-

[1]) Il pozzo accennato dal Vandelli è quello di cui parla il Crespellani nella sua lettera 29 gennaio 1841 al Cavedoni, che è la XV[a] del Cart. Cavedoni-Crespellani. La scoperta della suppellettile bacchica nascosta in quel pozzo diede in allora luogo ad un infinità di fantastiche suppozioni, e sebbene in realtà non fosse un tesoro nel senso materiale, lo era però scientificamente, perchè, per ora, due soltanto sono i monumenti di quella specie scoperti nell' Emilia, che sono l' uno quello dello Sgolfo, l' altro della Casina in Bazzano, i cui materiali per una inaspettata combinazione trovansi in oggi uniti nel Museo comunale di Bazzano, ove possono servire per studi comparativi e storici.

[2]) Il vaso grande nominato in questa lettera è la *Cista* scoperta nella preaccennata Galassina in Castelvetro, di cui il Cavedoni fece ricom-

porre alla meglio facendo un fusto da applicarvi sopra tutti i frammenti, prima di presentarlo a S. A. R. Ho già ricomposto il Vaso minore, che ha la forma di una padellina da torta.

È vera la scoperta fatta nel pozzo sui confini del Bolognese [1]), e che se ne sono trasportati gli oggetti in 2 o 3 birocci a Bazzano: ma consistono in frantumi di terra cotta e in alquanti vasi che si dissero d'oro, poi di metallo di Corinto; e in sostanza saranno di bronzo.

Gradisca questo libriccino; e faccia i miei rispetti a' suoi di Casa, ai Signori suoi Cugini ed al Sig.r Prevosto.

Modena 28 Genn. 1841.

devmo servitore
D. Celestino Cavedoni.

XVII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Sig.r Professore

La gratissima sua lettera di ieri trovò qui da me il D.r Wenceslao, che meco la lesse: e ne fu contentissimo.

Oggi ne ho informato G. Batta Vandelli, il quale essendosi trovato contentissimo della prima offerta dei due scudi; il sentire, che invece gli si dava un veneto, gli convertì la contentezza in tripudio, che proprio ne saltellava dal piacere.

Per riguardo alla consegna del denaro è pregato a trattenerlo presso sè che, o io, o il D.r Wenceslao verremo il più presto possibile a ritirarlo, anche per G. Battista, che a me ne ha data la commissione: ed è probabile, permettendolo il tempo, e la mia

porre sopra fusto in filo di ferro i pezzetti di lamina di bronzo, che ne formavano le pareti fracassate dagli inventori nel 1841.

Il suddetto fusto cogli oggetti che erano con quella Cista, sono in oggi nel R. Museo Estense di Modena. Il Cavedoni ricompose quel vaso, perchè in allora cimelio archeologico assai raro; ma non può più chiamarsi tale per essersene trovati parecchi altri, dal 1860 in poi, in molte località dell' agro bolognese.

[1]) Il pozzo menzionato è quello dello Sgolfo, di cui nella lettera 29 Genn. 1841, Carteggio Cavedoni-Crespellani.

salute, che migliora a gran passi, che io venga a disturbarla, o lunedì, o venerdì della ventura settimana.

Tanto poi il D.r Wenceslao, quanto G. Battista pregherebbero la di lei gentilezza a far conoscere a S. A. R. la loro gratitudine per la usatagli generosità, che essi considerano, come un vero regalo.

Leggendo le bellissime allusioni del suo Spicilegio Numismatico [1]), sono arrivato a quella con cui spiega il tipo di moneta di Limyra, conghietturando colla massima probabilità, che quel tipo possa riferirsi ad acque termali, la di cui scoperta, possa aver avuta una causa simile a quella, che fece conoscere le acque Porrettane, e quelle di Brandola [2]).

Un consimile accidente si può aggiungere a questi due: ed è la recente scoperta dell'acqua sub-amara purgativa del Gallo, fatta in Castelvetro.

Il poggio del Gallo è una collinetta posta alla destra del torrente Guerro, alla distanza di un miglio, e mezzo circa da questo Castello scendendo verso il piano di Sant'Eusebio.

Da molti, e molti anni addietro accadeva, che in quel podere mai si vide bestiame grasso; che anzi il bestiame novello, che veniva ivi introdotto, dimagrava, e pativa di diarrea.

Questo predio appartenne per lungo tempo alli fratelli S.r Prof. Bartolomeo [3]), e D.r Terenzio Barani, ambedue medici, ed il

[1]) *Spicilegio Numismatico o sia Osservazioni sopra le Monete Antiche di Città, Popoli e Re.* Modena, dalla Reale Tipografia Eredi Soliani, 1838.

[2]) Ibid., p. 196-97. Nella moneta di *Lymira,* di cui parla il Cavedoni, è rappresentato un *Monticulus, ex quo unda profluit, quam bos stans bibit,* e il Cavedoni vuol collegare questa rappresentazione col fatto di una fonte famosa di Limira di cui parla Plinio.

[3]) Il professore Bartolomeo Barani nacque nel 29 agosto 1760. Laureatosi in medicina e filosofia nell'Università di Modena nel 1782 ebbe i seguenti incarichi:

1798. Insegnante di chimica; — 1800. Insegnante chimica e fisica sperimentale; — 1810. Direttore del Gabinetto di storia naturale; — 1814. (Riaperta l'Università) Professore di chimica, e Presidente della facoltà medica. Conservò quest'ultime cariche sino al 1835 nel quale anno fu colpito da apoplesia, che lo spense il 18 novembre 1837.

Ebbe le onorificenze: di Socio corrispondente della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti nel 1817; di Socio Attuale della Società italiana di Scienze nel 1824; e di Socio corrispondente dell'Accademia di Scienze di Palermo nel 1836. — Le memorie scientifiche da lui pubblicate sono enumerate nella Necrologia stampata nel giornale modenese *La Voce della Verità,* N. 1011, martedì 23 gennaio 1838.

primo illustre chimico. Ma non basta l'essere dotto, ed istruito; è necessario, che l'uomo sia altresi osservatore, per fare qualche scoperta. Que' due fratelli quantunque dotti, non pensarono mai ad indagare la causa, che impediva l'ingrassamento del loro bestiame.

I figli del D.r Terenzio Barani fecero vendita del *Poggio del Gallo* a codesto S.r Professore Carlo Pisa, il quale seppe trovare, che la causa per cui quel bestiame non si ingrassava, ed anzi dimagrava e pativa di diarrea, era il troppo uso che faceva dell'acqua suddetta, la quale scaturisce da una fonte esistente in detto luogo, e di cui le bestie si dimostravano ghiottissime.

Questa scoperta è riescita di vantaggio, e già da tre, o quattro anni, e non più, il S.r Prof. Pisa vende di tale acqua buona quantità, ed in Modena stessa (come le sarà anche noto) se ne consuma non poca, e vien preferita all'acqua del Moreali, almeno in quanto all'effetto di purgare.

Così, mentre Castelvetere offre nuovi oggetti all'archeologia, presta nuovi sussidj all'arte salutare.

Perdoni, o Signore, se l'ho tediata con questa narrazioncella che m'è parso, valga con un fatto recente, a confermare sempre più la bellissima conghiettura sua intorno alla moneta di Limyra: che io non dubiterei ritenere per certezza anzichè conghiettura.

Tostò che potrò, mi proverò a mettere insieme, se sarà possibile, alcuno dei noti vasi: e se si scopriranno nuove cose, tosto che ne riceverò la notizia, gliene darò immediato ragguaglio.

Mi confermo, sempre disposto a' suoi comandi

Di Castelvetere 20 Febbraio 1841.

devmo ed obblmo servo
GAETANO VANDELLI.

XVIII.

Il Cavedoni al Vandelli.

Signor Dottore pregiatissimo

A giorni si aspetta il Principe, a cui, come si convenne, penso di presentare tosto lo specchio e le altre antichità di ragione de' suoi Signori Cugini: e ne stenderò una breve indicazione per

farne rilevare il pregio. Ho anche ricomposto una parte della Cista, legandone i frammenti sopra una forma di ferro che imita quella di Bologna, affinchè gli oggetti facciano migliore comparsa.

Sono certo, che, secondo il consueto, S. A. R. vorrà sapere il prezzo che ne dimandano i possessori; e perciò la prego a volere indagare la cosa, e sapermene dare un cenno ad un dipresso. In questo caso, in cui si tratta di oggetti pregiati non già pel metallo, o per certa determinata rarità come le Medaglie, ma per la loro singolarità ed importanza locale, io non saprei farne una stima a bastante fondata; e per ciò loro fo questa domanda. D'altra parte sono certo che S. A. R. quando senta una dimanda ragionevole, suole per sua bontà dare di più: ed io, come le dissi, mi studierò di fargli rilevare l'importanza de' monumenti.

Ella scusi gl'incomodi che sempre le dò; e confidato nella sua bontà, che vorrà prendersi questa cura, e quella altresì di tener conto d'ogni altro frammento che in seguito si trovasse, mi rassegno suo

Modena li 10 febbraio 1841.

devm̃o obblm̃o serv.e
D. Celestino Cavedoni.

XIX.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Signor Professore

Ho partecipato al D.r Wenceslao mio Cugino il compitissimo suo foglio di ieri e lo stesso mi ha detto, che non azzarda di fare alcuna domanda temendo di errare, perchè vede benissimo, che l'intrinseco valore delle note antichità è poco: mentre poi in quanto al pregio, che aver possono per la loro singolarità, ed importanza locale, non saprebbe che dirne, non avendone cognizione alcuna. Esso pertanto prega la di lei gentilezza a voler proporre quella domanda qualunque che stimerà più a proposito; come si rammenta averla di altrettanto pregato allorquando ci onorò della sua presenza: rimettendosi poi in tutto, e pertutto alla generosità di S. A. R.

Unitamente a questo foglio riceverà due piccoli frammenti del vaso fittile colorito; che si suppone potesse essere un vasetto unguentario, e di cui consegnai a lei altro frammento il cui dipinto imita i tessuti di paglia.

Riceverà ancora alcuni frammenti della cista.

Se poi Ella bramasse avere tutti li frammenti dei vasi grandi fittili, alcuni dei quali frammenti furono a Lei da me consegnati; glieli faremo avere in quantità tale (per quanto mi assicura il cugino) da poterne unire qualche vaso intero.

Si propone il cugino stesso di tentare qualche altro scavo, tosto che si potrà lavorare nel terreno.

Si accerti che per me avrò tutta la premura di raccogliere tutto ciò che d'antichità potesse venire alle mie mani; e mi sarà cosa gratissima farglielo tenere: come mi stimerò onoratissimo di poterlo ubbidire in qualunque suo sempre a me graditissimo comando: e baciandole le reverendi mani mi professo

Castelvetere 11 Febbraio 1841

umilmo, e devmo servo
GAETANO VANDELLI.

N. B. Lo specchio fu addimandato da un Sig.e Bolognese, e il Mercurietto si brama riaverlo a tutto comodo di V. S. Reverend.ma

ossequioss.o servo
W. VANDELLI.

XX.

Il Cavedoni al Vandelli.

Signor Dottore pregiatissimo

Quando le scrissi per sapere la dimanda che potessero fare i signori suoi Cugini delle note Antichità, io era in pena non avendo un dato sopra il quale regolarmi anch'io, perchè nonostante che avessi scritto al Sig.r Bianconi Prof.e di Archeologia in Bologna per sapere il suo parere, non ne aveva risposta dopo 10 o 12 giorni.

Poco dopo ebbi la desiderata risposta; cioè che i due specchi del P. Museo di Bologna, che sono assai ben conservati, e uno con epigrafe Etrusca (cosa che dando appoggio a più fondata spiegazione cresce pregio a simili antichità), furono pagati da trenta scudi l'uno: e che altra cista trovata a Bagnarola frammentata, ma in modo che si potè ricomporla sul modello dell'altra intiera, fu acquistata per otto o dieci scudi.

Ieri mattina per mezzo di S. E. il Sig.r March.e Giuseppe Molza feci presentare a S. A. R. lo specchio con gli altri oggetti ricomposti ed ordinati alla meglio, e S. A. ritenne tutto presso di sè per mostrare quelle cose anche a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando. Non ha stabilito precisamente il prezzo; ma pare che sia per valutare circa quaranta scudi lo Specchio, e dieci scudi i frammenti della Cista etc. col desiderio peraltro di ricuperare ogni frammento che fosse disperso. A me pare che i possessori possano esserne contenti.

Gli altri oggetti di ragione del Sig. G. Batta Vandelli scomparvero a paragone dei predetti: ed il Sig.r Marchese quasi non aveva intenzione di presentarli; ma pure li prese, e disse che potrebbero valere un paio di scudi.

La sua gratissima degli 11 corrente non mi pervenne che la sera dei 14: e fu consegnata al portinaio del Seminario senza i frammenti del Balsamario a smalto e gli altri della Cista. Non vorrei che fossero andati smarriti o trafugati. Il portinajo, che è fidatissimo, disse che non avea avuto che la sola lettera, e che non conosceva il latore.

La prego a darmi al più presto una risposta decisiva pel proposto acquisto; indicandomi anche il mezzo da rimetterne costà il prezzo, o se debbo aspettare la venuta di Lei o de' Signori suoi Cugini.

Venerdì consegnerò a qualcuno de' miei il Mercurietto, conforme alla postilla che parmi del Sig.r Dottore Venceslao.

Se si potrà ricomporre uno di que' Vasi di terra semicotta mi farà cosa gratissima: e viè più, se se ne potesse avere anche uno dei piccoli che v'erano riposti entro. Ella mi creda pieno di stima e gratitudine

Modena 16 febbr. 1841.

devm̃o obbm̃o serv.e
D. Celestino Cavedoni.

XXI.

Il Vandelli al Cavedoni.

Chiarissimo Signor Professore

Affidai l'incarico di fare a lei pervenire l'ultima mia lettera al cugino D.r Wenceslao; al quale la lasciai a sigillo aperto; perchè v'includesse i due pezzettini del vaso balsamario, e riunisse i frammenti della Cista: imperciocchè e gl'uni e gl'altri erano presso lo stesso mio cugino; sulla parola del quale scrissi che glieli mandava, senza però averli neppur veduti. Ma se il cugino dimenticò di unirli allora alla mia lettera, li ha ora a me mandati, e verranno a lei accompagnati da quest'altro foglio. Son cose da nulla: ma, perchè l'archeologo in ragione inversa del legale adagio = de minimis non curat Praetor =, tien conto di tutte le minime cose, così bisogna tener conto anche dei più piccoli frammentini: e siccome io non son buon da altro, farò tutto il possibile per raccoglierne quanti potrò.

Tantosto ricevuto il graditissimo suo foglio di jer altro, e pervenutomi oggi stesso verso sera, l'ho spedito al Cugino mio, e ne ho avuta la risposta, che ben volentieri qui unisco, perchè da quella meglio intenderà la intenzione del cugino stesso: che dà speranza di nuove scoperte [1]). Al che nulla posso aggiungere di propria certezza; perchè da 15 giorni non sorto di casa per essere costipato, e maltrattato da una flussione di denti.

Domani parlerò con Giovanni Battista Vandelli, e gli scriverò poi la sua intenzione: ma già parmi di vederlo lieto della proposta dei due scudi.

[1]) A questa lettera ne sta di fatto acchiusa un'altra del d.r Venceslao Vandelli, in cui questi dopo avere spiegato a chi e come recapitasse la lettera del cugino pel Cavedoni e aver dichiarato che per il prezzo degli oggetti da vendere al Duca si rimette interamente al Cavedoni, pur pregandolo di ottenere, se può, qualche aumento all'offerta fatta, dice che manda i pezzetti d'anticaglie, che ha dimenticato di portare, come aveva promesso al Cavedoni, e che ora è pronto a vendere anche il Mercurietto del quale aveva precedentemente detto di desiderare la restituzione: e soggiunge che, appena la stagione lo consenta, farà eseguire nuovi scavi, che ha speranza diano buoni risultati.

Le rendo tante grazie pel favoritomi libriccino [1]), chè parla delle scoperte fatte a Serravalle: di conoscere le quali avevo molta curiosità: anche perchè qui fu detto, che la Podestaria di Vignola, stava prendendo (per ordine Governativo fu detto) delle informazioni sul dubbio, che il pozzo potesse essere situato nel territorio Estense.

E raccomandandomi alle sue sante orazioni, le bacio le mani, e sono in tutta fretta (per essere notte avanzata)

Di Castelvetere 18 Febbraio 1841

suo devmo, ed obblmo servo
GAETANO VANDELLI.

XXII.

Il Cavedoni al Vandelli.

Sig.r Dottore stimatiss.

A pena ricevuta la sua gratissima di jeri con l'altra del Signor Dott.r Wenceslao, e con li frammenti della Cista e del Balsamario, mi fo un dovere dargliene riscontro.

La ringrazio di tante sue premure, e la prego, a suo comodo, di procurare di mettere insieme uno dei Vasi fittili grandi, ed esaminare se mai fra molti frammenti ve ne fosse alcuno che avesse lettere od altro segno.

S. A. R. ha aggiunto un pezzo d'oro da 20 franchi ai 50 scudi di Milano: e la somma è presso di me, e gradirei consegnarla a Lei, o ad altra persona che mi fosse indicata da Lei e dal Sig.r D.r Wenceslao.

Per le cose provenienti dalla Marna di Monte Barello mi ha dato un Veneto effettivo.

Per ora parmi meglio restituire il Mercurietto; e piuttosto presentarlo poi in appresso quando si fosse trovata qualche altra cosa da riunire ad esso.

Molto mi dispiace del di Lei incomodo; e la prego ad aversi

[1]) È probabilmente l'articolo del Bianconi, citato nella nota alla lett. XV del Cart. Cavedoni-Crespellani.

riguardo, e a non moversi per me fino a che si sia bene ristabilito in salute

Modena 19 febbr. 1841.

devm̃o obblm̃o serv.e
Don CELESTINO CAVEDONI.

XXIII.

Il Vandelli al Cavedoni.

Molto Rev.do Signore

Nel benefizio parrocchiale della Rosola [1]) un operaio, che ivi stava lavorando il terreno pochi giorni fa dissotterò 1300 antiche monete dell'approssimativo valore di circa $^1/_2$ paolo; e sono tutte d'argento: ma ignoro, se romane, o dei tempi di mezzo.

Quel parroco ritirò presso sè tutte dette monete dicendo di volerle depositare al Sindaco di Montese: e questa notizia io la riceveva jeri dal S.r D.r Lolli di Vignola, che mi faceva leggere una lettera, con la quale veniva richiesto di parere legale intorno al diritto, che poteva competere all'Inventore sulle monete scoperte.

Feci già acquisto dei frammenti della cista che aveva già fatti a lei vedere: nè prima d'ora glieli ho fatto avere, a motivo della sua assenza.

E rallegrandomi del suo felice ritorno; le bacio le mani, e sono

Dal Monticello 10 7bre 1841.

umilm̃o, ed obblm̃o s.o ed a.o
GAETANO VANDELLI.

[1]) V. Cavedoni, *Ragguaglio storico del ritrovamento di un ripostino di monete d'argento dei bassi tempi fatto a Rosola nella Montagna modenese,* Modena, 1860 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena,* T. III).

XXIV.

Il Cavedoni al Vandelli.

Signor Dottore preg.mo

Le rendo molte grazie della premura sua in darmi avviso del ripostino di Rosola. N'ebbi un cenno da un sacerdote mio amico, al quale quel Parroco disse che le monete erano grosse e piccole; di che parrebbe che fossero antiche. Ma l'indizio dato a Lei del valore di $^1/_2$ paolo farebbe anzi supporre che fossero denarj Bolognesi; un ripostiglio de' quali ivi si scoperse, anni sono. Sarebbe mia somma consolazione se quello fosse un ripostiglio di denarj Romani; tanto più che se fosse tale dovrebbe coincidere coll'età di quello di Frascarolo, perchè a tanta distanza dalla via militare, non veggo come per timori di guerra si potesser nasconder denarj, se non nella contingenza del passaggio di Spartaco, che si diresse verso la nostra montagna. Spero di veder presto un saggio di quelle monete, se il Parroco mantiene la promessa.

Porga i miei rispetti a' suoi e al Sig. Arciprete, e mi abbia sempre per suo

S. Antonino di Secchia li 16 7bre 1841.

obblmo affmo servo ed amico
D. Celestino Cavedoni.

LETTERE INEDITE

DI

CELESTINO CAVEDONI

A

GIACINTO PALTRINIERI

PUBBLICATE DAL

SAC. FELICE CERETTI

Le sei lettere del Cavedoni, che di su gli autografi posseduti dal sottoscritto vengono in luce ora per la prima volta, riguardano due memorie pubblicate dal Cavedoni nel 1852 (la seconda a correzione e compimento della prima) intorno a un frammento di colonna milliaria rinvenuto poco lungi dalla Mirandola un due anni prima; e sono indirizzate a Giacinto Paltrinieri [1]), che di tale scoperta fece pubblicare per primo una breve notizia. A chiarir bene le sei lettere indichiamo via via nelle note ad esse l'argomento delle corrispondenti missive del Paltrinieri, gli autografi delle quali si conservano nella Biblioteca Estense nel voluminoso Carteggio Cavedoniano; e prima delle lettere riproduciamo i titoli delle due pubblicazioni, che furono ad esse occasione. Queste lettere varranno a dimostrare sempre meglio l'oculata sollecitudine, che usò in ogni tempo il Cavedoni a raccogliere, illustrare e conservare tutto ciò che valesse in qualche modo a chiarire l'oscura storia della nostra provincia nei tempi antichi.

F. CERETTI.

[1]) Papotti dott. Pellegrino, *Biografie di alcuni mirandolesi*, Modena 1859, pag. 41.

1. Dell'antica Via Romana — che da Modena metteva ad Ostiglia — passando per Colicaria nelle vicinanze di Mirandola — Lettera di D. CELESTINO CAVEDONI — al Signor GIACINTO PALTRINIERI di Mirandola — Nell'*Indicatore Modenese,* Anno II (1852) N. 7 — e per estratto di pagg. 11, in 16.°
2. Nuova Dichiarazione — della Colonna milliaria di Cesare Augusto — di recente scopertasi nelle vicinanze di Mirandola — Nell'*Indicatore Modenese* suddetto, N. 12 — e per estratto di pagg. 15 in 16.°

Queste due scritture vennero poi ripubblicate da Felice Ceretti nell'*Indicatore Mirandolese* dell'ottobre 1884, N. 10, e del novembre successivo N. 11.

I.

Signor Giacinto stimatissimo

Dal N. 1.° del corrente anno dell'*Indicatore Modenese* raccolgo la notizia [1]) dello scoprimento di un frammento di colonna milliaria con le lettere CÆSAR . AVGVST . che sarebbe cosa importantissima, se è ben copiata, e se non vi sono altri nomi imperiali prima di CÆSAR . AVGVST . Essa ne attesterebbe

[1]) Il cenno, ch'è brevissimo, leggesi sotto la rubrica *Cose patrie* nell'ultima colonna del Giornale; e, in luogo della firma, porta la dichiarazione *Nostra corrispondenza.* Il Corrispondente del Giornale dovette essere il Paltrinieri, poichè il Cavedoni nella lettera al Paltrinieri pubblicata nel n. 7 dell'*Indicatore* scrive: « *Ella si rese grandemente benemerita degli studi dell'archeologia, della geografia e dell'istoria antica col darne accurata notizia del frammento di colonna milliaria* etc.; e cita fra parentesi il cenno sopra ricordato.

che fino da' tempi di Augusto una via Romana mettesse da Modena ad Ostiglia passando per *Colicaria* nelle vicinanze di s. Possidonio, e che da Modena al sito di quel cippo si contassero XVIII miglia. L'Itinerario d'Antonino per altro pone *Colicaria* distante da Modena XXV miglia: e il suddetto cippo forse non era più al suo posto primitivo.

Sarei pertanto a pregarla d'informarsi bene intorno al detto scavo, e di favorirmi una copia esattissima dell'iscrizione, imitandone anche la forma scrupolosamente, o facendone un *calco*. L'Æ per AE pare non istia bene a' giorni di Augusto. L'U forse avrà la forma V.

Sperava di riporrè in Museo l'anello di Papa Sisto, ma esso rimansi tuttora nelle stanze di S. A. R. [1]).

Perdoni di grazia il disturbo, che le reco: ma le voglie degli antiquari sono irrefrenabili quasi come quelle de' bamboli. E con tutta stima me le raffermo

Modena 15 Gen. 1852

Devotm̃o Obbm̃o Servo
D. CELESTINO CAVEDONI.

II.

Signor Giacinto stimatissimo

Le rendo molte grazie delle notizie procuratemi [2]) intorno alla colonnetta migliare col miglio XVIIII, e non XVIII, come per

[1]) L'anello fu lasciato nel 1511 dal papa Giulio II alla Mirandola e si conservò nella sagristia di s. Francesco di detta città fino alla soppressione de' Min. Osservanti avvenuta nel 1810. Nel 1816 l'ebbe il Paltrinieri, che nel 1824 lo donava al Provinciale de' Min. Riformati perchè lo riponesse nell'antico luogo. Egli invece donollo a S. A. R. Francesco IV perchè lo mettesse nel Museo Estense. Il Veronesi nel *Quadro Storico della Mirandola* ne dà la litografia.

[2]) La lettera del Paltrinieri, ch'è del 24 Gennaio 1852, si conserva all'Estense nel Tomo VII del Carteggio Caved. N. 83, e contiene notizie sulla colonna milliaria, che il Paltr. stesso riconosce poco precise per non aver potuto andar egli in persona a osservare il frammento ed essere stato malamente eseguito il calco da lui ordinatone. Chiede anche notizia della fiaschetta di cui parla il Cavedoni in questa lettera.

errore leggesi nell' *Indicatore*. Gradirò molto a tempo migliore, un calco, o una forma in gesso per rilevare la forma delle lettere tutte.

La rottura superiore forse sottrasse il titolo IMP (Imperator) che pare dovesse sovrastare ai nomi

CÆSAR
AVGVST

L'anello di Papa Sisto mi fa sperare che presto debba passare al Museo.

La fiaschetta di corno di cervo, o daino, è nell' Armadio degli avorii, segnata = N. 333, a =, e v' è indicato che Ella ne fece dono al Museo nel 1840.

Rappresenta un personaggio armato, che, deposto a terra l' elmo, adora Gesù Crocefisso posto fra due tronchi di vite, con Cherubino e due Aquile nell' alto.

Gradisca questo libretto che parla del suo s. Giacinto.

Modena 30 Gen. 1852

Devtm̃o Obblm̃o Serv.e
D. Cel. Cavedoni.

III.

Signor Giacinto stimat.mo

Risposi prontamente alla sua ultima [1]; ma per disgrazia la lettera mia cadde d' in sul cammino nel fuoco a chi dovea portarla e rimase distrutta.

In quella io collaudava la sua intenzione di acquistare la colonna milliaria, qualora il possessore la cedesse a prezzo ragionevole; chè con qualche risparmio sopra il fondo somministrato dalle R. Finanze per le spese d' uffizio, potrei soddisfarnela.

[1]) Il Caved. allude a lettera (Cart. Caved. Tomo VII, N. 82) scrittagli dal Paltr. il 3 febbraio, nella quale il P. accenna ai primi passi da lui fatti per acquistare il frammento dal possessore di esso, ringrazia il Cav. delle notizie sulla fiaschetta e dice di mandare il disegno litografico dell' anello.

L'avvertiva della imminente stampa di una mia Lettera, a Lei diretta, nell'*Indicatore;* ed ora posso inviarle un esemplare stampato [1]).

La ringrazio della litografia del noto Anello, che per ora riporrò nell'armadio ove spero poi riporre l'originale stesso.

E con tutta stima me le raffermo

Modena 16 Febb. 1852

Devm̃o obblm̃o servitore
D. Cel. Cavedoni.

IV.

Signor Giacinto stimatissimo

Anche nel caso suo si adempie la parola del Signore: *Exaltavit humiles;* benchè io troppo di poco valga ad esaltare altri [2]).

Io pensava che il possessore del noto Sasso potesse contentarsi di un pezzo da venti Franchi, all'incirca. Sarei disposto in caso ad arrivare fino ai 30 Franchi o sia a 6 scudi di Milano; e parmi cosa ragionevole, ed accettabile, poichè quel tale verrebbe a ricevere 2 Scudi per ognuna delle tre parole scritte in quel Sasso.

Gradisca questi sei esemplari della Lettera mia tirati a parte per gli amici.

Forse non fui esatto nel dire S. Martino distante da S. Possidonio *un miglio* o *poco più.* Io guardai alla Carta geografica fatta dal Gen'o, e intesi della distanza in linea retta.

[1]) È il 1° degli *opuscoli cavedoniani* di cui si sono riferiti i titoli in testa a questo carteggio.

[2]) Certamente il Caved. allude qui al principio della lettera (Cart.° Caved. T. VII, n.° 84), che il 19 Febbraio gli aveva scritta il Paltrin., dopo aver ricevuto l'esemplare della dichiarazione cavedoniana, di cui è parola nella lettera III[a]: « *Non so dirle* » scrive il Paltrin. « *la sorpresa, la meraviglia ed il rossore ad un tempo che me ne è venuto dal leggere l'onoratissima sua delli 16 and.°, e più dal leggere la lettera a stampa a me diretta, così da poco e meschino in tutto, che mi stimo affatto immeritevole di tanto onore. Nella mia vera confusione altro non so dirle, se non ringraziarla di un tanto eccesso di prevenzione e bontà* ». Nella lettera stessa il Paltr. riparla delle trattative per l'acquisto del Sasso.

Un ingegnere pratico di codeste valli mi dice che il dosso del Gavello gli parve opera dell'acque e non di mano d'uomo.

E con tutta stima me le raffermo

Modena 22 Febb. 1852

Devmo obblmo serv.e
D. CEL. CAVEDONI.

V.

Signor Giacinto stimatissimo

La ringrazio anche dell'ultima sua [1]), che me ne prometteva altra; ma Ella, a quel che parmi, ha saviamente soprasseduto a ricerche ulteriori ed a trattative d'acquisto del Sasso migliare, avendo inteso che il possessore di esso Sig.r Carlo Gaddi è entrato meco in corrispondenza diretta e mi ha mandato un bel calco della Iscrizione, e due lettere [2]).

In conseguenza di queste ulteriori cognizioni e rettificazioni ho scritto un altro articolo intitolato *Nuova dichiarazione della Colonna milliaria Mirandolese* ecc. che vedrà quanto prima nell'*Indicatore*, e che le invierò a parte.

[1]) Il Paltrinieri aveva scritto (Carteggio Caved. Tomo VII, N. 85) al Cavedoni il 26 Febbraio, annunziandogli che il padrone del frammento, contentissimo per la lettera pubblicata nell'*Indicatore Modenese*, aveva fatto pulire e verificare la iscrizione e l'aveva così potuta rettificare in più parti; di queste rettificazioni, per altro, il Paltr. aveva notizie poco precise e si riserbava di mandarne al Cav. un'informazione completa con altra lettera, che poi non fu scritta.

[2]) Le due lettere del Gaddi, l'una del 24 febbraio e l'altra del 7 Marzo, piene di informazioni accurate, chiare e sicure, si conservano nel Cart. Caved. Tomo IV, N. 139 e 256; e su tali informazioni e, più, sul *bel calco* fatto eseguire dal Gaddi, potè il Caved. scrivere la *Nuova dichiarazione*, nella quale modificava sostanzialmente le conclusioni, a cui nella *Dichiaraz.* precedente era venuto servendosi delle notizie procurategli dal Paltrinieri. Il quale per molte circostanze indipendenti del suo buon volere non aveva potuto esaminare il Sasso co' suoi occhi, ed era stato servito poco bene, di che più volte si lagna, dalle persone, ch'egli aveva incaricato di esaminarlo per lui.

E ringraziandola nuovamente di tutte le premure sue, me le raffermo

Modena 12 Marzo 1852

Devmo obblmo servitore
D. Celestino Cavedoni.

VI.

Signor Giacinto stimat.mo

Non occorre per ora trattar più di acquisto [1]; mi basta avere accertata la memoria del Monumento.

Gradisca due esemplari della *Nuova Dichiarazione.* Ne mando quattro al Sig.r Gaddi, che spero resterà contento del fatto mio [2].

D. Cel. Cavedoni.

[1]) Il Sasso milliare è ora depositato nella sala che serve per la collezione dei ritratti dei principi Pico e di alcuni uomini illustri della Mirandola.

[2]) Questa Letterina è senza data; ma fu scritta indubbiamente poco dopo il 20 Marzo, nel qual giorno uscì nell'*Indicatore Modenese* la *Nuova dichiarazione* del Cavedoni. Il Paltrinieri, che dopo la lettera cavedoniana del 12 Marzo aveva scritto due altre volte al Caved. intorno alla pietra milliaria (16 marzo e 21 marzo) ignorando, la 2a volta, che già il dì precedente era stata pubblicata la *Nuova dichiarazione,* ringraziava il Caved. per il dono di due copie di questa con lettera del 4 aprile, nella quale prometteva di far nuove indagini circa il tempo e il modo in che era avvenuta la scoperta della pietra, non parendogli esatto ciò che su tale proposito aveva il Caved. affermato nella *Nuova Dichiarazione* di su le informazioni inviategli dal Gaddi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PUBBLICAZIONI

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

MONUMENTI STORICI.

(*Serie delle Cronache*).

Tomo I. Cronaca di Iacopino Lancellotti. Vol. unico, 1469-1502.
— II al XIII. Cronaca di Tommasino Lancellotti. Vol. XII, 1506-1554. Parma, Pietro Fiaccadori, 1861-1880.
— XIV. (Agiografie) fasc. I. Antiche vite di S. Geminiano Vescovo e Protettore di Modena.
fasc. II. Antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola. Modena, Tipi G. T. Vincenzi e Nipoti, 1886-91.
— XV. Cronache di A. Tassoni, G. da Bazzano e B. Morano. Modena, Società Tipografica, 1888.

(*Serie degli Statuti*).

Tomo I. Statuta Civitatis Mutinae, anno 1327 reformata. Parmae, Ex officina Petri Fiaccadori, 1864.
— II. Statuta Carpi (1353) Statuta Mirandulae (1386). Mutinae, Typis Vincenzi, 1887.
— III. Statuti di Massa di Lunigiana etc. 1372-1787. Parte IIª Testo.

(È in corso di stampa la Parte Iª che conterrà i Prolegomeni).

ATTI E MEMORIE

Delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Serie Prima, Vol. 8 in 4.° Modena per Carlo Vincenzi, 1863-1876.

Delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie dell'Emilia (Bologna, Modena e Parma). Nuova Serie, vol. 7 in 8°, divisi in 12 parti. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1877-1882.

Delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Serie Terza, vol. 6 in 8°, divisi in 12 parti. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti 1883-1891.

Della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi. Serie Quarta, vol. I-VII in 8.° Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti 1892-1895.

Prezzo di questo Volume L. 7,00